This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

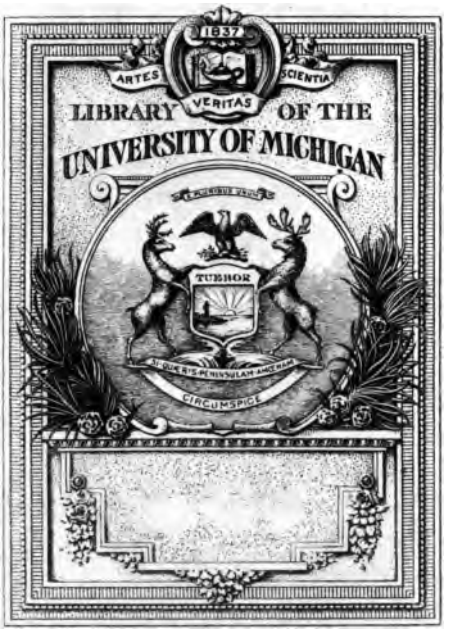
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 943,817


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

858
B25
P59

BIBLIOTECA ITALIANA
ORDINATA PER LE SCUOLE NORMALI E SECONDARIE
(COLLEZIONE PARAVIA)

PROSE

DI

GIUSEPPE BARETTI

SCELTE ED ANNOTATE

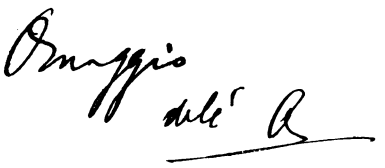
DA

LUIGI PICCIONI

DITTA EDITRICE G. B. PARAVIA E C.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

Collana di buoni Scrittori per le Scuole Secondarie

	Legatura in rustico	Legatura tutta tela
ALFIERI V. — Tragedie scelte ed annotate ad uso dei ginnasi da A. PISANESCHI . . . L.	1 60	2 10
— Filippo, Saul; tragedie annot. da PISANESCHI »	0 80	1 30
ALIGHIERI D. — La Divina Commedia, con note di FELICE MARTINI . . . . . »	1 —	1 60
Separatamente:		
Volume I, L'inferno L. 0,60 — Vol. II, Il purgatorio L. 0,60 — Vol. III, Il paradiso L. 0,60.		
— La Vita Nuova, con un sommario della vita di Dante e brevi note a cura di G. L. PASSERINI »	1 25	—
ARIOSTO L. - Orlando Furioso, con note di FERRUCCIO MARTINI. 3ª impressione . . . . . »	1 80	2 40
BARETTI G. — Prose scelte ed annot. da L. PICCIONI »	3 —	3 60
BERNI F. — Orlando innamorato, di MATTEO MARIA BOJARDO. — Ridotto da D. CARBONE . . »	1 20	1 70
BOCCACCIO G. — Novelle annotate, con osservazioni storiche e letter., del prof. L. CAPPELLETTI, e la descrizione della pestilenza del 1348. »	1 20	1 70
CARO A. — Lettere scelte, annot. dal prof. DONINI »	1 20	1 70
CAVALCA F. D. — Vite di Santi Padri; testo di lingua con note del prof. G. GARGIOLLI. . . »	1 20	1 70
CESARE C. G. — Commentari sulle guerre gallica e civile volgarizzati da C. UGONI, con notizie biografiche e storiche per cura di G. FINZI »	1 60	2 10
CESARI A. — Le Grazie. Dialogo; aggiuntevi otto novelle del medesimo, con prefazione e note del prof. L. CAPPELLETTI . . . . . »	1 20	1 70
CICERONE M. T. — I Doveri, l'Amicizia e la Vecchiezza; traduz. di Z. CARINI, con note storiche, ecc., riveduta ed emendata da T. GIRONI . »	2 50	—
CODA C. — La filosofia di T. Tasso nella *Gerusalemme Liberata* . . . . . »	0 80	—
CORNELIO N. — Le vite degli eccellenti capitani, voltate in lingua italiana con note storiche, filologiche, ecc., da Z. CARINI . . . »	1 20	1 70
DELLA CASA (Mons.). — Galateo; istruzione al Cardinal Carafa e lettere scelte ad uso della gioventù con note di P. L. DONINI . . . . . »	0 50	1 50
PANDOLFINI A. — Il governo della famiglia; con note di P. L. DONINI . . . . . »	0 50	
COMPAGNI DINO — La Cronaca fiorentina, nuova edizione riveduta dal prof. P. L. DONINI, con note ed indice delle cose notabili . . »	0 90	2 —
Fioretti di S. Francesco, testo di lingua, con note di A. FASSINI ad uso delle scuole . . »	0 90	



Collana di buoni Scrittori per le Scuole Secondarie

	Legatura in rustico	Legatura tutta tela
ALFIERI V. — Tragedie scelte ed annotate ad uso dei ginnasi da A. PISANESCHI . . . L.	1 60	2 10
— Filippo, Saul; tragedie annot. da PISANESCHI »	0 80	1 30
ALIGHIERI D. — La Divina Commedia, con note di FELICE MARTINI . . . . . »	1 —	1 60
Separatamente: Volume I, L'inferno L. 0,60 — Vol. II, Il purgatorio L. 0,60 — Vol. III, Il paradiso L. 0,60.		
— La Vita Nuova, con un sommario della vita di Dante e brevi note a cura di G. L. PASSERINI »	1 25	—
ARIOSTO L. - Orlando Furioso, con note di FERRUCCIO MARTINI. 3ª impressione . . . . . »	1 80	2 40
BARETTI G. — Prose scelte ed annot. da L. PICCIONI »	3 —	3 60
BERNI F. — Orlando innamorato, di MATTEO MARIA BOJARDO. — Ridotto da D. CARBONE . . »	1 20	1 70
BOCCACCIO G. — Novelle annotate, con osservazioni storiche e letter., del prof. L. CAPPELLETTI, e la descrizione della pestilenza del 1348. »	1 20	1 70
CARO A. — Lettere scelte, annot. dal prof. DONINI »	1 20	1 70
CAVALCA F. D. — Vite di Santi Padri; testo di lingua con note del prof. G. GARGIOLLI. . . »	1 20	1 70
CESARE C. G. — Commentari sulle guerre gallica e civile volgarizzati da C. UGONI, con notizie biografiche e storiche per cura di G. FINZI »	1 60	2 10
CESARI A. — Le Grazie. Dialogo; aggiuntevi otto novelle del medesimo, con prefazione e note del prof. L. CAPPELLETTI . . . . . »	1 20	1 70
CICERONE M. T. — I Doveri, l'Amicizia e la Vecchiezza; traduz. di Z. CARINI, con note storiche, ecc., riveduta ed emendata da T. GIRONI . »	2 50	—
CODA C. — La filosofia di T. TASSO nella *Gerusalemme Liberata* . . . . . »	0 80	—
CORNELIO N. — Le vite degli eccellenti capitani, voltate in lingua italiana con note storiche, filologiche, ecc., da Z. CARINI . . . . »	1 20	1 70
DELLA CASA (Mons.). — Galateo; istruzione al Cardinal Carafa e lettere scelte ad uso della gioventù con note di P. L. DONINI . . . . . »	0 50	1 50
PANDOLFINI A. — Il governo della famiglia; con note di P. L. DONINI . . . . . »	0 50	
COMPAGNI DINO — La Cronaca fiorentina, nuova edizione riveduta dal prof. P. L. DONINI, con note ed indice delle cose notabili . . . »	0 90	2 —
Fioretti di S. Francesco, testo di lingua, con note di A. FASSINI ad uso delle scuole . . »	0 90	

PROSE

DI

GIUSEPPE BARETTI

SCELTE ED ANNOTATE

DA

LUIGI PICCIONI

1907
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIGLIARDI-PARAVIA)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale G. B. Paravia e Comp.
255 (M2) IX-906.

A

VITTORIO ROSSI

CON

AFFETTO E RICONOSCENZA

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

PREFAZIONE

Un dottissimo amico, a cui tempo fa manifestai l'intenzione di pubblicare una scelta di prose barettiane per le nostre scuole secondarie superiori, con metodo e criteri alquanto diversi da quelli seguiti dagli altri editori, tentò amichevolmente di sconsigliarmene, osservandomi che il Baretti non è fra gli scrittori che si leggono nelle scuole, non è, in due parole, un testo scolastico. *Ma confesso candidamente che l'osservazione dell'amico servì, questa volta, a vincere ogni mia titubanza e a persuadermi maggiormente dell'opportunità che una scelta siffatta fosse pubblicata e diffusa nelle nostre scuole.*

Infatti, lasciando a parte l'ovvia considerazione che l'adozione dei cosí detti testi scolastici, e specialmente delle opere da leggersi e da commentarsi nella scuola, è lasciata saggiamente al buon senso e al criterio dell'insegnante; e quindi non si può dire, in modo assoluto, quale dei classici nostri sia testo scolastico, e quale no; ma, tutt'al piú, si potrà dire quale, secondo noi, dovrebbe, *o* non dovrebbe, *esserlo; perché mai, mi domando io, non potrà il Baretti essere degnamente accolto nelle nostre scuole secondarie superiori, e letto e commentato con profitto dei nostri giovani? Ben è vero, che da una parte la tradizione — troppo spesso ormai* male suada, *come la fame virgiliana —, e dall'altra il sacro terrore delle novità — ch'è ormai la principale caratteristica dei nostri ordinamenti scolastici — fanno sí che nelle nostre scuole si continuino, in generale, a leggere e a commentare sempre gli stessi scrittori, lasciando ai soliti manuali, cosí facili lusingatori della pol-*

troneria scolastica, e alle non meno solite antologie o crestomazie, spesso veri ricoveri di cantori evirati, il compito di far conoscere a spizzico — o, dirò meglio, disconoscere —, in alcune poche e smilze paginette, gli altri scrittori di prosa o di poesia, che non abbiano avuta da parecchi lustri la fortuna d'essere ammessi fra i candidati ufficiali alla lettura ed al commento scolastico e domestico.

Io non voglio fare dei confronti, perché i confronti sono sempre odiosi; ma è fuor di dubbio — se almeno la nostra esperienza d'insegnanti ha pur da servire a qualche cosa — che i giovani, in generale, leggono con grande noia e fastidio la maggior parte dei poeti e dei prosatori dei passati secoli, che noi diamo loro in mano, studiandoci di far loro ben comprendere e il clima storico in cui vissero e l'arte per cui si distinsero; ché il giovane — e non il giovane solo — s'interessa e s'appassiona specialmente per ciò che lo tocca da vicino, per ciò che riguarda l'ambiente in cui vive e gli uomini che avvicina o che conosce, per ciò che ricorda o accarezza sentimenti, pensieri, passioni, che furono o sono in lui; e la maggior parte di quei poeti e di quei prosatori non han nessuna, o ben poche, di queste attrattive, con cui s'incatenano l'attenzione e l'interesse del giovane, e si promuove così l'amore della lettura, ch'è, com'è noto, uno dei mezzi migliori e più efficaci per apprendere l'arte difficilissima dello scrivere.

Comprendo come nelle scuole secondarie superiori è necessario che il giovane, per la sua cultura, si procuri la conoscenza diretta de' principali scrittori dei passati secoli; ma non par più giusto, che della maggior parte di questi egli acquisti conoscenza dai manuali o dalle antologie che ha fra mano, e che invece faccia lettura o commento più ampi di quegli scrittori, che, pur appartenendo al passato della nostra storia letteraria, hanno ancora, e per le idee, e per la forma con cui le espressero, tanti punti di contatto colle idee e colla forma che sono dei nostri giorni?

Io ho sempre notato che, ogni qualvolta ho intrattenuto i miei giovani a leggere e a commentare quegli scrittori del Settecento, che mostrano più intima e diretta relazione coi gusti,

i difetti e i caratteri peculiari dei nostri giorni, e mi sono sforzato a far loro rilevare i molti punti di contatto fra quell'età e la nostra, richiamando, col ricordo d'idee, di lotte, di persone, l'attenzione loro su idee, su lotte, su persone dei nostri giorni; io ho sempre notato, che i giovani si sono sempre e piú vivamente interessati alla mia lezione, che non quando li ho obbligati a tener dietro alle smanie amorose del Petrarca, o ai ben architettati ragionamenti del Segretario fiorentino.

E fra gli scrittori del Settecento, il cui spirito audace e battagliero sia ancora vivo ai dí nostri, le cui idee siano in buona parte ancor oggi ragionevoli e giustificate, il cui stile, libero affatto da ogni inamidatura accademica, s'avvicini di piú al nostro, per giovanile e arguta vivacità di movenze e schietta sincerità di rappresentazione, Giuseppe Baretti occupa, a mio avviso, uno dei primi posti. Tanto, che molte delle sue pagine, alla distanza ormai di quasi un secolo e mezzo, sembrano, in verità, dettate oggi, e contro uomini e costumi e tendenze dei nostri giorni.

Per questo, io sono convinto che gli scritti del Baretti sian fra i piú degni d'esser letti e commentati nelle nostre scuole secondarie superiori; e per quanto sta in me, lo dico schietto, m'adoprerò perché s'abbian la diffusione che si meritano, pel bene della scuola, la quale non dev'esser ridotta a un'accademia d'archeologia, e per l'utilità della cultura giovanile, che ha tanto bisogno d'essere vivificata e rammodernata.

Ma nella scelta di prose barettiane, ch'io offro alle nostre scuole e ch'è — posso dirlo senza iattanza — la piú copiosa e la piú varia fra quante sono apparse finora, dacché la conoscenza chiara e sicura dell'anima e dell'ingegno dello scrittore torinese richiedeva appunto che vi comparissero le pagine migliori di tutte le sue principali e piú caratteristiche scritture, e anche quelle — non voglio dire specialmente quelle — *condannate da alcuni a ingiusto ostracismo, per timore che certe frustate dissennate turbino il retto giudizio dei giovani; ho voluto anche seguire un criterio alquanto diverso da quello usato, in generale, dagli editori e dai commentatori dei nostri classici.*

A me pare che non basti scegliere con cura i passi migliori e più caratteristici di uno scrittore, e farvi un dotto e diligente commento storico e filologico, per fare opera didatticamente lodevole; poiché, quando, ben s'intende, lo scrittore vi si presti e l'opera sua non debba essere esclusivamente studiata a scopo linguistico o rettorico, a me pare che non si possano lasciar quegli scritti isolati nell'ambiente in cui sono sorti, ma convenga collegarli colle altre produzioni dell'epoca e più efficacemente spiegarli colle tendenze e lo spirito dell'età: mettere, in una parola, in più stretta e ideal relazione l'anima dello scrittore coll'anima più complessa del suo secolo.

E il Baretti a questo metodo d'illustrazione si presta certo mirabilmente, più forse che ogni altro scrittore della sua età. Sicché, non accontentandomi di spiegare le parole oscure e le frasi bislacche e le peculiarità, talvolta strane, dello stile barettiano, e di dar notizie sicure dello scrittore e di quanti sono da lui giudicati o ricordati, e di parlare delle sue idee, de' suoi odi e de' suoi amori; io mi sono anche proposto, nella scelta dei passi e nel commento con cui li ho accompagnati, di ricollegare l'opera sua e le sue opinioni colle opere e le opinioni degli altri; di ravvivare intorno a lui quella vita e quei costumi; di ricostruire, prendendo anche occasione da accenni a fatti e a persone del tempo, l'ambiente del Settecento in cui si è svolta e maturata la sua anima; di porre in rilievo le linee fondamentali di quel movimento storico e letterario colle varie e più cospicue manifestazioni di esso; per offrire così una buona e utile illustrazione che, mentre sappia far rivivere davvero l'uomo e il letterato in mezzo alle lotte, alle passioni, agli entusiasmi, alle opere dell'età sua, dia in pari tempo al lettore un'idea viva e, vorrei dire, quasi sensibile della storia di tutto il secolo. La quale i giovani così apprenderanno, o almeno ricorderanno, assai più facilmente e certo assai più piacevolmente.

Questi i miei propositi: s'io poi li abbia, più o meno bene, attuati, giudicheranno i miei colleghi e i lettori, per cui ho durata questa non lieve fatica, e da cui attendo con fiducia i consigli e le osservazioni che mi sarò meritate. Solo un ap-

punto, che mi potrebbe esser mosso, voglio sin d'ora prevenire: ed è quello che può riguardare all'indole e all'abbondanza delle note e dei commenti (1). *Io, lo dico schietto, non ho mai capito quelli che gridano contro le troppe e troppo erudite note dei testi scolastici. Appunto perché si tratta di opera didattica, e la nota sta a sé a piè di pagina, e non disturba affatto, non è meglio che i commenti* (2) *e le informazioni siano copiose? Guasta forse l'abbondanza delle notizie bibliografiche? Nel più sta anche il meno; e perché vi sono dei lettori che non se ne curano, e degli scolari frettolosi e svogliati, si dovrà impedire a qualche volonteroso d'acquistare tutte le cognizioni necessarie o possibili, che valgano a lumeggiare o a chiarir meglio un concetto od un fatto? Certo, ch'è assai comodo e sollecito il metodo con cui molti commentatori preparano per le scuole i testi dei nostri migliori scrittori, e non è poca la stima ch'essi dimostrano d'avere del senno e della dottrina dei loro lettori!*

Quell'appunto dunque non mi parrebbe giustificato, e tanto meno, credo io, lo sarebbe nel mio caso, se pur si vuol tener conto degl'intendimenti e dei propositi miei nel procurar questa scelta, e pensare ch'io, coll'aiuto intelligente di una Casa editrice che non ha voluto risparmiare né cure né spese, tento e spero di diffondere la conoscenza degli scritti barettiani in scuole diverse per cultura e per programmi di studio, le quali lo scrittor piemontese ho fiducia saprà scuotere e sollevare cogli sdegni generosi delle sue polemiche, e vivificare colle grazie giovanili della sua prosa limpida e sciolta.

Torino, R. Liceo Alfieri, ottobre 1906.

LUIGI PICCIONI.

---

(1) *Pei quali devo dirmi grato a quanti dotti amici e colleghi m'aiutarono, e specialmente al mio carissimo prof. Giuseppe Malagoli, nome ben noto a quanti s'occupano di studi glottologici, che mi fu anche fedele compagno nel faticoso lavoro della revisione delle stampe.*

(2) *Io ho voluto anche ripetere assai spesso e con insistenza, che spero non mi sarà rimproverata, i richiami a note precedenti, perché così fosse possibile, data l'indole dell'opera barettiana, la lettura saltuaria dei passi preferiti.*

N.B. Il testo è stato sempre diligentemente raffrontato colla prima edizione di ciascuna opera e riprodotto sempre integralmente, fatta eccezione per gli errori d'ortografia, per la punteggiatura assai difettosa nelle stampe dei secoli passati, e per le soverchie e inutili iniziali maiuscole.

Ho avuto cura di riprodurre sempre integralmente anche il frontispizio della prima edizione di tutte le opere che fanno parte della scelta.

INTRODUZIONE

Dalla borgata di Rivalta Bormida, nell'Alto Monferrato, ripete la sua origine la famiglia di Giuseppe Baretti, il quale, perché il padre Luca s'era trasferito in Torino a esercitarvi modesti uffici, nacque appunto in questa città il 24 aprile 1719. D'indole focosa e di carattere indipendente, ricco d'energia e di buona volontà, ma insofferente d'applicazione e di studio metodici, a soli sedici anni, senza saper far nulla di proficuo, e senza nulla possedere, se non un ingegno vivace e una sete viva di libertà e di novità, lasciò la casa paterna e si recò a Guastalla presso uno zio, donde iniziò quella vita avventurosa e randagia, che lo fece porre dal Barrili (1) fra i *letterati viaggiatori* del secolo XVIII.

Da Guastalla, dove conobbe, fra gli altri, Carlo Cantoni, umorista e favoleggiatore non ispregevole, che gli diede, per cosí dire, la prima educazione letteraria, il Baretti, dopo essere stato a Parma e a Mantova, e avervi conosciuti il Frugoni e il poeta berniesco Vittore Vettori, passò a Venezia, dove si strinse, fra gli altri, in amicizia con Gaspare Gozzi, e a Milano, dove frequentò la società letteraria che faceva capo all'Accademia dei Trasformati e visse in familiarità col Passeroni e con altri valentuomini, coltivando specialmente la poesia berniesca e pubblicando una versione assai mediocre degli *Amori* e dei *Rimedi d'Amore* di Ovidio. Il Baretti tornò poi a varie riprese a Torino, e visse a Cuneo, e rivisitò Venezia, dove pubblicò una versione, pure mediocre, delle *Tragedie* del Corneille, e si gettò in quella

(1) *Il Rinascimento letterario italiano* (Genova, Donath, 1890; pp. 55-65).

bega letteraria contro lo Schiavo, di cui la scelta presente darà saggio e notizie, e che rivelò fin dal 1747, come tre anni dopo a Torino contro Giuseppe Bartoli, l'arguta e fiera penna del futuro scrittore della *Frusta*.

Ma il desiderio irresistibile di vedere e imparar cose nuove — favorito da quello spirito cosmopolitico che caratterizza il secolo XVIII — e la speranza di migliorare il suo stato e di trovare una stabile e dignitosa occupazione, spinsero il Baretti, un anno dopo aver pubblicato, secondo l'andazzo del tempo, una scelta di sue *Piacevoli Poesie*, per cui sperò, ma invano, d'entrare nel novero dei migliori poeti bernieschi del suo secolo, ad andare nel 1751 in Inghilterra, dove, impossessatosi di quella lingua, per la singolare attitudine che fu in lui ad apprendere facilmente parlate estranee alla sua e che lo fece ben presto esperto, oltre che dell'inglese, anche del francese, dello spagnuolo e di parecchi dialetti italiani, trovò modo di guadagnarsi onestamente da vivere, impartendo lezioni d'italiano e lavorando per librai intelligenti e generosi. E fu gran ventura pel Baretti l'esser dimorato per nove anni a Londra, partecipando vivamente alla vita letteraria inglese e stringendo amicizia con uomini come Lord Charlemont e Samuele Johnson; ché fu specialmente là, a contatto di quegli scrittori e di quella letteratura cosí seria e cosí sostanziosa, ch'egli, derivando buona parte del suo nutrimento intellettuale, e chiarendo, e affinando, e completando le sue convinzioni, i suoi gusti e le sue teoriche, s'andò preparando a quella critica innovatrice e battagliera, a cui è dovuta buona parte della fama che gode il suo nome e tutta quella che circonda la sua *Frusta Letteraria*. In quei nove anni di prodigiosa attività il Baretti scrisse varie dissertazioni critiche, opere di divulgazione e d'istruzione, e specialmente un Dizionario delle lingue inglese e italiana, ch'è libro diligentissimo e ancora giudicato oggidí opera classica. Poi, tornato in Italia nel 1760, attraversando il Portogallo, la Spagna e la Francia, cominciò a pubblicare a Milano, dove sperò invano d'ottenere uno stabile impiego, la descrizione del suo viaggio, in forma di *Lettere familiari ai suoi tre fratelli;* ma la pubblicazione fu presto

sospesa, per le ragioni che a tempo e luogo dirò; e il Baretti, il quale s'era frattanto recato a Venezia, iniziò là nel 1763 la sua *Frusta Letteraria*, grido formidabile di guerra contro le fatuità arcadiche e la leggerezza e la falsità delle lettere e degli studi italiani, che suscitò intorno a lui e contro di lui proteste, libelli, diatribe intemperanti e velenose, e l'obbligò, dopo due anni, a cessare l'impresa e a cercar di nuovo nell'ospitale Inghilterra la tranquillità e gli onesti guadagni, di cui aveva bisogno per vivere. E a Londra, ripresa la sua vita laboriosa e fatto segretario per la corrispondenza straniera dell'Accademia Reale di Belle Arti, usò ancora la sua penna in difesa della verità e del suo paese, giacché, oltre a edizioni di scrittori italiani e stranieri e ad opere di divulgazione, procurate pel vantaggio degli studiosi di lingue, mosse aspramente, in uno scritto inglese, contro il dottore Samuello Sharp e contro altri viaggiatori, che avevano stampati falsi giudizi sugl'Italiani del suo tempo, e, piú tardi, in francese, contro il Voltaire stesso, che avea preteso giudicare dello Shakespeare e di scrittori italiani con una conoscenza imperfettissima e della lingua italiana e dell'inglese.

Che a Londra fosse amato e stimato dagli uomini piú eminenti, se n'ebbe una prova quando nel 1769 fu arrestato e processato per aver ucciso un uomo che minacciava la sua vita: « ...Non potete immaginare — scriveva allora in Italia il marchese Caraccioli, inviato del re di Napoli in Londra — quante persone della prima distinzione nelle lettere, nelle belle arti, negozianti, ed alcuni de' piú illustri membri del Parlamento, sono andate a deporre a favor suo, con elogio cosí grande de' suoi costumi, che il processo è un vero trionfo. » Il Baretti infatti fu assolto, e subito scriveva al suo amico Lord Charlemont: « ...Coloro che ho avuto intorno a me hanno disimpegnato cosí bene la loro parte, che hanno fatto di me un inglese per tutta la vita. Io son certo d'aver a essere, all'ora mia, seppellito sotto questo stesso suolo, che è battuto da tanti uomini generosi. »

E fu infatti cosí, perché, rimpatriato ancora una volta per rivedere i molti amici e i parenti e tentar di realiz-

zare il sogno, da lungo tempo vagheggiato, di finire i suoi giorni in mezzo a' suoi cari; nel 1771 tornava definitivamente a Londra e là, seguitando a lavorare, con mirabile lucidità di mente, aiutato dagli amici inglesi, e soccorso nel 1782 dal Re con un' annua « pensioncella di ottanta lire sterline », moriva il 5 maggio 1789, lo stesso giorno appunto in cui di là dalla Manica s'iniziava il piú grande fatto politico del secolo.

« ...Povero Baretti! — scriveva allora Lord Charlemont all'amico Edmondo Malone. — Era un uomo onesto, buono e d'ingegno; e siccome v'è stata tra lui e me una lunga familiarità, io non posso non essere sinceramente afflitto per la sua morte. »

Che elogio migliore si poteva fare, in quell'epoca e da quegli uomini, di quello che al Baretti faceva uno de' suoi amici inglesi piú affezionati e piú illustri?

Ma oggi, oltre che la sua onestà, la sua bontà e il suo ingegno, che la vita e le testimonianze e le opere sue provano inconfutabilmente, noi lodiamo in lui il coraggioso banditore di verità e di teoriche innovatrici, che il tempo fece trionfare, e ammiriamo lo scrittore, che giovò fra i primi al rinnovamento della nostra prosa, usando della penna come di uno strumento potente di rigenerazione intellettuale.

L'edizione piú raccomandabile e piú copiosa degli scritti di Giuseppe Baretti è quella delle *Opere* pubblicate a Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1838-39; in quattro volumi.

Per la biografia sono specialmente consigliabili le *Memorie della Vita di Giuseppe Baretti*, che PIETRO CUSTODI premise agli *Scritti Scelti inediti o rari di G. B.* (Milano, Bianchi, 1822-23, T. I, pp. 43-216): e la vita che del Baretti fu pubblicata nell'opera postuma di CAMILLO UGONI, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo* XVIII (Milano, Bernardoni, 1856; T. I, pp. 3-74).

Per la bibliografia si veda specialmente il *Catalogo delle Opere di Giuseppe Baretti*, che PIETRO CUSTODI premise alle *Memorie* sopra citate T. I, pp. 15-42); il *Saggio di Bibliografia barettiana in servigio alla storia della vita di Aristarco Scannabue e della Frusta letteraria*, che segue al mio studio *Di Giuseppe Baretti. La famiglia. I primi anni* (Bergamo, Arti Grafiche, 1899; pp. 61-74); e l'*Indice Bibliografico* che segue al mio volume di *Studi e Ricerche intorno a Giuseppe Baretti* (Livorno, Giusti, 1899; pp. 585-601).

LETTERE
DI
GIUSEPPE BARETTI
TORINESE
AD UN SUO AMICO
DI MILANO
SOPRA UN CERTO FATTO DEL DOTTOR
BIAGIO SCHIAVO DA ESTE

[S. l. n. t.; in-8 di pp. 51]*

---

* Anche in *Opere di G. B. scritte in lingua italiana* (Milano, Mussi, 1813-4; T. III, pp. 327-59); *Scritti critici minori di G. B.* (Milano, Bettoni, 1831; pp. 4-34); *Opere di G. B.* (Milano, Classici Italiani, 1838-9; T. IV, pp. 677-704); *La Frusta Letteraria e Scritti critici minori di G. B.* (Milano, Guigoni, 1877; T. II, pp 311-36).

NOTA.

Di beghe e di polemiche fra letterati, anche il sec. XVIII fu tra noi molto fecondo; né v'è certo da stupirsene, se si pensa alla scioperataggine poetica ed accademica che dominò in Italia per buona parte di quel secolo, e si considerano i caratteri e i gusti di quella letteratura che fu, in generale, fiacca e vuota: beghe e polemiche, le quali, fatte alcune onorevoli eccezioni, s'accanirono specialmente intorno a rancidi princìpi rettorici e poetici, provocati da opinioni e da giudizi di critici, o su problemi pedanteschi d'antiquaria e d' archeologia, proposti o ravvivati dalla crescente smania dell'erudizione.

Nelle une e nelle altre si gettò, temuto e terribile sgominatore, il nostro Baretti, a farvi trionfare, da arbitro prepotente, quel suo raro buon senso e que' sani princìpi di giudizio, che caratterizzano, in generale, la sua vivace e arguta critica. E in queste *Lettere*, e in altri scritti, non meno gustosi, che verranno dopo quelle, il lettore avrà facile modo di ammirarne, nei due campi, l'opera efficace e benefica.

Queste sono tre *Lettere* vivacissime, dettate in Venezia nel settembre del 1747 e dirette ad un amico di Milano, nelle quali il Baretti, ora con fine ed acre ironia, ora con ingiuriosa violenza di linguaggio, dopo aver toccato di un'offesa fattagli dal dott. Biagio Schiavo coll'invio di un suo laido sonetto anonimo per berteggiarne uno per monaca, che il Baretti aveva pubblicato fin dal 1741, narra della feroce e pubblica vendetta ch'egli si prese del suo avversario, e manifesta liberamente il suo giudizio su princìpi e su poeti.

Delle tre *Lettere*, che sono quindi da considerarsi come uno de' primi antecedenti della *Frusta letteraria*, la seconda sembra a me la migliore, perché in essa, se appare meno che nelle altre il peculiare carattere della critica e dello stile polemico barettiano, è però un quadro vivo e parlante, come una novella, della piacevole vendetta che il Baretti fece di quell'offesa. Ed è appunto la *Lettera seconda* che si riferisce qui per intero.

Su questa bega cfr. specialmente i miei *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti*, ecc. (Livorno, Giusti, 1899; pp. 152 sgg.).

Ora che vi ho detto l'oltraggio che mi ha fatto prete Biagio,[1] sentite mo[2] la piacevole vendetta che ne ho fatta io; ma sono certo che la non vi farà tanto ridere, quanto vi avrebbe fatto ridere se foste stato presente alle due commedie[3] che mi dispongo a raccontarvi. Oh se vi foste stato, vi so dir io che anche voi v sareste scompisciato dalle risa, come hanno fatto alcuni che vi furono presenti.

Quando io ebbi ben bene squadernato[4] il sonetto critico, e fattolo squadernare da alcuni, come già vi dissi nell' altra mia, e che[5] da tutti fu conchiuso che era sicuramente dello Schiavo, la sera seguente me ne andai alla Bottega di *Menegazzo*,[6] dove trovai la solita conversazione dello Schiavo, d'un suo cheri-

---

[1] Il prete Biagio Schiavo non è del tutto ignoto nella repubblica letteraria, specialmente per le contese ch'ebbe spesso con altri letterati. Nato nel 1675 a Ospedaletto presso Este, si laureò ventenne a Padova in leggi, s'occupò particolarmente di letteratura, fu docente e pedagogo, scrisse molte opere pedantesche e noiose, e morí a Venezia nel 1750. Sullo Schiavo cfr. le opere da me citate ne' miei *Studi e Ricerche* (già cit.; p. 153, n. 2 e p. 167, n. 1), e inoltre G. PIETROGRANDE, *Biografie Estensi* (Padova, Salmin, 1881; pp. 153 sgg.) e il recente scritto di G. SARTORI BOROTTI, *Cinque lettere di Biagio Schiavo da Este* (in *Atti del R. Istit. Veneto di Scienze Lett. ed Arti*, T. LXII, P. 2ª; an. 1903).

[2] *Mo* (lat. *modo*, *ora*) è d'uso ancor vivo nei dialetti.

[3] E commedie saporite davvero son questi tiri birboni del B.!

[4] Spiattellato, mostrato.

[5] Il periodo sarebbe piú corretto senza questa congiunzione.

[6] Il Caffè di Menegazzo, dice G. NISSATI, *Aneddoti storici veneziani* (Venezia, Tip. Soc. M. S. Compos. Tipogr., 1897; pp. 136-7), « era cosí appellato perché condotto da un *Menico*, uomo assai grosso, ed aprivasi al principio della *Merceria di S. Giuliano*, a destra di chi va al *Ponte dei Baretteri*, avendo l'uscio posteriore risguardante il *Campiello del Piovan*, ora *Campiello di S. Giuliano* ». In questo Caffè, in cui, come nota anche il MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata* (Torino, Roux e Favale, 1885; p. 442), si davan convegno i letterati di Venezia, si trovavano di consueto col Baretti il senatore Daniele Farsetti, il prete Leonardo Marcellotto, dei quali dirò piú innanzi, e parecchi altri begli umori, da cui ebbe origine ed impulso la famosa Accademia veneziana dei Granelleschi.

chetto,[1] che si chiama *Zanetti* (il quale mangia, bee, e dorme con esso lui),[2] e di sei o sette altri. Fatti che io ebbi i convenevoli con tutti, mi posi a sedere a faccia a faccia al molto reverendo[3] prete, e, cavata fuori la lettera orba: [4] Signori, dissi, ve ne voglio raccontare una bella, ed anche Vossignoria, signor dottore Schiavo, si compiaccia sentirla, ella, che s'intende di queste cose di poesia. Caro il mio dottissimo signor dottore, vediamo un po' insieme, se potessimo conoscere allo stile l'autore di certi versi che stanno scritti in questa carta. Il buon vecchio, sentendo intuonare questo salmo, e già indovinandosi il gloria,[5] cominciò a impallidire e a stringere le labbra, e mi volle dire non so che parole d'un mio amico che gli aveva scritto da Roma; ma la voce gli tremolava in modo, che né *Farinello*[6]

Il Baretti ricorda questo Caffè anche nelle sue *Piacevoli Poesie* (1ª ediz. Torino, Campana, 1750; p. 37), e all'amico Giorgio Bruchner scrive:

Là dentro, vi so dir, molta brigata
Che non è gente balorda, ignorante,
V'aspetta, come i ghiotti la frittata.

Colà si storpia alcuna volta Dante,
Petrarca, il Casa, o che si dà la berta
A chi vuol fare il dottore, il pedante;

O si ciancia, o si ride a bocca aperta, ecc.

Cfr. anche P. MOLMENTI, *I caffè di Venezia* (in *La Lettura*, an. IV, n. 2, 1904). La bottega del Caffè fu, per la seconda metà del sec. XVII e per tutto il sec. XVIII, elemento assai più importante di vita sociale, che non sia ai giorni nostri; sicché QUINTO SETTANO vi dedicò la quinta delle sue *Satyrae* (1ª ediz. Apud Trifonem Bibliopolam in Foro Palladio, 1701) e GASPARE GOZZI ne fece l'elogio ironico nel suo *Osservatore Veneto* (N. LVIII, 22 agosto 1761).

[1] *Cherico* si chiama comunemente un ragazzo che s'avvia alla vita ecclesiastica, e propriamente quello che ha ricevuto la tonsura; ma s'usa anche dire scherzosamente *cherico* o *cherichetto* a chi serve un superiore o persona illustre servilmente, e lo accompagna, e lo loda. Ed è molto probabile che qui il B. usi il vocabolo in questo senso.

[2] Modo affettato per *con lui*, non consigliabile se non in senso scherzoso.

[3] Noti il lettore tutti gli aggettivi e le lodi iperboliche di cui il B. gratifica ironicamente in questa lettera il suo disgraziato avversario.

[4] Priva del nome dell'autore; anche popolarmente si dice lettera *cieca* per dire *anonima*.

[5] Espressione efficacissima, che ricorda i comuni modi di dire: *tutti i salmi finiscono in gloria* (di discorsi o cose che hanno sempre quel ritornello) e *alla fin del salmo si canta il gloria* (per indicare che da ultimo si giudica, si decide). Noti qui il lettore la rapida e mirabile descrizione di questa gustosissima scenetta.

[6] Il napoletano cavalier Carlo Broschi (1705-82), allievo del celebre Porpora e uno de' più famosi *soprani* del sec. XVIII: detto *Farinelli* — più comunemente

né *Salimbeni*[1] non fecero mai piú lunghi trilli[2] di que' ch' e' fece, dicendomi quelle poche parole; ed io, che non voleva per allora quella zolfa[3] e che non mi voleva lasciar interrompere, interruppi lui dicendo: Eh già lo so, già lo so, che quell'amico le ha scritto; ora senta anch' ella, signor dottore, quello che a me viene scritto in questa lettera, e s' apparecchi a darmene il suo parere, come istantemente[4] ne la prego; e qui, fatto un pochino di preambulo,[5] feci ricordare alla brigata siccome io per due volte aveva detto che quel mio sonetto per monaca, che cominciava *Angioli Santi* etc.,[6] era cattivo e che io non ne teneva conto;

---

che *Farinello*, giacché anch'egli si firmava « Carlo Broschi detto Farinelli » (cfr. C. Ricci, *Vita barocca*; Milano, Cogliati, 1904; p. 334) — perché, a quanto pare, quando mosse i primi passi nell'arte del canto ebbe a protettori tre fratelli Farina napoletani. Cantò, oltre che in Italia, anche in Austria, in Inghilterra, in Spagna, dove fu il favorito di Filippo V e di Ferdinando VI ed ebbe piú potere di un ministro. Fu amicissimo di Pietro Metastasio, ne' cui melodrammi cantò e di cui si leggono ancora le bellissime lettere dirette a lui. Compositore valente, giovò assai all'arte drammatica, mentre faceva molto onore al nome italiano in terre straniere. Cfr. V. Cian, *Italia e Spagna nel sec. XVIII* (Torino, Lattes, 1896; pp. 113 sgg).

E sul Farinelli in generale cfr. specialmente G. Sacchi, *Vita del Cavalier D. Carlo Broschi* (in *Raccolta ferrarese d'Opuscoli*, Venezia, T. XV, an. 1784) e F. J. Fétis, *Biographie Universelle des Musiciens* ecc. (Paris, Didot, 1877-80; T. II, pp. 82-8).

[1] Il milanese Felice Salimbeni (1712-51), pure allievo del Porpora e un altro de' piú famosi *soprani* del suo secolo; fu al servizio di Carlo VI d'Austria e di Federico II di Prussia; e anch'egli contribuí a far gustare i melodrammi del Metastasio, il quale si vuole intendesse alludere a lui nei versi dell'*Olimpiade* (Atto I, sc. IV), in cui Argene fa ad Aristea il ritratto di Megacle:

> Io l'ho presente. Avea
> Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
> Vermigli sí, ma tumidetti, e forse
> Oltre il dover; gli sguardi
> Lenti e pietosi ... ecc

Cfr. F. J. Fétis, *Biographie Universelle des Musiciens* ecc. (già cit. T. VII, p. 382).

[2] Musicalmente sono abbellimenti della voce o del suono, i quali consistono in due note contigue che si succedono rapide a vicenda; ma il vocabolo s'usa anche per indicare vibrazioni o tremolii di voce.

[3] Piú comune che *sòlfa*, come *zólfo* è piú usato di *sólfo*.

[4] Con istanza.

[5] Antiquato e volgare per *preambolo*.

[6] Il sonetto del B.

> Angioli santi, a doppio per letizia.
> Suonate in Paradiso le campane; etc.

si leggeva nel volume di versi pubblicato *Per la vestizione della monaca Regina Codognola nel Monastero di Santa Marta di Venezia* (Milano, 1741; p. 19): una

ed avendo quasi tutti detto che se ne ricordavano benissimo che io avevo detto quelle parole,[1] soggiunsi: Or bene, signori, sappiate che quel mio sonetto è qui in questa lettera, trascritto a sillaba per sillaba, e di sopra piú vi ha un altro sonetto di critica al mio, che è un capo capone[2] d'opera, come voi tutti sentirete; drizzate gli orecchi ch'io leggo. E letti ch'io gli ebbi entrambi: O signori, dissi, che ve ne pare? E ella signor dottor Biagio, mio padron venerato, che ne dic'ella di questo critico tanto dotto in *lettre umane e divine*?[3] Il dottore non aprí bocca, malgrado[4] le mie replicate interrogazioni assai cuculievoli;[5] ma gli altri (eccetto il cherichetto dello Schiavo, ché questo asinello non conta) mi fecero istanza che io lo rileggessi, ed io, fattomi da capo e rilettili entrambi, feci sopra l'uno e sopra l'altro alcune annotazioni poco piú poco meno ne' termini che vi scrissi nell' altra, e, quando io ebbi finito, tutti della brigata (eccetto il dottore e lo scuolarino,[6]

---

delle tante raccolte poetiche di cui abusò il sec. XVIII e contro cui mossero, già in quel secolo, alcuni audaci spiriti, quali, per non ricordare altri, il BETTINELLI, di cui dirò piú innanzi, col suo poemetto satirico *Le raccolte*, foggiato sul *Lutrin* del BOILEAU e pubblicato la prima volta per nozze in Venezia nel 1750; e il Baretti stesso che, fra l'altro, in un Capitolo ad un amico *Contro le raccolte* (*Piacevoli Poesie* già cit., pp. 38 sgg.), dopo aver affermato che

Queste usanzacce vorrebbon levarsi,

esclama indignato:

O cento volte pazzi piú che Orlando,
Raccoglitori, che in queste pazzie
Il cervello v'andate distillando!
. . . . . .

Cfr., a questo proposito, il bello studio di F. COLAGROSSO su *Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento* (in *Studi di letter. italiana;* Napoli, Giannini, 1899; an. I, fasc. 2).

[1] Le quali sono riferite appunto nella *Lettera Prima.*

[2] Accrescitivo scherzoso di *capo.* Giova anche notare che *capo d'opera* è un francesismo malamente usato invece di *capolavoro.*

[3] Il B. allude qui alla prima quartina del sonetto ingiurioso dello Schiavo, ch'egli riferisce per esteso, insieme col suo, nella *Lettera Prima:*

E quando mai per lutto, o per letizia,
Udistú Angioli in Ciel sonar campane,
Tu, che sí poco sai di lettre umane,
E di divine poi nulla hai notizia?

[4] Meglio *nonostante*, col quale, per influsso del francese, si confonde spesso *malgrado* — sostantivo e non proposizione — ch'è usato, non rettamente, anche di cose in cui la volontà non entra né in modo proprio, né in modo figurato.

[5] *Minchionatorie*, da *cuculiare.*

[6] Forma impropria per *scolarino*, malamente rifatta su *scuola*, contro la regola del dittongo mobile.

questo s'intende) incominciarono a dir cose di fuoco contro l'autore di quella critica; e chi gli diceva: oh che bestia; e chi: oh che ignorante; ed altri: oh che becco[1] con l'effe; e altri: oh che viso di etcetera;[2] e vi so dire che per due ore si andò dietro cantando tutti a coro questa canzone. E si vede bene che costui è un dottore de' miei,[3] cosí diceva uno, poiché, invece di prendere a criticare alcuna delle cose dal *Baretti* fatte in età piú matura, e di quelle delle quali egli dà copia a chi ne vuole, va a pigliare un suo vecchio sonetto, già da lui, anche piú del dovere, battezzato per cattivo e da nulla; e fra gli altri Sua Eccellenza il signor Daniele *Farsetti*[4] disse: Oh io me l'indovino chi è costui! gli è un certo impostore, il quale va sempre in traccia del malanno e si vuole immortalare a forza di farsi scriver contro da questo e da quell'altro, e vuole dir mal di tutti, come il suo santo padre *Aretino.*[5] Ma, soggiungeva il *Marcellotto,*[6] il poveraccio è molto piú ignorante, come è piú bestia dell'*Aretino,* il quale almeno aveva, in mezzo alla sua ignoranza, un po' di brio, un po' di vivacità, e gli riuscí pur talvolta di far qualche cosa di mediocre;[7] ma il nostro critico, ché anch'io conosco l'asino agli orecchi,[8] maladetta[9] quella cosa mediocre che gli è mai venuta fatta. E il *Fiorentino*[10]

[1] Ingiuria, spesso accompagnata per eufemismo dall'espressione *coll'effe*, per indicare solo l'iniziale della parola ingiuriosa che volgarmente seguirebbe a quella; cosí si dice anche comunemente *barón coll'effe.*

[2] *Etcetera* o *eccetera* si usa anche per evitar di dire parola sconveniente.

[3] Sottintendendo, con una reticenza, una parolaccia volgare.

[4] Il senatore Daniele Farsetti di Venezia (1725-?), fu studioso di lettere e assai intendente d'arti, e va ricordato come il principal promotore e mecenate dell'Accademia veneziana dei Granelleschi.

[5] Certamente Pietro Aretino (1494-1556), il mordace e disonesto libellista, che l'Ariosto, com'è noto, chiamò « flagello dei principi ».

[6] Leonardo Marcellotto, abate di Oderzo, che non ebbe certo gran nome nella repubblica letteraria, ma che è pure ricordato da G. A. Moschini, *Della letteratura veneziana dal sec.* XVIII *fino a' nostri giorni* (Venezia, Palese, 1806; T. II, p. 268), perché nel 1760 pubblicò una nuova versione del Panegirico di Plinio a Traiano.

[7] Giudizio molto assennato, ché l'Aretino, com'è noto, aveva scarsa cultura e se ne vantava; ma in compenso erano in lui vivissimi il senso e l'amore dell'arte.

[8] Bel modo di dire, per indicare che si conosce uno da quel che fa. Avverta il lettore l'efficace reticenza ch'è in quest'ultima parte del periodo.

[9] Nota l'efficace anacoluto, proprio del parlar familiare.

[10] Certo l'improvvisatore fiorentino Giuseppe Paoli, al quale il B. accenna nella *Lettera Prima,* e a cui dedica un Capitolo delle sue *Piacevoli Poesie* (già cit., pp. 42-8), dopo averlo chiamato (p. 37)

Distruttor di paudoli e bozzolai,
E capital nimico del latino.

Di lui non v'è cenno neppure nella recente *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana* ecc. di A. Vitagliano (Roma, Loescher, 1905).

saltava su, tratto tratto, anch'egli e andavagli sfibbiando[1] de'suoi riboboli,[2] che la era cosa da morir dalle risa. In somma, amico, ne furono dette tante, ch'e' ve ne sarebbe da far un libro.

Ora voi imaginatevi quale piacevol cosa poteva essere il vedere messer Biagio con le labbra cucite, stralunar gli occhi addosso al suo povero scuolarino, che anch'egli, imitando il suo venerandissimo Maestro, non apriva bocca. Imaginatevi un uomo di mediocre statura, con una pancia sufficientemente pingue; un mostaccio[3] largo e rotondo come un mellone; due occhiacci larghi, bianchicci, cisposi, e foderati di prosciutto;[4] un nasetto a ogni poco increspato sul mezzo; due guancie stracche e cascanti sotto le mandibule delle ganasce;[5] un labbro di sotto alquanto rovesciato in fuora;[6] un capo assai guernito di capegli[7] mezzi neri, mezzi bianchi, e mezzi giallognoli, e ritti ritti, e distesi distesi, con un totale di ceffo,[8] che giurereste preso in prestito da *Merdocai Rabbino;*[9] imaginatevi, dico, una figura con tutte queste belle parti in un uomo di settanta due anni, ed eccovi tale e quale, sputato sputatissimo,[10] il dottore prete Biagio Schiavo da Este.[11] Imaginatevelo poi in mezzo a cinque o sei giovini, tutti collo scilinguagnolo[12] molto ben rotto, che lo proverbiavano,[13] e lo strapazzavano, e lo trafiggevano senza misericordia sotto nome dell'incognito critico, e poi giudicate se la era commedia veramente da ridere: oh che increspamenti di naso! oh le strane bocche ch'e' faceva! Il ritratto

---

[1] Spifferando, dicendo senza ritegno.

[2] Parole e frasi della lingua volgare. Noti il lettore la bella efficacia di tutta la frase barettiana.

[3] Vocabolo spregiativo usato per indicare un muso piuttosto grasso.

[4] Occhi scerpellini, rossi per palpebre arrovesciate.

[5] Nell'uso comune, *mandibola* vale *ganascia*, e nell'espressione del B. v'è certo un'inutile ripetizione. Come termine tecnico, *mandibola* è la parte ossea della mascella; sicché allo scheletro resta la mandibola, non la mascella o *ganascia*.

[6] Forma familiare per *fuori*.

[7] Forma popolare per *capelli*.

[8] Piú comunemente: *con un insieme di ceffo*. *Ceffo* è propriamente muso d'animale.

[9] Nome certo foggiato, per dispregio, dal B. stesso, assai probabilmente fondendo assieme i doppi significati di *merdocco* (ch' è un impiastro usato dagli Ebrei per levare i peli, e che s'usa anche eufemicamente per *sterco*) e di *rabbino* (ch'è titolo dei dottori della legge ebraica, e che s'usa popolarmente, anche nella forma *rabino*, per indicare uno che si lascia facilmente prendere dalla rabbia).

[10] *Perfetto, somigliantissimo;* si dice anche comunemente *nato e sputato*.

[11] Non è mirabile di freschezza e di efficacia questo ritratto del prete Schiavo?

[12] È il filetto che resta sotto la lingua e che impedisce di muoverla se non è tagliato; onde nell'uso il vocabolo prende anche il significato di *parlantina*.

[13] Vocabolo letterario non comune per *beffare, ammonire*.

del suo Zanni [1] non monta il pregio farvelo; basta dirvi che ha un visetto stretto e bislungo, quattro capegli rossigni, e una fisonomia da stolido e da spaventato. Dopo di aver riso a crepapelle e di aver fatti stare zitti zitti un paio d'ore il maestro e lo scuolare,[2] la compagnia si disciolse, ed augurata da me e da qualche altro, molto cuculievolmente, [3] la felice notte al molto reverendo Schiavo, ognuno se n'andò pe' fatti suoi. Ma la non fu mica finita qui la commedia, sapete. Oh ci resta ancora il piú bello da raccontare; leggete, leggete, che sentirete.

Il seguente giorno io incontrai il sig. Adamante *Martinelli*, [4] il quale mi ebbe appena veduto, che cominciò a gridarmi a quanto [5] n'aveva in gola: Olà, olà, compare, lo sappiamo, signor sí, lo sappiamo il nome di quel Tartaro, [6] che ti ha scritto e mandato nella lettera orba il sonetto contro. Sai tu chi egli è, lo sai tu? Oh compare, non te 'l vo dire, se non mi preghi: indovinalo, te lo do alle [7] tre, alle quattro, alle quarantaquattro. E avremo noi a far venire l' astrologo *Rosaccio*, [8] rispos'io? Dunque, disse il *Martinelli*, chi cre' [9] tu ch'e' sia; ed io: Oh gli è barba [10] Schiavo: ci vuol e' 'l canocchiale per distinguere quest'asino agli orecchi, come diceva quell'altro? [11] Così lo colga pur il morbo, [12] come gli è egli, rispose il *Martinelli;* ma tu, *Baretti*, come lo sai tu? Già te

---

[1] Per derisione il B. ricava dal nome dello Zannetti, cherichetto dello Schiavo, il nome di *Zanni*, dal veneto *Zane* e *Zanni*, per Giovanni, ch'è nome comunissimo di servo nelle commedie del Calmo e del Beolco, e che poi, nelle commedie italiane del sec. XVI, divenne il nome generico di personaggi buffi, della famiglia comica insomma a cui appartengono le maschere di Arlecchino, Bertolino, ecc.

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 6.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 6.

[4] Nome che sarebbe affatto sconosciuto nella storia delle nostre lettere, se « All'abate Adamante Martinelli » non avesse dedicato Gaspare Gozzi, di cui dirò piú innanzi, il suo Sermone « De' giudizi che si danno intorno ai poeti ». Cfr. le *Opere* di G. Gozzi (Padova, Minerva, 1820; T. XI, pp. 352-54).

[5] Piú comunemente *con quanto*, sott. *fiato*.

[6] Metaforicamente per *barbaro;* ché Tartari furono un tempo chiamate genericamente le orde irrompenti dall'Asia centrale verso l'Ovest.

[7] Anche *in* sott. *volte*.

Giuseppe Rosaccio di Pordenone, il quale pubblicò sulla fine del sec. XVI parecchie opere d'astronomia ch'ebbero, in quel secolo e nel successivo, la fortuna di molte edizioni, e al quale accennano anche il FONTANINI e lo ZENO (cfr. *La Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* ecc. Venezia, Pasquali, 1753; T. II, p. 277) come autore d' una versione della Geografia di Tolomeo (Venezia, Sessa, 1598).

[9] Apocope antiquata e volgare di *credi*.

[10] Sinonimo di *zio*, usato qui in senso scherzoso.

[11] Il Marcellotto, per cui vedi sopra e cfr. anche la nota 6 a pag. 7.

[12] Comunemente, per antonomasia, *la peste*.

l'ho detto, rispos'io: agli orecchioni ho conosciuto l'asino; forse che quel sonetto non è in quello stesso asinesco stile dell'altre sue poesie? Ma tu, *Martinelli*, che non hai visto, cred'io, il sonetto critico, come sai tu che gli è di pre'[1] Biagio? Se non l'ho veduto io, disse il *Martinelli*, lo ha ben veduto un gentiluomo, a cui lo Schiavo lo ha detto prima di mandartelo, e quantunque quel gentiluomo lo sconfortasse[2] a non far tal cosa, ha saputo (e me l'ha detto non ha mezz'ora) che te l'ha mandato, e che anzi ier sera gli avete dette le sue[3] alla bottega di *Menegazzo*. Così mi disse il *Martinelli*, e mi nominò anche il gentiluomo, che io non posso qui nominare in iscritto, perchè, sendo[4] ora questo cavaliere in villa, non posso chiedergliene licenza.

Quando io ebbi questa notizia, andai la medesima sera al Caffè, e lo Schiavo, puntuale come un creditore, ebbe coraggio di lasciarsi trovare nella solita compagnia; ma non andò a Roma a pentirsene,[5] perché io, rivolgendomi sogghignando a lui: Oh signor dottore dabbene, gli dissi, oh io l'ho saputo il nome dell'autore di quel sonetto da[6] ier sera: non l'ho dett'io, ch'io lo conosceva quel babbione,[7] signor dottor riverito; gli è proprio quello, ch'io supponeva; l'ha detto Sua Eccellenza il signor tale (e lo nominai), e questo sciocco non si è vergognato di leggerlo ad un gentiluomo, e farsene bello, e di dire anzi che non si curava che si sapesse anco chi ne fosse l'autore. Il povero prete, sentendo quel nome, venne di cinquanta colori, e, quantunque fosse d'agosto, cominciò a tremare come chi è assalito dalla quartana,[8] e battè i denti pel brivido. Ben si faceva forza per nascondere la sua confusione, ma Cimabue, che aveva gli occhi di panno,[9] gliel'avrebbe vista scritta in sul viso. Costui, ripresi io, costui è un certo ser Cotale,[10] signor dottore mio caro, il quale, già sono alcuni anni, essendo io in

---

[1] Apocope popolare di *prete*; alcuni filologi lo dicono antico idiotismo.

[2] Antiquato per *sconsigliasse*.

[3] Modo di dire popolare che significa: *proprio quel che ci vuole*.

[4] Antiquato per *essendo*.

[5] Modo di dire popolare che significa: *non dovette aspettar molto nè far lungo viaggio per pagare il fio del mal fatto*.

[6] Antiquato per *di*.

[7] Scioccone.

[8] Febbre, il cui parossismo succede ogni settantadue ore.

[9] È detto comune, di cosa facile a capire: *lo vedrebbe Cimabue che aveva gli occhi di panno*, oppure, *che nacque cieco*; usandosi *Cimabue* nel senso scherzoso dei Toscani, per alludere ad uno che si crede una *cima* ed è un *bue:* uno *sciocco*, un *minchione*.

[10] Piú comunemente *Tale*, pronome usato in senso spregiativo.

Milano,[1] se la voleva prendere con me, perché io aveva costretto il *Balestrieri*,[2] per onore della sua raccolta del *Gatto*,[3] a non vi cacciar dentro un tal ladrissimo sonetto che costui aveva mandato; dico, che sin d'allora e' se la volle prendere con me; poi, per consiglio di quell' accademico di *Belvedere* già menzionato,[4] pose le pive in sacco[5] e non ne fece altro; e mi ricordo che, mentre ancor bolliva[6] quella faccenda, io, in un Capitolo[7] ad un

---

[1] Il B. andò per la prima volta a Milano nel 1740 e vi rimase sino al 1742, godendo l'amicizia di Carl'Antonio Tanzi, di Domenico Balestrieri, del dottor G. M. Bicetti, del Passeroni, del conte G. M. Imbonati e d' altri poeti e letterati, di cui darò piú innanzi notizia. Cfr. intanto L. FRATI, *Il Baretti a Milano secondo alcune lettere inedite* (in *La Biblioteca delle scuole italiane*, 1 giugno 1899).

[2] Domenico Balestrieri di Milano (1714-80) è noto specialmente come poeta vernacolo, che il Porta ricorda con altri nel sonetto *Per Don Lissander Garion* (*Poesie*; cito l'ediz. Milano, Robecchi, 1887; p. 184):

> Varroa, Magg, Balestrée, Tanz e Parin,
> Cinqu omenoni propi de spallera,
> Gloria del lenguagg noster meneghin;

e il CARDUCCI loda (*L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini;* in *N. Antologia*, voll. XXXII-III, an. 1891; e ora in *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1903; T. XIII, pp. 53 sgg.) come l'artefice e il rappresentatore indubbiamente piú fecondo e vario e pieghevole del verso milanese. Fra le sue opere sono specialmente noti i *Rimm Milanes* ecc. (1ª ediz. Milano, Ghisolfi, 1744) e *La Gerusalemme Liberata travestita in lingua milanese* (1ª ediz. Milano, Bianchi, 1772). Fu uno dei piú attivi Restitutori dell'Accademia dei Trasformati, della quale dirò appresso. Vedine le notizie biografiche e bibliografiche specialmente in G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia* (Brescia, Bossini, 1753-62; T. II, Parte I, pp. 166 sgg.).

[3] La famosa raccolta fatta dal Balestrieri e intitolata *Lagrime in morte d'un Gatto* (Milano, Morelli, 1741), alla quale contribuirono, con versi e prose d'ogni maniera, molti letterati, fra cui il B., che vi pubblicò cinque sonetti e una nenia. È noto quanto la predilezione pei cani e pei gatti abbia contribuito nel sec. XVIII allo svolgimento della poesia giocosa e berniesca, cosí prodiga di lodi alle bestie. (Cfr. G. B. MARCHESI, *Un romanzo satirico del Settecento;* in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, T. XXXVIII, pp. 97 sgg.; A. MONDINO, *Il cane, il gatto nelle rime bernesche del Settecento;* in *Il Torrazzo* di Cremona, marzo 1903)

Su questa singolare raccolta, « giocosamente funebre e accademicamente famosa », cfr. specialmente G. CARDUCCI (sopra cit.) e E. DE MARCHI, *Lettere e letterati italiani del sec.* XVIII (Milano, Brigola, 1882; pp. 114 sgg.); e, come studio generale, l'ottimo scritto di E. BERTANA, *Il Parini tra i poeti giocosi del Settecento* (in Suppl. n. 1 al *Giorn. Stor. della Letter. Italiana*, an. 1898).

[4] Nella *Lettera Prima*; né saprei, in verità, a chi il B. volesse alludere.

[5] Modo comunissimo per dire *andarsene scornato.*

[6] Si trattava con gran calore, si agitava.

[7] Componimento poetico in terzine, che dapprima fu usato per le poesie didascaliche e pastorali, e poi, ripreso nel principio del sec. XVI da Francesco Berni e da' suoi imitatori, divenne la forma metrica propria della poesia burlesca, prediletta specialmente dai poeti bernieschi del sec. XVIII.

mio amico,[1] scrissi alcuni pochi terzetti[2] in lode di questo pedante, signor Biagio mio, che lo rappresentano molto al vivo. Senta, senta, signor dottore, que' terzetti, ché le so dir io che son belli,[3] e fanno molto al proposito, e son questi:

Egli mi viene una stizza bestiale,
Quando taluno la giornea s'allaccia,[4]
E sputa tondo,[5] e in zucca non ha sale.

Conosco un uom, che cerca, e si procaccia
Le brighe, e comperandole a contanti[6]
Dell'Aretino va su per[7] la traccia.

Costui si tien sempre il Petrarca avanti,
E col cucchiaio te lo sgrana in guisa,[8]
Ch'e' può in bigoncia[9] montar co' pedanti.[10]

Di tosco e greco porta la divisa;[11]
Nella toscana lingua granchi prende,
Ed io me ne smascello dalle risa.

La greca, che a ritagli compra e vende,[12]
La trascrive da Pindaro e da Omero,
E quando poi l'ha scritta, non l'intende.

---

[1] È appunto il capitolo *Ad un abate amico*, che compare fra le *Piacevoli Poesie* (già cit., pp. 22 sgg.).

[2] Piú comunemente *terzine*.

[3] Non molto, in verità, ché queste terzine non meritano proprio alcuna lode.

[4] Modo comune di dire, che significa: *darsi con gran prosopopea a fare o a dire quello che non si sa nè fare nè dire.*

[5] Altro modo comune di dire, che significa *fare il saccente.*

[6] *Comprar le brighe a contanti* è modo di dire che significa: *procurarsi liti per capriccio, per gusto.*

[7] Inelegante e inusitato per *seguire, tener dietro.*

[8] Ne sminuzza il commento.

[9] Cattedra d'Accademie, d'Università: specie di pulpito.

[10] I pedanti, « grammatici puntigliosi, espositori fanatici, commentatori arrabbiati, leggitori insaziabili, disputatori implacabili, eruditi aridi e ponderosi » (A. Graf, *Attraverso il Cinquecento;* Torino, Loescher, 1888, p. 190), l'odio contro i quali, propagatosi dall'età del Rinascimento nostro, ha creato il tipo spregevole e ridicolo dell'imitatore servile degli antichi o del seguace gretto e fastidioso delle regole e delle tradizioni.

[11] Si dà l'aria d'appartenere alla schiera degli studiosi conoscitori della lingua toscana e della greca.

[12] *Comprare e vendere a ritagli*, in senso proprio, si userebbe di un mercantuccio, che, a corto di mezzi, dovesse restringersi a far commercio di scampoli; nel senso traslato, in cui il B. usa qui la frase, questa significa che lo Schiavo aveva della lingua greca una conoscenza scarsa, superficiale e d' accatto.

Ecco il vero ritratto di quell'asino. Signor dottore, che gliene pare di questi terzetti? Questo è ben altro, che *nulla,*[1] che *scevro*, che *giure*, che *lettre* ah? Li senta di grazia un'altra volta, ché, torno a dire, fanno al proposito; e glieli replicai, e i circostanti me li fecero poi dire di nuovo, ed egli taceva, e le risa erano grandi; e chi diceva: Vello vello[2] quel pazzo chiosator del *Petrarca;*[3] anch'io da questo ritratto lo conosco. Oh maladetto, gli è quel cattabrighe[4] che ha poco meno che rovinato un buon uomo di stampatore qui di Venezia, che gli stampò per sua disgrazia due tomi di noiosissimi e pedanteschissimi dialoghi, comprati da pochi e letti da nessuno.[5] Oh che pittura al naturale! Oh che pennellate! Ma no! interrompeva un altro; mancano molte cose a questo ritratto: bisognava dipingere ancora quella sua natura di mulo, che lo fa tirar calci ad ognuno che gli passa vicino; voglio dire ch'e' la vuole[6] con tutti. Se la prese già col prevosto *Muratori,*[7] il quale però non gli volle far l'onore di scrivergli contro, e

---

[1] Questa, e le parole che seguono in corsivo, il B. le toglie dal sonetto ingiurioso dello Schiavo.

[2] Antiquato per *ve' ve';* accorciativo di *vedilo*, forse foggiato analogicamente su *fallo*, *dillo*, *dallo*, e simili altri imperativi.

[3] Lo Schiavo, come il lettore vedrà anche fra poco, passò sempre per un fanatico e pedante ammiratore del Petrarca.

[4] Antiquato per *accattabrighe*, *attaccalite*.

[5] Certo i due grossi tomi in-8 intitolati *Il Filalete*, stampati a Venezia dal Tabacco nel 1738, e destinati a discutere, in forma di dialogo, la rancida questione dell'eccellenza del Petrarca. V. il mio scritto *Beghe Accademiche* (in *Raccolta di Studi Critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*; Firenze, Barbera, 1901; pp. 499 sgg.).

[6] Piú comunemente *se la prende*.

[7] Quando L. A. Muratori, il grande storico di Vignola (1672-1750), ch'ebbe, col titolo di preposto, il benefizio di Santa Maria della Pomposa, pubblicando le *Rime di Francesco Petrarca* coll'aggiunta delle *Considerazioni* di Alessandro Tassoni e delle *Annotazioni* di Girolamo Muzio (Modena, Soliani, 1711), ebbe ripetuti e confermati i liberi giudizi dati sul Petrarca nella sua opera *Della perfetta Poesia italiana* (Modena, Soliani, 1706), soggiungendo che il Petrarca non solo *non fu impeccabile*, ma « fu anch'egli soggetto ad imperfezioni, e dirò eziandio ad errori » (p. VIII); si vuole che lo Schiavo lo confutasse aspramente in una Prefazione all'edizione della *Rettorica d'Aristotele fatta in lingua toscana dal Commendatore Annibal Caro* (Venezia, Bassaglia, 1732); e ho detto *si vuole*, perché, se quando scriveva il B. tutti attribuivano quella filippica contro il Muratori allo Schiavo, piú tardi vi fu chi autorevolmente affermò che il detrattore fosse stato l'abate Domenico Lazzarini dell'Università di Padova, di cui dirò piú innanzi. Cfr. *Lettere inedite ed elogi del sig. Dottor L. A. Muratori* ecc. *raccolte dall'ab.* ANDREA LAZZARI *Urbinate;* Venezia, Bassaglia, 1783).

così fece anche il *Facciolati*[1] da Padova, e così la buona memoria[2] dell'abate *Verdani*,[3] e così il tale, e così il tal altro, e chi uno e chi un altro ne nominava.[4] Non gli[5] fu altri che gli

[1] Iacopo Facciolati di Torreglia nei monti Euganei (1682-1769), filologo e professore di logica nell'Università di Padova, fu uomo, come lo giudica il Tommaseo (E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri;* Venezia, Alvisopoli, 1836-45; T. VIII, pp. 231 sgg.), « scaltro, arguto, mordace, che, come Cicerone, non l'avrebbe perdonata al fratello ». Ma delle aspre censure mossegli dallo Schiavo nessuno de' suoi biografi parla. Cfr. specialmente G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani* (Padova, Tip. della Minerva, 1832-6; al nome), che dà una copiosa bibliografia delle sue opere e degli scritti su di lui, e F. FRANCESCHETTI, *Arcipreti e canonici del Duomo d'Este* (Este, Apostoli, 1900).

[2] Piú comunemente *la buon'anima*, quando appunto si parla di persona defunta,

[3] L'ab. Giannantonio Verdani di Milano (1700-42), amico e compagno di lavoro di Apostolo Zeno (per cui vedi piú innanzi), che lo disse « sacerdote d'ottimo gusto » (nelle *Annotazioni alla Biblioteca dell'Eloquenza Italiana di Mons. Giusto Fontanini;* già cit.; T. I, p. 304), lo ebbe a lodare anche come poeta e traduttore (*Lettere;* Venezia, Sansoni, 1785; T. IV, Lett. 816), e gli procurò l'officio di bibliotecario della famosa e ricchissima libreria di Giacomo Soranzo. Sostituí anche per alcun tempo il letterato e teologo padovano p. Angelo Calogerà (1699-1768), celebrato compilatore per moltissimi anni di una *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* (per cui cfr. il mio *Giornalismo letterario in Italia;* Torino, Loescher, 1894; T. I, pp. 122 sgg), nella compilazione delle *Novelle della Repubblica letteraria*, rivista nata a Venezia nel 1729 per cura appunto del p. Calogerà (Cfr. il mio *Giornalismo letterario* ecc. sopra cit.; T. I, pp. 117 sgg). — Qui il B. dice che il Verdani imitò il Muratori nel non rispondere allo Schiavo; mentre il *Nuovo Dizionario Istorico* (Bassano, Remondini, 1796; T. XXI, p. 129) afferma che, per quella bega letteraria, il Verdani compose alquanti sonetti satirici che « girano per le mani dei letterati », e l'ESTENSE (N. G. Scarabello), che pubblicò una Lettera *Sopra Biagio Schiavo* (nel *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete;* Treviso, 1824; T. VII, n. 40), conferma che « vomitò tutto il suo fiele » contro lo Schiavo in alcuni sonetti « de' quali potete vedere un saggio nella scelta di poesie pubblicata dal Mazzoleni ». E infatti, nelle *Rime oneste de' migliori poeti antichi e moderni scelte ad uso delle scuole dal sig. ab. Angelo Mazzoleni* (cito l'ediz. nona: Bassano, Remondini, 1848; T. I, p. 295) c'è un sonetto del Verdani contro lo Schiavo, che incomincia

O bestia invidiosa padovana;

e questo sonetto compare poi, settimo fra altri venti consimili, e tutti caudati, e tutti al pari scellerati, (che devono esser certo quei sonetti che giravano alla fine del sec. XVIII « per le mani dei letterati »), nell'opuscolo *Nozze Giusti-Cittadella* (Padova, Prosperini, 1863), pubblicato da un certo A. M.

[4] Cosí, G. B. RODELLA, nella *Vita, costumi e scritti del co. G. M. Mazzuchelli* (Brescia, Bossini, 1766; p. 20), narra che, durante il tempo che Gian Maria Mazzuchelli, di cui dirò piú innanzi, fu a Venezia incaricato di pubblici affari dalla sua patria, la letteraria adunanza, che s'era iniziata in casa sua in Brescia, fu interrotta « per grave letterario impegno » tra lo Schiavo, ch'era allora precettore in Brescia, e il giudice collegiato Girolamo Monti, genero del Mazzuchelli.

[5] Ora si direbbe *ci* o *vi; gli* può spiegarsi qui come un dativo di comodo.

scrivesse contro, che un certo **fraticello**[1] con certi suoi nuovi pesci d'amici, veramente suoi degni rivali, che, come lui, tanto sapevano di poesia quanto i porci di lavar i bicchieri; e fu bella cosa per alcuni anni vedere costui e il frate darsi mazzate da ciechi, alle spese de' loro sventurati stampatori. Piano, ripigliava un altro, anche il *Facciolati* fece la parte sua, non con iscrivere, no; ma sibbene con gli sgherri, da' quali fu condotto[2] in prigione come un furfante. Guarda pazzo gusto, di farsi cacciar in prigione per iscrivere delle cattive ottave! E che dite voi, diceva un altro, di quell'altra castronaggine[3] della *Ropelleide*,[4] cioè quel sonetto, da lui cosí intitolato, con una codaccia[5] di tante centinaia di versi, contro quel cristiano di don Domenico *Ropelli*. Guarda contra[6] chi andò a scriver versi! contra uno che non ha mai saputo a' suoi dí cosa sia poesia.

---

[1] Il *fraticello*, a cui allude qui il B., è certo il carmelitano Teobaldo Ceva di Torino (1697-1746), studioso di lettere sacre e profane, predicatore applaudito, storiografo generale del suo Ordine, e autore di parecchie opere di prosa e di poesia. Incaricato dal Magistrato della Riforma degli Studi di compilare una specie di antologia poetica per le scuole del Piemonte, il Ceva aveva premesso a quell'opera, intitolata *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni* ecc. (1ª ediz. Torino, Mairesse, 1735), alcuni pungenti commenti contro l'esagerato petrarchismo dello Schiavo; da qui *Il Filalete*, già cit., dello Schiavo e la lunga aspra polemica, su cui ho già citato il mio studio *Beghe Accademiche*, e alla quale parteciparono, pel Ceva, Girolamo Del Buono, G. F. Ardizzone San Martino di Front e il palermitano Giovanni Baldanza: appunto i *pesci d' amici* — in senso antiquato per *minchiòni* — a cui allude qui il B.

[2] Grammaticalmente, il soggetto sarebbe il Facciolati; ma naturalmente qui va inteso lo Schiavo; i biografi del quale però, giova notarlo, non accennano affatto a questo disgustoso episodio della sua vita. Anzi l'ESTENSE, nella Lettera sullo Schiavo che ho sopra citata, dice che lo pone addirittura tra le favole.

[3] Balordaggine, stupidità.

[4] Di questo sonetto non m'è riuscito d'aver notizia, sicché pare non sia stato stampato, ma solo forse diffuso manoscritto dal suo autore. Ad esso allude G. A. Verdani nel X dei sonetti che il sig. A. M. pubblicò per *Nozze Giusti-Cittadella* (già cit.):

Che il Rupelli con altri schericati
Che in tuo disnor volean far da poeti,
Incappati sien dentro alle tue reti
O per disgrazia, o pur per lor peccati;
Passi: ma il Muratori e il Facciolati ecc.

[5] Il ritornello o coda, che si aggiunge al sonetto, consistette più frequentemente in una o piú serie di strofette composte di un settenario rimante coll'ultimo verso del sonetto, seguito da due endecasillabi a rima baciata. Il sonetto caudato fu forma comune specialmente ai poeti burleschi dei secoli XV e XVI — e per conseguenza a quelli del sec. XVIII — che lo chiamarono spesso *sonettessa* e gli diedero sovente una coda piú lunga del corpo.

[6] Antiquato per *contro*.

Questi furono a un di presso i discorsi che gli si fecero in sul viso quella seconda sera; e si parlò, come vedete, cosí chiaro, che non era punto bisogno nominarlo, perché ognuno conoscesse che di lui a lui si parlava; ed egli e il suo pecorino non belarono punto e quando fummo stanchi di pestarlo e di ridere, ognuno lo piantò, e lasciollo col *Zanetti* a mordere i catenacci [1] a suo bell'agio, e a maladir l' ora che aveva fatto il sonetto. Noi uscimmo tutti motteggiando tuttavia e ridendo della bottega, nella quale egli non si lasciò piú vedere, imperciocché, sparsa la fama di queste due comiche scene fatte a sue spese, ognuno gli rideva sul viso, sino i garzoni del caffettiere, quando il vedevano passar di colà.

Che ne dite, amico, di questa mia leggiadra vendetta? Parvi egli che si potesse far meglio? Ma basta per oggi; non vo' scriver altro. Con un'altra saprete alcune altre coserelle del nostro eroe [2] su questo medesimo argomento. Intanto state sano.

Di Venezia a dí 9 settembre 1747.

---

[1] A mordere il freno, a consumarsi di rabbia.

[2] *Protagonista*, attor principale, per quanto passivo, delle due comiche scene cosí comicamente descritte dallo spietato B.

TRAGEDIE
DI
PIER CORNELIO
TRADOTTE
IN VERSI ITALIANI
CON L'ORIGINALE A FRONTE
DIVISE IN QUATTRO TOMI
TOMO PRIMO

In Venezia
MDCCXLVII
Appresso Giuseppe Bertella
nel Negozio Hertz.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

[in-4 di pp. XII n. n. - 288.]

Tomo Secondo - MDCCXLVII [in-4 di pp. VII-302].
Tomo Terzo - MDCCXLVIII [in-4 di pp. VI-319].
Tomo Quarto - MDCCXLVIII [in-4 di pp. 344].

NOTA.

Sono noti l'importanza e l'influsso che il teatro francese esercitò, specialmente nella seconda metà del sec. XVIII, sul teatro italiano, sí che s'ebbero in abbondanza imitazioni e traduzioni di drammi francesi, e il gusto d'oltr' Alpi s' impose insieme con le nuove teoriche e le nuove costumanze. Dei tragici francesi, i due piú tradotti in Italia, in verso e in prosa, furono il Corneille ed il Racine; e del teatro del Corneille appunto il Baretti per primo diede in luce una poco buona versione completa in endecasillabi sciolti, premettendo a ciascuno dei tre primi Tomi una lettera-prefazione d'argomento critico polemico *.

Nella lettera premessa al I Tomo, e diretta al milanese Don Remigio Fuentes, il Baretti difende la rima contro i partigiani del verso sciolto, e sostiene che in rima, e specialmente in ottave, dovrebbero gl'Italiani scrivere i loro componimenti teatrali; e sullo stesso argomento torna nella lettera al conte torinese Giuseppe Anton Maria del Villars Carrocio, premessa al III Tomo, dimostrando che la natura della nostra poesia richiede la rima, e che buona parte del teatro nostro non piace, perché è dettato in verso sciolto. La lettera invece premessa al II Tomo, e diretta al conte Demetrio Mocenigo Primo, è volta in buona parte a distruggere la falsa opinione di alcuni critici italiani, che giudicavano il teatro nostro superiore a quello francese, gareggiando in corbellerie con que' critici francesi che avevano dettato i piú sballati giudizi sui nostri migliori poeti; ed è appunto questa lettera che si riferisce qui per intero, nonostante certa sua verbosa prolissità, perché, mentre vi compaiono, piú che nelle altre, certi giudizi che caratterizzano, come vedremo, la critica barettiana, essa offre occasione a notizie e ad osservazioni sulla letteratura francese, e a qualche non inutile confronto fra quella e la nostra.

Su questa versione del Baretti e sulle lettere premesse ai tre primi Tomi, cfr. specialmente i miei *Studi e Ricerche* ecc. (già cit. pp. 103 sgg., 147 sgg.).

---

* Le tre lettere-prefazioni si leggono anche in *Opere di G. B.* (Milano, Classici Italiani, 1838-39; T. IV, pp. 726-62).

AL CONTE DEMETRIO
MOCENIGO PRIMO
IL BARETTI.

L'umanità [1] e la piacevolezza della vostra conversazione è tanta e tale, stimatissimo signor Conte, [2] che io benedico propio [3] l'ora, che io ebbi l'onore di essere ascritto nel numero di quelli che familiarmente ne godono; e, se ho a dir vero, gli era un pezzo che non m'era venuto alle mani [4] un Cavaliere il quale, come Voi, accoppiasse ricchezze e nobiltà ad amore di buoni studi ed a sommissima dolcezza di costumi, la quale cosa è tanto piú da ammirare in Voi, poiché sí giovane siete, e perché in cosí verdi anni trovar non si suole agevolmente chi cammini per l'onorata via per la quale Voi camminate. Ma lasciamo andare queste verità, imperciocché io so che Voi non vi compiacete troppo delle lodi, quantunque meritamente vi sieno date; e giacché io mi sento oggi l'umore di scarabocchiare quattro facciate, mi è venuto in pensiero di trattenermi alquanto a favellar colla penna con esso [5]. Voi di alcune cose di poesia, delle quali già insieme con parole piú d'una fiata [6] parlammo. [7]

[1] Nel senso latino di *amorevolezza*, *cortesia*, *benignità*.

[2] Non restano notizie di costui, che appartenne certo alla ricca e nobile famiglia veneziana di quel Tommaso Mocenigo, che fu doge dal 1414 al 1423, fece ricostruire il palazzo Ducale distrutto da un incendio e cominciare la Biblioteca di S. Marco.

[3] Forma popolare di *proprio*, ch'è comune alla Toscana e ad altre regioni italiane, usata preferibilmente dal B., come avremo spesso occasione di vedere: è un esempio di dileguo dell'*r* per dissimilazione, frequente nei dialetti.

[4] Il modo, nel senso che l'usa qui il B., non è punto bello: meglio assai *m'era imbattuto*

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 4; ché l'osservazione vale anche per questo caso.

[6] Vocabolo letterario e pedantesco per *volta*.

[7] Il lettore può rilevare facilmente la diversità di stile fra questo scritto del B. e quello che precede: nel precedente, tutto è vivacità e snellezza; qui il B. assume un fare sostenuto e, direi quasi, pedantesco. Convien pensare alla natura particolare dello scritto, ch'è una dedicatoria, e alla qualità del dedicatario; e convien anche notare che, prese le mosse, lo stile si va poi, lungo la lettera, ravvivando e snodando. .

Sono pochi giorni passati che, essendo io a solo a solo con Voi, e penso che ve ne ricorderete, il discorso nostro cadde sopra il grande numero di autori italiani e francesi, i quali, gli uni degli altri scrivendo e giudicando, male hanno scritto e peggio hanno giudicato delle loro rispettive opere d'ingegno. Ella è una cosa troppo stomachevole, dicevate Voi, il leggere tanti stravaganti e falsi giudizi dati da tanti scrittori francesi de' poeti italiani. Se stiamo col famoso *Boileau*,[1] l'*Ariosto*, il nostro divino *Ariosto*, è da posporsi sino ad un poeta di piacevoli novellette prodotto dalla sua Francia, e[2] *La Fontaine*,[3] secondo lui, ha molta piú grazia e buon discernimento nel raccontare la novella di Fiammetta,[4] che non n'ebbe l'inventore di quella;[5] né vuole quel buon satirico quasi soffrir paragone fra il suo caro traduttore e l'odiato inventore della fantesca spagnuola.[6] Oh che giudizio (lasciate ch'io 'l dica)

[1] Famoso davvero fu Nicola Boileau Despréaux, parigino (1636-1711), specialmente come poeta satirico e come critico. Accolto nel celebre Hôtel Rambouillet, che fu nel sec. XVII il convegno della dotta e brillante società parigina e il centro del *preziosismo* francese; vissuto nella splendida corte di Luigi XIV; il Boileau continuò l'opera di riforma già tentata da Francesco di Malherbe, predicando la necessità del buon senso in ogni concezione letteraria, e combatté quindi la letteratura italiana corrottasi da tempo, sconsigliandone l'imitazione agli scrittori francesi.

[2] Il B. trascura molto spesso il retto uso grammaticale dell' articolo precedente i cognomi senza il nome, quando si indica persona determinata. È vero, d'altra parte, che i cognomi di persone notissime non s'usano comunemente coll'articolo.

[3] Giovanni La Fontaine di Château-Thierry (1621-95), il notissimo *poeta di piacevoli novellette*, come lo chiama il B., ch'ebbe nel sec. XVIII molti ammiratori e imitatori tra i favolisti italiani, ma nessuno però che ne pareggiasse la finezza artistica e la profondità psicologica.

[4] È noto come il La Fontaine derivò dall'*Orlando Furioso* tre delle sue novelle, fra le quali la 1ª del Lib. I, che il poeta intitolò *Joconde* e che ricavò dal famoso racconto di Giocondo e Fiammetta ch'è nel Canto XXVIII, str. 52 sgg.» dell'*Orlando Furioso*.

[5] Il Boileau, nella sua *Dissertation sur la Joconde* (in *Œuvres;* Amsterdam, Mortier, 1718; T. II), sostiene che « Mr. de La Fontaine a pris à la verité son sujet d'Arioste: mais en même tems il s'est rendu maître de sa matière...; c'est un original qu'il a formé sur l'idée qu'Arioste lui a fournie » (p. 354); e, piú innanzi, che la novella del La Fontaine « est même plus agréablement contée que celle d' Arioste » (*Ibid.*). Cfr. B. COTRONEI, *La Fontaine ed Ariosto* (in *Rassegna della letter. italiana e straniera* di Catania; an. I, nn. 1, 4, 1890).

[6] Il B. credeva invenzione originale dell'Ariosto il racconto di Giocondo e Fiammetta, il quale ha invece origine indiana, come dimostrarono P. RAJNA (*Di una novella ariostea e del suo riscontro orientale attraverso ad un nuovo spiraglio;* in *Atti della R. Accademia dei Lincei* an. CCLXXXVI, S. IV, T. V, 1889, pp. 268 sgg.) e F. L. PULLÈ (*Originali indiani della novella ariostea nel XXVIII Canto del Furioso;* in *Giornale della Società Asiatica Italiana*, T. IV, 1890, pp. 129 sgg.). Anche il Boileau attribuisce all'Ariosto il merito dell'invenzione di quel racconto.

oh che giudizio sgangherato! Ma qual altro giudizio poteva dare, vi rispos'io, un uomo tanto dotto in lingua italiana, che credette versi gravi [1] que' sei pianissimi versi dell'Ariosto, co' quali e' dà principio alla sua novella?

> Astolfo re de' Longobardi, quello,
> A cui lasciò il fratel monaco il regno,
> Fu nella giovinezza sua sí bello,
> Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
> N'avrebbe appena un tal fatto a pennello
> Apelle, o Zeusi, o s'altro v'è piú degno. [2]

Chi crede versi gravi questi poco meno che bernieschi versi, [3] qual maraviglia se chiama *orpello* [4] tutto l'oro della *Gerusalemme Liberata*? [5]. E perché si moveranno a sdegno i giudiziosi Italiani contro un autore, che con sí strani giudizi piú di [6] riso, che di sdegno, ha voluto procacciarsi? E perché ci vogliamo noi sbattezzare, quando leggiamo i tanti spropositi registrati in quei grossi

---

[1] Il Boileau nota che se l'Ariosto avesse voluto descrivere le imprese di un Alessandro o d'un Carlomagno, « il ne débuteroit pas plus gravement » (p. 356); soggiungendo che « le bon Messer Ludovico ne se souvenoit pas, ou plutôt ne se soucioit pas du précepte de son Horace:

> Versibus exponi Tragicis res Comica non vult. » (*Ibid.*).

Anche il Voltaire combatté gli *sgangherati* giudizi del Boileau, rimproverandogli di non conoscere quasi nulla d'italiano.

[2] È la strofa 4ª del già cit. C. XXVIII; la quale però nel 5° verso dovrebbe dire: *N'avria a fatica;* e nel 6°: *o se c'è alcun piú degno.*

[3] A dir il vero, anche il giudizio del B. non è esatto; ché questi versi non pare velino l'intento scherzoso ch'è, nel *Furioso* e negli altri poemi romanzeschi del Rinascimento, la manifestazione della coscienza moderna dinanzi alle fole cavalleresche. Né è, in generale, da tacere che il *Furioso* ha un'intonazione piú elevata e piú seria, che non gli altri poemi consimili; il che non vuol dire però ch'esso sia da considerare, come fa il Boileau, quale un poema eroico. Cfr., a questo proposito, specialmente C. ZACCHETTI, *L'imitazione classica nell'Orlando Furioso* (Bologna, Fava, 1891).

[4] Ottone o rame in foglie ridotto simile a oro.

[5] Il Boileau sostiene e difende l'arte dell'Ariosto di fronte a « le clinquant du Tasse ». Cfr., in *Œuvres* già cit., specialmente la *Satire IX* (T. I, p. 95) e *L'Art poétique* (T. I, vv. 209 sgg.). Cosí Lionardo Salviati, fin dal sec. XVI, aveva esaltato l'*oro* dell'*Avarchide* dell'Alamanni di fronte all'*orpello* della *Gerusalemme!* Cfr. *Lo 'Nfarinato Secondo* ecc. (Firenze, Padovani, 1588; p. 345).

[6] *Piú di*, anziché *piú* semplicemente, seguito da un sostantivo, è brutto francesismo.

Tomi del *Baillet*,[1] ed in tanti altri scrittori Francesi?[2] Eh lasciamoli dire, signor Conte, e ridiamo della tanta loro franchezza di decidere del merito de' nostri autori, ché sarà la piú corta.

Lo stesso tanto celebrato vivente *Voltaire*,[3] che non ha detto della lingua italiana in corpo e in anima?[4] Egli, seguitando, anzi ripetendo quello, che già aveva sentenziato il suo compatriota[5] *Bouhours*[6] al tempo de' suoi padri, senza por mente e senza aver avuta cognizione delle difese fatte da piú d'un Italiano,[7] chiama

[1] Il B. allude certamente all'opera di Adriano Baillet di Neuville en Hez (1649-1706) *Jugements des Savans sur les principaux ouvrages des Auteurs* ecc. (Amsterdam, Aux dépens de la Compagnie, 1725), che è la principale delle molte opere di quel prete erudito, che il Voltaire giudicò critico celeberrimo. In quell'opera il Baillet, fra gli altri sfavorevoli e parziali giudizi sulla nostra letteratura, aveva anche affermato, a proposito di Dante, che « comme il y avoit peu de gens qui eussent écrit avant lui », la riputazione del grande poeta « n'a pas dû lui coûter beaucoup »! (Op. cit., T. IV, P. I, pp. 1 sgg.).

[2] Oltre quelli che lo stesso B. ricorderà piú sotto, si potrebbero aggiungere all'elenco il padre R. RAPIN, che nelle sue *Reflexions sur l'Éloquence, la Pöetique* etc. (Amsterdam, Wolfgang, 1693; T. II, p. 178) aveva sentenziato che « Dante a l'air trop profond, Petrarque l'a trop vaste, Boccace trop trivial et trop familier, pour mériter le nom de Pöetes héroïques... »; ed E. MÉNAGE, che nelle sue *Mescolanze* (cito la 1ª ediz. veneta *corretta ed ampliata*, Venezia, Pasquali, 1736; p. 176) aveva detto che Dante *canit ore rudi;* e altri ancora.

[3] Il celeberrimo filosofo e letterato di Chatenay (1694-1778), che occupò delle sue opere e del suo spirito tutto il sec. XVIII, precorrendo e preparando la grande Rivoluzione, e ch'ebbe anche in Italia molti ammiratori ed imitatori. Del numero dei quali però non fu il B., come vedremo anche piú innanzi, specialmente perché il Voltaire giudicò malamente e parzialmente dei nostri scrittori, pur avendo una assai scarsa conoscenza della lingua e della letteratura italiana. Pei rapporti tra il Voltaire e il nostro paese, cfr. specialmente il bel volume su *Voltaire et l'Italie* di E. BOUVY (Paris, Hachette, 1898).

[4] Lui stesso in persona.

[5] Piú comunemente *compatriotta.*

[6] Domenico Bouhours, di Parigi (1628-1702), gesuita e grammatico, ma anche bello spirito e uomo di mondo, dettò, fra le sue molte opere, quella *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit* (Paris, Cramoise, 1689), della quale il ferrarese G. A. Barotti (1701-75), erudito bibliografo e bibliotecario della sua città, fece una traduzione italiana, che fu premessa al T. I della raccolta degli scritti polemici, cui il libro del gesuita francese dette occasione, sul finire del sec. XVII e nel primo decennio del XVIII, e che s'intitola dalle *Considerazioni del marchese G. G. Orsi bolognese sopra la Maniera di ben pensare ne' Componimenti, già pubblicata dal P. Domenico Bouhours* etc. (Modena, Soliani, 1735). Il Bouhours aveva disseminato nella sua opera i piú peregrini giudizi sul Tasso e su altri scrittori italiani; e l'opera dell'Orsi, su cui dirò piú innanzi, è volta appunto contro questi giudizi, e anche contro quelli del p. Rapin, del Boileau e di altri critici francesi, poco amici della nostra letteratura.

[7] Alla polemica contro specialmente l'opera del Bouhours parteciparono A. M. Salvini, Apostolo Zeno, Eustachio Manfredi, Girolamo Baruffaldi, dei quali

la nostra lingua *effemminata* e *molle*.[1] Non sono questi forse due bellissimi epiteti? Certo bellissimi; ed io gli do ragione, e sono anzi per dare una picciola prova della verità di questo suo nobilissimo giudizio, con riferire otto soli versi della *Gerusalemme Liberata*, che sono questi:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba;
Né sí scendendo mai dalle superne
Regioni del Cielo il folgor piomba;
Né sí scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.[2]

Oh che *mollezza*, oh che *effemminatezza* non è in questa ottava! Oimè, la mi fa sdilinquire per tenerezza! Ma lasciamo il canzonare da una banda, e diciamo che la forza, la robustezza dello stile delle nostre poesie, al vedere,[3] non è pane pe' denti de'signori Francesi,[4] i quali, se potessero fra gli altri nostri intender Dante,

---

dirò piú innanzi, e piú altri meno noti. Su questa polemica si veda specialmente F. Foffano, *Una polemica nel Settecento* (in *Ricerche letterarie;* Livorno, Giusti, 1897), e lo studio, piú espositivo che critico, di A. Boeri, *Una contesa letteraria franco-italiana nel secolo* XVIII (Palermo, Lo Casto, 1900).

[1] Il giudizio del Voltaire comparve la prima volta in un suo opuscolo inglese intorno alla poesia epica di tutte le nazioni europee da Omero al Milton, *Essay upon the Epic Poetry of all the European Nations from Homer down to Milton* (Londra, Jallason, 1727), che fu poi ristampato in francese e infine raccolto nell'edizione delle opere complete dello scrittore francese. Il quale, discorrendo di Omero, di Virgilio, di Lucano, del Trissino, del Camoens, del Tasso, del Milton e d'altri, aveva rilevato qua e là la dolcezza e la mollezza effemminata della lingua italiana, conchiudendo che la francese era piú forte e robusta. Non sarà male notare, che già fin da quando era comparso l'opuscolo inglese del Voltaire, Paolo Rolli romano (1687-1765), uno dei due *corifei*, come li chiama il Carducci (nella Prefazione ai *Poeti erotici del sec.* XVIII; Firenze, Barbera, 1868), della canzonetta italiana, v'avea scritto contro un opuscolo che fu subito tradotto in francese: *Examen de l'Essai de M. de Voltaire sur la Poésie épique* (Paris, Rollin, 1728). Il B. poi tornò contro quell'opuscolo del Voltaire piú tardi, specialmente in una dissertazione inglese intitolata *A Dissertation upon the italian Poetry* ecc. (London, Dodsley, 1753), intorno alla quale il lettore veda i miei *Studi e Ricerche* ecc. (già cit., pp. 212 sgg.).

[2] È l'ottava 3ª del C. IV; nella quale, a vero dire, il 5º verso si dovrebbe leggere *Nè stridendo così dalle superne.*

[3] Piú comunemente *a vedere*, per *pare, a prima vista.*

[4] Ma anche in Inghilterra, per testimonianza dello stesso B., quel giudizio era accettato, perché nel Dialogo XLII della sua *Easy Phraseology for the use of young ladies* ecc. (London, Robinson and Cadel, 1775) lo scrittore torinese affermava che critici inglesi, fra cui Mr. Sheridan, accusavano la lingua italiana di effemminatezza.

e se lo avessero inteso prima di scrivere,[1] anzi, com'io dissi, di replicare lo stravolto giudizio di alcun[2] loro antecessore, al certo parlerebbero ed avrebbero parlato con minor dispregio d'una lingua, che nelle mani d'un valente scrittore piglia, come cera, la forma che piú si vuole. *Dante* nell'espressione è fortissimo,[3] *Petrarca*[4] molle e soave, *Ariosto* nobile e leggiadro, *Tasso* tutto grandezza, tutto maestà, e il *Metastasio* tutto dolcezza, tutto amore.[5]

---

[1] Ma giova pur notare, ed è nozione comunissima, che se nessuno, in Francia e fuori, riuscí a dire di Dante con maggior irriverenza che il Voltaire, « en lui arrachant », dice bene il B. nel suo fiero e violento *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* (London, Nourse, 1777; pag. 32), « sa grande perruque et sa robe de velours cramoisi et l'habillant en Polichinelle »; e se in Italia sollevò grande scandalo l'insolente baldanza dei giudizi di Saverio Bettinelli, il bollente gesuita mantovano (1718-1808), il quale, fra le sue molte opere in prosa e in versi, lanciò a metà del Settecento le sue anonime quanto famigerate *Lettere dieci di Virgilio agli Arcadi* (Venezia, Bassaglia, 1758) (su cui cfr. specialmente A. Torre, *Le « Lettere Virgiliane » e la « Difesa di Dante »*; in *Giornale Dantesco*, an. IV, n. 4); i nostri settecentisti, se ne eccettui G. B. Vico, il solitario pensatore napoletano (1668-1744), sia per le condizioni del loro spirito, sia per l'indole della loro coltura, non furono in grado di comprendere profondamente e sinceramente l'anima e l'arte dell'Alighieri: neppure il Gozzi, nella sua *Difesa di Dante* (Venezia, Zatta, 1758) contro il Bettinelli, alla quale pure si deve il risorgere e il rinvigorirsi del culto di Dante nel sec. XVIII (cfr. lo studio critico che A. Galassini ha fatto precedere alla nuova ediz. della *Difesa*, Modena, Sarasino, 1893); neppure il B. stesso, come ora vedremo.

Cfr. specialmente E. Bouvy, *Voltaire et l'Italie* (già cit. pp. 37 sgg.), e G. Zacchetti, *La fama di Dante in Italia nel sec.* XVIII (Roma, Società D. Alighieri, 1900).

[2] Per *qualche* non è piú dell'uso vivo.

[3] Ma il B. non giudicò sempre cosí di Dante; ché anzi la sua indole poetica, amante del verso facile e giocoso, e rifuggente dalle astruserie della metafisica e della scolastica, non poteva indurre in lui grande ammirazione per l'Alighieri. Lo spirito patrio e la profonda avversione al Voltaire, piú che la sua simpatia intellettuale, poterono suggerire al B. questo ed altri giudizi favorevoli su Dante; ma egli ci appare assai piú sincero quando, come nella *Frusta*, giudicava la *Commedia* una cosa *oscura*, *noiosa* e *seccantissima* (N. XX), e confessava candidamente che non aveva *flemma di leggerne quattro Canti* (N. XVII).

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[5] Il B., d'accordo con moltissimi altri suoi contemporanei, ebbe e dimostrò sempre, come vedremo anche fra poco, una grandissima ammirazione per il Metastasio, tanto da trascendere spesso a giudizi esagerati, come quando lo ravvicinò, pel valore poetico, al Corneille ed allo Shakespeare, nella sua dissertazione sulla storia della lingua italiana, che premise alla sua opera *The italian Library* ecc. (London, Millar, 1757; p. LXXVII), o quando ne proclamò *impareggiabile* ed *inimitabile* l'arte del poetare, dettandone il panegirico che si legge nel N. III della *Frusta*. Le ragioni della grande ammirazione che il B. dimostrò sempre pel Metastasio si debbono specialmente ricercare ne' suoi particolari gusti letterari, che al B. fecero sempre preferire la poesia rimata al verso sciolto, e, nella poesia

Non è per questo che io voglia dire che[1] questi nostri scrittori sieno[2] sempre egualmente perfetti dal principio al fine delle loro opere, e che sieno senza macchie e senza nei. Nessuno è perfetto eccetto Dio, gli è proverbio antico piú che i sassi; ma parlo cosí in generale, e dico che il carattere dominante di quegli autori è quale io dissi, e per tale è ricevuto[3] da tutti gl'Italiani.

Ma ora, che abbiamo detto cosí di volo de' giudizi stravaganti de' Francesi sopra gl'Italiani, permettetemi, signor Conte, che, senza adular i nostri, io dica liberamente che molti Italiani hanno anch'essi gareggiato con molti Francesi, e fatto, dirò cosí, a chi piú inconsideratamente giudicasse e sentenziasse. E per non mi estendere soverchio oltre i limiti d'una lettera mezzo critica, come mi accorgo che questa va diventando, non è ella cosa ridicola il sentire degl'Italiani magistralmente decidere che il teatro francese, non che superiore, non è eguale, anzi molto è inferiore all'italiano?[4] Che noi abbiamo delle tragedie e delle commedie in quantità da preferirsi anche alle piú belle di *Pier Cornelio*[5] e di[6] *Molière?*[7]

---

rimata, la semplicità, la naturalezza, la chiarezza, la facilità; oltre ai quali pregi, il B. ammirava nel Metastasio la dolcezza e la tenerezza ch'è nelle scene de' suoi melodrammi, il rispetto alla morale e all'onestà, la conoscenza profonda dei moti dell'animo umano, e altre doti ancora, che piú innanzi sentiremo lo stesso B. magnificare discorrendo del teatro metastasiano.

[1] Meglio e piú brevemente: *Non per questo voglio dire che.*

[2] Letterario per *siano.*

[3] Meglio *accettato, riconosciuto.*

[4] Il B. allude specialmente ai cosí detti classicheggianti, o *grechisti,* com'egli li chiama, fra cui specialmente G. Vincenzo Gravina, di cui dirò piú innanzi, il quale aveva affermato che la lingua italiana nelle tragedie « vince ogni altro idioma vivente » (*Della Ragion Poetica,* Roma, Gonzaga, 1708; Lib. II, p. 165); e Gian Mario Crescimbeni, di cui pure dirò, che, specialmente ne *L'istoria della volgar poesia* ecc. (cito la miglior ediz. Venezia, Basegio, 1731; T. I, p. 307), aveva sostenuto che i nostri tragici superano di molto tutti quelli delle altre nazioni. Convien ricordare anche che il conte bergamasco Pietro Calepio (1693-1762) aveva pubblicato anonimo a Zurigo (Rordof, 1732) il *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia,* in cui aveva sostenuto per molti punti la superiorità dell'Italia sulla Francia, suscitando la nota e chiassosa polemica col padovano Giuseppe Salio, di cui dirò piú innanzi, che dettò allora il suo *Esame critico intorno a varie sentenze d'alcuni rinomati scrittori* ecc. (Padova, Comino, 1738).

[5] Il gran tragediografo di Rouen Pietro Corneille (1606-84) che, col Racine e con altri, tanto influsso esercitò sul teatro tragico italiano del sec. XVIII.

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[7] G. B. Poquelin detto Molière, di Parigi (1622-73), il piú famoso e celebrato autor comico francese, il cui esempio giovò assai allo svolgimento del teatro comico italiano, che fu imitato dal Gigli, dal Nelli, dal Fagiuoli, dei quali dirò piú innanzi, che fu qua e là seguito anche dal Goldoni (cfr. il recente scritto di E. MADDALENA, *Scene e figure molieresche imitate dal Goldoni;* in *Rivista*

Io sono Italiano, ed amatore de' *Danti*, degli *Ariosti*, de' *Berni*, e di tutti i nostri eccellenti scrittori d'ogni genere, né fui mai degno di essere ascritto fra quella buona gente, alla quale tutto pute [1] di rancido, se non viene di Francia; [2] ma tuttavia, che l'Italia abbia prodotto un *Cornelio*, un *Molière*, oh questa la non mi è potuta entrar [3] mai. Che diascane, [4] che [5] certuni non si vergognino di preferire le commedie del *Cecchi* [6] a quelle di *Molière*, se l'autor francese è letto ed applaudito fra di noi, cioè fra gente che ha altra lingua ed altri costumi, che [7] per lo contrario il *Cecchi* pochissimo dai nostri piú eruditi e nulla affatto dagli stranieri si legge? *Molière* gli è un secolo omai che va pei teatri di Francia e di alcune regioni d'Italia e d'altrove nella sua stessa lingua, e non c'è galantuomo studioso Italiano che non lo abbia fra i suoi libri; che il buon *Messer Cecchi*, chi lo vuole, bisogna lo vada cercando col lumicino [8] su per gli scaffali delle piú compiute italiane librerie. E dopo una prova di questa sorte, ancora si vorrà dire che il nostro comico [9] fiorentino sia da preferirsi al francese? Ma salta qui nel cerchio un dottore in latino, e mi dice che il *Cecchi* è un *Terenzio* [10] bello e sputato, [11] e che perciò è da preferirsi a *Molière* o almeno da eguagliarsi a lui. Ma, padron mio, a che rompermi

---

Teatrale Italiana an. x, nn. 3-5, 1905), ma che pur molto ricavò dalla nostra commedia dell'arte. Cfr. specialmente P. Toldo, *Molière en Italie* (in *Journal of comparative literature* di New-York; vol. I, fascic. I sgg., 1903).

[1] Non comune per *puzza*.

[2] È noto come il B., spirito in generale avverso a novità letterarie e politiche, combatté sempre l'imitazione e l'esagerata ammirazione delle opere e dei costumi francesi. E ne avremo spesso degli esempi.

[3] Sott. *in capo*, per *comprendere*, *capire*.

[4] Antiquato per *diamine*, che è eufemismo per *diavolo*.

[5] Davanti a questo *che* sottintendi: *È possibile...*

[6] Gian Maria Cecchi, notaio fiorentino (1518-87), il piú fecondo autore comico del suo tempo, che compensò il difetto di pensieri profondi colla giocondità e l'arguzia delle sue scene, dettando commedie in prosa e in versi, fra cui notevoli specialmente l'*Assiuolo* e *Il Figliuol Prodigo*. Al qual proposito cfr. — giacché il B. dà qui giudizio del commediografo cinquecentista — il bello studio di E. Camerini, *Giovan Maria Cecchi* (in *Nuovi Profili Letterari;* Milano, Battezzati, 1876; T. III, pp. 1 sgg.); e quello di F. Rizzi, *La commedia osservata di Giovan Maria Cecchi e la commedia classica del sec.* xvi (Rocca S Casciano, Cappelli, 1904).

[7] Per *dove che, mentre, quando;* vedi anche piú sotto alla linea 14.

[8] Dicesi comunemente di cosa difficile a trovarsi.

[9] *Comico* è propriamente chi fa la professione di recitare ne' teatri; sicché, in questo caso, è meglio dire *scrittor comico* o *commediografo*.

[10] Publio Terenzio Afro, che con Tito Maccio Plauto, ricordato piú sotto dal B., forma la coppia piú celebrata dei commediografi latini.

[11] Cfr. la nota 10 a pag. 8.

capo con questa erudizione? Traducile in latino quelle commedie el *Cecchi,* e mandale nell'altro mondo agli antichi Romani, che e le faranno recitare da *Roscio*[1] e da *Citeride*[2] e dagli altri ıtrioni[3] loro, e ne avranno un gusto matto; ma io per oggi sono i questo mondo di qua, e in questo mondo di qua le cose, che rano belle a' tempi di *Terenzio* e di *Plauto,* nessuno s'arrischia farle vedere in teatro; ed a quelle commedie, che non servono ıer diletto ed ammaestramento del pubblico, io sono umilissimo chiavo,[4] e non so che me ne fare, poiché non hanno la lor dote ırincipale, che è quella di piacere ai dotti ed agl'ignoranti. Dunque econdo il mio sentimento, signor Conte, noi stiamo molto male a ommedie, ed utili e dilettevoli insieme, come il sono la maggior ıarte di quelle di[5] *Molière;* e torno a dire che un uomo versato ıella nostra lingua può ben dalle nostre commedie e diletto ed ıtilità ritrarre leggendosele da sé a sé, ma da rappresentarsi in eatro le non sono a mille miglia[6] cosí proprie le italiane pe' teatri l'Italia, come le francesi pe' teatri di Francia; la quale cosa io :redo che provenga in gran parte dalla rima, che manca alle nostre e che è nelle commedie francesi; e di questo già toccai cosí di passaggio in una mia *lettera ad un amico* mio *di Milano,* che ho posta in fronte al primo Tomo della mia *Traduzione di Cornelio.*[7] E tanto piú sono confermato in questa mia opinione, che le cose teatrali nella lingua italiana e nella francese vogliano la rima,[8]

[1] Il famoso attore latino Quinto Roscio, amico di Cicerone, dal quale fu pure difeso in una causa civile.

[2] La famosa mima, per cui fece pazzie il triumviro M. Antonio, il quale per quell'amorazzo fu chiamato anche *Cytherius.*

[3] Il vocabolo, che latinamente non avrebbe altro significato che quello di *commedianti, attori, comici,* qui usato dal B., ha assunto presso di noi significato spregevole.

[4] Frase comune di commiato, usata qui in senso ironico. Il B., avversario dichiarato dell'arte per l'arte in qualunque manifestazione letteraria, s'accordava unque con le idee morali che intorno alla finalità della drammatica s'eran manifestate già nella seconda metà del sec. XVI, quando Orazio Vecchi, per citarne uno, proclamava che la commedia « ha per fine non meno l'utile che 'l diletto, e non movere solamente a riso. » (*L'Amfiparnaso, Comedia harmonica;* Venezia, ardano, 1597; V. l'*Avvertenza*).

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[6] Modo di dire iperbolico per *di gran lunga.*

[7] La lettera premessa al primo Tomo è diretta infatti « Al Sig. Don Remigio uentes, milanese ».

[8] Il B. ripiglia la questione, tanto agitata nel Cinquecento e nel Seicento, se commedie sian da scrivere in prosa o in poesia, e vi dedica buona parte della era premessa al primo Tomo e parte di quella premessa al terzo, per sostee che i personaggi sulla scena devon parlare in rima, e piú in ottave che in

quanto che vedo, che le nostre buone commedie in prosa sui nostri teatri non riescono, e che l'*Avaro* di *Molière* non fu ben ricevuto [1] a' tempi suoi, per quanto ho letto nella sua vita, [2] e non l'è neppure a' nostri, per quanto mi vien riferto, [3] appunto per questa ragione, perché in prosa fu dettato.

Eppure la è molto strana cosa che fra tante sorte di commedie che dagl'Italiani si sono scritte, non se ne sia potuta trovar una, che dia tanto piacere a un popolo [4] quanto ne danno Pantalone [5] e

terzine, e non mai in verso sciolto, come vorrebbero il Gravina e i Graviniști. Però l'opinione del B. non ebbe seguito alcuno, ché, com'è noto, già prima del suo tempo la prosa aveva trionfato definitivamente sul teatro. Il B. era nondimeno d'accordo col cinquecentista Antonio Minturno, col Quadrio, col Muratori, dei quali dirò piú innanzi, e con altri, i quali volevano che le tragedie e le commedie fossero scritte in versi.

[1] Meglio *accolto*, trattandosi d'opera drammatica.

[2] *L'Avare* fu recitato la prima volta a Parigi nel 1668 ed ebbe successo soddisfacente, se non clamoroso, e fu certo una delle piú popolari fra le grandi commedie in 5 atti del Molière. Ma il B. deve, assai probabilmente, aver tolta questa notizia dalla *Vie de Molière*, che il Voltaire pubblicò la prima volta nel 1739, e nella quale, parlando dell'*Avare*, nota che « le même préjugé qui fit tomber le *Festin de Pierre*, parce qu'il était en prose, avait fait tomber l'*Avare* » (p. 45). Ma giova notare che questa vita, di cui fu fatta una 2ª ediz. nel 1772 (Lausanne, Grasset; dalla quale cito, in mancanza della 1ª ediz.), fu concordemente giudicata dalla critica un tessuto d'errori.

[3] Disusato per *riferito*.

[4] popolo, specialmente in Italia, e per buona parte anche del sec. XVIII, dimostrò grande predilezione alle maschere come tipi popolari e particolari d'un dato luogo, d'una data gente, d'una classe particolare di persone; e le maschere formavano appunto una delle caratteristiche di quelle commedie dell'arte, che fiorirono in Italia durante i secoli XVII e XVIII, e contro le quali mosse, come dirò anche in appresso, la riforma goldoniana, riducendone o sopprimendone talvolta l'intervento, e dando sempre loro un carattere piú realistico ed umano.

Cfr. specialmente M. SCHERILLO, *La commedia dell'Arte in Italia* (Torino Loescher, 1884), e F. GALANTI, *Carlo Goldoni e Venezia nel sec.* XVIII (Padova Salmin, 1882; pp. 151 sgg.).

[5] La classica maschera, che fu l'anima delle commedie goldoniane, e che personificò il borghese mercante veneziano avveduto, vanitoso, ora splendido, ora avaro; vestiva con calzoni rossi tagliati a mutande, calze rosse, sopravveste d'indiana nera, berretto di lana e pianelle turche; aveva barba grigia e aguzza, e una mezza larva nera alla faccia. Ricordi il lettore il bel ritratto che ne fa il Parini nella sua *Notte* (vv. 666-70):

> Qual finge il vecchio che con man la negra
> Sopra le grandi porporine brache
> Veste raccoglie, e rubicondo il naso
> Di grave stizza alto minaccia e grida,
> L'aguzza barba dimenando.

V. il ritratto di Pantalone specialmente in L. RICCOBONI, *Histoire du théâtre italien* ecc. (Paris, Callieau, 1731; T. II, Tav. 3 e 4), e in M. SAND, *Masques et Bouffons* ecc. (Paris, Levy, 1862; T. II, pp. 1 sgg.), il quale discorre anche lungamente di questa maschera veneziana.

Truffaldino.[1] Di molte sorte di commedie, e tutte diversissime fra di esse, hanno gl'Italiani scritte. Il mentovato *Cecchi*, verbigrazia,[2] e moltissimi altri Toscani ed altri Italiani sono andati dietro ai Greci[3] (per quanto sento dire, ché io di greco non ne beo)[4] ed a' Latini, alcuni in prosa scrivendo,[5] ed alcuni in un certo verso sciolto, che non è né prosa, né verso, né carne, né pesce;[6] altri scrissero in verso sdrucciolo, come l'*Ariosto*,[7] e di tutti questi

[1] È una varietà della maschera d'Arlecchino (per cui v. piú innanzi), che nel sec. XVIII fu resa famosa specialmente da Antonio Sacco, nato a Vienna (1708-64), lodatissimo dal Goldoni e amico di Carlo Gozzi, di cui dirò piú innanzi, il quale ne parla assai nelle sue *Memorie inutili*, avendo fatte rappresentare da lui le sue famose *Fiabe* drammatiche, dettate per opporsi al teatro goldoniano. « Parte per costà il famoso Truffaldino Sacchi — scriveva il Baretti da Venezia, il 14 aprile 1764, a Don Francesco Carcano a Milano (cfr. *Scritti scelti inediti o rari* di G. B. ecc. già cit.; T. II, pp. 60-1) — che se non vi fosse noto, vorrei dire che siete un Indiano e non un Milanese. Io qui l'ho trattato assai poco, perché ho troppe faccende; pure gli voglio bene assai; e poi gli ho degli obblighi non mediocri, perché molte nuvole di tristezza me le ha sgombrate dalla mente il passato carnevale con quel suo abito scaccato, con que' suoi motti e piú con quelle sue tante lepidezze..... ».

Sul famoso Truffaldino cfr. F. BARTOLI, *Notizie istoriche de' Comici italiani* (Padova, Conzatti, 1782; T. II, p. 143 sgg).

[2] O latinamente *verbigratia: per esempio, in forza d'esempio.*

[3] Com'è noto, il Rinascimento, facendo prevalere la dottrina dell'imitazione delle opere classiche come principio fondamentale dell'arte, distrusse la commedia dell'arte, la sacra rappresentazione e le farse, cioè quelle forme drammatiche originali che avrebbero potuto dar vita a un teatro veramente italiano. L'imitazione classica si restrinse, generalmente, alla letteratura latina; ma è certo però, che nella commedia latina, a sua volta imitata, specialmente in Plauto e Terenzio, dalla nuova greca, il fondo rimase sempre greco e per forma e per soggetti e per costumi. Cfr. V. DE AMICIS, *L'imitazione latina nella Commedia italiana del XVI secolo* (Firenze, Sansoni, 1897).

[4] Di greco il B. seppe sempre assai poco; ma, prima della sua partenza per l'Inghilterra, meno ancora, come qui egli stesso confessa schiettamente.

[5] Fra coloro che nel Cinquecento giudicarono a ragione doversi le commedie scrivere in prosa, e a questo partito, che trionfò nella seconda metà di quel secolo, si attennero fedelmente, si ricordino, fra gli altri, il Bibbiena, il Machiavelli, il Lasca, l'Aretino.

[6] *Non esser né carne né pesce* dicesi comunemente di nature o di cose indecise od ambigue. — Il B. ebbe sempre una feroce antipatia pel verso sciolto, come vedremo anche piú innanzi; e, in verità, per *certo verso sciolto* che correva a' suoi tempi, e per quello usato nella drammatica del Cinquecento, quell'avversione era tutt'altro che ingiustificata. Usarono l'endecasillabo piano che, pel forte collegamento sintattico e le divisioni delle parole alla fine dei versi, s'avvicinava meglio alla prosa, Agostino Ricchi, il Trissino, Ercole Bentivoglio, il Parabosco nel *Pellegrino*, il Salviati nel *Granchio*, il Cecchi stesso talvolta, e altri ancora.

[7] È noto però come la *Cassaria* e i *Suppositi* l'Ariosto li abbia scritti originariamente in prosa (cfr. M. CAMPANELLI, *Saggio sulle commedie di L. Ariosto;*

non ho veduto riuscire in Venezia che il solo *Esopo* rappresentato non ha un mese, e questa commedia forse piú piacque per la novità e popolarità del principal carattere, e per essere ornata di alcune leggiadre favolette in rima,[1] che per altra ragione.[2] Altri hanno scritto un'altra sorte di commedie, come l'*Amenta* avvocato napoletano;[3] e nessuna commedia italiana (eccettuata la *Tancia*,[4]

Rimini, Capelli, 1903). E in endecasillabi sdruccioli, che pareva rendessero meglio il trimetro giambico acatalettico dei comici latini, dettarono commedie anche il Cecchi, Ludovico Dolce e altri.

[1] Il B. allude certamente all'*Esope à la Cour*, o, per citare il titolo dato dal traduttore, *Le favole d'Esopo alla Corte*, commedia del francese Edmo Boursault (Paris, Fr. Le Breton, 1724), che Gaspare Gozzi tradusse e pubblicò, senza il suo nome (Venezia, Bassaglia, 1748), dopo averla fatta rappresentare con tale buon successo, che ristorò la fortuna degl'impresari teatrali, ch'erano appunto i coniugi Gozzi stessi. Carlo Gozzi infatti attesta (*Memorie inutili* ecc., Venezia, Palese, 1797; T. I, p. 28) che la commedia era piaciuta « colle sue favolette ad ogni proposito scritte eccellentemente, colla sua figura scrignuta e grottesca ». Ed è certo che questa versione è tra le cose piú garbate del Gozzi, come le favolette, in numero di tredici, nella signorile eleganza e proprietà dell'elocuzione, gareggiano con quelle dei migliori favolisti italiani. Cfr. specialmente F. Foffano, *G. Gozzi poeta drammatico* (in *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*; an. XX, pp. 20 sgg.).

[2] Luigi Riccoboni, il famoso capocomico modenese del sec. XVIII (1674-1753) (su cui cfr. F. Bartoli, *Notizie istoriche de' Comici italiani* ecc. (Padova, Conzatti, 1782; T. II, pp. 111 sgg.), narra infatti nella sua *Histoire du théâtre italien* ecc. (già cit., T. I, pp. 87-8), che quando egli recitò a Venezia la *Scolastica* dell'Ariosto, e da tutti s'ignorava che l'Ariosto avesse scritto, oltre il *Furioso*, anche delle commedie, il pubblico, non vedendo comparir sulla scena né Angelica, né Orlando, né Bradamante, « en murmura dès la première scene, et après avoir essuïé toute la mauvaise humeur d'un parterre ennuïé, degoûté et fâché, je fus obligé de faire baisser la toile à la fin du quatrième acte ».

[3] Niccolò Amenta (1659-1719), per reagire contro l'imitazione del teatro spagnuolo diffusasi in Italia nel sec. XVII per opera specialmente del fiorentino Giacinto Andrea Cicognini, e continuata anche nel sec. XVIII (sicché la riforma goldoniana andò contro anche ai viluppi inverosimili della commedia spagnoleggiante), riprese in parte l'intreccio delle commedie del Cinquecento, introducendovi sorprese e burle, ma usando motti spesso invereconde e sboccati. Nelle sue sette commedie, dettate tutte in prosa, delle quali la piú famosa è *Il Forca* (Venezia [ma Napoli], Prodotti, 1700), alcuni personaggi parlano il dialetto napoletano, come lo stesso B. noterà piú innanzi. Cfr. sull'Amenta P. Fedele, *N. Amenta e il teatro napoletano* (Avellino, Sandulli e Gimelli, 1897).

[4] È noto come fra le commedie, piú o meno insulse e slavate, del sec. XVII, meritino fra noi particolare menzione la *Fiera* e la *Tancia* del fiorentino Michelangelo Buonarroti il giovane (1568-1646); delle quali la seconda è una commedia rusticale, a somiglianza delle cinquecentiste, in cui il Buonarroti continuò la tradizione senese del teatro campagnuolo. È scritta per gran parte in ottava rima, per cui si spiega molta della simpatia che il B. le dimostra; e abbonda di riboboli fiorentini, come lo stesso B. avverte piú innanzi.

Su *La drammatica italiana nel sec.* XVII cfr., in mancanza di meglio, lo studio di A. Lisoni (Parma, Pellegrini, 1898).

caro idol mio) mi ha dato nel leggere piú piacere di quelle; ma neppur queste vanno sui teatri di Venezia o d'altra città, fuori del Regno di Napoli;[1] e ciò addiviene,[2] cred'io, per la varietà de' linguaggi, e specialmente per lo napoletano che parlano gl'interlocutori, per i troppi avviluppati accidenti e per la troppa copia di vocaboli fiorentini, de' quali sono soverchiamente sparse.[3] Il *Fagiuoli* ne ha scritte d'un'altra spezie[4] e in prosa e in verso a modo come di recitativo,[5] con certi caratteri, fra gli altri, di contadini, graziosissimi oltremodo;[6] ma fuori della Toscana neppur queste escono, ché in tutto il resto dell'Italia non sarebbono[7] que' contadini intesi. Alcune altre commedie di alcun'altra spezie ancora noi abbiamo, come sarebbe a dire la prefata mia carissima *Tancia* del *Buonarroti,* ed alcune altre poche e in terza e in ottava rima antiche, antichissime,[8] i di cui[9] nomi appena si sanno da'

[1] Cosí del *Forca* Niccolò Falcone scriveva all'Amenta nel 1705 che « in piú di dugento luoghi di Regno, di Sicilia, di tutta Italia fu in un medesimo anno replicato ». Cfr. T. Concari, *Il Settecento* (Milano, Vallardi, 1898; p. 92).

[2] Antiquato per *avviene.*

[3] Gioverà ricordare che nello stesso sec. xviii Girolamo Gigli, di cui dirò piú innanzi, censurava nel suo *Vocabolario Cateriniano* (ediz. di Manilla [Lucca], s. a., p. 247) le commedie dell'Amenta, chiamando il loro autore *curialetto imboccaccito.*

[4] Antiquato per *specie.*

[5] Sorta di declamazione accompagnata da note musicali.

[6] Il fiorentino G. B. Fagiuoli (1660-1742), insieme col Gigli e Jacopo Angelo Nelli propagò, nei primi decenni del sec. xviii, e specialmente in Toscana, la commedia di costume e di carattere, e va a buon diritto considerato, pel suo *Marito alla moda,* pel suo *Cicisbeo sconsolato,* per le sue *Serve al forno,* con gli altri due fra i precursori del Goldoni. Nelle sue farse e commedie, quattro delle quali dettate in versi, semplici d'intreccio ma spesso convenzionali nei caratteri, ritrasse con efficacia la vita e il linguaggio popolare plebeo e contadinesco, e sparse a piene mani motti e piacevolezze, che dovean certo incontrare il gusto del B. Il quale ben diversamente giudicava del Fagiuoli come rimatore, quando lo chiamava nella sua *Frusta* (N. X) nientemeno che *principe de'seccatori.*

Cfr., in mancanza di meglio, M. Bencini, *Il vero G. B. Fagiuoli e il teatro in Toscana a' suoi tempi* (Firenze, De Maria e Coppini, 1884).

[7] Forma della terza persona plurale del condizionale presente, che è ormai morta nell'uso letterario e comune delle persone anche mezzanamente colte, ma che vive ancora rigogliosa presso il popolo toscano, il quale l'usa certo per influenza analogica di altre terze persone plurali che finiscono regolarmente in *-ono.* Il B. l'usa assai spesso per vezzo, come avrò spesso occasione di notare.

[8] Cosí, ad esempio, in terza rima le farse rusticali senesi, e in ottave quella *Catrina* del Berni, che certo doveva esser presente alla mente del B., cosí caldo ammiratore del giocoso poeta di Lamporecchio.

[9] Forma inusitata e affettata per *i cui.*

piú curiosi[1] de' nostri antichi libri; ma né la *Tancia* né quelle possono essere intese da tutti gl' Italiani. In sostanza, di tutte le additate commedie i comici di Venezia non ne vogliono arrischiare alcuna né in Venezia né altrove; e pure alcuni di questi comici, e principalmente *Gaetano Casali*,[2] conoscono molto bene il buono delle nostre commedie, e le leggono, e cavano da quelle di molte belle cose, com'eglino stessi affermano.[3]

Da tutte queste cose, che ho dette cosí alla rinfusa una a ridosso dell'altra, come mi sono venute nella fantasia, alta meraviglia deve sorgere negli animi nostri, che per numero e varietà di commedie nessuna nazione sinora vinca la italiana, e che pure sempre Truffaldino e sempre Pantalone trionfino sui nostri teatri, e che quelle tante commedie se ne stieno[4] polverose nelle biblioteche; ma come mai va questo? Lasciatemelo replicare, signor Conte, che bisogna che venga in Italia una testa simile a quella di[5] *Molière*, che abbia facilità di rima, oltre all'invenzione e all'altre parti necessarie a un poeta comico, e che poi questi scriva delle commedie in ottava rima, poiché la prosa e i versi sciolti e gli sdruccioli non possono essere gustati dal popolo italiano, il quale, amando generalmente la rima, ed avendo gli orecchi e l'anima né più né meno come quel di Francia, si piegherà, come quel di Francia si piegò già son tant'anni, a sentire delle cose buone ed utili. Moltissime altre cose io ho nella mia testa intorno alla commedia; ma, signor Conte, ne parleremo un'altra volta piú a dilungo, o in voce[6] o in iscritto. Solo vo' dirvi, prima di finir oggi di parlarvi di essa, che io credo voi di quel mio pensiero, che io ho qui sopra mostrato palesemente avere, cioè che i comici di Venezia debbono avere la maggioranza[7] sopra tutti i comici d'Italia,[8] cosí che, citando quelli per

[1] *Minuziosi, eruditi;* se pure qui *curiosi* non si riferisca a persona, cosicché debba intendersi: *dai più diligenti ricercatori* o *studiosi de' nostri antichi libri.*

[2] Nato a Lucca, morí a Firenze nel 1767, e il Goldoni ne parla spesso nelle sue *Memorie.* Ottimo comico, specialmente nelle parti d'innamorato, scrisse anche pel teatro e dimostrò cultura non comune ai comici del suo tempo. Cfr. L. Rasi, *I Comici italiani* ecc. (Firenze, Bocca, 1898; pp. 596 sgg.).

[3] Cosí Luigi Riccoboni tentò di richiamar in vita le antiche commedie, specialmente del sec. XVI, ma vide miseramente fallire il suo tentativo. Cfr. specialmente la sua *Histoire du théâtre italien* ecc. (già cit.)

[4] Letterario per *stiano.*

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[6] Meglio *a voce.*

[7] Antiquato per *superiorità, preminenza.*

[8] È noto come Venezia ebbe parecchi teatri, nel sec. XVII e nel XVIII, dedicati esclusivamente alle commedie; e nessuna città forse fu, durante il Sette-

prova di alcune cose intorno al teatro, io faccio conto che tanto debba valere, quanto il citar Boccaccio intorno alla lingua.

Se noi abbiamo poche commedie che piacciano al pubblico, non siamo cosí scarsi di tragedie, delle quali pure di diverse ragioni e spezie[1] ne abbiamo. Ne abbiamo in prosa, [2] in versi senza rima, [3] ed in versi frequentemente rimati.[4] Di quelle in prosa non

---

cento, piú appassionata pel teatro e piú gaia di maschere e di allegri e arguti commedianti. « Il y a d'ordinaire en cette ville huit théâtres ouverts: quatre pour les comédies, et quatre pour les opèra », scrive L. Riccoboni nelle sue *Reflexions historiques et critiques sur les différents théâtres de l'Europe* (Amsterdam, Aux depens de la Compagnie, 1740; p. 12). Sullo sviluppo e la fortuna dei teatri a Venezia, cfr. anche P. Molmenti, *La storia di Venezia* ecc. (già cit. pp. 441 sgg.); e inoltre F. Galanti, *Carlo Goldoni e Venezia nel sec.* XVIII (già cit.: Cap. IV e IX), e V. Malamani, *Il teatro drammatico, le marionette e i burattini a Venezia nel sec.* XVIII (in *Nuova Antologia*, 16 febbraio-1° marzo 1897).

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[2] Parecchie ne scrisse, sotto lo pseudonimo di Gioachino Farnabio Annutini, G. A. Bianchi lucchese (1686-1758), autore di tragedie sacre e morali e del *Demetrio* (Bologna, Lelio della Volpe, 1721), della *Dina* (Bologna, Longhi, 1734), ecc. (cfr. G. M. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, già cit.; T. II, P. II, pp. 1149 sgg.); e inoltre il modenese Alfonso Cavazzi († 1731), autore del *Motezuma Imperatore del Messico* (Modena, Soliani, 1709), del *Niso ed Eurialo* (Ivi, 1710), dell'*Adelaide* (Ivi, 1711), del *Pertinace* e della *Laodice* (Ivi, 1714) (cfr. G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese;* Modena, Soc. Tipogr., 1782; T. II, pp. 13-4); e il pisano Pio Dal Borgo, autore del *Matrimonio di vendetta* (Pisa, Carotti, 1751) (cfr. G. M. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, già cit.; T. II, P. III, pp. 1761); e il pinerolese ab. Giacinto Ceruti (1735-91), autore delle *Disgrazie d'Ecuba* (Siena, 1781) (cfr. V. Cian, *Italia e Spagna nel secolo XVIII;* Torino; Lattes, 1896; pp. 209 sgg), Né è da tacere delle cosiddette *opere tragiche* o *regie* o *tragicomiche*, di cui furon fertili la seconda metà del sec. XVII e il principio del secolo successivo: « drammi ibridi, assurdi, sregolati, indecorosi », nota il Bertana (*Il teatro tragico italiano del sec.* XVIII *prima dell'Alfieri;* in Suppl. n. 4 al *Giorn. Stor. di Letter. Italiana*, an. 1901; p. 5) « che non potevano sostenere il paragone della classica compostezza e regolarità regnanti sulle scene francesi ». E non sarà inutile ricordare che campioni della prosa nella tragedia ve n'erano già nel Cinquecento, e che il primo componimento drammatico in prosa, che abbia assunto il nome di tragedia, è il *Libero Arbitrio* del bassanese Francesco Negri (1550). Cfr. F. Neri, *La tragedia italiana del Cinquecento* (Firenze, Galletti e Cocci, 1904; pp. 126 sgg.).

[3] È noto come, dopo il Trissino, si usò generalmente nella tragedia alternare endecasillabi e settenarî, con o senza qualche rima sparsa qua e là; e che, dal Maffei in poi, l'endecasillabo sciolto divenne il metro preferito della tragedia italiana. Né è, in verità, il caso di far dei nomi.

[4] Il B. veramente pare che, a proposito di tragedie in versi frequentemente rimati, non abbia presenti che i drammi del Metastasio. Ma basterà ricordare che saltuariamente rimata è la *Canace* dello Speroni; e che prima di costui scrissero tragedie rimate Galeotto Del Carretto e altri poeti poco noti (cfr. F. Neri, *La tragedia italiana* ecc. gia cit., pp. 9 sgg.); e che frequentemente rimati erano

n'ho visto riuscire alcuna, di quelle in versi senza rima poche, e di quelle frequentemente rimate, che sono le uniche del *Metastasio*, comunemente chiamate *drammi*,[1] assai, anzi tutte; e per mio avviso il *Metastasio*, quantunque rigorosamente parlando non si possa chiamar poeta di tragedie,[2] è il solo poeta di teatro che io ardirei quasi di porre a fronte di *Pier Cornelio*, quantunque io senta dire da molti, e che[3] talora paia anche a me, ch'e' non conservi troppo i veri caratteri de' suoi eroi,[4] come a noi sono venuti dalla storia.[5] Questa è una delle principali critiche che si fanno a quel grand'uomo; l'altra è che nelle sue *tragedie* o *drammi*, chiaminsi come si vuole, e' non ha soverchio badato a' precetti del *Padre Aristotile*,[6]

---

stati i versi dei cori, come ne fan fede le tragedie del Giraldi; e che dalla Francia, dove il teatro tragico usava le rime, P. I. Martelli, di cui dirò piú innanzi, derivò per lo piú il metro delle sue tragedie, il quale si chiamò dal suo nome. Cosí il bolognese Pompeo Ulisse Ringhieri (1721-87) — sul quale cfr. P. A. PARAVIA nel DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri* ecc. (già cit. T. V, pp. 446 sgg.) — che fu uno degli autori di tragedie piú popolari e piú applauditi del Settecento, a detta del Bertana, « spargeva rime a capriccio nel corso delle parlate e le metteva costantemente in fine d'ogni parlata » (*Il teatro tragico italiano* ecc., già cit.; p. 122).

[1] Drammi musicali o melodrammi.

[2] Ma è noto però come nel Settecento i melodrammi del Metastasio furono recitati ed applauditi anche senza il sussidio della musica, come vere e proprie tragedie; e molto imitarono da lui i tragici francesi del sec. XVIII (cfr. CH. DEJOB, *Études sur la tragédie*; Paris, Colin, 1897; pp. 143-53); e quando il poeta morí, fu coniata in suo onore a Vienna una medaglia che portava appunto l'iscrizione *Sophocli italico*. Sicché il B. anche in questo dimostra una gran dirittura di giudizio e s'accorda, in questo almeno, con la critica moderna, che nei melodrammi metastasiani nota una nuova forma della tragedia, appropriata ai tempi mutati e ai molli costumi del secolo a cui il poeta appartenne. Sul Metastasio cfr., fra i molti scritti, la Prefazione di G. CARDUCCI ai *Poeti erotici del secolo XVIII* (già cit.); VERNON LEE, *Il Settecento in Italia* (ediz. italiana, Milano, Dumolard, 1881; T. I, pp. 5 sgg.); E. MASI, *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII* (Milano, Treves, 1886; pp. 7 sgg.); O. TOMMASINI, *Pietro Metastasio e lo svolgimento del melodramma italiano* (in *Scritti di storia e critica;* Roma, Loescher, 1891; pp. 151 sgg.); G. MAZZONI, *Dal Metastasio all'Alfieri* (in *La Vita Italiana del Settecento*; Milano, Treves, 1896; pp. 173 sgg.).

[3] La congiunzione *che*, dopo *quantunque*, è d'uso raro e antiquato; ma qui forse il *che* tien le veci del *quantunque*, che il B. non volle ripetere.

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 16.

[5] È infatti uno dei difetti che la critica nota nei melodrammi del Metastasio, nei quali fan capolino ad ogni tratto la società e l'uomo del Settecento, sicché quei personaggi non vivono sulla scena la vera vita che la storia o la tradizione attribuiscono loro, e hanno quasi sempre del tipico e dell'indeterminato.

[6] È noto che il Metastasio, mentre rispetta l'unità d'azione, non rispetta spesso, secondo le dottrine critiche esposte nelle *Considerazioni* premesse all'*Estratto dell'Arte Poetica d'Aristotele* (in *Opere;* Venezia, Zatta, 1782-84;

e che ha molte inverisimiglianze negli accidenti [1] delle sue favole. Ma a che giova mai tuttociò, se *Metastasio* [2] piace e se ha fatto guadagnar tanti ducati [3] agli stampatori che lo hanno stampato tante volte? [4] *Metastasio* letto piace, piace cantato, e piace recitato; ma quella de' ducati guadagnati dagli stampatori è la prova piú grande, per mio avviso, del gran merito d'un autore, che aver si possa.[5] Viva, viva il *Metastasio;* e que' pochi grechisti, [6] che lo vanno criticando, provinsi un tratto a restringersi, come egli a forza dee [7] fare, in tre atti assai brevi, con la legge di non aver a far entrare al piú al piú che sette personaggi, con tante arie [8] e tanti recitativi [9] determinati per ciascuno; provisi un altro ad essere cosí espressivo, cosí nobile, cosí dolce, cosí armonioso, cosí vario, e cosí pieno di bei documenti [10] e sentenze, come il *Metastasio* è; e poi lo critichi, che gliela perdono. [11] Io sono di sentimento che non ne verrà mai piú un altro tale in quel suo

---

T. VII, pp. 114 sgg.), l'unità di luogo e di tempo. Al qual proposito, cfr. G. TIRINELLI, *P. Metastasio e le tre unità* (in *Scuola Romana*, an. II, nn. 8 sgg.).

[1] Casi, avvenimenti.

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[3] Antica moneta di vario valore: il ducato d'oro della Repubblica veneta valeva L. 7,43 della nostra moneta, quello d'argento L. 4,18.

[4] Le edizioni dei melodrammi del Metastasio sono, naturalmente, numerosissime: si vuole che, lui vivente, superassero già la quarantina. Chi avesse vaghezza di notizie siffatte cfr. L. ALLACCI, *Drammaturgia* (Venezia, Pasquali, 1755; *passim*).

[5] Ma è una massima tutt'altro che giusta! Di quanti scrittori si son viste le opere stampate, ristampate e magnificate, e i nomi, dopo qualche lustro, caduti nell'oblio! Non di grandi meriti dunque, ma soltanto di grande popolarità, sono indice i ducati guadagnati dagli stampatori; ma non sempre il favor popolare cade sui piú meritevoli. Ciò sia detto, naturalmente, senz'ombra d'allusione al Metastasio, sul quale, e a questo proposito, cfr. specialmente L. FALCONI, *Pietro Metastasio alla corte di Carlo VI e sua rinomanza nei secoli* XVIII *e* XIX (Vienna, Frick, 1883).

[6] Piú corretto *grecisti.*

[7] Forma volgare per *deve.*

[8] Termine musicale che indica le parti cantabili di un'opera.

[9] Cfr. la nota 5 a pag. 31.

[10] Antiquato per *insegnamenti.*

[11] E alcuni anni dopo, che cosa scriverà di diverso Pietro Napoli Signorelli, il celebre critico napoletano (1731-1815), nel dettare la sua *Storia Critica dei Teatri antichi e moderni* (Napoli, Simoniana, 1777)?: « Tacciano adunque una volta gli stitici saccentuzzi, i meschini gazzettieri, i pretesi poeti petrarcheschi, dantisti e pindarici, e i pettoruti ammiratori delle regole di Aristotile che mai non lessero; tacciano ormai tanti invidiosi, i quali si collegano e si danno la mano per tutta l'Europa per far argine alla piena degli applausi universali che riscuote l'Euripide italiano dagli eruditi e dai volgari. Metastasio è la gloria del teatro e del nome italiano che per lui risuona sulla maggior parte delle scene europee bisognose della nostra musica. » (p. 347).

genere,[1] e in una parola lo giudico poco al disotto del gran *Cornelio*, e molto al disopra di[2] *Racine:*[3] e qui, giacché viene in taglio,[4] dirò che da molti Francesi[5] *Racine* non solamente è agguagliato a *Cornelio*, ma posto anzi un grado piú alto, ed io gli ho per poco meno che pazzi quanti e' sono, ché gli è vero che *Racine* è molto piú corretto ed esatto nella lingua, che non *Cornelio*, ma i suoi Romani, i suoi Macedoni, i suoi Indiani, i suoi Greci, ed i suoi Turchi stessi tutti sono Francesi; e poi quel loro sospirare, e piangere continuamente, quelle lor seccaggini d'amore,[6] non solo a lungo andare mi spiacciono, ma mi muovono nausea e mi saziano di troppo.[7] *Racine* di rado, di radissimo s'alza e dà nel grande e nel sublime, ed è sempre uguale, va sempre terra terra; e se nelle sue poche tragedie non ha i difetti del *Pertarite* e dell'*Agesilao*,[8] è lontano altresí, lontanissimo, dall'avere le maravigliose bellezze della *Rodoguna*, dell'*Orazio*, del *Cinna*, del *Pompeo*, del *Nicomede*, e dell'altre belle incomparabili tragedie di *Cornelio*. Il quale, e per feconda invenzione, e per elevata fantasia, e per una certa forza di ragionare tutta sua, si lascia indietro assai e *Racine*, e tutti gli altri tragici francesi, fra i quali ve ne ha alcuno, che io sarei tentato di anteporre a *Racine*. L'*Atalia* e l'*Esterre* di Racine sono, a mio giudicio, le due sue piú belle tragedie, sparse di frasi

[1] E il B. fu profeta, perché, com'è noto, il rinnovamento operato dal Metastasio tramontò con lui, e il melodramma, ultimo frutto della Rinascenza, in cui si rispecchiarono la svenevolezza arcadica e gli atteggiamenti pseudo-eroici della società del Settecento, cessò d'essere opera d'arte poetica per entrare a far parte soltanto della storia della musica.

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[3] Giovanni Racine, nato a La Ferté-Milon (1639-99), l'altro grande tragediografo francese.

[4] Modo di dire comune per *viene opportuno, a proposito.*

[5] Certo per influsso del gran critico Boileau (sul quale cfr. la nota 1 a pagina 20), legato al Racine da una cordiale amicizia e da una viva simpatia.

[6] È noto come l'amore tenero, con tutte le sue artificiate svenevolezze, fosse elemento caratteristico della tragedia francese, e in particolar modo del teatro del Racine, sicché fin dal sec. XVII era penetrato nella tragedia italiana e vi si mantenne pure per buona parte del sec. XVIII.

[7] Come nota E. FAGUET, *Histoire de la littérature française*, (Paris, Plon, 1901; T. II, p. 129), il Racine e il Corneille si sono sempre disputate le simpatie della Francia; e attualmente ancora la palma è data al Racine, specialmente per la sua mirabile profondità psicologica e per la conoscenza ch'egli dimostra delle passioni umane.

[8] Scarso valore infatti hanno tanto il *Pertharite* quanto l'*Agésilas*, la seconda delle quali cadeva nel 1666, poco prima che il Racine ottenesse coll'*Andromaca* il suo primo buon successo teatrale.

e di sentenze tolte da' santi Libri; ma tuttavia sono molto inferiori al *Poliutte* di *Cornelio;* e, per conchiuderla, io chiamerò sempre *Racine* il poeta delle dame, e *Cornelio* il poeta, anzi il maestro degli uomini. Ma, signor Conte, non venite a cercar *Cornelio* nella mia traduzione, ché voi non vel troverete certamente; non mica perché io abbia tanto cattiva opinione de' fatti miei, che io non creda non averlo ben tradotto quasi dappertutto,[1] ché se non avessi creduto avere qualche poca [2] d'abilità, non mi sarei accinto mai a questa impresa; e liberamente dirò, che in molti luoghi le mie espressioni agguagliano le sue; non per questa ragione, dico, il *Cornelio francese* non si dee cercare nel *Cornelio italiano*, ma sibbene perché alla mia *traduzione* manca la rima, la quale dà risalto, e magnificenza, e grazia, e forza, e tutto quello che si può desiderare, al mio *originale*[3].

Di due altre sorte di tragedie, oltre a quelle del *Metastasio*, noi abbiamo, come dissi. Le une in prosa schietta, e di queste non occorre perdere il tempo a parlare, poiché il teatro vuole il verso, e sempre l'ha voluto tanto negli antichi quanto ne' moderni tempi. L'altra sorte è in verso endecasillabo sciolto, o in verso alternamente settesillabo[4] ed endecasillabo sciolto misto a capriccio. Di queste, poche n'ho visto aver fortuna, e tanto poche, che si potrebbono[5] per avventura sulle dita d'una mano, senza passar all'altra, numerare; e queste tutte d'autori de' tempi nostri, cioè del sapientissimo *Abate Conti*, patrizio di quest'inclita Repubblica e princi-

---

[1] La traduzione del B. è, in generale, affrettata e trascurata, sicché, fra gli altri, il Foscolo la chiamò *deplorabile* (*Letteratura italiana periodica;* in *Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, 1850-62; T. X, pag. 473); e l'Ugoni *cattivissima cosa* (*Della letteratura italiana nella seconda metá del sec.* XVIII, Brescia, Bettoni, 1820-22; T. I, p. 247) e *malaugurato lavoro* (in G. B. CORNIANI, *I secoli della letter. italiana*, ecc., Torino, Unione Tip. Editr., 1854-6; T. V, p. 184). D'altra parte, anche il B. riconobbe poi, in lettere ad amici, che quella sua versione era *cattiva*, *insipida* e *snervata*, tanto da doversene vergognare.

[2] Il lettore ricordi il *troppa d'arte e d'ingegno* di Dante (*Purg.*, C. IX, vv. 124-5): questa fusione delle due forme, l'aggettivale (*poca abilità, troppa arte*) e la sostantiva con *di* (*un poco d'abilità, troppo d'arte*), non vive più che in qualche dialetto.

[3] E, piú che la rima, che il B. dopo aver esaltato e difeso non usò poi in questa sua versione, mancano la necessaria ponderazione e un alto proposito artistico: quella versione il B. la compí in pochi mesi per far denaro e per acquistarsi il favore del duca Vittorio Amedeo di Savoia, a cui dedicò poi l'opera con una serie di endecasillabi sciolti.

[4] Più comunemente *settenario.*

[5] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

palissimo ornamento della letteratura italiana,[1] del celebre *Marchese Maffei*,[2] e del rinomato *Lazzarini* morto pochi anni sono.[3] Moltissime altre di antichi e di moderni Italiani, proposte per modello ed alzate sino al terzo cielo[4] da alcuni uomini, che sono creduti, e che credo anch'io, pienissimi di dottrina e spezialmente[5] di greco, sono solamente lette, ma in teatro non si sono viste da noi, né, m'imagino io, si vedranno mai da' nostri discendenti. La *Sofonisba* del *Trissino*,[6]

---

[1] Il padovano Antonio Conti (1677-1749), davvero *sapientissimo* in molte discipline, e uno dei molti della sua età che viaggiò assai all'estero per il vivo desiderio di partecipare alla vita intellettuale europea; lasciò molte opere, ma poche compiute, e, fra le piú notevoli, parecchie versioni dal greco, dal latino, dal francese, dall'inglese, la maggior parte in versi sciolti nervosi e robusti. Fu perciò dei primi, nel sec. XVIII, a diffondere in Italia il gusto della poesia inglese e a favorire lo scambio intellettuale tra la letteratura nostra e le settentrionali. Ma il Conti qui va specialmente ricordato come autore di quattro tragedie politico-morali, di tipo francese: *Cesare*, *Giunio Bruto*, *Marco Bruto* e *Druso;* in cui volle rappresentare i momenti piú rilevanti della storia di Roma vagheggiando per l'Italia una tragedia storica quale avevano gl'Inglesi nel teatro dello Shakespeare, che il Conti tenne certo presente nel comporre le sue tragedie. Le quali hanno tuttavia scarso valore estetico, nonostante certi pregi di condotta e di rappresentazione.

Sul Conti cfr. specialmente G. BROGNOLIGO, *L'opera letteraria di Antonio Conti* (in *Ateneo Veneto*, aprile-dicembre 1894), e A. SALZA, *L'abate Antonio Conti e le sue tragedie* (Pisa, Nistri, 1898).

[2] Il patrizio veronese Scipione Maffei (1675-1755), di cui dirò piú innanzi, notissimo autore della *Merope*, che fu rappresentata primamente a Modena nel 1713, fu tradotta in quasi tutte le lingue, suscitando lodi e polemiche, provocò le tragedie omonime del Voltaire, dell'Alfieri e di altri, e diede il tipo cui si conformò la tragedia italiana del sec. XVIII. Cfr. specialmente E. BERTANA, *Il teatro tragico italiano* ecc. (già cit.; pp. 50 sgg.).

[3] Domenico Lazzarini di Morro presso Macerata (1668-1731), professore di lettere latine e greche nello Studio di Padova e autore dell'*Ulisse il Giovane*, che fu la piú fedele riproduzione dell'antica tragedia greca, con la quale l'autore intese soprattutto a commuovere o inorridire, onde il senatore Zaccaria Vallaresso ne fece la parodia nel famoso *Rutzvanscad il giovane*, *arcisopratragichissima tragedia* ecc. (Venezia, Rossetti, 1724). Cfr. G. MAZZONI, *Tragedie per ridere* (in *In Biblioteca*; Roma, Sommaruga, 1883; pp. 57 sgg.); e sul Lazzarini specialmente C. GHETTI, *La vita e l'opera letteraria di Domenico Lazzarini* (Fermo, Stab. Tip. Edit., 1905).

[4] Piú comunemente, per enfasi, si dice *ai sette cieli.*

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[6] È noto come con la *Sofonisba* (1ª ediz. Roma, Lud. degli Arrighi e Lautitio Perugino, 1524) G. G. Trissino, del quale dirò piú innanzi, mirasse a tornare al piú puro classicismo, seguendo le regole d'Aristotele e del teatro greco. Essa segnò la via alle tragedie italiane del sec. XVI, quantunque fosse opera piú di critico che di poeta. Cfr. F. CIAMPOLINI. *La prima tragedia regolare nella letteratura italiana* (Firenze, Sansoni 1896).

il *Torrismondo* del *Tasso*,[1] e le altre del *Teatro Italiano* del menzionato *Marchese Maffei*,[2] quelle del dottissimo *Gravina*,[3] quelle del *Salio*,[4] e molte e molte altre, non si sa che sieno al mondo se non da qualcuno che si spaccia letterato; e massimamente quelle del *Gravina* e del *Salio* sono andate tanto in disuso ed hanno avuta la sorte sí contraria, che io non credo che si sieno stampate piú d'una volta;[5] eppure, vi è chi pretende che sieno capi d'opera[6] fatti con tutti gl'ingredienti[7] di Messer Aristotile,[8] avendo sino i loro inutilissimi *Cori* alla greca, e non mi ricordo bene se abbiano le loro belle e buone *Strofe*, e le *Antistrofe*, e l'*Epodo*;[9]

---

[1] Nel *Re Torrismondo* (1ª ediz. Bergamo, Comino Ventura, 1587), che Torquato Tasso derivò dall'*Edipo Re* di Sofocle, il poeta tentò, ma invano, di temperare il classico col romanzesco, fondendo assieme le teoriche del Trissino con quelle di G. B. Cinzio Giraldi, ammiratore e imitatore di Seneca. Cfr. specialmente F. D'Ovidio *Due tragedie del Cinquecento* ecc. (in *Studi critici;* Napoli, Morano, 1879; pag. 277 sgg.), e G. Carducci, *Il Torrismondo di Torquato Tasso* (in *Nuova Antologia* 1º gennaio 1894; e ora anche in *Opere;* Bologna, Zanichelli, 1905; pp. 491 sgg.).

[2] Si sa che il Maffei procurò di rimettere in onore le tragedie del Cinquecento, ripubblicando in 3 volumi, sotto il titolo di *Teatro Italiano* (Verona, Vallarsi, 1723-5), quelle del Trissino, del Rucellai, del Giraldi, del Tasso e di altri, e facendone rappresentare alcune dai coniugi Riccoboni.

[3] Le infelicissime *Tragedie cinque* (1ª ediz. Napoli, Mosca, 1712), dettate in tre mesi: *Palamede*, *Andromeda*, *Servio Tullio*, *Papiniano*, *Appio Claudio*; con le quali il Gravina, di cui dirò piú innanzi, tentò invano di richiamare in vita in tutta la sua integrità, il teatro greco, e destò il riso dei contemporanei e dei posteri. Cfr. E. Bertana, *Il teatro tragico italiano* ecc. (già cit. pp. 41 sgg.).

[4] Il padovano Giuseppe Salio (1702 ?-1737), scolaro del Lazzarini, dettò tre mediocrissime tragedie: *Penelope* (Padova, Comino, 1724), *Temisto* (Ivi, 1728), *Salvio Ottone* (Ivi, 1736); e va annoverato tra i piú puri tragici grecheggianti, insieme col Gravina, il Lazzarini ed altri. Cfr. su di lui G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani* (già cit.; al nome), e A. Parducci, *La tragedia classica italiana del sec.* XVIII *anteriore all'Alfieri* (Rocca S. Cassiano, Cappelli, 1902; pp. 67 sgg.).

[5] Le *Tragedie cinque* del Gravina furono pubblicate anche nel 1717 a Napoli, presso Domenico Antonio e Nicola Parrino.

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 6.

[7] In senso scherzoso e spregiativo per *regole*, *precetti*.

[8] In queste lettere critiche il B. non fa che accennare alla pedanteria dell'aristotelismo. Ma contro le tre famose unità aristoteliche, ch'egli tra i primi ebbe l'ardire e il merito di combattere, il B. si scaglierà specialmente nel IV cap. del suo *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* (già cit.).

[9] L'uso del coro entrò, com'è noto, nella tragedia italiana sin dal sec. XVI con la imitazione della tragedia classica antica, dove però il coro eseguiva quei movimenti coreografici, che sono caratterizzati dalla strofe, dall'antistrofe e dall'epodo che li accompagnavano, e su cui qui il B. vuol scherzare. Al qual proposito però, giova ricordare che di strofe, di antistrofe e di epodi, o, in altri ter-

ma basta, ché le sono alla greca, e Sofocliche, ed Euripidiche [1] spaventevolmente. Tuttavia quelle benedette *Antistrofe*, quegli *Epodi*, se mai avessero coraggio di mostrarsi sulle nostre scene, non varrebbe loro chiamar pietà in greco né in italiano, ché le sarebbono[2] fischiate coi fiocchi. Il Cielo le scampi da tanta rovina. Torniamo adesso a quello che io diceva da principio.

Dunque, perché noi abbiamo tre o quattro o cinque tragedie, che sono sentite senza che il volgo sbavigli [3] troppo alcune poche volte ne' lunghi Carnovali di questa città,[4] noi vogliamo dire che abbiamo de' *Pier Corneli* a mazzi? Deh non paragoniamo, né per numero né per bellezza, le nostre tragedie con quelle de' Francesi, e molto meno le nostre commedie colle loro, ché ci faremo corbellare a' tempi presenti da chi intende e da tutti i nostri ragionevoli posteri, ché ella è troppo gran bestemmia il voler dire che l'Italia ha de' Corneli e de' Molieri. Qual è quel poeta italiano, che abbia posti in sulla scena cento bellissimi e diversissimi caratteri di persone, come il *Cornelio* ha fatto? Quale, che sia tanto conosciuto da un canto all'altro dell'Europa, come il *Molière*? Quali teatrali poeti si sanno mezzi a memoria dalla plebe italiana, come mezzi a memoria si sanno e l'uno e l'altro di questi due immortalissimi Francesi dal popolo francese? Via, via, mostriamoci piú sinceri, piú disappassionati,[5] e piú retti giudici delle cose nostre, e non facciamo come alcuni, che spacciano magnificenza [6] in piazza, e poi non hanno del pane in casa. Diciamo che l'Italia è ricca d'un'altra sorte di poesia piú pregevole ancora della teatrale; diciamo che nell'epica abbiamo cose e per numero, e per varietà, e per bellezza, molto maggiori di quelle della Grecia e del Lazio; [7] che nessuna nazione antica né moderna, nessuna

---

mini, di ballate, controballate e stanze, si composero, appunto nel sec. XVI, certe canzoni, nelle quali il Trissino, l'Alamanni e qualche altro poeta, tentando nuove forme metriche, vollero riprodurre la testura dell'ode pindarica.

[1] È vezzo comune dello stile barettiano foggiare scherzosamente vocaboli, e segnatamente aggettivi, da nomi o propri, come son qui quelli di Sofocle e di Euripide, o comuni, come, ad esempio, quel di *verso sciolto*, da cui il B. derivò il vocabolo *versiscioltaio*, che fece fortuna.

[2] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[3] Forma volgare e fuori d'uso per *sbadigli*.

[4] « Les théâtres », scriveva L. Riccoboni nel 1740 (*Reflexions historiques et critiques sur les différents théâtres de l'Europe*; già cit., p. 17), « sont ouverts à Venise depuis le mois d'octobre jusqu'au premier jour de Carême ».

[5] Antiquato per *spassionati*.

[6] Fanno i gran signori.

[7] L'antica contrada d'Italia che s'estendeva intorno al luogo dove sorse Roma e donde venne il nome dei Latini.

lingua vivente ha chi si possa porre in linea[1] con *Dante*, coll' *Ariosto*, col *Tasso*, col *Pulci*, col *Berni*,[2] col *Lippi*,[3] col *Tassoni*, e con altri nostri autori di poemi,[4] e lasciamo a' Francesi l'onore del loro teatro e tragico e comico, e ridiamo de' loro poeti quando pongono mano all' epica tromba, che in quella loro lingua non potranno sonar mai, e non imitiamo i loro poco giudiziosi critici, che vengono a criticarci *Dante*, e l'*Ariosto*, e a lodarci il *Tasso*, e il *Trissino*, ed altri poeti senza punto intenderli, biasimando e lodando sempre egualmente a sproposito i nostri poemi, i quali, per lo piú, né hanno que' difetti che i Francesi appongono loro, né quelle bellezze che loro attribuiscono; e sopra questi due punti io avrei un vasto campo da estendermi, e mostrare quai grossi granchi non solamente *Bouhours*[5] e *Boileau*, che mai non gustarono questa nostra lingua, han preso criticando, com'io già dissi; ma degli altri granchi ancora che han preso *Menagio*,[6] e

[1] Stare alla pari.

[2] Accennando qui ad *autori di poemi*, sui quali è superfluo dar notizie — pel Pulci e il Tassoni il lettore veda piú innanzi — il B. nel Berni non loda certo il poeta giocoso, di cui era pure grande ammiratore, ma bensí l'autore di quel rifacimento toscano (1ª ediz. Milano, Calvo, 1542; ma migliore quella di Venezia, Giunti, 1545) dell'*Orlando innamorato* del Boiardo, che, non ostante i suoi vari difetti, fece dimenticare per ben tre secoli l'originale del conte di Scandiano. Su questo rifacimento cfr. specialmente G. Mazzoni, *L'Orlando innamorato rifatto da F. Berni* (in *Tra libri e carte;* Roma, Pasqualucci, 1887); P. Micheli, *L'Orlando innamorato rifatto dal Berni* (in *Atti e Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti di Padova;* vol. XVI); e M. Belsani, *I rifacimenti dell'Innamorato* (in *Studi di Letter. Ital.*, voll. IV e V (1902-3).

[3] Pel *Malmantile riacquistato*, il famoso poema eroicomico (1ª ediz. Finaro Firenze], Rossi, 1676) che il fiorentino Lorenzo Lippi (1606-64) pubblicò sotto lo pseudonimo di *Perlone Zipoli*, il B. mostrò sempre una grandissima ammirazione, specialmente lodandone la vivezza inesauribile dello spirito, e i frizzi, i motti, i riboboli fiorentini, di cui è pieno il poema del pittore toscano. Sul quale cfr. G. Zaccagnini, *L'elemento satirico nello* Scherno degli Dei *del Bracciolini e nel* Malmantile riacquistato *del Lippi* (Teramo, Tip. del *Corriere Abruzzese*, 1897).

B. naturalmente esagera, com'era nella sua natura, affermando che alcuni di questi poeti non abbiano eguali presso altre nazioni antiche o moderne.

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[6] Egidio Ménage di Angers (1613-92), famoso erudito, che, pel suo spirito satirico e orgoglioso, ebbe molte beghe letterarie col Molière, col Boileau e con altri. Ritiratosi nella sua casa di Cloître Notre-Dame, vi formò un'accademia di scienziati e letterati, alle cui riunioni partecipò anche quel Chapelain, di cui si parla qui sotto. Scrisse bene anche in lingua italiana, della quale studiò le *Origini* (Ginevra, Chouët, 1685), e s'occupò di poeti e prosatori nostri, mostrando buona e larga conoscenza della nostra letteratura, sicché il 2 settembre 1654 fu ascritto all'Accademia della Crusca. Nelle sue *Mescolanze* (già cit.) raccolse scritti suoi sul Petrarca, sul Della Casa, sul Tasso; procurò anche un'edizione del-

Chapelain,[1] e *Regnier,*[2] ed altri molti, che alcun pochino ne intendevano, lodando i poeti e i prosatori nostri. Egli è omai tempo, signor Conte mio caro, di farvela finita, ché forse di soverchio io vi ho tenuto a bada; verrà per avventura un giorno, che porrò in iscritto alcune cose che nella mente mi bollono[3] su questo argomento,[4] e frattanto starò desiderando che vengano all'Italia degli uomini capaci di fare delle commedie e delle tragedie in ottava rima, degne di essere poste a fronte di quelle del gran *Cornelio* e di *Molière;* e ben è cosa da darsene infinita maraviglia, che con una lingua cosí propria e per lo stile alto e per lo stile piacevole,[5] non sieno[6] ancora venuti

l'*Aminta* del Tasso (1ª ediz. Paris, Courbé, 1655), accompagnandola con parecchie *Annotazioni*, in cui lodò la dottrina di Dante, la purità del Bembo, le acutezze del Guarini, la fecondità del Marino.

[1] Giovanni Chapelain di Parigi (1595-1674), che passò a' suoi tempi per uno dei critici piú autorevoli, e fu tra i piú celebrati dell'Hôtel Rambouillet, contribuí a fondare l'Accademia delle iscrizioni di Parigi ed ebbe gran parte nell'Accademia Francese e nella compilazione del famoso Dizionario. Parlava e scriveva lo spagnuolo e l'italiano come il francese, conosceva parecchi scrittori nostri, fra cui Dante, e de *L'Adone Poema del Cavalier Marino* procurò anche un'edizione italiana (Parigi, Oliviero di Varano, 1623), alla quale premise una *Lettre ou Discours*, in cui giudicò quel poema « le meilleur en son genre qui puisse jamais sortir en public », e lo lodò assai pel contenuto e per la forma. Cfr. il recente studio di E. Bovet, *La préface de Chapelain à l'« Adonis »*. (Halle, 1905).

[2] Francesco Serafino Regnier Desmarais di Parigi (1632-1713), abate dottissimo, storico, traduttore, oratore, poeta, grammatico, il quale coltivò assai la lingua italiana e fu in essa sí abile, da ingannare molti e far credere del Petrarca alcuni versi italiani composti da lui. Sicché nel 1667, qualche anno prima d'entrare nell'Accademia Francese e divenirne segretario perpetuo, fu ascritto all'Accademia della Crusca, nella quale A. M. Salvini, di cui dirò piú innanzi, fece poi di lui un memorabile Elogio (cfr. le *Prose toscane;* Firenze, Guiducci e Franchi, 1715 P. I, pp. 563 sgg.). Oltre che in italiano, poetò in francese, in spagnuolo, in latino; e, fra l'altro, tradusse in verso toscano le Poesie di Anacreonte e in francese parte del *Pastor fido* del Guarini. Amico di molti dotti italiani, raccolse in 2 volumi in folio la sua corrispondenza con loro.

[3] Cfr. la nota 6 a pag. 11.

[4] E il giorno venne infatti, in cui il B. pubblicò *A Dissertation upon the Italian Poetry, in which are interspersed some Remarks on Mr. Voltaire's Essay on the Epic Poets* (London, Dodsley, 1753), a cui ho già accennato, e in cui il B. mosse contro il Voltaire e gli altri stranieri, che avean dato giudizi falsi o irriverenti sulla nostra letteratura e specialmente sulla poesia epica.

[5] Gli antichi, prescindendo da tutto ciò che nello stile è soggettivo e considerando solo il variar della forma dello scrivere, secondo l'argomento, distinsero lo stile *alto* dall'*umile* o *tenue* e dal *mezzano.* Ma noi, per cui lo stile è come il vario colore che la materia trattata prende nelle menti degli uomini, riconosciamo che, trattandosi di cosa in cui hanno gran parte e la singolarità individuale, e la disposizione e l'attitudine della mente, si potrebbero fare enumerazioni lunghissime delle varie forme dello stile, senza speranza che riuscissero compiute.

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

due cervelli capaci veramente di questi due generi di poesia e da potersi porre a rimpetto di que' due francesi poeti; ma lo scarso numero de' Mecenati,[1] che incoraggiscano gl'Italiani, forse è la principale, anzi l'unica cagione,[2] che non si vedono ancora questi tali poeti che io desidero; ché se i Mecenati si trovassero, la nazione italiana diventerebbe presto presto superiore, non che alla francese, a tutte le altre nazioni e nelle scienze ed in ogni bell'arte, non che nel teatro, come lo fu ne' felici antichi tempi de' Romani, e ne' piú felici moderni ancora di *Leon Decimo*[3] d'immortalissima memoria.

---

[1] Protettori di letterati e di artisti, dal nome dell'amico e ministro di Augusto, amico e protettore di Virgilio, d'Orazio e d'altri poeti.

[2] Strano giudizio, che finirebbe col far conchiudere, date le osservazioni precedenti, che il mecenatismo solo potrebbe favorire il sorgere di poeti in terza e in ottava rima, e fugare i molti versiscioltai che immiserivano, secondo il B., il teatro italiano!... Ma i *due cervelli capaci* sorsero, senza i Mecenati, anche in Italia in quegli anni e poco di poi: prima quel Goldoni, di cui il B. non volle mai — e fu suo gran torto — comprendere ed apprezzare la geniale riforma del teatro comico, che s'iniziava proprio in quegli anni; poi quell'Alfieri, che fu la nostra piú pura gloria tragica e che — par fatto apposta! — volse fra l'altro la sua penna a combattere appunto, come dannosa alle lettere, la protezione dei Principi.

[3] Figlio di Lorenzo il Magnifico, Giovanni de' Medici (1475-1521) fu, senza dubbio, mecenate splendido e fastoso, ma, come s'è recentemente dimostrato, la sua età, mirabile per la fioritura rigogliosa delle lettere e delle arti, s'intitolò, in gran parte a torto, dal suo nome. Cfr. specialmente D. Gnoli, *Secolo di Leone X?* (in *L'Italia*, an. I, n. 1 e *Rivista d'Italia*, an. I, nn. 8-9, 1898).

PRIMO CICALAMENTO
DI GIUSEPPE BARETTI
SOPRA
LE CINQUE LETTERE
DEL SIG. GIUSEPPE BARTOLI
INTORNO AL LIBRO, CHE AVRÀ PER TITOLO
LA VERA SPIEGAZIONE DEL
DITTICO QUIRINIANO

[S. l. n. t. [Milano, Agnelli, 1750]; in-8 di pp. 39.]*

---

* Anche in *Opere di G. B. scritte in lingua italiana* (Milano, Mussi, 1813-4, IV, pp. 3-27); *Opere di G. B.* (Milano, Pirotta, 1818-9; T. IV, pp. 5-32); *Opere G. B.* (Milano, Classici Italiani, 1838-9; T. IV, pp. 705-25).

NOTA.

Per quale fervore di studi eruditi, per quale fecondo progresso di dottrine critiche, si sia in Italia segnalata la prima metà specialmente del sec. XVIII, lo dicono i nomi del Muratori, di Apostolo Zeno, del Maffei, del Magliabechi e di tanti altri valenti speculatori dell'antichità. E come, in mezzo a tanta erudizione, si svolgessero e ingigantissero specialmente l'archeologia e l'antiquaria, è facile comprendere, quando si pensi alle dissepolte rovine di Ercolano (1711) e di Pompei (1755), e alle ricerche pazienti e alle scoperte fortunate di antiche medaglie, di antichissime lapidi, di frantumi di monumenti, di frammenti di statue, che eccitavano e incoraggiavano la curiosità e l'acume degli eruditi. Né è difficile immaginare, che molto ingombrante ciarpame, vestito di boriosa vanità, comparisse pure fra tanti utili prodotti di una feconda e seria dottrina; sicché ne nacque e andò serpeggiando, tra noi e oltr'Alpe, quella guerra, or latente, or manifesta, all'antiquaria ed a' suoi cultori, di cui il Baretti fu pure uno de' piú audaci campioni.

Il Baretti se la prese specialmente col professor Giuseppe Bartoli, erudito di gran fama, che insegnava eloquenza e lingua greca nell'Ateneo torinese, e che, dopo aver promesso nel 1746 la *vera, certa, facile, compita interpretazione* del cosí detto *Dittico Quiriniano*, aveva tre anni dopo pubblicato cinque lunghissime *Lettere Apologetiche* come prolegomeni di quell'opera, che avrebbe avuto per titolo *La vera spiegazione del Dittico Quiriniano*, ma che egli non si decideva ancora a pubblicare. La verbosa vanità erudita del Bartoli e degli antiquari del suo stampo, il Baretti sferzò a sangue in questo suo *Primo Cicalamento*, in cui, in mezzo ad affermazioni ingiuste o paradossali, sono anche molte buone e coraggiose verità e vibra tutta l'anima vivace e spregiudicata del critico piemontese. Ma a quel *Primo* non seguirono, pur troppo, altri *cicalamenti*, perché quello bastò a sollevar molte ire, sicché gli fu impedito di pubblicarne altri e gli furon sequestrate le copie dell'opuscolo che non aveva ancora diffuse. E questo fatto fu certo non ultima cagione del divisamento, che il Baretti fece l'anno di poi, di lasciare la patria e gli amici pei lidi ospitali dell'Inghilterra.

La prima parte di questo *Primo Cicalamento* è, senza dubbio, la migliore e quella che piú interessa chi studia il carattere e le idee del Baretti; ed è quella appunto che si riferisce qui.

Su questo scritto polemico e sui casi a cui diede luogo, cfr. specialmente le *Memorie della vita di G. B.* premesse da P. CUSTODI agli *Scritti scelti inediti o rari di G. B.* (Milano, Bianchi, 1822; T. II, pp. 72 sgg.), e i miei *Studi e Ricerche*, ecc. (già cit., pp. 170 sgg.).

Finalmente anch'io ho spese le mie tre lire e mezza [1] e ho comprate quelle CINQUE LETTERE [2] del signor Bartoli. [3] Io ne aveva sentite dire tante e tante, e pro e contra [4] quelle, che anch'io ho voluto vederle per giudicarne da me medesimo, e, dopo averne letta la prima, ho data cosí di galoppo un' occhiata all'altre quattro. Ma se l'ho a dire con tutta schiettezza, non mi pare d'avere troppo bene spesi que' pochi soldi in quel libro, non vi trovando una sola pagina che mi muova a leggerla tutta con piacere, e non vi scorgendo la minima traccia di cosa, che mi paia da cavarne vantaggio o per me o per gli altri. Gli è un libro scritto con tanta ricercatezza di stile, che mi fa morire di stento, come additerò [5] quando verrammi in taglio [6] in questo o in altri miei Cicalamenti [7] sopr'esso; ma gli farei ancora grazia dello stile affettato e contra natura, se almeno le cose che dice mi compensassero in qualche picciola parte della seccaggine di quello; se almeno vi trovassi dentro cosa alcuna utile a me, o che conoscessi poter riuscire vantaggiosa ad altrui. Ma quale vantaggio può ritrarre la umana so-

[1] Certo la *lira* di Piemonte, di 20 soldi, equivalente a L. 1,18 della nostra moneta.

[2] *Lettere Apologetiche intorno al Libro che avrà per titolo La Vera Spiegazione del Dittico Quiriniano* (Torino, Zappata, 1749).

[3] Giuseppe Bartoli padovano (1717-90), laureato in legge, dapprima privato docente in varie città d'Italia, poi, nel 1745, chiamato a succedere nell'Ateneo torinese a Gerolamo Tagliazucchi, fu poeta e autor tragico di assai scarso valore, ma erudito di gran fama. Cooperò in Torino alla fondazione del Museo d'antichità, per cui ebbe il titolo di antiquario regio e l'ufficio di direttore del Museo stesso; scrisse molto, specialmente di antiquaria; visitò l'Inghilterra e passò diversi anni anche a Parigi, dove morí. Cfr. specialmente il *Discorso* che P. A. PARAVIA pubblicò *Della vita e degli studi di Giuseppe Bartoli* (Torino, Fontana, 1842).

[4] Cfr. la nota 6 a pag. 15.

[5] Figuratamente per *mostrerò;* ché nel senso proprio di *accennare col dito* non sarebbe ben usato.

[6] Cfr. la nota 4 a pag. 36.

[7] Antiquato per *cicalate*, discorsi lunghi e inconcludenti.

cietà da quel libro?[1] E che può importare alla savia gente il sapere cosa significhino sei figurine intagliate sull' avorio forse due mill'anni fa?[2] Vorrei un poco che il Bartoli, o qualche amico suo, mel dicesse. Un libro in quarto[3] di trecento pagine sopra un Dittico Quiriniano, cioè sopra una manifattura d'uno artefice[4] antico che servì di coperta a un libro, confesso il vero, non mi pare che dovesse scriversi da un uomo di senno quale dovrebb'essere il signor Abate Bartoli; eppure egli ha voluto imitare, anzi vincere, tanti e tanti moderni perdigiornate, che in somiglievoli[5] inezie vanno spendendo il preziosissimo tempo.

E pur troppo questa è ormai la vera filosofia, questi sono i gravissimi, gl'importantissimi studi de' saccenti d'Europa d'oggidí. Si è trovato il segreto a' tempi nostri di scrivere de' grossi tomi, uno sopra una medaglia, un altro sopra un idoletto, un terzo sopra un tripode,[6] sopra una lucerna, sopra un' urna, sopra un cammeo,[7] sopra un'iscrizione, sopra un canchero, che quasi l'ho detta. E mi rincresce davvero che il signor Bartoli sia anch' egli nel numero di questi sapienti.

---

[1] Il B. insiste sempre, come il lettore avrà occasione di notare anche in appresso, sulla praticità e sulla utilità delle opere che si vogliono stampare.

[2] Questo Dittico fu detto dal Bartoli *Quiriniano*, perché nel 1742 era stato acquistato dal card. veneziano Angelo Maria Quirini (1680-1755), dottissimo bibliotecario del Vaticano e vescovo di Brescia — dove fondò a sue spese una Biblioteca, che ancor oggi si chiama *Quiriniana* —, autore di molte opere storiche, letterarie e sacre, a cui resero omaggio molti studiosi europei, fra i quali il Voltaire (di cui il Quirini tradusse il *Poème de Fontenoy* e l'*Henriade*), che gli dedicò, fra l'altro, la sua tragedia *Semiramide* (1748) e lo colmò di lodi (cfr. CH. HENRY, *Voltaire et le card. Quirini*; Paris, 1887). Il Quirini, studiandolo, cominciò a formar la fama di quel Dittico, il quale, essendo un pregevole bassorilievo in avorio eseguito su due tavolette da antico artista ignoto, mosse a rumore il campo degli antiquari, tanto che fu detto l'*Elena degli Antiquari* e divenne argomento degli scritti e delle discussioni di tutti i dotti. Donato dal Quirini alla Biblioteca Vaticana, avvenne che ben presto questa — tanta era la fama di quel bassorilievo — si dicesse comunemente la Biblioteca del Dittico. Sul card. Quirini cfr. anche A. BAUDRILLART, *De cardinalis Quirini vita et operibus* (Paris, Didot, 1889).

[3] *In folio* dicesi dei volumi di grandezza uguale al foglio di carta usato per la stampa, non piegato che in due, ossia di quattro facce. Cosí si dice *in quarto* (in-4), *in ottavo* (in-8), *in sedicesimo* (in-16), *in trentaduesimo* (in-32), *in sessantaquattresimo* (in-64), dei volumi formati di fogli piegati rispettivamente in quattro, in otto, ecc.

[4] *Artefice* è chi fa un'arte meccanica; e qui il B. usa il vocabolo in senso spregiativo per *artista*.

[5] Antiquato per *somiglianti, simili*.

[6] *Treppiede*, sedia a tre gambe ch'era nel tempio di Apollo Delfico per la sacerdotessa.

[7] Bassorilievo intagliato in pietre preziose.

Egli stampò nell'anno 1746 un Manifesto, che in greco si chiama, m'immagino io, un *Programma*,[1] sopra una cosa che a me non pare poi una cosa tanto stupendissima:[2] cioè sopra la coperta d'avorio d'un libro, nella quale sono intagliate, come dissi, alcune figurine; la quale coperta in greco, o forse in latino, ché io non me ne intendo gran fatto, si dee[3] chiamare un *Dittico*;[4] il qual Dittico, perché fu prima d'un papa Paolo,[5] e poi d'un cardinale Quirini, e poi della Biblioteca Vaticana,[6] il signor Bartoli dice che egli lo vuole chiamare *Quiriniano*. L'etimologia[7] dell'epiteto mi par bella assai.[8]

In quel Manifesto dunque il signor Bartoli, dopo d'aver detto decisivamente, che *non v'è pezzo in tutta l'antichità figurata così famoso* come quel Dittico; dopo d'averci data l'importantissima notizia che *una incredibile moltiplicità di scritti de' più celebri letterati è uscita* sopra questa miracolosa coperta d'un libro; dopo d'aver fatta una lunga enumerazione di accademie intere e di molti strepitosi[9] dottori in anticaglie,[10] che hanno scarabocchiata di molta carta per *illustrarla* a loro potere; dopo tutte queste cose, il signor Bartoli viene a dire molto umilmente[11] che egli solo soletto *ha trovata sino nel 1744, e nel* propio *mese di settembre* (l'epoca è interessante)[12] *la vera spiegazione di esso Dittico Quiriniano*. E poi

[1] Nel novembre del 1746 il Bartoli aveva appunto pubblicato un *Programma*, diretto, a nome del libraio Rabi, *Agli Amatori dell'Antica Erudizione* (Torino, R. Stamperia, 1746).

[2] L'uso del *tanto* col superlativo è solamente del popolo di alcune regioni toscane, e qui poi è evidentemente usato in senso scherzoso.

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 35.

[4] Dal greco δύο (due) e πτύξ, πτυχός (piega, asse, tavola); e *dittico* infatti si dicevano originariamente due tavolette unite in modo da aprirsi e chiudersi come un libro, che gli antichi usavano per iscrivere.

[5] Dapprima il Dittico era appartenuto al card. Pietro Barbo vescovo di Vicenza, poi al pontefice Paolo II, finché nel 1742 fu acquistato dal card. Quirini.

[6] Nella Biblioteca Vaticana, a cui il Quirini aveva donata la sua ricchissima libreria, il Dittico restò poco, perché nel 1748 passò nella Biblioteca Quiriniana di Brescia, ed ora si trova nel Museo Civico di quella città.

[7] L'origine e la derivazione delle parole.

[8] Il B. finge di non comprenderla per opportunità polemica, ma il lettore sa perché il *Dittico* ebbe l'epiteto di *Quiriniano*.

[9] Famosi, celebratissimi.

[10] *Cose antiche fuori d'uso;* ma qui il B. usa il vocabolo in senso dispregiativo per *antichità*, come altrove usa *anticagliastro* per *antiquario*.

[11] Noti il lettore tutta la fine ironia ch'è in questa parte del *Cicalamento* barettiano.

[12] L'osservazione parentetica è quanto mai opportuna ed efficace; ma *epoca* per *tempo qualunque*, è un brutto gallicismo ché se il B. usò con deliberato

volendo *esporre al pubblico* questa sua scoperta, che mi fa ricordare la scoperta dell'Indie,[1] *rinunzia di buona voglia a quel vantaggio che riportan coloro i quali dubitativamente propongono somiglianti dichiarazioni.* Vorrei un poco sentire dal Bartoli la spiegazione di questo periodo,[2] e tiro innanzi colle parole sue. *Egli propone* dunque *la sua* Dichiarazione *per indubitabile in ogni parte; e per palesare a tutti la persuasione dell'animo suo, fondata sopra quanto v'è di piú sicuro sopra sí fatte materie, vuole dar fuori fra un anno,* cioè nel 1747, *un libro, il quale avrà per titolo* LA VERA SPIEGAZIONE DEL DITTICO QUIRINIANO. Ma passa l'anno 1747, passa l'anno 1748, passa l'anno 1749, e già tocchiamo del 1750, e ancora quel libro non si vede comparire, e quella *Vera Spiegazione,* quantunque da lui trovata sino in settembre 1744, cioè piú di sei anni sono, ancora non fa cenno di sbucar fuori.

E che domine[3] sta egli dunque facendo, che non la manda alla chiarissima luce delle stampe dopo sei anni che l'ha trovata, quella sua *vera, certa, compita e facile* Spiegazione, *indubitabile in ogni sua parte,* e tanto veramente *facile,* che *anzi stupore in lui si destò per averla sí tardi pensata, di quello che diletto per averla alfin rinvenuta?* Dopo tali positive parole, che a molti parvero un poco arroganti, e che a prima vista sembra non vogliano dir altro, senonché[4] sciocchi sono stati tutti coloro da lui nominati nel Manifesto che la dovevano prima trovar essi a occhi chiusi; dopo tali parole, dico, tutto il mondo poteva aspettarsi con ragione questa sua scoperta, questa nuova America di piú; eppure ella non è ancora venuta, non viene ancora. Oh non dubitate, Signori miei, che verrà; e voglia solamente Dio che non

---

proposito la parola ironicamente, quasi che dal giorno della scoperta del Bartoli cominciasse per il mondo una nuova storia, non converrebbe poi l'aggettivo *interessante*, che ha meno sussiego ed è diverso da *importante*.

[1] Le *Indie occidentali*, o nuovo mondo: cosí chiamate perché Colombo, scoperte le Antille, credette d'aver raggiunto le Indie vere, ancora dette *orientali*.

[2] Il periodo non è molto chiaro, ma la spiegazione non è poi tanto difficile, come il B. vorrebbe far credere. Il Bartoli, dando la sua « dichiarazione per indu« bitabile in ogni parte », non si curava del vantaggio che avrebbe potuto goder la sua fama, se, con maggior prudenza, avesse data quella dichiarazione in forma dubitativa.

[3] Intercalare latineggiante invece di *diamine*, per cui confronta la nota 4 a pag. 26.

[4] *Se* in composizione raddoppia la consonante che segue: si scriva dunque *sennonché*, come *seppure*, *sebbene* e simili; ovvero si usi la forma divisa *se non che*.

sia poi la montagna che partorisce il sorcio [1] e che muove a riso tutto il mondo. Intanto in settembre del presente anno 1749 il sig. Bartoli comincia il prologo [2] della commedia: comincia a pubblicare *Cinque Lettere*, le quali devono essere, per così dire, le precursoresse [3] del libro, che sarà intitolato LA VERA SPIEGAZIONE. Sono quelle *Lettere*, che ora prendo a stacciare [4] un pochino; sono stampate in quarto,[5] lasciatemelo replicare, di trecento facciate; in due o più luoghi delle quali il signor Bartoli promette di giustificarsi appieno appienissimo, o, per dirlo alla sua foggia, *accingersi a tutte le parti della propria giustificazione*,[6] e scusarsi dell'avere tanti mesi e tanti anni tardato a mandar fuori quella *vera Spiegazione* tanto *facile* e *indubitabile*; parole, che mi fecero alla prima sperare che minor tempo di sei anni dovesse bastare per tutta scriverla e stamparla. Ma il Bartoli, invece d'impiegare quelle trecento pagine tutte in giustificarsi veramente, ché avrebbe così fatta una cosa forse mediocremente necessaria, mi pare che si scordi quasi di farlo; mi pare che, invece di giustificarsi, vada menando il can per l'aia,[7] narrando molte particolarità della vita sua; mi pare che vada riferendo molte lettere scrittegli da più d'un cardinale e da molti uomini molto dotti; mi pare che vada lodando in infinito [8] que' signori molto dotti e da esso battezzati illustri, celebri, eruditi, valorosi, famosi, valenti, sapienti, acuti, avveduti, rinomati, venerati, letterati, con altri somiglievoli [9] epiteti in copia grande, come vedremo ancor meglio in altro luogo: mi pare che vada troppo cianciando [10] d'un certo Dione Cassio [11] e

[1] Modo di dire assai comune, quando si allude a grandi promesse seguite da fatti minimi ed insignificanti: ricordo di una nota favola di Esopo, imitata anche da Fedro (Lib. IV, Fav. 22), e del satirico verso d'Orazio:

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
(*Ars poetica*, v. 139).

[2] La prima parte dell'azione drammatica, e anche monologo o atto d'introduzione.

[3] Odiernamente si usa, quasi sempre in senso scherzoso, *precursore*.

[4] Nel senso figurato significa *discutere*.

[5] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

[6] Anche lo stile del Bartoli, ricercato e pretensioso, meritava pure che il B. rilevasse e mettesse un po' in ridicolo.

[7] Modo comunissimo di dire che significa: *tirar per le lunghe per non concludere*.

[8] Senza venire a un fine.

[9] Cfr. la nota 5 a pag. 48.

[10] Discorrendo senza sugo.

[11] Lo storiografo di Nicea, che dettò in ottanta libri, di cui pochi rimangono la storia di Roma.

delle *Note* fattegli da lui e da altri;[1] mi pare che vada spargendo qui e qua pel suo libro, a caso, o vogliam dire ad arte, qualche mordace tratto contro alcuni che non mostrano di stimarlo altamente, cosa che si poteva per avventura risparmiare; mi pare che vada stranamente frammischiando le ingiurie colle lodi al dottor Lami, autore del Giornale di Firenze,[2] perché l'ha troppo beffeggiato nel suo Giornale; mi pare che contengano la difesa di certe *incerate penne*,[3] sopra le quali dirò qualche cosa, quando sarà tempo, andando avanti con questo mio scrivere, se avrò tanta pazienza; mi pare in somma, che contengano cento mila scientifiche baie, che poco o nulla hanno che fare colla sua *propria giustificazione* e colla *Vera Spiegazione del Dittico Quiriniano*, e che non ha scritte per altro che per ingrossare il libro, e altri direbbono[4] per far pompa della sua immensissima erudizione, ché dal tempo di Bartolommeo in qua[5] non se n'è mai piú veduto far tanto sciupo e tanto guasto. E il meglio è, che quelle *Cinque Lettere* saranno poi un bel nulla in paragone della *Vera Spiegazione*,

[1] Per invito del card. Angelo Maria Quirini, rivolto anche ad altri, il Bartoli s'era occupato, negli anni 1746 e 1747, di Dione Cassio e avea scritto in proposito ben sette dissertazioni, ch'egli però non pubblicò mai.

[2] Il dott. Giovanni Lami di Santa Croce (1697-1770), uomo eruditissimo e letterato assai battagliero, che s'occupò lodevolmente delle discipline piú disparate, viaggiò per l'Europa dove fu notissimo, occupò la cattedra di storia ecclesiastica nello Studio fiorentino, e, fra le altre sue opere, in latino e in volgare, pubblicò a Firenze, dapprima con amici e poi solo, le *Novelle letterarie*, periodico assai vivace e spregiudicato, che ha molte affinità colla *Frusta letteraria* del Baretti, e che visse dal 1740 al 1769, passando poi in altre mani (cfr. il mio studio su *Il Giornalismo Letterario in Italia;* già cit., T. I, pp. 129 sgg.). Quando morí, gli fu eretto un monumento in Santa Croce coll'epigrafe: *Doctissimo polistori aetatis suae, nulli secundo.*

Cfr. su di lui specialmente A. Fabroni, *Vitae Italorum doctrina excellentium* (Pisis, Ginesi, 1778-83); T. XVI, e F. Fontani, *Memorie per servire alla vita del dr. Giovanni Lami.* Aggiunte all'*Elogio del dott. Giovanni Lami* (Firenze, Cambiagi, 1789).

[3] *Incerato* significherebbe anche *che ha preso il colore della cera vergine, ingiallito*, e perciò *invecchiato, antiquato;* quantunque, è bene notarlo, il vocabolo, con quest'ultimo significato, non è registrato nei dizionari della nostra lingua. Ma che quello debba esserne il significato, lo prova anche l'allusione, che lo stesso B. fa nella lettera premessa al Tomo III della sua versione del Corneille, all' « aristotelico candelotto di cera gialla », che i critici grecheggianti portano sempre in mano e credono « una bene accesa lanterna, che loro faccia « un bellissimo lume per via ».

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[5] *Esser dal tempo di Bartolommeo* vuol dire *essere semplice, sciocco;* sicché qui la frase significherebbe: *dai tempi piú antichi dell'aurea semplicità sino ai nostri giorni.*

allora quando, come dicono molti, alla prefata montagna si moveranno le doglie del parto.[1] Egli è ben vero che chi vi vorrà vedere quella *Vera Spiegazione*, quando sarà partorita, dovrà pagare uno zecchino;[2] ma io giuro anticipatamente che non avrò mai la buona sorte di vederla, non essendo soverchio curioso e tanto avaro per natura, che non pagherei nove lire e quindici soldi[3] neppure per vedere uno elefante, che a me sembra tuttavia piú grossa bestia che non la vera spiegazione d'una coperta antica d'un libro.

Ma io sono stato un po' troppo sulle burle con questo Dittico. Lasciatemi dunque parlare anche un poco sul sodo e da buon Piemontese, e discorrerla cosí in generale sopra questa epidemia, sopra questa vera peste, che da un mezzo secolo va serpendo, anzi pure inondando, tutta la dotta Europa. Non è egli una vergogna, un peccato, un vitupero, che tanti uomini dotati da Dio di molto ingegno lo buttino via cosí malamente, cercando con tante veglie e con tante fatiche di penetrare in tante antiche frivolezze e puerilità? Supponiamo un poco, che un qualche dotto Romano antico risuscitasse a' giorni nostri; e che credete voi che direbbe, vedendo occupati e perduti cento dugento e trecento autori, e migliaia e migliaia, nello scrivere e tornare a scrivere de' libri e de' libri, per indovinare il significato d' un bassorilievo, d'un cammeo,[4] d'una lapide, o di cotal'altra[5] frivola cosa? Quanto non riderebbe in vedere tanta buona gente sudare gli anni e gli anni, per restituire un passo mancante d'uno scrittore antico; per fissare un'epoca, o un punto cronologico, che non accresce o diminuisce l'antica storia; per penetrare il vero senso d' una frase, che a noi parrà oscura e che in *diebus illis*[6] fu per avventura chiarissima?[7] Quanto non si stupirebbe vedendo poi tal gente non istu-

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 51.

[2] Lo zecchino veneziano valeva 12 lire delle nostre; quello di Roma 11,80; quello di Toscana 12,02; quello di Parma e Piemonte 11,95.

[3] Cfr. la nota 1 a pag. 47.

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 48.

[5] Non è necessario l'apostrofo dopo *cotal*, *tal*, *qual*, nemmeno davanti al femminile, perché le stesse forme accorciate possono stare anche davanti a nomi cominciantì per consonante (*cotal donna*, *tal gente*, ecc.).

[6] Frase latina scherzosa che vuol dire *molto tempo addietro*.

[7] Il B., nella foga giustificata di dar addosso ai perdigiorni eruditi di quel tempo, passa facilmente il segno, com'era nella sua natura, e colpisce anche quegli studi di critica storica che allora s'erano iniziati e che oggi fioriscono con tanto vantaggio degli studi letterari. Il fissare un'epoca, o il penetrare il vero senso d'una frase, possono talvolta avere importanza somma per la determinazione o la prova di fatti spesso capitali. E queste considerazioni e queste accuse del B., non le sentiamo noi ripetere ancora ai nostri giorni da molti, che quegli studi non comprendono o non sanno seguire?

diare, neppure superficialmente, le leggi e gli usi della propria patria, dover principale d'ogni onesto cittadino quando il può fare; non applicarsi punto a dare qualche nuovo lume intorno al commercio, all'agricoltura, alle meccaniche e ad altre simili cose; non pensar mai a scrivere qualche util libro contro gli abusi e contro i mali costumi, che si vanno introducendo o che già sono miseramente introdotti nel loro paese? Ma quanto poi non si sganascherebbe dalle risa[1] un qualche coetaneo del re Porsenna,[2] se con quel Romano risuscitasse anch'egli oggi e sentisse dire che un bello spirito fiorentino, degno membro della celebrandissima e dottrinevolissima[3] Accademia Cortonese,[4] si vanta d'avere, dopo uno studio di venticinque anni, saputo fare un distico[5] nella antichissima lingua etrusca?[6] E non solamente non c'è spedale per questa strana specie di matti, ma il secolo è cosí inasinito dietro le anticaglie,[7] che costoro sono anzi avuti da tutti per uomini pregni di vera dottrina e di vero sapere.

Io però voglio sempre, dica chi vuole, avere molto piú cara la mia somma ignoranza nelle anticaglie, che la sciocchissima scienza di fare due versi in lingua etrusca, o un bel tomo sopra un'abbreviatura greca o latina, o due grossi e disonesti volumi sopra una coperta d'un libro. Ben mi duole nell'anima il vedere questa epidemia, questa peste di frivola e falsa letteratura, pigliare troppa forza nel nostro Piemonte, e duolmi vedere alcuni de' nostri giovanetti bel bello tirati fuor di strada dal cattivo esempio de' malaccorti dotti forestieri, i quali si vanno gli uni gli altri lau-

[1] Riderebbe cosí smoderatamente da slogar le ganasce.

[2] Il famoso re di Clusio, nell'Etruria, che rappresenta una parte cospicua nella leggenda dei Tarquini, e che, secondo la leggenda, Muzio Scevola invano tentò di uccidere.

[3] L'aggettivo *dottrinevole*, usato qui in senso scherzoso per ***addottrinato***, non è registrato nei vocabolari della nostra lingua.

[4] L'Accademia Etrusca di Cortona, fondatasi nel 1727, « si mescolò arditamente al moto letterario contemporaneo, divenne una società d'uomini laboriosi perseveranti, amici del bello e del vero »; e si dedicò specialmente agli studi archeologici, « con lo scopo di dilucidare la vita e le condizioni sociali e materiali degli antichi abitatori d'Italia e piú particolarmente degli Etruschi ». Cfr. G. MANCINI, *I manoscritti della Libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona* (Cortona, Bimbi, 1884; p. XIII).

[5] Coppia di versi formata da un esametro e da un pentametro, pei quali v. piú innanzi.

[6] Non è riuscito né a me né ad altri di sapere chi sia questo ***bello spirito fiorentino;*** se pure questa non sia da considerarsi come un'amena trovata del B. per gettare maggior discredito sugli archeologi perdigiornate.

[7] Cfr. la nota 10 a pag. 49.

dando,[1] e adulando, e fregando, e leccando, e barattando gli epiteti di dottissimo e di eruditissimo,[2] facendosi con questo inganno credere al mondo magni[3] e venerandi scrittori; e hanno fatta una certa lega fra di loro, che chi ardisce toccarne uno gli volano addosso,[4] come le vespe a chi stuzzica il loro vespaio, imperciocché vogliono tutti, o per amore o per forza, essere rispettati come Bibbie.

Non è però ch'io danni[5] assolutamente lo studio della antichità; ma vorrei che con un po' di moderazione si facesse, massime nel mio paese, che è quello per cui voglio principalmente interessarmi. Io approvo dunque e lodo a cielo che nelle grandi città, e specialmente[6] in quelle dove risiedono sovrani, vi sieno, se non basta uno, anche molti musei e gabinetti pieni di cose antiche, non meno che di sontuosi templi,[7] di gran palagi,[8] di università, di collegi, di accademie, di teatri, e di edifizi pubblici, e di tali altre cose, che, oltre al vantaggio che se ne trae in molte maniere, sono anche di decoro a quel tal paese e giovano a farne comprendere non meno la magnificenza che la potenza d'un principe e de' sudditi suoi; ma, ristringendomi al particolare de' musei e de' gabinetti d'anticaglie, non mi pare laudevole[9] che ci abbia a esser poi gente, che unicamente spenda tutta la vita, come dissi, conghietturando[10] e strolagando[11] dietro a quelle galanterie;[12] ché galanterie, piuttosto che altro, si denno[13] le anticaglie riputare; e qui si noti bene che io divido lo *studio* comunemente chiamato *delle*

---

[1] Antiquato e poetico per *lodando;* come piú oltre vedrai *laude* per *lode,* e *laudevole* per *lodevole.*

[2] Vedremo anche altrove, come abbiamo già visto, il B. sferzare l'abuso delle lodi sperticate che facevano gli scrittori di cose erudite del suo secolo, quando doveano parlare reciprocamente dei loro studi.

[3] Latinamente per *grandi,* come altrove il B. userà *magnitudine* per *grandezza.*

[4] Costruzione anacolutica, invece di: *a chi ardisce toccarne uno volano addosso* ecc.

[5] Antiquato per *condanni.*

[6] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[7] Forma latineggiante per *tempi.*

[8] Piú comunemente *palazzi.*

[9] V. sopra la nota

[10] Antiquato per *congetturando.*

[11] Popolare per *astrologando* o *indovinando il futuro per mezzo della scienza che interroga gli astri: facendo l'indovino, scervellandosi.*

[12] Il vocabolo è usato qui nel senso di *oggetti di lusso, minuzie graziose,* che debbono interessare, piú che altri, i ricchi e gli sfaccendati.

[13] Forma popolare e antiquata per *devono,* formata dal singolare *dee* (per cui cfr. la nota 7 a pag. 35) sul modello *sta, stanno.*

antichità in due parti.[1] La prima, che non approvo in alcun modo, è lo studio degli antichi monumenti da' dodici Cesari [2] in su, [3] anzi dalla Donazione di Costantino indietro: [4] *studio*, che io soglio chiamare *delle anticaglie*, perché questa parola ha un po' dello spregevole nel suo vero significato. Né qui intendo dire di que' pittori, scultori, architettori, [5] o simil gente, che studiano intorno alle statue e marmi antichi ancora esistenti a' tempi nostri; perché quello si dee [6] chiamar piuttosto osservare e copiare, che studiare gli antichi monumenti. La seconda poi, ch'è quella ch'io chiamo *vero studio delle antichità*, è lo studio delle antichità che possono avere influenza sulla storia, *da Costantino e da papa Silvestro sino a noi:* studio, che può riuscire di vantaggio a piú d'un sovrano, e per conseguenza a piú d'un paese, per molte ragioni, che chi è alcun [7] poco pratico de' vari interessi e delle cose di molti principi europei, saprà scorgere da sé facilmente, senza che io mi dia ora l'incomodo di farne un trattato già fatto da altri. Ma quello *studio delle anticaglie* non è da favorire, secondo me, né da proteggere pubblicamente in nessun paese (eccetto in Roma, perché colà le anticaglie sono un gran capo [8] di commercio, grazie alla curiosità delle altre nazioni), perché studio che priva la patria di alcun bello ingegno, rendendoglielo inutile. E da questi miei principi è nato in me quel ribrezzo, quel pochino d'astio, ch'io ho con quell'Accademia Cortonese, instituita perché gli accademici ricevuti in quella *attendono* [9] *spezialmente alle antichità etrusche:* Accademia

[1] Mi par quasi superfluo notare, che la distinzione che fa qui il B. non può trovare alcuna approvazione presso i moderni studiosi d'archeologia, i quali non possono considerarla che falsa, perché il limite cronologico di partizione non ha ragion d'essere e va contro allo spirito moderno scientifico, perché non riconosce affatto l'influenza possente che lo studio delle antichità classiche greco-romane ha su tutta la cultura posteriore. *Antichità* poi, riferendosi a età posteriori al sec. XV, è termine, per lo meno, scientificamente improprio.

[2] Da Giulio Cesare a Domiziano, dei quali dodici Cesari dettò, com'è noto, la vita Caio Svetonio Tranquillo.

[3] E quindi dall'an. 96 d. C., in cui Domiziano fu assassinato.

[4] Alla famosa donazione costantiniana, per cui Costantino il Grande (274-337) avrebbe concesso a papa Silvestro I il dominio di Roma, tutti credettero sino al sec. XV, in cui Lorenzo Valla, come si sa, dimostrò il nessun fondamento storico di essa.

[5] Antiquato per *architetti:* ricordi il lettore il titolo delle notissime *Vite* di Giorgio Vasari.

[6] Cfr. la nota 7 a pag. 35.

[7] Cfr. la nota 2 a pag. 24.

[8] Genere, articolo di mercanzia.

[9] Veramente si dovrebbe leggere *attendano*, perché qui il B., piú che indicare un'azione di fatto, pare voglia indicare un'intenzione, un fine.

ɔndata sicuramente dal piú solenne pazzo che sia stato da Orɹndo[1] in qua; e pazzi letterati sono per mia fè[2] tutti que' signori ɛcademici, il piú famoso de' quali è capace di fare un distico in ŋgua estrusca, dopo venticinque anni di studio, come vi dissi di ɔpra, e dal quale fra venticinque anni, se sarem vivi, aspetto un ualche bel sonettino alla maniera del[3] Zappi, [4] recitato dal poeta ella corte di Porsenna in lode del generoso Muzio Scevola.[5] Le antiɹglie greche e latine le metto tutte in un mazzo colle etrusche, nolle[6] vorrei vedere, né nel mio paese né in altri, studiate peruutamente da tanti, eccetto da qualche Romano, torno a dire; e ɔlamente la menerei buona[7] ad un privato, a un giovane nobile ricco, l'attendere un poco a tale studio per consumar l'ozio; ché ɔstui sarebbe mille volte piú lodevole, che non tanti cavalieri e ɔcchi giovani d'ogni paese, i quali guastano i loro piú begli anni, talvolta tutta la vita, fra le carte, o ne' bagordi, o in altro pegiore esercizio;[8] e quell'agiato giovane, che acquistasse qualche coɲizione de' cammei,[9] delle lucerne, de' sigilli, e d'altre cotali anɛche frascherie,[10] e che i danari, che gli altri gittano al giuoco, ɲpiegasse in comprarne alcune, si può dire che passerebbe il ɜmpo onestamente egli, e darebbe anche piacere a qualche ɹrioso, facendogliele poi vedere bene ordinate in una o piú baɹeche.[11] Ma che un Bartoli, maestro di molti giovanotti, scialacqui ɹnto tempo stampando *Lettere* di trecento pagine in quarto[12] sopra cartoni d'un libro, e che ci minacci per giunta d'una *Vera spieɹzione* di que' cartoni, che dev'essere di ottocento simili pagine er lo meno, quando si ragguagli il zecchino,[13] che costerà, alle tre re e mezza,[14] che costano quelle cinque Lettere; un Bartoli, ob-

[1] Il noto eroe romanzesco, le cui pazzie sono appunto uno degli argomenti el poema dell'Ariosto.

[2] Esclamazione asseverativa antiquata.

[3] Davanti a *z* è piú comune usare l'articolo *lo* anziché *il*, che è dialettale o oetico.

[4] L'arcade imolese G. B. Felice Zappi (1667-1719), contro la leziosa poesia del ɹale vedremo piú innanzi il B. scagliarsi nella sua *Frusta*.

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 54.

[6] Disusato per *non le*.

[7] Concederei volentieri.

[8] I *giovini signori*, contro cui muoverà fra pochi anni la mordace e arguta ɹtira di Giuseppe Parini.

[9] Cfr. la nota 7 a pag. 48.

[10] Bagattelle, ornamenti vani.

[11] Scatole o cassette usate dagli orefici per mettere in mostra le loro gioie.

[12] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

[13] Cfr. la nota 2 a pag. 53.

[14] Cfr. la nota 1 a pag. 47.

bligato a studiar bene la vera lingua toscana, per insegnarla a parlare e ad elegantemente scrivere a' medesimi scuolari [1] suoi; un Bartoli, pagato bene perché s'affatichi dí e notte sintanto che sappia quanto si può sapere di greco, onde si renda sempre piú abile a dettarlo; un Bartoli, dico, stampa tomi e poi tomi sopra un Dittico Quiriniano? Oh, con sua buona grazia e di chi che sia, a me non pare ch'egli faccia cosa da cavarne meritamente approvazione ed applauso; anzi, sono per dire ch'egli medesimo dovrebbe essere il primo a frenare quei malaccorti e vanagloriosi discepoli suoi, che vedesse a briglia cosí abbandonata [2] correr dietro a tali frivole cognizioni; egli dovrebbe reprimere l'impeto loro ed ammonirli, e sgridarli, e farli anche a un bisogno sgridare e correggere da gente di credito e di autorità, onde rivolgessero a miglior meta le fatiche e gli studi loro; e non farsi loro guida, e dar loro, quanto può, esempio in sé stesso a perdere tanti anni e tanti dietro quelle galanterie e frascherie; e quasi quasi direi traviarli sino ne' primi passi che fanno nell'Università, dove la regola vuole che i giovani studenti comincino dalle belle lettere. Se io fossi in lui, io vorrei anzi gridare a' giovani piemontesi, volonterosi di studiare, di attendere all'acquisto delle lingue, alla robusta e vera eloquenza, alla medicina, alle leggi, alle fortificazioni,[3] alla dritta [4] filosofia, ed in somma a quelle scienze ed arti, delle quali hanno bisogno, e per loro particolar vantaggio e per fare sempre piú fiorire il paese loro; e gli esorterei a lasciar buttar via il tempo agli oziosi e pazzi stranieri nell'acquisto delle infinite cognizioni inutili; e raccomanderei loro principalmente di apprendere a scrivere con purità ed eleganza in italiano e in francese,[5] per rendersi vie piú abili a servire il sovrano nelle segreterie, negli offici.

. . . . . .

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 6.

[2] Cioè *senza il necessario ed utile ritegno.*

[3] Intende alludere all'arte e all'ingegneria militare.

[4] Antiquato per *vera.*

[5] È noto come, specialmente nella seconda metà del sec. XVIII, la lingua francese fosse conosciuta e diffusa in Italia quanto l'italiana, e piú forse, singolarmente in Piemonte, per l'influsso che il pensiero e la vita francesi esercitarono in quel tempo sulla nostra penisola. Ma quali poi ne siano stati gli effetti buoni e cattivi, vedremo piú innanzi.

LETTERE FAMILIARI

DI

GIUSEPPE BARETTI

A' SUOI TRE FRATELLI

FILIPPO, GIOVANNI, E AMEDEO*

TOMO PRIMO

[S. l. n. t. [Milano, presso Giuseppe Richino Malatesta Stampatore Regio Camerale, 1762]; in-8, di pp. 240: Lett. I-XXVI].

TOMO SECONDO

In Venezia

1763

Per Giambattista Pasquali

Con licenza de' Superiori

[in-8, di pp. 270: Lett. XXVII-XLVII].

---

* Se ne ebbero, a parte le scolastiche, moltissime altre edizioni: Milano, Taglioretti, 1803; Firenze, Mauro del Majno, 1805; Bassano, Baseggio, 1808; in *Opere di G. B. scritte in lingua italiana* (Milano, Mussi, 1813-4; T. V, pp. VIII-307); Messina, Pappalardo, 1825; Siracusa, Pappalardo, 1826; Milano, Agnelli, 1827; Venezia, Tasso, 1829; Milano, Bettoni, 1832; Milano, Silvestri, 1836; Cremona, De Marchi, 1837; in *Opere di G. B.* (Milano, Classici Italiani, 1838-9; T. III, pp. 1-384); Monza, Istituto dei Paolini, 1850-1; Torino, Guigoni, 1857; Milano, Guigoni, 1868; Torino, Tip. Salesiana, 1872; Milano, Guigoni, 1873; Torino, Paravia, 1877; Milano, Sonzogno, 1893; Torino, Tip. Salesiana, 1901.

NOTA.

Dopo quasi dieci anni di dimora in Inghilterra, il Baretti nel 1760 tornò, in compagnia dell'inglese Edoardo Southwell, in Italia, attraversando il Portogallo, la Spagna e la Francia. In patria si fermò sei anni, durante i quali, dando esempio di non comune attività intellettuale, pensò, fra l'altro, di raccogliere le memorie di quel suo viaggio, e farne il racconto a' suoi tre fratelli in quella forma epistolare, che in quel secolo, e per opere siffatte, era venuta in voga anche in Italia.

Ebbero così origine le sue *Lettere Familiari*, che dovevano constare di parecchi volumi; ma, uscito il primo a Milano nel 1762, quando s'era già stampato il terzo foglio del secondo fu sospesa la pubblicazione dell'opera, per le doglianze del Ministro di Portogallo in Italia, al quale era parso offensivo della dignità portoghese ciò che il Baretti aveva in quel primo volume narrato ed osservato a proposito dell'ineducazione e inospitalità di alcuni plebei di quel paese. Il Baretti, l'anno seguente, riprese a Venezia la stampa della sua opera e, dopo molti stenti e in mezzo a molte contrarietà, mise alla luce il secondo volume, col quale alfine si decise a troncar la pubblicazione per « l'ignoranza, la politicuzza e la malignità », ch'egli dice s'eran strette in lega contro le sue povere *Lettere*. Le quali perciò, in numero di sole 47, cominciano colla data *Di Londra li* 12 *Agosto* 1760, e terminano con quella *Di Zerolla li* 2 *Ottobre* 1760, quando cioè il Baretti non aveva ancora toccato Madrid.

La descrizione completa del suo viaggio, prima in due e nelle successive edizioni in quattro volumi, la pubblicò poi a Londra, alcuni anni più tardi, in un rifacimento inglese, che intitolò *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain, and France* (London, Davies, 1770), che contiene 89 lettere e fu tradotto, oltrechè in italiano, assai malamente, col titolo *Viaggio da Londra a Genova, passando per l'Inghilterra occidentale, il Portogallo, la Spagna e la Francia* (Milano, Sonzogno, 1830), anche in francese, in tedesco e, parzialmente, in portoghese.

Le *Lettere Familiari*, che il Baretti stesso lodò nei nn. V e VII della sua *Frusta*, oltre che la descrizione vivace e pittoresca del viaggio, dei luoghi e dei fatti caratteristici e delle costumanze curiose, contengono anche digressioni e osservazioni d'argomento letterario e polemico; sicché, per alcuni rispetti, anche esse vanno considerate come un antecedente della *Frusta Letteraria*. E bel documento, non meno che nella *Frusta*, il Baretti ci lasciò infatti in queste *Lettere* della sagacità, prontezza e finezza del suo giudizio: « note — avverte uno de' nostri più dotti e profondi spagnolisti —, bozzetti di viaggio piacevolmente scritti e senza grande ponderazione, senza sfoggio di dottrina, superiori di merito

ai pretensiosi viaggi in Ispagna di tutti i suoi contemporanei » (cfr. la recens. di A. Farinelli all'opera di V. Cian sotto cit., in *Giorn. Stor. d. Letter. italiana*, T. XXX, pp. 276 sgg.). È infatti, osserva saggiamente il Barzellotti, « uno dei primi, forse il primo libro narrativo e descrittivo che noi abbiamo, da potersi dire già *moderno*. È un libro, nel quale si ricomincia a sentire come un sapore nuovo e dimenticato da secoli nello scrivere italiano, quello della *sincerità* della forma e dello stile rispetto alla materia, della parola rispetto al pensiero. Leggendolo, par di vedersi innanzi lo scrittore in atto di chi racconta naturalmente, familiarmente, in un crocchio d'amici, cose che gli preme e gli piace di dire, perché lo hanno interessato o commosso, e descrivendole e internandocisi, non cerca mai di attirar l'attenzione di chi lo ascolta piú sulle sue parole che sulle cose, piú sull'atto e sul gesto e sulla voce, con cui le dice, che sul racconto e sul soggetto in sé stesso ». G. Barzellotti, *Per uno studio storico-psicologico della nostra letteratura* (in *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Palermo, Sandron, 1904; p. 203).

Su queste *Lettere Familiari* cfr. specialmente quello che ne scrisse V. Cian, *Italia e Spagna nel secolo* XVIII ecc. (già cit.; pp. 137-64) il quale però esamina il rifacimento inglese; e, per quel che vale, l'opera di G. Ricciardi, *Giuseppe Baretti e le sue Lettere Famigliari ai fratelli* (Catania, Giannotta, 1902).

I*

[Tom. I, Lett. V].

Di Falmouth[1] *li 20 Agosto 1760.*[2]

Le quattro o cinque ore che iersera impiegai a scrivere a' miei amici di Londra, e la lingua cambra,[3] e la vicinanza del mare che ho a passare, e la prossimità della partenza, m'avevano sì piena la testa d'idee diverse, che mi scordai di dirvi alcune cose da me viste in Cornovaglia. Ruminandomi[4] però stamattina i miei pensieri in letto, m'è venuto alla memoria lo stagno che ho veduto cavare dalle miniere vicino a *Truro*,[5] città lontana di qui dieci o dodici miglia,[6] e la principale di questa provincia. Questo stagno, come gli altri metalli, è cavato misto colla terra, e poi

[1] Città sulla costa inglese della Manica, alla foce del Fal, nella contea di Cornovaglia, che è situata a sud-ovest dell'isola.

[2] Nella data delle lettere — sia detto una volta per tutte — non usa più ora il *Di* davanti al nome del luogo, e nemmeno l'arcaico e cancelleresco articolo plurale *li*.

[3] Lingua dei Cambri o Cimbri, che abitavano anticamente la Brettagna e diedero nome ai monti del principato di Galles (lat. *Cambria*). Il B. tratta, nella Lett. IV Tom. I, di questa lingua, che afferma non parlarsi ormai più che in quel principato, nelle montagne della Scozia e in qualche altro luogo.

[4] Figuratamente per *riconsiderando, volgendo in mente.*

[5] Città della contea di Cornovaglia, che ha miniere di stagno, piombo e rame.

[6] Il miglio è una misura itineraria che varia secondo i paesi: il miglio inglese, al tempo del B., corrispondeva a circa m. 1523,98 dei nostri, mentre in Piemonte, ad esempio, corrispondeva a circa m. 2466,07 dei nostri.

* Parla delle cave e dell'industria dello stagno in Cornovaglia; e ne trae occasione per confrontare l'intraprendenza e l'amor del guadagno degl'Inglesi e d'altri popoli con la molle inoperosità italiana, e per conchiudere, con oraziana filosofia, che per la felicità umana è da preferirsi l'indole degl'Italiani.

portato in certe quasi buche piene d'acqua, dove lo lavano sí, che la terra se ne va e esso resta. Poi lo ficcano in certe fornaci, dove è fuso e ridotto in pezzi a modo di quadrelli o mattoni assai grandi e che pesano intorno a trecento libbre [1] ciascuno. Uscendo di quelle fornaci, lo bollano col bollo regio, e i proprietari pagano al Re il suo dovuto. Poi portano que' quadrelli a un'altra fonderia, dove, fuso di nuovo lo gittano [2] in verghe assai sottili, una delle quali io presi in mano, e l'attorcigliai senza alcuna fatica, come una corda, e senza poterla rompere, tanto è quel metallo arrendevole. [3] Di questo stagno se ne fa poi il peltro, aggiungendovi non so qual mistura; [4] e quando lo stagno è vergine [5] e di buona qualità rassomiglia tanto all'argento, che l'occhio non vi truova [6] quasi differenza. Ed è bella cosa vedere per le strade di Truro una quantità grandissima di que' quadrelli o mattoni, i quali, percossi con la punta del bastone, con un sasso, rendono un suono argentino. Questo stagno è il miglior capitale per commerciare che gli abitanti di Cornovaglia s'abbiano, perché in pochi paesi si trova di questo metallo.

Non so se in Italia se ne tragga da alcuna parte; mi ricordo però d'aver letto in un libro scritto da un viaggiatore inglese, che dalle parti di Norcia [7] e di Spoletti [8] ve n'ha abbondanza; e credo che cercando se ne troverebbe fors'anco nelle nostre Alpi. Ma noi Italiani non siamo a un pezzo [9] cosí industriosi e cosí corrivi dietro al guadagno come gl'Inglesi; e se la natura non ci mette in mano le cose belle e fatte, appena ci degniamo aver ricorso all'arte per procacciarcele.[10] Questa nostra indole nulladimeno io non la posso disapprovare, perché, quantunque sia vero che buona cosa è l'esser

---

[1] La libbra è un peso corrispondente a circa la terza parte di un chilogrammo.

[2] *Gettare* è vocabolo tecnico per indicar l'atto del versare il metallo fuso nelle forme; *gittare* poi è letterario per *gettare*.

[3] Piú esattamente *duttile*, *pieghevole*.

[4] Il peltro è stagno raffinato coll'argento vivo; era specialmente pregiato quello di Cornovaglia.

[5] Puro, non legato con altro metallo.

[6] Forma antiquata e ricercata per *trova*.

[7] Città antichissima nella provincia di Perugia, circondario di Spoleto.

[8] Modernamente *Spoleto*. Il Bombicci, *Corso di Mineralogia* (Bologna, Fava e Garagnani, 1875; T. II, P. 1ª, p. 449) avverte che in Italia si trova stagno, e in piccolissima quantità, solo nell'isola d'Elba.

[9] Inusitato per *di gran lunga*.

[10] L'osservazione del B. non è errata, se noi ci trasportiamo col pensiero al tempo in cui egli scriveva; ma neppur oggi il confronto potrebbe apparire del tutto ingiusto.

ricco, pure chi piú ne ha piú ne vorrebbe; e se un tratto cominciassimo a far danari d'ogni cosa, come gl'Inglesi fanno, diventeremmo tanto avidi di roba, come sono essi in generale, e per interesse faremmo ogni cattiva cosa, o, per meglio dire, faremmo piú cattive cose di quelle tante che già pur troppo facciamo.[1] Oltre di che, non m'aggrada vedere gran parte del genere umano affaticarsi come asini in tirar innanzi penose manifatture, o in iscavare la terra come talpe, onde alcuni pochi possedenti [2] si stieno [3] arrovesciati [4] nell'ozio, ne' diletti e nelle pompe. L'Italia dalla mano benefica della Provvidenza è stata favorita di tutto il bisognevole a passare agiatamente la vita, e non se le può augurar altro che de' buoni governatori, i quali, per quanto può l'umana virtú, prendano cura che ognuno s'abbia, secondo il grado suo, una convenevole porzione de' beni ch'ella produce. E s'abbiano pure Inglesi, e Ollandesi,[5] e altri popoli nati in men dolci climi, la gloria di sviscerare montagne in cerca di metalli, e solcare oceani in busca[6] di pepe, e di cannella, e di tante altre cose di cui potremmo, se non in tutto, almeno in gran parte far di meno. So che i negozianti e i politici moderni mi saprebbero rispondere mille cose, se mi sentissero cosí ragionare;[7] ma né da' politici, né da' negozianti anderò io a cercare abbozzi di felicità mondana, perché questi signori sogliono confonder l'idea della felicità con quella della ricchezza, e prendono costantemente il nome di questa pel nome di quella, appunto come se fosser sinonimi.[8] Pure ognuno tengasi la sua opinione, che al fin del fine poca felicità v'è in questo mondo, pigliala al modo loro, o pigliala al mio modo. Ahi! Ecco una cannonata che mi chiama in nave e che mi scuote il cuor nel corpo; onde addio Falmouth, addio Cornovaglia, addio Inghilterra, fratelli addio.

[1] Questo ragionamento è cosí strano e ha tanto del paradossale, che non merita, in verità, una seria confutazione. E a molto anche di quello che il B. dice dopo, il lettore non deve dare soverchio peso; era una curiosa natura quella del B., nella quale l'amore del serio, dell'utile e del pratico, si trovava spesso congiunto ad una vaga e poetica aspirazione all'inerzia ed alla felicità della vita contemplativa.

[2] D'uso volgare in qualche parte della Toscana per *possidenti*.

[3] Cfr. la nota 4 a pag. 32.

[4] Inerti, sdraiati, supini, a pancia all'aria.

[5] Modernamente *Olandesi*.

[6] In cerca.

[7] E infatti ai tempi del B., com'è noto, s'era manifestato un forte e fervido risveglio negli studi di economia e di politica, che trasformò ben presto e rese piú intensa e piú proficua la vita nazionale.

[8] Parole che hanno lo stesso significato, o quasi.

II*

[Tom. I, Lett. VI].

Dalla Nave Corriera chiamata King-George, lontano da Falmouth, intorno a cento miglia. Li 25 Agosto 1760.

Ieri verso le due ore dopo il mezzogiorno, e dopo aver pranzato in fretta e in furia, si venne a bordo e le vele si spiegarono immediate;[1] e in meno di tre ore, avendo sempre costeggiato lungo l'estrema punta di Cornovaglia, ci trovammo a vista di *Land's End*,[2] che suona in latino *Finis Terræ*. Oh il profondo sospiro che diedi nel momento che mi sparí dagli occhi! Oh Inghilterra, quando piú saranno gli occhi miei rallegrati di nuovo dalla tua gloriosa vista? Addio mill' altre volte, nobilissima Inghilterra! Verso le sei non mi fu piú possibile scoprire intorno a noi altro che acqua, acqua, acqua. Il cielo era chiarissimo, il vento forte e favorevole, e, trovandomi lontano da terra intorno a quaranta miglia[3] senza sentirmi alcun male, cominciavo ad assicurarmi che non avrei sofferto dal mare, ricordandomi che venticinqu'anni fa, attraversando quel laguccio da noi chiamato Mare Adriatico,[4] il mal del mare m'aveva preso dopo mezz'ora di viaggio, e lo stesso m'era accaduto dieci anni fa andando da Boulogne a Dover.[5] La mia speranza tuttavia fu vana, perché verso il calar del sole lo stomaco mi fu a un tratto sconvolto e per tre ore continue ebbi

[1] Latinamente per *immediatamente*.

[2] Il capo Landsend è precisamente all'estrema punta sud-ovest della Cornovaglia e per gli antichi era uno dei *confini della terra* abitata.

[3] Cfr. la nota 6 a pag. 62.

[4] Non resta memoria di questo viaggio al di là dell'Adriatico, sulle coste dell'Istria e della Dalmazia, che il B. dice qui d'aver fatto circa il 1735, se non in qualche vago cenno ch'egli stesso ne dà. È certo il viaggio avvenne quando, lasciata a 16 anni la casa paterna e Torino, il B. si recò anche a Venezia e poi vagò qua e là per alcun tempo, prima di andare a Milano.

[5] Quando nel 1751 andò per la prima volta in Inghilterra e traversò la Manica tra il porto francese di Boulogne e l'inglese di Dover.

* Dopo aver accennato alle minacce di una nave corsara, e aver toccato brevemente della scarsa compagnia di cui può godere nella traversata, torna col pensiero all'Inghilterra da poco abbandonata, e parla dei difetti e delle buone qualità di quella nazione, non nascondendo tutta la viva simpatia ch'egli ha per quel popolo, cosí benefico, cosí liberale, cosí ricco di nobili dotti e di gentildonne squisitamente educate.

un male da ammazzare un toro. L'empito[1] del vomito fu tale, che mi credetti aver da buttar fuora[2] l'anima. Dopo un tormento inesprimibile, fui portato giú nella mia cameretta e fui messo in letto poco meno che fuor di sentimento. Tuttavia quando fui coricato, il sonno mi fece scordare tutti i dolori che il mio povero esofago[3] avea sofferti, malgrado[4] il violento ondeggiar della nave, malgrado lo scricchiolo[5] continuo dell'asse e delle travi che la compongono, e malgrado lo scalpiccío incessante, e il parlare, e il gridare, e il cantare che i marinari facevano sopra di me.

Stamattina alle otto sentii dal chirurgo della nave che eravamo cacciati da una Vela, come qui dicono: cioè da un'altra nave, non si sa se amica o nemica; e voglioso di veder questa caccia, balzai giú del letto e me n'andai sul ponte, di dove potei scorgere molto bene un vascelletto distante da noí quattro o cinque miglia.[6] Il capitano e cinque o sei altri avevano de' lunghi cannocchiali all'occhio, e lo stavano fissamente esaminando; e cosí faceva un uomo mandato sulla gabbia[7] dell'albero maggiore a questo effetto. Dopo un lungo guardare e riguardare, si conchiuse da tutti che era un privatiere[8] francese di minor forza della nave nostra, la quale ha sedici cannoni di sei libbre[9] di palla ciascuno. E, maravigliandomi io che le nostre vele si rinforzassero per fuggire anziché per incalzare un nemico a noi non punto terribile, il capitano m'informò che alle navi corriere non è permesso arrestarsi o dar volta per combattere, e che quando sono attaccate devono sempre fuggire nell'atto stesso del battagliare; perché il loro destino è di portar lettere e danari, e non altro; e che appena gli sarebbe menato buono[10] il fermarsi mezz'ora, se si trattasse anco di pigliar un nemico, che, dopo un reciproco sparo di cannoni, calasse bandiera per arrendersi. Mi soggiunse poi che non si curava neppure di vedere degli amici, e che dalle navi da guerra inglesi piú

[1] Forma popolare per *impeto*.

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 8.

[3] Il condotto membranoso che porta gli alimenti dalla faringe allo stomaco, e che sembra soffrire piú spasimo pel male di cui qui parla il B.

[4] Cfr. la nota 4 a pag. 6.

[5] Inusitato per *scricchiolío*.

[6] Cfr. la nota 6 a pag. 62.

[7] È una specie di piattaforma intorno alla cima dell'albero, sulla quale sta la vedetta.

[8] *Privateer* in lingua inglese significa *nave corsara*, e anche nave da guerra mandata alla caccia di navi nemiche.

[9] Cfr. la nota 1 a pag. 63.

[10] Cfr. la nota 7 a pag. 57.

ancora che non da quelle de' nimici procurava di fuggire a tutte gambe (a tutte vele sarebbe meglio detto), perché, se si desse il caso che incontrasse una squadra di quelle, il capo della squadra o l'ammiraglio poteva togliergli le lettere e i danari, e mandarlo in qualunque porto d'Inghilterra, o nell' Indie, [1] o in qualunque altra parte del mondo, a recare un qualche importante avviso quando avesse giudicato fosse il maggior bene del suo Re il cosí fare, che non lasciarlo proseguire il suo solito viaggio da Lisbona a Falmouth e da Falmouth a Lisbona; e che, in tal caso, sarebbe poi stato pensiere [2] di quell' ammiraglio o di quel capo di squadra il mandare quelle lettere e que' danari dove dovevano andare. Siccome dunque questo nostro *Packet-Boat*, o Nave Corriera, è uno de' meglio veleggianti legni che sieno [3] mai stati fabbricati, ho molta paura che la mia narrazione del mio marino viaggio non sarà adornata dalla descrizione d'una zuffa navale, e che per conseguenza riuscirà molto insipida; e piú insipida ancora sarà, se la disgrazia vuole che giungiamo in Portogallo senza neppur soffrire una burrasca da poter esercitare il mio pennello poetico in dipingerla. Avvegna che vuole, la nave che ne dà la caccia non ci conosce, ché, se ci conoscesse, non perderebbe il tempo a venirci dietro; e il capitano m'assicura che fra quattro o cinque ore, se questo buon vento continua, vuol fare a questi monsú [4] la barba di stoppa, [5] a lasciarsegli cinquanta miglia dietro. Nulladimeno, perché questi monsú ne venivano di fianco, ci hanno fatto deviare un poco dal nostro dritto cammino; e se la sventura ce ne fa veder degli altri, sa il Cielo quando arriveremo alla destinata meta. Pure piú starò in nave, piú carta scarabocchierò, ché non so troppo come passare altramente [6] il tempo.

Quantunque il nostro capitano, che si chiama Bawn, e il nostro luogotenente, che si chiama Oak, sieno, per quel che mi pare, buone persone, pure appena c'è modo di conversare con essi, ché le loro parole sono poche, e il loro dialetto marinaresco è cosí diverso dal parlar terrestre, [7] che non intendo una in [8] dieci delle loro frasi. Col

[1] Dove in quegli anni stava per cominciare la conquista degl'Inglesi.

[2] Letterario per *pensiero*.

[3] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[4] Il B. — e non lui solo — usa assai spesso d'italianizzare scherzosamente il francese *monsieur*, *signore*, storpiandolo in *monsú*.

[5] Modo di dire che significa: *farsi giuoco di uno, dimostrargli tutto il proprio disprezzo*.

[6] Antiquato per *altrimenti*.

[7] Meglio: *di terraferma*.

[8] Piú comune *su*.

chirurgo della nave qualche motto lo vado barattando, ma sono tanti anni che il buonuomo se la fa anch'egli sull'elemento infido, che poco costrutto posso cavare anche di lui. E il signor Edoardo [1] comincia esso pure a essere tanto noiato dall'uniformità del nostro presente modo di vivere, che non c'è via di fare un buon chiacchieramento [2] neppur con esso; onde è forza che la mia penna lavori e che io mi studi di scrivere anche senza un soggetto. Lasciate dunque, fratelli, che io torni col cervello a quell'isola da me pur ora abbandonata, e discorriamone ancora un po' per consumar tempo.

Quanto piú m'allontanavo dalla sua metropoli, [3] tanto piú trattabile trovava il popolo minuto. Non mi ricordo che mi sia stato dato pur una volta del *french-dog* (can francese) pel capo [4] da Salisbury [5] sino a Falmouth, cosa che in Londra non m'accadeva di rado. La canaglia di Londra, subito che vede alcuno che sia o che abbia l'aria di straniero, lo chiama *can francese*, [6] se foss'anco un Turco con una barba lunga tre palmi [7] al mento e un turbante [8] largo come un tamburo in testa. — Nella Cornovaglia non mi parve che gli abitanti s'avessero commestibili da rivendere, eppure nella Cornovaglia, egualmente che in Middlesex, [9] ognuno è persuaso che l'Inghilterra è miglior paese che non alcun altro sotto il sole. Dov'è, mi dicevan essi, quella contrada in cui, come nella nostra, vi sia tanto buon frumento, tanta buona birra, tanto buon bue, tanto buon castrato, tante belle quercie, tanta bella lana, tanto piombo, tanto peltro,[10] e tant'altre buone cose, come nella nostra? E quando io dicevo loro che in Piemonte, e nella Lombardia, e in

[1] È il compagno di viaggio del B.: Edoardo Southwell, giovane laureato, che era stato affidato al B. perché, col compenso di duecento lire sterline, lo accompagnasse in Italia e lo lasciasse a Venezia.

[2] Fuor d'uso per *chiacchierata*.

[3] La città madre, principale, di una nazione: la capitale.

[4] Modo antiquato.

[5] Città capoluogo della contea di Wilts, di cui il B. parla nella Lett. II del Tom. I.

[6] Segno anche questo di quella rivalità secolare fra l'Inghilterra e la Francia, che s'acuí specialmente durante la guerra detta dei Sette anni, per la quale vedi piú sotto.

[7] Il palmo è misura volgare, ch'indica lo spazio compreso dalla mano distesa, dall'estremità del dito pollice a quella del mignolo.

[8] Specie di berretto, usato dai popoli orientali, con una lunga striscia di tela o di lana intorno.

[9] [Cosí è chiamata la provincia in cui è Londra]. Avverto, una volta per tutte, che le note fra parentesi quadre sono quelle aggiunte dal B. stesso a piè di pagina delle sue *Lettere Familiari*.

[10] Cfr. la nota 4 a pag. 63.

altre parti d'Italia, v'è pane, vino, e carne in copia grandissima, e che l'Italia in generale produce inoltre oli, e sete, e frutte, e metalli di piú sorte, e altre cose necessarie e superflue d'ogni genere, quella buona gente mi credeva poco meno che fuor di cervello, né poteva persuadersi ch' io dicessi vero. E se non avessi tratto tratto dato peso a' miei argomenti con citare la rispettabile autorità di quelle gran forme di formaggio lodigiano, o parmigiano, come le chiaman essi, e che sono a tutti gl'Inglesi conosciutissime, sarebbe stato impossibile far loro credere che in Italia v' hanno di quelle nobili creature chiamate vacche. Pure, togliamo agl'Inglesi questa loro smisuratissima parzialità per la loro patria, e l' odio loro arrabbiatissimo contro i Francesi, e lo irragionevole lor disprezzo per tutte le nazioni del mondo, gl'Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva. Sono, come ognun sa, molto coraggiosi e intrepidi, vuoi per mare o vuoi per terra, né è facile trovare nelle storie esempi di codardia inglese. I Francesi qualche volta li hanno rotti e vinti in battaglia, ma non so se li abbiano fatti fuggire una sol volta a rompicollo nelle tante guerre che le due nazioni hanno avute insieme. La tempera [1] naturale degl'Inglesi è un misto di semplicità e di beneficenza. Se ti possono far del bene, te lo fanno con molta magnanimità e senza vantarsene dopo. L'umanità loro s'è molto luminosamente palesata in questa presente guerra, [2] raccogliendo per tutta la nazione una contribuzione volontaria per vestire molte migliaia de' lor nimici, che avevano nella lor isola prigionieri, e che, senza quella generosissima universal contribuzione, sarebbono [3] in gran parte morti di freddo l'inverno passato che fu molto rigido. Qual nazione antica o moderna ha mai dato un esempio al mondo di tanto eroica carità? Vi furono degl'Inglesi, che diedero le venti, le trenta, e fin le cento e le dugento ghinee [4] a questo effetto, senza voler esser nominati nelle liste che si stamparono de' magnanimi benefattori di que' poveri prigionieri; e molti mandarono quelle buone somme di danaro tanto destramente, che da quelli, i quali furono destinati a ricevere quelle contribuzioni, non si potette sapere d'onde e da chi quel danaro venisse. Mi dirà bene

[1] Piú comunemente *tempra*, *indole*.

[2] La guerra detta dei Sette anni (1756-63), causata da questioni di confini nei possessi francesi e inglesi in America, e finita con la pace di Parigi (10 febbraio 1763), che compí la rovina delle colonie francesi.

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[4] Antiche monete d'oro inglesi, cosí chiamate dalla costa di Guinea, nell'Africa occidentale, coll'oro delle cui miniere furono dapprima fatte coniare da re Carlo II, verso il 1666. Una ghinea, al tempo del B., equivaleva a L. 26,48 delle nostre.

qualche austero filosofante,[1] che anche questi furono effetti d'amor proprio, e per conseguenza furono atti non degni di lode; ma canchero venga a tutte le dottrine filosofiche, quando tendono a infiacchire la beneficenza degli uomini. Molto migliore è sempre quella nazione che usa una beneficenza per un impeto di smisurata vanità, che non un'altra nazione, la quale per saviezza si astiene dal beneficare, onde non appaia vana e rigogliosa.[2] Pochi sono gli atti di pura virtú che gli uomini fanno, e la vanità e l'orgoglio troppe volte ne muovono a favore del nostro prossimo; tuttavia sempre è lodevole chi è liberale del fatto suo per aiutare il prossimo. Il fatto sta che gli Inglesi fanno di gran cose per aver danaro, ma, quando n'hanno, lo spendono liberamente, e te ne danno se ne chiedi loro; e se sai fare qualche cosa di buono, t'insegnano a lor potere[3] e vie d'impiegare i tuoi talenti, e di procacciarti onestamente la vita; e quando sono persuasi che tu sei galantuomo, o forestiere o nativo che tu sia, si fanno presto un punto d'onore di spalleggiarti e di tirarti innanzi.[4] Nel conchiudere i loro contratti usano poche parole. Io lo seppi in prova piú volte; e mi ricorderò sempre che, quando m'accordai con otto librai associati per correggere ed ampliare il Dizionario dell'Altieri,[5] domandai loro a dirittura dugento ghinee.[6] Un bicchier di vino e una stretta di mano finirono l'accordo in meno tempo che non lo scrivo; anzi, quando il mio lavoro fu terminato, furono presto unanimi in farmi anche un buon regalo, essendosi da sé stessi persuasi che io aveva fatto qualche cosa di piú, intorno a quel Dizionario, che un altro non avrebbe fatto.

I nobili d'Inghilterra non sono avari e superbi come lo sono[7] in molte parti d'Italia. A vedere come trattano i loro inferiori,

---

[1] Spregiativo di *filosofo*.

[2] Antiquato per *orgogliosa*.

[3] Piú comunemente: *per quanto possono*.

[4] E anche questo ben sapeva per esperienza il B., e ben imparò a proprie spese anche piú tardi, quando, disilluso dell'Italia, tornò nel 1766 in Inghilterra, e là trovò modo, come aveva sempre trovato, di guadagnarsi onestamente da vivere, lavorando pe' librai e insegnando altrui la propria lingua.

[5] È noto che il B. pubblicò a Londra, nel 1760, a spese di parecchi, *A Dictionary of the English and Italian languages*, rifacendo e ampliando quello di Ferdinando Altieri fino allora giudicato il migliore (London, Innys, 1726-7). Questo nuovo dizionario del B. fu molto lodato, ebbe moltissime edizioni, e ancor oggi è assai pregiato e consultato.

[6] Cfr. la nota 4 a pag. 69.

[7] Costrutto ambiguo o poco elegante: piú chiaro sarebbe il dire: *come i pari loro*.

pare che cerchino piú di farsi amare, che non di farsi rispettare; ché all'incontro molti de' nostri nobili paiono sempre agitati dal timore di non essere stimati per que' che la fortuna li ha fatti; e tanta piú alterigia mostrano, quanta piú abbiettezza[1] trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne trovano molti di letteratissimi; e, in tanti anni ch'io sono stato fra di essi, non ne ho trovato neppur uno che non si vergognasse di essere troppo ignorante; ché, all'incontro, mi ricordo molti de' nobili nostri, i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della Sciocchezza,[2] senza mai mostrare d'essere nauseati dall'infinito puzzo che di quella esce, e che anzi si fanno un animalesco pregio di essere riputati asinacci in ogni sorte di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza di quattrini naturalmente procurano.[3]

Le arti in Inghilterra si sono perfezionate piú che in altro moderno paese. Tranne la pittura, la scultura, l'architettura e la musica, in cui gl' Inglesi non ci possono venir vicini per quanti sforzi si facciano, nel resto vincono e noi e gli altri. Se noi abbiamo primi adattata la calamita agli usi della nautica,[4] e se primi abbiamo volto il cannocchiale a' corpi celesti,[5] essi hanno tanto studiato

---

[1] Grafia piú comune è ***abiettezza***, come anche il B. stesso scrive altrove.

[2] Metafora poco pulita, ma assai efficace, suggerita forse dalla costumanza, che resisteva ancora nel sec. XVIII, dei grandi signori e dei sovrani di dar udienza seduti su quella sorta di sedia.

[3] Come fan ricordare questi franchi giudizi del B. l'opera civile del Parini, che vedeva la luce l'anno dopo della pubblicazione di questa Lettera! Quantunque, giova pure osservare che ormai troppo si è gridato, e troppo a torto, da contemporanei e da posteri, contro l'ignoranza e la fannullaggine della nobiltà italiana del sec. XVIII; mentre sono molti e onorevolissimi gli esempi di nobili che s'occuparono con amore e con vantaggio di lettere, di arti, e di scienze, e non meritarono davvero i rimproveri del B. Il quale — e anche questo giova notarlo — ebbe appunto fra i nobili molti de' suoi piú cari e piú degni amici.

[4] Il B. allude evidentemente all'invenzione della bussola attribuita all'amalfitano Flavio Gioia, il cui merito, secondo l'opinione di alcuni scienziati moderni, sta nell'aver accoppiato l'ago magnetico alla rosa dei venti.

[5] Il B. allude evidentemente a Galileo Galilei e all'invenzione dell'*occhiale* (1609), che fu poi detto ***telescopio***. Ricordi il lettore che piú tardi il gesuita ferrarese LORENZO BAROTTI (1724-1801) nel suo poemetto *La Fisica* (Venezia, Coleti, 1773; C. II, st. 28) dirà del Galilei:

. . . . . che i sparsi raggi
Entro una camera di ricco s'avvisa,
Che trapassando per piú vetri all'occhio,
Gli traggono vicin di Febo il cocchio;

su queste nostre due invenzioni, che le loro bussole e i telescopi loro hanno poi fatto scordare i nostri. Ma sarebbe un voler bere l'Atlantico ch'io vo solcando, chi tentasse dire di quante arti gl'Inglesi sono stati o i trovatori o i perfezionatori. E che dirò della loro poesia, della loro astronomia, della loro metafisica,[1] e di tutte le scienze che allontanano l'uomo dal bruto, e lo avvicinano all'angelo? E che dirò della costumatezza e del garbo infinito delle loro gentildonne, molte migliaia delle quali sono da scambiare per creature celesti? Graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affabilissime, allegre, pie, oh Dio le benedica! E pratiche di lingue moderne, e intendenti di musica e di disegno, e conoscitrici di fiori, e dotte nel ricamo, e eleganti nel ballare, e naturali nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel mettere in carta; e esattissime nella pronunzia, nell'ortografia, e nella frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia e di libri morali, oh Dio le benedica un'altra volta! In somma chi è nato Inglese, paragonalo a qual uomo d'altra nazione tu vuoi, non ha sul totale ragione alcuna di vergognarsi della sua patria, malgrado quella tanta corruttela che ribocca per alcune parti d'Inghilterra, e spezialmente[2] per Londra, che si può veramente chiamare il centro d'ogni virtú e d'ogni vizio. Ma basta per oggi. Vado sul ponte a pigliar un po' d'aria, e domani, se continuerò a star bene, ripiglierò la penna per cianciare cosí a credenza[3] co' miei fratelli. Addio.

---

e che Lorenzo Mascheroni (1750-1800), l'insigne matematico bergamasco, che fu tra i migliori poeti didascalici del sec. xviii (cfr. su di lui specialmente l'*Introduzione* di C. Caversazzi alle *Poesie e prose italiane e latine edite ed inedite di L. M.*; Bergamo, Arti Grafiche, 1903), dirà piú tardi del Galilei nel suo *Invito* (1ª ediz., Pavia, Comino, 1793) che

> Novi occhi pose in fronte a l'uomo . . . . .
>
> (v. 255).

[1] La parola *metafisica*, che si applica il piú delle volte alle speculazioni filosofiche trascendenti, non è veramente troppo appropriata per designare la corrente empirica che caratterizza il pensiero inglese dei secoli xvii e xviii, rappresentata specialmente da Bacone, dall'Hobbes, dal Locke e da altri, a cui probabilmente qui il B. allude; essendo, in verità, poco probabile ch'egli alluda alle speculazioni dei platonici di Cambridge e degli altri *metafisici* inglesi.

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[3] *Fuor di proposito, tanto per cianciare*; cfr. anche la nota 10 a pag. 51.

III*

[Tom. I, Lett. VIII].

La sera de' 27 Agosto, dalla solita Nave.

Una sola cosa nuova ho vista in questi quattro dí che mi trovo chiuso qui dentro; e questa fu un pesce di venti libbre[1] circa, preso all'amo ieri, e mangiato fritto oggi. Qui con nome spagnuolo è chiamato *bonito,*[2] e il suo sapore non fa a' pugni[3] col suo nome, che suona *mediocremente buono.* Quell'amo al quale fu preso era poco men grosso che il mio dito mignolo e lungo un palmo;[4] e l'esca erano alcuni stracci attorcigliati all'amo con due penne di pollastro acconce in modo da imitare molto goffamente un certo *pesce volante,* di cui il bonito è molto avido. Quel pesce volante s'assomiglia alquanto all'arringa, ed ha i fianchi armati di due pinne cosí grandi che gli servono d'ali per alzarsi dall'acqua e volare un buon tiro di balestra[5] lontano, per fuggire dal bonito, dalla dorada,[6] e da altri pesciacci, che sono molto ghiotti del povero pesce volante, il quale in un subito e dalla lontana par proprio un uccello e non un pesce, quando si saetta[7] fuor dell'acqua. E cosí i marinai danno un poco di somiglianza di pesce volante agli ami loro, e prendono i voraci boniti e le dorade, e se le mangiano. Molto piú volentieri però mi mangerei io con voi, fratelli, una sardella salata, che non il meglio[8] abitante dell'Oceano con questi miei poco sollazzosi[9] compagni. Oh quanto poco sollazzosi sono!

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 63.

[2] È un pesce assai comune nelle acque dell'Atlantico e s'avvicina, per la forma e per il gusto, al tonno.

[3] Modo figurato e volgare per dire *contrasta.*

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 68.

[5] Strumento per saettare, formato da un fusto di legno curvo, detto teniere, con un arco di acciaio in cima.

[6] Specie di pesce assai grosso, ch'è comune nelle acque del Mediterraneo.

[7] Modo bello ed efficace d'esprimere la rapidità con cui quel pesce si lancia fuor dell'acqua.

[8] Forma familiare e molto frequente in Toscana dell'aggettivo comparativo *migliore;* altrettanto dicasi di *peggio* per *peggiore.*

[9] Antiquato per *sollazzevoli.*

* Accennato al modo di pescare alcuni pesci, descrive argutamente la vita che conduce sulla nave, e tocca delle spese di viaggio da Falmouth a Lisbona.

Pure conviene armarsi di pazienza contro il tedio del viaggiar per mare, e conviene richiamare alla memoria, non i viaggi del greco Ulisse, che come il mio non erano che pellegrinaggi ad una cappella povera,[1] ma i viaggi di migliaia d'Ulissi inglesi, olandesi, spagnuoli, e d'altre nazioni, che in navi molto men buone di quella in cui sono, e molto piú mal provvisti di vettovaglia che noi siamo noi, hanno girato a tondo a tondo il globo nostro; impresa da strabiliare[2] il vate[3] Meonio,[4] se fosse venuto al mondo nel mille settecento sessanta.

Volete or voi sapere qual vita io meni qui? Zitto, che ve la dico.[5] La mattina alle sette sbuco fuora[6] del covo, ché mi parrebbe quasi bestemmia chiamar letto quel negozio[7] in cui mi corico la sera. Figuratevi un cataletto,[8] anzi una bara[9] lunga appena quanto la persona, e cosí poco larga, che se facessi la pazzia di sognarmi ciabattino, guai alle mie nocca[10] e alle gomita[11] mia[12] nel tirare lo spago con quella forza, con cui i seguaci di S. Crispino[13] usano tirarlo nel rattoppare le malandate scarpe! In questa bara io mi giaccio, non rannicchiato e accovacciato, come un lione africano quando se la dorme tranquillamente nella sua caverna, ma rovescione[14] e tirato[15] come un gatto lombardo, che mostra la pancia al sole e finge il morto[16] per acchiapparsi gl'incauti augelletti[17] che ha

---

[1] Modo di dire, di cui non v'ha esempio, e che parrebbe dover significare viaggio di poca importanza, entro confini determinati e ristretti, a luoghi punto singolari.

[2] Il verbo è intransitivo, sicché s'usa dire *far strabiliare.*

[3] Poeticamente per *poeta.*

[4] [Omero], cosí detto perché la tradizione vuole che fosse figlio di Meone; e qui ricordato appunto dal B., perché cantò nell'*Odissea* le avventure di Ulisse durante il suo ritorno in Itaca dopo venti anni di assenza.

[5] Noti il lettore tutta l'arguzia e la festività di questa descrizione.

[6] Cfr. la nota 6 a pag. 8.

[7] In senso spregiativo s'usa per indicare qualunque oggettaccio: lo stesso che *coso.*

[8] Barella coperta per trasportare malati.

[9] Lettuccio che serve a portare i morti a spalla dalla casa alla sepoltura.

[10] Congiunture delle dita delle mani e dei piedi.

[11] Piú comunemente *gomiti*

[12] Popolarmente per *miei* e *mie;* forma neutrale usata ancora dal volgo in Toscana.

[13] [San Crispino, protettore eletto de' calzolai e dei ciabattini].

[14] *Arrovesciato,* per cui cfr. la nota 4 a pag. 64.

[15] Disteso.

[16] Piú comunemente *fa il morto.*

[17] Forma antiquata e poetica per *uccelletti.*

visti svolazzare pel giardino. Verso le sette, come dissi, mi scuoto, mi frego gli occhi, sbaviglio,[1] e mi stiracchio; e, pregato un poco il Signore che mi voglia per sua benignità condurre salvo di là da questa lunga immensità d'acque, mi levo suso [2] e mi beo un gran bacino di tè.[3] Quindi vado a fare un po' di moto sul ponte, che è lungo trentadue de' miei passi, e sgombro sí d'ogni intoppo, che uno può andare di qui sin là, e di là sin qui, senza impedimento veruno, quando altri non ha pigliato prima di lui possesso della passeggiata. Poi mi seggo in un cantuccio della prua [4] con un libro portoghese in mano, e studio quella lingua disperatamente, sperando fra poco averne di mestieri. Poi, se il signor Edoardo [5] è di buon umore, gli do una lezioncina d'italiano o di francese, e fingo di non vedere otto o dieci marinaracci, che mi stanno a spalle o a fianco per rubarmi qualche parola o qualche frase di quelle ch'io spiego. Se poi egli batte la luna,[6] come fa troppo frequentemente, non me lo lascio accostare, perché il morbo non mi s'appicchi, ma lo consiglio con un po' d'aggrottamento di ciglia a tornar in letto anziché star lí sul ponte con tanto di muso. Poi torno a guardare i già nominati stecchi, e le già nominate corde, e le tele già nominate, e la già nominata immensa ondeggiante pianura; [7] e cosí mi vado tanto seccando e badaluccando,[8] che finalmente pur viene l'ora del pranzo, la quale è sicuramente la meglio delle ventiquattro, e la sola che meriti d'esser dipinta con quelle bell'ali di parpaglione,[9] con cui Raffaello ne dipinse tre nelle Nozze d'Amore e Psiche,[10] forse perché quel matrimoniale desinare durò tre ore.

---

[1] Volgare in Toscana per *sbadiglio.*

[2] Antiquato per *su;* qui usato scherzevolmente.

[3] [Bevanda fatta coll'infusione in acqua calda della erba tè, che viene a noi dalla China, moltissimo usata dagl'Inglesi]; si scrive comunemente *the.*

[4] O *prora;* la parte davanti della nave.

[5] Cfr. la nota 1 a pag. 68.

[6] Piú comunemente *ha le lune, è lunatico.*

[7] Tutte cose già nominate nella Lett. VII del Tom. I, in cui il B. parla della noia che gli dà il non iscorger altro « che alcuni grossi e lunghi stecchi vestiti di « corde e d'alcuni gran pezzi di tela che s'allargano quanto possono » e l'*ondeggiante pianura* dell'Oceano Atlantico.

[8] Passando il tempo col far il minchione.

[9] Antiquato e dialettale per *farfalla.*

[10] [Il famoso quadro di Raffaello d'Urbino, rappresentante le nozze d'Amore e Psiche, è stato reso assai noto cogli intagli in rame, che piú volte sono stati d'esso pubblicati]. Esso allude alla favola di Psiche, figlia di re e destinata in olocausto per gelosia di Venere, che è rapita da Amore, il quale la sposa senza

Né qui, fratelli miei, vi prenda pietà alcuna di me, perché qui si sguazza[1] come in Cuccagna:[2] bue, castrato, polli, anatre, oche, tacchine, ed altri onestissimi cibi, empiono ogni dí le nostre pance; e pan tenero a chi lo vuol tenero, e pan duro a chi lo vuol duro; e vini, e birre, e sidri,[3] e acquavite d'ogni calibro;[4] e il già mentovato bonito non fu che una giunta sopra la derrata.[5] Vedete se l'ora del pranzo in questa nave meriterebbe un capitolo berniesco[6] in lode! E si, che mi vien quasi volontà di provare se di que' capitoli ne so ancor fare, come quando ero giovanotto,[7] e dire fra l'altre cose quanti milioni di strane cose tutti i mortali fanno per procurarsi tanto da passar via bene quell'ora ogni dí. L'argomento sarebbe vasto forse piú che nessun altro al mondo. In somma qui in quell'ora si scuffia[8] bene, e si trinca[9] meglio; non crediate però che tutte quelle buone cose ne sieno date pe' nostri begli occhi, perché, oltre a quattro ghinee[10] pagate in Falmouth al Re d'Inghilterra per ciascuna persona, che vuol ire di là a Lisbona in questa barca, ciascuna persona paga altresí ventitré mila reis[11] di Portogallo, che sono trenta scudi romani[12] circa, per la suddetta bara

---

farsi conoscere; sicché, quando Psiche scopre la natura dello sposo, lo perde e deve subire le persecuzioni di Venere, finché Amore ottiene di sposarla e Psiche può entrare nell'Olimpo. Il dipinto è sulla volta di una sala del palazzo della Farnesina a Roma e rappresenta, fra l'altro, tre fanciulle dalle ali di farfalla che spargono fiori sui convitati. Pare che l'esecuzione del dipinto sia da attribuirsi a Giulio Romano.

[1] Volgarmente per *si gode.*

[2] Luogo leggendario di grande abbondanza e di lieto e scioperato vivere, descritto brevemente anche dal Boccaccio nella novella di Calandrino (Giorn. VIII nov. 3 del *Decameron*).

[3] Il sidro è una bevanda fermentata che si ottiene spremendo pere, mele ed altre frutte, ed è usata specialmente nei paesi settentrionali dove manca l'uva.

[4] Calibro è veramente il diametro interno delle armi da fuoco; ma qui è usato nel senso generico di *qualità.*

[5] *I prodotti della terra commerciabili che servono di cibo.* Il modo di dire poi, che usa qui il B., è assai comune e significa: *un superfluo, un soprappiú.*

[6] Cfr. la nota 7 a pag. 11.

[7] Grande ammiratore del Berni fu il B., e in gioventú l'imitò, dettando molti capitoli alla berniesca, che poi raccolse in buona parte nelle sue già cit. *Piacevoli Poesie*; ma il suo valore come poeta fu sempre scarso.

[8] Modo volgare non comune per *si mangia ingordamente.*

[9] Modo scherzoso per *si beve assai*, dal tedesco *trinken*, che però significa semplicemente *bere;* ma i tedeschi erano anche allora noti per il loro bere smoderato e ingordo.

[10] Cfr. la nota 4 a pag. 69.

[11] Al tempo del B. i conti in Portogallo si tenevano in *milreis*, moneta corrispondente a 7.07 circa delle nostre lire.

[12] Moneta d'argento che equivaleva, al tempo del B., a circa L. 5,45 delle nostre.

o cataletto e per la suddetta bucolica;[1] cosicché, se il viaggio non durerà, come mi fanno sperare, che sette giorni, verrò ad aver pagato quasi quattro zecchini[2] il giorno. I capitani di queste navi corriere sono quelli che fanno questo po' di negozio, il quale non deve riuscir loro svantaggioso, perché, oltre allo stipendio, il re paga tutte le provvisioni da bocca che entrano in navi da guerra; e queste corriere sono considerate tali anch'esse. Finito il pranzo torno daccapo. Libro portoghese; lezioncina col libro in mano al signor Edoardo, o senza libro ad alcuni curiosi marinai; stecchi, corde, tele, pianura ondeggiante, eccetera. La cena non mi prende tempo, ché un'oncia[3] di biscotto inzuppato in un bicchiero[4] di vin di Madera o delle Canarie[5] fanno[6] il fatto mio. Poi vado al buio, e zitto zitto, a incatalettarmi.[7] Ma ecco che il sole si va a tuffare nel mare americano; e siccome le candele non s'usano troppo in queste case di legno, m'è forza augurarvi una buona notte. Addio.

IV*

[Tom. I, Lett. XI].

Dalla Nave li 29 Agosto 1760.

Non v'è forse mai stato un sol uomo da Adamo in qua, che non abbia piú volte desiderato qualche impossibile. E chi badasse attentamente ai vari discorsi che sente nel breve giro d'un sol giorno, o diretti a sé, o diretti ad altrui, avrebbe luogo di am-

[1] Modo scherzoso per indicare le provvigioni da *bocca*, equivocando a bella posta col nome *bucolica*, il noto genere poetico pastorale.

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 53.

[3] La dodicesima parte della libbra, per cui cfr. la nota 1 a pag. 63. Ma il vocabolo s'usa anche, come qui, nel significato di *poco*.

[4] Antiquato e ricercato per *bicchiere*.

[5] Vini prelibati offrivano ed offrono tuttora le fertili colline delle Isole Canarie nell'Oceano Atlantico, presso la costa occidentale dell'Africa, e dell'isola di Madera, ch'è al nord delle Canarie.

[6] Nota la sillessi, in cui qui cade il B., il quale, invece del singolare, usa il plurale, e concorda col senso, come se i soggetti fossero *oncia* e *bicchiere*.

[7] *A mettermi nel cataletto*: uno dei soliti modi scherzosi di suo conio, di cui si compiaceva spesso la penna bizzarra del B.

* Parlando dei desideri irrealizzabili, da cui son generalmente presi gli uomini, dimostra la necessità di combatterli come dannosi; e conchiude discorrendo dello studio delle lingue e del metodo migliore d'apprenderle e di preparare i giovani ad apprenderle.

piamente notare in quel solo giorno quanto gli uomini tutti sieno irragionevolmente sfrenati nelle brame loro, e come volentieri si lascino portar via dalla matta passione di desiderarsi possessori di cose, che non v'è alcuna speranza possano mai ottenere. Di que' che hanno ardente cupidigia d'estrema ricchezza, tu non hai che ad allungare il braccio e subito ne toccherai uno. Il sommo potere e l'autorità illimitata fanno gola a infiniti; e non v'è femmina giovane e bella, che a novantanove in [1] cento non desti una segreta brama d'esserne padroni. Non dico nulla di tanti che non hanno per loro buona sorte da fare il facchino, e che vorrebbono [2] pur avere la forza di Sansone o quella d'Ercole; di tanti, che stanno molto bene in casa loro, e che pure vorrebbono aver un paio d'ali per volare, Dio sa dove; di tanti, che avrebbono curiosità d'andar a vedere da vicino il sole, e la luna, e gli altri globi celesti, o di andar a fare una visita alle parti piú centrali della terra, per esaminare minutamente la sua interna struttura. Per poco che uno sia dotato di fervida fantasia, e prenda egli pure quanta cura vuole per reprimerla e per tenerla in briglia,[3] non c'è modo che non desideri di quando in quando inutilissimamente. Questi inutilissimi desideri io li ho sempre osservati cosí costantemente universali, che non posso mai far a meno di non ridermi di certi solenni merendoni [4] che tuttodí s'incontrano, i quali, con una faccia gonzamente [5] piena di gravità e di sodezza, ti protestano di essere proprio contenti dello stato loro e di non essere mai agitati dal minimo vano desiderio.

I gaglioffi dicono cosí per farsi credere piú assai filosofi degli altri; ma il fatto sta, che sono tanto fabbricatori anch'essi di castelli in aria,[6] quanto que' muratori di cui fa motto la favolosa vita d'Esopo Frigio.[7] Questi desiderati [8] impossibili non sono con

[1] Cfr. la nota 8 a pag. 67.

[2] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[3] Figuratamente per *frenarla*, come se fosse un cavallo focoso.

[4] Antiquato per *dappoco*.

[5] Inusitato per *da gonzo*, *da sciocco*, *da minchione*.

[6] Modo comune di dire per significare: *fantasticherie*, *cose* o *congetture inverosimili*.

[7] Una vita favolosa di Esopo, il famoso autore greco di favole, vissuto intorno alla metà del IV sec. a. C., è attribuita a Massimo Planude e si può leggere in *Fabulae Romanenses graece conscriptae* ecc. (Lipsiae, Teubner, 1872; pp. 286 sgg.). A questa vita assai probabilmente allude qui il B., e in essa si narra appunto che, desiderando Licero, re di Babilonia, una torre che non toccasse né il cielo né la terra, Esopo fece sollevare nell'aria, da quattro aquilotti addomesticati dei fanciulli cogli attrezzi da muratore fra le mani.

[8] Latinismo per *desideri*.

soverchio rigore biasimati dal moralista e dal teologo, perché per lo piú non producono cattivi effetti fisici.[1] E questa loro innocuità fa sí, che, sentendo un qualche bell'impossibile desiderato dal compagno, si desta in noi un piacere molto parente di quello che ne vien cagionato da chi dà goffamente delle natiche in terra, cascando involontariamente senza farsi male. Quantunque però questo desiderare non rechi gran danno al prossimo, e che [2] per conseguenza non meriti severissima censura, io vorrei nulladimeno esortar tutti a far di tutto per correggersi di questo ridicolo difetto. Io vorrei che tutti s'astenessero dal desiderare impossibili, perché quelli che s'avvezzano a lasciarsi portar via dal gusto di ghiribizzare [3] e di fantasticare dietro alla felicità che si otterrebbe, supposto accordato [4] un qualche impossibile, oltre al tempo che buttan via in vana speculazione,[5] sono anche in pericolo di perdere gran parte l'attività loro e di diventar piú pigri e piú inetti che non sarebbero altrimenti.[6] Quante volte, per modo d'esempio, quante volte non avete voi sentito dire, fratelli miei, da Tizio e da Sempronio: Oh, s'io sapessi il francese! Oh, se potessi parlar inglese! Oh, s'io possedessi questa e quell'altra lingua! E Tizio tirerà innanzi vent'anni a fare di queste esclamazioni, e Sempronio trenta. Ma, caro il mio signor Tizio, caro il mio signor Sempronio riverito, in vece di star lí a fare i minchioni i venti e i trent'anni, perché non date di mano a una grammatica e a un dizionario? Perché non vi fate voi a studiare quelle lingue, che mostrate essere l'oggetto de' vostri desideri? L'impadronirsi di una lingua non è mica come l'acquistare il cuore d'una bella, che talora dipende da noi, e talora non dipende. Chi si vorrà mettere da buon senno a studiare, imparerà qualsisia lingua, come faccio io ora la portoghese, che non giungerò in Lusitania [7] senza saperla, come che io non mi sia messo

---

[1] Non veramente *fisici*, che non è di sicuro il vocabolo proprio, ma piuttosto *sociali*, come il B. stesso fa intendere con ciò che dice appresso.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 34.

[3] Far ghiribizzi colla mente, fantasticare.

[4] Meglio *concesso;* ché *accordare*, in questo senso, è pur sempre ritenuto un francesismo, nonostante che si possano citare molti esempi di scrittori autorevoli nostri che l'hanno usato.

[5] Meditazione, ricerca.

[6] L'osservazione è assai giusta e piena di buon senso; cosí è veramente che molti, consumando il loro tempo e la loro energia in vane fantasticherie e in chimere, che sembra dian loro conforto e sollievo, perdono spesso la forza di volontà e l'entusiasmo necessari nel lavoro e nelle lotte quotidiane.

[7] Provincia dell'antica Spagna al tempo dei Romani, corrispondente press'a poco all'attuale Portogallo.

a studiarla in sul serio che da cinque o sei settimane in qua, e benché io m'aspetti di aver a sbarcare in Lisbona in meno d'un'altra settimana. Questa cosa, che a prima vista vi parrà presso che incredibile, non vi parrà piú tale quando vi avrò detto che la lingua portoghese ha molta affinità colla spagnuola, che mi sono ormai affatto richiamata alla mente. Né io intendo d'imparar tanto portoghese da riuscir un critico di tal lingua. A me basterà saperne tanto da farmi intendere, e da intendere mediocremente altrui. Qui sulla nave abbiamo tre o quattro che parlano portoghese, e quando sto attentissimo al loro parlare, poche sono le lor parole che mi scappino; onde mi lusingo che, quando non mi sentirò suonar d'intorno altro che voci portoghesi, l'orecchio mio si formerà [1] tosto al suono loro. Questo fu quello che m'avvenne in Inghilterra al mio primo giungere colà. Ne' due primi mesi non potevo intendere una sillaba; ma quando, con un incessante studio di nomi, e di verbi, e d'altre parti dell'orazione,[2] mi fui ficcato nel cervello qualche centinaio di parole, mi faceva leggere da chiunque mi capitava dinanzi quelle parole piú d'una e piú di dieci volte, e mi provavo continuamente a pronunziarne le piú difficili; e cosí, avvezzando a poco a poco l'udito, feci progressi in quella strana ed irregolarissima favella, che furono riputati assai maravigliosi. Gli è vero che la natura m'ha favorito di qualche facilità in imparar lingue, e che il mio cangiar sovente paese ne' miei anni giovanili ha in me accresciuta quella facilità, perché, dovunque ho fatto qualche soggiorno, ho sempre procurato di parlare il dialetto che in quel tal luogo si parlava.[3] In questo modo accostumai di buonora [4] gli organi del parlare ad essere pieghevoli, e la lingua a pronunziare ogni suono o dolce o aspro, o veloce o tardo, o dentale o gutturale che si fosse. Un' altra cosa ho fatto nella mia tenera età: e fu che, andando talora alla commedia, mi studiavo nell'uscir di quella di parlar veneziano con Pantalone,[5] bergamasco con Truffaldino,[6] bolognese col Dottore,[7] napoletano con

[1] Si adatterà.

[2] Piú comunemente *discorso*.

[3] Metodo senza dubbio efficace per rendersi facile l'apprendimento delle lingue e avvezzare lo scilinguagnolo ben sciolto e pronto alla pronunzia di suoni diversissimi.

[4] Secondo l'ortografia moderna: *di buon'ora*.

[5] Cfr. la nota 5 a pag. 28.

[6] Cfr. la nota 1 a pag. 29.

[7] È la maschera bolognese, simboleggiante il tipo del dotto pedante che sputa latino e trincia sentenze a dritto ed a rovescio. Ha veste nera, alla foggia dei

Coviello,[1] eccetera; e a forza di far loro la scimmia, mi resi poi atto a scrivere sino de' versi in veneziano e in bolognese; e mi ricordo ancora, con molta soddisfazione, che molti milanesi m'hanno sovente scambiato per compatriota[2] dopo che fui stato qualche mese nella città loro.

A che fine credete voi, fratelli, ch'io vi faccia tutte queste ciance?[3] Ve le faccio per suggerire a Filippo[4] che non educhi il suo figliuolo come tanti scioccamente fanno nella città nostra, che conducendo i loro figli alcune miglia[5] lontani, li sgridano subito che li sentono pigliar su[6] qualche vocabolo della provincia, e non vogliono che parlino se non pretto[7] torinese. Tu, Filippo, accostuma anzi il tuo tenero figliuolo ad imitare il parlar del volgo, e quello de' contadini, e quello de' numerosi savoiardi che vengono a servire nella nostra metropoli;[8] perché quanti piú suoni il tuo figliuolo saprà da fanciullo pronunziare, tanto piú facilmente imparerà poi, fatto grande, le lingue straniere che si volgerà a imparare, e ne colpirà la vera ed esatta pronuncia tosto che le sentirà parlare da chi naturalmente le parla. E qui finisce questo cicalamento.[9] Addio.

---

professori delle antiche Università, occhiali, viso chiazzato di color rosso vino, naso e fronte nera. Il Goldoni, nelle sue *Mémoires* (Paris, Duchesne, 1787; P. II, Cap. XXIV), parlando del Dottore bolognese, dice che la maschera singolare che gli copre la fronte e il naso è stata immaginata in conseguenza di una macchia di vino, che deformava il volto di un giureconsulto bolognese di quei tempi. — Vedi il ritratto di questa maschera in L. RICCOBONI, *Histoire du théâtre italien* ecc. (già cit., T. II, tav. 5 e 6).

[1] Maschera nata a Napoli con Pulcinella, il cui nome è una corruzione di *Iacopo* (da cui venne *Iacoviello* e quindi *Coviello*), e il cui tipo è tradizione sia stato inventato da Salvator Rosa. Lungo, allampanato, dagli abiti attillati, guarniti, lungo tutto il ventre, da una fila di grossi bottoni, e qua e là di sonagli, colla testa impennacchiata, con una larva ornata d'un naso fatto a proboscide, dalle pose stravaganti e ridicole, Coviello suona la chitarra o il mandolino mentre salta e fa capitomboli, o minaccia, con la sua sciabola di legno, dei nemici invisibili. È noto come Molière abbia introdotto la maschera di Coviello nel suo *Bourgeois Gentilhomme*.

Su Coviello cfr. specialmente M. SAND, *Masques et bouffons* (già cit., T. II, pp. 285 sgg.), che ne dà anche il ritratto.

[2] Cfr. la nota 5 a pag. 22.

[3] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[4] Fratello secondogenito (1720-90) del B., che aveva un figlio di nome Giuseppino, la cui educazione stava molto a cuore al B. che gli diresse delle bellissime lettere, delle quali vedremo piú innanzi un saggio.

[5] Cfr. la nota 6 a pag. 62.

[6] Imparare, ripetere.

[7] Schietto, puro.

[8] Cfr. la nota 3 a pag. 68.

[9] Cfr. la nota 7 a pag. 47.

V*

[Tom. I, Lett. XIII].

Dalla Nave, dietro[1] *il pranzo, li 29 Agosto 1760.*

Oh come è lungo questo tempo! Come grave questo tedio! Per passar l'uno e per fuggir l'altro come s'ha a fare? Mi rimangono tre ore di giorno. In che s'ha a impiegarle? Or via; impiegherolle in fare una buona dissertazion poetica per uso d' Amedeo,[2] ritornandomi alla memoria que' suoi versi che mi mandò a Londra quattro mesi fa. Voi dunque, Filippo e Giovanni,[3] fatevi da un canto, ch'io parlo ora con Amedeo solo e non con voi; e mi faccio da capo.[4]

E' mi piace assai, Amedeo, che qualche volta, e per mero[5] sollazzo e per isbizzarrirti, tu faccia qualche verso. Que' tre o quattro componimenti che m'hai mandati quest'anno potevano benissimo procurarti la patente di Pastor Arcade,[6] che de' poco migliori ne sono tuttodí stampati da que' signori pastorelli. Pure mi piacerà assai se quelli che farai in avvenire saranno men peggio di quelli che facesti in passato. Avverti però che il legarli in rime a due a due, come fanno i Francesi e gl'Inglesi, o in quadernari,[7] come ha talvolta fatto il Chiabrera,[8] non è verseggiare secondo il genio della lingua nostra; e al genio della lingua, nella quale scrive, bisogna che il poeta badi bene, altrimente[9] farà delle cose talora

[1] Piú comunemente *dopo*.

[2] Fratello quartogenito (1723-80) del B.

[3] Fratello terzogenito (1722-92) del B.

[4] Incomincio, do principio.

[5] Puro, semplice.

[6] Di socio cioè di quella famosa Accademia d'Arcadia, di cui dirò piú innanzi.

[7] Piú comunemente si dice *quartina*, quando s'intende una strofa di quattro versi, e *quadernario* o *quaternario* si usa per indicare un verso di quattro sillabe. La quartina rima secondo lo schema ABAB, oppure lo schema ABBA.

[8] Gabriello Chiabrera di Savona (1552-1638) fu nella lirica veramente novatore, arricchendola di forme e spiriti nuovi, che tentò derivare specialmente da Pindaro, e precorrendo non infelicemente i tentativi carducciani di poesia *barbara*. Ma la quartina, che rima secondo lo schema ABBA, fu usata molto piú anticamente del Chiabrera.

Cfr. specialmente, per una generale informazione, A. G. Barrili, *Gabriello Chiabrera, l'uomo e il poeta* (in *Nuova Antologia*, 16 sett.-1° ott. 1897).

[9] Antiquato per *altrimenti*.

* Discorre di poesia, riaffermando la necessità della rima e dicendo delle doti e qualità del buon poeta e della buona poesia.

anche molto lodate, ma poco lette; come è il caso delle tanto celebrate traduzioni del Caro [1] e del Marchetti, [2] che tutti esaltano a cielo, e che pochissimi leggono da capo a fondo,[3] perché sono scritte in verso sciolto, che non è verso prodotto dal genio della nostra lingua e dalla natura della nostra poesia. [4] Se vuoi far isbucare in versi qualche tuo capriccio, fallo in terza o in ottava rima. La rima è cosa tanto bella nella nostra lingua, che talora ha sino il potere di nascondere de' difetti, come il bel colore talvolta ne fa piacere la poca simmetria d'un donnesco viso. Pensa poi qual bellezza la rima aggiunga alle poesie già intrinsecamente senza difetto! Non ti venisse però mai in capo di metterti a far il poeta di proposito, ché non ci riusciresti, te la dico schietta.

Di troppe cose fanno mestiero [5] ad uno perché sia poeta. Oltre al comando assoluto [6] che il poeta debbe [7] avere sulla sua lingua, e oltre a un' assolutissima facilità di rime che debbe possedere, d'un mezzo milione d' altri capitali bisogna che sia fornito.[8] *In*

---

[1] Annibal Caro di Civitanova Marche (1507-66), scrittore semplice e squisito, è noto specialmente, oltre che per le sue *Lettere*, per la sua versione dell'*Eneide*, compiuta tra il 1560 e il 1566, e pubblicata postuma (1ª ediz. Venezia, Giunti, 1581); la quale è spesso piú parafrasi che versione fedele, ma la cui forma è squisita e il cui sciolto è trattato con arte insuperabile.

Cfr. specialmente G. QUADRI, *Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell'Eneide* (Brescia, Apollonio, 1884) e G. MONDAINI, *I criteri estetici e l'opera poetica di Annibal Caro* (Torino, Paravia, 1897).

[2] Alessandro Marchetti di Pontormo (1632-1714), scienziato e professore nell'Ateneo di Pisa, tradusse, fra l'altro, in verso sciolto il *De rerum natura* di Lucrezio, che fu pubblicato postumo (1ª ediz., Londra, Pickard, 1747), e fu assai lodato da molti e specialmente dal Leibnitz. Cfr. la Prefazione di G. CARDUCCI a quella traduzione (Firenze, Barbera, 1864 ed ora anche in *Opere;* già citate, T. II, pp. 215 sgg.).

[3] Pel Marchetti passi, ma pel Caro l'affermazione del B. non corrisponde a verità, ché ancora ai nostri giorni quella versione dell'*Eneide* è assai letta e assai diffusa nelle scuole.

[4] All'antipatia del B. pel verso sciolto ho accennato anche piú indietro, dove abbiam visto il B. sostenere che sul teatro si deve usare la terza o l'ottava rima, e dirò ancora piú innanzi. Qui basti ricordare che lo sciolto del Caro, che il poeta addestrò a nuovi voli, è mirabile per armonia ed eleganza, sicché è fra i migliori che la nostra letteratura possa vantare.

[5] Forma volgare per *mestiere.*

[6] Si suol dir meglio: *la padronanza della lingua.*

[7] Antiquato, e non senza affettazione, per *deve.*

[8] Molte giuste ed assennate osservazioni fa qui il B. sulle doti necessarie ad un buon poeta; ma, come il lettore stesso potrà facilmente notare, egli pretende troppo, e foggia un ideale di poeta, ch'è assai difficile, per non dire impossibile, vedere realizzato.

primis et ante omnia,[1] bisogna che il poeta conosca la natura dell'uomo, e le passioni che lo fanno operare or attivamente or negativamente; e che le conosca tutte, a una per una, meglio che non conosce il viso della sua donna o quello del suo amico. Bisogna che la sua mente sia come un grimaldello[2] magico, atto ad aprire immediate[3] tutte le menti e tutti i cuori di tutte le creature umane, savie o pazze, belle o brutte, giovani o vecchie, dotte o ignoranti, ricche o povere, nobili o plebee, libere o servili, onde i caratteri che imprenderà a descrivere sieno uniformi nella lor varietà e vari nella loro medesimezza.[4] Achille pietoso e inesorabile debb'essere Achille nella pietà e Achille nella inesorabilità.[5] Ulisse[6] paziente sempre, sempre astuto, sempre pronto a fare ogni bene e ogni male in favore della Grecia e a danno de' Frigi,[7] non debb'essere né immutabilmente pietoso, né inesorabile immutabilmente. Se il sincero e feroce Achille ricorresse ad una frode, se desse solamente un' ombra di sospetto di aver in pensiero qualche fine rimoto in qualche suo atto, non sarebbe piú Achille, e il suo carattere sarebbe falsato e contradittorio. Se Ulisse non desse scaltramente luogo al tempo; se non lasciasse sfogare la furia di un possente, che mette ostacolo a' suoi lungamente meditati disegni; se non avesse la flemma di aspettare una congiuntura propizia per riuscire con certezza infallibile nel suo intento, sarebbe un Ulisse di stoppa. Estendi, Amedeo, questa regola a quanti caratteri furono nel mondo antico e sono nel moderno. Il poeta poi bisogna che sappia a menadito[8] la storia e la mitologia, e che sappia far comparire in un verso un nome o vero o favoloso a tempissimo,[9] e che alluda a un noto fatto o che esprima un noto detto con tanta precisione, che a quel suo verso non occorra una postilla in margine per intenderlo; ché la poesia non è mediocremente difettosa quando ha d'uopo di postille e di spiegazione. Il

[1] Latinamente per *per prima cosa e innanzi tutto;* spesso si suol dire anche semplicemente *in primis.*

[2] Strumento ritorto per aprir serrature.

[3] Cfr. la nota 1 a pag. 65.

[4] Meglio *uniformità.*

[5] Il B. allude certo all'*Iliade* d'Omero, di cui Achille è l'eroe protagonista, incarnazione della forza e del coraggio guerresco.

[6] Il B. allude certo all'*Odissea* d'Omero, in cui il protagonista Ulisse ci è rappresentato come il simbolo dell'eroe valoroso ed astuto.

[7] Popoli dell'Asia Minore alleati ai Troiani nel tempo del classico assedio posto a Troia dai principi greci, per vendicare, com'è noto, il ratto di Elena.

[8] Modo di dire comunissimo che significa: *benissimo, con grande precisione.*

[9] In momento opportunissimo.

piú gran poetastro del nostro Torino non sa scrivere dieci versi senza appiccar loro una pagina di prosa, e talora due, e quattro, e sei, che ne sminuzzino tutte le sfondolate [1] bellezze, onde il leggitore ne diventi innamorato morto. Il poeta poi bisogna che sappia la geografia e la cosmografia; [2] che non andasse a mettere una città, un paese, un globo celeste o una costellazione fuor del suo sito; che non facesse spingere una nave da una tramontana in poppa verso Genova, o da un vento occidentale nel principal porto della Giammaica [3] dall'Europa, e spropositacci simili. Bisogna che il poeta sappia i modi e i costumi non solo del suo, ma di tutti i paesi, che non gli avvenisse di far ergere altari e idoli agli Ottentotti [4] e a' Caribei, [5] o che non desse [6] qualche svenevole atto d'umiltà d'un qualche abatino romano a un qualche sfacciatello zerbino [7] di Parigi. Bisogna che il poeta sappia tutte l'arti, almeno all'ingrosso, e gli effetti che producono, che non desse notizia di nautica a un cacciatore della Siberia, [8] o che chiamasse bianche le mani d'un fabbro di Brescia. [9] Bisogna che il poeta sia piú che mediocremente infarinato [10] di tutte le scienze, che conosca la proprietà di tutte le produzioni d'ogni terra e d'ogn'acqua, che gli sien note tutte le qualità dell'aria, e che ogni fenomeno celeste gli sia familiarissimo. Bisogna che il poeta abbia somma pratica della Santa Bibbia, e che non gli sieno ascose le sciocche semplicità dell'Alcorano [11] e del Talmudde; [12] che sia versato nell'Otticismo

---

[1] Senza fondo, smisurate.

[2] La scienza che attende alla descrizione dell'universo.

[3] [La Giammaica è un'isola posta all'imboccatura del golfo messicano].

[4] [Gli Ottentotti sono popoli selvaggi del Capo di Buona Speranza in Africa].

[5] [Caribei o Caraibi chiamansi i selvaggi d'alcune isole che stanno verso il golfo del Messico. Gli Spagnuoli quando s'impadronirono di quelle isole li distrussero quasi tutti].

[6] Meglio *attribuisse*.

[7] Giovanotto galante e azzimato.

[8] [Siberia, regno molto settentrionale appartenente alla Moscovia, pieno di cacciatori di quegli animali che hanno pelo folto e fino, come ermellini, martore, zibellini, e simili]. È da avvertire che *Moscovia* è sinonimo di *Russia*.

[9] Città notevole ancora oggi per l'industria ferriera e la fabbricazione d'armi da fuoco.

[10] Superficialmente istruito.

[11] O *Corano*, raccolta dei precetti e delle massime di Maometto, dettate in arabo purissimo: è il Vangelo dei Maomettani.

[12] Il *Talmud*, già codice degli Ebrei, è una raccolta di tradizioni giudaiche religiose e di diritto civile.

di Newton [1] senza ignorare le prodezze di don Chisciotte;[2] che abbia a mente l'Iliade, ma che non isdegni d'aver anche letto Bertoldino.[3] Se di qualche cosa, o vera o falsa, o possibile o impossibile, sarà ignaro, non sarà gran poeta. Omero, padre di tutta la poesia che conosciamo (trattane la Davidica [4] e l'altre poesie sacre venute a noi dal popolo eletto),[5] Omero non fece dar colpo mortale di lancia o di spada, che non fosse veramente mortale, perché era bastevolmente istrutto nell'anatomia, onde sapeva tutti i modi in cui può l'uomo morire quando è percosso e ferito.[6] Virgilio non fece nascere un frutto, un fiore, un' erba fuor di stagione, altrimente [7] avrebbe guaste le sue Egloghe e la sua Georgica.[8] L'Ariosto non dipinse passione, che ogn'uomo non verifichi in sé stesso, o di cui non trovi in sé stesso almeno i semi. Quante piú cose il poeta saprà, tanto piú dilettevoli ed istruttive saranno le sue descrizioni, i paragoni suoi, le sue metafore,[9] le sue allusioni.

[1] Isacco Newton di Woolsthorpe (1642-1727), il geniale generalizzatore del principio dell'attrazione, dettò fra l'altro un trattato d'ottica, *Optics, or a Treatise of the reflections, refractions, inflections and colours of light*, pubblicato a Londra per la prima volta nel 1704, che fu presto tradotto anche in latino. E giova ricordare che Francesco Algarotti, di cui dirò piú innanzi, fu tra i piú felici divulgatori italiani delle teoriche del grande scienziato inglese, colla sua opera *Il Newtonianismo per le dame, ovvero Dialoghi sopra la luce e i colori* (1ª edizione, Napoli, [Milano], s. n. t., 1737), ch'ebbe in Italia molte edizioni e fu anche tradotta in francese, inglese, portoghese, tedesco e russo.

[2] Il protagonista del famoso e notissimo romanzo spagnolo *Don Quixote* (la cui prima parte comparve in luce a Madrid nel 1605) nel quale Michele de Cervantes y Saavedra di Alcalà di Henares (1547-1616) fece la parodia del sentimento cavalleresco.

[3] Il B. allude al poema giocoso del *Bertoldo* (1ª ediz. Bologna, Lelio della Volpe, 1736), ne' cui venti canti in ottava rima altrettanti poeti rinarrarono le burle tradizionali che il cantastorie bolognese Giulio Cesare Croce, di cui dirò piú innanzi, aveva attribuito al contadino Bertoldo, e quello che il Croce e un suo continuatore avevano raccontato del figlio di Bertoldo, Bertoldino, e di Cacasenno.

[4] Cioè i salmi contenuti in un libro del Vecchio Testamento e che sono in parte attribuiti a David.

[5] L'ebraico, la cui letteratura è ricca di poesia originale e vigorosa.

[6] E per questo non è necessario conoscere la scienza che studia la struttura del corpo umano! Ma Omero, e Virgilio, e l'Ariosto ebbero poi quella cultura enciclopedica che qui il B. parrebbe esigere da un buon poeta? Ben altra pretesa, e assai piú ragionevole, è invece quella di chi cerca nel poeta la conoscenza sicura di ciò ch'egli tratta o ch'ha importanza capitale nel poema.

[7] Cfr. la nota 9 a pag. 82.

[8] Le due opere poetiche piú notevoli di Virgilio, dopo l'*Eneide:* le *Bucoliche*, che sono dieci egloghe, in cui, imitando Teocrito, tratta d'argomenti pastorali; e le *Georgiche*, poema didattico, in cui trattò della coltivazione dei campi della coltura delle piante, dell'allevamento del bestiame e delle api.

[9] Traslati che si fondano sulla somiglianza di due concetti.

Il poeta che non diletta e che non istruisce insieme, va degradato subito e ridotto a minchione. Vedi quanti de' nostri poeti da Raccolte [1] vengono sotto questa categoria! Il poeta che non sa dilettare e che istruisce solamente, può fare il precettore meglio d'Aristotile,[2] che si vedrà tosto schivato, e le sue lezioni saranno tosto scordate dagli scuolari.[3] Per questa ragione l'Adamo [4] del Campailla [5] è poco noto. Sopra tutto il poeta non ha mai a mostrare il minimo dispregio, la minima noncuranza della sua religione; non ha mai a decorare il vizio che per poi vilipenderlo, mortificarlo e deprimerlo; e non porre mai la virtù in abiettezza che per farla poi rivivere, amare e trionfare. Il poeta che sacrifica all'altare della Lussuria, o all'idolo dell'Empietà, è un furfante, che la società ha interesse di sterminare, come stermina gli avvelenatori e gli assassini. Il poeta bisogna che non si scordi mai che gli anni verranno a sedersi un dí gravemente sulle sue spalle accompagnati dal rimorso, onde non deve traviar mai ne' suoi versi dal buon costume, dalla rigida morale e dalla religione.

Eccoti, Amedeo, un meschino abbozzo, uno schizzo molto imperfetto d'un poeta. Se te ne facessi una compiuta pittura, figurati che negozio [6] sarebbe! E considera se fratellescamente opero, quando ti consiglio a non ti lasciar venir voglia d'esser poeta, anzi quando ti assicuro che non ci riusciresti, se anco risolvessi d'esserlo. Non ho difficoltà, torno a dire, che come i già accennati Pastori Arcadi tuttodí fanno, e come ho sovente fatto anch'io, non ho difficoltà che tu scarabocchi tratto tratto qualche freddura,[7] qualche ciancia,[8] qualche sonettuzzo inutile agli altri ed a te stesso. Il viver nostro

---

[1] Cfr. quel che delle Raccolte ho già detto a p. 5 nota 6.

[2] Ricordi il lettore che anche Dante chiama il grande filosofo di Stagira (384-22 a. C.):

. . . . . maestro di color che sanno.

(*Inferno*, C. IV, v. 131).

[3] Cfr. la nota 6 a pag. 6.

[4] [Poema filosofico, assai poco piacevole a leggersi], di venti canti in ottave (1ª ediz. Catania, Bisagni, 1709), che ha molta affinità col *Mondo creato* del Tasso, ha, come questo, assai scarso valore e canta la filosofia cartesiana.

[5] Tommaso Campailla di Modica (1668-1740), filosofo, poeta e scienziato, che dettò, fra l'altro, drammi, melodrammi e *L'Adamo ovvero il Mondo Creato Poema filosofico*, a cui accenna qui il B.

Cfr. E. De Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri* ecc. (già cit., T. X, pp. 123 sgg.).

[6] Affare, faccenda.

[7] *Freddura* è veramente motto che, per voler essere spiritoso, riesce insulso; ma qui il B. l'usa certo nel senso di *amenità*, di *cosa giocosa*

[8] Cfr. la nota 10 a pag. 51

va diversificato con varietà d'operazioni, se non tutte buone, almeno di nessun nocumento ad altri o a noi. Così facendo, la vita riesce men grave; si passa via con più di [1] dolcezza. Oh, se il capitano Bawn, e il luogotenente Oak, e i marinari miei sapessero di che diavolo mi vado occupando in questa nave, oh come mi riderebbero dietro! Oh che bel matto mi riputerebbono! [2] Vale, Amedeo, vale.

VI*

[Tom. I, Lett. XVII].

Di Lisbona il primo di Settembre 1760.

La festa de' tori, a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empiere di stupore. V' assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un' altra, e che mi ha scandolezzato molto il rimirare tanti cristiani, e specialmente tanti preti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà nel propio [3] santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo [4] a dirvi di questa inumanissima cosa, ieri verso le tre ore dopo il mezzodì montai in un calesso tirato da due muli, che qui è la vettura la [5] più comune; e dopo un' oruccia di bel trotto giungemmo il signor Edoardo [6] ed io ad un luogo chiamato *Campo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona [7] di dugencinquanta passi [8] di diametro circa. Il pian terreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti, che potrebbono ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti, che sono nell'anfiteatro, stanno a sedere su quelle panche, e parte s'appoggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento delle persone di statura comunale. [9]

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 21.
[2] Cfr. la nota 7 a pag. 31.
[3] Cfr. la nota 3 a pag. 19.
[4] Cfr. la nota 4 a pag. 82.
[5] È riprovevole francesismo il ripetere in questo caso l'articolo dinnanzi al superlativo relativo.
[6] Cfr. la nota 1 a pag. 68.
[7] Di dieci lati uguali.
[8] Misura di lunghezza corrispondente, in generale, a 5 piedi, per cui cfr. la nota 5 a pag. 95.
[9] Fuori d'uso per *comune, ordinaria.*

* Descrive assai vivamente una *corrida* o corsa dei tori, cogli episodi e gl'incidenti a cui assistette.

ue' che sono ne' palchetti seggono su certi piccoli scanni molto omodi. Noi eravamo dalla parte dell'ombra quasi in faccia al alchetto del Re, [1] e lontani tre palchetti da quello della Regina. Re, vestito d'una seta azzurra senz'oro e senza argento, stava n suo fratello don Pedro, [2] che pochi mesi sono ha presa per oglie la principessa del Brasile primogenita del Re. La Regina, erché mi stava di fianco, non la potetti mai vedere in faccia, e i dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che on potetti neppur distinguer bene, perché pochissimo si mostrano. Il popolo spettatore era numerosissimo: di maschi, s'intende, é le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Giú nello eccato v'erano forse dugento persone, la piú parte sedute in terra. uardie del Re non ve n'era neppur una, e una certa figura veita come da Brighella [3] se ne stava a cavallo, con un lungo e ottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della Regina. Al iungere del Re, entrarono tosto nello steccato due spezie [4] di carri rionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' carri erano assai malutti e disadorni. Sur uno di essi stavano otto birboni che rappreentavano guerrieri mori, e sull'altro otto altri birboni, guerrieri iani. Fatti alquanti caracolli [5] a tutta briglia, i Mori e gl'Indiani i ciarono giú de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, ella quale gli otto Indiani furono distesi morti sul terreno da' Negri alorosi con le loro spade di legno; e poi i Negri vivi e gl'Indiani morti con molte risa corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a due cavalieri che dovevano combattere i ori, e che s'avanzarono vestiti alla spagnuola e con pennacchi in esta su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d'uno era gialla; quella dell'altro chermisina. [6] Finite le riverenze

[1] Regnava allora in Portogallo Iosè Manoel, della casa di Braganza, che fu buono e saggio principe e tenne il trono dal 1750 sino al 1777.

[2] Che sposò la principessa Maria, primogenita del Re, assunse il potere lla morte del fratello nel 1777 e lo tenne fino al 1792.

[3] Una delle piú note maschere del teatro italiano, simboleggiante il servo stuto, goloso, ipocrita; del cui tipo abbiamo varianti in *Mezzettino* e in *Scapino* pei quali cfr. L. Riccoboni, *Histoire du théâtre italienne* ecc., già cit. T. II v. 8,13; e M. Sand *Masques et Bouffons*, già cit. T. II, pp. 225 sgg.). Vestiva mpi calzoni e giacchetta bianca orlata di verde, cappello a cono a larghe tese, con ume nere, o berrettone verde; portava dei piccoli baffi e copriva il volto con a mezza larva nera.

[4] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[5] Movimenti a giravolte e a sbalzelloni, che soglion fare i cavalli da maneggio.

[6] E popolarmente *cremisina:* color rosso finissimo che si ricava dal chèrmes dalla cocciniglia.

e le capriole fatte fare da' cavalli alla Regina, al Re, e a tutta l'udienza,[1] e incoraggiti i due campioni dell'applauso universale, uno d'essi s'andò a porre dirimpetto a una porta che era quasi sotto il palchetto del Re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il toreador[2] fece saltare con molta destrezza il suo Rabicano[3] da un canto per iscansare le non molto spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato.[4] La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia, e il cavaliero,[5] seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contra,[6] con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo; e il toro fuggendo da lui si lanciò al toreador chermisino, il quale gli lasciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo, sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sí giusto, e di tanta forza tra costa e costa sulle schiene,[7] che lo fece procumber[8] giú mezzo rovescio e grondante d'infinito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti toreadores a piedi gli saltarono addosso e, afferrandolo per le corna, lo trafissero con moltissimi colpi di daga.

Il Brighella, o araldo, o officiale, ché non so come sel chiamino, galoppò subito verso una porta che fa fronte al palco della Regina, e, dato l'ordine, entrò una quadriga di muli, che strascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un moro che per alleg era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio.

Noiosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori, che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero

---

[1] Piú propriamente *pubblico*, *adunanza;* ché veramente là v'era poco da *udire.*

[2] Vocabolo spagnolo che indica chi combatte coi tori.

[3] [Rabicano era il nome del cavallo dell'Argalia. Vedi il Bojardo]; del quale dirò piú innanzi.

[4] Antiquato per *tornito, lavorato al tornio.*

[5] Antiquato per *cavaliere.*

[6] Cfr. la nota 6 a pag. 15.

[7] Piú comunemente ora al singolare.

[8] Meglio *procombere*, verbo latineggiante che significa *cadere*, *stramazzare* e si ricordi il leopardiano: (*All'Italia* vv. 37-8).

. . . . io solo
Combatterò, procomberò sol io.

sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dalli due toreadores a cavallo, e talvolta da altri toreadores a piede. Ed è cosa maravigliosa vedere un agilissimo toreador a piede, che, afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione, e colla destra una bandiera, salta e corre senza abbandonar quella coda, e colla bandiera irrita e stuzzica la bestia, la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavaliero, e, tosto che si scaglia, il cavaliero la ferisce, e, feritala o in pieno o a sghembo,[1] tutt'a due[2] la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Né mai è il toro percosso se non per dinanzi e quando si lancia, ché il percuoterlo per di dietro, o per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori, seguito e spaventato dalle grida de' prefati Indiani e Negri e da' toreadores a cavallo e a piè, balzò netto[3] dentro l'anfiteatro, e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure, nessuno dei numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase né morto, né storpiato, tanta è la sveltezza e la pratica de' Portoghesi nel gittarsi da' canti e giú nello steccato, quando intravvengono simili casi. Sui gradini dell'anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti; e, scommesso[4] in pochi minuti il riparo, venne la quadriga dei muli, che la strascinò via, e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi, che i toreadores lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de' razzi[5] e de' salterelli[6] alla penna,[7] e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e frusciare, il toro impazzava e faceva salti spaventevoli; e quando que' salterelli e que' razzi scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza de' barbari circostanti strepitosissimamente, perché gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato. Un negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel negro, leggero come un passero, spiccò un balzo sulla corona[8] alla bestia, e, fattale una imperfetta capriola sulla

[1] Obliquamente.

[2] Arcaico e ricercato per *tutt'e due*.

[3] Pronto, rapido.

[4] Piú comunemente *sconnesso*.

[5] Fuochi artificiali che schizzano e si perdono alti nell'aria.

[6] Cartoccini di polvere da sparo legati strettamente in modo che, accesi, scoppiano e saltellano.

[7] *Cima, sommità*: e s'usa piú propriamente per indicare la parte della freccia contrapposta alla punta.

[8] La testa coronata dalle corna.

schiena, saltò giú netto.[1] Un altro negro impugnò a un altro toro il corno sinestro[2] colla manca, e, strascinato con furia grande dal feroce animale, stette pur saldo alla presa, e colla destra gli menò di molte dagate[3] nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le proprie e le fratellesche vendette, riuscendogli, ad un orrendo cozzo, di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo toreador e di passar sulla pancia di quel tristo che gli aveva cacciati già due o tre spiedi nel collo; e, se non erano que' pezzi di legno torniati[4] che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliero,[5] e, quel che è peggio, quel bellissimo cavallo,

Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.[6]

Rabicano[7] però da una parte, e l'Argalia[8] dall'altra, in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. Rabicano facendo salti di capra s'allontanò dall'animale che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il giallo Argalia s'avventò iratamente e collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che, se non erano l'ossa dategli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. In somma, tutta la turba de' pedestri toreadores diedero tante lanciate, sciabolate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono e tolsero di tormento. E cosí finí la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di Sua Maestà Fedelissima.[9]

Non voglio però lasciar fuori il meglio capitolo di questa bella storia, ed è che, dopo la morte dell'ottavo o nono toro, si levò, un rumore grandissimo nell'anfiteatro dalla parte dove stava il Re; e le genti cominciarono a buttarsi a centinaia giú del riparo nello

[1] Cfr. la nota 3 a pag. 91.
[2] Antiquato per *sinistro*.
[3] Inusitato per *colpi di daga*.
[4] Cfr. la nota 4 a pag. 90.
[5] Cfr. la nota 5 a pag. 90.
[6] Cosí come il B. lo riferisce, è un verso per me ignoto.
[7] Cfr. la nota 3 a pag. 90.
[8] [Vedi l'Orlando Innamorato, come ho detto di sopra]: uno dei cavalier ch'entra non solo nel poema del Boiardo, ma anche nell'*Orlando Furioso* del l'Ariosto.
[9] Titolo onorifico conferito al re Giovanni V di Portogallo dal papa Bene detto XIV nel 1748.

steccato con un precipizio[1] grandissimo, come se tutto l'edifizio di legno fosse stato messo a fuoco, e tutti correvano rovinosamente verso il mezzo dell'arringo;[2] e que' che stavano dalla parte opposta, dove ero anch'io, cominciarono gridando a domandare la cagione di quel subitano[3] trambusto; e le strida di quelli che si buttavano o che erano buttati giú nello steccato da una banda, e lo schiamazzo dall'altra di quelli che volevano sapere perché quegli altri facessero tanto trambusto, era sí grande, che a casa delle anime dannate forse non si sente la metà del rombazzo[4] che colà si sentiva; e chi interrogava aveva bello[5] interrogare, e chi rispondeva aveva bello rispondere, ché i tuoni dell'Alpi e della Cordigliera[6] non si sarebbono[7] in quel punto sentiti. Quello spaventoso parapiglia durò un quarto d'ora, e se non fossero stati i cenni che il Re faceva col ventaglio per acquetare quell' immenso tumulto, e se la Regina e le sue principesse non avessero sporto il corpo molto fuori de' palchetti per accennare con le destre alla gente che si calmasse, non so come la bisogna[8] sarebbe terminata. Finalmente si cominciò a sapere che alcuni di quelli che stavano nell'anfiteatro avevano gridato *terremoto,* alla qual voce, oggidí tremendissima a' Portoghesi,[9] tutti s'erano gittati a furia fuor dell'anfiteatro per paura che tutta la fabbrica di legno, e tutti que' che stavano di sopra ne' palchetti, non rovinassero loro addosso a stiacciarli[10] come focacce; né andò guari che si seppe eziandio quelle grida essere state furbescamente mosse da alcuni borsaiuoli e pelamantelli,[11] i quali, avendo col loro gridar terremoto posto il popolo repentinamente sozzopra,[12] furarono[13] molte cose lasciate per fretta indietro sui sedili dalla impaurita turba. Sentiste voi mai, fratelli, un tiro piú sottile,[14] piú audace, piú disperato di

[1] Meglio *precipitazione.*
[2] Campo delle giostre.
[3] Antiquato per *subitaneo.*
[4] Fracasso.
[5] Modo di dire comune per *poteva bene;* di solito *bello* è preceduto dall'articolo indeterminativo *un.*
[6] [Catena di montagne altissime dell'America Meridionale].
[7] Cfr. la nota 7 a pag. 31.
[8] Affare, faccenda.
[9] Dopo il famoso e terribile terremoto di Lisbona del 1755, di cui il B. parlerà nella Lettera che segue.
[10] Popolarmente per *schiacciarli.*
[11] Furfanti, ladri.
[12] Da evitarsi questo arcaismo per *sossopra* o *sottosopra.*
[13] Poeticamente per *rubarono.*
[14] Improprio per *furbo, raffinato.*

questo? Ve' che anime da sgherri si trovano in questo Portogallo! Commettere una ribalderia di questa sorte sotto agli occhi d'un Re e d'una nazione, si può egli far di piú? Davvero che i ladroncelli Lusitani[1] non vanno tacciati di poco baldanzosi. Tornò finalmente ognuno al luogo suo; e chi non s'era fiaccato membro alcuno, e chi non aveva perduta roba nello scompiglio, si rise moltissimo e della propia[2] e dell'altrui paura; e tutti d'accordo lasciarono tirar innanzi la festa, che finí nel modo già detto.

Ma questa lettera è già tanto lunga, ed io sono già sí stanco di scrivere, che m'è forza cessare per ora e andarmene a fare un po' d'asciolvere[3] con quattro fette di popone, quantunque molt'altre cose mi rimangano a raccontare, che m'avvennero ieri prima che la notte mi riconducesse a casa; sicché, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederci stasera prima d'andar in letto. Riposiamo.

VII*

[Tom. I, Lett. XIX].

Di Lisbona li 2 Settembre 1760.

Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto, che scosse i due Regni di Portogallo e d'Algarve,[4] con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque il dí d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno e che faranno ancora per forse piú d'un secolo, ché un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga piú di tre miglia,[5] e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora[6] colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci[7]

[1] Portoghesi; cfr. la nota 7 a pag. 79.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[3] Letterario per *colazione:* pasto fatto per *sciogliere* il digiuno.

[4] La provincia piú meridionale del Portogallo.

[5] Cfr. la nota 6 a pag. 62.

[6] Cfr. la nota 6 a pag. 8.

[7] *Pezzi;* ché *squarci* di solito s'usa nel significato di *brani* o *pezzi di scrittura.*

* Descrive lo strazio e le ruine prodotte dal memorando terremoto di Lisbona del 1° novembre 1755.

di mura in milioni di guise. E quelle case, che son rimaste in piedi o in pendio, novantanove in[1] cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi,[2] tanti buchi, tante smattonature[3] e tante scrostature, che non è piú possibile pensare a rattopparle[4] e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp' alto, con le mura maestre larghe piú di tre piedi liprandi,[5] e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la Corte d'uno imperador d'Oriente, non che quella d'un Re di Portogallo: eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu cosí ferocemente sconquassato, che non ammette piú racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi[6] e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in piú pezzi. Le grossissime ferrate[7] furono tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie,[8] ed altre rotte in due dalla piú tremenda e dalla piú irresistibile di tutte le violenze naturali.

Il molo[9] della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici a quindici piedi e alto altrettanto, e che per molti e molt'anni aveva massicciamente[10] sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparí di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio,

---

[1] Cfr. la nota 8 a pag. 67.

[2] Piú comune *fessure*.

[3] Sconnessioni di mattoni.

[4] Meglio *restaurarle*, ché *rattoppare* s'usa di solito o parlando d'abiti o in senso figurato.

[5] Antica misura piemontese (cosí chiamata, pare, da Liutprando re dei Longobardi), corrispondente circa a m. 0,51 dei nostri. Ma la lunghezza del *piede* varia da paese a paese; cosí il piede romano era, al tempo del B., di m. 0,29 circa, il milanese di m. 0,43, il veneto di m. 0,34 circa.

[6] Cfr. la nota 4 a pag. 91.

[7] Non comune per *inferriate*.

[8] Malconce, guaste.

[9] Muraglione largo, massiccio e praticabile che s'avanzava sul fiume Tago per scalo di passeggeri e di merci. Il Tago è noto che serve, col suo estuario, da porto a Lisbona, e da porto tale, che vi starebbero parecchie flotte.

[10] Inusitato per *pesantemente*, *fortemente*, o simili.

e molte genti che erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barc attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualc voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo ness cadavero[1] non tornò piú a galla, ma neppure alcuna parte d loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non v altro che ferri, legni, e puntelli d'ogni guisa posti da tutte pa non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che anc rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura n caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E ta flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa,[2] men parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era co corsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che n sarebbe stato, se in un altro giorno e in un'altra ora fosse st dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perché, ol alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle stra perirono, quelle che erano nelle chiese affollate rimasero tu insieme crudelmente infrante[3] e seppellite sotto i tetti e sotto cupole di quelle, che troppo gran parte avrebbero dovuto avere p porgere a tutti via di scampare, sicché molta piú gente andò morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d'infin spavento vedere le povere madri e i padri meschini, o stringend in braccio, o strascinando per mano i tramortiti figli, correre co forsennati verso i luoghi piú aperti, i mariti briachi di rabbio dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disper mariti, o ai figli e alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansa co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire, e sconciar e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qu lunque cosa si parava loro dinanzi; e molt'uomini mezzo spoglia e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con Cr cefissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monister per gli usci e per le porte, ma buttarsi giú delle finestre e d balconi per involarsi, e la piú parte invano, alla terribil mor che s'affacciava loro d'ogni banda![6] Chi potrebbe dire, chi s

[1] Antiquato per *cadavere*.
[2] [Il dí d'Ognissanti, come s'è già detto].
[3] Malamente usato per *schiacciate*.
[4] Abortire forzatamente.
[5] Antiquato per *monasteri*.
[6] Commovente e sentita è, senza dubbio, l'eloquenza con cui qui il B. scrive lo strazio di quei terribili momenti.

potrebbe immaginarsi, le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste,[1] o nel pericolo imminente d'averle guaste, e i frementi gemiti di quelli che, senza essere privi di vita subitanamente,[2] rimanevano crudelmente imprigionati sotto le propie[3] o l'altrui diroccate magioni![4] E quantunque paia strano, e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuora[5] d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi dí prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta chi parte della loro prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furon prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno, e quale di piú figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo; e in somma tutti, senza eccettuazione,[6] tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; ché essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perché era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di quei tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa, che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto aiutato da un'incessante tramontana, che, non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finí di colmare d'estrema irremediabile[7] miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti replicati mali, in vece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa

[1] Mutilate, ferite.
[2] Antiquato per *subitaneamente* o *subitamente*.
[3] Cfr. la nota 3 a pag. 19.
[4] Piú comunemente e semplicemente *case*, *abitazioni*: cfr. il francese *maison*.
[5] Cfr. la nota 6 a pag. 8.
[6] Meglio *eccezione*.
[7] Fuori d'uso per *irrimediabile*.

in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' prati e pe' campi, dove chi potette s'era per involarsi al primo danno rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame piú grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe piú abietta; e colà molti che, per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia, si trovarono estenuati soverchio dalla fame, caddero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia [1] sugli occhi [2] del loro addoloratissimo Sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti [3] mascalzoni, e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa [4] mal sarebbono [5] in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'ammuffato [6] marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto piú comunale, [7] tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale.

È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonio, e sentirle ad ogni passo dire: Qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perí senza che ve ne scampasse uno; colà perdei il meglio amico che m'avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, in cui piú di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto i lor giorni mentre si stavano cantando le laudi [8] del Signore nel coro; e questo monistero [9] perdé cencinquanta monache in meno che

[1] Digiuno lungo e spossante.
[2] Meglio *sotto gli occhi*.
[3] Cfr. la nota 1 a pag. 26.
[4] Isola e antica città delle Indie orientali, presso la costa del Malabar; la città di Goa era il capoluogo dei possedimenti inglesi nelle Indie.
[5] Cfr. la nota 7 a pag. 31.
[6] Antiquato per *ammuffito*.
[7] Cfr. la nota 9 a pag. 88.
[8] Cfr. la nota 1 a pag. 55.
[9] Cfr. la nota 5 a pag. 96.

non si pronunzia il nome di Dio! Giú di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri o co' cavalcanti[1] sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie, che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! Migliaia di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un' altra piú crudele della prima; e chi passa, e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto; e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio,[2] e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu' anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento, e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso,[3] perché troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga; né è maraviglia se ancora prorompono in pianto, e in gemiti, e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo[4] stati costretti di stare per piú giorni e per piú notti senza il minimo riparo contro l'imperversata[5] ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione; e a tanti, a tanti, a tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta[6] carestia d'ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba, e le radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame anzi che per prolungarsi la vita.

Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro,[7] e i Portoghesi, quando il tempo cominciò

[1] Noti il lettore la differenza che qui il B. fa tra *cavalieri*, vocabolo piú nobile che corrisponde a *cavalli*, cavalcatura piú nobile, e *cavalcanti*, che corrisponde alla men nobile cavalcatura dei *muli*.

[2] Su cui è l'effigie del cordoglio, è dipinto, rappresentato il cordoglio.

[3] Danno, distruzione.

[4] Cfr. la nota 4 a pag. 10.

[5] Antiquato per *perversa*, *indemoniata*.

[6] Francesismo per *estrema*, *intera*.

[7] Fra gli scritti piú noti, oltre questa bella lettera del B., che s'occuparono di quel tremendo disastro, ci basterà ricordare il poemetto del VOLTAIRE, *Sur*

ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di piú di novantamila persone [1] fu scemato il loro popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in sempiterno. In un' altra, fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli,[2] che cinque anni sono era per numero d' abitatori considerata la terza città d'Europa. [3] Addio.

VIII*

[Tom. I, Lett. XXIII].

Di Lisbona li 7 Settembre 1760.

Ieri v'ho parlato d'una fabbrica [4] che un giorno sarà una cosa grande. Oggi mo.[5] vi dirò d'un' altra che merita uno de' piú bei superlativi di vastità. Parlo degli archi di vivo macigno che servono di sostegno agli acquidotti reali, i quali portano l' acqua a questa città di lontano alcune leghe.[6]

le desastre de Lisbonne, pubblicato per la prima volta a Ginevra nel 1756, senza nota tipografica, insieme coll'altro poemetto *Sur la loi naturelle;* le *Lettere di un vago italiano ad un suo amico* [di N. Caimo] (Pittburgo [Milano], 1760-7; T. III, pp. 145-50); la VII delle *Visioni* (in *Opere poetiche;* Parma, Stamperia Reale, 1789; T. II, pp. 201 sgg.) del poeta ferrarese Alfonso Varano (1705-88) che tentò, com'è noto, di rinnovare, ma invano, nel sec. XVIII lo stile dantesco. (Sul quale cfr. specialmente L. Cambini, *Alfonso Varano poeta di visioni;* in *Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria*, T. XV, 1905, pp. 65 sgg.).

[1] Cifra, senza dubbio, esagerata; ché il numero delle vittime, secondo le relazioni piú esatte, può essere calcolato di circa 30 mila.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 68.

[3] [L'autore considera Londra la prima e Parigi la seconda].

[4] Nella Lett. XXII del Tom. I, il B. parla di una casa che il re di Portogallo fa costruire sul Tago e che «dovrà servire d'arsenale quando sarà finita».

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 3.

[6] La lega è una misura itineraria la cui lunghezza varia secondo i diversi paesi; la lega portoghese corrispondeva, al tempo del B., a circa m. 6196,96 dei nostri.

* Descrive gli acquedotti che portano l'acqua a Lisbona e narra assai vivacemente un incontro disgustoso con alcuni plebei portoghesi, che gli offre occasione a dire assai male dei costumi del Portogallo e a dare una frecciata alle teorie filosofiche e sociali d'oltr'Alpe. Questa è una delle lettere che contribuirono, come ho detto, a far sospendere a Milano la pubblicazione delle *Lettere Familiari.*

Dove il terreno s'è potuto livellare, gli acquidotti si sono fatti con mediocre spesa; ma dove l'acque hanno dovuto passare da una montagna all'altra, fu d'uopo far loro una via; e a questo effetto si sono eretti degli archi dove piú alti e dove meno, secondo la maggiore o minore altezza di quelle montagne. Quelli che attraversano la valle d'Alcàntara [1] sono quelli fra gli altri che meritano il prefato superlativo, poiché sotto l'arco di mezzo passerebbe una nave da guerra con le vele spiegate, tanta è l'altezza e la larghezza di quello. Figurati che pilastri debbon essere i pilastri che sostengono un arco di quella sorte! Non avendo per disgrazia il mio piede [2] nella tasca, ne misurai uno con la mia spada, e trovai che da un lato è largo tredici spade e mezza, e dall'altro quattordici e mezza, e per altezza, come dissi, non v'è albero di nave che v'aggiunga. [3] Ogni pilastro, anzi tutto l'acquidotto, è di sassi piú belli e piú marmorei di quei che i Francesi chiamano pietre di taglio,[4] e che noi chiamiamo macigni da molino; e que' sassi furono tratti da certe cave, le quali fortunatamente non sono troppo lontane dal luogo dove abbisognavano. Questi archi sostengono un architrave molto massiccio, che va da questa a quella montagna. Lungo l'architrave [5] di sopravvia [6] v'hanno due muricciuoli, in mezzo ai quali v'è tanto spazio coperto da passarvi una persona, e l'acqua corre di qua e di là in due canali, se non m'inganna chi me ne informa, perché io sono solamente stato sotto l'acquidotto e non sopra. Da spazio a spazio vi sono su quell'architrave certe torricciuole, o cupole, o piuttosto piccoli templi,[7] che servono a introdurre aria e lume in quella via coperta, e che aggiungono molto di grazia e di magnificenza [8] alla fabbrica tutta, la quale non fu troppo guasta dal terremoto.

Preso congedo [9] dall'acquidotto d'Alcàntara insieme col mio padron di casa e con due suoi figliuolini, che avevo condotti meco

[1] Città fortificata della Spagna, nell'Estremadura, al confine del Portogallo, sulla sponda meridionale del Tago. Questi acquedotti furon fatti costruire, dal 1713 al 1732, dal re Giovanni V.

[2] Assai probabilmente il *piede liprando*, di cui è parola nella nota 5 a pag. 95.

[3] Antiquato per *giunga*.

[4] *Pierre de taille*, che i vocabolari francesi definiscono: « Pierre dure que « l'on taille pour l'employer dans une construction ».

[5] Quella parte dell'edifizio che posa su capitelli, o colonne, o pilastri, o stipiti, e si compone delle fascie, della cimasa e delle gocciole.

[6] Idiotismo per *di sopra, nella parte superiore*.

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 55.

[8] *Molta grazia e magnificenza*; cfr. la nota 6 a pag. 21.

[9] In senso scherzoso, perché veramente *prender congedo* si usa dire quando la licenza di partire può essere domandata o data; e qui non sarebbe il caso.

per rendermi la passeggiata piú piacevole, ci mettemmo di nuovo la via di Lisbona fra le gambe.[1] Ma nell'uscire di quella valle, intoppammo in un' avventura assai mala e che m'ha data poco favorevole opinione de' costumi di questo paese. L'avventura fu che, incontrando cinque o sei bene inferrainolati [2] Portoghesi, che venivano in su quando noi andavamo in giú, ognuno di su e di giú si trasse per rispetto il cappello, perché tale è la moda qui, quando gente s'abbatte in gente in luoghi poco frequentati. Fatta la reciproca cerimonia, i nostri imbacuccati *fidalgos* [3] ci lasciarono passar oltre, e poi voltandosi tutti, sghignazzando come tanti babbuini,[4] cominciarono gridando e schernendoci assai a chiamarci con molti strani nomi, e a dirci le piú sporche villanie del mondo, perché ne avevano sentiti parlar inglese. Se la cosa fosse finita in parole, va là: non me ne sarei ricordato due minuti dopo, essendo stato avvezzo in Londra a soffrire ingiuriose parole e maladizioni senza fine dalla feroce canaglia, massimamente i primi anni e prima che potessi parlando farmi scambiare per nativo. Ma la canaglia portoghese vince di gentilezza l'inglese, perché, veggendoci quegl'inferraiuolati mariuoli proseguire il nostro cammino senza far caso delle loro forsennate grida, cominciarono a tirarci de'sassi, che a un tratto vennero folti come gragnuola. Pensate che bel divertimento per un poeta, che bisogna s'affibbi un par d' occhiali sul naso per veder gli uomini non che i sassi, per un vecchio oste che ha sette buone croci [5] sulle spalle, e per due fanciulli di nove in dieci anni! Uno di questi toccò una sassata sul cappello, che piú scarsa due dita gli sfracellava il cranio; e se non erano certi gentiluomini, che al romore uscirono d'una villa vicina a sgridare que' cani traditori e a correre loro incontra,[6] credo veramente che le nostre persone avrebbono [7] patito danno, perché lí non vi avevamo né schioppi né cannoni da difender la piazza contro attacco tanto repentino e tanto valoroso. Ve' che cristiani debbon esser questi, che senz' ombra di cagione cercano ammazzarti o

---

[1] Modo di dire comune per *avviarsi, incamminarsi.*

[2] Non comune per *avvolti nel ferraiolo* o *mantello.*

[3] [*Fidalgo* in portoghese e *hidalgo* in ispagnuolo significa gentiluomo, uomo ben nato, uomo di buona famiglia].

[4] Scimmie grosse, dal muso lungo e canino. *Babbuino* s'usa anche comunemente nel significato di *stupido, sciocco.*

[5] Modo di dire, suggerito dalla forma del numero romano 10 = X qui dunque significherebbe: *sette buone diecine d'anni.*

[6] Antiquato per *incontro*, come *contra* per *contro.*

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

storpiarti per mero[2] diletto! I forestieri tutti, che ho qui sentiti a parlare, m'hanno detto mille e mille mali di questa plebe, e come è usa assassinare a coltellate e in ogni altro miglior modo chiunque non ha viso d'ebreo o di Moro[2] come hanno essi; ed io, veggendoli piú volte cosí rispettosi e pronti a togliersi il cappello di capo a ciascuno che incontrano in parte alquanto remota, e bene spesso anche nelle strade piú popolose, non poteva prestar fede a quelle svantaggiose informazioni. Ora però m'è forza confessare che il popolaccio portoghese è la schiuma[3] de' popolacci, e neppur degno d'esser comparato alla piú vil genía[4] de' paesi idolatri e maomettani, ché né maomettani né idolatri possono trattare piú inospitalmente i forestieri di quello che trattò me e i miei compagni quella vilissima turba. E mi ricordo che l'altro dí, passando a qualche distanza d'una casetta contadinesca con Battista mio servidore[5], una ciurmaglia di fanciulli scalzi ne levarono il romore dietro, e due donne, che certamente eran madri d'alcuni di que'due furfantelli, in vece di sgridarli e di farli tacere, li aizzavano a dirci vie piú vituperose parole di quelle che già ne dicevano. So bene che in tutti i paesi vi sono dei birboni, e che non bisogna svantaggiosamente giudicare della pluralità dall' operare di alcuni individui. Ma in questo caso mi pare di giudicar bene, giudicando il grosso di questo popolaccio un composto di bestie irragionevoli e crudeli, perché se qui non fosse universale la moda di mortalmente odiare gli stranieri e di trattarli barbaramente, cinque o sei persone non si sarebbero d'improvviso accordate a lapidare, senz'ombra di cagione, due uomini e due fanciulli che avevano loro usata e da essi ricevuta la solita cerimonia del cappello un momento prima che il lapidamento cominciasse; né le madri stesse istigherebbono i fanciulli a vomitar contumelie addosso a chi va per la sua via, se non fosse cosa comune e generale il far cosí. Il mio argomento è poi corroborato dal testimonio[6] di quanti stranieri son qui, che tutti mi raccomandano di non allontanarmi un passo di casa mal accompagnato la notte; appoggiando il loro

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 82.

[2] È noto come i Mori o Mussulmani, conquistatori della Spagna nel Medioevo, furono cacciati da quel paese solo nel 1609.

[3] Figuratamente per *peggior specie, feccia.*

[4] Spregiativo per *razza, genere di persone.*

[5] Antiquato per *servitore.* — Un certo Battista, di nazione francese, che aveva servito il B. molti anni in Inghilterra e che il B. aveva ripreso al suo servizio passando da Lisbona. Vedi la Lett. XVI del Tom. I.

[6] Antiquato per *testimonianza.*

consiglio a moltissimi spietati casi che tutt'ora succedono. Ma, o ragione o torto ch'io m'abbia di concludere che la plebe portoghese è la piú pessima [1] d'Europa, so che come cittadino del mondo e come membro di quella gran società chiamata genere umano, mi dorrò molto se l'esperienza verrà nel mio breve soggiorno qui a convincermi che poca sia la sproporzione [2] fra il popolaccio e il non popolaccio di Portogallo; la quale sproporzione molti pretendono farmi credere che non sia grande. Pure una tale sproporzione si trova in estremo grado in Inghilterra, dove generalmente il popolo è brutale, sempre pronto a usare villanissime parole a chiunque non ha il muso all'inglese; e poi la gente una briciola [3] educata è cordiale, di buon tratto e ospitalissima; e i gentiluomini e i nobili, a pigliarli all'ingrosso,[4] sono, per mio dire, i meglio di tutta Europa, vuoi per bontà o per eleganza di modi. Qualche gran differenza fra gli estremi gradi debb'essere anche in Portogallo; e sono certo che se incontrassi cinque o sei di questi conti e marchesi nella valle d'Alcàntara non mi lapiderebbono; [5] ma per quel che mi dicono i frontispizi di molti libri portoghesi che ho avuti in mano, e de' loro piú stimati autori, il paragonare la letteratura stampata in questa lingua a quella stampata in italiano, in francese e in inglese, sarebbe un paragonare i funghi ai cipressi, e Pulcinella [6]

[1] Il *piú* innanzi al superlativo è modo popolare, usato per dare maggior efficacia all'affermazione.

[2] Meglio, in questo caso, *differenza*, *disparità*.

[3] Modo di dire comune per *un poco*, *un tantino*.

[4] A considerarli in generale.

[5] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[6] La tradizionale maschera napoletana, ricordata anche dal Parini nella sua *Notte* (vv. 671-3),

> . . . . che con la gobba enorme
> E il naso enorme e la forchetta enorme,
> Le cadenti lasagne avido ingoia;

la quale vestiva di bianco con calzoni lunghi, con camiciotto con pieghe alla cintola, da cui pendeva una daga, con cappello a forma conica, e con una mezza larva nera sul viso. Nel sec. XVIII si distinse specialmente nel rappresentare sul teatro il carattere di Pulcinella il napoletano Domenico Antonio Di Fiore (1711-?), sul quale cfr. L. Rasi, *I comici italiani* ecc. (già cit. p. 888). Su questa maschera cfr., dopo lo studio già cit. di M. Scherillo, *La commedia dell'arte in Italia*, specialmente B. Croce, *Pulcinella e il personaggio del napoletano in commedia* (in *Arch. Stor. per le Prov. Napoletane*, T. XXIII; e poi a parte: Roma, Loescher, 1899); e vedine i ritratti pubblicati da L. Riccoboni, *Histoire du théâtre italien* ecc. (già cit., T. II, tav. 15), e da M. Sand, *Masques et bouffons* (già cit., T. I, p. 121).

d Ercole; [1] e dove la letteratura non è in voga e sparsa qui e qua er una nazione, quella nazione dev' essere quasi per necessaria onseguenza scorretta [2] e piena di vizio e di barbarie, e i suoi individui chi piú chi meno debbono operare piú animalescamente he non gli individui d'altre nazioni rese colte da' loro molti teologi, da' loro molti filosofi, da' loro molti poeti, e da' loro molti tudiosi di tutte cose.

Alcuni saputelli moderni di cortissima vista,[3] ma di lunghissima resunzione, vanno spargendo una loro poverissima dottrina, e orrebbono [4] pure persuadere altrui, che se gli uomini fossero abandonati alla semplice guida della loro natural ragione, facilmente arebbono migliori di quello che sono. [5] Costoro hanno sempre ualche sferzata pronta, non vo' dire per le spalle di quelli che tudiano i sacri libri, perché non voglio ora andar tropp'alto col iscorso, ma per tutti i ministri di Minerva [6] che in vari modi rocacciano beneficare il mondo co' loro studi; e si fanno beffe di hi si limbicca [7] il cervello sugli antichi scrittori greci e latini rincipalmente, che sono stati, e sono tuttavia, e saranno sempre, fonti piú limpidi dell'umano sapere, e gli antidoti [8] piú possenti ontra [9] l'ignoranza e contra l'inospitalità e la barbarie sue carissime igliuole. Ma perché non vanno que' signori dottori a stare in

---

[1] Cioè, non è, secondo il B., possibile un paragone tra la diffusione — la uale è indicata appunto dai *frontispizi* che danno il numero delle edizioni ell'opera — che hanno in Portogallo i piú stimati autori portoghesi, e la diffuione che hanno gli scrittori italiani, francesi e inglesi nelle rispettive nazioni. lé mal s'appone il B. nel giudicare della civiltà di un popolo dalla diffusione he ha presso di lui la sua letteratura.

[2] Maleducata, incivile.

[3] Saccenti, presuntuosi, che hanno, per dirla con Dante,

> ..... la veduta corta d'una spanna,
>
> (*Parad.*, C. XIX, v. 81)

ioè l'intelletto che non vede piú in là di un palmo.

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[5] Qui, e anche piú sotto, il B. allude assai probabilmente, con queste espressioni nsolenti, alle dottrine di Gian Giacomo Rousseau, il filosofo della rivoluzione franese, di cui dirò piú innanzi, il quale sosteneva l'uomo nascer buono ed essere corotto dalla società, sicché esser necessario abbandonarlo all'educazione naturale.)'altra parte, è noto quale feroce odiatore fosse il B. delle dottrine filosofiche e soiali che venivano d'oltr'Alpe e che già in quel tempo s'eran diffuse anche in Italia.

[6] I cultori degli studi, secondo la mitologia che fa di Minerva la dea della apienza, delle arti e delle scienze.

[7] Forma popolare disusata per *lambicca*.

[8] Piú popolare *contravveleni*.

[9] Cfr. la nota 6 a pag. 15.

quelle parti d'America, dove nessuno autore greco o latino fu mai letto, e dove la gente se ne va nuda pe' boschi e per le selve scannandosi reciprocamente, e talora mangiandosi allesso o arrosto dopo la scannatura, secondo i savi dettati della loro inerrabile[1] ragion naturale? O perché non vengono le barbassore[2] signorie loro a visitare almeno gli acquidotti d'Alcàntara, dove s'incontrano uomini che, come esse signorie, disprezzano greco e latino e ogni altra sorta di letteratura, e lapidano per diletto e per baia i forestieri secondo i giudiziosi suggerimenti de' loro intelletti, resi chiari e lucenti[3] dalla natura? Mi ricordo ancora che quindici o venti anni fa viveva un certo gran ministro di Stato,[4] il quale avrebbe voluto annichilare una certa Università in una certa metropoli,[5] perché, diceva egli, né l'eloquenza, né l'algebra, né la geometria, né le matematiche, né la filosofia, né la teologia, né la poesia, né alcun'altra scienza giova a far crescere il frumento ne' campi, e la sola ragion naturale basta perché un ministro di Stato sia un buon ministro di Stato. Sapreste voi dirmi, fratelli, contra chi è livellata[6] quest'ultima botta? Indovinatelo, ché intanto io faccio fine per questa sera. Addio.

---

[1] Antiquato: *che non può errare.*

[2] Vocabolo scherzoso, che indica chi si dà l'aria e si fa tenere per uomo di importanza, sputando facilmente sentenze e giudizi.

[3] Meglio *limpidi.*

[4] La botta, per usar la frase del B., non si può dire con sicurezza contro chi sia livellata; ché, se è vero ciò che afferma il CARUTTI, ***Storia del Regno di Carlo Emanuele III*** (Torino, Botta, 1859; T. II, p. 190) che la nobiltà piemontese « poco impacciavasi degli studi, dicendo che ad un signore non era mestieri « diventare dottore » — e che il B. alluda a Torino, a me non pare sia da porsi in dubbio —; non consta che Carlo Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea, che sarebbe presumibilmente il ministro a cui il B. alluderebbe, e che morí appunto nel 1745, avesse di quelle barbare intenzioni e di quelle storte idee; salvo che il B., che è spesso amante dell'esagerazione, non dica questo del marchese d'Ormea, per la voce ch'egli stesso, e lo vedremo piú tardi, riferisce come nota al suo tempo, che quel ministro non conoscesse un iota di greco.

[5] Cfr. la nota 3 a pag. 68.

[6] Termine militare per *diretta.*

IX*

[Tom. I, Lett. XXVI].

Di Cintra[1] *li 11 Settembre 1760.*

Il viaggiare è una cosa che chi non l'ha provata crede sia una ıcatitudine in terra; ma venga in Portogallo chi è di questa opiione e, se non si sganna[2], sgiusèppimi e sbarèttimi[3] pure, ché gliela ıerdono. Sono due dí che sono fuora[4] di Lisbona, perché mi sono ıasciato follemente sedurre dal desiderio di vedere le tante belle ose che mi furono dette di Mafra[5] e di Cintra; e ho sofferto piú isagio e piú noia in questi due dí, che non n'ho mai mai sofərto in altri dieci de' piú cattivi che m'abbia avuti in tutta la ıia vita.

Vedete, fratelli, a qual dura sorte è giunto il vostro primogenito oeta, filosofo e lessicografo![6] Egli è stato stasera guidato dalla ua disperata stella[7] in una buca, dove non v'è altro che una tenennante scranna con un tavolino, che par quello su cui Simon lago[8] scrisse il suo contratto col dimonio.[9] Ed ecco qui un colrone[10] per terra, che se ne sta zitto zitto, aspettando che io me li

[1] Città in posizione deliziosa, a 22 chilometri da Lisbona.

[2] Non comune per *disinganna, trae d'inganno.* Ricordi il lettore il dantesco:

E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.

(*Inferno*, C. XIX v. 21).

[3] [Cioè mi toglia il nome di Giuseppe e il cognome di Baretti]: i soliti scherosi barettismi.

[4] Cfr. la nota 6 a pag. 8.

[5] Villaggio vicino a Lisbona, dove il re Giovanni V fece costruire un celebre onvento.

[6] Degli scritti poetici del B. ho già toccato piú d'una volta; ch'egli si chiami ɜssicografo non è meraviglia, ché il suo diligentissimo Dizionario inglese, pel uale cfr. la nota 5 a pag. 70, si pubblicava a Londra appunto in quell'anno; e uanto all'epiteto di *filosofo*, il B. se lo dà per quella natural tendenza ch'è in ıi a osservare e studiare uomini e cose, della quale abbiamo avuto, anche in ueste Lettere, saggi notevolissimi.

[7] Figuratamente per *destino.*

[8] Il mago Simone di Samaria, che offerse denaro agli Apostoli perché anche lui concedessero potestà di comunicare lo Spirito Santo; per cui fu maledetto a Pietro, e da lui si disse *simonia* il mercato delle cose spirituali.

[9] Antiquato per *demonio.*

[10] Specie di coperta da letto, imbottita di cotone e impuntita.

* Descrive con molta arguzia e brio una gita fatta col suo compagno di iaggio a Mafra, presso Lisbona.

butti in grembo come farei a un morbidissimo letto, per passarvi questa notte o dormendo o vegliando, come mi tornerà in acconcio. Oh povere ossa mie, che la passata notte foste tanto macerate dalla sassea durezza di quella maledetta *Cama*[1] di Mafra, che dïverrete voi in queste poche ma lunghe ore, che debbono trascorrere prima che il sole s'affacci all'orizzonte?

Orsú, perché voi, fratelli, siate bene informati delle mie fresche disavventure, è d'uopo ch'io mi faccia da capo e ch'io dia principio alla dolorosa cronaca da iermattina sino a stasera; ed ecco che mi gratto la zucca, tosso, sputo, mi soffio il naso, *tomo un polvo*,[2] ed incomincio.

Iermattina dunque alle sei, io e il signor Edoardo[3] montammo in un calesso tirato da due muli e condotto da un robusto negro nativo di quella parte d'Africa nominata Senegal.[4] Gli è vero, fratelli, che mi dà l'animo d'intendere e di farmi intendere in questa lingua con le non poche parole e frasi che ho rubate a una cattiva grammatica lusitanica,[5] e piú con l'aiuto di quel tanto castigliano[6] che studiai vent'anni fa e che ho in gran parte richiamato a memoria in queste settimane passate; nulladimeno giudicai bene di farmi venir dietro a cavallo il mio vecchio oste inglese, il quale parla portoghese francamente,[7] tanto piú che mi bisognò lasciar Battista indietro, onde possa spedire alcune sue faccende per esser poi in piena libertà di seguirmi quando abbandonerò il Portogallo. Col mal augurio dell'inginocchiarsi d'uno de' muli quasi al primo passo che fece fuor di Lisbona, c'avviammo alla volta di Mafra. I due prefati muli, per non derogare[8] alla paterna gravità, fecero la via cosí lentamente lentamente, che in cinque ore strascinarono pure il calesso e noi a un'osteria chiamata *Cabeça*, lontana tre leghe[9] da Lisbona. Oh la confortevol cosa che sono le osterie che

---

[1] [*Cama* in portoghese e in ispagnuolo significa letto].

[2] [Cioè, prendo una presa di tabacco]. Gustosa questa breve caricatura del predicatore!

[3] Cfr. la nota 1 a pag. 68.

[4] Antica colonia portoghese nell'Africa occidentale, oggidí sotto il protettorato della Francia.

[5] Cfr. la nota 7 a pag. 79.

[6] *Spagnolo*, ché la Castiglia è la parte principale di mezzo, il nocciolo, per cosí dire, della Spagna, divisa nei già due regni della Vecchia Castiglia, con capitale Burgos, e della Nuova Castiglia, con capitale Nuova Toledo; dove si parla il piú puro castigliano, riconosciuto lingua nazionale e letteraria.

[7] Con sicurezza.

[8] Termine legale per *toglier forza*, *mancare*.

[9] Cfr. la nota 6 a pag. 100.

si trovano a cammino [1] per questo glorioso regno! E confortevolissime al certo devono parere ad uno che viene d'Inghilterra, dove non solo si fa a gara chi tiene la meglio, ma bene spesso a chi v'ha sulla porta la più bella insegna. A quella Cabeça scendendo di calesso mi fu additata una camera dove dovevo desinare; e, trattone il soffitto, e il pavimento, e l'uscio, e le finestre, che ad ogni cosa mancavano quindici o venti de' rispettivi pezzi, era una camera buona assai per alloggiarvi un giudeo [2] o un assassino. E i muli e il cavallo furono introdotti in una stalla, che li ricevette con molta cerimonia e senza berretta in capo, [3] che le fu portata via dal terremoto. Un'ora dopo la nostra giunta, [4] ecco il pranzo; e che pranzo! Oh che bravi cuochi s'hanno gli osti portoghesi! Prima uno sporco piatto pien di brodo, in cui era stato pollito un buon pezzo di lardo rancio, [5] e quel brodo era tanto bello di colore, che ogni professore di Coimbra [6] l'avrebbe scambiato pel brodo nero degli Spartani. [7] Poi sur un altro sporco piatto il prefato lardo rancio da sé. Quindi un pollo, le di cui [8] carni erano state magicamente converse [9] in cuoio di bufalo; [10] e in quarto e ultimo luogo un salame, che uno avrebbe giurato dall'odore aver servito l'ornamento alle gambe d'un qualche principe Ottentotto. [11] Il pane che l'oste ne diede non aveva avuta la pazienza di stare un minuto nel forno per paura d'ardersi la corteccia; e il vino era fratello primogenito dell'aceto, come lo sono io di voi altri. Questo era il sardanapalesco [12] banchetto preparatomi a Cabeça dal miglior oste

[1] Antiquato per *lungo il cammino*.

[2] Pel pregiudizio, ancora pur troppo vivo qua e là, che pone gli ebrei al bando del consorzio civile.

[3] Scherzosamente per dir *senza tetto*.

[4] Forma arcaica e ricercata per *arrivo*.

[5] Antiquato per *rancido*.

[6] [Città del Portogallo, famosa per la sua Università].

[7] Il famoso brodetto nero dei banchetti sociali Spartani, i quali abituavano i lacedemoni ad una temperanza che divenne proverbiale.

[8] Cfr. la nota 9 a pag. 31.

[9] Antiquato per *convertite*.

[10] Animale nero, mezzo selvatico, simile al bue, il cui cuoio serve per fare inghioni per carrozze ed armature.

[11] [Gli Ottentotti, che alcuni pretendono discesi dagli antichissimi Troglodíti, sono un popolo estremamente barbaro, che abita in quella parte d'Africa chiamata Capo di Buona Speranza. Fra le altre sporchizie che usano, una è quella di avvilupparsi intorno alle gambe le budella degli animali senza neppure votarle prima, il che li rende insoffribilmente puzzolenti].

[12] Sardanapalo, ultimo re del primo impero assiro di Ninive, è famoso per la sua vita effemminata e gaudente. Così il Foscolo dirà che *i canti* del Parini

> . . . . . il lombardo pungean Sardanapalo.
>
> (*Dei Sepolcri* v. 58).

di tutta Lusitania.[1] Ma il mio Mentore[2] inglese, che la sa molto più lunga che non la sapeva il Mentore di Telemaco;[3] il mio vecchio oste, voglio dire, che è di razza d'indovini, e che profeteggiò[4] innanzi tratto[5] come sarebbe andata la bisogna[6] a cammino,[7] aveva arricchita la cassetta del calesso d'un buon pasticcio di piccioni, d'una buona tacchina arrosto, d'una bella lingua salata di Barberia,[8] e d'una mezza dozzina di bottiglie d'un vin bianco che avevo il dí innanzi mandato a pigliare dall'Irlandese O' Neal, mercante di vino già nominatovi;[9] onde vi posso far giuramento, fratelli miei, che io non sono morto de' vari veleni che il signor oste di Cabeça ne volle amministrare.[10] Maledetta Cabeça! Possa io bere un boccale[11] del tuo brodo spartano s'io ti rivedo piú! Non è che io sia ghiotto, signori miei: io sono molto facile di palato, e mi contento presto d'ogni cosa; ma non sono mica un discendente del re Mitridate[12] che m'abbia ad ingoiar veleni senza paura. Addio, dunque, cara la mia Cabeça.

La sera giungemmo a Mafra, lontano da Cabeça altre tre leghe,[13] e mi fu detto, prima che la vedessi, che sarei quivi stato alloggiato in un convento di frati. E veramente l'osteria di Mafra servì un

---

[1] Cfr. la nota 7 a pag. 79.

[2] *Consigliere, guida*, per similitudine da Mentore, amico di Ulisse, il quale, partendo per Troia, affidò a lui la sua casa e l'educazione del figlio Telemaco.

[3] [Vedi il Telemaco di monsignor di Fénélon], Francesco di Salignac, monsignor di Fénélon nel Périgord (1651-1715), precettore del Duca di Borgogna nipote di Luigi XIV, per cui compose alcune delle sue opere, fra le quali, famose, *Les aventures de Télémaque*, imitazione in prosa dell'Odissea, con allusione ai tempi moderni, in cui si narra di Minerva, che, sotto le sembianze di Mentore, accompagnò il figlio d'Ulisse ne' suoi viaggi di Pilos e di Sparta: romanzo in istile facile e talvolta sdolcinato, ch'ebbe infinite traduzioni ed edizioni anche in Italia.

[4] Antiquato per *profetizzò*.

[5] Non comune per *innanzi tempo*.

[6] Cfr. la nota 8 a pag. 93.

[7] Cfr. la nota 1 a pag. 109.

[8] Barberia o Berberia è il nome generale dato all'Africa boreale, escluso l'Egitto.

[9] Il B. vi accenna infatti nella Lett. XXI del Tom. I.

[10] Piú comunemente *somministrare*.

[11] Vaso di terra cotta o di vetro usato come misura di capacità per i liquidi, ma variante da paese a paese. In Piemonte il boccale corrispondeva, ai tempi del B., a circa litri 0,68 dei nostri.

[12] [Mitridate, re di Ponto, s'era tanto avvezzo a pigliare de' contravveleni, dicono le storie, che avendo poi voluto un tratto avvelenarsi da buon senno, non gli riuscí, onde si fece ammazzare di spada, se mi ricordo bene]. — Il re del Ponto s'era avvezzato a pigliar *veleni*, e non *contravveleni*, come qui dice il B.

[13] Cfr. la nota 6 a pag. 100.

ıpo di convento a' Francescani, chi volesse prestar fede al pre-
ıte padre guardiano, cioè all'oste; ma io protesto che fu anzi
convento di contrabbandieri e di marrani,[1] o che il diavolo
partire de' buoni frati prese possesso di quello e lo converse
vestibulo[2] di casa sua; ché l'andare ad alloggiare nell'osteria di
ıfra, e l'entrare nel vestibulo di ca del diavolo, sono assoluta-
ınte frasi sinonime.[3] La cena che quell'oste, o guardiano, o por-
ıaio di Satanasso ne diede, dopo d'avercela fatta aspettare due
ɜ, non cedeva punto, e nella qualità delle vivande e nel loro
.zzo, al pranzo lautissimo di Cabeça; ma la tacchina era ancora
tera; e del nominato pasticcio ne erano ancora vivi[4] tre quinti,
un resto di lingua parlava ancora, onde non mi disperai sino
la mala ora del dormire. Quella venuta, qual Cicerone[5] in prosa
qual Berni[6] in versi potrebbe con proporzionata eloquenza dire
millesima parte della miseria che mi fu rovesciata addosso?
i fu data una stanza, il cui solaio, se il crivello non fosse già
ventato, avrebbe potuto suggerire l'idea del crivello, come il
cchiar de' fabbri sulle incudini suggerí a Pitagora[7] l'idea delle
ımpane. In quella stanza era un letto come quello su cui si but-
va Sant'Antonio abate nel deserto, quando il nemico veniva a
ntarlo in figure di donzella; ed in quel letto erano delle pulci
ɔn so quante migliaia di migliaia, che avevano aghi e spille nelle
ɔcche in vece di lingue, anzi pungiglioni da buoi, senza contare
ınt'altri parenti e consanguinei delle pulci, che lascio indietro
ɜr brevità e per non raccapricciarmi di piú pensando; cosicché
ıando l'aurora venne col propizio albore a cavarmi di tanto india-
ɔlato martirio, mi trovai con la persona che pareva propio[8] un

[1] *Marrano* era parola ingiuriosa, con cui nella Spagna si chiamavano i Sara-
ɜni che avevano abbandonata la propria fede per quella cristiana; il vocabolo
ıssò presto in Italia e significò *spergiuro*, e anche *villanzone*. Si ricordi l'Ariosto:

. . . . . Ah mancator di fè, marrano!
(*Orl. Fur.* C. I st. 26).

[2] Piú comunemente *vestibolo*, atrio esterno della casa o di altro edificio; il
ɜttore ricordi il Vestibolo che fa parte dell'Antinferno dantesco.

[3] Cfr. la nota 8 a pag. 64.

[4] Per *intatti*, scherzosamente, come poi dice che un resto della lingua *par-
ıva* ancora.

[5] Per dire *scrittore eloquentissimo.*

[6] Cfr. specialmente la nota 7 a pag. 76.

[7] Il grande filosofo di Samo, fondatore della scuola filosofica italica, al quale
ɜve molto il progresso della scienza. Giova notare che l'uso delle campane è
ɔvuto a San Paolino da Nola in Campania — donde si vuole sia venuto il nome
— che l'introdusse nel sec. VI.

[8] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

Portogallo in compendio, tanto me la trovai piena d'ogni banda di poggi, e di colli, e di monti creati sulla mia pelle da quelle innumerabili acutissime punture ricevute al buio da quelle scomunicate [1] pulci e altre bestie. Quelle m'avevano tratto non so quante once [2] di sangue e mangiate non so quante libbre [3] di carne. Pure, grazie alla mattutina aurora che non diede lor tempo di far del resto, fui ancora in istato dopo mangiato un mezzo popone a colezione [4] d'andar a visitare il real convento di Mafra, di cui vi farò parola domane, [5] se non muoio stanotte di spasimo sul prefato coltrone, [6] sul quale m'è pur forza per questa notte distendere le mie addolorate e rosicchiate membra che non posso piú reggere perpendicolarmente. [7] *Buenas Noches.* [8]

X*

[Tom. II, Lett. XXXV.]

Di Estremoz [9] *la sera de' 20 Settembre 1760.*

Sempre non ride la moglie del ladro, [10] e sempre non piange viaggia pel Portogallo. Stasera v'è qualche gioconda cosa da dire dopo tanto spietato affanno. Avrò una mala notte: questo è verissimo; questo non si può schivare; dormirò per terra come i cani e i Portoghesi usano; ma un buon pallone m'è pur venuto sul bracciale: [11] cioè un lieto argomento m'è pur cascato a piombo [12] nel calamaio; onde tocca a te, penna mia, a cavarnelo fuora, [13] e farti onore,

[1] Scherzosamente per *maledette, perfide.*
[2] Cfr. la nota 3 a pag. 77.
[3] Cfr. la nota 1 a pag. 63.
[4] Fuori d'uso per *colazione.*
[5] Antiquato e popolare per *domani.*
[6] Cfr. la nota 10 a pag. 107.
[7] Cioè *in piedi.*
[8] Spagnolescamente per *buona notte.*
[9] Città fortificata di Portogallo, nella provincia di Alemtejo.
[10] Modo di dire popolare che significa: *il male fatto prima o poi si paga.*
[11] Quell'arnese di legno, armato di punte, adoperato dai giuocatori per battere o respingere il pallone.
[12] Figuratamente per *dritto, a proposito.*
[13] Cfr. la nota 6 a pag.

* Descrive colla solita arguzia e festività una gita a Estremoz e quello che vide e gli capitò in quella città.

e confortare i miei poveri fratelli, che si disperano e intisichiscono per la rabbia leggendo questi miei tanti disastri. Per non metter tuttavia il carro innanzi a' buoi,[1] ripiglierò il filo della mia lamentevole storia dal mio montare in calesso stamattina.

Nell'attraversare Arraiolos [2] diedi un' occhiata a un castellaccio antico, il quale sta sur un' altura digrignando i denti: [3] voglio dire che ha certi merli [4] scantonati, che in un bisogno di rima [5] si potrebbono [6] paragonare ai denti d'un vecchio babbuino [7] quando sorride. Le colline che accerchiano Arraiolos non fanno mal vedere di lontano. Per la via sino a *Venta do Duque* si vedono [8] qua e là molti ghiandiferi cerri [9] e alcuni olivi, ma non ho visto vigneto alcuno. Alle dieci giungemmo a quella Venta do Duque, cioè a una casa isolata, dove credo che si ricoverino ogni notte la fame e la rabbia e altra simil gente. Quare [10] quell'albergo da masnadieri sia chiamato venta o alloggio del Duca, è un punto d' etimologia [11] che non ho trovato chi me lo dicifrasse. [12] Forse quella venta fu fatta fabbricare ab antico [13] dal duca Gano di Maganza, che, al dire de' nostri primi romanzieri [14] e primi poeti, fu un traditore famoso a' tempi di Marsilio, re di Spagna e di Portogallo. [15] Mangiato quivi un boccone in fretta di roba che avevamo con noi,

---

[1] Modo di dire assai comune per significare: *fare prima quel che va fatto dopo.*

[2] Villaggio vicino a Evora, nella stessa provincia di Alemtejo.

[3] Veramente *digrignare i denti* vuol dire *sgretolarli per rabbia o per dispetto mostrandoli,* e questo pare non sia il significato che qui il B. attribuisca a quell'espressione.

[4] Muretti interrotti a regolari distanze in cima agli edifici, che una volta servivano di riparo e di difesa: erano o rettangolari o a coda di rondine, secondo il partito a cui il signore del luogo apparteneva.

[5] Noti il lettore la frecciata che qui il B. vuol dare ai poetastri del suo tempo.

[6] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[7] Cfr. la nota 4 a pag. 102.

[8] [Venta del Duca]. *Venta* in ispagnolo significa casa isolata per ristoro dei viaggiatori.

[9] Specie di quercie, non molto alte e di scorza assai ruvida, che pure producono ghiande.

[10] *Perché:* vocabolo latino usato scherzosamente.

[11] Cfr. la nota 7 a pag. 49.

[12] Antiquato, come *diciferasse*, per *decifrasse: interpretare una scrittura in cifra*, e, per estensione, *intendere in uno scritto difficile.*

[13] E latinamente *ab antiquo*, per *dai tempi antichi.*

[14] Scrittori di romanzi cavallereschi in prosa.

[15] Gano di Maganza e re Marsilio, per quanto personaggi immaginari, sono fra i principali nei racconti e poemi romanzeschi appartenenti al ciclo carolingio: Gano è il tipo classico del traditore, Marsilio è il famoso avversario di Carlo Magno.

e pagatala a colui della venta come se fosse stata roba datagli da lui, non volli neppur aspettare che i caleseros [1] avessero finito di rodere uno scheletro di coniglio che fu recato loro per pranzo; e, lasciando indietro il signor Edoardo,[2] pedestramente [3] mi posi in via con tanta furia, che camminai due leghe [4] e mezza prima che i lenti muli mi raggiungessero. Il sole s'era ben risoluto di arderni; ma un amoroso venticello si oppose alla sua cruda voglia. Pigliando le scorciatoie pe' campi osservai diverse piante che non credo nascano in Inghilterra, e, per quanto l'occhio può ricordarsi, non nascono neppur in quell'Italia che ho vista. V'ha per que' campi una sottil sorte di ramerino [5] di dilicatissimo [6] odore in copia magna,[7] e in copia magnissima [8] un certo arbusto, [9] le di cui [10] foglie sono glutinose [11] e fetenti, di cui mi dicono se ne servano gli acconciacuoi [12] per acconciar pelli, e altri artigiani per fare un fuoco violento. Brutta cosa non esser botanico quando si viaggia a piedi! Il giovane dottor Alione [13] nostro e il mio Marsili [14] di Padova m'avrebbero invidiata la bella sorte di poter vagare a mio talento nelle vicinanze della *Venta do Duque,* ed io avrei rinunciato loro il mio privilegio per questa presa di tabacco che prendo ora con questa mia man sinistra; mentre con la destra tiro innanzi a dire, che quando il dottor Marsili fu meco in Londra, qualche volta m'aggiravo con esso per l'orto botanico di Chelsea, [15] e mi facevo da lui dire i nomi di queste piante e di quelle; ma di lí a un momento erano scordati; e tutta la mia botanica consiste tuttavia in nul-

---

[1] Voce spagnuola che significa *cocchieri.*

[2] Cfr. la nota 1 a pag. 68.

[3] Inusitato per *pedestremente, a piedi.*

[4] Cfr. la nota 6 a pag. 100.

[5] Frutice che abbonda di olio, a fronde perpetue, molto odoroso, che serve per cucina.

[6] Antiquato per *delicatissimo.*

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 55.

[8] Antiquato per *grandissima, massima.*

[9] Pianta bassa, legnosa e ramificata fin dalla base sotto forma di cespuglio.

[10] Cfr. la nota 9 a pag. 31.

[11] Viscose, collose.

[12] Piú comunemente *conciapelli.*

[13] Carlo Alione di Torino (1728-1804) fu famoso botanico, benemerito specialmente dell'Orto botanico di Torino.

[14] Giovanni Marsili, oriundo di Venezia, ma nato a Pontebba (1727-1795), fu professore di botanica e prefetto dell'Orto botanico dell'Università di Padova; era dottissimo anche nelle lingue classiche e straniere.

[15] [Villaggio lontano un miglio da Londra].

l' altro che nel conoscimento [1] di que' semplici,[2] che son buoni da mangiare, come a dire: lattuga, indivia, aglio, cipolla, rapa, ravanello, ed altre piante e radici di questa razza, di cui si fa quotidiano uso da' cristiani. E di tutte le piante esotiche [3] non conosco e non amo altro che l'ananasso,[4] frutto del Tropico,[5] che ho sentito dire si vada introducendo in molte parti d'Italia; e che dal prefato Marsili spero mi sarà fatto mangiare quando sarò in Padova con esso, ch'egli n'ha imparata in Londra la coltura molto bene; sicché, Marsili mio, abbi pazienza se io scrivo qui questa cosa dell' ananasso, ché io faccio cosí per ricordo, cioè per ricordarmi di mangiare quell'ananasso che mi darai a suo tempo, quantunque io non sia come tu nato per essere seguace di Tournefort [6] e di Linneo, [7] e quantunque la botanica, se non è della mangiativa,[8] non mi voglia rimaner fitta nella memoria.

Dall'alto di tutte le colline che andavo salendo a piedi, scorgevo un non so che di fabbrica sur una lontana altura, che non sapevo ben definire cosa si fosse. Guarda e guarda, cammina e cammina, finalmente il vetro dell'occhialino mi disse che era una città fortificata alla moderna. Una tal vista non è nulla a [9] chi viaggia per paese domestico [10] e pieno d'abitazioni; ma a uno, che va per tre dí a traverso una regione salvatica e spopolata; a uno, che per lo spazio di cinquanta miglia, o sessanta, o settanta non trova che un Peagones [11] o una Venta do Duque; a uno, che in un' intera giornata vede appena un uomo, due capre e quattro passerotti, la vista d'una città fortificata all'uso moderno è una vista che gli rallegra la vista; è una cosa che gli apre un poco il cuore e in quello introduce un po' di letizia. E quella mia letizia si fece grande a un tratto, quando sopraggiunto da' caleseri,[12] che

[1] Antiquato per *conoscenza*

[2] Propriamente *erbe medicinali.*

[3] Straniere.

[4] Pianta venuta dalle Antille, che ha un frutto giallo, squisito, in forma di pina.

[5] Cioè delle regioni caldissime attraversate dai due paralleli della sfera terrestre, detti appunto *tropici.*

[6] Giuseppe Pitton di Tournefort di Aix (1656-1708) fu famoso botanico e recò dal Levante piú di mille piante sconosciute.

[7] Carlo Linneo di Räshut in Svezia (1707-78) fu il piú grande dei naturalisti, a cui si deve la classificazione scientifica delle piante.

[8] Antiquato, e qui scherzoso, per *mangereccia.*

[9] Piú comunemente *per.* E l'osservazione valga anche pei periodi che seguono.

[10] Civile.

[11] Nome di uno stallaggio, a cui il B. accenna nella Lett. XXXIII del T. II.

[12] Cfr. la nota 1 a pag. 114.

m'ero adagiato sotto un albero ad aspettare, intesi che quella città fortificata alla moderna era Estremoz, e che quivi, e non piú in una venta, si sarebbe passata la notte. Alla buona novella mi cacciai in calesso, e si toccò via.[1] Giunti alla porta, che ha una statua della Madonna in alto, certi soldati che erano quivi di guardia ne circondarono, e un offizialetto assai pezzentemente vestito, ma coraggioso come un Patroclo[2] o un Brandimarte,[3] se avesse avuto a far battaglia con uno stufato,[4] si presentò al mio calesse e mi domandò imperiosamente *o passapuerte*. Il passaporto[5] io me lo cavai dalla scarsella[6] con molta gravità, l'apersi a bell'agio e glielo posi in mano senza pronunziar sillaba. Era un passaporto che il conte di Kinnoul[7] m'aveva procurato in Lisbona da don Luis de Cunha segretario di Stato. Bisogna che l'offizialetto non si fosse troppo fregata la memoria con l'abbicí,[8] perché lo guardò pel rovescio, come io glielo aveva maliziosamente p in mano, facendo pur le viste di leggerlo con un po' di brontolio. Battista intanto era saltato giú del calesse e, sapendo il costume del paese per essere stato altre volte per questa via, tolse con poche cerimonie il passaporto di mano a quell'audace Mandricardino,[9] domandò che un soldato andasse con lui dal Governatore, e ordinò autorevolmente a me suo antico e nuovo padrone di proseguire il mio viaggio col signor Edoardo[10] verso lo stallage.[11]

Nello entrare in città, oh che spettacolo inaspettato! Ci abbattemmo, fratelli, in un crocchio di maschere che circondarono il nostro calesso. Quelle maschere con voci mentite, e con gesti e modi buffoneschi, ne dissero mille cose spiritose in portoghese,

---

[1] Si tirò via, si affrettò il cammino.

[2] Il leggendario amico di Achille, che fu compagno di costui sotto Troia, fu ucciso da Ettore e vendicato poi da Achille stesso.

[3] Uno degli eroi dei poemi cavallereschi.

[4] La boria soldatesca il B. l'aveva sempre odiata cordialmente. Il lettore ne avrà un'altra prova nella seguente Lett. XII.

[5] La carta dell'Autorità che permette di passare liberamente le frontiere.

[6] Vocabolo popolare e scherzoso per *tasca*, *borsa*.

[7] Tommaso di Kinnoul (1710-87), uomo di stato inglese, era allora mini plenipotenziario a Lisbona.

[8] Modo efficace e scherzoso per significare il semianalfabetismo di quell'uff cialetto.

[9] Mandricardo, ridotto qui al diminutivo per ischerno, è nome di uno degl eroi dell'*Orlando furioso* dell'Ariosto.

[10] Cfr. la nota 1 a pag. 68.

[11] Voce portoghese che significa *stallaggio*. « E con ragione — osserva il B nella Lett. XXXIII del Tom. II — sono tali luoghi chiamati stallagi da' Porto ghesi, perché in essi v'è stalla pe' muli; ma pei cristiani non v'è cosa d dell'onorato nome di osteria ».

lle quali non intesi una *palabra*,[1] perché garrivano[2] tutti insieme, me fanno i grilli e le rane pe' prati nostri le sere di state. Il more de' calessi e delle maschere trasse alle finestre, a misura e andavamo innanzi, un mondo di femmine, ch'io m'andai squaando col mio occhialino, senza che esse mostrassero d'aver diiacere d'essere da me cosí guardate a traverso un vetro. E qui, acché viene a proposito, voglio dire, che molto torto hanno olte delle nostre dame e gentildonne d'Italia, le quali, vedendosi irate da qualcuno con l'occhialino, subito corrono sdegnosette a)prirsi la faccia col ventaglio, come se chi cosí le mira fosse un asilisco[3] il quale dovesse avvelenarle col guardo.[4] Adunque, erché un galantuomo ha la disgrazia d'aver la vista corta, dovrà sser privo del privilegio di contemplare un momento le loro bel-ezze? Che giustizia è questa, padrone mie? Gli è giusto come se egaste da mangiare a uno perché ha perduti i denti; o come se oleste obbligare uno, che ha le gambe storte, a non far uso di carpe. Quando una bella donna vede di esser mirata coll'occhiaino da un qualche mezz'orbo di galantuomo, la giustizia e la caità vogliono anzi che ella si faccia un po' piú in qua perché da sso possa esser anche mirata senza aiuto di vetro. Eh via, laciatevi, padrone mie, guardare e con l'occhialino e senza l'occhialino, e non fate di questi rozzi e contadineschi sgarbi a que' he non hanno buoni occhi, ché taluno d'essi potrebbe anche a n bisogno scrivere un sonetto in vostra lode,[5] e mandare il nome vostro a farsi glorioso per tutti i secoli in qualche futuro tomo della raccolta del Gobbi.[6]

---

[1] Voce spagnuola e portoghese che significa *parola*.

[2] *Garrire* significa propriamente il cantare o stridere degli uccelli e anche delle cicale; ché del grillo si dice propriamente *trillare*, e della rana *gracidare*.

[3] Mostro leggendario, che aveva la potenza di distruggere o uccidere con lo sguardo.

[4] Piú comunemente *sguardo*.

[5] Ed ecco far di nuovo capolino il futuro frustatore dei mille poetucoli d'amore, che l'Arcadia romana procreava e nutriva!

[6] Una raccolta poetica famosa per tutto il sec. XVIII, cominciata dal pesarese Agostino Gobbi, che diede alle stampe i due primi Tomi e poi morí, nella verde età di 23 anni; sicché fu continuata da altri e specialmente da Eustachio ifredi, di cui dirò piú innanzi, che fu, a detta del MELZI (*Dizionario di opere nonime e pseudonime*, ecc.; Milano, Pirola, 1848; T. I, p. 466), il vero benemerito accoglitore. Ebbe per titolo *Scelta di sonetti e canzoni de' piú eccellenti rimari d'ogni secolo*, e si estese dai primi tempi della poesia volgare sino a parte el sec. XVIII, collo scopo di « unir in un corpo solo tutto ciò, che è paruto piú importante a leggersi da chi intenda di dar opera alla lirica toscana poesia », scita la 1ª ediz. in Bologna negli anni 1708-09, ebbe poi parecchie ristampe ed zioni, con aggiunte, a Bologna e a Venezia.

Voglio però avvertir anco certi goffi, che avendo consumata la vista, Dio sa come, ed essendo costretti a far uso di vetri, usano di piantar l'occhialino per uno spazio cosí indiscreto di tempo nella vereconda faccia d'una bella, che non v'è proprio modo di soffrirli, perché mettono quella in pericolo di avere troppi occhi rivolti a lei, la qual cosa riesce sempre alquanto molesta a quelle donne che sono suscettibili di modestia e che hanno l'animo dilicato [1] e signoresco.[2] In sostanza, quelle femmine di Estremoz alle finestre e quelle maschere per la via, tutti ridevano come forsennati, e come forsennati ridevamo pure il signor Edoardo ed io.

Si giunse allo stallage, [3] si scese del calesso, si montò in una camera col pavimento e col soffitto entrambi fessi, e rotti, e trasparenti al solito. Ci mettemmo alla finestra che guarda nella piazza d'arme, e dappertutto eran maschere. E che maschere! Uno era vestito da orso, l'altro da scimia. Chi aveva le corna sul capo come bue, chi una coda di cavallo appiccata al deretano. Chi portava un ferraiuolo cinto ai fianchi a mo' di gonnella donnesca, e chi aveva le calzette di due colori. Molti avevano la goliglia [4] alla spagnuola, e molti un gran paio di brache alla svizzera. Moltissimi avevano il chitarrino e stavano scarabillando [5] disperatamente. Molti saltavano a cavalcione gli uni sul dosso degli altri, come usano i nostri scapestrati ragazzi quando fuggono la scuola. Una truppa di tali maschere venne sotto la finestra nostra, e uno di essi alzò verso di noi un bastone, in vetta al quale erano legati alcuni pappagalli di legno mal fatti e mal dipinti, e poi tutta la truppa, sghignazzando e ragghiando [6] come micci, [7] ne gridarono *monsú, monsú*.[8] Cosa significassero que' pappagalli non l'ho potuto sapere. Suppongo però che vi fosse qualche cosa sotto di molto portoghesemente spiritoso per mettere in ridicolo i Francesi, poiché per Francesi ne scambiarono. Altri mostrarono la loro maravigliosa acutezza di mente, facendoci delle scappellate e delle sberrettate lunghe e profonde. In somma tutti si rallegrarono assaissimo a spese *dos strangeros* [9] Tornò Battista dal signor Governatore con

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 114.
[2] Piú comune *signorile, nobile*.
[3] Cfr. la nota 11 a pag. 116.
[4] Italianizzato dallo spagnuolo *golilla*, che significa *collare*.
[5] Antiquato per *strimpellando*.
[6] Antiquato per *ragliando*.
[7] Vocabolo spregiativo o scherzoso per *asini*.
[8] Cfr. la nota 4 a pag. 67.
[9] [Cioè degli stranieri].

uno scrivano mandato da Sua Eccellenza a far cosa che mi riuscí nuova, perché colui si sedette a un tavolino, e, domandando calamaio e penna, si mise a scarabocchiare un non so che; e dopo d'avere scarabocchiato tre minuti, si volse a me, e mi disse di stargli a fronte che voleva notare i miei *sinais* (segnali), cioè dipingermi con la penna; e di fatto scrisse giú, per quanto potetti argomentare, che *O Senhor Dom Ioseph Baretti* è un uomo piuttosto grande che piccolo, piuttosto brutto che bello, con un' aria di matto piuttosto che di savio, e cose simili; e fatta la medesima cerimonia al signor Edoardo e a Battista, e domandata e scritta l'età di ciascuno, fece il suo inchino, mi ficcò in mano una licenza per uscir domane [1] d'Estremoz, e via. Andatosene lo scrivano, ci raffazzonammo [2] un pochino le persone, e poi uscimmo a veder la città, le di cui [3] case sono tutte piccole, ma bianche di bucato [4] sí, che non dispiacciono alla vista. In ogni canto s'incontravano maschere, che nel passare ce ne volevano sempre dir una o due. In un luogo, dove certe signore stavano a un balcone, se ne fermò una frotta, e un giovanotto mascherino,[5] assai ben fatto della persona, fece un ballo alla portoghese con un altro giovane vestito da donna, e fu ballo che mi piacque moltissimo per l'agilità e la leggiadria di quel giovanotto mascherino. E se tutti i Portoghesi ballano a quel modo, per dar loro il dovuto, bisogna confessare che, in fatto di danza rallegrativa, i Portoghesi la sanno piú lunga [6] degl'Italiani, degl'Inglesi e de' Francesi, i quali veramente non hanno ballo nessuno di due persone la metà cosí galante e che riesca cosí snello all' occhio, come quello che veddi [7] quivi: e il trescone [8] de' Toscani, e la furlana de' Veneziani, e la corrente de' Monferrini,[9] e il minuetto o l'aimable [10] de' Francesi, non sono che goffezze [11] comparativamente a quel ballo portoghese. Questa

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 112.

[2] *Racconciammo;* ma è piú usato per cose che per persone.

[3] Cfr. la nota 9 a pag. 31.

[4] Modo di dire per *bianchissime:* come biancheria dopo il bucato.

[5] Inusitato per *mascherato.*

[6] *Saperla lunga* dicesi comunemente di chi ha profonda conoscenza, o abilità, o furberia in una cosa.

[7] Forma popolare per *vidi.*

[8] *Trescone, furlana* e *corrente* sono specie di balli popolari e contadineschi, usati rispettivamente in Toscana, nel Veneto e nel Monferrato.

[9] Abitanti del ducato di Monferrato, situato fra il Piemonte, il Genovesato e il Milanese, passato nel 1703 alla Casa di Savoia.

[10] Specie di ballo francese, a due, elegante e grave, che fu in grande voga nel secolo XVIII.

[11] Antiquato per *goffaggini.*

gente qui e gli Spagnuoli sono stati famosi per ballare anche ne' secoli antichi, e specialmente gli Andaluzzi [1] e i Granatini;[2] e le loro fanciulle poco dabbene andavano allora da questi paesi a Roma a ballare e a far impazzar d'amore gli antichi consoli e gli antichi tribuni, come le nostre ballerine d'oggidí fanno impazzare i nostri moderni marchesi e conti per tutta Italia. Valerio Marziale [3] ha fatto motto delle ballerine betiche [4] e gaditane, [5] cioè del regno di Granata e di quello di Andaluzia (se non m'inganno) in qualche suo epigramma; [6] e Giuvenale [7] non si scordò di dire tutto il bene che quelle antiche *virtuose* [8] meritavano si dicesse d'esse nelle sue satire.[9] Giulio Cesare Scaligero [10] nella sua Poetica disse anch'egli qualche cosa degli antichi balli di queste contrade,

[1] Piú usato *Andalusi*, come *Andalusia* piú che *Andaluzia:* la regione della Spagna meridionale, tra la Sierra Morena e il Mediterraneo, che costituiva un tempo il reame moresco.

[2] Gli abitanti dell'antica capitale del reame moresco, capoluogo della provincia spagnuola omonima, e l'ultima città che gli Arabi perdettero in Spagna, dopo lungo e memorando assedio.

[3] Il famoso poeta epigrammatico spagnuolo che visse a Roma, protetto da Tito e da Domiziano, e le cui poesie sono preziose specialmente per la conoscenza dei costumi romani del suo tempo.

[4] Native dell'antica provincia spagnola detta *Baetica*, che comprendeva l'odierna Andalusia, il regno di Granata, il Portogallo e parte della Nuova Castiglia.

[5] Native dell'antica provincia di Cadice (*Gades*) in Andalusia.

[6] Specialmente delle ballerine gaditane, alla cui lascivia accenna in particolar modo nell'Epigr. 79 del Lib. V.

[7] Decimo Giunio Giovenale di Arpino, il famoso poeta satirico latino, che flagellò i vizi del suo tempo sotto gl'imperi di Traiano e di Adriano.

[8] Dicevansi *virtuosi* nel sec. XVIII le persone dotte nel canto, nel ballo e nella musica. Cfr. V. MALAMANI, *I virtuosi nel Settecento* (nel vol. *Aversa e Domenico Cimarosa nel 1° Centenario della sua morte;* Napoli, Giannini, 1901). — Né è certo male ricordar qui che Gian Carlo Passeroni, del quale dirò piú innanzi, nel suo *Cicerone* (Milano, 1755-74; T. I, C. XII), accennando specialmente ai *virtuosi* del suo tempo,

> Qu.', che son dotti in crome e semicrome,
> In tuoni, o semituoni, e che hanno preso
> Dalla virtute indegnamente il nome, (st. 52)

lamenta argutamente

> Che ad essi un sí bel nome oggi si dia
> Per antifrasi, ovver per ironia. (st. 54).

[9] Cfr. specialmente la Sat. XI, vv. 162 sgg.

[10] Di Padova (1484-1558), filologo eruditissimo, il cui capolavoro sono *Poetices libri septem*, pubblicati postumi (Apud Ioannem Crispinum, 1561), nei quali c'è molta assennatezza e novità di giudizio. Per ciò che qui dice il B., cfr. specialmente dei *Poetices* il Lib. I, Cap. 18, in cui lo Scaligero parla di tre specie di queste danze, secondo che fossero eseguite con movimenti mimici delle mani, o con movimenti delle membra, o guizzando coi piedi.

ıali antichi balli si confrontano ancora molto bene col ballare tuttavia si usa in queste province. Fortuna vostra, fratelli, non ho meco né Marziale, né Giuvenale, né Scaligero. Oh se ıvessi! Non vorrei certamente lasciarmi scappar di mano l'occone di farvi qui una Bartolaggine [1] maledetta d' erudizione, le sue maledette postille in margine, [2] che il piú maledetto accheramento [3] di sapienza non l'avreste mai visto! Finito il detto ballo, e partite le maschere, andammo a visitare i due ıcipali conventi della città, ma non veddi [4] cosa singolare quivi. ›i solo dalla finestra d'un padre agostiniano una vista assai la de' colli intorno alla città, molto pieni d'alberi.

Nel ravviarci verso casa ci abbattemmo in una nuova mascheı, né fu difficile conoscere che era composta de' soldati della ernigione. [5] I poveri tamburini e i pifferi, per mancanza d'abito scherevole, [6] s'erano velate le teste con de' pezzi di velo nero, acevano un pifferare e un tamburinare che ti toglieva gli orecchi. ınti in un certo luogo, tutta la militare mascherata fece alto, [7] e o d' essa, che doveva essere o caporale o sergente, si trasse di ›ca una scritta e la lesse ad alta voce. Quella scritta, per quel e potetti intendere, era un proclama o bando, come lo vogliam re. Quel bando ordinava agli abitanti di Estremoz di far feste e ascherate per otto dí in onore della signora Principessa del rasile, che mesi sono si maritò col signor don Pedro suo zio. [8] on potetti ben capire tutto il senso del bando, che fu una lunga appolata, [9] in cui si nominò la Principessa, don Pedro, la Madonna, sant' Antonio, san Francesco, i frati, le monache, la pace el regno, i balli, le maschere, la libertà, e altre cose che mi parero mescolate insieme un po' profanamente, non parendomi che a Madonna e i santi, e poi i frati e le monache, stieno [10] troppo bene accoppiati colle maschere e co' balli; ma i Portoghesi

[1] Felice barettismo formato per reminiscenza di *seccaggine, balordaggine* o che so altro, e per satirica allusione all'erudito avversario Giuseppe Bartoli, su cui abbiamo visto piú indietro a pp. 46 sgg.

[2] È da notarsi che nei secoli XVII e XVIII le postille e le annotazioni nei libri erano in margine, anziché a piè di pagina come s'usa ai nostri giorni.

[3] Inusitato per *dilagamento*.

[4] Forma popolare per *vidi*.

[5] Antiquato per *guarnigione*.

[6] Inusitato per *da maschera*.

[7] Termine militare per *si fermò*.

[8] V. piú addietro, pag. 89 n. 2, l'accenno al matrimonio di Don Pedro, fratello del di Portogallo, con la principessa Maria figlia di Iosè I, avvenuto il 6 giugno 1760.

[9] Discorso senza consistenza.

[10] Cfr. la nota 4 a pag. 32.

concepiscono le cose un poco diversamente da noi, e fanno in ogni lor faccenda dei miscugli di sacro e di profano, che nella nostra piú colta Italia non si sogliono piú tanto fare, come si faceva ne' secoli men critici del secolo nostro. Pure ancor oggi noi commettiamo, come i Portoghesi, alcuni strafalcioni[1] di questa natura, per una ragione che non vo' dire.[2]

La notte si fece finalmente scura, onde ce ne andammo a cena; e Battista ne l'aveva provveduta lauta, per rifarci del poco e frettoloso pranzo che avevam fatto stamattina a quella sporca e misera *Venta do Duque*. Or ora anderò a coricarmi e a dormire sul mio pagliaccio disteso in terra, ve lo torno a dire e ve lo ridirò pur troppo ancora piú volte; ma ho viste le maschere d'Estremoz, e sono contento come una sposa. Vorrei solamente sapere perché si è aspettato sí lungo tempo dopo il matrimonio di quella Principessa a farne la festa; ma nessuno qui me ne sa dire la ragione.

Domane[3] mi sono poi risoluto d'andar a vedere Villa Viciosa,[4] quantunque l'andarvi m'abbia ad allungar la dimora in Portogallo una mezza giornata o una giornata intiera. Ruminando[5] oggi su quello che mi scappò della penna l'altra sera a Ventasnuevas[6] sul proposito dell'andare o del non andare a vedere quella villa, mi sono vergognato d'aver mostrato tanto poco cuore,[7] onde per punirmene vi voglio andar domattina a mio dispetto. Che importa una mala notte di piú o di meno in uno stallage?[8] Sicché è probabile che la lettera di domandassera[9] sarà lunga lunga, perché a me piace il fare delle lunghe lunghe descrizioni. Voi però, fratelli, non mi dovete aver grande obbligo di tutto il passatempo che v'apparecchio, scrivendo giornalmente, o per dir meglio seralmente, tutte queste belle cose. Lo faccio per ritardar l'ora che mi deve cagionare il fastidio di buttarmi sul pagliaccio in questi stallages pieni di pulci e di pidocchi, né abbandono per lo piú la penna, se non mi sento cascante di stanchezza e di sonno, come mi sento ora. Addio.

---

[1] Grossi errori.

[2] Ma che possiamo dire facilmente noi, se pur pensiamo alla folle leggerezza di quegli Italiani, al fasto frivolo e mondano delle loro cerimonie, anche se religiose, ai costumi poco austeri degli uomini di Chiesa e dei monasteri di quel secolo.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 112.

[4] Villaggio nella stessa provincia d'Alentejo.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 62.

[6] Nella Lett. XXXIII del Tom. II.

[7] Coraggio.

[8] Cfr. la nota 11 a pag. 116.

[9] Composto regolarmente da *doman da sera;* ma è forma volgare per *domani sera.*

XI*

[Tom. II, Lett. XXXVIII].

Tornato iersera dal cardinale [1] alla posada, [2] e non sentendomi troppa volontà di dormire quand'ebbi cenato, mi venne voglia di leggere tutto quello che v'ho scritto dacché sono in viaggio, e in particolare quelle lettere che hanno le date portoghesi. Quand'ebbi scorse coll'occhio rapidamente quest'ultime, ne ruminai [3] il contenuto alcun tempo e poi dissi fra me stesso: Supponghiamo [4] un poco, signor Giuseppe Baretti, che vossignoria stampi un giorno queste filastrocche [5] di queste sue lettere, *cosa ne dirà la gente?* Questa è una domanda che ogni savio e guardingo scrittore dovrebbe molto in sul serio far a sé stesso piú e piú volte, prima d'avventurare un suo libro alle stampe.[6] Cosa dunque ne dirà la gente di queste mie lettere quando saranno stampate? L'amor propio [7] risponde che la gente le leggerà con un avidissimo piacere, e che sino i piú affaccendati uomini e le piú disattente donne lasceranno le loro faccende e i passatempi loro, per godere di cosí dilettosa lettura. L'amor propio risponde che tutti loderanno l'idea delle mie lettere; che tutti ammireranno la mia forbitezza di lingua, la nettezza del mio stile, la varietà de' miei pensieri, la facilità delle mie espressioni, e la giustezza de' miei sentimenti. L'amor proprio risponde che alcuni altri mi chiameranno un bel pittore d'oggetti materiali, che mi considereranno come un sagace indagatore di modi e di costumi, che ognuno adotterà i miei sistemi e la mia morale, e che in sostanza tutti mi celebreranno come uno de' piú

[1] Il B. narra nella Lett. XXXVII del Tom. II che, giunto a Badajoz, città della Spagna, sulla sinistra della Guadiana e non lungi dalla frontiera portoghese, chiese di visitare il card. Acciaiuoli che acconsentí.

[2] Voce spagnuola che significa *osteria*.

[3] Cfr. la nota 4 a pag. 62.

[4] Forma antiquata per *supponiamo*.

[5] *Lungagnate di nomi, di ragioni, di parole:* e, in generale, *serie lunga e noiosa*.

[6] Savissimo consiglio, che, pur troppo, specialmente ai dí nostri, molti trascurano, ingannati dall'amor proprio, e che eviterebbe, particolarmente ai giovani, molte amare delusioni.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

* Quasi presagendo le accuse e le opposizioni che la pubblicazione dei primi tomi delle sue *Lettere* gli avrebbe procurate, il B. dà qui ragione e si giustifica dei giudizi severi dati sul Portogallo.

chiari, de' piú eleganti, e de' piú sicuri[1] scrittori che s'abbia oggidí l'Italia. Ma, fratelli cari, l'amor proprio è un tristo, l'amor proprio è un traditore, che sempre ne piaggia[2] e ne lusinga, e che non cerca per lo piú che d'ingannarci e d'indurci in errore. La lettura che ho fatta iersera mi fa temere che le mie lettere sopra i Portoghesi non sieno[3] da piú d'uno dannate[4] a prima vista, malgrado[5] i favorevoli suggerimenti del mio amor propio. Quello che ho scritto dei Portoghesi, posto sotto l'occhio tutto insieme e letto senza interrompimento,[6] mi par che mi faccia un effetto alquanto diverso da quello che mi faceva quando m'usciva della penna a intervalli ventiquattr'ore distanti l'un dall'altro. Io giungo, verbigrazia,[7] nello stallage[8] di Cabeça,[9] e, trovando quivi un cattivo alloggio e un peggior desinare, quantunque io mi curi poco d'alloggiar bene o di desinar male, mi metto in bizzarria,[10] e, lasciando correre scherzevolmente la penna, descrivo quel pranzo e quello stallage, e poi lo stallagero[11] sopra mercato,[12] con una rettorica burlesca, e adopero tutto l'ingegno perché la mia descrizione non ceda a quella d'un somigliante mal pasto e d'un altro mal albergo fatta dal Berni nel suo famoso Capitolo[13] al medico Fracastoro.[14] Se non mi fosse venuta che una volta o due l'occasione di descrivere gli stallagi; se non fossi stato nella valle d'Alcàntara;[15] e se non mi fossi abbattuto in quella femminaccia di Ventasnuevas,[16] ogni Portoghese avrebbe a ridere della lettura di queste mie lettere come ogn'altr'uomo d'ogn'altra nazione, perché sarei sempre stato

---

[1] Franchi, arditi.

[2] Adula, liscia.

[3] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[4] Cfr. la nota 5 a pag. 55.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 6.

[6] Piú comune *interruzione*.

[7] Cfr. la nota 2 a pag. 29.

[8] Cfr. la nota 11 a pag. 116.

[9] V. indietro la Lett. IX di questa Scelta (Tom. I, Lett. XXVI).

[10] Mi stizzisco.

[11] Padrone dello *stallage*, per cui v. sopra alla nota 8.

[12] Modo comune di dire per significare: *per soprappiú, oltre al dovuto*.

[13] Cfr. la nota 7 a pag. 11.

[14] Il Capitolo *A messer Ieronimo Fracastoro Veronese* è uno dei piú arguti e piacevoli Capitoli di Francesco Berni, nel quale il poeta, riprendendo l'argomento dei mali alloggiamenti, descrive con irresistibile comicità una notte passata in casa del prete di Povigliano.

[15] V. indietro la Lett. VIII di questa Scelta (Tom. I, Lett. XXIII).

[16] Nella Lett. XXXIV del Tom. II il B. narra appunto un'avventura toccatagli per causa di una *sporca femmina* di Ventasnuevas.

aceto senza acrimonia e morale senza dispettosaggine.[1] Ma e' m'è enuto piú fiate[2] il bello[3] di mostrarmi acremente faceto e dispettosamente morale, scarabocchiando i miei pensieri tanto in Lisbona lopo il lapidamento,[4] quanto negli stallagi d'Aldeagallego,[5] di 'eagones,[6] di Ventasnuevas,[7] d'Arraiolos[8] e di Elvas,[9] che tutti io descritti corbellevolmente,[10] perché di fatto sono cattivissimi lberghi, comparati massime agli alberghi che si trovano a camaino[11] viaggiando in altre parti. Onde chi sa che qualcuno, o 'ortoghese di nascita, o Portoghese di genio, non dica ch'io derido vitupero tutta la nazion portoghese, mettendo in burla una smatonata casa, una venta[12] mezzo rovinata, un pollastro mal cotto, n salame stantìo, un rustico stallagero, una stallagera importuna sfacciatissima? Chi sa che le austere riflessioni fatte in conseuenza delle sassate che mi furono scagliate vicino alla valle d'Alàntara[13] non sieno considerate come troppo sarcastiche e come roppo ciniche?[14] E chi sa che alcuno non mi biasimi anco per non ver descritto con uno stile serio e sublime la caccia de' tori,[15] e organo irlandese,[16] e gl'ingegni[17] dell'orologio di Mafra,[18] e i buchi ei piccioni nel palazzo di Cintra,[19] e altre simili cose? In caso erò ch'io stampi questo mio viaggio, io prego sin d'ora il legitore ad avvertire che se io ho in alcuna di queste mie lettere urlata e tartassata la parte piú abietta della plebe di Portogallo, on mi sono né anco scordato di dir del bene di molti individui

---

[1] Inusitato per *dispetto.*
[2] Cfr. la nota 6 a pag. 19.
[3] Comodità, occasione.
[4] V. indietro la Lett. VIII di questa Scelta (Tom. I, Lett. XXIII).
[5] Ne parla nella Lett. XXXII del Tom. II.
[6] Ne parla nella Lett. XXXIII del Tom. II.
[7] Ne parla nella sopra cit. Lett. XXXIII.
[8] Ne parla nella Lett. XXXIV del Tom. II.
[9] Ne parla nella Lett. XXXVI del Tom. II.
[10] Inusitato per *con corbellatura.*
[11] Cfr. la nota 1 a pag. 109.
[12] Cfr. la nota 8 a pag. 113.
[13] V. indietro la Lett. VIII di questa Scelta (Tom. I, Lett. XXIII).
[14] *Sprezzanti,* dal nome della scuola filosofica greca, fondata da Antistene el V sec. a. C., che riponeva il bene supremo, nell'indipendenza interiore e nello prezzo, anche ostentato, dei beni esteriori.
[15] V. indietro la Lett. VI di questa Scelta (Tom. I, Lett. XVII).
[16] Ne parla nella Lett. XXIX del Tom. II.
[17] Meglio *congegni.*
[18] Ne parla nella Lett. XXVIII del Tom. II.
[19] Ne parla nella Lett. XXVII del Tom. II.

Portoghesi che non sono plebe. Lascio stare che nella mia descrizione del terremoto [1] io ho a parer mio dipinto con nobiltà e con vivezza di colori l'animo buono e compassionevole d'un monarca, che molto luminosamente si mostrò compassionevole e buono in quell'angosciosissima congiuntura.[2] Lascio stare che quando descrissi la funzione patriarcale,[3] notai l'estrema ed esemplarissima pietà della regina, e l'appaiai con quella d'un filosofo, che nella stimazione [4] della ragione può appaiarsi co' piú alti personaggi senza ombra di loro disdoro. Il poco tempo ch'io mi fermai in Lisbona e la picciolezza del mio carattere [5] non m'hanno dato, né mi potevano dar modo di esaminare piú da vicino que' due regnanti e la famiglia loro; e se me l'avessero anche dato, non avrei neppure osato di crearmi da me stesso panegirista [6] di sovrani, non conoscendomi di tanto erculea forza da addossarmi di cosí gravi pesi; oltre che l'invincibile natura mia m'allontanò sempre da cosí fatte imprese. Se poi il tempo e le circostanze m'avessero permesso di mirare viso a viso i ministri, i nobili, e le altre persone piú riguardevoli [7] del regno lusitano,[8] son certo che avrei avuto luogo d'alzare talora lo stile, e di talora dipingere la saviezza e la giustizia di que' ministri, le virtú e le magnanime qualità di que' nobili e di quelle riguardevoli persone. La gente nobile e civile in tutta la moderna Europa, sí per quello che ho visto, come per quello che ho sentito dire, è per lo piú molto uniforme e somigliante; ed è un errore il credere che in una corte o in un paese i grandi e i signori sieno [9] molto diversi dai signori e dai grandi d'un'altra corte e d'un altro paese. Ma perché io non ho veduto piú di quello che ho realmente veduto nel mio breve soggiorno in Portogallo, non ho del Portogallo detto altro bene che quel poco che ne potevo dire, cioè q poco che ne ho veduto, non avendo costume d'encomiare [10] senza perfetta cognizion di causa anche chi non merita che encomi. Ma se parte per natura, e parte per non essere stato testimonio di

[1] V. indietro la Lett. VII di questa Scelta (Tom. I, Lett. XIX).

[2] Circostanza.

[3] Nella Lett. XX del Tom. I.

[4] Inusitato per *estimazione*, *stima*.

[5] Qualità, condizione, grado.

[6] *Panegirico* è propriamente orazione in lode di qualche santo; ma il vocabolo s'usa anche nel significato generico di *lode iperbolica*.

[7] Antiquato per *ragguardevoli*.

[8] Cfr. la nota 7 a pag. 9.

[9] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[10] Propriamente *encomiare* significa *lodare distintamente e pubblicamente*; ma s'usa anche nel significato generico di *lodare*.

ista, ho passato sotto silenzio cose che forse un altro scrittore ion avrebbe voluto passare sotto silenzio, e se non ho date lodi enerali a quella nazione, mi permetta il discreto leggitore di fargli sservare, come dissi, che se ho messe in burla cinque o sei osterie, se ho detto male della plebe portoghese, massime dopo il lapilamento d'Alcàntara, ho poi anche detto bene di tutti que' Porghesi che me ne parvero degni. Ho lodata la bontà, la bella reanza e l'ospitalità de' religiosi che trovai a nostra Signora della ena,[1] e di quegli altri della Serra di Cintra, o sia del convento li Sughero,[2] la memoria de' quali mi sarà sempre rispettabile e ara. Allo sceriffe[3] di Villaviciosa ho resa quella giustizia che la ua elegante gentilezza si meritò;[4] e credo che l'urbano curato di Arraiolos non si lagnerebbe di me, se potesse leggere quello che io scritto di lui.[5] Del religioso domenicano, che fu nostro compagno di viaggio da Aldeagallego sino a Montemar, ho registrata on piacere la bontà da lui spontaneamente usatami nel brusco mpegno in cui mi pose quella impronta[6] femmina di Ventasuevas.[7] E se ho resa giustizia a tutti quelli che nel mio breve oggiorno in Portogallo ho trovati cortesi, ospitali e buoni, chi arà quel rigido sofista[8] che mi verrà a biasimare per aver raccontata on qualche vivezza, o riflettuto con qualche asperità sulla poca ontà, o sulla poca creanza, o sulla poca ospitalità di gente della iú bassa plebe, anzi su tutta la portoghese plebe, che, come la lebe di quasi tutti i paesi del mondo, non ha, né può avere, delle ualità buone, grandi e pregevoli?[9] Nessun pertanto si dia a

[1] Nella Lett. XXVII del Tom. II.

[2] Nella stessa Lettera sopra citata.

[3] Dice il B., nella Lettera citata nella nota seguente, che il custode del palazzo eale — quello di Villaviciosa — « qui si chiama *sceriffe*, vocabolo derivato dall'antica lingua sassone, nella quale suonava appunto *guardiano di casa* ».

[4] Nella Lett. XXXVI del Tom. II.

[5] Nella Lett. XXXIV del Tom. II.

[6] Sfacciata, senza discrezione.

[7] Nella Lett. XXXIV del Tom. II.

[8] Qui in senso generico per *critico cavillatore*, dal nome di quella scuola reca di retori o dialettici che insegnavano, per denaro, l'arte di parlare sopra gni materia e di sostenere il pro e il contro di una questione, erigendo il dubbio sistema; dei quali, com'è noto, fu avversario implacabile Socrate.

[9] Il giudizio del B. sulla *plebe di quasi tutti i paesi del mondo* è indubbiamente severo ed ingiusto, se noi lo consideriamo alla stregua delle idee del nostro tempo. Ma conviene che il lettore pensi al poco conto in cui il popolo era tenuto prima della rivoluzione francese, e non dimentichi altresí che qui il B., parlando di *plebe*, intende particolarmente la parte piú bassa e vile del popolo.

credere che con quelle mie lettere io abbia avuta intenzione di a svantaggio dell'intera nazione portoghese, perché io so, se mi sia insegnato, che da per tutto v'ha de' buoni e dei c che tutto il mondo è paese;[1] e son persuasissimo, che se aves a fermarmi in Portogallo tanto quanto feci in Inghilterra, trovato, come trovai in Inghilterra, della gente meritev d'esser nominata con rispetto, con affetto e con lode, c nominati i Padri della Pena, que' della Serra di Cintra, lo di Villaviciosa, il curato d'Arraiolos, e il domenicano che l Montemar. A questa mia protesta aggiungerò che in qual queste mie lettere colle date portoghesi ho anche detto cosa di qualche ministro e del governo di Portogallo; ma prima di parlare in istampa de' governi e de' ministri esserne minutamente informatissimo, per non farsi dir ignorante o prosuntuoso[2] da que' che sono bene informati, fuora[3] in caso di stampa tutto quello che ho scritto su q argomenti; e cosí farò per nessun altro fine, che per la so di non parlarne con piena esattezza e con iscrupolosa pun non volendo su questi capi[4] imitare certi baldanzosi scritt cianciano[5] de' ministri e de' governi *ex cathedra*,[6] purame darsi aria d'uomini importanti e per mostrarsi personaggi e capaci di sostenere a un bisogno qualunque pubblico i quantunque io non creda neppure che i maneggi politici sie superlativamente difficili e richiedenti un intelletto molte piú alto del mio. Dirò ancora per giunta che in questi sco il ministero portoghese ha introdotta, a imitazione di qu si è fatto altrove, qualche riforma negli studi, per secon intenzioni del re; e ho sentito dire che si sieno fatti cerca parti piú letterate[7] d'Europa degli uomini sapienti per tir generosissimi stipendi a insegnare ogni sorte di buone d sudditi di Sua Maestà Fedelissima.[8] Prosperi il Cielo s laudevoli[9] cure, e faccia fiorire in Portogallo la probità egu

[1] Proverbio usato assai comunemente per significare che si vive da lo stesso, che vi sono da per tutto uomini, vizi e abitudini simili.

[2] Piú comune *presuntuoso*.

[3] Cfr. la nota 6 a pag. 8.

[4] Argomenti.

[5] Cfr. la nota a 10 pag. 51.

[6] Modo di dire latino, che s'usa per indicare la solennità di chi pa cattedra, come del papa quando afferma qualche dogma.

[7] Piú comunemente *dotte*.

[8] Cfr. la nota 9 a pag. 92.

[9] Cfr. la nota 1 a pag. 55.

che il sapere, ché io me ne rallegrerò sempre assaissimo, insieme con tutti i buoni cittadini del mondo; e non sarò l'ultimo, occorrendo, a intrecciar ghirlande d'applausi[1] a tutti quelli che saranno di cosí divina opra e fautori e promotori. Ma ecco qui il Merosio,[2] col quale vo' fare un mondo di chiacchiere; onde addio, fratelli, addio sino a stasera.

XII*

[Tom. II, Lett. XLI].

Di Meaxaras li 27 settembre 1760.

Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio che non contiene forse quattrocento anime, voi crederete ch'io non ho argomento stasera da poter farmi onore; e nulladimeno v'ingannate a partito,[3] ché io ho mo[4] delle avventure da raccontare degne dell'attenzione di tremila padri coscritti,[5] non che di tre fratelli. State in orecchi[6] che sentirete. Partiti da Merida,[7] ci fermammo due leghe[8] lontano di là in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato San Pedro, dove si mangiò un pochino, perché ne rimanevano cinque buone leghe per venir qui, con sicurezza di non trovare né casa né tetto. Intanto che stavamo in San Pedro togliendo le grosse cotenne[9] a un popone meridano,[10] giunse quivi in una carrozzaccia, a stento strascinata da due magrissimi ronzinanti,[11] e preceduto da un drappello di cavalleria, un vecchio che è colonnello del reggimento della Reyna.[11] Sua signoria scese alla

[1] Metafora non bella: meglio *intrecciar lodi.*

[2] Era un dottore milanese, che il B. aveva conosciuto quando aveva passato in Milano alcuni anni della sua gioventú, e di cui parla nella Lett. XXXIX del Tom. II.

[3] Assolutamente.

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 3.

[5] *Patres conscripti* erano chiamati i senatori Romani.

[6] Attenti.

[7] Ne parla nella Lett. XL del Tom. II.

[8] Cfr. la nota 6 a pag. 100.

[9] *Cotenna* è veramente la pelle del maiale scarnita e pulita dalle setole; ma in senso antiquato s'usa anche per *scorza, superficie.*

[10] Di Merida.

[11] [Ronzinante si chiamava il misero cavallo di Don Chisciotte della Mancia], per cui cfr. la nota 2 a pag. 86.

[11] [Reyna, cioè Regina].

* Descrive con molta arguzia una violenza usatagli da un colonnello spagnolo e un curioso divertimento che si prese coi fanciulli di Meaxaras.

povera posada [1] dove eravam noi, e non potette celar bene la rabbia che gli venne di trovare la meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi posseduta. Pure non giudicò propio [2] di farci cacciar via di quella come furfanti da que' suoi cavalleros, [3] cosa che avrebbe potuto agevolmente fare, perché né io né il signor Edoardo [4] non sappiamo troppo l' arte della guerra; [5] e se ci fosse stata offerta battaglia da que' suoi tanti Ferrautti, [6] e Grandoni, e Baluganti, e Serpentini, mille contr' uno [7] che rimanevamo a' due primi colpi infilzati dall'aste della prepotenza. Il signor don colonnello volle però sfogare la stizza sua in qualche modo, e, quantunque i nostri caleseri [8] gli dicessero molto sommessamente che i loro muli avevano appunto finita la loro *cevada* [9] e che mettevan sotto [10] immediate, [11] quel cortese signore, senza ascoltare intera una sola caleseresca *palabra*, [12] per tema forse non gl'imbrattasse il nobil buco di questo o di quell'altro nobile orecchio, ordinò impetuosamente a tutto lo squadrone della sua cavalleria che cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla, che ne avrebbe capiti [13] otto, per alloggiarvi le due sue maladette rozze [14] d'affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io quando sarò colonnello d'un reggimento di cavalleria voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a mettere io stesso alle mangiatoie e masticarmi la biada loro co' miei propri denti. I caleseri abbrividando [15] dello spavento, mi vennero a raccontare il fatto e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone [16] non venisse anche il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i caleseri, i calessi, e

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 123.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[3] La voce spagnola sarebbe, per verità, *caballeros*, ma qui certo il B. scrive per ischerno *cavalleros*, per avvicinare la voce spagnola alla nostra *cavallaro*, che sovente è usata per sprezzo invece di *cavaliere*.

[4] Cfr. la nota 1 a pag. 68.

[5] Noti il lettore con quanta arguta e fine ironia parla qui il B. di questo prepotente colonnello, e cfr. la nota 4 a pag. 16.

[6] [Eroi spagnuoli ne' poemi del Boiardo e dell'Ariosto].

[7] Modo di dire comune, per indicare scommessa che si è sicuri di vincere.

[8] Cfr. la nota 1 a pag. 114.

[9] [Biada, o mangiare che si dà in Ispagna a' cavalli e a' muli].

[10] Li attaccavano alle vetture.

[11] Cfr. la nota 1 a pag. 65.

[12] Cfr. la nota 1 a pag. 117.

[13] Contenuti.

[14] *Brenne*, cavalli secchi, incarogniti, che non si reggono piú in piedi.

[15] Antiquato per *abbrividendo, rabbrividendo*.

[16] [Nome d'un eroe furiosissimo nel *Colloandro Fedele*], del genovese Gian Ambrogio Marini (1594?-1650?), del quale si hanno scarsissime notizie, per quanto

i dovea continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra vedevo avanzarsi verso la posada il resto del reggimento di el signor colonnello, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuora[1] l villaggio, ché volevo prima dar un'occhiata a quelle genti, le ali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate e con di ' cavalli sotto; e, quel che importa piú, con un colonnello che comanda, capace a un bisogno di far cacciar via d'una stalla attro muli che hanno cento volte piú forza di lui, tanto la scienza litare prevale alla natural robustezza. Quando ebbimo[2] squadrato n bene il reggimento e gli officiali e le mogli d'alcuni d'essi, e venivano in varie vetture alla posada, ce n'andammo a raggingere i nostri malavventurati muli, che non si potevano dar ce del poco fratellesco trattare del signor colonnello; e, montando calesse e camminando, giungemmo finalmente qui a Meaxaras, e già era tardi. Qui si cenò per non poter fuggire da quella unimità, sulla quale feci iersera quella mia brava speculazione.[3] i si andò a fare una passeggiata al lume della luna, che era ida e tonda come lo è spesso una sposa dopo dugencinquanta rni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i vantanove centesimi, e andammo verso quel rovinato castello, sso alle di cui ' ruine stava passeggiando sol soletto il vecchio vano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle quel castello; e l'uom dabbene, tanto volonteroso d'entrar in acchere[5] con noi, quanto lo era io di barattar parole con lui, disse *ab ovo*[6] tutto il negozio[7] del castello, e si diffuse per questo

ore anche di libri ascetici. Il *Calloandro* — e non *Colloandro* — di cui il rini, con lo pseudonimo di G. M. Indris, pubblicò la 1ª parte in Bracciano nel 0 e, collo pseudonimo di Dario Grisimani, la 2ª in Genova nel 1641, e che il RDUCCI giudica, non a torto, « scipito e noioso e sconclusionato » (*A proposo di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni*; in *Opere*, già cit., T. III, p. 213), il piú famoso romanzo eroico galante di tutto il sec. XVII, e conservò buona rte della sua fama anche durante la prima metà del sec. XVIII: ristampato innurevoli volte, tradotto in francese, imitato in Italia e fuori d'Italia. Cfr. spelmente A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e Romanzi del Cinquecento e del Seicento*)logna, Zanichelli, 1891; pp. 250 sgg.).

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 8.

[2] Brutta forma per *avemmo*.

[3] Nella Lett. XL del Tom. II; e quanto alla voce *speculazione*, cfr. la nota 5 pag. 79.

[4] Cfr. la nota 9 a pag. 31.

[5] Piú corretto *chiacchiere*.

[6] Locuzione avverbiale latina, che vale *dalla prima origine*, *dal piú remoto incipio*, e dicesi familiarmente per lo piú di chi, nel narrare alcuna cosa, incincia assai di lontano.

[7] Cfr. la nota 6 a pag. 87.

in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie[1] a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazion verbale, e l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, ché un piú corrente[2] o piú chiaro favellatore[3] non saria[4] facile trovarlo. Venne l'ora di separarci: *Criado de Vosted, señor Cura; Criado de Vostedes.*[5] La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane[6] anderemo a fare alla posada con questo bellissimo lume di luna? Godiamocelo un poco e voltiamo un po' di qua, ché sento gente cianciare[7] e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxarassi trova gente che ciancia e ride, come in Inghilterra e in Italia! Ma tutto mondo è paese,[8] dice il proverbio. Quella gente che cianciava e che rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze di poca età come quelli e quelle di Talaverola e di Relox. Stavano godendo il fresco a quel lume di luna, sghignazzando fanciullescamente in mezzo a una strada, mentre i loro padri e le loro madri se la discorrevano in sul serio[9] sur una porta lí vicina. Eh muchachito,[10] mi sapreste dire dov'è la posada di Tia Morena?[11] Volti a mano manca, gnore, e vada dritto che la troverà. Vi ringrazio della vostra cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. Il muchach ciuffò[12] come un Margutte;[13] e i suoi compagni e le compagne

[1] Modo comune di dire per significare una grande fatica.

[2] Sciolto, spedito.

[3] Antiquato per *parlatore*.

[4] Poeticamente per *sarebbe*.

[5] [*Servo di vossignoria, signor curato; servo delle signorie vostre.* Sono le parole di comiato dell'autore, e la risposta del piovano nel separarsi].

[6] Cfr. la nota 4 a pag. 26.

[7] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[8] Cfr. la nota 1 a pag. 128.

[9] Piú comunemente senza *in: di proposito, senza scherzare*.

[10] [Diminutivo di *muchacho*, che in italiano vale *fanciullo*. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo mucciaccio.]

[11] [Morena era il nome della vecchia posadera; e tia, che significa in italiano zia, è vocabolo usato dagli spagnuoli a un dipresso come i villani di Toscana usano quello di madonna].

[12] *Acciuffò*, e il verbo indica l'atto di prender con forza e con avidità.

[13] [La prestezza con cui quel *muchachito* pigliò la moneta donatagli dall'autore, gli fece ricordare questi quattro versi del Pulci nel *Morgante*:

Florinetta una gemma ch'avea in testa
Gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
E disse: Io fo per non parer provano] C. XIX, v. 137.

Margutte, com'è noto, è il mezzo gigante compagno di Morgante e tipo di birbante matricolato, che si può dire felice e originale creazione del Pulci.

ovando gente sí liberale che pagava fino le risposte date per la ada, ne furono subito intorno. *Señor, Señor,* dia anche qualche sa a me. E anche a me, *Señor.* E anche a me. Questo era ap- nto quello ch'io cercava, cioè di levarmi un po' di tafferuglio torno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da e tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e rse ne sarebbe toccata una per ciascuno e per ciascuna di quella nciullaglia,[1] se le grida e gli schiamazzi loro non n'avessero tta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il vil- ggio. Un ragazzino mi tirava le falde pregando per un *quar- llo;*[2] una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo voleva il suo quartillo anch'essa; e se non mi fossi messo a idare col mio vocione piú forte delle loro vocine, credo ci avreb- ero stracciati i panni d'addosso e sbalorditi con le loro impor- ne preghiere. Gridai dunque che non avevamo piú quartillos, ma he se volevano venir tutti alla posada di Tia Morena n'avremmo ovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tti ne saltavano d'allegrezza intorno come caprioli, e incer- hiati[3] da quella moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accre- cere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giun- ere. La povera Tia Morena quando sentí avvicinare alla sua casa nto fracasso, ebbe a spiritare della paura; e non solo le donne he aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsú[4] attista e i caleseri stessi stettero infraddue[5] che un qualche gran alanno s'immaginarono subito ne fosse avvenuto. Pure, chiamati ltieramente da me di sulla porta, si rincorarono e, venuti a noi, i votarono le tasche di quanti quartillos avevano; e Tia Morena ecò anch'essa tutti i suoi, e tutte le donne e tutti gli uomini di asa i loro, sicché n'avevamo altro che le mani piene. Quando l'ebbimo[6] raccolti quanti se ne trovarono, ordinai silenzio uni- ersale, e a me chiamando con impetuosa maggioranza[7] quattro

[1] Antiquato per *ragazzaglia.*

[2] [*Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un *baiocco.* li pronunzia *quartiglio*]. Il *baiocco* era moneta romana che corrispondeva a circa 0.06 delle nostre.

[3] Fuori d'uso per *accerchiati.*

[4] Cfr. la nota 4 a pag. 67.

[5] *Nel dubbio, perplessi;* meglio *intra due,* che è sempre, tuttavia, forma letteraria.

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 131.

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 32.

uominacci fuor della folla, ordinai loro di fiancheggiar la porta della posada e di badar bene che nessuno truffasse piú d'un quartillo con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos los muchachos y todas las muchachas,* gridai a queste di venire le prime fuora [1] a una a una. Tutte volevano esser prime, e ognuna faceva forza per avere il primo quartillo, ma i quattr'uomini tennero saldo e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. Chi sei tu? Son Teresuela. Teresuela, fa un salto e grida *Biva el rey d'España.* Uppe: [2] *Biva el rey d'España.* [3] Ecco il quartillo, Teresuela, *va con Dios.* E tu chi sei? Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonieta, son questa, son quell'altra. Tutte in somma dissero il lor nome, tutte fecero il lor salto, tutte gridarono *Biva el rey d'España,* e tutte ebbero il quartillo, e forse alcuna delle piú grandicelle n'ebbe due e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra [4] nello stesso modo che le fanciulle; con applauso, e risa, e grida dell'astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, ché dacché Meaxaras si fabbricò nel tempo de' Mori, [5] non si fece qui festa cosí grande e cosí gaudiosa e cosí generalmente approvata. E tanto piú si applaudí, e si gridò, e si rise, quanti piú furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta per poi uscirne di nuovo per un altro salto, un altro grido, e un altro quartillo, o pretendevano d'essere pur allora giunti e di non aver avuto il dovere; né mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da [6] piú di cento, perché, avendo lor fatto dire da prima i loro nomi, e domandando ora come si chiamavano, que' [7] scimmiotti e quelle arlecchine, [8] che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese della non pensata domanda, e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti, rimanevano lí senza parola; ed io con un *picara* o con un *ladròn,* [9] e con una tirata d'orecchi, li cacciava via, lasciando però

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 8.

[2] Voce imitativa del salto, come sarebbe *táffete* di caduta.

[3] [Viva il re di Spagna].

[4] Antiquato per *rivista, rassegna.*

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 103.

[6] Circa.

[7] Regolarmente si deve usar *quegli* davanti a parola che comincia con *sc.*

[8] Scherzosamente per *sempliciotte:* dalla famosa maschera buffa della vecchia commedia italiana, della quale parlerò piú innanzi. Cosí usa scherzosamente *scimmiotti* per *sempliciotti.*

[9] [*Picara* vuol dire briccona, furbacchiuola e simili. *Ladròn* non occorre spiegarlo a un Italiano].

scorrere con molta collera un rimasto quartillo alle fanciulle, le quali, per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, stringendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll'altra all'orecchio, a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra; e, guardando negli occhi al donatore con quanto piú furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. La festa finí con un viva generale *a los Strangeros*, e licenziati, ed esortati tutti ad esser buoni ragazzi e buone ragazze, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie chi di qua, chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell'allegrezza de' quartillos, e forse piú della improvvisa baldoria, che quantunque la notte sia moltissimo avanzata pur v'ho voluto raccontare, avendo sempre nella memoria un bel documento [1] d'un moderno autore inglese chiamato *Armstrong*,[2] il quale nella sua *Descrizione di Minorca* ne avverte che, se vogliamo scrivere con vivezza, bisogna scriver le cose subito che si vedono o che accadono e non procrastinare;[3] altramente [4] le idee s'indeboliscono e le pitture che cerchiamo fare riescono insulse e fredde. Ma non ho piú candela, onde con la solita uniformità vi dico addio.

XIII*

[Tom. II, Lett. XLVII].

Di Zerolla[5] *li 2 Ottobre 1760.*

Chi fa il conto senza l'*oste* lo fa due *volte*, dice la poco esatta rima.[6] Il levarsi mattutinamente [7] e il far viaggio mattutinamente

[1] Antiquato per *insegnamento, ammaestramento.*

[2] Giovanni Armstrong, († 1758) da non confondersi col poeta scozzese né col medico inglese dello stesso nome, fu un ingegnere ordinario del re d'Inghilterra che, mandato a Minorca nel 1738 per la riscossione delle imposte, dettò una lodata *History of the island of Minorca*, la cui 1ª edizione (Holborn [London], Davis, 1752) fu, dopo quattro anni, seguita da una seconda assai aumentata.

[3] *Differire d'oggi in domani.* E il consiglio dell'Armstrong è veramente efficace ed opportuno, come ognuno può facilmente comprendere e provare.

[4] Cfr. la nota 6 a pag. 67

[5] Villaggio prossimo a Toledo.

[6] Veramente dovrebbe dirsi *assonanza.* E il proverbio, assai comune, s'usa per indicare l'inutilità o il danno del deliberare, senza il consenso di chi ha l'autorità o il potere di opporsi alle prese deliberazioni.

[7] Avverbio inusitato per: *nelle ore mattutine.*

* Discorre di certe manifatture di seta e descrive comicamente un suo incontro col *corregidor* o podestà di Talavera, per una mala azione di uno de' suoi mulattieri.

sono due cose che non sempre si maritano insieme,[1] e massime in quella città incantata di Talavera, sopranomata[2] *la Reyna*,[3] dove qualche maligna fata, nemica de' viaggiatori, ti fa subitanamente[4] apparir dinanzi de' mostri cornuti, dentuti,[5] unghiuti e codilunguti,[6] perché t'impediscano o ti ritardino l'andare pe' fatti tuoi. Sono due ore che il sole andò sotto; eppure non ho fatte oggi che quattro leghe,[7] per una strana avventura che m'accingo a raccontarvi.

Siccome avevo ordinato al mio scudiere[8] Battista, mi sentii chiamare alle quattro; e, messomi i miei panni sulla persona presto presto, apersi la camera credendo che il calesso fosse pronto; quand'ecco sento da Battista che un soldato era alla porta della posada[9] con tanto di moschetto in ispalla per impedire a' calessi d'andarsene. E perché? Perché uno de' vostri caleseri[10] portoghesi ha fatto buglia[11] con uno Spagnuolo e gli ha data una solenne coltellata. Sia laudato sant'Antonio, e dov'è il feritore? Egli è in prigione, ché il posadero[12] l'ha fatto arrestar subito. Mi spiacque il mio ritardo, ma non mi dolse che quel briccone fosse in gabbia,[13] sperando trovare un altro che mi facesse men disperare di quel che aveva fatto colui, ubbriacandosi e battagliando ogni sera con chiunque gli si parava dinanzi. Mentre stavo parlando con Battista e con altri di questa faccenda, una signora, che all'abito mi pareva Spagnuola, ma che di nascita era Svizzera, mi venne a dire in castigliano[14] che, essendo io *Cavaliero*[15] (*Cavalierissimo*, pensai io fra

---

[1] Vanno d'accordo.

[2] Inusitato per *soprannominata*. La città è veramente chiamata *Talavera de la Reyna*, ed è situata all'ovest di Toledo, sulla riva destra del Tago.

[3] Ne parla nella Lett. XLVI del Tom. II.

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 97.

[5] Qui opportuno, sebbene antiquato, per *forniti di denti*.

[6] Inusitato per *forniti di lunga coda*.

[7] Cfr. la nota 6 a pag. 100. La lega reale spagnola, ai tempi del B., corrispondeva a circa m. 6687,24 dei nostri.

[8] Il B. usa qui scherzosamente *scudiere* per *servo*, perché certo ha la mente ai poemi cavallereschi e specialmente all'*Orlando Furioso*, a cui pensava indubbiamente parlando dei *mostri cornuti, dentuti, unghiuti e codilunguti* che impedivano a lui in Talavera d'andare pei fatti suoi, come i mostri del giardino di Alcina ad Astolfo, che tentava di liberare Ruggero prigioniero della fata.

[9] Cfr. la nota 2 a pag. 123.

[10] Cfr. la nota 1 a pag. 114.

[11] Baruffa, rissa.

[12] Padrone della *posada*, per cui v. sopra alla nota 9.

[13] Scherzosamente e per similitudine, invece di *prigione*.

[14] Cfr. la nota 6 a pag. 108.

[15] Cfr. la nota 5 a pag. 90.

ne stesso), non avrei fatto male ad andarmene io medesimo dal *Señor Corregidor*[1] per sollecitarlo a lasciarmi cercare un altro calesero, e per fargli torre l'ordine dato la notte che nessun calesso se ne andasse da quella posada; soggiungendo che anch'essa aveva fretta d'essere in Madridde[2] e che questo sventurato accidente le recava infinito travaglio. Presi il suo consiglio e me ne andai dal Corregidor; ma sua signoria stava ancora dormendo e non era visibile sino alle dieci o all'undici; ché il turbare e l'interrompere il sonno a un giudice, perché renda sommaria giustizia[3] quando ve n'è bisogno, in Talavera è un delitto troppo grave; onde, per non commettere un mal sí grande, tornai alla posada e tornai a chiacchierare colla Svizzera, la quale mi raccontò che era moglie d'un Francese stabilito in Talavera da dieci anni e impiegato nelle talaverane manifatture di seta; che il direttore generale d'esse manifatture, anch'egli Francese di nazione, fu uomo per molt'anni potentissimo in quella città, perché favorito dal marchese della Ensenada[4] quand'era primo ministro; ma che, essendo il signor direttore stato accusato e quasi convinto d'aver rubato alcuni milioni di reali[5] alle manifatture, e di averli allegramente spesi in mantenere sgualdrine teatrali, e fatte altre simili opere pie, era stato arrestato non come un gentiluomo, ma come un mascalzone, e mandato a Madridde carico di ferri, dove probabilmente morrà d'apoplesia,[6] perché d'apoplesia muore chiunque si fa stringere il collo con una fune;[7] che quel direttore nel tempo suo buono, avendo presa molta amicizia pel di lei[8] marito, lo aveva fatto suo segretario e confidente, e che per questa cagione anche suo marito era stato arrestato e mandato a Madridde. Ma, signora, le dissi io, se vostro marito era segretario e confidente del direttor generale, come la passerà egli? Non gli attribuiranno i suoi giudici a delitto l'aver saputo le malvagie pratiche[9] del suo principale,

---

[1] [Equivale al Podestà].

[2] Toscanamente per *Madrid*.

[3] Senza solennità di giudizio precedente.

[4] Zenone de Semodevilla marchese d'Ensenada (1701-81) fu famoso uomo di Stato spagnolo, favorito da Filippo V e da Ferdinando VI.

[5] [Il *real de villon* in Ispagna equivale a un mezzo paolo; il *real de plata* al paolo intiero. Credo che mercantilmente si contratti sempre in real de Villon]. Il paolo era moneta romana che, al tempo del B., valeva circa L. 0,55 delle nostre.

[6] Correttamente *apoplessia:* travaso di sangue al cervello.
Per dire scherzosamente che quel direttore sarà impiccato.
Di lui, di lei, posto fra l'articolo ed il nome, è modo burocratico e pedantesco; comunemente s'usa *suo, sua*, o si pone *di lui, di lei*, dopo il nome.

[9] Atti, faccende, maneggi segreti.

e non palesatele prima che quell'uomo dabbene buttasse affatto via tutti que' milioni? Questo non può essere, rispos'ella, perché il direttore delle manifatture aveva avuto dal defunto re [1] un potere assolutissimo su quelle e su tutte le persone o straniere o native in quelle impiegate, cosicché poteva incarcerare e mandare sino schiavi sulle galere [2] o in America [3] chiunque voleva; cosa che aveva per molt'anni messo un morso in bocca [4] a tutti; che, oltre all'addurre questo suo giusto timore per iscusa a' giudici, suo marito aveva anche un'altra ragione, la qual'era che aveva per piú di tre anni domandato le tre e le quattro volte ciascun anno il suo congedo, che gli era sempre stato negato per cagione della sua riconosciuta probità ed attività nel real servizio. Per quanto ho potuto raccogliere dal lungo discorso che feci con quella signora, la quale ha certamente molto lume [5] naturale e lo scilinguagnolo [6] assai ben rotto, sono piú di dieci anni che alcuni Francesi scappati dalla lor patria andarono a stabilire delle manifatture in Talavera la Reyna sul modello di quelle di Lione; e, incoraggiati dal ministero spagnuolo, fecero costruire quivi molti telai e mulini e altri ordigni seterecci; [7] e coltivando gelsi e adoperandosi a piú non posso,[8] resero in poco tempo le manifatture di Talavera un oggetto importante a tutta Spagna. I Francesi, bisogna confessarlo, in questa sorte di faccende sono piú attivi, piú industriosi, intraprendenti e piú costanti d'ogni altra nazione d'Europa; e l'Inghilterra, e l'Olanda, e altre contrade lo sanno, chi a suo vantaggio e chi a svantaggio suo. E se il già mentovato monsú Parisotto [10] avesse avuto piú pratica e meno vizi, col favore che

[1] Ferdinando VI, morto nel 1759.

[2] O *galee*, sorta di vascelli a vela e a remi, su cui s'imbarcavano, per remare, i condannati. Sostituito al lavoro forzato sulle galere il lavoro forzato in luoghi speciali di pena, restò a questi luoghi il nome di quelle navi.

[3] È noto come la scoperta dell'America diede luogo alla fondazione del grande regno coloniale di Spagna, e quando ben presto cessò la smania di recarsi come coloni in quelle terre, la Spagna cominciò a mandarvi individui tolti agli ergastoli.

[4] Cioè: *aveva tenuto a freno, aveva chiuso la bocca.*

[5] Figuratamente per *criterio, buon senso, intelligenza.*

[6] Cfr. la nota 12 a pag. 8.

[7] Barettismo per dire: *di setificio.*

[8] Modo avverbiale assai comune per *con ogni forza, fortemente*, e simili.

[9] Cfr. la nota 4 a pag. 67.

[10] Pietro Parisot, in religione p. Norbert, di Bar-le-Duc (1697-1769), francescano francese, di spirito irrequieto e battagliero, lasciato il suo ordine dopo molte peripezie, e andato in Inghilterra, divenne direttore d' una fabbrica d'arazzi e condusse vita assai scapestrata, riprendendo poi, negli ultimi suoi anni, l'abito di cappuccino. Il B. ne parla nella Lett. III del Tom. I e anche nella Lett. XXIV dello stesso Tomo, ch'egli finge di pubblicare frammentaria.

aveva inaspettatamente trovato in Inghilterra al suo primo giungere, avrebbe di certo potuto far tanto, da recare un pregiudizio notabile a' *gobelins*[1] e all'altre manifatture della sua patria, ché l'aria di vari distantissimi paesi non gli aveva punto scemato il genio nazionale per questa sorte d'intraprese. *Utrum*[2] que' danni recati da un individuo alla sua propria patria sieno riconciliabili[3] col cristianesimo, o no, lo lasceremo decidere a' casuisti.[4] Credo vi sia molto da dire pro e contra;[5] ma non mi ricordo aver letta alcuna decisione sur un punto, che in morale non mi sembra di poco momento; ed avrei molto caro che un qualche valentuomo vi scrivesse su qualche buona dissertazione.[6]

Le dieci suonano, onde lasciamo le manifatture e la signora Svizzera, e andiamo dal Corregidore. Eccomi in via. Eccomi alla sua porta di nuovo. Su quella porta stava un gaglioffaccio con un ampio cappellone in capo, con un ferraiuolone scuro indosso, e con una bacchetta bianca in mano. *Señor Cavallero*,[7] si potrebbe riverire il *Señor Corregidor?* Non lo so, ma lo domanderò alla *Señora Fernanda*. Ecco la signora Fernanda. Oh che brutta e vecchia squarquoia![8] La fante del Vettori[9] non v'ha che fare a tre miglia.[10] Signora Fernanda, vorrebbe vostra mercede[11] farmi la grazia di dire al signor Corregidore che un cavaliero[12] (cavalierissimo un'altra volta)

---

[1] Arazzi colorati, così detti dal nome della famiglia di quel Giovanni Gobelin che ne fabbricò per primo a Parigi circa il 1450.

[2] Latinamente e scherzosamente, invece dell'italiano *se*.

[3] Meglio *conciliabili*.

[4] Inusitato per *casisti, periti nella casistica:* la morale che insegna a risolvere casi difficili di coscienza.

[5] Cfr. la nota 6 a pag. 15.

[6] La questione economico-morale, che qui pone il B., non ha per noi alcun valore; ma il lettore deve pensare al tempo in cui il B. scriveva, e ricordare come fossero vive in quell'età le questioni e le dispute, talvolta anche bizantine, riguardanti le dottrine economiche ed i commerci.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 130.

[8] Vecchia cascante.

[9] [Il dottore Vittore Vettori mantovano ha celebrato con molti versi la bruttezza, la vecchiezza e la schifezza e la dappochezza d'una sua fantesca]. Il Vettori (1697-1763) fu assai amico del B. e il Carducci lo giudica « il miglior verseggiatore lombardo nell'interregno tra il Maggi e il Parini » (*Il Parini principiante;* in *Nuova Antologia* 1° gennaio 1886; e ora in *Opere* già cit., T. XIII, pp. 3 sgg.). Pubblicò le sue *Piacevoli Rime* in due edizioni (Milano, Malatesta, 1744; Mantova, Ferrari, 1755), nella seconda delle quali si leggono ottave di presentazione dello stesso B. e due capitoli diretti dal Vettori all'amico suo.

[10] Cioè: *è ben lontana ancora dalla bruttezza della signora Fernanda.*

[11] *Vostra Signoria*, dallo spagnolo *Vuestra Merced*.

[12] Cfr. la nota 5 a pag. 90.

vorrebbe dirgli una parola? Chi è vostra mercede? mi domandò madama la strega.[1] Sono, rispos'io, uno straniero, al quale accadde un accidente che gli è mestieri lo comunichi subito al signor Corregidore. Il signor Corregidore sta *levantandose*,[2] ripigliò Gabrina,[3] ed or ora saprà che vostra mercede brama parlargli. Venga un canchero[4] per uno alla Fernanda e al Corregidor, che mi fecero stare su quella porta ancora per un'ora con colui dalla bacchetta bianca, il quale in tutta quell'ora non si degnò neppure di barattare[5] dieci parole meco. Finalmente la vecchia aprí un uscio a pian terreno e mi fece entrare in una stanza, dove non era che un tavolino e una sedia d'appoggio[6] di legno tarlato, sulla quale stava *pro tribunali*[7] sedendo quel signor Corregidore avvolto in una zimarra[8] tanto lacera, e con una berretta in capo tanto sudicia, che un porcaio non l'avrebbe voluta in dono; e la stupida gravità che gli campeggiava[9] in faccia chiedeva pugna[10] e sergozzoni[11] d'una libbra[12] ciascuno, se il potere corregidoresco non si fosse opposto al giusto e al convenevole. Lo scimmione[13] al mio entrare non mosse altro che gli occhi biechi, e mi guardò come l'imperadore[14] guarderebbe il boia per la via. Pure m'ailacciai una lorica[15] d'indifferenza, e, raccontato freddamente il caso in periodi il piú che potetti laconici,[16] cominciai con esso un dialoghetto in questi termini.[17]

---

[1] Nota il francesismo dell'espressione, qui certo usato dal B. scherzosamente. *Strega* s'usa comunemente, tanto per indicare una donna piena di vezzi e di seduzioni, quanto per indicare una donna vecchia e brutta.

[2] Voce spagnuola, che significa: *alzandosi da letto.*

[3] [Eroina dell'Ariosto]: la vecchia per qualche tempo compagna d'Isabella.

[4] Imprecazione comune e volgare.

[5] Far quattro chiacchere amichevolmente.

[6] Poltrona.

[7] Scherzosamente, dalla frase latina *pro tribunali agere*, che significa: *dar la sentenza, giudicare.*

[8] *Zimarra* dicesi comunemente la sottana dei preti, che in passato era usata anche dai letterati, dalle persone di conto e dalle donne sopra la gonnella, ed è tuttora indossata dagli Orientali.

[9] Spiccava, risaltava.

[10] Antiquato e poetico per *pugni.*

[11] Colpi forti nel gozzo, che fan chiudere violentemente la bocca.

[12] Cfr. la nota 1 a pag. 63.

[13] Dicesi comunemente d'uomo brutto. Cfr. anche la nota 8 a pag. 134.

[14] Forma antiquata per *imperatore.*

[15] Latinamente per *corazza*; e il modo di dire figurato, ma non bello, significherebbe: *mi armai, mi munii.*

[16] *Concisi*, come parlavano gli abitanti della Laconia, gli antichi Spartani.

[17] Gusti il lettore tutta la lepida comicità di questa scenetta.

INTERLOCUTORI DEL DIALOGHETTO

Baretti e Corregidore.

Baretti. Sono dunque a pregare istantemente [1] *vostra mercede* che faccia impiccare il calesero [2] portoghese, se lo giudica a proposito, ma che mi dia anche licenza di cercarmene un altro per partire immediate.[3]

Corregidore. Senza dubbio *Vosted* se lo cercherà se vorrà, ch'io non cerco caleseri per nessuno.

Bar. E chi si sogna di desiderare da *Vosted* tal cosa? Io non bramo altro che di partire di qui; e siccome *Vosted* ha proibito che nessun calesso esca dalla posada [4] senza suo ordine, io non domando altro, se non che *Vosted* toglia [5] quell' ordine per quel che riguarda me, un mio compagno e un mio servo; e il calesero, torno a dire, me lo saprò trovar io.

Cor. È forse Talavera della Reyna una città cosí cattiva, che *Vosted*, *y su compagnero*, *y su criado* [6] non vi possano stare?

Bar. Cattiva o buona, a me non deve importare.

Cvr. Io dico a *Vosted* che questa è una città molto buona.

Bvr. Sia; ma io non sono in Talavera né governatore né corregidore, onde non so che me ne fare. Quello che mi occorre oggi non è altro che di andarmene da Talavera; onde chieggo a quel magistrato, il quale ha potere di ritenermi o di lasciarmi andare, che mi decida questo punto: se ho da andare o da non andare.

Cor. E chi è *Vosted*, che vuole ogni cosa a suo modo?

Bar. Chi io mi sia, e il mio compagno, lo dirà a *Vosted* questo passaporto.[7]

E qui mi trassi di tasca un passaporto del conte di Fuentes, ambasciatore spagnuolo presso il re d'Inghilterra, il quale era concepito in termini assai precisi e col quale si ordinava a tutti i sudditi di sua Maestà Cattolica [8] di lasciarne andare per la nostra

---

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 5.

[2] Cfr. la nota 1 a pag. 114.

[3] Cfr. la nota 1 a pag. 65.

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 123.

[5] Forma antiquata per *tolga*.

[6] In italiano: *Ella*, *e il suo compagno*, *e il suo servo*.

[7] Cfr. la nota 5 a pag. 116.

[8] Titolo da lungo tempo ereditario nei re di Spagna, conferito la prima volta da papa Alessandro VI a re Ferdinando II (1478-1516).

via senza disturbo, anzi prestandoci ogni assistenza occorrendo. Se il Corregidor sappia leggere o no, non lo saprei ben dire. So bene, che ne scorse coll'occhio adagio adagio ogni sillaba; e, restituendomelo con un'aria un po' meno burbera, non mi soggiunse altro se non: *Ande Vosted con la Madre de Dios;* [1] al che, senza replicar parole e appena inchinandomi alla signora Fernanda, che volle essere testimonio del colloquio, gli voltai tanto di spalle, molto maravigliato della grossolana inciviltà d'un tal magistrato, il quale pare sia fermamente persuaso che l'autorità magistratesca [2] consista nella poca creanza, nel cipiglio [3] e nel sussiego.[4] Tornando indietro con la cotenna [5] del capo alquanto riscaldata dal tuono [6] enfatico e dal pazzo discorso di quel bestione, incontrai uno de' soldati del giorno precedente, il quale cercando infinocchiarmi [7] con una storia del suo officiale intorno alla pistola rubatami, mandai al diavolo e l'officiale, e lui, e tutti i ladri del suo reggimento. Giunto alla posada, raccontai in termini [8] il dialogo da me fatto con quel rinoceronte alla signora Svizzera, la quale mi disse che sicuramente il Corregidore s'era offeso non per altro, se non perché io l'avevo trattato di *Vosted*, e non di *Vuestra Señoria*, la qual dilicata [9] distinzione nella lingua castigliana [10] mi fu fatta scappar via dalla vista di quella lacera zimarra e da quella sudicia berretta; ché se colui ricevesse la gente con indosso un abito degno del suo impiego, non l'avrei probabilmente vostedato, ma vossignoriato [11] a suo talento.

Intanto ch'io parlava colla Svizzera, il gaglioffaccio dalla bacchetta bianca stava facendo l'inventario delle poche robe appartenenti al distributore delle coltellate. Fatto che l'ebbe, mi volle render ragione di quello che aveva fatto, probabilmente per cavarmi dall'ugne [12] qualche denaro con melate [13] parole; ma la mia

[1] [Cioè: *vada Ella col nome della Madonna*].

[2] Uno dei soliti barettismi, per *di magistrato*.

[3] Lo stringer le ciglia, increspando la fronte, per ira o per superbia.

[4] Gravità boriosa o dura.

[5] Cfr. la nota 9 a pag. 129.

[6] In questo senso, meglio *tono*.

[7] Darmi ad intendere fandonie.

[8] Nel modo conveniente.

[9] Cfr. la nota 6 a pag. 114.

[10] Cfr. la nota 6 a pag. 108.

[11] I soliti curiosi e scherzosi barettismi, a cui il lettore s'è certo a quest'ora assuefatto.

[12] Scherzosamente per *spillarmi*.

[13] Condite col miele, lusinghiere, ipocrite.

zza col Corregidore suo padrone e contra[1] i ladri soldati era ppo accesa, per essere tosto spenta da' suoi goffi complimenti, nto piú che al mio giungere dal Corregidore non m'aveva to alcun motto[2] con quel suo cappellaccio; però gli dissi perenriamente[3] di far l'officio suo, ch'io non intendeva sturbarlo; e, ltomi al posadero,[4] gli chiesi un calessante[5] nuovo con una faccia nto arcigna, che colui, pigliandomi per un qualche Amostante[6] cognito, fece subito cenno a un certo[7] faccia di ribaldo, per nome rancisco di Toledo, di venire a me. Sei tu calesero,[8] Francisco? i signore. Vuoi tu condurmi in questo calesso a Madridde?[9] Si sinore. Quanto vuoi? Voglio tanto. Ebbene, chiama l'altro calero Manuello, mettete[10] i muli, e partiamo. Signor posadero, mi ia il conto. Eccolo. Ed ecco il suo danaro; e questo *por las arleres a la muchaca*[11]. Mentre si facevano queste parole, la signora vizzera sentí dal bacchetta bianca che anch'essa poteva partire sua voglia, onde non si fece pregare ad andarsene. A noi però occò di stare ancora piú di due ore aspettando Manuello, che era to a vedere il compagno prigioniero. Venuto finalmente, feci tanto omore, che presto fummo in ordine; e, senza voler assaggiare cosa lcuna, quantunque il mezzodí fosse già suonato da un pezzo, parimmo da Talavera, di cui non vi posso dir nulla, perché tutto uel travaglio non mi permise di darle un'occhiata da viaggiore accurato. So bene che da quel vigneto assassinato[12] ieri da que' marrani[13] di soldatacci, sino alla porta di Talavera, il paese è uno de' piú bei paesi che s'abbia il globo nostro. Non si può dire la vaghezza maravigliosa d'una selva che fiancheggia il cammino di qua e di là, e come sono fitti gli olivi, e i gelsi, e gli aranci, e i

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 15.

[2] Improprio per *cenno*, *saluto*.

[3] In modo decisivo, che esclude ogni dilazione.

[4] Cfr. la nota 12 a pag. 136.

[5] Chi dà a nolo o conduce un calesse.

[6] [Cosí chiamavansi i principi dei Saracini e i conduttori degli eserciti loro].

[7] Usa il maschile perché considera *faccia di ribaldo* come un nome proprio di quel calessante; cosí piú sotto chiamerà scherzosamente *il* bacchetta bianca quella specie di guardia del podestà.

[8] Cfr. la nota 1 a pag. 114.

[9] Cfr. la nota 2 a pag. 137.

[10] Cfr. la nota 10 a pag. 130.

[11] [Per le spille alla fante, cioè la buona mano alla serva].

[12] Per *guastato*. Il B. infatti racconta, nella Lett. XLVI del Tom. II, la devastazione fatta da un drappello di soldati in un vigneto carico d'uva matura, appartenente a certi frati che avevan loro negato del vino.

[13] Cfr. la nota 1 a pag. 111.

limoni che la compongono. Una lega [1] di qua da Talavera, si passa il Tago per la terza volta, chi viene da Lisbona, sur un ponte di legno assai lungo. Fermatici alquanto di là dal ponte, per pagare non so che gabelluccia, intesi casualmente da Francisco, che, allungando il nostro viaggio tre leghe solamente, potevamo veder Toledo e Aranjuez. [2] La notizia non mi spiacque, onde facemmo voltar le vele [3] inver [4] Toledo, e domandassera [5] vi saremo, se una qualche coltellata caleseresca [6] non mi sforza ricorrere a qualch'altro Corregidore. Intanto sono in questo villaggio di Zevolla, di cui non v'è nulla da dire, ch'io sappia; onde vado a cena, ché quasi mi manca la vista per la troppa fame, non avendo per la stizza voluto disinare [7] stamattina. Addio.

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 100.
[2] Città nella provincia di Madrid, sulla sinistra del Tago.
[3] Scherzosamente per *i calessi.*
[4] Antiquato e poetico per *verso.*
[5] Cfr. la nota 9 a pag. 122.
[6] Uno dei soliti barettismi, per *di calesero.*
[7] Forma antiquata per *desinare.*

LA
FRUSTA LETTERARIA
DI
ARISTARCO SCANNABUE

In Roveredo [Venezia, Zatta], s. n. t., MDCCLXIII e MDCCLXIV; 2 Tomi in-4 di complessive pp. XII-396 (Nn. I-XXV).

In Trento [Ancona], s. n. t., 1765; 1 Tomo in-4 di pp. 128. (Nn. XXVI-XXXIII).*

---

* Se ne ebbero, a parte le scolastiche, moltissime altre edizioni: Carpi, Fernandi, 1799-1800; Milano, Sirtori, 1804; in *Opere di G. B. scritte in lingua italiana* (Milano, Mussi, 1813-4; T. I-III); Milano, Sonzogno, 1829-30; Milano, Bettoni, 1830; Venezia, Tasso, 1830-1; Napoli, Pierro, 1831; in *Opere di G. B.* (Milano, Classici Italiani, 1838 9; T. I-II); Bologna, Della Volpe, 1839; Milano, Ubicini, 1839; Napoli, Tramater, 1839-40; Napoli, Stamp. Filantropica, 1840; Napoli, Grimaldi-Pedone Lauriel, 1856; Napoli, Rossi, 1856; Napoli, Chiurazzi, 1863; Milano, Pagnoni, 1875; Milano, Guigoni, 1877.

NOTA.

È noto come il vero e proprio giornalismo letterario abbia avuto origine in Francia col *Journal des Sçavans*, sorto a Parigi il 5 gennaio 1665 per opera di Denis de Sallo; e come tre anni dopo, a Roma, abbia veduto la luce, per opera specialmente dell'ab. Francesco Nazzari, il *Giornale de' Letterati*, il quale va dunque considerato come il primo giornale letterario italiano. Poi, durante quello scorcio di secolo e per tutto il Settecento, i giornali letterari italiani si vennero moltiplicando, sicché in ogni luogo della nostra penisola noi ne possiamo annoverare qualcuno. E tutti ebbero, su per giú, lo stesso carattere: quello, che loro attribuisce Scipione Maffei nella sua Introduzione al *Giornale de' Letterati d'Italia* di Apostolo Zeno, affermando che col nome di giornali letterari s'intendono « quell'opere successive, che regolatamente di tempo in tempo ragguaglio danno de' vari libri, ch'escono di nuovo in luce, e di ciò che in essi contiensi, notizie accoppiandovi delle nuove importanti edizioni, degli scoprimenti, delle invenzioni, e di tutte quelle novità finalmente, che alla repubblica letteraria si appartengono. » Sicché d'ogni pubblicazione s'occupavano, anche se colla letteratura non avesse alcun rapporto; ed era la loro, piú che altro, una relazione oggettiva, senz'ombra, il piú delle volte, di critica alcuna: « sa folie est d'on vouloir faire la critique », aveva del giornalista sentenziato il La Bruyére, e gli scrittori di giornali letterari s'astennero, fatte poche eccezioni, per buona parte del Settecento, dall'esprimere giudizi critici sulle opere di cui riferivano nei loro fogli. Una delle eccezioni piú onorevoli e piú memorande fu appunto il Baretti, il quale, pur continuando a trattare nella sua *Frusta Letteraria* anche di opere estranee alla vera e propria letteratura, pel carattere battagliero che abbiamo già notato in lui, e pel concetto nuovo dello scrivere e del giudicare degli scritti, ch'egli aveva già e s'era poi rafforzato durante i dieci anni di vita inglese al contatto di quella letteratura cosí pratica e di quella critica cosí seria, usò del suo foglio a diffondere le sue idee riformatrici, di cui già parecchie conosciamo da' suoi scritti precedenti, senza riguardi per alcuno e con tale violenza e libertà di critica, talvolta eccessive, che il tranquillo cenacolo dei letterati italiani ne fu vivamente sorpreso e si mosse a gran rumore contro di lui. Né mai era prima accaduto, né accadde poi, che un foglio letterario suscitasse contro di sé tanti nemici e desse occasione a tanti opuscoli e scritti violenti di polemica.

Sicché la *Frusta*, mentre è l'opera principale del Baretti, alla quale è particolarmente affidata la sua fama, è pur quella, per la stessa critica soggettiva e personale che l'anima tutta, che meglio rappresenta e caratterizza l'uomo e lo scrittore; che insomma piú compiutamente raccoglie e svolge i pregi piú grandi e i difetti innegabili di quella mente originale e di quell'anima ardente.

Troncata a Venezia, per le ragioni che ho dette, la pubblicazione delle *Lettere familiari*, il Baretti, sotto lo pseudonimo di Aristarco Scannabue, iniziò

il primo ottobre 1763 la sua *Frusta Letteraria*, che continuò ad uscire ogni quindici giorni, colla falsa data di Roveredo, sino al 15 settembre 1764. Poi il Baretti, propostosi di ridurre mensile il suo foglio, ne pubblicò, il 15 gennaio 1765, il N. XXV; dopo il quale, per avervi commesso, come disse lui stesso, « l'atroce delitto di provare che un gentiluomo di quella città, morto da piú di due secoli, fu uno de' piú magri poeti d'Italia », il Governo veneto, certo non tanto offeso delle acerbe critiche al Bembo, quanto desideroso di coglier un pretesto per disfarsi del pericoloso giornalista, impedí la continuazione della *Frusta;* sicché il Baretti, ritiratosi in incognito a Monte Gardello, presso Ancona, continuò la sua impresa per altri otto numeri, dal 1° aprile al 15 luglio 1765, datando il foglio da Trento, e riempiendolo, piú che d'altro, di otto violentissimi Discorsi contro il p. Appiano Buonafede, che l'aveva, in causa di una critica della *Frusta*, assalito con un infame libello. Ma l'anno seguente il Baretti riprendeva la via di Londra, dove l'attendeva una vita meno disgraziata e piú serena.

Tenendo presente la giusta economia del volume, nella scelta di passi della *Frusta* mi sono studiato di dar la preferenza da una parte a quelli, che dessero maggiore e piú chiaro risalto alle qualità dello scrittore e del critico, completando, per dir cosí, il quadro che n'offrono i passi d'altre sue opere riferiti anteriormente; e dall'altra, a quelli che presentassero piú facile occasione a lumeggiare od a spiegare caratteri di letterati e di ambiente in quel secolo appunto, che vide la critica aspra e rinnovatrice dello scrittore piemontese.

Su *La Frusta Letteraria* cfr. specialmente le *Memorie della vita di G. B.* di P. Custodi (già cit.; pp. 87 sgg.); G. Canti, *La Frusta Letteraria* (Alessandria, Chiari Romano Filippa, 1890); A. D. Perrero, *Baretti e la Frusta Letteraria* (in *La Letteratura* di Torino; marzo 1891); E. Ferrari, *Giuseppe Baretti e la « Frusta Letteraria ». Ricerche* (Bologna, Zanichelli, 1896); e finalmente i miei *Studi e Ricerche* ecc. (già cit.; passim).

I.*

LA FRUSTA LETTERARIA DI ARISTARCO SCANNABUE

INTRODUZIONE A' LEGGITORI.

Quel flagello [1] di cattivi libri, che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo [2] galantuomo, che s'è pur risoluto di fare, nella sua ormai troppo avanzata età, quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi [3] e virili: cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni goffi e sciagurati, che vanno tuttodí scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione,[4] che non hanno in sé il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria.

Molto magnanimo, come vedete, signori miei, molto magnanimo è il motivo che induce questo vegeto e robusto vecchio a dichiarare, come solennemente dichiara, una disperatissima guerra

[1] Per *quantità, moltitudine grande.*

[2] Dedito alla contemplazione, alla meditazione speculatrice.

[3] Antiquato per *giovanili* o *giovani.*

[4] Antiquato per *qualità, genere.*

* D'ogni articolo annoterò in succinto il concetto informatore o l'idea ispiratrice, come risultano dal contenuto e, nel caso, da altri scritti od articoli del B.

Qui il B. manifesta le sue intenzioni di combattere nella *Frusta* tutte le opere moderne che sono noiose, o non hanno sostanza, o sono male scritte, o non riescono d'utilità ai lettori ed alla patria.

ai tanti Goti e Vandali,[1] che dal gelato settentrione dell'ignoranza sono venuti a manomettere, a vituperare e a imbarbarire il nostro bellissimo e gloriosissimo stivale.[2] Ma chi è, direte voi, questo bravaccio, il quale, con questa sua terribile frusta in pugno, si lusinga cosí baldantemente[3] di far piú che non fece Morgante col battaglio,[4] o Dama Rovenza[5] col martello? Chi è costui, che viene cosí d'improvviso ad attaccare tutti i nostri paladini del calamaio,[6] e si propone di trattarli come i discoli ragazzacci sono trattati dagli austeri e collorosi[7] pedanti?[8] Chi è costui, che giudica le sue forze proporzionate a tanto vasta, a tanto ardua, a tanto pericolosa intrapresa?

Chi egli sia, leggitori, non vi si può peranco[9] dire per alcune ragioni, che troverete buonissime quando verrà il tempo che vi sieno[10] manifestate. Dunque abbiate un po' di flemma,[11] e vedetelo prima adoperare alquanto questa sua frusta sul deretano a qualche dozzina di questi scrittoracci moderni. Quand'egli avrà fatte rosseggiare alquanto le carni di questi poltronieri,[12] e quando avrà fatte loro alzare le grida pel dolore delle prime frustate, allora si torrà del viso quella maschera che si propone di portare alcun

[1] *Vandali* — il popolo germanico che nella prima metà del sec. v invase e devastò parte dell'Italia — si usa ancor oggi metaforicamente per *barbari;* non cosí *Goti*, il popolo germanico piú intraprendente e vivace, che invase per la prima volta l'Italia al principio dello stesso sec. v.

[2] Si ricordi la graziosa e arguta allegoria dell'Italia ne *Lo Stivale* del Giusti.

[3] Inusitato per *baldanzosamente.*

[4] Il battaglio di campana è l'arma con cui il gigante Morgante, nel noto poema del Pulci, del quale dirò piú innanzi, segue Rinaldo nelle sue imprese.

[5] Fra i poemi romanzeschi del sec. xv, che han relazione colle imprese di Rinaldo, è noto quello intitolato *Dama Rovenza dal Martello*, in 16 canti in ottava rima, d'autore ignoto, pubblicato a Venezia nello stesso secolo per Luca Veneto, senza luogo ed anno di stampa, e ristampato piú volte a Venezia e altrove. La protagonista era una terribile gigantessa africana, armata d'una mazza di ferro, flagello dei Paladini di Carlo Magno, che Rinaldo riuscí ad uccidere con un colpo datole a tradimento alle spalle. Cfr. G. FERRARIO, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria* ecc. (Milano, Ferrario, 1828; T. II, pp. 270-1).

[6] Frase arguta e indovinata, che è come la parodia dell'espressione usata oggidí: *cavalieri della penna;* e che fu evidentemente suggerita al B. dal ricordo dei poemi cavallereschi, in cui tanta parte ebbero i famosi Paladini o cavalieri di Carlo Magno.

[7] Antiquato per *collerici, stizzosi.*

[8] Nel senso classico di *pedagoghi, maestri*, per cui cfr. la nota 10 a pag. 12.

[9] Letterario e poetico per *ancora.*

[10] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[11] *Flemma* è propriamente pacatezza straordinaria nel far le cose o nel sostenere guai; qui sarebbe meglio usato *pazienza.*

[12] Antiquato per *pezzenti, mascalzoni;* ma qui usato per *poltroni.*

tempo per maggiormente atterrirli; allora si lascerà guardare nella fisonomia; e sarete allora informati pel lungo e pel largo della sua nascita, della educazione sua, della sua indole, de' suoi costumi, degli studi suoi, del suo general modo di pensare e di vivere; ed in sostanza saprete allora fino il numero dei denti che gli rimangono ancora in bocca, se mostrerete voglia di saperlo. Ma per ora egli non vuol essere che una specie d'indovinello, e si vuol celare sotto il misterioso nome di *Aristarco*[1] e sotto l'allegorico cognome di *Scannabue*.

Non v'aspettaste[2] però, leggitori, di sentire cose comunali[3] e da nulla, quando questo *Aristarco Scannabue* in questi suoi fogli verrà dandovi a mano a mano un minuto ragguaglio di sé stesso, e raccontandovi pezzo per pezzo tutti i casi suoi. La vita di quella mansueta ed innocua gente, che noi volgarmente chiamiamo *letterati*, non è, e non può essere, gran fatto piena di strani accidenti, né troppo feconda di maravigliose varietà, perché è per lo piú una vita vissuta tutta in un paese solo, e tutta limitata in un ristretto cerchio d'amici, la maggior parte ignoranti affatto, o appena iniziati, negli elementi del sapere. Ma la vita del nostro *Aristarco Scannabue* è stata una cosa assai diversa, ve l'assicuro. Quando alla madre natura venne in capriccio di formare il suo individuo, parve propio[4] si proponesse di fare una singolar cosa, poiché gli è certo che si stette di molte settimane rimescolando assai ignee materie, che infuse quindi nella sua corporea sostanza. E quando l'ebbe tutto formato in guisa, da farlo poi riuscire, come riuscí di fatto, un uomo di statura poco meno che gigantesca, quella buona madre natura lo produsse al mondo in uno de' piú ardenti giorni della canicola;[5] onde non è da stupirsi se *Aristarco* non potette poscia stare per un lungo tempo fisso in un luogo, e se de' quindici lustri già da esso vissuti,[6] ne passò dieci intieri intieri sempre avvolgendosi,[7] come una fiamma, per diverse regioni

[1] Aristarco di Samotracia, nato circa il 222 a. C., fu il piú illustre dei critici e grammatici dell'antichità, sicché il suo nome serve ancor oggi per antonomasia a indicare un censore severo, ma di buon giudizio.

[2] Forma che non riesce ostica neppure ai Toscani, ma che è piú propria di altri dialetti, come l'emiliano: è un congiuntivo che sostituisce, attenuandolo, l'imperativo *non v'aspettate, non aspettateri*, e sottintende evidentemente la frase *vorrei che*.

[3] Cfr. la nota 9 a pag. 88.

[4] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[5] Periodo del gran caldo; la locuzione è derivata dall'erronea credenza degli antichi che il caldo maggiore dell'estate si dovesse alla *Canicola*, cioè a *Sirio*.

[6] Non v'è nemmen bisogno di notare che è tutto fantastico ciò che il B. racconta qui di sé stesso, a cominciare dall'età, ch'era nel 1763 di 44 anni e non già di 75.

[7] Letterario per *andarsi aggirando*.

del mondo. Nella sua prima fanciullezza egli non ha, a dir vero, operata alcuna cosa molto rimarchevole;[1] se non vogliam dire che fosse rimarchevole il passare, ch'egli faceva, molte e molte giornate in un giardino di casa, diligentemente cercando scorpioni pe' fessi de' muri e di sottovia[2] de' vasi di creta e di legno, e schiacciando quegli scorpioni se li trovava piccini, o riponendoli vivi in un fiasco d'olio se s'abbattevano ad esser grandi,[3] pigliandoli sempre su colle propie dita, senza punto di paura delle loro velenose code. Ma se *Aristarco* fece poco nella sua fanciullezza, voi avete a sapere, leggitori, ch'egli spese poi l'adolescenza in istudiare sotto il celebre *Diogene Mastigoforo*, insigne papasso[4] d'Antiochia,[5] alcune delle lingue d'Oriente, dopo d'essersi molto bene insignorito del latino e del greco; e fu tanto costante l'ostinatezza da lui principalmente usata nello apprendere il parlare degli Arabi, e quello del Mogol,[6] che non aveva ancora diciasett'anni[7] compiuti, quando finí di tradurre la Fiammetta[8] del Boccaccio in prosa arabesca,[9] e i tre primi libri del Calloandro Fedele[10] in versi mogollesi. La Fiammetta egli la dedicò poi alcuni anni dopo, cosí tradotta, al famoso *Sul Im Addin* Primo Visirre[11] del Soffí[12] di Persia, e que' tre libri del Calloandro li regalò al formidabil tartaro[13] *Krab Kul Kan Kon* Generalissimo di tutto l'Indostan. Que' due gran personaggi egli se li fece molto amici, e li trattò con molta domestichezza, massime nel secondo viaggio che fece per quelle

[1] Brutto gallicismo per *notevole*.

[2] Inusitato per *sotto*. Cosí il B. usa anche *di sopravia* per *sopra*.

[3] Era credenza, e lo è tuttora presso il popolo, che l'*olio di scorpione* fosse efficacissimo a guarir ferite.

[4] Antiquato per *sacerdote*.

[5] Capoluogo della Siria e la piú fiorente delle città dell'antico Oriente; convertita al Cristianesimo nel sec. IV, fu famosa specialmente al tempo delle Crociate, e divenne sede, come Costantinopoli e Alessandria, di un patriarcato.

[6] Il gran Mogol era l'imperatore dell'Indostan, prima che questo regno vastissimo dell'Asia facesse parte dei possedimenti inglesi nelle Indie.

[7] Grafia scorretta per *diciassette*.

[8] Il romanzo psicologico in prosa, composto prima del 1343 sul modello delle *Eroidi* d'Ovidio, nel quale il Boccaccio tratta, invertendo le parti, de' suoi amori con Maria d'Aquino.

[9] Scherzosamente per *araba*.

[10] Cfr. la nota 16 a pag. 130. È noto come quel romanzo fu assai diffuso anche per buona parte del sec. XVIII, e che fino a metà di quel secolo il tipo di *Calloandro* fu popolare, come quello di amante sentimentale ed esagerato nell'espressione del suo affetto.

[11] Piú comunemente *Visir*, ministro del Sultano.

[12] O *Soft*, antiquato per *Scià*: il re di Persia.

[13] Cfr. la nota 6 a pag. 9.

rimote contrade, conchiudendo anzi in quel viaggio un difficile trattato di pace e di commercio fra di essi. E allora fu che *Aristarco*, deposto l'abito europeo, s'avvezzò a coprirsi il capo d'un turbante,[1] a indossare una lunga zimarraccia[2] foderata di pelliccia, a portare un gran paio di mustacchi sotto il naso, a cingersi una larga scimitarra[3] al fianco, ed a valersi sovente di quelle militari cognizioni, da esso pochi anni prima acquistate servendo come volontario in Fiandra[4] ne' Granatieri[5] dell'immortale Duca di Marlborough,[6] e poi in Ungheria ne' Dragoni[7] dell'invincibile Principe Eugenio.[8]

Dopo che *Aristarco* ebbe spesa la miglior parte della sua travagliosa vita, or vibrando spuntone[9] o sciabla[10] per gli eserciti d'Europa e d'Asia, ora maneggiando spada o moschetto sulle flotte inglesi e giapponesi, ora soffrendo caldo e freddo nello attraversare provincie e mari, ed ora zerbinescamente[11] avvolgendosi[12] per palagi[13] e per Corti, sempre sottilmente notando costumi, né mai trascurando i libri e lo studio; e trovandosi pur un tratto sei buone croci[14] sulle spalle, se ne volle finalmente tornare di donde[15] era partito quarant'anni prima, cioè a casa sua. Egli cominciava a sentirsi talvolta fiacco dopo un violento esercizio, e talvolta le vertigini lo facevano barcollare dopo una lunga applicazione. E poi non poteva non accorgersi d'avere una gamba meno di quello che hanno gli altr'uomini, poiché la sua gamba manca egli l'aveva

[1] Cfr. la nota 8 a pag 68.

[2] Cfr. la nota 8 a pag. 140.

[3] Sciabola orientale, lunata.

[4] Quella regione formata da parte dell'Olanda, del Belgio attuale e di due dipartimenti francesi, quelli del Nord e del Passo di Calais.

[5] Corpo di fanteria, con divise speciali, e composto di uomini di alta statura.

[6] Giovanni Churchill Duca di Marlborough (1650-1722), fu famoso generale inglese e, fra le altre sue imprese militari, cacciò i Francesi dalla Germania e dai Paesi Bassi nella guerra per la successione di Spagna.

[7] Cavalleria leggera, destinata in origine a combattere a piedi e a cavallo.

[8] Eugenio di Savoia (1663-1736), generale dell'imperatore Leopoldo d'Austria, e famoso, fra l'altro, per aver vinti e fugati i Turchi in Ungheria.

[9] Asta con lungo ferro quadrato o tondo, acuto in punta: fu arma usata dagli ufficiali di fanteria sin quasi alla fine del Settecento.

[10] Antiquato per *sciabola*, voce d'origine tedesca.

[11] Da zerbino: cfr. la nota 7 a pag. 85.

[12] Cfr. la nota 7 a pag. 150.

[13] Cfr. la nota 8 a pag. 55.

[14] Sei buone diecine d'anni: cfr. la nota 5 a pag. 102.

[15] Antiquato per *di dove*, o semplicemente *donde*.

veduta distaccarsi dal suo ginocchio e cascar nell'Oceano vicino allo stretto di Gibilterra, per la possente virtú d'una palla di cannone, che uscí una mattina con troppa furia da un brigantino [1] corsaro di Marrocco.[2] Ben potete credere, leggitori, che dopo un tale accidente, qualche porzione di quelle tante particelle sulfuree, che la madre natura aveva mischiate nella sostanza del suo individuo, cominciarono a svaporare e ad ammorzarsi; onde non è strano se, trovandosi con una gamba di legno sotto il ginocchio sinistro, s'indusse tosto a dar volta e a tornare *ad patrios Lares*.[3] Sono dodici anni omai, ch'egli se la passa bel bello in un soggiorno campestre, poco distante da una delle piú cospicue metropoli [4] d'Italia nostra, vivendo i suoi dí molto solitariamente per mancanza di parenti, di cui non gliene rimane piú alcuno vivo, e per mancanza d'amici, di cui ebbe sempre scarsezza grande, come è il caso di tutti gli uomini onesti. La sua giornaliera compagnia e divertimento sono alcuni cani d'Irlanda e del Canadà,[5] alcuni gatti d'Angola [6] e del Malabar,[7] e alcuni uccelli e scimmiotti di varie parti d'America, tutti nati da altri cani, gatti, uccelli e scimmiotti recati con sé, quando tornò da quelle regioni. Di libri, come vi potete immaginare, *Aristarco* ne ha una quantità esorbitante, sí degli stampati che de' manoscritti, sí degli europei che degli asiatici, e specialmente degli arabici, degli etiopici e de' cinesi, che dopo la sua morte, se il suo già fatto testamento avrà il debito effetto, non saranno una spregevole aggiunta ad una delle nostre piú celebrate pubbliche biblioteche. Il suo principal passatempo è la lettura di que' suoi libri, la coltura d'un suo orticello botanico, e il perpetuare, come s'è detto, le razze de' sopradetti [8] cani, gatti, uccelli e scimmiotti. Que' cani, que' gatti e quegli uccelli si multiplicano [9] con qualche difficoltà; ma que' [10] scimmiotti non si può dire quanto sieno [11] fecondi e prolifici nel nostro

---

[1] Piccolo bastimento a vela con un ponte solo e tre alberi.

[2] O *Marocco:* stato dell'Africa settentrionale, tributario della Turchia.

[3] Frase scherzosa, tolta dal latino, per significare: *a casa*. I Lari, com'è noto, erano gli Dei familiari dei Gentili.

[4] Cfr. la nota 3 a pag. 68.

[5] L'esteso territorio dell'America settentrionale, formato da otto provincie costituite in stato federale, sotto la dipendenza dell'Inghilterra.

[6] Regione sulla cresta occidentale dell'Africa, colonia portoghese.

[7] Regione littoranea occidentale delle Indie inglesi.

[8] *Sopra* in composizione raddoppia la consonante seguente: *sopraddetti*.

[9] Latinismo per *moltiplicano*.

[10] Piú correttamente *quegli*.

[11] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

clima, grazie alle sue stufe, di cui avrà forse un giorno occasione di parlare.[1] Uno solo ne genererebbe cento in pochissimo tempo, se *Aristarco* lasciasse fare; ma egli ne annega alcuni de' piccini di tanto in tanto, ed a que' che sono di razza grande fa fare uno scherzo dal norcino;[2] e cosí intende di continuar quindinnanzi[3] finché avrà fiato e vita. A ognuno di quei scimmiotti che *Aristarco* lascia vivi, egli ha capricciosamente posto un nome di poeta o di prosatore moderno, secondo il carattere ch' egli crede scorgere in questo o in quell'altro scimmiotto, come anderete da esso intendendo a misura ch'egli anderà tirando innanzi con questi suoi fogli intitolati La Frusta Letteraria. Siccome e' se ne sta quasi sempre in quel suo soggiorno campestre, e si lascia veder di rado nella vicina metropoli,[1] continua vestirsi alla persiana per una spezie[5] di grata commemorazione della buona memoria del Primo Visirre[6] *Sul Im Addin* che gli fu tanto amico *in diebus illis;*[7] onde, sia per cagione di quell'abito esotico, sia perché settantacinqu'anni non fanno gola, sia perché gli manca la gamba sinistra, sia per que' due gran mustacchi ch'e' porta sul labbro superiore, o sia perché ha eziandio qualche difetto nel labbro inferiore, baciatogli[8] quasi tutto via in Erzerum[9] dalla dammaschina[10] sciabla[11] d'un soldato circasso,[12] le donne del villaggio non si curano troppo di trattar familiarmente con *Aristarco*, e gli

[1] Il B. ne parla infatti nell'introduzione alla *Lettera di Filalete ad Areteo* ecc. nel N. II della sua *Frusta*, quando narra che, « per non perdere le varie razze di « quelle [scimmie] recate meco d'America, io ho fatte fabbricare delle stufe in fondo « al mio giardino, e a ciascuna di quelle stufe coll'aiuto de' miei barometri faccio « dare de' gradi di caldo esattamente uguali ai diversi caldi de' nativi climi di « quelle bestie; e con questa semplicissima invenzione le mie scimmie propagano « talora anche piú ch'io non vorrei ».

[2] Il norcino è chi uccide i maiali e ne lavora le carni: da Norcia, città dell'Umbria, rinomata pe' suoi maiali e pei molti che, appunto per questo, facevano quel mestiere; ma qui il vocabolo è evidentemente usato, com'era proprio di quel secolo in cui i *canori elefanti* ingombravano le scene, nel significato di castratore.

[3] Composta di *quindi* e *innanzi;* piú comune: *d'ora innanzi* o *da qui innanzi.*

[4] Cfr. la nota 3 a pag. 68.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[6] Cfr. la nota 11 a pag 151.

[7] Cfr. la nota 6 a pag. 53.

[8] Scherzosamente per *portatogli.*

[9] Città dell'Armenia.

[10] Antiquato per *damaschina*, cioè di acciaio temperato, come le lame di Damasco, città della Siria.

[11] Cfr. la nota 10 a pag. 152.

[12] I Circassi sono un popolo guerriero, abitante la regione a nord-ovest del Caucaso.

omini anch'essi di rado s'arrischiano a parlargli, tanto piú che lcuni lo hanno anche in qualche leggier sospetto di negromante,[1] , come dicono essi, di stregone; cosicché gli è forza si contenti ella conversazione di *Macouf* suo schiavo turco, e di barattare ualche parola con un *Don Petronio Zamberlucco*, il quale è cu- ato del luogo dov'egli dimora. Questo dabben religioso si com- iace di passare qualche sera di domenica con *Aristarco,* fumando eco un paio di pippe,[2] aiutandolo con assai modestia a vuotare ualche fiasco, e stendendo con molto grave taciturnità gli orecchi uand'egli ciancia[3] de' suoi viaggi, de' suoi tanti pericoli passati, elle mode e costumanze de' lontani paesi, delle varie favelle, e ella varia letteratura di varie nazioni. Qualche volta leggono in- ieme qualche squarcio d'un qualche moderno libro italiano, e per) piú *Aristarco* dà addosso ai moderni italiani autori, e *Don Pe- onio* talora si sforza di difenderli. Il buon uomo ha la pecca di ırsene venire una copia, subito che qualche letterario giornale o azzetta[4] o un suo corrispondente libraio gliene danno indizio. 'edete che bel modo quell'onesto curato ha saputo trovare per uttar via danari, con non mediocre pregiudizio d'un suo cheri- hetto,[5] che dev'essere un dí suo erede perché gli è nipote. Per uerir[6] dunque *Don Petronio Zamberlucco* di questo suo difetto, *ristarco* ha voluto intraprendere di scrivere i presenti fogli; e erché i moderni dotti capiscano immediate[7] l'intenzione con cui i scrive, ha voluto intitolarli La Frusta Letteraria, che è titolo hiaro e intelligibile e nulla bisognevole di commento. Lo scri- ere questi fogli gioverà anche ad *Aristarco* a sfogare l'innata ›izzaria,[8] a fargli purgare un po' di quella stizza che la lettura l'un cattivo libro naturalmente gli muove, ed a finir di consu-

[1] Il vocabolo s'usa anche figuratamente per indicare un vecchio d'aspetto trano e misterioso.

[2] Inusitato per *pipe.*

[3] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[4] Sulla fine del sec. XVII e nel sec. XVIII, si ebbe molta cura nel distinguere *gazzetta* dal *giornale*, e quindi il *gazzettante* dal *giornalista. Giornalista* è n vocabolo piú nobile: quando i letterati cominciarono a pubblicare su fogli i ro studi, per distinguere questi fogli dalle solite *gazzette*, loquaci e frivole, li iamarono *giornali;* e ne venne quindi il nome di *giornalista*, per indicare il edattore delle novelle letterarie, in contrapposto al *gazzettante*, compilatore di otizie cittadine e politiche. Cfr., a questo proposito, il mio saggio su *Il Giornalismo letterario in Italia* (già cit., T. I, p. 8).

[5] Cfr. la nota 1 a pag. 4.

[6] Forma antiquata per *guarire.*

[7] Latinamente per *immediatamente.*

[8] Grafia erronea per *bizzarria.*

mare quel breve spazio di vita che gli resta a vivere con qualche profitto de' suoi compatrioti.[1] Avvertite dunque, signori leggitori, che *Aristarco* si mette a malmenare tutti i moderni cattivi autori che *Don Petronio* gli farà capitare sul tavolino, e si dispone a farne proprio fette senza la minima misericordia; onde badate a non iscrivere, o a scriver bene e cose di sustanza,[2] se non volete toccare qualche maladetta frustata. Ogni quindici dí sarà scritto uno di questi numeri, che voi vi compiacerete di leggere molto attentamente, approfittandovi di quelle molteplici notizie e de' buoni documenti,[3] che il vecchio *Aristarco Scannabue* vi potrà dare in questo po' di tempo che gli rimane a picchiar ancora il globo terracqueo con la sua gamba di legno. *Valete omnes.*[4]

[N° 1. *Roveredo Primo Ottobre 1763.*]

II.*

MEMORIE ISTORICHE

DELL'ADUNANZA DEGLI ARCADI

DI M. G. M.[5]

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA.

In Roma 1761.
nella Stamperia de' Rossi.
in ottavo[6]

Quegli amanti d'inutili notizie, che, non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 22.

[2] Antiquato per *sostanza*. — In questo consiglio ai lettori è, in verità, buona parte del pensiero riformatore del B., il quale ebbe sempre e sopra tutto di mira, nella sua critica, di combattere per l'italianità della forma e per la serietà e utilità della sostanza.

[3] Cfr. la nota 10 a pag. 35.

[4] Formula latina di saluto, usata qui scherzosamente: ***state bene tutti!***

[5] Il fiorentino ab. Michele Giuseppe Morei, di cui si hanno scarsissime notizie; noto in Arcadia sotto il nome di *Mireo Rofeatico*, fu il terzo Custode generale dell'Accademia.

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

* Mette in ridicolo l'Accademia d'Arcadia, rilevandone specialmente la futilità e l'inutilità.

fanciullaggine chiamata *Arcadia*,[1] si facciano a leggere questo bel libro, che ne dà un ragguaglio distinto distintissimo. Il suo celibe[2] autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza e con tutto quell'umile spirito d'adulazione, che principalmente caratterizza gli Arcadi; e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci gioielli di vetro. Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

Il capitolo primo dice L'ISTITUZIONE d'*Arcadia*, e narra, fra l'altre fanfaluche,[3] il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale, avendo sentiti cert'altri poeti recitare certe pastorali poesie in certi prati situati dietro un certo castello,[4] proruppe in questa miracolosa esclamazione: *Egli mi sembra* (notate quell'enfatico EGLI),[5] *Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia*. Oh, magica esclamazione, alla quale *deve l'Arcadia il suo nascimento*, come da un piccolissimo seme nasce una zucca molto smisurata;

---

[1] Il marinismo era già tramontato, e nuovi atteggiamenti e nuove forme veniva assumendo la poesia, quando ai 5 d'ottobre del 1690 la nuova Accademia d'Arcadia teneva la sua prima adunanza nell'Orto dei Padri Riformati di S. Pietro in Montorio, collo scopo precipuo di combattere ed esterminare il mal gusto, contrapponendo al gonfio e al manierato del Seicento la naturalezza e la semplicità pastorale; sicché pastorali furono i nomi dell'Accademia e dei soci, pastorale l'impresa della nuova società, pastorali i poeti presi a modello; Gesú Bambino ebbe la tutela dell'Accademia, quasi a simboleggiare l'ingenuità a cui doveva informarsi quell'arte. Ben presto l'Arcadia si diffuse e vide ingigantire la sua autorità: letterati, artisti, dotti, principi, dame andarono a gara nell'iscriversi in essa. E l'Accademia, ch'ebbe per canone d'arte l'imitazione, e, nel suo peggior periodo, specialmente dei petrarchisti del Cinquecento, contrapponendo al gonfio l'esile, ai concetti pomposi gli sdolcinati e gli sdilinquiti, favorí in Italia — e diciamo *favorí*, perché la tendenza v'era già nell'ambiente del tempo e l'Arcadia, piú che corruttrice, fu il simbolo del nuovo mal gusto — la moda di una poesia vuota di pensiero e di sentimento, falsa nell'affettata semplicità e nell'artificiosa rappresentazione dell'amore: tutta concettini frivoli, triti motivi, immagini puerili e leziose. E tale arte malsana prevalse, com'è noto, fin oltre la metà del secolo XVIII; e contro di essa mosse specialmente, coll'arme del ridicolo e della satira, la *Frusta* del B., a cui spetta in buona parte il merito di avere fortemente scossa l'autorità dell'Arcadia.

Sull'Arcadia cfr. specialmente l'opera, sfortunatamente rimasta incompiuta, di I. CARINI, *L'Arcadia dal* 1690 *al* 1890. *Memorie storiche* (Roma, Cuggiani, 1891), e le pagine della VERNON LEE, *Il Settecento in Italia* (già cit.; T. I, pp. 14 sgg.).

[2] In senso scherzoso e dispregiativo, come per dire *impotente*; e fors'anche per la sua somiglianza con l'aggettivo *celebre*, che qui forse il B. vorrebbe usare per ironia.

[3] Fandonie, sciocchezze.

[4] La località detta ancor oggi a Roma *Prati di Castello*, presso Castel S. Angelo.

[5] Notiamolo pure, ma notiamo anche che assai spesso l'usa lo stesso B.

o, per dirla con piú dignità, come certi gianetti[1] d'Andaluzia[2] è fama debbano l'esser loro allo ingorgarsi d'un po' di vento favonio[3] nella matrice[4] di certe puledre! *Item*[5] in quel capitolo primo vengon via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d'Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete,[6] cioè a dire quelli del *Coardi*,[7] del *Paolucci*,[8] del *Leonio*,[9] dello *Stampiglia*,[10] del *Maillard*,[11] del *Figuri*,[12] del *Negro*,[13] del *Melchiorre*,[14] del *Vicinelli*,[15] del *Viti*[16] e del *Taia*.[17] Dico che gli undici nomi di questi undici personaggi sono spro-

[1] Antiquato per *ginnetti*: razza di cavalli spagnoli, di piccolo taglio.

[2] Meglio *Andalusia*, ch'è una regione della Spagna meridionale, dove si alleva una razza speciale di cavalli originaria dell'Arabia.

[3] Vento che spira da ponente, detto piú comunemente *zeffiro*.

[4] Lo stesso che *utero*.

[5] Modo di dire latino burocratico e legale, qui usato scherzosamente per *similmente*, *parimente*.

[6] Fiume dell'oblìo, secondo la mitologia classica.

[7] D. Paolo Coardi di Torino, in Arcadia *Elpino Menalio;* del quale si hanno scarsissime notizie, anzi non s'è scoperto ancora neppur un sonetto; sicché si pensa ch'egli dovette la sua ammissione fra i fondatori dell'Accademia a un posto che occupava presso la Corte pontificia, dove poi fu cameriere d'onore di papa Clemente XI.

[8] Giuseppe Paolucci di Spello (1661-1730) in Arcadia *Alessi Cillenio*, segretario del card. di San Cesario, Accademio Umorista, fu studioso specialmente del Chiabrera (per cui cfr. la nota 8 a pag. 82) e del Menzini (di cui dirò piú innanzi), dei quali dettò la vita e ristampò le rime. Cfr. specialmente I. Carini, *L'Arcadia*, ecc. (già cit.; T. I, pp. 13-4).

[9] Vincenzo Leonio di Spoleto (1650-1720), in Arcadia *Uranio Tegeo*, fu cameriere di cappa e spada di papa Clemente XI, autore di parecchi scritti in prosa e in poesia, in italiano e in latino. Cfr. specialmente I. Carini, s. c. (p. 14).

[10] Silvio Stampiglia di Civita Lavinia (1664-1725), in Arcadia *Palemone Licurio*, è noto specialmente come predecessore dello Zeno (di cui dirò piú innanzi) e del Metastasio nell'ufficio di poeta cesareo alla Corte di Vienna e quindi come cultore del melodramma, al quale cercò di dare una struttura piú castigata e regolare. Cfr. specialmente G. Tirinelli, *Silvio Stampiglia* (in *Scuola Romana*, an. I, nn. 1-2, 1882).

[11] Carlo Tommaso Maillon — e non *Maillard* — di Tournon, torinese (1668-1710), in Arcadia *Idalgo Erasinio*, piú che come poeta, è personaggio notevole nella storia della Chiesa, specialmente pel suo vicariato apostolico nelle Indie e nella Cina, conferitogli da Clemente XI che lo fece pure cardinale. Cfr. specialmente I. Carini, s. c. (pp. 15-6).

[12] Pompeo Figari — e non *Figuri* — abate genovese, di cui si hanno scarsissime notizie: in Arcadia *Montano Falanzio*.

[13] Paolo Antonio del Negro di Genova, in Arcadia *Siringo Reteo*.

[14] Melchiorre Maggio — *Melchiorre* è il nome di battesimo — di Firenze, in Arcadia *Dameta Clitonio*.

[15] Giacomo Vicinelli di Roma, in Arcadia *Mirtillo Aroanio*.

[16] Paolo Antonio Viti di Orvieto, in Arcadia *Carino Dipeo*.

[17] Agostino Maria Taia di Siena, in Arcadia *Silvio Pereteo*, fu canonico di Sant'Angelo in Pescheria e autore di parecchi scritti d'argomento sacro e artistico. Cfr. I. Carini s. c. (pp. 16-7).

fondati in Lete in qualità di *nomi poetici*, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi, che ancora si nominano, sono quello del *Gravina*, quello del *Crescimbeni* e quello del[1] *Zappi*. Quello del *Gravina*[2] è ancora nominato dai dotti, perché *Gravina*[3] aveva un capo assai grande, e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto, in mezzo a tutte le loro perfezioni, il *Gravina* ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e, quel che è peggio, di volere con italiane prose insegnar altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici,[4] e d'ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato e non poeta.[5] Il nome del *Crescimbeni*[6] è tuttavia no-

---

[1] Piú correttamente *dello*.

[2] Gian Vincenzo Gravina di Roggiano Calabro (1664-1718), in Arcadia *Opico Erimanteo* e *Bione Crateo*, fu valente giureconsulto e volse il suo vivido ingegno anche alla poesia; ma come poeta non merita fama, mentre è ancor ricordato come precettista, e specialmente come autore del *Ragionamento sopra l'Endimione* del Guidi (1ª ediz. Roma, Komareck, 1692) e del trattato *Della Ragion poetica* (1ª ediz. Roma, Gonzaga, 1708), nei quali, proponendosi di vendicare in libertà la poesia, ne ricavò le regole dai principi di pura e semplice ragione, e svolse notevoli teoriche estetiche. Del suo fallito tentativo di richiamare in vita il dramma greco, ho già altrove accennato (cfr. la nota 3 a pag. 39). Della sua vita di Arcade converrà ricordare ch'egli nel 1696 dettò le leggi dell'Accademia sul modello delle Dodici Tavole e nella lingua di quelle, « per dar loro maggior maestà e venerazione »; e che nel 1711, dissentendo dal Crescimbeni e dalla maggior parte dei suoi colleghi, provocò uno scisma, come dirò fra poco e com'egli stesso narrò nel suo discorso *Della divisione d'Arcadia* diretto da Roma a Scipione Maffei nel 1712 (cfr. la *Nuova Raccolta d'Opuscoli;* Napoli, De Simone, 1741; pp. 80 sgg.).

Su G. V. Gravina cfr. specialmente il buono studio di A. C. Casetti, *La vita e le opere di G. V. Gravina* (in *Nuova Antologia*, febbraio-aprile 1874).

[3] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[4] Scrittori di *ditirambi*, di cui dirò piú innanzi.

[5] Non cosí giudicarono altri critici eminenti la *Ragion Poetica*, a cui qui il B. allude evidentemente. Il Foscolo, ad es., in una lettera ad Isabella Teotochi-Albrizzi, la giudicava « forse (e senza forse) la piú bella arte poetica che abbia « il mondo ..... pensata profondamente, ragionata finamente, dodotta esattamente, « dettata elegantemente » (cfr. *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Pavia* ecc.; Pavia, Bizzoni, 1878; T. II, Parte III, p. 129); e il Gioberti; « il lavoro piú perfetto di questo genere che abbia l'Italia » (cfr. *Pensieri e Giudizi di V. G. sulla letteratura italiana e straniera* ecc.; Firenze, Barbera, 1892; p. 313). Né convien dimenticare che due grandi benemerenze s'acquistò il Gravina nella storia delle nostre lettere: il culto grande ch'egli professò per l'Alighieri, e la protezione generosa ch'egli concesse al Metastasio.

[6] Giovan Mario Crescimbeni di Macerata (1663-1728), in Arcadia *Alfesibeo Cario*, fu pure cattivo poeta, ma storico ed erudito pregiato, specialmente per la sua *Istoria della volgar poesia* (1ª ediz. Roma, Chracas, 1698), coi relativi *Commentari* (1ª ediz. Roma, De' Rossi, 1702-11), e pe' suoi scritti sulla storia e su soci dell'Accademia, della quale egli fu per ben 38 anni Custode generale.

Su G. M. Crescimbeni cfr. specialmente, anche per la relativa bibliografia, I. Carini, *L'Arcadia* ecc. (già cit. T. I, pp. 17 sgg.).

minato con somma venerazione da' nostri piú massicci [1] pedanti. Il *Crescimbeni* fu un uomo dotato d'una fantasia parte di piombo e parte di legno, cosicché sbagliò sino quel matto poema del *Morgante maggiore* per poema serio. [2] Che fantasia fortunata per un galantuomo destinato dal destino ad essere compilatore, e massimamente compilatore di notizie poetiche! [3] Quelle notizie, e tutt'altre cose, il *Crescimbeni* le scrisse in uno stile cosí tra il garfagnino [4] e il romano, che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il *Zappi* [5] poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo *Zappi*, [6] è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del *Zappi* galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. [7] Oh, cari que' suoi smascolinati [8] sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini!

Il secondo capitolo delle *Memorie Istoriche* ne secca aliquantulum [9] con le LEGGI D'ARCADIA, che sono scritte a imitazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno

---

[1] Scherzosamente per *pesanti, solenni.*

[2] Infatti nella sua *Istoria della volgar poesia* (s. c.; T. I, p. 356), contro Nicola Villani, che vorrebbe annoverare il *Morgante* — sul quale cfr. la nota 4 a pag. 188 — fra i poemi giocosi, il Crescimbeni sostiene che il Pulci anzi « intese di tessere una buona epopeia ».

[3] E a proposito di notizie poetiche, che il Crescimbeni procurò, giova ricordare un curioso episodio, che caratterizza assai bene, come nota il Carini, l'uomo e i letterati di allora. Giacché il Crescimbeni, volendo nella sua *Istoria* dar notizie anche di cinquanta rimatori viventi, ne estrasse a sorte i nomi fra quelli di moltissimi, alla presenza di due testimoni che ne autenticarono l'estrazione! Può citarsi maggiore leggerezza di storico?

[4] In Toscana si suol dire che *parla garfagnino* chi parla malamente, come chi vien dalla Garfagnana, dove il linguaggio toscano comincia a sentire l'influsso della vicina Emilia.

[5] Giambattista Felice Zappi d'Imola (1667-1719), in Arcadia *Tirsi Leucasio* fu noto specialmente, e lo è ancora, come uno dei piú genuini rappresentanti della poesia molle e svenevole che caratterizza la prima maniera d'Arcadia, alla quale quindi appartengono le *Rime* (Venezia, Hertz, 1723) sue e della moglie Faustina Maratti (1680-1745), che fu pure pastorella arcade sotto il nome di *Aglaura Cidonia.*

Sullo Zappi cfr. specialmente I. CARINI (sopra cit. T. I, pp. 27 sgg.).

[6] Noti il lettore come il B. sa ben *cuculiare* l'arcade imolese.

[7] Impotente, senza fibra.

[8] Idiotismo barettiano per *effemminati.*

[9] Voce latina usata qui scherzosamente per *un pochettino.*

de' miei scimmiotti americani s'assomiglia a un dottor di Sorbona,[1] anzi come la mia gamba sinistra, che è un pezzo di legno, s'assomiglia alla mia gamba destra, che è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi, il celibe autore delle *Memorie* ne dà la vera e distinta relazione d'una tremenda e crudelissima guerra,[2] la quale poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo*,[3] Primo Califfe[4] d'Arcadia. L'altro fu un certo *Opico*,[5] il quale, non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali Argaliffi[6] dell'arcadico regno, e pretendendo d'essere anch'egli Califfe, o almeno indipendente dal Califfe *Alfesibeo*, si ribellò e menò un vampo[7] terribile per le arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno,[8] anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra nelle *Memorie Istoriche* è fatta cosí maestrevolmente, e i suoi vari e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che s'io conoscessi qualche arcadica pastorella la quale fosse incinta, la sconforterei[9] dal leggere quella

---

[1] La celebre Università di Parigi.

[2] Con scherzosa ironia il B. allude allo scisma scoppiato in Arcadia nel 1711 e al quale ho già accennato. In occasione della nomina annuale de' sei nuovi colleghi del Custode generale nel Consiglio accademico, il Crescimbeni fu accusato d'aver violato lo statuto dell'Accademia; e contro di lui fu a capo il Gravina, sicché la questione si fece grave e finí col distacco del Gravina e di parecchi altri, i quali fondarono l'*Arcadia vera* di cui fu eletto Custode generale il duca Livio Odescalchi. Ma pare che lo scisma sia avvenuto, oltre che per questa ragione e fors'anche per la rivalità, a cui anche il B. accenna, fra i due principali Arcadi, aspiranti tutti e due alla carica di Custode generale, anche per l'indirizzo estetico che prevaleva, per influsso del Crescimbeni, nell'Accademia. Di questa « tremenda e crudelissima guerra », come dice scherzando il B., dettò la parodia il cornetano Domenico Ottavio Petrosellini, fautore del Gravina, e fra gli Arcadi *Eniso Pelasgo*, nel suo poema satirico giocoso *Il Giammaria ovvero l'Arcadia Liberata*, che fu pubblicato per la prima volta a Corneto Tarquinia, presso la Tipografia Tarquinia, solo nel 1892.

[3] Gian Mario Crescimbeni.

[4] Meglio *Calife* o *Califfo:* titolo dei discendenti di Maometto, che avevan potere spirituale e temporale.

[5] Gian Vincenzo Gravina.

[6] Meglio *Arcaliffo* o *Arcalif:* titolo del capo della religione maomettana.

[7] *Menar vampo* è modo antiquato e letterario per *adirarsi, vantarsi.*

[8] Antiquato pèr *sacco, saccheggio.*

[9] Antiquato per *sconsiglierei.*

descrizione per tema non si sconciasse,[1] *conciossiacosafossechè*[2] io medesimo, che mi sono visto portar via senza smarrirmi un'intiera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una marrovescia[3] sciabolata sul labbro inferiore da un soldato circasso[4] nella città di Erzerum,[5] io medesimo, cospetto di Bacco!, mi sono tutto raccapricciato, quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il Califfe *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle Argaliffa *Opico*.

Il terzo capitolo parla del Bosco Parrasio,[6] nel qual bosco si sono veduti piú poetici mostri e piú paladini[7] incantati, che non se ne videro un tempo nella famosa selva d'Ardenna.[8] I nomi di que' mostri e di que' paladini sono a minuto registrati in quel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato DEL SERBATOIO,[9] voce greca derivata dal caldeo,[10] la quale in Roma significa *segreteria poetica*, e in Firenze significa *stanzino da serbare uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate*[11] *mangiative*.[12]

---

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 96.

[2] Congiunzione antiquata, usata qui invece di *giacché*, *poiché*, per mettere in canzonatura lo scrivere pedantesco.

[3] *Marrovescio* o *manrovescio* è un sostantivo, ch'indica un colpo dato con una mano rovesciata. Qui il B. l'usa come aggettivo, per indicare una sciabolata menata come un manrovescio, da sinistra a destra; ma non sappiamo ch'altri l'abbia mai usato, e anche l'ultima edizione del Vocabolario della Crusca tace a questo proposito.

[4] Cfr. la nota 12 a pag. 154.

[5] Cfr. la nota 9 a pag. 154.

[6] Era detto cosí il giardino in cui si adunavano solennemente gli Arcadi, dacché *Parrhasia* era un distretto dell'Arcadia greca. In principio il Bosco Parrasio fu nell'orto dei frati di S. Francesco al Gianicolo, poi a S. Pietro in Vincoli nella villa del duca di Paganica; e per vari altri luoghi fu costretto a vagare, finché Giovanni V re di Portogallo donò agli Arcadi 4 mila scudi, coi quali l'Accademia comprò un terreno sul Gianicolo e stabilí la sua sede fissa, dove ancor oggi l'Arcadia, che tiene le sue adunanze ordinarie nel palazzo Altieri, si raduna qualche volta nella stagione estiva.

[7] Cfr. la nota 6 a pag. 149.

[8] Regione montuosa e boscosa della Francia, le cui selve sono celebri nei poemi cavallereschi.

[9] Era detto cosí il luogo delle riunioni ordinarie, perché vi si *serbavano* i componimenti poetici dei soci. Il Serbatoio serviva nell'inverno, il Bosco Parrasio nell'estate. Anche oggidí l'Arcadia chiama Serbatoio la sala dei privati convegni e l'archivio che serba i libri e i componimenti dei soci.

[10] La lingua della Caldea (per cui V. piú innanzi), che forma colla siriaca un ramo della madre lingua semitica. — È superfluo notare che qui il B. continua a scherzare sui nomi e sui fatti dell'Accademia.

[11] Cfr. la nota 5 a pag. 76.

[12] Antiquato per *mangerecce*.

Il quinto capitolo è intitolato DE' LIBRI; e in quello siamo assicurati che *l'Italia, grazie alle leggiadre produzzioni* (con due *zete* alla romana) *fatte ascoltare nel prefato Bosco Parrasio, poco meno che tutta aveva ripreso il buon gusto.* Che bel periodo in istile tedesco! L'autore, con le *produzzioni fatte ascoltare*, vuol dire che gl'Italiani usavano nel Seicento cibarsi di *pan muffato*, e che furono sforzati in quel Bosco Parrasio a nutrirsi quindinnanzi [1] di *pane azzimo;*[2] ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto* il *pane azzimo.*

Capitolo sesto. Favella delle LAPIDE [3] DI MEMORIA, vale a dire de' pataffi [4] incisi sulle tombe de' prefati Califfi e Argaliffi e altri eroi [5] d'Arcadia.

Capitolo settimo. DELLE ACCLAMAZIONI. Questo capitolo è un catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine, di famosissimi [6] poeti e di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia da imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse.

Capitolo ottavo. DELLE COLONIE. [7] *Colonia* pare che abbia sempre significato e che significhi tuttavia *un bel numero di gente tratta d'un paese e mandata ad abitare in un altro paese per popolarlo.* Ma da questo ottavo capitolo si viene a capire che *Colonia* significa in lingua arcadica *molta gente scioprata,*[8] *che, standosene in un paese a casa sua, perde il tempo a scrivere delle fanfaluche* [9] *pastorali ad altra gente scioprata, che se ne sta pure a casa sua in un altro paese.* Quelle *Colonie* nominate in quell'ottavo capitolo furono cinquantotto [10] ne' piú vertiginosi [11] tempi d'Arcadia. A'nostri

---

[1] Qui, *d'allora in poi;* cfr. la nota 3 a pag. 154.

[2] *Senza lievito:* è il pane pasquale degli Ebrei.

[3] Plurale dal singolare popolare *lapida*, che ora indica la pietra con cui si copre la buca del pozzo nero.

[4] Antiquato e volgare per *epitaffi*, ottenuto con aferesi e assimilazione.

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 16.

[6] Fu vezzo comune agli Arcadi, nelle loro pompose e spesso ridicole cerimonie e nei loro discorsi e versi sui consoci, tributarsi le lodi piú esagerate. E l'ironia del B. è qui, come altrove avrà già notato il lettore, evidentissima.

[7] Eran dette cosí le sezioni o succursali a mo' di dire, che dell' Accademia romana si vennero a mano mano fondando o aggregando, qua e là per l'Italia, nei grandi e nei piccoli centri di coltura, rette da un Vice-custode, moderate dalle medesime leggi, corrispondenti coll'Accademia madre.

[8] Antiquato e sincopato per *scioperata.*

[9] Cfr. la nota 3 a pag. 157.

[10] Veramente le colonie arcadiche raggiunsero il numero di sessantotto.

[11] Di maggior furia, di maggior smania.

men fanatici dí, quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle Colonie non eccedono omai piú il numero delle Babilonie.[1]

Capitolo nono. DELLA EFFEMERIDE.[2] Ho saltato via questo capitolo, conietturando[3] dal suo titolo, che non contenga se non la descrizione dell'almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali prodotti dall'Arcadia e dalle *quondam*[4] sue Colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. DI ALCUNE MEMORIE PIÚ CONSIDERABILI CONCERNENTI L'ADUNANZA DEGLI ARCADI. Il titolo di questo capitolo non è cosí laconico[5] come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver qui registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intiero capitolo a chi ama le *memorie considerabili* e le *memorie concernenti*. Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa: che chi vuol essere Arcade, bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso e quanti versi entrano in un sonetto senza coda.[6] Inoltre chi lo leggerà verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa: che fa d'uopo leggere almeno un paio di tomi della Raccolta del Gobbi,[7] e poi pagare *uno scudo*,[8] o, per dirlo con frase piú poetica, *dieci paoli*,[9] per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecoraio e mezzo da pagano.[10] Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d'adulazione!

[1] L'asiatica, sull'Eufrate, e l'egiziana, sul Nilo. Ma il B. esagera, perché nel tempo in cui scriveva la *Frusta* le colonie arcadiche erano assai piú di due. È certo però che non davano piú segni di grande attività e vitalità.

[2] Pubblicazione periodica e anche tavola, dove si notano periodicamente osservazioni relative a un genere determinato di fatti.

[3] Latinismo inusitato per *congetturando*.

[4] Vocabolo latino usato per accennare a un trapassato.

[5] Cfr. la nota 16 a pag. 140.

[6] Cfr. la nota 5 a pag. 15.

[7] Cfr. la nota 6 a pag. 117.

[8] Cfr. la nota 12 a pag. 76.

[9] Cfr. la nota 5 a pag. 137. Dieci paoli erano il contributo per l'ammissione a socio d'Arcadia. In principio l'iscrizione era stata gratuita, poi s'era cominciato coll'imporre un contributo di tre paoli.

[10] Ho già accennato come ogni socio, divenuto pastore arcade, mutasse, come già letterati ed accademici in età precedenti, il suo nome: e i nomi degli Arcadi redivivi furon tutti pastorali, accompagnati da un secondo nome tolto da uno dei luoghi della regione o *campagna*, assegnata (metaforicamente, s'intende!) al pastore per pascolarvi il suo armento.

III.*

IL MATTINO[1]

POEMETTO IN VERSI SCIOLTI

Stampato in Milano 1763
in ottavo[2].

Il conte Baldassare Castiglione,[3] che sapeva le belle creanze molto meglio che non la maniera di scriver bene in volgare,[4] dice, in qualche luogo del suo Cortigiano, che *le leggi della maschera richiedono che una persona mascherata non sia salutata per nome da uno che la conosce malgrado*[5] *il suo travestimento.*[6] Conformandomi a questo urbanissimo precetto, io non dirò chi sia l'au-

[1] Di Giuseppe Parini non è, in verità, il caso di dar notizie. Qui tornerà solo in acconcio ricordare che per opera di lui, spirito meditativo, nobile carattere, cuore aperto ad ogni commozione, la poesia tornò alla vita e, rifattasi seria e sostanziosa, divenne efficace strumento di rigenerazione civile sicché il poeta non poteva non avere la simpatia del Baretti, che negli scrittori cercava, con la venustà e la purezza della forma, la serietà e l'utilità della sostanza.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

[3] Lo scrittor mantovano (1478-1529), che Carlo V giudicò uno dei migliori cavalieri del mondo, è noto specialmente per quella trattazione dialogica sulle qualità e il contegno del perfetto uomo di corte, ch'egli intitolò *Cortegiano* (1ª ediz. Venezia, Aldo, 1528). Cfr. specialmente E. BOTTARI *Baldassar Castiglione e il Cortegiano* (Pisa, Nistri, 1874).

[4] Stile semplice e dignitoso è quello del Castiglione, e la sua lingua si tien lontana tanto dall'affettazione toscana, quanto dall'abuso di parole e forme dialettali; ma, come vedremo anche più avanti, il B., che non ebbe mai in grande venerazione gli scrittori del Cinquecento, non amava negli scrittori le forme boccaccevolmente arcaiche, o latineggianti, o dialettali, di cui anche il Castiglione dà esempio. Ma il B. intendeva qui proprio parlar del Castiglione? V., a questo proposito la nota 6 che segue.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 6.

[6] Nel *Cortegiano*, in verità, non v'è traccia di questo periodo, che qui il B. finge di riferire testualmente; e neppure nel *Galateo* del Della Casa, di cui dirò più innanzi, e al quale quasi parrebbe che il B. volesse di preferenza alludere, toccando di uno scrittore che « sapeva le belle creanze ».

* Loda la sostanza, gl'intendimenti e la forma del poemetto pariniano.

tore del MATTINO, poiché l'autore del Mattino ha giudicato a proposito di non porre il suo nome in fronte all'opera sua [1], e di starsene anzi, dirò così, appiattato dietro al suo quadro, per sentirne i liberi giudizi de' passeggieri. Ma, siccome il conte Castiglione non proibisce di dire a' nostri circostanti quanto bene vogliamo d'una persona in maschera da noi conosciuta, e conosciuta degna d'elogio, così io non mi farò scrupolo di dire che l'incognito autore del Mattino è uno di que' pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con un'ironia molto bravamente continuata dal principio sino al fine di questo poemetto, egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effemminati costumi di que' tanti fra i nostri nobili, che, non sapendo in che impiegare la loro meschina vita e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie [2] e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella [3] talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giuvenale.[4] Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perché è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia; e que' nobili, che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizi, che in essa sono maestrevolmente additati e cuculiati, [5] non intendono né la sublime poesia né l'umile. Ma, o frutto o non frutto che la tua satira produca, io ti esorto, abate elegantissimo, a non deludere la speranza che ne dai nella prefazione,[6] di scrivere anche il MEZZODÍ e la SERA de' tuoi effemminati nobili. Dacci il quadro finito, ché te ne avremo obbligo, e contrapporremo senza paura i tre canti del tuo poema al *Lutrin* [7]

---

[1] Il Parini infatti pubblicò anonima la prima parte del suo *Giorno*, presso lo stampatore Agnelli di Milano.

[2] *Atti da zerbino:* cfr. la nota 7 a pag. 85.

[3] Beffa.

[4] Piú comunemente *Giovenale;* pel quale cfr. la nota 7 a pag. 120.

[5] Cfr. la nota 5 a pag. 6.

[6] Nella dedica *Alla Moda* il Parini conchiudeva: « Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno e la Sera. » E il *Mezzogiorno* infatti il Parini lo pubblicò due anni dopo (Milano Galeazzi, 1765), mentre la *Sera* poi si sdoppiò nel *Vespro* e nella *Notte;* e queste due ultime parti, di cui la *Notte* incompiuta, furono pubblicate postume dal Reina nell'edizione delle *Opere* pariniane da lui curata (Milano, Classici Italiani, 1801-4).

[7] È un poemetto eroicomico in sei canti, che comparve la prima volta in luce nel 1674 e che ricorda parecchio, nel carattere e nello svolgimento, i poemi burleschi italiani, divulgati allora in Francia e imitati già dallo Scarron. In esso la parodia eroica, che tocca d'un fatto accaduto in quel tempo alla Sainte-Chapelle, è piú particolarmente modellata sull'*Eneide* di Virgilio; ma se vi sono pagine

di[1] *Boileau*,[2] e al *Rape of the Lock* di *Pope*,[3] massimamente se ti darai l'incomodo di ridurre i tuoi versi sciolti in versi rimati.[4]

---

piacevoli, specie quelle in cui si descrivono i beati ozi frateschi, non mancano pure molte pagine fredde e parecchi versi, che suonano molto ma dicono assai poco.

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[2] Cfr. la nota 1 a pag. 20.

[3] Alessandro Pope di Londra (1688-1744) fu uno dei maggiori poeti inglesi del secolo XVIII, e fra i piú classici ed eleganti; le sue opere ebbero in Italia traduttori e ammiratori e esercitarono grande influsso sugl'intelletti italiani del tempo, fedeli alla poetica classica e vaghi di raffinatezze e di eleganze. Piacque e fu noto soprattutto il suo *Riccio rapito* (*The Rape of the Lock*), comparso in luce la prima volta nel 1712, nella *Linton's Miscellany:* gustoso poemetto eroicomico, lontanamente imitato, per confessione dello stesso Pope, dal *Lutrin* del Boileau; esso fu giustamente chiamato l'epopea sociale dei tempi della regina Anna, per la vivace rappresentazione che in esso vi si fa dei costumi, dei sentimenti, della vita dell'alta società di quel tempo. In Italia il *Riccio rapito* ebbe parecchi traduttori, fra cui primo di tempo e di merito fu Antonio Conti (sul quale cfr. la nota 1 a pag. 38), sulla cui traduzione, comparsa in luce solo nel 1740, cfr. G. ZANELLA, *Paralleli letterari* (Verona, Münster, 1885; pp. 63 sgg.) Lorenzo Pignotti di Figline (1739-1812), il poeta ch'ebbe fama specialmente dalle sue favole e novelle in versi argutamente satireggianti i corrotti costumi del tempo (sul quale cfr. specialmente C. UGONI, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*; già cit. T. II; e U. FRITTELLI, *Lorenzo Pignotti favolista*; Firenze, Barbera, 1901), imitò liberamente il *Riccio* nella sua *Treccia donata* (1ª ediz. Firenze, Molini, 1808); e forse anche il Parini n'ebbe ispirazione per qualche particolare del suo *Giorno*. Però il Carducci, mettendo a confronto i due poemi, conclude (*Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini;* Bologna, Zanichelli, 1892; pp. 134-5) che « il *Riccio* e il *Giorno* non han di comune che « l'origine della società aristocratica del secolo decimottavo... Il *Riccio* è uno « scherzo di società elegante, fatto da un giovine mondano, di studi francesemente « classici... Il *Giorno* è il poema sociale fatto da un plebeo, a cui la tradizion « de' comuni pare aver commesso l'eredità sua di vendetta: è la poesia nuova « che comincia, la poesia di cui ha bisogno una società sul rinnovarsi ».

A proposito del confronto fra il Parini e il Boileau e il Pope, converrà altresí ricordare che anche qualche anno piú tardi, tornato in Inghilterra, il B. ripeteva nel suo *An account of the manners and customs of Italy* ecc. (London, Davies, 1768; Cap. VIII): « Parini sarà contato fra i piú celebri poeti s'egli continua « a scrivere. Il suo *Mattino* e il suo *Mezzodí* danno di lui le piú luminose spe« ranze; egli sarà in breve il Pope o il Boileau dell'Italia; gli agguaglia già per « la giustezza de' pensieri, per l'esattezza e per la proprietà delle espressioni; e « sembra sorpassarli nella ricchezza della immaginazione e nella feracità della « invenzione.

[4] Abbiam già notato piú d'una volta l'avversione del B. al verso sciolto, per la quale egli aveva con sé anche il Pope e il Voltaire, oltre P. I. Martelli il Quadrio, il Muratori e altri, e contro di sé molti critici e poeti fra i quali il Gravina, il Bettinelli, il Maffei, il Frugoni: tutti valentuomini, dei quali ho già

Diamo ora un'idea del buon modo di poetare di questo valentuomo, trascrivendo qui alcuno de' suoi versi. Ecco com'egli s'introduce a descrivere e come poi descrive il MATTINO del suo mulebre [1] cavaliere [2].

---

dato o darò piú innanzi notizie. E il Parini ne *L'Auto da Fè* ricordava, a proposito di versi sciolti, ch'essi erano

> Atti a svegliar nel sen del *suo* Baretti
> Leggiadra bile contro a quel che il primo
> Osò scuotere il giogo de la rima.

E ragioni di questa sua avversione il B., abbiam visto, ne adduceva. Ma altre convien pur ricercarne nell'indole stessa e nell'ingegno del nostro critico. Egli, in verità, non sentí in che cosa dovesse consistere il pregio dei versi sciolti, e, chiamandoli il metro dei poltroni, mostrò di non comprendere la difficoltà di dettarne dei buoni, come il Parini aveva fatto. Ma è pur vero ch'egli ne sentí i nuovi difetti e giudicò specialmente l'infiacchito ed avvilito verso sciolto de' suoi tempi. Ed è anche vero che per il Parini faceva un'eccezione, sicché scrivendo a Francesco Carcano, il 10 febbraio 1766, lodava la « forza de' versi del Parini, che « col suo Mezzogiorno mi ha fatto vincere l'avversione che ho agli sciolti e al« l'oscurità. » (cfr. le *Opere di G. B.* già cit.; T. IV, pp. 144-5). E, già vecchio, il 12 marzo 1784, scriveva allo stesso Carcano che gli mandasse la *Sera* del Parini, se era pubblicata, « perché ogni verso del Parini è buono, e alla lingua egli ha « saputo dare de' nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre « del brioso e del fiero. » (*Ibid.*, p. 293). Cfr., a questo proposito, le belle pagine di G. CARDUCCI nella *Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini* già cit.; pagine 316 sgg.)

[1] Meglio *effemminato*.

[2] Qui il B. riferisce due passi del *Mattino:* l'uno, che va dal v. 33 al v. 89, e cioè il passo che incomincia:

> Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba;

l'altro, che comprende i sei versi 172-7, con cui il Parini descrive il presentarsi del maestro di ballo, con cosí « vivo e galante modo », che il critico n'è indotto ad esclamare, chiudendo il suo articolo: « Ah! Mi par di vederlo quel *Monsú* « *Pas-de-deux* con quelle sue scimiottesche smorfie! »

IV.*

DELLA PRESERVAZIONE

DELLA SALUTE DE' LETTERATI

E DELLA GENTE APPLICATA E SEDENTARIA

OPERA POSTUMA

DI GIUSEPPE ANTONIO PUIATI [1]

In Venezia 1762.
Presso Antonio Zatta.
in ottavo.[2]

Iersera quel benedetto don Petronio Zamberlucco[3] m'ebbe quasi a far diventar rabbioso, volendomi sostenere che il nostro popolo italiano è piú studioso e piú dotto d'ogn'altro popolo d'Europa. Quantunque dal dí che nacque egli non abbia visto cinquanta miglia[4] di paese, e quantunque delle lingue viventi non sappia altro che la sua con un po' di francese, e che[5] per conseguenza non possa essere competente giudice d'una tale quistione, pure difese

[1] Giuseppe Antonio Puiati di Sacile udinese (1701-1758) fu medico valente e operoso scienziato, autore di parecchi scritti, fra i quali notevole questo di cui il B. parla qui e che fu pubblicato dal figlio del Puiati, Gaetano. Fu anche negli ultimi quattro anni della sua vita professore nell'Università di Padova. — A proposito di quest'opera del Puiati, è bene ricordare quel *Sermo inauguralis de valetudine litteratorum* (Lausanne, Chapuis, 1766) di SIMONE ANDREA TISSOT di Grancey (1728-97), chiamato da Giuseppe II a insegnar medicina nell'Università di Pavia, che l'autore stesso ripubblicò poi in francese col titolo *De la santé des gens des lettres* (Lausanne, Grasset, 1769) e fu opera assai piú celebre di quella del Puiati, molto letta in Italia durante il sec. XVIII e in francese e in versioni italiane. E noterò ancora che il Tissot nella prefazione a quella seconda edizione, accennando all'opera del Puiati, dichiarava ch'essa « n'est qu'une pure « compilation de diététique générale, sans aucune vuë relative à l'état des gens « de lettres, et sans aucune observation neuve ».

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

[3] Cfr. piú indietro a pag. 155.

[4] Cfr. la nota 6 a pag. 62.

[5] La congiunzione in questo caso è un pleonasmo inutile.

* Sostiene che in Italia in generale si studia poco e male, e si preferiscono i libri sciocchi ai seri e scientifici.

la sua pazza tesi con tanto feroce ostinatezza, che, se non prete, io credo certo gli avrei scagliato in capo un tomo in f che avevo dinanzi, malgrado [2] il gran bene che mi vuole, e grado il grandissimo ch' io voglio a lui. In una disputa, cominciò alle ventitré ore [3] e che durò quasi sino alla n notte, probabilmente con qualche scandolo e disturbo de' r vicini, non mi valse citargli un mondo di libri buoni, che comunemente letti da alcune nazioni da noi credute poco i che barbare; e, quel che è peggio, non mi valse nulla il f una prolissa [4] enumerazione de' tanti pessimi libri, che sono in grandissima voga, e che fanno la mentale delizia c numerabili leggitori della nostra gloriosa contrada. Vuo una irrefragabil pruova,[5] don Petronio, che in Italia si studia versalmente poco e male? Dà soltanto un'occhiata ai libri tuttodí si stampano e si ristampano. Romanzi e storie galant stialmente tradotte dal francese,[6] e bislaccherie [7] del Chiari [8]

---

[1] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 6.

[3] Un'ora prima del tramonto. In Italia le ore si contavano in quel tem e l'uso continuò anche piú tardi — di sei in sei, oppure, piú comunemente l'un'ora di notte alle ventiquattro, che era l'ora del tramonto.

[4] Soverchiamente lunga.

[5] Forma antiquata per *prova:* il dittongo *uo* si scempiò in *o* dopo *r*.

[6] Nell'abbondante produzione romanzesca di tutto il secolo XVIII v'è gr arruffio e confusione: è una produzione irregolare, scomposta, di gusto pop e grossolano: traduzioni, raffazzonamenti e riduzioni, fatte senza coscienza, tando spesso i titoli dei romanzi originali e spesso attribuendoli a chi non r l'autore. La Francia poi parve la sola e insuperabile creatrice di roma quali si diffusero quasi tutti in Italia, tradotti i piú da scrittori ignoranti della lingua francese e della propria, quali Nicola Felletti, Annibale Anto Bortolo Fietta, e va dicendo, i cui nomi sono ormai affatto ignoti. Ma roma tradussero anche il Chiari, il Goldoni, i due Gozzi, Antonio Piazza, dei q dirò. Cfr. specialmente G. B. MARCHESI *Romanzieri e romanzi italiani Settecento* (Bergamo. Arti Grafiche, 1903; *passim* e pp. 27-46).

[7] Cose stravaganti, senza garbo né grazia.

[8] L'ab. Pietro Chiari di Brescia (1711-85) è noto nella storia letteraria del colo XVIII come grande scombiccheratore di lettere, di dialoghi, di commedie novelle, di romanzi: tutti scritti che hanno scarsissimo valore; ma specia come commediografo e romanziere. Successo, come poeta della Compagn Medebac sulle scene del teatro Sant'Angelo, al Goldoni, che s'era guastato Carnevale del 1752 col suo capocomico ed era passato l'anno comico succe teatro di San Luca, sia per rivalità, sia per interesse, s'era dato a perseg il Goldoni con satire, scherni e con commedie scimmiottanti le goldoniane; sic circa il 1754 Venezia, della cui vita frivola e spensierata il teatro era parte, vide combattersi fra loro *chiaristi* e *goldonisti*, e contro gli uni e gli

molt'altri,[1] nelle quali non v'è né bella invenzione, né lingua pura, né stile naturale, né verità di costume, né massime utili, né documenti[2] che vagliano un'acca.[3] E qual'è quella nazione moderna, che abbia tanti libri quanti n'ha la nostra, ne'quali la virtú sia tanto cotantemente scambiata per vizio e il vizio scambiato per virtú? E se di tanto in tanto qualche galantuomo regala al pubblico qualche buon libro, cioè qualche libro pieno di pensiero, pieno di peregrine[4] notizie, pieno di giovevoli verità, si dà mai egli il caso che quel libro vada per le mani di tutti e diventi libro alla moda, almeno per un qualche spazio di tempo? Cospetto di Bacco; eccoti qui, don

---

muover la loro penna e il loro ingegno Carlo Gozzi e Giuseppe Baretti (cfr. specialmente G. F. SOMMI PICENARDI, *Un rivale del Goldoni. L'abate Chiari e il suo teatro comico;* Milano, Mondaini, 1902). Ma al Chiari però spetta anche il merito d'aver fatto rifiorire nel suo secolo il romanzo in Italia. Plagiario e rabazzonatore espertissimo, compose circa quaranta romanzi, in generale erotici e d'avventure, fra i quali *La filosofessa italiana* (1ª ediz. Venezia, Pasinelli, 1753), *La bella pellegrina* (1ª ediz. Venezia, De Regni, 1759), *L'amante incognita*, 1ª ediz. Parma, Carmignani, 1765), *La Francese in Italia* (1ª ediz. Venezia Pellecchia, 1759), *La giuocatrice di lotto* (1ª ediz. Venezia, Pasinelli, 1757), il quale ultimo fu uno dei piú famosi e ricercati. E per mezzo secolo il Chiari fu certo uno degli scrittori nostri piú popolari, nonostante i suoi gravi difetti: principale lo scrivere affrettato e a vanvera, senza cura della lingua e talvolta anche della sintassi. Piú innanzi il B., a proposito ancora dei romanzi del Chiari, dirà che « cose piú bislacche, piú abbiette, piú fuor di natura non è possibile trovare in tutta Europa, non che in Italia » (cfr. l'art. sulla *Pamela fanciulla* del Goldoni nel N. XVII della *Frusta*).

Sul Chiari in generale cfr. N. TOMMASEO, *P. Chiari. La letteratura e la moralità del suo tempo* (in *Storia Civile nella letteraria;* Torino, Loescher, 1872; pp. 260 sgg.); e su *I Romanzi dell'abate Chiari* cfr. lo studio di G. B. MARCHESI Bergamo, Arti Grafiche, 1900; raccolto poi nel volume *Romanzieri e Romanzi italiani*, ecc. sopra cit., pp. 47-136).

[1] Il piú famoso romanziere italiano del sec. XVIII, dopo il Chiari, fu il veneziano Antonio Piazza (1742-1825), fecondo quanto il Chiari, che dapprima imitò, per poi scostarsene e tentare il romanzo storico e coltivare di preferenza la forma di romanzo breve, semplice d'intreccio, drammatico e passionale; fra i suoi romanzi piú popolari ricordo *I deliri dell'anime amanti* (1ª ediz. Venezia, 1773?). Anch'egli fu scrittore frettoloso, inelegante, ma talvolta vivace e piacevole. — Altri romanzieri, a cui piú probabilmente può qui il B. aver alluso, sono il padovano Lorenzo Rota (1703-85), Antonio Benedetto Basso di Bassano, e certo molti altri, rabazzonatori di romanzi francesi e scribacchiatori di mestiere, che pubblicavano allora romanzi d'amore senza curarsi di far noto il loro nome, in quel secolo in cui il romanzo era ancora tenuto a vile dai nostri letterati. (Cfr. ancora per tutto G. B. MARCHESI sopra cit., pp. 205 sgg.).

[2] Cfr. la nota 10 a pag. 35.

[3] Figuratamente per *nulla*.

[4] Rare.

Petronio, questo libro DELLA PRESERVAZIONE DELLA S. LETTERATI! Gli è pur un libro piano e facile e alla qualsisia leggitore; gli è pur libro che diverte con u varietà di notizie; gli è pur libro che ne può esser grande a conservare la miglior cosa che si possa aver cioè la salute. Ma vuoi tu dire, caparbio prete, che c nostra metropoli [1] sia cosí comunemente letto, come lo so lerine Onorate, [2] i Bertoldi in rima, [3] i Congressi di C Poesie degli Arcadi, [5] le Cicalate de' Cruscanti, [6] e tan sulse filastrocche, [7] dalle quali non v'è nulla da imparar talora un qualche mal vezzo? Leggi in quest'opera d leggi solamente l'indice delle cose piú notabili, e vedr gran cose sono in cosí poca quantità di fogli ammucc sull'altra, e vedrai di quante diverse idee e cognizioni u si potrebbe con esso arricchire con facilità la mente. Ep

[1] Cfr. la nota 3 a pag. 68.

[2] *La Ballerina onorata* (1ª ediz. Venezia, Pasinelli, 1754), insie *Cantatrice per disgrazia* (1ª ediz. Venezia, Pasinelli, 1754) e con *I diante in fortuna* (1ª ediz. Venezia, Pasinelli, 1755), forma una trilo zesca di soggetto teatrale, in cui il Chiari descrisse, colla pratica c delle scene, i tre tipi di virtuose che in quel tempo mandavano in visi blico delle platee. Fu ristampata piú volte e fu tra i romanzi piú noti di

[3] Cfr. la nota 3 a pag. 86.

[4] *Il Congresso di Citera*, pubblicato a Napoli la prima volta nel nome di autore e di stampatore, è uno dei romanzetti venuti di sec. XVIII, i quali trattavan d'amore, ma in forma allegorica, sull'e *Temple de Gnide*, pubblicato vent'anni prima dal Montesquieu, dotto anche in italiano da G. B. Vicini, di cui dirò piú innanzi, e da Gritti, giurisperito veneziano (1740-1806). Nel *Congresso di Citera* senta l'Amore che, prese le opportune informazioni da un francese, d e da un'italiana, intorno ai costumi dell'età e la natura d'amore nei espone una completa teorica d'amore, che concilia le indoli diver paesi. Al tempo in cui scriveva il B., si erano già fatte cinque questo romanzo; il Mazzuchelli (*Gli Scrittori d'Italia* già cit.; T. I, tribuisce con sicurezza a Francesco Algarotti, di cui dirò piú innanzi: è certo diretta al contino veneziano, contro il quale il B. non osò ma direttamente i suoi colpi.

[5] Gli Arcadi avevano raccolti in dodici volumi in-8, dal 1716 al 1 Antonio De Rossi le loro *Rime*, accompagnandole con note biografi

[6] *Cicalata*, che in generale significa discorso lungo e inconcludent dagli Accademici della Crusca — i *Cruscanti*, come li chiama, per per dispregio il B. — (dei quali dirò più innanzi) per indicare «un rag «bizzarro e scherzevole sopra materie di poca importanza, che solev «per lo piú da alcunodegli Accademici della Crusca nei loro stravizi» (c *bolario degli Accademici della Crusca;* 5ª ediz. Firenze, Cellini, 1678; T

[7] Cfr. la nota 5 a pag 123.

lo legge, eccetto un qualche moderato studiante[1] di medi-
o forse un qualche barbassoro[2] di medico, per dirne anche
nale occorrendo, trovandolo libro che può rendere in moltis-
casi inutile il ricorrere a sua signoria per assistenza. Eh, don
onio mio, un libro di questa sorte sarebbe almeno per un
po[3] letto sino dalle donne, che si reputano due dita piú su
volgo in certi paesi d'Europa; ché all'incontro, in questa nostra
o lodata Italia, si potrebbe alla sicura[4] scommettere un dente,
nessuna donna l'ha mai aperto.[5] Basta che in Italia un libro
indicato per libro scientifico dal suo titolo, acciocché non sia
o dall'universale; che all'incontro, in Inghilterra e in Ollanda,[6]
i nelle stesse gelate Svezie e Danimarche, anzi pure nella spa-
ıtosa Norvegia, e nella stessa orribile Finlandia, dove il setten-
ɔne sta di casa... Qui don Petronio perdette la pazienza anch'egli,
ne già l'aveva fatta perdere a me; e, scagliando contro terra la
a pippa,[7] che si fece in mille pezzi, e acchiappando stizzosa-
ɔnte il suo cappello e i suoi guanti, se n'andò con Dio, senza
ler sentire il resto della mia predica e senza voler assaggiare
ı altro bicchiere d'un eccellentissimo Chianti[8] che avevamo di-
ınzi. Confesso il vero, che questa sua subitezza e quel piantarmi
cosí alla brusca, senza pigliarsi in corpo tutte le belle cose che
caldo[9] m' avrebbe fatte dire, mi scosse cosí a un tratto un po'
iú che non sarebbe stato necessario, sentendo massimamente il
n colpo che fece dare all'uscio scappandomi di camera come un
; ma presto mi ricomposi e mi feci beffe della mia ed anche
ı sua troppa veemenza in simili casi. Che s'ha mo[10] a fare? io

[1] Per *studioso* o *studente* è ormai disusato.
[2] O *barbassore:* cfr. la nota 2 a pag. 106.
[3] Piú comune *per un certo tempo, per qualche tempo.*
[4] Inusitato per *sicuramente, sul sicuro.*
[5] In quel secolo, in cui prima di Gaspare Gozzi, di cui dirò più innanzi, nes-
o quasi aveva parlato tra noi in favore di un'alta e severa educazione let-
ria della donna, che ne sollevasse lo spirito e la rendesse compagna migliore
iú degna dell'uomo, il B. mostrò piú d'una volta la necessità di curare meglio
ıcazione e quindi l'istruzione della donna (cfr. i miei *Studi e Ricerche* già
pp. 367 sgg.). E delle misere condizioni intellettuali della donna italiana, egli
ccasione di toccare piú volte nella *Frusta* e negli altri suoi scritti.
[6] Cfr. la nota 5 a pag. 64.
[7] Cfr. la nota 2 a pag. 155.
[8] La regione toscana di Chianti, rinomata pe' suoi vini eccellenti, è circo-
tra il Valdarno superiore, la Val d'Ambra, la valle dell'Ombrone senese e
ı di Pesa.
[9] Il calore, la foga del parlare.
[10] la nota 2 a pag. 3.

sono d'una tempera [1] ignea e sono stato viaggiatore, che ta
quanto dire un uomo poco avvezzo a soffrire contraddizic
questo don Petronio, che pare il ritratto della flemma[2], (
egli qualche volta ad essere cosí collerico? Affé, l'Italia gli
serebbe molta gratitudine, se sapesse con quanta acrimoni
quanta caponeria [3] egli la difenda alcuna volta disputando
che, essendomi fatto un vero cosmopolita [4] vagando in qua
non professo parzialità per altro che per quello che è rag
evidenza, e che, *caeteris paribus*, [5] tanto reputo mio conci
un Tartaro [6] o un Messicano, quanto un Italiano. Dopo di
dunque digrumata [7] un poco la rabbiosa partenza di don P
lessi il capitolo quinto del libro del Puiati, che tratta *del del suono e della musica*, e poi me n'andai a dormire.

POSCRITTA.[8] Siccome questo libro del Puiati sarà tosto multiplicato [9] con altre edizioni, mi permettano i futuri d'esso ch'io dica loro una cosa, la quale nella suddetta non volli dire a don Petronio: cioè, che questo libro ha b d'essere alquanto corretto riguardo alla lingua un po' trop gletta dal suo dottissimo autore. E un'altra cosa, che i futu tori non faranno male se la faranno, sarà il toglier via tutti epiteti di lode, che quel buon uomo del Puiati diede a tut letterati e valentuomini da lui nominati. Tutti quegli addi di *celebre*, d'*illustre*, di *sopralodato*, d'*insigne*, di *famoso*, e tali che s'incontrano in troppe pagine, oltre che danno un' troppo umile lusinghiero a quest'autore, lo fanno anche a troppo piú parolaio che non occorre. Gli uomini *insigni*, *illustri*, eccetera, non perderanno punto della loro insignità, loro celebrità e della loro illustrità, quantunque que' seccag addiettivi si cancellino dal suo libro.

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 69.

[2] Cfr. la nota 11 a pag. 149.

[3] *Caparbietà*, da *capone:* capo grosso e duro, ostinato.

[4] Cittadino del mondo: chi non ha preferenza né affetto per un pa che per un altro.

[5] La frase latina corrisponderebbe alla nostra: *tutti pari, a pari cos*

[6] Cfr. la nota 6 a pag. 9.

[7] *Digrumare* dicesi del rimasticare dei ruminanti; e qui, in senso fi significa *rimuginare, sopportare malvolentieri.*

[8] Antiquato per *poscritto:* scritto che s'aggiunge a una lettera già s si contrassegna con *P. S.*

[9] Cfr. la nota 9 a pag. 153.

[10] Antiquato per *aggettivi.*

[11] Uno dei soliti barettismi,come *illustrità* che segue, formato, a imit di *celebrità*, dall'aggettivo corrispondente.

[N° II. *Roveredo 15 Ottobre 1763*].

V.*

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

LETTE ED INTERPRETATE

DAL SIGNOR DON DOMENICO VALLARSI [1]

E DIMOSTRATE PURAMENTE IDEALI

DAL MARCHESE LUIGI PINDEMONTI [2]

GENTILUOMO VERONESE

In Verona 1762.
in quarto.[3]

Quantunque io abbia vedute e toccate le piramidi d'Egitto, e rovine di Menfi,[4] e quelle di Palmira,[5] e quelle di Persepoli,[6] e

[1] Domenico Vallarsi di Verona (1702-71) fu un erudito stimatissimo, in relazione col Muratori, collo Zeno, dei quali dirò piú innanzi, e con molti altri dotti uomini del suo tempo; si occupò specialmente d'argomenti sacri.

Sul Vallarsi cfr. specialmente l'elogio dettato da ZACCARIA BETTI negli *Scrittori italiani* di A. RUBBI (Venezia, Marcuzzi, 1782; T. IX) e gli *Elogi istorici più illustri ecclesiastici veronesi* di L. FEDERICI (Verona, Ramanzini, 1819; III, pp. 134-48).

[2] Luigi Pindemonte di Verona (1718-65) è il padre d'Ippolito, il poeta classicista a cui il Foscolo dedicò i suoi *Sepolcri;* e di lui fa un breve cenno B. MONTARI nella sua opera *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte* (Verona, Lampato, 1834), affermando « che pennellava lodevolmente » ed era dedito all'erudizione, per cui fu in ottimi rapporti con Scipione Maffei, del quale dirò innanzi.

[3] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

[4] Piú comunemente *Memfi:* antica capitale dall'Egitto, a sud-est delle Piramidi.

[5] Antica città della Siria, situata in un'oasi.

[6] Città capitale della Persia, sull'Arasse.

* Preferisce studiar l'uomo che gl'inutili avanzi di una remota antichità. — Va ricordare che fu appunto questo articolo, che sollevò l'indignazione del Tucci Ministro di Stato a Napoli e presidente dell'Accademia Ercolanense, il le insistette perché la *Frusta* fosse soppressa e punito l'autore; onde, per are il grave provvedimento, il B. dovette fare delle rispettose rimostranze. - P. CUSTODI, *Memorie della vita di Giuseppe Baretti* già cit. pp. 97 sgg.; - ADEMOLLO, *Un crimenlese d'Aristarco Scannabue;* in *L'Opinione letteraria*, 11 maggio 1882).

lette innumerabili iscrizioni, e avute in mano innumerabilissime medaglie, e cammei,[1] e altre simili bazzecole,[2] qua e là per l'Asia Maggiore e per l'Asia Minore, pure non mi s'è mai potuta appiccare la smania di fare il balordo e facchinesco mestiere dell'antiquario.[3] Aggirandomi per questo e per quell'altro paese, ho voluto dare qualche leggiera occhiata di quando in quando a questo ed a quell'altro rimasuglio d'antichità; ma la mia principal faccenda fu sempre di esaminare gli uomini vivi, e d'apprendere i loro costumi, e d'informarmi del lor poco o del lor molto sapere, e delle loro varie idee sí generali che particolari, senza mai buttar via troppo tempo in ammucchiare incertezze ed inutilità. Quindi è, che poco parlerò in questi miei fogli di que' tanti insulsi libri, che tuttodí si stampano in italiano su questo e su quell'altro o vero o supposto frammento o reliquia di cosa, che esisteva già cinquecent'anni, già mill'anni, già mille secoli. Siccome però so, che moltissimi de' miei dolci compatrioti[4] amano d'avere di qu razza di magre notizie, m'è venuto in pensiero di mandare i mia patente in cartapecora al signor marchese Luigi Pindemonti di Verona, e con essa crearlo mio coadiutore. In virtú di tal patente, il signor marchese potrà scrivere de' supplementi a questa mia Frusta Letteraria, e dar al mondo un distinto ragguaglio di tutte le corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono ir quest'ultimi anni stampate, ne' nostri paesi sulla lingua etrusca,[5] sul dittico quiriniano,[6] sui vetri cimiteriali,[7] sui rottami delle

[1] Cfr. la nota a 7 pag. 48.

[2] Inezie, cose da nulla.

[3] Ricordi il lettore quello che ho già avuto occasione di dire (pag. 46) circa gli studi d'erudizione e d'antiquaria nel sec. XVIII e le idee avverse del B. Il quale le rincalza qui, come in altri luoghi della *Frusta*, manifestando in contrapposto il pensiero suo sugli scopi e sul metodo degli studi che vogliono secondo lui, essere seri ed utili.

[4] Cfr. la nota 5 a pag. 22.

[5] Ricordi il lettore (cfr. la nota a 6 pag. 54) l'allusione del B. a quel membro dell'Accademia Cortonese studioso e conoscitore della lingua etrusca. In quel fervore di studi d'erudizione e di antiquaria, a cui ho già accennato, parec s'occuparono degli Etruschi, e fra questi vanno specialmente ricordati il pesarese Annibale degli Abati Olivieri (1708-89), Anton Francesco Gori di Firenz (1691-1757), Scipione Maffei (di cui dirò piú innanzi), G. B. Passeri di Farnes (1694-1780), Giovanni Lami (pel quale cfr. la nota 2 a p.. 52). Cfr. U. Segre, *Luig Lanzi e le sue opere* (Assisi, Metastasio, 1904: pp. 35 sgg.).

[6] Sul quale, come abbiamo visto (cfr. pp. 46 sgg.) s'era distinto specialmente Giuseppe Bartoli.

[7] Aggettivo antiquato, che s'usava di solito, accoppiato coi nomi *las iscrizioni*, ecc. invece che *di cimitero*.

gnatte che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria,[1] sui tripodi,[2] sulle lucerne e sui chiodi trovati nelle città d'Industria[3] e d'Ercolano,[4] e sopr'altre simili importantissime materie, che giovano quanto i raggi del sole a rischiarare l'intelletto. Io vedo da questo suo libro che il signor marchese sa molto bene smascherare e mettere in ridicolo l'impostura e la ciarlataneria degli antiquari, onde è assai probabile che gli manderò tosto la suddetta patente.

[N° III. *Roveredo 1 Novembre 1763*].

VI.*

Mi vien a notizia da piú bande che queste mie critiche osservazioni sugli autori italiani moderni già cominciano a destare del sussurro; che molti già si dichiarano ad alta voce partigiani e fautori d'Aristarco Scannabue, e che molt'altri già si protestano sdegnosamente suoi acerrimi disapprovatori e nemici.

S'io fossi un qualche dottorino sgusciato[5] pur ora di collegio, e se questa Frusta Letteraria fosse la prima cosa che m'esce della penna, gli è molto probabile che non farei ora altro mestiero[6] che correre in qua e in là, per raccogliere i vari giudizi che ne darebbe la gente. E chi può dire come il mio novizio cuore bollirebbe di gaudio, sentendo l'opera mia commendata[7] e cercata, o come s'ag-

[1] Specialmente a Perugia, rinomatissima città etrusca.

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 48.

[3] Sulla posizione dell'antica citta d'Industria o Bodincomago sul Po in Piemonte, totalmente scomparsa, si cominciò a disputare appunto nel 1745, quando s'iniziarono degli scavi a Monteú da Po, che sorse su quelle rovine.

[4] Cominciarono, come ho già accennato, nella prima metà del sec. XVIII gli scavi delle città sepolte nella famosa eruzione del Vesuvio del 79 d. C., fra le quali fu appunto anche Ercolano, scoperto nel 1738.

[5] Modo assai efficace: *uscito dal guscio, inesperto, novellino, novizio*, come appunto il B. stesso dice poco dopo.

[6] Cfr. la nota 5 a pag. 83.

[7] Antiquato e letterario per *lodata*.

* Egli non si occupa dei giudizi favorevoli o contrari intorno alla sua *Frusta*, ma, estimatore com'è della donna, si propone, quando può, di soddisfarne i gusti e i desideri. Loda quindi il Metastasio e, ponendolo a confronto con altri poeti e con altri scrittori, lo giudica ricco di ogni perfezione e poeta inimitabile.

ghiaccerebbe d'affanno, sentendola vilipesa e negletta? Ma ad un veterano scrittore, vecchiaccio settuagenario[1] con una gamba di legno, poco caldo fanno gli altrui encomi e poco freddo le censure; e poco mi sento io volonteroso di ringraziare quelli che già imbracciano lo scudo per difendermi occorrendo, o d'incollorirmi[2] contro quegli altri, che già mettono la lancia in resta[3] colla brutta intenzione di farmi stramazzar dell'alfana.[4] Le lodi e i biasimi sono stimoli e ritegni valevolissimi ad eccitare o a frenare la sensibile gioventú; ma l'età provetta non è gran fatto solleticosa;[5] e vi vuol altro, per ritenerla o per ispingerla, che di queste cavezze[6] o di questi pungiglioni! Vi vuol altro affé, che lusinghe di lode o minacce di biasimo![7]

Contentatevi dunque, leggitori, ch'io ripeta qui la protesta già fatta nell'Introduzione: cioè, che chi scriverà bene e cose utili al prossimo avrà da me un ingenuo[8] panegirico;[9] ma chi scriverà male e cose perniciose al mio caro prossimo, non si deve aspettare da me che d'essere solennemente frustato, e frustato anche a sangue, quando giudicherò che ve ne sia duopo, senza riguardo e senza compassione alcuna; e dica pure la gente quanto bene o quanto male vorrà di queste mie schiette e liberissime critiche.

Voi avete nulladimeno ad essere informati, signori, che questa mia totale noncuranza dell'altrui propizio o avverso giudicare di me e de' miei fogli, s'estenderà soltanto al genere mascolino; imperocché s'io verrò a scorgere e ad assicurarmi, contro ogni mia aspettativa, che l'altro sesso si faccia a leggere queste mie lucubrazioni,[10] e che venga qualche volta a interessarsi in alcuno degli

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 150.

[2] Antiquato per *incollerirmi*.

[3] Ferro invitato nel lato destro della corazza, per appoggiarvi il troncone della lancia correndo all'assalto.

[4] Cavallo arabo, e, in generale, *cavalcatura*.

[5] Che sente il solletico della vanità.

[6] Figuratamente per *freni*, ché la *cavezza* è la fune che serve a imbrigliare e a tener alla mangiatoia il cavallo.

[7] E ancora nel N. XVII, nel *Dialogo* con Don Petronio Zamberlucco, il B. osservava: « Ma ti pare ch'io m'abbia a mettere in collera se un qualche « piede, avvezzo a essere ferrato da' manisealchi, mi dà un calcio? Starei fresco « se dovessi pigliarmi affanno di quelle tante zucche vuote che biasimano la *Frusta* « perché non è scritta secondo le regole dell'odierna prudenza, cioè secondo le « regole dell'odierna vigliaccheria..... ».

[8] Schietto, spontaneo.

[9] Cfr. la nota 6 a pag. 126.

[10] Antiquato per *elucubrazioni:* lavori d'ingegno che costano attenzione e fatica.

elogi o in qualche invettiva, ch'io possa scarabocchiare in onore di Tizio o in vituperio di Sempronio; in tali casi, signori miei, m'è forza dirvi innanzi tratto ch'io modererò alquanto il mio impetuoso passo, e che non correrò colla mia solita calorosa schiettezza a dire il fatto suo a questo o a quell'altro scipito o bestiale autoraccio: ma che tratterò con qualche sorta di grazia e di lenità [1] tutti quelli che scorgerò onorati della femminea protezione, quantunque toccassi con mano che tal protezione venisse alcuna volta procurata da un arbitrario capriccio. E così dall'altro canto sciorrò il sacco [2] alle commendazioni [3] per poco che la donnesca proclività verso qualcuno si possa combinare colle mie austere idee di giustizia e di perfezione.

Ben m'è noto che il nostro paese, comeché [4] abbondantissimo di uomini dotati di garbato e signorile animo, non iscarseggia né anco di certi insensati Mussulmani,[5] che si fanno un goffo pregio di passare per disprezzatori del bel sesso, e che credono sapienza e scolastica [6] gravità il mostrarsi noncuranti del diverso sentenziare delle donne sulle qualità e sui talenti altrui; ma nel numero di questi filosofici villanacci io non volli mai aver l'onore d'essere ascritto, non avendo mai potuto salire a tant'alto grado di stoica [7] scimunitaggine, da non fare alcun conto dell'approvazione di quelle ingegnosissime creature chiamate donne, per le quali né importanza di faccende, né acciacco nella salute, né moltiplicità d'anni scemeranno mai in me la minima parte di quell'affetto e di quella stima, che è dovuta loro da tutti gli uomini creanzuti [8] e di vigoroso cuore.

E per cominciar a dare una bella prova della mia somma prontezza in piegarmi ai muliebri desideri, ecco che io mi metto oggi

---

[1] Antiquato per *mitezza, dolcezza.*

[2] *Lascerò libero sfogo;* ché *scioglicre* o *votare il sacco* è modo di dire comune per significare: *dire tutto quello che si vuole o si sa.*

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 177.

[4] Grafia scorretta per *comecché*, congiunzione ora non comune per *quantunque, sebbene, nonostante che.*

[5] I quali, per la stessa loro religione che ammette la poligamia, non hanno della donna il nobile ed alto concetto che ne abbiamo noi.

[6] E quindi *filosofica;* ché *scolastica* si chiama il metodo seguito nelle scuole durante tutto il Medio Evo nell'insegnamento della filosofia e della teologia.

[7] *Disdegnosa, sprezzatrice;* ché la scuola filosofica greca dello stoicismo, fondata da Zenone nel IV secolo a. C., insegnava dover l'uomo ubbidire soltanto alla ragione, respingendo da sé tutte le passioni e i desideri inferiori.

[8] Antiquato per *educati, garbati.*

a fare una dissertazioncella sulle opere dell'abate Metastasio.[1] Quantunque una tale impresa possa a primo aspetto parere cosa molto agevole e piana, pure chi la considererà con qualche raccoglimento di spirito non la troverà forse tanto piana ed agevole. Quelle opere di[2] Metastasio sono cosí rapidamente e cosí universalmente diventate familiarissime a tante classi di persone, e tanto i dotti quanto gl'ignoranti le hanno tanto a menadito,[3] che non si può quasi piú dire di esse alcuna cosa che abbia un po' del nuovo e del singolare; e sembra inevitabile che volendo farne parole, s'abbia a seccar la gente con ripetere di quelle cose, che già ognuno ha sentite dire migliaia e migliaia di volte. Con tutto ciò, e malgrado[4] questa difficoltà che s'avventa con molta forza alla mia fantasia, io voglio arrisicare[5] bravamente una parte del mio credito in qualità di critico e parlar oggi di quell' opere di Metastasio, per compiacere due vivacissime dame ferraresi, che di ciò m'hanno richiesto con un loro biglietto molto galante e scritto, per vero dire, con assai buona ortografia. Si ricordino però quelle due streghette,[6] che se io mi caverò di questo scabroso impegno con qualche loro soddisfazione, vorrò in contraccambio che non abbiano piú in altri loro successivi biglietti a far tanto le spiritose a spese de' miei incanutiti mustacchi, e molto meno a spese di quel gran pezzo di labbro, che mi fu portato via dalla riferita sciabolata di quel maladetto Circasso.[7] Veguiamo[8] al punto.[9]

[1] Che furono appunto durante il sec. XVIII specialmente gradite, pel loro particolare carattere, alle donne e, in generale, agli animi teneri e sensibili.

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 20; e la citazione valga per tutto questo articolo, in cui troppo sovente converrebbe ripeterla.

[3] Cfr. la nota 8 a pag. 84. — Giova appena avvertire che Pietro Metastasio, sul quale non è il caso di dar notizie al lettore, favorito prima da Carlo VI e poi da Maria Teresa, onorato, incensato, donato da sovrani, da popoli, da Accademie, imitato e tradotto dai poeti stranieri, divenne ben presto celebre in tutto il mondo, e certo non vi fu a' suoi tempi poeta che godesse piú larga e piú sicura fama di lui. Fra le lodi dategli dai contemporanei basta ricordare quelle del Rousseau e del Voltaire; e, fra le rare voci discordanti, quella dell'Alfieri, che lo giudicò poeta servile, e usò l'aggettivo *metastasiano* come sinonimo di *cattivo*.

Sul Metastasio il lettore rilegga le pp. 34 sgg. e le note relative.

[4] Cfr. la nota 4 a pag. 6.

[5] Arrischiare.

[6] Efficace idiotismo barettiano pel diminutivo di *strega;* per cui cfr. la nota 1 a pag. 140.

[7] Come il B. narra nella *Introduzione a' leggitori* (v. indietro a pag. 150)

[8] Antiquato per *veniamo.*

[9] Questione, argomento.

OPERE DRAMMATICHE

DELL'ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

In Venezia ecc.[1]

Ghiribizzando sui capricci della madre natura, anch'io con molti filosofi antichi e moderni quasimente[2] impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni e tanto prodiga con uno, e tanto scarsa coll'altro, de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perchè (dico anch'io cogli altri), perché questo mio schiavo Macouf[3] e il Chiari[4] hann'eglino avuto dalla natura quelle teste così sgangherate[5] che s'hanno, e perché all'incontro un Morgagni,[6] un Beccaria,[7] un Passeroni[8] hann'eglino ad avere tante belle e tante buone cose in quelle lor teste?

---

[1] Assai probabilmente l'edizione delle opere metastasiane in tre volumi stampata a Venezia, da Giuseppe Bettinelli, nel 1733.

[2] Uso popolare per *quasi, si può dire.*

[3] A cui il B. accenna nella *Introduzione a' leggitori* (V. indietro a pag. 155).

[4] Cfr. la nota 8 a pag. 170.

[5] Fuor dei gangheri, fuor di sesto, sconnesse.

[6] G. B. Morgagni di Forlì (1682-1771) occupò con molta fama la cattedra di anatomia all'Università di Padova e va considerato come il fondatore dell'anatomia patologica. Di una visita fatta al celebre medico a Padova parla il B. nella sua già cit. *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana*, e precisamente nella lettera *Di Francesco Ageno al marchese Giambattista Negroni.*

[7] G. B. Beccaria di Mondovì (1716-81) fu celebre fisico e matematico, ammirato in Italia e all'estero per le sue ricerche e le sue opere intorno ai fenomeni elettrici; introdusse in Italia e perfezionò i parafulmini e moltissime macchine ed istrumenti, e fu uno dei fondatori dell'Accademia delle Scienze di Torino.

[8] Gian Carlo Passeroni di Lantosca nel Nizzardo (1713-1803), grande amico del Parini e del B. e uno de' Restitutori dell'Accademia de' Trasformati di Milano, è l'autore di quel lungo poema giocoso satirico *Il Cicerone* (Milano, s. n. t. 1755-74) in 101 canti e undicimila novantasette ottave, facili ma spesso neglette, ch'era famoso ai tempi del B. e che il B. giudicava, come vedremo più innanzi, con soverchia benevolenza.

Sul Passeroni cfr. specialmente G. Bonfiglioli, *Un amico del Parini. G. C. Passeroni nel primo centenario della sua morte* (in *Rendiconti del R. Istit. Lombardo*, Serie 2ª, XXXVII, 2, 1904).

Ma io e gli altri filosofi abbiamo bel[1] farne di queste domande, ché nessuno ne sa soddisfare con una schietta risposta; onde, ommettendo[2] ogni vano indagamento,[3] e contentandomi di non aver mai a penetrare quegli arcani della natura, che, per ispeculare[4] che si speculi, non saranno mai penetrati né da me né da verun altro mortale; dirò che a nessuno de' nostri italici seguaci d' Apollo[5] fu dalla capricciosa natura data una mente più lucida e più sgombra di nuvoli,[6] di quella che diede a Pietro Metastasio. Dante dalla natura ebbe un pensar profondo, Petrarca un pensar leggiadro, Boiardo[7] e Ariosto ebbero un pensar non men vasto che fantastico, e Tasso ebbe un pensar dignitoso; ma nessuno d'essi ha avuto un pensare così chiaro e così preciso, come quello di Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione, che Metastasio ha toccato nel suo. Dante, e Petrarca, e Boiardo, e Ariosto, e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta la loro maniera, e di riempiere qualche buco da essi lasciato vuoto, o non affatto riempiuto, e molti valentuomini, pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' poeti, hanno talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che que' poeti non si sarebbono[8] recati a grand'onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi,[9] esempligrazia,[10] nel

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 93.

[2] Grafia antiquata per *omettendo*.

[3] Antiquato per *indagine*.

[4] Cfr. la nota 5 a pag. 79.

[5] Perifrasi assai comune per *poeti;* ché Apollo è rappresentato dalla mitologia antica come capo delle Muse e dio della poesia.

[6] Meno annebbiata, meno oscura.

[7] Coll'Ariosto il B. ricorda Matteo Maria Boiardo di Scandiano (1434-94), il ben noto cavaliere della Corte Estense, il quale, oltreché per parecchi altri scritti, fra cui un canzoniere amoroso che tiene il primo posto fra quelli del sec. XV, va famoso specialmente pel suo poema cavalleresco *Orlando Innamorato* (1ª ediz. completa: Scandiano, Pasquali, 1495).

Sul Boiardo cfr. specialmente il volume di *Studi su M. M. Boiardo* pubblicato da diversi (Bologna, Zanichelli, 1894).

[8] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[9] Federico Frezzi di Foligno († 1416 o 1417), lettore di teologia e vescovo della sua patria, è l'autore del voluminoso poema in terza rima *Quadriregio* (1ª ediz. Perugia, Arns, 1481), ch'ebbe parecchie edizioni, e col quale il poeta tentò d'imitare le forme e l'idea di Dante, e nello stile vi riuscì non infelicemente.

Sul Frezzi cfr. specialmente M. Faloci-Pulignani, *Le arti e le lett alla corte dei Trinci di Foligno* (in *Giorn. Stor. della Letter. Ital.*, T. [illegible] pp. 31 sgg.).

[10] O latinamente *exempli gratia: per esempio, in forza d'esempio;* sinonimo di *verbigrazia*, per cui cfr. la nota 2 a pag. 29.

suo Quadriregio ha una buona quantità di terzine che sono sputate [1] dantesche. Molti sonetti e molte canzoni del Bembo [2] e d'altri s'accostano estremamente alle canzoni e ai sonetti del Petrarca. Boiardo ha trovato un Agostini [3] che gli andò molto presso nello stile, comeché [4] gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine [5] delle invenzioni. Molte ottave noi abbiamo di piú e piú autori, che nella frase e nella lubricità [6] delle rime si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e piú ancora ne abbiamo delle sonanti e maestose, che Tasso quasi scambierebbe per propia [7] fattura. Ma quantunque una turba di gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera di Metastasio, neppur un solo se gli è potuto avvicinare a un milione di miglia; [8] cosicché il Metastasio si può veramente dire che fra i nostri poeti sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti *ad litteram* [9] il raro appellativo d'*inimitabile*. Quanti drammi non sentiamo noi tutt'ora [10] cantati, che furono evidentemente composti con intenzione di metastasiare? [11] Eppure, dove sono que' dieci soli versi di recitativo, [12] dov'è quell'aria [13] sola, che per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità e per giusto maritaggio [14] di pensiero

---

[1] Cfr. la nota 10 a pag. 8.

[2] Pietro Bembo di Venezia (1470-1547) fu, com'è noto, il solenne archimandrita della letteratura italiana nella prima metà del sec. XVI, e nella lirica caldeggiò colle sue *Rime* (1ª ediz. Venezia, Sabbio, 1530) il ritorno allo schietto petrarchismo, facendosi duce e maestro di una folla di verseggiatori, imitanti pedestremente e noiosamente il cantore di Laura (per cui cfr. specialmente A. GRAF, *Petrarchismo ed Antipetrarchismo;* in *Attraverso il Cinquecento*, già cit. pp. 3 sgg.).

Sul Bembo cfr. specialmente V. CIAN, *Un decennio della vita di messer Pietro Bembo* (Torino, Loescher, 1885).

[3] Nicolò Degli Agostini, poeta veneziano della prima metà del sec. XVI, scrisse fra l'altro tre libri di aggiunta all'*Orlando Innamorato* del Boiardo (Venezia, Zoppino, 1532), collo scopo di proseguire l'opera del conte di Scandiano. Su di lui cfr. specialmente P. VERRUA, *Per la biografia di Nicolò degli Agostini* (Firenze, Ducci, 1901).

[4] Cfr. la nota 4 a pag. 179.

[5] Lo stesso che *fantasticheria*.

[6] Scorrevolezza.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[8] Cfr. la nota 6 a pag. 62.

[9] Modo latino usato avverbialmente per *alla lettera, senza esagerazione.*

[10] Grafia antiquata per *tuttora.*

[11] Uno dei soliti barettismi invece di: *imitare il Metastasio.*

[12] Cfr. la nota 9 a pag. 35.

[13] Cfr. la nota 8 a pag. 35.

[14] Inusitato per *unione, accordo.*

e di frase, abbia minimamente che fare col piú negletto recitativo o colla meno studiata aria di Metastasio?[1] Trenta e piú canzonette[2] vanno in volta,[3] che furono fatte in risposta di quella sua famosa *Canzonetta a Nice;*[4] ma tutte dalla prima all'ultima non sono che sciempiaggini,[5] in paragone di quella maravigliosissima cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come l'*Ercole al Bivio*[6] e la *Clelia,*[7] mi sia permesso di dire che sono assai inferiori al *Temistocle,* all'*Achille in Sciro,* all'*Adriano in Siria,*[8] e agli altri suoi primogeniti[9] componimenti. Con tutto ciò, quell'Ercole al Bivio e quella Clelia sono cose infinitamente superiori a tutti i drammi scritti da' numerosi imitatori di Metastasio; e quanto egli merita compatimento, se l'esausta sua Musa non gli permise d'agguagliare coll'Ercole al Bivio e colla Clelia le sue prim' opere, tanto meritano fischiate e beffe que' suoi imi-

[1] Sulla sconfinata ammirazione che il B. dimostrò sempre pel Metastasio, cfr. la nota 5 a pag. 24.

[2] Leggerissima ed agilissima forma di componimento poetico accompagnato dalla musica, con versi e strofe brevi e melodiose, e abbondanza dei tronchi, specialmente in fine della strofa; fu nel Settecento il fiore della delicatezza arcadica, e dell'Arcadia, com'è noto, caratterizzò la seconda maniera. Famose sono le canzonette del Chiabrera (per cui cfr. la nota 8 a pag. 82), che le mise in uso sulla fine del sec. XVI, del Redi, del Frugoni, del Rolli, del Bertola, dei quali dirò piú innanzi, e specialmente del Metastasio, che il Carducci, come ho già notato (n. 1, pag. 23), chiama, insieme col Rolli, uno dei *corifei della canzonetta*; e le canzonette italiane, con grande varietà e capricciosità di metri, corsero davvero tutta l'Europa, ammirate ed imitate.

[3] Attorno.

[4] Il B. allude alla celebre canzonetta *A Nice*, intitolata ***La Libertà:***

Grazie agl'inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice;
Alfin d'un infelice
Ebber gli Dei pietà; ecc.

che il Metastasio compose nel 1733 e che fu musicata dal Farinelli (sul quale cfr. la nota 6 a pag. 4).

[5] Cira'ia erronea per *scempiaggini.*

[6] Melodramma rappresentato per la prima volta a Vienna nel 1760.

[7] *Il trionfo di Clelia* è uno degli ultimi melodrammi del Metastasio, essendo stato rappresentato a Vienna nel 1762.

[8] Tutti melodrammi composti dal poeta nella maggior pienezza e vigoria dell'ingegno; i primi due nel 1736 (1ª ediz. Vienna, Van Ghelen), il terzo nel 1732 (1ª ediz. Vienna, Van Ghelen).

[9] *Primi nati, composti prima;* ma è d'uso antiquato.

atori, per avere alla sciocca [1] tentato di misurare le loro pimmee [2] orze colla gigantesca robustezza d'un Metastasio.

La chiarezza, come dissi, e la precisione, da cui vengono sovraamente caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali, che osta pochissimo il ritenerne a memoria le scene intiere. E di tante igliaia di persone, che possono fra l'altre sue poesie ripetere a bro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n' ha orse cinque in [3] ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia cotato piú fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi sono i legitori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di uesto o di quell'altro poeta, quando non si sieno [4] messi di buon roposito a impararli a bella posta; ma i versi di Metastasio s'inuano nella memoria d'un leggitore senza ch'egli se n' accorga, erché la poesia sua è sopra ogn'altra chiara e precisa, cioè a dire iú naturale assai che non tutte l'altre nostre poesie, abbenché [5] fraueste l'Italia ne vanti di naturalissime. Dirò anzi di piú: che in olti Inglesi mi son io abbattuto, i quali, quantunque non estreamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a ente tutta la suddetta *Canzonetta a Nice*, senza poter poi ripeere una sola strofa delle tre traduzioni di essa canzonetta, che ono stampate nella Scelta di Poesie inglesi pubblicata a Londra n sei tomi da *Roberto Dodsley;* [6] e sí, che in ognuna di quelle raduzioni si sono fedelmente conservati i pensieri e l'ordine loro econdo l'originale; ma la chiara e precisa espressione non s'è conervata, né a parer mio si poteva conservare; e così in Francia molti sanno a mente quella canzonetta, ma a pochissimi è noto he lo stesso Voltaire,[7] oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese

[1] Inusitato per *scioccamente*, *da sciocchi*.

[2] *Piccole*, *da nani; pimmeo*, per *pigmeo*, suona in bocca toscana: ma il rispetto all'etimologia in questa e in altre simili parole d'origine dotta, come *tecnico*, *aritmetica*, ecc., ha fatto trionfare la grafia letteraria.

[3] Cfr. la nota 8 a pag. 67.

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[5] Piú comunemente *benché*.

[6] Il B. allude all'*A Collection of Poems*, *in six volumes*, *by several hands*, *with notes*, che l'editore inglese Roberto Dodsley (1703-64), che fu pure buon poeta e autore di drammi, pubblicò a Londra la prima volta nel 1758, e in successive edizioni nel 1763, 1765, 1770, 1775 e 1782. Nel T. II di questa collezione, pp. 317 sgg., sono appunto tre diverse traduzioni della famosa canzonetta metastasiana: la prima è intitolata *The indifferent*, ed è tradotta da un cotal Tommaso Seward; la seconda *The Triumph of Indifference*, tradotta da un anonimo; la terza *The Shepherd's Farewell to his Love* (L'addio del pastore al suo amore), tradotta da un cotal Riccardo Roderick.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 22.

con una sua traduzione,[1] perché Voltaire l'ha tratta dal Metastasio, e non l'ha tratta dal centro del proprio cuore, come si può dire che Metastasio ha fatto. E sí, che ai leggitori di Metastasio e specialmente a quelli che sono, o che sono stati, innamorati, pare che poca fatica avrebbono [2] avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come Metastasio ha detto i suoi, e che avrebbono anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole, di cui Metastasio s'è servito; né si può quasi a prima vista sospettare, che il parlare in versi con quella facilità con cui Metastasio ha parlato, sia cosa difficile oltremodo. Dalla prova però che tanti e tanti n'han fatta, tutti senza eccettuazione [3] sono stati convinti che l'apparenza inganna, e che il dire facilmente anche le cose piú facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima tra le piú difficilissime.[4]

Non si creda però il leggitore che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione e sulla inarrivabile facilità di verseggiare di Metastasio, io voglia far capire che il suo poetico merito consista solamente in queste tre cose. No davvero, che questa non è l'intenzione mia. Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono poeta per molt'altri capi, e poeta de' piú grandi che s'abbia il mondo. Metastasio è tanto dolce, tanto [5] soavissimo, e tanto galantissimo nello esprimere passioni amorose, che in molti suoi drammi ti va a toccare ogni piú rimota fibra

[1] Avverti già il Carducci (in *Prefazione* ai *Poeti erotici del sec.* XVIII, già cit.) che fu il Rousseau, del quale dirò piú innanzi, e non il Voltaire (su cui cfr. la nota 3 a pag. 22), a tradurre la celebre canzonetta in francese (per la quale cfr. anche F. Pasini, *Intorno ad una canzonetta del Metastasio*; in *Rivista d'Italia*, maggio 1905). La versione del Rousseau è un'imitazione libera, che incomincia

Grace à tant de tromperies,
Grace à tes coquetteries,
Nice, je respire enfin;

e si legge nella raccolta delle *Opere* del Rousseau (io cito dall'ediz. di Neuchatel, Fauche, 1775; T. I, pp. 456-8). Conviene però notare che anche il Voltaire la lodò assai nella *Dissertation sur la Tragédie ancienne et moderne* premessa alla sua *Semiramide*.

[2] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

Cfr. la nota 6 a pag. 97.

[4] Il B. fonde assieme il superlativo assoluto col relativo per dare maggior forza all'espressione.

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 49.

del cuore e t'intenerisce sino alle lagrime; e chi non è Vandalo [1] o Turco, bisogna che pianga da volere a non volere,[2] nel leggere specialmente la sua *Clemenza di Tito* e il suo *Giuseppe riconosciuto*. Metastasio è sublime, sublimissimo in moltissimi luoghi, e l'Italia non ha pezzo di elevata poesia che superi alcune parlate di Cleonice,[3] di Demetrio, di Temistocle, [4] di Tito,[5] di Regolo [6] e d'altri suoi eroi ed eroine; e piú sublimi ancora di quelle parlate sono molte intere scene e molti cori ne' suoi oratori [7] e nelle sue cantate.[8] E queste cantate, voglio dirlo cosí di passaggio, piú ancora de' suoi oratori e de' suoi drammi, lo palesano per poeta di cosí fertile immaginazione, che possiamo ben farne degli sforzi, ma in questa parte, che vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la piú leggiera ombra di speranza d'avvicinarsegli e d'agguagliarlo, non che di superarlo.

Quanti e quanti non si sono provati di comporre una cantata sullo sterile argomento d'un matrimonio o d'un dí natalizio? [9] Ma, per amor del Cielo, chi v'è stato mai che, per battere e ribattere l'acciarino [10] della sua fantasia, n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare neppure il titolo di staffieri di Metastasio.

---

[1] Il nome dell'antico popolo alemanno dei Vandali invasori (per cui cfr. anche la nota 1 a pag. 149) e degli abitanti dell'impero ottomano è usato spesso come sinonimo di *barbaro*.

[2] Anche senza voglia.

[3] Personaggio del melodramma *Demetrio* (1ª ediz. Vienna, G. P. Van Ghelen, 1731). Il Baretti cita, coi nomi che seguono, i protagonisti dei melodrammi omonimi.

[4] Nel melodramma *Temistocle* (1ª ediz. Vienna, Cosmerovic, 1701).

[5] Il titolo del melodramma è *Tito Vespasiano ovvero La clemenza di Tito*, (1ª ediz. Vienna, G. P. Van Ghelen, 1734).

[6] Nel melodramma *Attilio Regolo* (1ª ediz. Venezia, Pasinelli, 1750).

[7] Drammi sacri per musica, quali *La Passione di G. Cristo Signor nostro* (1ª ediz. Vienna G. P. Van Ghelen, 1730); *Giuseppe riconosciuto*, (1ª ediz. Vienna, G. P. Van Ghelen, 1733); *La morte di Abele* (1ª ediz. Venezia, s. n. t., 1741); ecc.

[8] Poesia polimetrica per musica, che consta generalmente di due parti: del *recitativo* in serie di endecasillabi e settenari (cfr. la nota 9 a pag. 35) e dell'*aria* in strofette metriche (cfr. la nota 8 a pag. 35). Ne scrissero il Rolli (per cui cfr. la nota 1 a pag. 23), il Metastasio ed altri.

[9] Era cosí in voga allora la poesia d'occasione, e d'ogni parte pullulavano i rimatori a tema obbligato, auspice e nutrice l'Accademia d'Arcadia!

[10] Quel piccolo strumento d'acciaio, che, battuto per taglio sur una pietra focaia, serviva a trarre scintille e cosí ad accender l'esca.

E chi finirebbe poi di lodar Metastasio, considerando quanti buoni documenti [1] e quanto buon costume egli ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla piú insensibile [2] allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'iniquo modo di troppi de' nostri piú celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarissimamente l'Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità; [3] senza dire di quegli altri, che, come il Pulci nel suo Morgante, hanno tentato di sconciare la religione, [4] che da Metastasio ne' suoi oratori, come la morale ne' suoi drammi, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanta pratica e profondissima conoscenza ch'egli ha dell'uomo interno, o, come altri dicono, dell'uomo metafisico. [5] Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke [6] e Addisson [7] potettero

[1] Cfr. la nota 10 a pag. 35.

[2] Piccola, insignificante.

[3] Ma il biasimo, come il lettore sa, non dev'essere rivolto solo agli scrittori, ma a tutto l'ambiente di quell'età licenziosa e corrotta.

[4] Di Luigi Pulci di Firenze (1432-83), il ben noto amico di Lorenzo il Magnifico e autore di parecchi scritti poetici, è famoso specialmente il poema cavalleresco *Morgante* (1ª ediz. completa: Firenze, Francesco di Dino, 1483), nel quale alcuni videro anche la derisione della Chiesa e della religione — e fra questi è il B. — altri l'espressione di una fede sincera. Ma esagerarono gli uni e gli altri, perché il Pulci partecipò a quell'indifferentismo ch'era già esteso al suo tempo e motteggiò anche sulla fede, senza però intenzioni ostili alla religione.

Sul Pulci cfr. specialmente G. Volpi, *Luigi Pulci, studio biografico* (in *Giorn. St. d. Letter. Ital.*, T. XXII, pp. 1 sgg.), e sul *Morgante* F. Foffano, *Il Morgante di Luigi Pulci* (Torino, Loescher, 1891).

[5] Espressione non troppo felice per designare l'uomo interiore, la vita spirituale, qual è appunto studiata dai metafisici, in opposizione alla vita fisica o materiale. L'espressione deriva probabilmente dal fatto che nella filosofia cartesiana la dottrina dello spirito è sovente chiamata metafisica, in opposizione alla dottrina della natura, ossia alla fisica.

[6] Giovanni Locke di Wrington (1632-1704), filosofo e pedagogista inglese, è specialmente famoso pel suo saggio sull'intelletto umano, *An Essay concerning human understanding*, comparso in luce la prima volta a Londra nel 1690, tradotto poi in quasi tutte le lingue, e nel quale il Locke combattè la dottrina cartesiana delle idee innate, sostenendo che le sole fonti del conoscere sono la sensazione e la riflessione.

[7] Giuseppe Addison di Milston (1672-1719), letterato e filosofo inglese, pel quale il B. nutriva una viva simpatia, fu autore di molte opere celebrate, fra le quali è noto specialmente *The Spectator*, periodico letterario e morale, che visse

ppena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili lella mente nostra e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi he le concepiscono e di pensieri e di voglie talora ombreggiate [1] ppena dal nostro cuore, sono da lui state con un' estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del nestiero [2] sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno [3] alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Né la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Metastasio sempre e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata: egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari al genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta, desideroso d'ottenere quell'effetto, abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella,[4] forse piú che non conviene alla propria dignità. Acciocché dunque le facoltà della musica si possano dilatare [5] quanto piú permette la lor natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi e che sia diviso in tre soli atti,[6] e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono.[7] È forza che ogni scena sia terminata con un'aria.[8] È forza che un' aria non esca dietro un' altra dalla bocca dello stesso personaggio. È forza che tutti i recitativi [9] sieno brevi e rotti assai dall'alterno parlare di chi appare in iscena. È forza che due arie dello stesso carattere non si seguano [10] immediatamente, ancorché cantate da due diverse voci, e che l'allegra, verbigrazia, [11]

---

dal 1 maggio 1711 al 5 dicembre 1712, che era molto conosciuto in Italia nel sec. XVIII, e che servì di modello, fra gli altri, al *Caffè* di Milano e, piú ancora, all'*Osservatore* di Gaspare Gozzi, dei quali dirò piú innanzi.

[1] Adombrate, tratteggiate, toccate leggermente.

[2] Cfr. la nota 5 a pag. 83.

[3] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[4] Ma non tanto però da perdere, per così dire, la propria personalità, come, pur troppo avverrà piú tardi. Su *La vita musicale* del sec. XVIII cfr. VERNON LEE, *Il Settecento in Italia* (già cit. T. I, sgg.).

[5] Inusitato per *svolgersi*.

[6] È questa una delle innovazioni portate dal Metastasio nel melodramma, che prima di lui aveva sempre avuto cinque atti.

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 31. — Ma delle famose regole bandite da Aristotele nella sua *Poetica* già vedemmo il conto che ne fece il Metastasio (cfr. la nota 6 a pag. 34)

[8] Cfr. la nota 8 a pag. 35.

[9] Cfr. la nota 9 a pag. 35.

[10] Antiquato per *seguano*.

[11] Cfr. la nota 2 a pag. 29.

non dia ne' calcagni [1] all'allegra, o la patetica alla patetica. È forza che il primo e second'atto finiscano con un' aria di maggior impegno, che non l'altre sparse qua e là per quegli atti. È forza che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso [2] seguito da un'aria di trambusto,[3] e l'altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev'essere sempre cantato dai due principali eroi,[4] uno maschio e l'altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de' drammi appaiono ridicole alla ragion comune d' ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è duopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche piú che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell'altra assolutissima delle decorazioni,[5] per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi piú vasti talenti. Mi dicano ora i signori petrarchisti,[6] i signori bernieschi,[7] e in somma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti e de' capitolisti [8] d'Italia, se le loro tante vantate intellettuali fatiche sono da paragonarsi a un millesimo con la fatica intellettuale d'un poeta di drammi musicali; voglio dire se e' possono in buona coscienza continuare a paragonarsi, come molti d'essi sfacciatamente fanno, con uno, che non solamente ha fatte tante quasi perfettissime tragedie sottomettendosi a quelle tante leggi; ma che fu anzi l'autore di quelle moltiplici [9] e rigidissime leggi, essendosi per tempo avveduto che senz'esse non vi sarebbe stato mai modo

[1] *Dar ne' calcagni a uno* significa seguirlo molto da vicino, tantoché nel fare il passo il nostro piede vada a urtare il calcagno di quello.

[2] O recitativo obbligato: è quello accompagnato dal suono degli strumenti musicali.

[3] È l'aria che si distingue per la forza dell'espressione e del sentimento drammatico.

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 16.

[5] Che nel Settecento erano ricchissime e formavano una delle principali attrattive della rappresentazione.

[6] *I seguaci della maniera petrarchesca*, numerosi ancora nel sec. XVIII specialmente fra gli Arcadi (cfr. la nota 1 a pag. 157), e che dettavano di preferenza sonetti e canzoni.

[7] *I seguaci della maniera del Berni*, numerosissimi, nel sec. XVIII (cfr. la nota 3 a pag. 255), e che avevano tra i metri preferiti il capitolo (per cui cfr. la nota 7 a pag. 11).

[8] Mentre *sonettista*, per indicare, in senso spregiativo, uno scrittore di sonetti, è vocabolo usato, *canzonista* e *capitolista*, per indicare scrittori di canzoni e di capitoli, sono due dei soliti barettismi.

[9] Piú usato *molteplici*.

re universale il diletto d'un dramma musicale? Sí, il gran
io ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un
mero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d'interessantis-
iposizioni poetiche, malgrado [1] il volontario inceppamento
› tante e tanto ardue leggi: e un autoruzzo d'un cento so-
.i qualche canzone alla cinquecentesca,[2] o d'una qualche
di capitoli [3] sulle zanzare, sui pidocchi, sui ravanelli, e
i tali argomenti [4] piú degni degli Arlecchini [5] che dei poeti,
›aldanza di porre la lingua in [6] Metastasio, e di cercargli il
l' uovo? [7] Ma questo sia detto per parentesi e per dare
iera frustata a certi pedisequi [8] seguaci di Petrarca e di
ıe non hanno lume bastevole da vedere l' immensa di-
he v' è da uno imitatore a un creatore, da un rimatore a
ı.

sa tuttavia che piú di tutto mi cagiona maraviglia in
io, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui
spresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro
›icciolo sia il numero de' vocaboli, e quanto scarsa la parte
gua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da
ıarantaquattro mila parole radicali, [9] al dire del Salvini [10] e

---

a nota 4 a pag. 6.
ıdo la moda del Cinquecento.
a nota 7 a pag. 11.
rgomenti preferibilmente trattati dalla poesia berniesca.
a nota 8 a pag. 134.
›arlare di.
di dire assai comune che significa: *soflsticare sui piccoli difetti.*
a errata per *pedissequi:* imitatori poco intelligenti e troppo attaccati
e.
e *radicali* possono dirsi quelle che non hanno *suffissi*, come *re.* Il
queste parole è naturalmente ristrettissimo, perché la maggior parte
li contiene anche uno o piú *suffissi*, ché ne determinano o specificano
to: come *re-ale*, *re-al-ista.* Sicché, chi disse che la lingua italiana
ila parole radicali, o intendeva la cosa diversamente, o prese un gra-
baglio.
n Maria Salvini di Firenze (1653-1729) fu uno de' maggiori eruditi e
i del suo tempo, e uno dei primi Arcadi col nome di *Aristeo Cratio*;
demico della Crusca attese con grande solerzia alla 3ª edizione del
o dell'Accademia (della quale dirò piú innanzi) e pubblicò molte *Prose*
Firenze, Guiducci e Franchi, 1715) e molti *Discorsi Accademici* (Fi-
ıni, 1695); in nessuno m'è riuscito di scovare quella peregrina affer-
cui qui accenna il B., ma che oggidí tuttavia, come ho sopra accen-
va presa affatto sul serio, perché non risponde ai criteri con cui pro-
derna scienza del linguaggio.
lvini cfr. specialmente I. CARINI, *L'Arcadia* ecc. (già cit., pp. 106 sg.).

d'un moderno lessicografo,[1] che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattro mila parole la musica seria non ne adotta, né ne può adottare, per suo uso piú di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta piú per far pompa di singolare sagacità, che per dire una verità costante. Ma si scorra solamente coll'occhio lungo le prime pagine del vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che questa cosa non è meno singolare che vera verissima. De' *dugento* primi *vocaboli* registrati in quel vocabolario, non ve ne sono che *ventisette* o *ventotto* di buoni per un dramma; onde, andando con questa proporzione di *ventotto* in *dugento* a traverso la lingua nostra, che si deve considerare come tutta registrata in quel vocabolario, ecco provato palpabilmente che Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso che d'una settima parte circa della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre parole radicali, com'io diceva. Questo ristrettissimo caso non è mai stato né può esserlo d'alcun altro de' nostri poeti, perché quantunque in ogni stile sia interdetta l'introduzione di certi vocaboli che appartengono ad un altro stile, e che,[2] per esempio, il petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e il chiabreresco[3] molti adoperati dall'Ariosto, *et sic de cæteris*;[4] tuttavia nessuno stile è un gran pezzo[5] tanto strettamente limitato nella scelta de' suoi propri vocaboli, quanto quello de' nostri drammi musicali, e per conseguenza in ogn'altro stile si possono formare piú combinazioni di parole, cioè si possono formare piú frasi, che non se ne possono formare col picciol numero che Metastasio ne ha potuto adoperare. Eppure, coll'aiuto di appena sette mila vocaboli, Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco, se confesso che l'ingegno di quest'uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio, di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'imperadori[6] e d'imperadrici.

---

[1] *Compilatore di lessici o dizionari;* ma chi sia costui, io non son riuscito a scoprire.

[2] Cfr. la nota 5 a pag. 169.

[3] Il Chiabrera (pel quale cfr. la nota 8 a pag. 82) riuscí specialmente originale nella lirica leggiera, nelle melodiose ed eleganti odi anacreontiche, per cui egli merita la fama di creatore della melica italiana.

[4] Frase latina che s'usa comunemente per significare: *e così dicasi degli altri.*

[5] Cfr. la nota 9 a pag. 63.

[6] Cfr. la nota 14 a pag. 140.

VII.*

LETTERE FAMILIARI
DI IACOPO BONFADIO [1]

CON ALTRI SUOI COMPONIMENTI
IN PROSA E IN VERSO
E COLLA VITA DELL'AUTORE
SCRITTA DAL SIGNOR CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI [2]
ACCADEMICO DELLA CRUSCA [3]

Tomi due, in ottavo [4]
In Brescia 1746.

Fra gli uomini che hanno procurato di far del bene e che ne hanno anzi fatto assai alla repubblica letteraria, uno de' principali

[1] Iacopo Bonfadio nato a Gazano, presso Salò, sul principio del sec. XVI, decapitato nelle prigioni di Brescia nel 1550 per colpa ignota, fu poeta e storico di qualche valore, autore, fra l'altro, di cinque libri *Annalium Genuensium* (1528-50) in latino (1ª ediz. Pavia, Bartolo, 1586), che sono indubbiamente l'opera sua piú pregiata. Della vita di lui G. M. MAZZUCHELLI premise le notizie a questi due tomi di lettere, ripubblicandole poi con qualche modificazione nella sua opera *Gli Scrittori d'Italia* (già cit. T. II, P. III, pp. 1602 sgg.).

[2] L' erudito e benemerito patrizio bresciano (1707-65), che, cultore appassionato di studi storici e letterari, aprí nel 1738 in casa sua, dove formò un Museo di rarità naturali e una preziosa raccolta di medaglie, una specie di Accademia per trattare e discutere di vari ed utili argomenti. Molto stimato per la sua cultura e in relazione coi dotti di tutta Italia, diede alla luce un gran numero di opere, fra le quali è particolarmente pregiata quella storia de *Gli Scrittori d'Italia* (già cit.), per biografie, ricche di rare e bene scelte notizie, che la morte gl'impedí di condurre oltre la lettera *B*, e che è certo da annoverarsi fra gli scritti piú utili di quel secolo erudito.

Sul Mazzuchelli cfr. specialmente la *Vita, costumi e scritti* ecc., (già cit.), che ne dettò l'ab. G. B. Rodella, sotto lo pseudonimo di NIGRELIO ACCADEMICO AGIATO.

Della critica poco benevola che si fa in questo articolo dell'edizione del Mazzuchelli, il B. si scusò poi presso il conte bresciano affermando ch'egli, quando parlava di uno scrittore, si consigliava sempre colla sua coscienza (cfr. le lettere a G. B. Chiaramonti dei 2 e 18 nov. 1763; in *Opere,* ed. Classici Italiani, già cit.; T. IV, pp. 71-3).

[3] Cfr. la nota 1 a pag. 207.

[4] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

* Dimostra che, nonostante i buoni giudizi del Crescimbeni — e sarebbe bene giudicar colla propria testa e non inchinarsi all'autorità di altri, specialmente quando sono inetti come il Crescimbeni —, il Bonfadio fu cattivo poeta e cattivo prosatore.

è certamente il dotto conte Mazzuchelli di Brescia. Sono molti anni ch'egli va con sommo studio, e, per quel che mi pare, con non picciola fatica, raccogliendo notizie d'autori e italiani e forestieri, e antichi e moderni, e morti e viventi. Né per certo è mediocre il numero de' libri scritti da altri, e da esso riprodotti al mondo coll'accrescimento delle sue illustrazioni,[1] o de' libri scritti da lui stesso, massime come biografo[2]. Tanto degli uni quanto degli altri io intendo di parlare talora a bella posta, e talora solo incidentemente[3] in questi miei fogli; ed essendomi appunto venuta oggi sotto gli occhi la bella edizione delle opere del Bonfadio, da esso raccolte e pubblicate in due bei tomi, insieme con la vita ch'egli ha scritta di quello sventurato autore, voglio cominciar oggi a mentovare questo benemerito conte e a dire quello che mi pare di questa sua operetta, egualmente che dell'autore, in grazia del quale s'è dato l'incomodo di farla.

Questa *Vita di Bonfadio* è dunque scritta con molta chiar e con molto buon ordine; e il signor conte ha, con la sua so puntigliosa[4] diligenza, raccolto tutto quello che si poteva raccogliere intorno alla persona, agli studi e all'opere tanto italiane che latine di quell'uomo. Tuttavia, in questa sua vita io disapprovo alcune cose; e mi dà fastidio il vedere in essa che il signor conte m di fare stima di alcune autorità, delle quali non se ne dovrebbe punto, quando si tratta di cose scritte e stampate in lingue a noi intelligibili, e del di cui[5] merito possiamo giudicare da noi me-

[1] Oltre gli scritti del Bonfadio, gioverà ricordare che il **Mazzuchelli**, fra l'altro, pubblicò, con sue dotte illustrazioni, la *Coltivazione* di Luigi Alamanni (Verona, Berno, 1745), le *Vite d'uomini illustri fiorentini* di Filippo Villani (Venezia, Pasquali, 1747), il canzoniere *La Bella Mano* di Giusto De' Conti (Verona, Tumermani, 1753).

[2] Tacciamo de *Gli Scrittori d'Italia*, ch'è la capitale sua opera biografica, e ricordiamo le *Notizie Storiche e Critiche intorno alla vita, alle invenzioni ed agli scritti d'Archimede siracusano* (Brescia, Rizzardi, 1737), *La Vita di Pietro Aretino* (Padova, Comino, 1741), il *Ristretto della Vita di S. Pancrazio* (Brescia, Vendramino, 1741), le *Notizie storiche e critiche intorno alla vita ed agli sc di Scipion Capece* (Padova, Comino, 1751), le *Notizie intorno a Giusto De' C* (in ediz. sopra cit.), le *Notizie intorno alla vita e agli scritti del canonico Pao Gagliardi bresciano* (Brescia, Rizzardi, 1757), e parecchie altre biografie, fra c quelle ripubblicate poi ne *Gli Scrittori d'Italia*, o altrove, come nella *colta d'Opuscoli scientifici e filologici* del p. Angelo Calogerà (per cui cfr. nota 3 a pag. 14), come quelle di *Francesco Arisi* cremonese, di *Costantin Grimaldi* napoletano, di *Antonio Fileremo Fregoso* genovese.

[3] Antiquato per *incidentalmente*.

[4] Inusitato per *scrupolosa*.

[5] Cfr. la nota 9 a pag. 31.

desimi senza assistenza d'autorità alcuna. Come si può, verbigrazia,[1] che il signor conte faccia stima del giudizio dato del Bonfadio da quel solenne pedante di Gianmario Crescimbeni?[2] Che sapeva quel Crescimbeni di poesia o d'altra cosa che ricerchi altro che memoria e buona schiena[3] e pazienza? Della pazienza, della buona schiena e della memoria il Crescimbeni ne aveva quanto ne occorre a un compilatore; ma di quella cosa che chiamiamo ingegno, ei non ne aveva il minimo che. Ho già detto nel primo numero di questa Frusta, come il Crescimbeni beveva cosí grosso, che sbagliò per poema serio il buffonesco Morgante;[4] e qui aggiungo che il Crescimbeni non ha mai giudicato drittamente d'alcuno scrittore, se non forse qualche volta per mero[5] accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Egli era uno di que' letteratacci cenciosi, di cui l'Italia ha sempre abbondato e abbonda per sua vergogna, piú che non alcun'altra colta parte di Europa; di que' letteratacci, che lodano ogni persona, che lodano ogni libro, che lodano ogni cosa. Parlando di tutti e lodando tutti, non si poteva che qualche volta non desse nel segno, perché l'Italia ha pur prodotti degli uomini degni di lode. Ma niuna grazia gli dobbiamo aver noi, s'egli ha talora lodato a proposito, perché quel goffo lodava per poeta ognuno ch'egli trovava autore di quattordici miserabili versi in rima, come se per meritarsi il glorioso nome di poeta, bastasse scarabocchiare qualunque goffezza[6] in tante righe di undici sillabe ciascuna. Affé, che io non posso far a meno di non mi strappare qualche pelo de' mustacchi per la stizza, quand'io m'abbatto a leggere di que' giudizi dati dal Crescimbeni di questo e di quell'altro autore, che maladetti sieno[7] tutti quanti que' suoi tomi in quarto.[8] Ma la stizza diventa propio[9] rabbia, e rabbia canina o viperina, quando trovo citati que' suoi giudizi come autorità belle e buone da gente di cervello. E cosí il conte Mazzuchelli, che ha mille volte piú cervello che non ebbe quel Crescimbeni, mi ha veramente fatto strabiliare citando l'autorità d'un cosí melenso

---

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 29.

[2] Per le notizie su costui e pel concetto che di lui aveva il B. cfr. la nota 6 a pag. 159 e pag. 160.

[3] Cioè lavoro di sgobbo a tavolino.

[4] Cfr. infatti la pag. 160 e la nota 2.

[5] Cfr. la nota 5 a pag. 82.

[6] Cfr. la nota 11 a pag. 119.

[7] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[8] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

[9] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

critico in proposito del Bonfadio, e informandone che nella sua *Storia della Poesia Volgare* colui ha dato un capitolo [1] del Bonfadio per saggio della buona maniera di far capitoli [2]. Alcuno mi dirà forse che il conte Mazzuchelli è un uomo altrettanto modesto quanto dotto, e che non arrischiandosi, in virtú della sua modestia, a dire il suo sentimento sulle opere altrui, cita l'autorità degli altri, e a quella s'attiene, quasi diffidando del suo propio giudizio; ma canchero [3] a questa sorte di modestia; io credo piuttosto che il signor conte ha talvolta un difetto che hanno moltissimi altri letterati: voglio dire ch'egli ha talvolta intorno molta di quella pigrizia che cosí frequentemente si trova ne' letterati, la quale gl'induce a lasciar dormire il propio giudizio, quando nel giudicare d'alcuna cosa possono risparmiarsi faccenda, [4] e sostituire in vece il giudizio altrui, o buono o cattivo ch'egli sia; come certe donnerelle [5] usano fare non di rado, che vanno ad accattare in prestito un pane da questa e da quella vicina per non si sconciare [6] cosí tosto a impastare quella farina che pur hanno nell'arca. Ma il signor conte, insieme con innumerabili altri dotti, lasci pure per pigrizia dormire talvolta il giudizio suo, ché cosí non voglio già far io, s'io dovessi anco perdere quest'altra gamba. Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente, senza curarmi un fico dell'autorità di chicchessia, quando non si tratterà d'altro che di cose letterarie [7]. E in conseguenza di questa mia risoluta massima, non solo voglio dire che il Crescimbeni giudicava come pecora, quando si faceva a giudicare opere d'ingegno, ma voglio anche provare la mia asserzione con mostrare che di fatto giudicò da pecora, quando giudicò che il mentovato capitolo del Bon

[1] Cfr. la nota 7 a pag. 11.

[2] Il Crescimbeni, ne *L'Istoria della volgar poesia* (già cit.; T. I, pp. 41-3) toglie « l'esempio del capitolo moderno » dalle Rime « del non men dotto, che « sventurato Iacopo Bonfadio », e riferisce il capitolo che comincia:

Poscia che sotto il ciel nostro intelletto,

e finisce

Non mi si tolga dal mio Paradiso.

[3] Cfr. la nota 4 a pag. 140.

[4] Evitar fatica, noie.

[5] Inusitato per *donnicciòle*, diminutivo dispregiativo di *donne*.

[6] Antiquato per *incomodarsi*.

[7] Fiera e audace dichiarazione, nella quale è tutto il carattere della critica barettiana, colla sua ardita e talvolta sfrenata indipendenza, colla sua invincibile avversione al principio d'autorità.

osse la fenice[1] de' capitoli, e quando il propose per un modello i essi in quella sua scipita *Storia della Poesia Volgare*. Eccolo qui uel capitolo; cioè, eccone qui i primi terzetti,[2] ch'io non sono ıica un perdigiorno, da mettermi a ricopiarlo e a criticarlo tutto a un capo all'altro:

Poscia che sotto il ciel nostro intelletto
Vile in bassa prigion quasi si muore,
Se d'amor non l'avviva ardente affetto,

Né cosa è, che ci renda al gran Fattore
Piú conformi, e di lui c'innalzi al paro,
Che pura luce d'amoroso ardore:

Ringrazio Amor che del piú illustre e chiaro
Raggio m'accese ch'entro del suo impero
Uom mai scaldasse, e piú gradito e caro,

Mercè l'immortal Dea che con severo
Ciglio mi scorge in alto, e in cui traluce
Di celeste splendor un lampo altero.

Che vuol mo[3] dire il Bonfadio con questo periodo di dodici intieri ersi senza alcuna pausa, che non lasciano riavere il fiato? Egli ;omincia con una di quelle goffezze,[4] di cui i cinquecentisti erano ú prodighi, dicendo che *il nostro intelletto muore come in prigione, se non è avvivato da amore; e che non v'è cosa, che ne renda piú simili a Dio, anzi che ne innalzi al paro*[5] *di Dio, quanto l'essere innamorati.* Con licenza però del Crescimbeni, questi pensieri non soltanto sono stravolti e matti in filosofia e in teologia, ma si potrieno[6] anche dire empietà e bestemmie, chi volesse stare un po' sul rigore. Questo sia detto riguardo al sentimento de' due primi terzetti: ma, riguardo al modo di esprimere quel sentimento, che ha qui che fare quel *sotto il ciel* conficcato a forza in quel

[1] Dicesi comunemente di cosa o persona rara nel suo genere, alludendosi all'uccello favoloso, che, secondo la favola, rinasceva dalle sue ceneri.

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 12. — Giova notare che il B. non trascrive molto esattamente dal libro del Crescimbeni, e neppure da questo del Mazzuchelli, che sta esaminando, e forse usa qua e là di un'eccessiva severità nel giudicare il capitolo del Bonfadio.

[3] Cfr. la nota 2 a pag. 3.

[4] Cfr. la nota 11 pag. 119.

[5] Antiquato per *pari*.

[6] Fuori d'uso per *potrebbero*.

primo verso? E quell'epiteto di *ardente* all'*affetto*, non è egli un cavicchio[1] conficcato in quel verso per tirarlo a misura? E dov'è la debita gradazione in quell'*Amore*, che in un verso ci rende *più conformi al gran Fattore*, e poi, con un improvviso sbalzo nel seguente verso, *c'innalza al paro* di quel *gran Fattore*? La distanza tra l'esser *più conforme* e l'esser *al paro*, è una distanza immensa, e quell'immensità bisognava toglierla gradatamente e non tutt'a un tratto. Gli altri due terzetti poi non dicon nulla che ogni tisico[2] poetuzzo non abbia saputo dire assai meglio. Quel *ch'entro del* è molto duro all'orecchio, e *il più gradito e caro* sono due altri cavicchi conficcati pur quivi dalla rima; e un altro bel cavicchio è quel *severo ciglio*, il quale non so come *scorga in alto*, poiché il ciglio, cioè l'occhio, non iscorge né in alto né in basso: con l'occhio si può ben accennare ad uno che vada in su o che venga in giú, ma non vedo come l'occhio possa *scorgere*, cioè *condurre* o in su o in giú. L'epiteto d'*altero* dato al *lampo* è un altro cavicchio: i lampi non si possono con proprietà chiamare né *alteri* né *umili* in lingua nostra. E che hanno che fare *Amore* e *l'immortal Dea*, che destano immagini prese in prestito dal paganesimo, col *gran Fattore*, che desta un'idea cristiana? Ma il povero Crescimbeni fu abbagliato da quel *cielo*, da quella *luce*, da quel *raggio*, da quello *splendore*, da quel *lampo*, le quali parole scuotono la fantasia; e si credette che l'*adoperarle* fosse lo stesso che l'*adoperarle bene*.

Cosí foss'io quel ciel che in giro adduce
Le fisse stelle, perché in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce.

Ecco qui il *cielo* e la *luce* un'altra volta. Non diciam però nulla dell'ignoranza in astronomia del Bonfadio, e meniamogli anzi buono[3] che vi sia *un cielo che meni in giro le stelle fisse*; ma che stravagante desiderio è il suo *d'essere un cielo*? E d'essere propio[4] *quel cielo che adduce in giro le stelle fisse*? Pogniamo[5] ch'egli potess'anco essere quel cielo: come potrebb'egli mirare *l'intera luce* di quella sua *immortal Dea*, cioè di quella donna di cui è innamorato? Forse che il cielo è una persona cogli occhi? Oh, mi di-

[1] Riempitivo, zeppo.
[2] Debole, inetto.
[3] Cfr. la nota 7 a pag. 57.
[4] Cfr. la nota 3 a pag. 19.
[5] Grafia erronea per *pognamo*, volgare di *poniamo*.

ete voi, se il cielo non è una persona, il cielo ha però i suoi occhi oetici, e questi suoi occhi sono le prefate stelle fisse. Sia; ma il Bonfadio non considera qui le stelle fisse come occhi, cioè come ma parte del cielo, come gli occhi sono una parte del corpo umano: gli le considera come cose distinte dal cielo stesso e *addutte*[1] *in iro* dalla natural forza del cielo; ond'è che, volgetela come volete, uesto suo pensiero è tanto buio, che né la *luce*, né il *raggio*, né o *splendore*, né il *lampo* lo possono rischiarare. Sentite ora come cappa di repente giú dal *cielo* per entrare in un *prato*.

Questa vita, alcun dice, è quasi un prato
Ov'è nascosto il serpe, e quindi nasce
Che alcun non vi si trova esser beato.

Che pellegrino[2] concetto, e come pellegrinamente espresso! *Alcun lice, quasi, quindi nasce, alcun non vi si trova* non mi paiono arole e frasi troppo poetiche, e la sentenza non credo che avesse nolto del nuovo neppure a' tempi del Bonfadio.

Ond'altri brama esser già morto in fasce,
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti e di sospir si pasce.

Che nuove scempiaggini son queste? Chi è che brama *d'esser morto n fasce*, perché *non si trova beato* in quel *quasi prato*? Tutti gli omini vorrebbero non esser miseri, ma nessuno *si pasce di lamenti e di sospiri* per non vedersi beato. Altro è bramare che sia imossa la miseria, altro è dolersi perché non sia conferta[3] la beatitudine. Ma il Bonfadio non badava a queste distinzioni metafiche,[4] quando si trovava imbrogliato dalla difficil rima in *asce*.

Mi vergogno d'aver buttato tante parole per una cosaccia, in cui on è un pensiero dritto, una scintilla di poesia, un solo verso che tia bene. Eppure, questo è il principio di quel famoso capitolo che grande Alfesibeo[5] proponeva per modello de' capitoli a' suoi ecorai[6].

---

[1] Latinismo per *condotte, portate*.
[2] Piú comunemente *peregrino*, per *eletto*.
[3] Poeticamente per *conferita*.
[4] Cfr. la nota 1 a pag. 72.
[5] Cfr. la nota 6 a pag. 159.
Cfr. la nota 10 a pag. 164.

Se il Bonfadio riuscí male nel capitolo, riuscí peggio ancora nelle ottave, che, oltre all'essere languide e stiracchiate nel meccanismo delle parole e delle rime, sono poi anche piene di quella lubrica morale, che tende ad imbagasciare[1] il bel sesso, esortandolo in alcune d'esse a gittarsi nelle braccia di giovani amanti, perché, secondo la sua profana frase,

Di quell'età, di sí pulito viso
Sono gli angeli ancor del Paradiso.

Si può sentir di peggio? Eppure ha procurato di far peggio ancora in un capitolaccio burlesco, che la piú ladra cosa non si può propio[2] leggere. Senti che gentilezze e' seppe dire contro una donna, che non si volle piegare alle disoneste voglie di un prete qual egli era:

Io non so come Dio se lo consente,
E non fa che la terra la inghiottisca,
O dal ciel piova zolfo e pece ardente,

Come si legge nella legge prisca[3]
Sopra Sodoma piobbero[4] e Gomorra,[5]
O che 'l vento, o che 'l diavol la rapisca.

O che fra gli uomin pazza e nuda corra,
Com'ella fa me pazzo e cieco andare,
O che per minor mal la vita abborra.

Né so la colpa a chi si debba dare:
Al suo crudel istinto, o a mia sciocchezza,
Che m'andai di tal bestia a innamorare.

Che 'l diavol se ne porti la bellezza,
E quel suo dolce ragionar accorto
Che mi strinsero al collo la cavezza.[6]

E cosí una povera donna dev'essere chiamata *bestia*, e le dev'essere augurato che *la terra l'inghiotta*, e che *le piova fuoco addosso*

---

[1] Inusitato per *corrompere sozzamente*, *imbrancar colle bagasce*.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[3] Antiquato e poetico per *antica*.

[4] Antiquato per *piovvero*.

[5] Le due antiche città della Palestina, distrutte, secondo le sacre carte, per la loro immoralità: la prima inghiottita dalla terra, la seconda incendiata.

[6] Cfr. la nota 6 a pag. 178.

e a persona immonda, e che *il diavolo se la porti*, e che *diventi ita e corra nuda per via*, e che s'abbia degli altri be' malanni, *ché la sua bellezza e il suo dolce e accorto ragionare* hanno o innamorare il Bonfadio e messagli la cavezza al collo come asino. E un capitolo che dice di questi spropositi, sarà uno di ' pezzi di poesia italiana che si continueranno a proporre al- itazione de' giovani in *sempiterna secula seculorum*? [1] E noi con- ieremo a celebrare il Bonfadio per un poeta de' piú maiuscoli [2] che obia prodotta la nostra contrada? E noi staremo all'autorità di esibeo, idest[3] dell'ottuso[4] pedante Crescimbeni? Eh, signor conte zzuchelli, voi l'avreste visto com'io che il Bonfadio è un cattivo ta italiano, se il Bonfadio non fosse nato in terra bresciana, e 'amor della patria, e il desiderio di accrescerle splendore col- giunger uno de' buoni poeti dalla vostra patria prodotti, non avesse fatto gabbo[5] al giudizio, e se non v'avesse fatto chiuder occhi alla meschinità de' talenti di quel vostro quasi concitta- o. Né crediate, leggitori, che io del Bonfadio ammiri molto piú rosa che i versi; perché le sue *Lettere Familiari* è vero che no qualcosa del corrente[6] qui e qua; ma nessuna di esse potrà i esser messa a paraggio[7] con tante del Caro,[8] che sono tutte , e tutte bizzarria, e tutte eleganza, e piene di pensieri e di e sino all'orlo. In quella stessa lettera del Bonfadio, che è avuta[9] la migliore, voglio dire quella in cui descrive quel lago,[10] non mente io non trovo quelle perle e que' gioielli che altri vi trova, trovo della riempitura e della borra[11] assai, e delle stentatis- e pedanterie, e tratto tratto anche di peggio. Sentite questa: *se gli è vero che le stelle e il sole si pascono, come vogliono uni, degli umori dell'acqua di quaggiú, credo fermamente che sto limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di*

---

[1] O *per omnia saecula saeculorum*: frase latina che significa: *all'infinito, sempre.*
[2] Grandi.
[3] Latinamente per *cioè.*
[4] Senza acume, corto di mente.
[5] Ingannato.
[6] Sono piane, scorrevoli.
[7] Antiquato per *paragone.*
[8] Cfr. la nota 1 a pag. 83.
[9] Tenuta, giudicata.
[10] A messer Plinio Tomacello sulle bellezze della riviera del Garda.
[11] Veramente *borra* è la tosatura di pannilani o di peli d'animali per riempir ti; ma s'usa comunemente per *robaccia, roba per di piú, per ripieno.*

questo cielo che lo copre. Chi vorrebbe di voi, leggitori, aver detta una scempiaggine di questa sorte? Chi vorrebbe passare per un uomo tanto ignorante e di tanto limitata immaginazione? Ma sentite quest'altra che siegue [1] subito dopo, e che è peggio [2] a cento doppi: [3] *O crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza.* Ecco i grossi spropositi che si dicono quando non si ha ingegno e che [4] si vuol pure far pompa d'ingegno. Potrei notarne cent'altri de' concetti, che in quella famosa lettera sono o puerili o pazzi; ma dietro a un autorello, come il Bonfadio, mi pare d'aver già perduto soverchio tempo; onde farò fine con avvertire i giovani studiosi a non si fidar mai di alcuno di que' tanti elogi fatti in migliaia e migliaia di libri a' nostri scrittori del Cinquecento, perché sono per la maggior parte sí fatti, che poco di buono vi è da imparare da essi e moltissimo di cattivo. [5] Notisi che io parlo co' giovani studiosi, e non co' vecchi che hanno studiato, perché so come i nostri vecchi son fatti quando hanno studiato; e il bel predicare a' porri [6] che farebbe, chi si mettesse in capo di far loro la predica su questi punti.

[1] Cfr. la nota 10 a pag. 189.

[2] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[3] Modo comune di dire iperbolico per *assai, molto di più.*

[4] Si tolga questa congiunzione, e il periodo diverrà piú liscio e piú corretto

[5] Il B., come ho già altrove notato, aveva pochissima simpatia per gli scrittori del Cinquecento, nei quali egli vedeva molto artificio accademico e pochissima serietà. E, com'era nella sua indole, esagerava tutti i difetti del secolo, disconoscendone anche i meriti e i pregi.

[6] Modo avverbiale per significare: *parlare invano, buttar via il fiato.*

[N° IV. *Roveredo 15 Novembre 1763.*]

VIII.*

DELLE

VIZIOSE MANIERE

DEL DIFENDER LE CAUSE NEL FORO.

TRATTATO
DI GIUSEPPE AURELIO
DI GENNARO. [1]

CON UNA

PREFAZIONE

DI GIANANTONIO SERGIO. [2]

Napoli 1744.
in quarto. [3]

Una delle cose che sovente mi desta maraviglia, non meno che stizza, nel legger l'opere de' tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d'essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno stile naturale e piano e corrente. Eppure il formarsi un buono stile in prosa è una faccenda di cosí poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che

[1] Giuseppe Aurelio Di Gennaro di Napoli (1701-61) fu celebre giureconsulto e uomo politico importante nella sua patria, giudice della Vicaria, consigliere e cattedratico di diritto feudale. Di lui restano parecchie opere di argomento giuridico.

[2] Giovan Antonio Sergio di Matonti nel Cilento (1705-66), erudito e poeta in volgare e in latino, fu insigne, specialmente nel foro napoletano, come giureconsulto, e però dettò una prefazione anche alla già cit. *Nuova Raccolta di opuscoli di G. V. Gravina giureconsulto.*

[3] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

* Si scaglia contro l'imitazione, specialmente del Boccaccio, nello scrivere in prosa, sostenendo che per avere un buono stile in prosa bisogna pensar a dire solo ciò che si ha in mente, e dirlo come viene, spontaneamente, senza preoccuparsi di dirlo in un modo piuttosto che in un altro.

non riescono. Volete una prova, leggitori, che la cosa sarebbe appunto come io la dico? Confrontate soltanto lo stile del già nominato *Benvenuto Cellini*,[1] che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell'abate *Antonio Genovesi*,[2] che è uomo sopra molti milioni d'uomini scienziato. Voi troverete che quello del *Cellini* è semplice, chiaro, veloce e animatissimo; e quello del *Genovesi* intralciato, languido, stiracchiato e scuro. E perché questo? Perché il *Cellini* pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il *Genovesi* non solo pensa anche a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo. E questa scelta fra due o piú espressioni, quasi tutti gli scrittori la vogliono fare, anzi s'avvezzano a farla quando cominciano ad esercitare il mestiero[a] di scrittori, e quando non sono ancora atti a riflettere che i modi di dire qualunque cosa, per piccola ed insignificante ch'ella sia, sono moltissimi, massime nella nostra lingua, tanto copiosa di vocaboli e di frasi. Ma se invece d'andare alternatamente accettando e rigettando un'espressione, s'avvezzassero

---

[1] Il famoso e stranissimo artista e prosatore fiorentino (1500-71), autore di quella singolare *Vita scritta da lui medesimo* (1ª ediz. Colonia [Napoli] Martello, 1728), dalla quale balza fuori viva e vera l'immagine di lui in tutta la sua interezza, come nella sua prosa si riflette il discorso vivo del popolo, plasmato in foggia tutta personale dall'arte incosciente dello scrittore. Il B. fu sempre un grande ammiratore del Cellini, che scriveva come pensava e come parlava, senza molti riguardi per la sintassi letteraria e senza molto rispetto per l'ordine logico, ma con una grande schiettezza e una grande spontaneità, le quali fanno dell'autobiografia celliniana una delle opere piú piacevoli alla lettura, che la nostra letteratura possa vantare. E il giudizio, che qui il B. dà dello scrittore, non si può dire che non sia giusto e sensato.

Sul *Cellini prosatore* cfr. specialmente lo scritto di O. Bacci (in *Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1896).

[2] Antonio Genovesi di Castiglione de' Genovesi (1712-69), che tenne per primo in Europa la cattedra d'economia politica, fondata per lui nello Studio di Napoli nel 1754, è da porsi nel novero dei pensatori vigorosi, che a metà del sec. XVIII favorirono il risorgimento del pensiero italiano, facendo degno riscontro agli enciclopedisti francesi. Di lui il B. elogiò assai nel N. II della *Frusta* le *Meditazioni filosofiche*, per le quali lo giudicò, dopo il Galileo, « il piú profo « speculatore e filosofo che abbia scritto in lingua italiana »; ma disapprovò — d'allora, e non a torto, lo stile, troppo intralciato e fastidioso, consigliandole a lasciare « gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa » e a lasciar correre velocemente la penna con spontaneità e naturalezza.

Sul Genovesi cfr. specialmente A. Fabroni, *Vitae Italorum* ecc. (già cit., T. XV; le pagine sul Genovesi furono pure tradotte da G. A. Maggi e premesse alle *Opere scelte di Antonio Genovesi;* Milano, Classici Italiani, 1824) e le buone pagine di G. Gentile. *Dal Genovesi al Galluppi* (Napoli, *Critica*, 1903; pp. 1-17).

Cfr. la nota 5 a pag. 83.

di buonora[1] a scrivere quel che vien viene, e lasciassero in tanta malora di guardare coll'occhio della mente questo e quell'altro autore, lo stile di cui[2] si prefissero d'imitare prima di accingersi a scrivere, presto vedrebbero che il formarsi uno stile buono non è quella gran montagna da inghiottire che i retori balordi e i grammaticuzzi assicurano, e presto vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in aiuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte; come corse ad aiutare quel Cellini che sempre la invocò divotamente, e che, quantunque ignorante e plebeo, pure fu da lei reso il meglio[3] maestro di stile che s'abbia l'Italia. La natura fu, che al Cellini insegnò a mettere il *nominativo* innanzi al *verbo*, e dietro al *verbo* l'*accusativo*,[4] o *qualunque altro caso* gli occorreva per render il suo discorso grammaticale e secondo l'indole del parlar fiorentino; la qual indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso ne' luoghi loro, o prima o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica.

I giovani dunque, che si risolvono a farla da scrittori in prosa (ché della prosa io parlo adesso, e non della poesia), si lascino dare questo buon consiglio dal vecchio Aristarco, cioè notino a voler loro le tante bellezze di stile, di cui tanti pretendono che abbondino il Boccaccio, e il Casa,[5] e il Firenzuola,[6] e tant'altri famosi scrittori de' buoni secoli; ma si persuadano che chi studierà d'imitare alcuno di quelli e di porre i piedi sulle loro vestigia, riuscirà senza fallo uno scrittore di cattivo stile. Noi dobbiamo da

---

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 80.

[2] Meglio *il cui stile*.

[3] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[4] Nel già cit. articolo sulle *Meditazioni filosofiche* del Genovesi, il B. scriveva, rivolgendosi allo scienziato napoletano: « ... lascia che al nominativo « vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l'accusativo senz'altri ra« beschi... ».

[5] Mons. Giovanni Della Casa di Firenze (1503-56) è noto specialmente per quel suo trattatello *Galateo* (1ª ediz. in *Rime e Prose* di lui: Venezia, Bevilacqua, 1558), nel quale, con schietta fiorentinità di lingua e con eleganza talvolta ricercata, dà le migliori regole di buona creanza. Cfr. specialmente Z. Retali, *Il Galateo di Giov. Della Casa* (Genova, Sordomuti, 1895) e G. Piquè, *Il Galateo di Monsignor Della Casa* (Pisa, Mariotti, 1896).

[6] Agnolo Firenzuola di Firenze (1493-1546), narratore elegante e leggiadro in lingua candida, agile, viva, scrisse i *Ragionamenti d'Amore* (1ª ediz in *Prose* di lui: Firenze, Bernardo di Giunta, 1548) a imitazione del *Decameron*, la *Prima veste del discorso degli animali* (1ª ediz. in *Prose* s. c.), e altro ancora, in prosa e in verso.

Sul Firenzuola cfr., in mancanza d'uno studio notevole recente, D. M. Manni, *Le veglie piacevoli* (cito l'ediz. di Firenze, Ricci, 1815; T. I, pp. 64 sgg.).

quegli scrittori imparare i vocaboli e ragunarsene [1] in mente quante migliaia possiamo colle debite discriminazioni [2] fra i piú usati e i meno usati, fra i moderni e gli obsoleti, [3] fra i prosaici e i poetici; e noi dobbiamo da quegli scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e le frasi forestiere, e a ben ravvisare quel totale [4] di esse che si chiama indole o genio della lingua toscana. Queste sono le due sole cose (parlo relativamente allo stile) che noi dobbiamo imparare da que' barbuti patrassi. [5] Quando entrambe saranno ben bene imparate, buttiamo via e Boccaccio, e Casa, e Firenzuola, e ogn'altro scrittore de' buoni secoli, e scriviamo, come dissi, quel che vien viene, sempre stando saldi a quel negozio [6] del nominativo, del verbo e dell'accusativo o altro caso, senza rigiri artifiziosi, senza nominativi dopo i verbi, senza accusativi dinanzi ai verbi, e sopra tutto senza verbi in punta a' periodi quando la necessità nol chiegga assolutamente; ché, cosí facendo, lo stile nostro con un poco d'esercizio si farà buono senza alcuna fatica, e la nostra prosa, ancorché vuota di pensieri come quella di tanti scrittori de' buoni secoli, riuscirà tuttavia una prosa molto limpida e netta e molto dilettevole a leggersi.' [7]

A questi documenti [8] in fatto di stile, che io indirizzo ai principianti e non agl'invecchiati scrittori, perché so che gli scrittori invecchiati sono tutti inesorabili ed immutabili, come lo sono io stesso; a questi documenti, dico, so benissimo di aver contrari molti grandi esempi e molte autorità magistrali e magistralissime. Il Boccaccio, mi si può rispondere, e gli altri da te nominati, non hanno segt l'ordine naturale della grammatica, che tu prescrivi, ma hanno con molta frequenza posto il verbo talora prima del nominativo, talora dopo l'accusativo, talora nell'estrema punta del periodo, non solo senza scrupolo, ma intendendo di cosí accrescer grazia, e vezzi, ed energia e chiarezza agli stili loro; onde se il *Genovesi*, per mo' di dire, ha cercato d'imitare il Boccaccio, e se hanno fatto cosí pure tanti e

[1] Popolare toscano per *radunarsene;* ma piú correttamente ***radunarcene.***

[2] Inusitato per *distinzioni, divisioni.*

[3] Latinismo per *insoliti, inusitati.*

[4] Cfr. la nota 8 a pag. 8.

[5] Vocabolo scherzoso formato dall'accrescitivo di ***patre*, a significare, come** anche l'aggiunta dell'aggettivo *barbuto* fa comprendere: ***uomo grave e d'importanza.***

[6] Cfr. la nota 6 a pag. 87.

[7] A nessuno deve sfuggire l'importanza dei precetti che il B. dà qui intorno allo stile e che rivelano il segreto dello scrivere di lui, che quei precetti sicuramente seguí e applicò in quasi tutte le sue scritture.

[8] Cfr. la nota 10 a pag. 35.

tanti, che sono registrati ne' cataloghi dell'Accademia della Crusca[1] come membri di quella, come vuoi tu, Aristarco, che noi facciamo a darti fede? ad abbracciare la tua dottrina? a conformarci a' tuoi documenti? Al qual argomento io rispondo che, quando si tratta di filosofico pensare, io sono quasi per cavarmi il turbante[2] di capo e porlo a' piedi del *Genovesi* per riverenza, come forastieramente[3] volli fare a *Thamas Kuli Kan* la prima volta che in Ispaham[4] mi presentai ad esso; e rispondo che a tutti i membri dell'Accademia della Crusca io sono pronto a fare un profondo *salamelecche*[5] (vocabolo bell'e buono) e regalare uno de' miei pappagalli[6] a ciascheduno di essi; rispondo che non è tempo adesso d'entrar a discutere se il Boccaccio e gli altri antichi abbiano fatto bene o male a non seguire l'ordine naturale delle idee ne' loro rispettivi stili, e a fare quelle tante trasposizioni che hanno fatte di tutte le parti dell'orazione; ma, stando fermi sulla quistione dell'imitare quell'*ordine non naturale* e quelle *trasposizioni* usate dal Boccaccio, dal Casa, dal Firenzuola e da alcuni altri de' nostri buoni scrittori, le signorie degli accademici e il Genovesi *mi daranno per concesso che il Boccaccio*, il quale dagli altri fu considerato come capo della brigata, *ha studiato di esprimersi secondo i suggerimenti che gli venivan fatti dalla natura e dall'indole della lingua toscana*. Se le signorie loro mi concedono questo, affé, sono fritte, perché, calcandomi ben bene il turbante sulla fronte, io grido subito: « *Ergo*,[7] se vogliam seguire l'esempio del Boccaccio,

[1] Staccatisi nel 1582 cinque soci dall'Accademia fiorentina, costituirono col fiorentino Lionardo Salviati, di cui dirò piú innanzi, l'Accademia della Crusca, che attendesse a regolare l'uso della lingua e a separare i vocaboli veri e propri dai falsi e impropri. L'insegna della nuova Accademia fu un frullone col motto: *Il più bel fior ne coglie;* e cura sua principale divenne ben presto la compilazione di un Vocabolario, di cui s'ebbe la prima ediz. nel 1612, la seconda nel 1623, la terza nel 1691, la quarta nel 1738, ed ora si attende, dal 1863, alla quinta. Ma il B., com'è naturale, non aveva grandi simpatie pei Cruscanti e pel loro grave e pedantesco lavoro, e sosteneva che non solo in Toscana — a cui i Cruscanti avevano l'occhio — sta di casa la lingua, e che bisogna saper distinguere la lingua toscana da tutte le *cacherie fiorentine* registrate dal famoso Vocabolario. Cfr. specialmente G. B. Zannoni, *Storia della Accademia della Crusca* ecc. (Firenze, Tip. del Giglio, 1848).

[2] Cfr. la nota 8 a pag. 68.

[3] Antiquato per *da forestiero*.

[4] Piú comunemente *Ispahan:* antica capitale della Persia.

[5] Vocabolo composto da una voce ebraica e da una araba; significa, in generale, *inchino servile, adulatorio*.

[6] V. la pag. 153.

[7] Termine latino familiare per *dunque*.

non dobbiamo imitare il Boccaccio, perché il Boccaccio non imitava il Boccaccio; ma dobbiamo seguire i suggerimenti della natura e dell'indole della lingua nostra, poiché il Boccaccio seguiva i suggerimenti della natura e dell'indole della lingua nostra. » Ed ecco che con questo conchiudentissimo *ergo* si annichilano o si soffiano via tutte quelle autorità magistrali e tutti que' grandi esempi, di cui si è fatto e si fa tuttavia tanto caso in Italia.

Non è però che io mi voglia poi tutto appoggiare su questo *ergo*, come talora m'appoggio tutto sulla mia gamba di legno. Oh, se mi stuzzicate, signori, io sono poi uomo da sfoderare [1] anch'io le mie belle e buone autorità e i miei altitonanti esempi, quanto chichessia.

Già ho detto che Benvenuto Cellini ha scritto un [2] meglio [3] stile che non alcun altro italiano: uno stile piú schietto e piú chiaro, perché piú secondo l'ordine naturale delle idee, le quali non ne presentano mai il verbo prima del nominativo, e non ce lo collocano mai in punta a' periodi e a una gran distanza da quello. Ma se ricusate di stare all'esempio del Cellini, perché fu uomo ro e senza lettere, e perché scrisse nel proprio dialetto della p fiorentina, quasiché il Boccaccio non avesse fatto anch' stesso in molti luoghi del suo Decamerone, io vi dirò che il Machiavelli [4] e il Caro [5] dugent'anni fa, cioè circa dugent'anni fa, e che il Bellini [6] e il Redi [7] a' tempi miei, non imitarono lo stile del Boc-

[1] Figuratamente per *cavar fuori*.

[2] Non si direbbe *scrivere uno stile;* e non ne dà esempio la Crusca.

[3] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[4] È noto quanto sia mirabile lo stile del Machiavelli, il celebrato politico e storico fiorentino (1469-1527), del quale mi par superfluo dare notizie (e sul quale il lettore può consultare, come opera riassuntiva, le buone pagine di V. Turri, *Nicolò Machiavelli;* Firenze, Barbera, 1902), per vivacità, vivezza, limpidezza, concettosità.

[5] Cfr. la nota 1 a pag. 83. Il Caro fu scrittore elegante, vivo, semplice, senza sciatterie e senza volgarità.

[6] Lorenzo Bellini di Firenze (1643-1704), celebre notomista, detto dai contemporanei principe e capo della medicina meccanica, fu scrittore purgato di prosa e poesie, noto anche come autore del poemetto, incompiuto, *La Buccheride* (1ª Firenze, Tartini e Franchi, 1729). Su di lui cfr. specialmente G. M. Mazzuc *Gli Scrittori d'Italia* (già cit. T. II, P. II, pp. 686 sgg.).

[7] Francesco Redi di Arezzo (1626-98), medico e scienziato insigne, e lettore pubblico di lingua toscana nello Studio fiorentino, è famoso nella storia letteraria specialmente pel suo ditirambo *Bacco in Toscana* (1ª ediz. Firenze, Matini, in cui manifestò tutta l'agilità e il brio dell'eloquio ricco e svariato (cfr. specialmente G. Imbert, *Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la poesia ditirambica;* Città di Castello, Lapi, 1890); come sfoggiò tutta l'arguzia e la

caccio o d'altro scrittore loro antenato,[1] e che non usarono se non di rado, e a caso anzi che a studio, qualche trasposizioncella; tuttavia nessuno vorrà negarmi, cred'io, che gli stili di questi quattro scrittori non sieno[2] stili belli e buoni. A buon conto, eccovi qui quattro esempi o quattro autorità, che non sono di stoppa;[3] e se non ne allego molt'altre, gli è perché non trovo molt'altri degli scrittori nostri in prosa, che sieno sommamente laudevoli[4] per la bontà de' loro stili, comeché[5] lo possan essere per molt'altri riguardi. Ma, buttandomi d'un salto in Francia e d'un altro salto in Inghilterra, vogliamo noi dire che Arnaud,[6] Ablancourt,[7] Pascal,[8] Nicole,[9] Bordaloue,[10] Vaugelas,[11] Bouhours,[12] madama di Sévigné,[13] Fénélon [14] e tant'altri scrittori de' tempi di Luigi quartode-

---

limpidezza della sua prosa, immune dal mal gusto del Seicento, nell'esporre i risultamenti delle sue preziose indagini scientifiche.

Cfr. anche sul Redi G. IMBERT, *Francesco Redi uomo di Corte e uomo privato* (in *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1895).

[1] Improprio per *predecessore*.

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[3] *Di stoppa* dicesi comunemente di persona o cosa debole, di nessun valore.

[4] Cfr. la nota 1 a pag. 55.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 179.

[6] Antonio Arnauld — e non *Arnaud* — di Parigi (1612-94) fu un famoso teologo francese giansenista, il quale, insieme con Nicole, Pascal e altri, combatté accanitamente i protestanti con importanti opere di teologia, logica, metafisica.

[7] Nicola Perrot d'Ablancourt di Châlons sur Marne (1606-64), accademico francese, fu autore di eleganti traduzioni di Cicerone, Tacito, Plutarco, Senofonte e d'altri classici.

[8] Biagio Pascal di Clermont (1623-62), uno de' maggiori ingegni della Francia, fu scienziato, filosofo, prosatore insigne, noto specialmente pel suo libro *Les Provinciales*, comparso la prima volta in luce nel 1657, cui il Voltaire attribuisce il perfezionamento della lingua francese.

[9] Pietro Nicole di Chartres (1625-95), polemista e moralista, inspirò e corresse *Les Provinciales* del Pascal, che tradusse anche in latino, e contribuí a rinsaldare co' suoi scritti la prosa francese.

[10] Luigi Bourdaloue — e non *Bordaloue* — di Bourges (1632-1704), fu detto il predicatore dei re e il re dei predicatori, specialmente pel vigore delle argomentazioni ch'é nei suoi sermoni.

[11] Claudio Vaugelas di Chambéry (1585-1650), grammatico insigne, attese tutta la vita alla riforma della grammatica francese e alla compilazione del vocabolario dell'Accademia francese.

[12] Cfr. la nota 6 a pag. 22.

[13] Maria de Rabutin Chantal, marchesa di Sevigné, parigina (1626-94), fu famosa specialmente per le sue lettere alla figlia, di cui le prime videro la luce per le stampe nel 1696, e che son divenute classiche nella letteratura francese come esempio di stile facile ed elegante.

[14] Cfr. la nota 3 a pag. 110.

cimo,[1] abbiano preso ad imitare lo stile chi d'uno e chi d'altro scrit tore piú antico d'essi? Vogliamo noi dire che i moderni Voltaire Buffons,[3] Alambert,[4] i due Rosseaux[5] e tant'altri sieno iti pedestre mente dietro lo stile di alcuno de' loro predecessori? E fra gl'Ingle vogliamo noi dire che Newton,[6] e Locke,[7] e il cavalier Temple e Addison,[9] e Swift,[10] e Pope,[11] e i viventi Johnson,[12] e Warburton, e tant'altri loro scrittori miei contemporanei, abbiano cercato d'i

---

[1] Meno comune di *decimoquarto:* il piú famoso re di Francia (1638-17 figlio di Luigi XIII, al quale successe nel 1643, e sotto il cui regno la Franc godette del maggior splendore letterario.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 22.

[3] Giorgio Luigi Buffon — e non *Buffons* — di Montbard (1707-88), è il c leberrimo naturalista autore della *Histoire naturelle*, che cominciò a com parire in luce nel 1749, e d'altre opere di gran valore; fu scrittore accurato e elegante.

[4] Giovanni D'Alembert — e non *Alambert* — di Parigi (1717-83), filosofo, scien ziato e letterato, è noto specialmente come il principale compilatore dell'*Enci clopédie* francese, il gigantesco dizionario di tutte le conoscenze umane, pub blicato dal 1751 al 1772, col preciso intento « di mutare il comune modo « pensare », e le cui idee prepararono la rivoluzione e si diffusero in tutto mondo civile.

[5] Gian Giacomo Rousseau — e non *Rosseaux* — di Ginevra (1712-78) è il celebr filosofo solitario, autore dell'opera *Du contract social*, vangelo della Rivol zione, comparso per le stampe nel 1762; dell'*Emile ou de l'education*, compars in luce nello stesso anno, che propugnò un nuovo sistema educativo; delle *Con fessions*, di cui la prima parte vide la luce nel 1781; e d'altre opere origina lissime. — L'altro Rousseau, a cui qui il B. allude, potrebbe essere Gian Battist Rousseau di Parigi (1671-1741), che ai tempi del B. era considerato il primo lirico della Francia.

[6] Cfr. la nota 1 a pag. 86.

[7] Cfr. la nota 6 a pag. 188.

[8] Guglielmo Temple di Londra (1628-99), uomo politico e letterato, scriss parecchie opere storiche.

[9] Cfr. la nota 7 a pag. 188.

[10] Gionata Swift di Dublino (1667-1745) è celebre scrittore satirico, al qual dobbiamo specialmente il romanzo fantastico *Gulliver's Travels*, pubblicato l prima volta nel 1726, che fu ed è popolarissimo in tutto il mondo.

[11] Cfr. la nota 3 a pag. 167.

[12] Samuele Johnson di Lichfield (1709-84), dottissimo critico e storico, che i B., il quale gli fu sempre grandemente amico, paragonò a Platone, fu compila tore di periodici letterari e filosofici, ed è specialmente noto tra noi pel su *Dictionary of the English language*, pubblicato la prima volta nel 1755. Nel l'indole della sua critica e nelle idee piene di franchezza e d'indipendenza, che i Johnson manifestò nel suo periodico *The Rambler* (1750-2), è certo che si pu trovare in parte la ragione della critica riformatrice del B.

[13] Guglielmo Warburton di Newark (1698-1779) fu scrittore d'argomenti eccle siastici.

mitare nello stile il Visconte di Verulamio,[1] o Roberto Boyle,[2] o Algernon Sidney,[3] o Harrington,[4] o Wotton,[5] o qualch'altro di quegli scrittori che scrissero ne' primi secoli della loro lingua, cioè ne' tempi di Enrico ottavo,[6] d'Elisabetta,[7] di Giacomo Primo,[8] di Carlo Primo[9] e di Cromuello,[10] che furono tempi abbondantissimi d'inglesi scrittori? Tutti questi Francesi, tutti questi Inglesi, sí antichi che moderni, tutti hanno uno stile, che è proprio di ciascuno di essi, e tutti, dal piú al meno, sono buoni stili, quantunque nessuno sia stato formato per imitazione. Quello che fecero e fanno gl'Inglesi e i Francesi, fu fatto altresí da' Greci per lo spazio di mill'anni e piú, che durò quella lingua; e cosí fecero i Latini, dal vagire della lingua loro sino al dí che cadde moribonda sulla cuna della nascente nostra, senza che alcun d'essi pensasse mai, mentre ella viveva, ad imitare nello stile alcuno de' piú rinomati scrittori suoi. Cosí in sostanza fecero e fanno i Cinesi e i Giapponesi da tanti secoli che scrivono; e cosí gli Arabi e i Persiani e altre orientali nazioni, che adoperano chi penna, chi un ferruzzo e chi uno stecco nello scrivere: tutti ascoltano i suggerimenti della natura, tutti si conformano all'indole delle loro lingue, tutti si studiano d'essere originali; e noi Italiani vorremo sempre esser copie, se non d'altri, almeno del Boccaccio? sempre vorremo imitare il suo stile? usare le sue trasposizioni? collocare i nostri verbi in punta a' periodi? Eh, gioventú d'Italia, mandate al dimonio[11] tutti quegli

---

[1] Francesco Bacone, barone — non visconte — di Verulamio, nato a Londra (1561-1626), è il famoso filosofo autore del *Novum organum*, comparso in luce nel 1620, e d'altre opere, con cui propose e sostenne il metodo induttivo.

[2] Roberto Boyle di Lismore (1626-91) è il celebre fisico e filosofo, al quale si debbono molte e importanti scoperte e invenzioni scientifiche.

[3] Algernon Sidney di Londra (1622-83), condannato a morte per ragioni politiche, fu uomo di gran mente e scrisse alcune opere d'argomento storico e politico.

[4] Giacomo Harrington di Upton (1611-77) fu autore di scritti politici, fra i quali del famoso romanzo politico *Oceana*, pubblicato la prima volta nel 1656.

[5] Enrico Wotton di Londra (1568-1639) fu pure scrittore d' argomenti politici e uomo politico eminente.

[6] Enrico VIII (1491-1547) fu successore del padre Enrico VII nel 1509.

[7] Elisabetta (1533-1603), figlia di Enrico VIII, successe alla sorella Maria nel 1558.

[8] Giacomo I (1566-1625), figlio di Maria Stuarda, successe a Elisabetta nel 1603.

[9] Carlo I (1600-49) successe al padre Giacomo I nel 1625 e morí giustiziato.

[10] Oliviero Cromwell di Hungtindon (1599-1658), giustiziato Carlo I, governò per cinque anni l'Inghilterra come protettore della repubblica e morendo lasciò il governo al figlio Riccardo.

[11] Cfr. la nota 9 a pag. 107.

stolti che vi danno di questi consigli; cercate d'esprimervi secondo l'ordine naturale delle vostre idee, e non imitate né lo stile del Boccaccio né quello di altri, ché cosí in poco tempo ve ne farete uno assai migliore, che non è quello dell'abate Genovesi, che non è quello di Giuseppe Aurelio Di Gennaro, di cui m'accingo a esaminare il TRATTATO DELLE VIZIOSE MANIERE DI DIFENDER LE CAUSE NEL FORO, e che non è quello di Giannantonio Sergio, che a questo *Trattato* ha posta in fronte una lunga PREFAZIONE.

Questi due signori *Di Gennaro* e *Sergio* sono due persone molto erudite, sono due non mediocri pensatori, e, quello ch'io stimo assai piú, sono due galantuomini, che, come l'abate Genovesi loro compatriota,[1] cercano sinceramente di giovare al genere umano e di beneficarlo co' loro scritti, anzi, per quel ch'io sento, con le loro quotidiane fatiche. Gli è peccato, che né l'uno né l'altro di essi sappia scrivere con quella eleganza e proprietà necessaria in coloro, che hanno, com'essi, i due principali caratteristici[2] di chi vuol farla da scrittore, vale a dire *desiderio e capacità d'insegnare agli uomini delle buone cose.*

Lo stile del signor Sergio, ammiratore e seguace del Boccaccio e di tutta la schiera degli antichi prosatori e poeti nostri, è uno stile cosí affettato, cosí scabro e cosí insoffribilmente pieno di strane e sforzatissime trasposizioni, che la lettura della sua *Prefazione* è quella che mi ha mostrata la necessità di estendermi alquanto, come ho qui fatto, sui vizi dello stile e sul poco discernimento di chi prende a imitare o il Boccaccio o alcun altro degli antichi prosatori nostri. Ecco come il signor Sergio comincia uno de' paragrafi della sua *Prefazione.*

Ciò nientemeno, onde quella oriental gente in maggiore stima avessi, era la cognizion dello stato e della politica, e l'arte del formar leggi tutte affacenti[3] *a render sicuri e tranquilli gli uomini.*

Qual è quell'uomo fornito di sí ferreo timpano[4] d'orecchi, che non sel senta rompere da quel crudele *ciò nientemeno, onde?* Chi mai parlando vorrebbe cominciare una sentenza con un *ciò nientemeno, onde?* No, signor Sergio, questo non è modo di dire che si usi in

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 22.

[2] Inusitato per *caratteristiche*, ché veramente *caratteristica* si dice il segno o la qualità per cui una cosa si distingue da un'altra.

[3] Antiquato per *confacenti, convenienti.*

[4] La prima cavità dell'orecchio interno.

Toscana, e tutto il vostro periodo non è secondo il dettame[1] della natura, né secondo l'indole della lingua nostra; e uno sfaccendato che cianciasse[2] in un caffè, egualmente che un avvocato che aringasse[3] nel foro, muoverebbe a riso o a stizza gli ascoltanti, cominciando un periodo con *ciò nientemeno, onde.* S'io avessi avuto a dire la stessa cosa, la natura me l'avrebbe fatta dir cosí:

Ma quello che rese ancora piú stimati quegli orientali, fu la cognizione dello stato e della politica, e l'arte di formare di quelle leggi che rendono sicuri e tranquilli gli uomini; e cosí dicendo si sarebbe lasciato fuora[4] quell'affettato *affacenti* e quel barbaro *ciò nientemeno, onde.*

Sentiamo due o tre altri periodi, e facciamo loro un po' di commento.

Una piú agitata vaghezza di libertà altrove non si spinse unquemai. Poco bel vocabolo, e mal collocato, è quell'*unquemai*,[5] e cattiva l'immagine dell'*agitata vaghezza* che *si spinse.*

Dalla di cui manifesta professione teneansi lontani gli oratori, i quali aspirando ad alta gloria, nutrivansi d'altro piú conto valore e piú distinto. Cattiva la metafora di *nutrirsi di valore;* e il *valore piú conto* è insopportabile. L'addiettivo[6] *conto*[7] si soffre ancora qualche volta in poesia in onore del Petrarca che l'ha usato, ma in prosa, torno a dirlo, è insopportabile.

Le scienze e l'arti, se incominciano a discostarsi dalla perfezione, che nell'unità, cioè in un certo punto di pregio consiste, precipitosamente rovinano. Qui ci vorrebbe una chiosa[8] lunga un mezzo miglio[9] per rischiarare il buio pensiero del signor Sergio, che ha voluto dire una bella cosa e non l'ha saputa dire. Credo che *la perfezione consista nell'unità*, com'egli m'assicura, e che

---

[1] Non popolare per *insegnamento autorevole.*

[2] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[3] Grafia antiquata per *arringasse;* e *arringa* dicesi di discorso lungo e solenne fatto in pubblico.

[4] Cfr. la nota 6 a pag. 8.

[5] Antiquato per *mai.*

[6] Cfr. la nota 10 a pag. 174.

[7] Antiquato per *chiaro, manifesto.*

[8] Annotazione per spiegare o commentare un passo o una parola.

[9] Cfr. la nota 6 a pag. 62.

l'unità sia un punto di pregio; ma cosa poi intend'egli per ***unità*** e per *punto di pregio?* Bisogna essere indovino per indovinare di questi indovinelli.

Avendo l'eloquenza cominciato a trapiantarsi da Atene per alligner altrove, vi perdé ogni sapor gentile e sano, e crebbe in infelici frondi di forme straniere. In questa metafora,[1] o allegoria,[2] si confonde il *sapor* del *frutto* con le *frondi* della ***pianta*** che lo produce, onde per la discordanza del ***sapore*** e delle ***frondi***, che andavano contrapposte al *frutto*, e non al ***sapor del frutto***, la metafora o l'allegoria riesce viziosa, stiracchiata e buia. Bisognava dire che l'eloquenza in Atene era una pianta carica di frutti, ma che traspiantata[3] altrove non produsse piú che frondi; oppure, che i frutti prodotti dalla pianta dell'eloquenza in Atene erano di sano e gentil sapore, ma che, traspiantata altrove, que' frutti degenerarono ed acquistarono un sapore aspro e malsano.

Ma l'innalzamento principale delle buone lettere in Italia era riserbato a Francesco Petrarca con ispezieltà, che con altri valorosi spiriti del decimo quarto secolo giacenti e afflitte dalla rozzezza le sollevò. La prima parte di questo periodo sarebbe stata buona, se non si guastava con quella *ispezieltà;*[4] la seconda parte è stiracchiatamente espressa; né trovo molta armonia nel terminare la prima pausa d'un periodo con un vocabolo accentato in ***à***, ***ispezieltà,*** e la seconda pausa con un altro vocabolo accentato in ***ò***, ***sollevò.***

Non paia strano ad alcuno che il vecchio Aristarco discenda a fare di coteste minute osservazioni, né alcuno le creda poco proporzionate alla dignità d' uno scrittore, i di cui[5] mustacchi sono poco meno che imbianchiti dagli anni, perché la faccenda dello stile non è mai da un precettore abbastanza inculcata, essendo veramente questa la prima e piú necessaria qualità di chiunque si vuol accingere a fare il nobilissimo mestiero[6] di giovare alla società co' suoi libri, giusta la savia non meno che acuta riflessione di[7]

---

[1] Cfr. la nota 9 a pag. 86.

[2] Specie di traslato, che fu detto giustamente da alcuno una metafora continuata per un intero componimento.

[3] Antiquato per *trapiantata.*

[4] Antiquato per *specialità.*

[5] Cfr. la nota 9 a pag. 31.

[6] Cfr. la nota 5 a pag. 83.

[7] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

Boileau,[1] che *un pensiero plebeo e comune, quando è espresso con esattezza e proprietà, piace piú generalmente che non un sentimento nuovo e nobile espresso con poca proprietà ed esattezza;*[2] e il mio buon maestro Diogene Mastigoforo,[3] di veneranda memoria, soleva dire, con un tuon[4] di voce risoluto, che *il tempo mangia tutti i libri scritti con cattivo stile, ancorché pieni della piú importante e piú squisita dottrina.*

Se lo stile del signor Sergio è cattivo per un verso, quello del signor Gennaro (lasciamo fuora[5] quel *di*) è cattivo per l'altro. Il Sergio si è guastato lo stile a forza di studiare il Boccaccio e i cinquecentisti; e il Gennaro se l'è guastato a forza di leggere gli autori del Seicento, come a dire la Stratonica di Luca Assarino,[6] la Dianea e gli Scherzi Geniali del Loredano,[7] e piú di tutti quel mio caro Calloandro di Ambrogio Marini,[8] parte di cui[9] io diedi in

---

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 20.

[2] Non precisamente in questi termini, ma certo questo pensiero esprime infatti il Boileau nella sua già cit. *Art poétique* (C. I, vv. 111-2):

> Le vers le mieux rempli, la plus noble pensée
> Ne peut plaire à l'esprit quand l'oreille est blessée.

[3] Cfr. la pag. 151.

[4] Cfr. la nota 6 a pag. 142.

[5] Cfr. la nota 6 a pag. 8.

[6] Luca Assarino genovese d'origine (1607-72), avventuriero della penna e una delle peggiori figure morali del sec. XVII, scrisse molte storie e romanzi, fra cui il piú notevole è il romanzo *La Stratonica* (1ª ediz. in 2 libri: Venezia, s. n. t., 1635), per cui spetta all'Assarino il maggior merito dell'avviamento alla storia nel romanzo eroico galante del sec. XVII.

Sull'Assarino cfr. specialmente G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia* (già cit., T. I, P. II, pp. 1170-1) e G. CLARETTA, *Sulle avventure di Luca Assarino e Girolamo Brusoni* (Torino, Stamperia Reale, 1873).

[7] Gianfrancesco Loredano di Venezia (1606-61) fu tra i piú famosi e piú letti romanzieri di quel sec. XVII, in cui attecchí sí largamente la moda dei romanzi venuti di Francia (cfr. A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento;* già cit.); sicché i suoi *Scherzi geniali* (1ª ediz. Venezia, s. n. t., 1632) furono ristampati quindici volte in poco piú di vent'anni, e tradotti in francese, in greco, in latino; e la *Dianea*, romanzo eroicogalante, (1ª ediz. Torino, s. n. t., 1627?), ebbe in pochi anni otto edizioni e una versione francese.

Sul Loredano cfr. specialmente V. BROCCHI, *L'accademia e la novella del Seicento: G. F. Loredano* (in *Atti del R. Istit. Veneto*, S. VII, P. IV, 1898).

[8] Cfr. la nota 16 a pag. 130. Quel *mio caro*, con cui qui il B. allude al *Calloandro Fedele*, non va giudicato del tutto ironico, perché a quella lettura il B. fu adescato ne' primi anni della sua gioventú, e di essa serbò per molto tempo la piú viva impressione. (Cfr. il mio studio *Di Giuseppe Baretti. La Famiglia. I primi anni;* Bergamo, Arti Grafiche, 1898; pp. 44-5).

[9] Uso non conforme alla sintassi italiana moderna; cfr. la nota 2 a pag. 205.

Asnagar, capitale della provincia di Kakaner nel regno del Mogol,[1] tradotto in mogollese a quel mio grand'amico *Krab Kul Kan Kon*. Allo stile di que' secentisti[2] si assomiglia lo stile tronfio e romoroso del signor Gennaro, con queste due bellezze di piú: che è tutto sconvolto e trasposto, e che è sparso qui e qua di rancidi vocaboli cavati dal Boccaccio, e da altri prosatori e poeti antichi, come *altezzoso, nonpertanto, scevero, vemente, vemenza, replicazione, smagato, piggiorare, piggiore, esemplo*, e simili. Egli abbonda poi di altitonanti paragoni, e ad ogni passo s'incontra *un* NOCCHIERO *audace che senza ferma e corredata nave, senza i ben preparati aiuti di sarte,*[3] *di vele e timone, alla furiosa discrezion de' venti e dell'onde incautamente abbandonasi;* e s'incontra *un secondo* NOCCHIERO *perito, che con mente ed arte regge le vele in un agitato e fortunoso mare; e per nemici che sieno i venti, tumide e spumanti l'onde, bruna l'aria e minacciosa, campa*[4] *il legno dal furor della tempesta, e si trova nel porto il sicuro e sospirato ricovero;* e poi s'incontra *un terzo* NOCCHIERO, *che senza sapere il costante corso delle stelle, il vario spirar de' venti, la natura delle stagioni, e la situazion de' mari e de' paesi, si gitta audacemente nell'onde e pensa valicar temerariamente l'Oceano;* e si incontra finalmente *un quarto* NOCCHIERO *con la bussola, che ne' vasti ed agitati mari, e sotto il tetro aspetto del cielo irato regola e governa, e con sicurezza al porto conduce i piú risicosi*[5] *viaggi de' naviganti.* Questi quattro nocchieri s'incontrano tutti quattro prima di giunger al fine del *Capo secondo* di questo TRATTATO, composto di soli *dieci capi* tutti assai brevi.

Quei nocchieri sono poi accompagnati da *un pavido* FANCIULLO, che *la prima volta che nuoti, poco discostasi dalle vicine arene, e quasi mezzo si tuffa nell'onde, e mezzo sul lido ancor si* RATTIE (per far la rima con le *vicine* ARENE); e quel fanciullo è accompagnato da *un* VIANDANTE *che in giungere a nuovo stranio paese tanto impiega di parole quanto ne richiegga la necessità, e non avanza a spiegarsi prima di ben conoscer l'indole e 'l costume degli abitatori.*

Non dirò nulla della SEMENZA *nella terra rinchiusa, che non darà giammai fuora robusto arbore di speciose frutta ornato, né*

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 151.

[2] Giova appena ricordare che *tronfio* e *romoroso* fu appunto lo stile degli scrittori del Seicento, per cui cfr. la nota 2 della pagina seguente.

[3] Le grosse funi che fermano le navi a dritta e a sinistra.

[4] Antiquato per *salva*.

[5] Antiquato per *rischiosi*.

piccolo o scarso umore lo innaffi. Ve ne abbisognano de' copiosi e spessi (cioè degli umori), *talché, squarciandosi il seno, si dilatino le ristrette sue fibre, e rompendo il carcer del terreno istesso, sorga all'aperto, contrasti cogli anni nemici, e sprezzi la ferocia de' turbini e delle tempeste.* E non dirò nulla *del valoroso* ACHILLE, *il quale trovandosi colle donzelle di Sciro in mentito abito e a lor somigliante* (vedi l'*Achille in Sciro* del Metastasio),[1] *altro non scelse tra femminili arredi, che la sola spada in essi tramischiata e confusa, come quella che appagava il suo genio guerriero, e serviva ai gran disegni del suo impaziente e trattenuto valore.* In somma non dirò nulla di cento, o dugento, o trecento altri secentisti[2] paragoni, tra grandi e piccoli, che il signor Gennaro ha cacciati ne' due o tre primi capi di questo suo trattato, onde servano di modello a un avvocato, che tratta la causa di un poveruomo[3] nel foro; onde possa, imitandolo, mostrarsi eloquente, e onde possa evitare il pericolo di essere annoverato tra quelli che *difendono cause con viziose maniere.*

Il bello poi è, che il signor Gennaro raccomanda agli avvocati, cioè a quelli che professano la *famosa e trionfal professione* di avvocato, di non usare *vocaboli antichi. Voi non sapete,* dic'egli, *qual brutta figura facciano quegl'infelici nel comparire ai nostri dí col cappuccio o col saio di messer Dante, del quale alcuni modi di parlare oggidí totalmente infradiciati,*[4] *debbonsi, come certi avanzi d'antichità, mirar solamente con venerazione, ma non toccarli, non avvalersene.*[5] *Eppure costoro credono, quando parlan cosí, di fare artifiziosamente lampeggiar ne' loro aringhi*[6] *una finezza di lingua*

[1] Cfr. la nota 8 a pag. 184.

[2] *Secentista* è piú propriamente detto di scrittore del Seicento; qui starebbe meglio *secentistici*, o *secenteschi*, alludendosi alla stramberia e alla goffaggine dello stile di quegli scrittori: « abuso del parlar figurato, soverchio amore per « le antitesi, strano accoppiamento di termini disparati e spesso tra loro repu- « gnanti, confusione tra il significato proprio delle parole e il metaforico, e falsa « deduzione da questo di conseguenze che sol con quello potrebbero avere un « rapporto, deficienza del pensiero e del sentimento mal dissimulata dalla riso- « nante e affettata abbondanza degli epiteti e degli elementi esornativi, insistente « spesseggiar dei concettini, dei giuochi di parola, delle vivezze e delle acutezze, « grottesca esagerazione delle immagini e dei colori, assiduo sforzo, insomma, « di mascherare con l'enfasi, con l'artifizio, la povertà dell'ispirazione, e di simu- « lare il movimento e il calor della passione, ove manca assolutamente l'alito « della vita. » (A. BELLONI, *Il Seicento;* Milano, Vallardi, 1899; pp. 456-7).

[3] Non usato per *pover'uomo.*

[4] Quasi *fatti fracidi* per troppa vecchiaia.

[5] Popolare di alcune regioni meridionali per *valersene.*

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 213.

recata, com'altri graziosamente disse, fin di colà lontanissimo, ov il Cipolla[1] *andò peregrinando, in Truffia e in Buffia, e infino in India Pastinaca, dove volano i pennati;*[2] perciò, soggiung'egli *conviene star molto attenti a tessere il discorso con que' vocabol che paiono da sé venuti sulle labbra, non industriosamente e c* BISTENTO *chiamati* (BISTENTO il vocabolario dice V. A., cioè VOCABOLO ANTICO,[3] eppure qui è venuto *da sé sulle labbra* del signor Gennaro) *a esprimer quel concetto che si vuole; talché si persuadano i* PRUDENTI *ascoltatori, che così, e non altrimente,*[4] *l'avrebbero essi medesimo espresso.* In questo modo questo precettore rompe[5] i precetti che dà altrui, nel tempo medesimo che li pronunzia, o, per dir meglio, che li scrive.

Credo che questi pochi e brevi esempi basteranno al leggitore, perché rimanga persuaso che questo avvocato autore scrive uno stile da Stratonica, da Calloandro, da Dianea e da Scherzi Geniali, come già dissi.

Tocchiamo ora qualche cosa della sustanza[6] del suo trattato, ed ecco qui una delle sue opinioni registrata nella *Introduzione.*

Questa facoltà (parlando dell'avvocazione[7]), *questa facoltà si splendida e gloriosa, per dimostrar nel proprio aspetto suo la signoria, che per mezzo dell'eloquenza, sua fida compagna e ministra, vanta sul cuore e sulla volontà altrui, non ebbe giammai campo e teatro proporzionato al suo disegno e valore, quanto quello su cui distese i suoi confini, e trionfò la libertà, come presso le due celebrate nazioni, Greca e Latina; e, secondoché crede Aristotile Sicilia ancora, discacciati ed estinti in quell'isola i tiranni. . . non vuol serva la mente nel pensare, non vuol serva la l nell'esporre ciocché ha pensato. Dee combattere, assalire, vi pugnare* (che differenza fa egli da COMBATTERE a PUGNARE!), *fa uso della fortezza e del coraggio; non temere, non avvilirsi. O come mai può ciò ottenersi e sperare, ove di operar sia co con ritegno e con soggezione? Entra allora a far meschina ed in felice comparsa o l'adulazione che tutto finge e lusinga, o il stile*

[1] Allude a frate Cipolla della novella del *Decameron* (Giornata VI. n vella 10), che dice ai contadini certaldesi d'aver visitate quelle contrade dai fantastici.

[2] Gli animali con pinne: i pesci.

[3] Che significa *indugio, gran pena.*

[4] Cfr. la nota 9 a pag. 82.

[5] Meglio *offende, trascura.*

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 156.

[7] Antiquato per *avvocatura.*

'utto cuopre e nasconde: e geme ben anche allora fra ceppi e fra ıe tradita la verità e la giustizia vilipesa.

'i qui è, che nel quistionarsi tra' politici, chi sia piú fortunato, ıi nasca in repubblica, o sotto il dominio d'un monarca, quan- ue si contino dall'una e dall'altra parte vari benefizi e riscontri; uanto però all'arti liberali, e all'eloquenza con ispezialità,[1] *son cchi di parere, che, generalmente parlando, giovi piú nascere 'pubblica, che pensi solo alla conservazione dello stato col riposo ı pace, e con la cultura degli studi: laddove le monarchie si icano allo ingrandimento della potenza con le forze della guerra ' continuato esercizio dell'armi. Oltre ciò nella repubblica do- ı assolutamente la legge scritta, che vuol quanto dire la legge 'a, non già vivente, come nelle monarchie; e per tal cagione ha ›re in quella luogo la giustizia e non l'arbitrio; ed ivi coman- lo tutti, ciascuno è suddito dello stesso suo comando, e in qua- privata deve obbedire: ond'è che il servire in nulla distinguesi sovrastare.*

)uantunque questi due lunghi paragrafi il signor Gennaro gli a scritti molto lindamente,[2] e quantunque ne' quattro o cinque ,grafi che sieguono[3] egli abbia esaltato, e con molta ragione,)lce e saggio e giustissimo governo che nel suo regno di Napoli ıinistrava il glorioso re di Spagna prima che passasse al pre- e suo trono,[4] io lo prego tuttavia di osservare che l'uomo SAVIO BBENE sta ottimamente dappertutto, quando abbia di che vivere tamente. L'uomo *savio* e *dabbene* vive tranquillo e sicurissimo o in Parigi, in Torino, in Coppenhaghen[5] e in Pietroburgo, ıto in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia. Le i d'ogni monarchia, egualmente che quelle d'ogni repubblica, ifenderanno tutte dalla violenza e dall'oppressione; e cosí, al ırario, l'uomo ribaldo e scellerato sarà molto bene impiccato, o ıato,[6] o mandato in galea,[7] a proporzione de' suoi meriti, quando

---

Cfr. la nota 4 a pag. 214.

Con molta lindura, elegante precisione.

Cfr. la nota 10 a pag. 189.

Il B. allude a Carlo III (e IV di Napoli) (1716-88), figlio di Filippo V e di ılla Farnese, il quale, alla morte del fratello Ferdinando IV nel 1759, da re due Sicilie divenne re di Spagna.

La grafia comune è *Copenhagen:* capitale della Danimarca.

Percosso con scope o *frustato:* sorta di pena.

Sorta di vascello a vele e a remi, nel quale mandavansi a remare i con- ati per gravi colpe; donde venne il nome — nella forma piú comune *ga-* — ai luoghi di lavori forzati o reclusori, quando quell'usanza cessò.

queste o quelle leggi lo scuoprano [1] ribaldo e scellerato. Gli tiranni di Sicilia, e i Neroni e gli Eliogabali [2] di Roma, sa che usarono ingiustizie e crudeltà a piú d'un galantuomo; d'un galantuomo è stato anche trattato con ingiustizia e cr deltà nelle due tanto vantate repubbliche d'Atene e di Checché avvenisse allora che le tenebre dell'idolatria [3] cop tanto le monarchie quanto le repubbliche, il Cristianesimo h mutar aspetto alle cose in Europa; e tutte le monarchie d'E e tutte le sue repubbliche cristiane, vuoi ortodosse [4] o vuoi dosse, hanno un certo spirito dirivato [5] dal Vangelo infuso nel leggi civili, che non v'è piú pericolo di vedere rinnovati i c esempi d'ingiustizia e di crudeltà dati qualche volta nelle a repubbliche e nelle antiche monarchie. In tutta Europa le sono amministrate da magistrati soggetti anch'essi alle stess che amministrano, e che sono pronte a punirli anch' essi, q cercassero dipartirsi dall'esatta amministrazione di quelle; tutti rendono giustizia a tutti, e dinanzi ad essi ogni avvoca sbizzarrirsi coll'eloquenza a suo piacimento, e può liberame qualunque ragione che creda favorevole al suo cliente, s essere obbligato a far ricorso all'ADULAZIONE *che tutto finge singa*, o al SILENZIO *che tutto cuopre e nasconde. La legge s* o sia *la legge morta*, si usa oggidí tanto nelle repubbliche q nelle monarchie cristiane, vale a dire in tutta Europa. E il Francia, per esempio, o quel di Spagna, o la Czara di Mosc

[1] Forma antiquata per *scoprano*.

[2] Eliogabalo fu fra gl'imperatori piú dissoluti di Roma antica, e le su deltà furon descritte da Lampridio, Erodiano e Dione.

[3] Il culto degli idoli e, in generale, il Paganesimo.

[4] *Ortodosso*, contrario di *eterodosso*, è chi crede nelle rette dottrine religione cattolica e, per estensione, nella propria religione e scienza.

[5] Forma antiquata per *derivato*.

[6] La Russia, di cui l'imperatrice è detta usualmente *czarina*, e non c Il B. nomina per la Russia l'imperatrice, perché a quel tempo il governo n vita era in mano di Caterina II (1729-96), protettrice delle arti e delle lett fautrice delle idee enciclopediche francesi. È noto come l'ab. G. B. Casti d quapendente (1724-1803), il *prete brutto* che, come disse il Parini,

per bizzarria dell'accidente
Dal nome del casato è detto casto,

autore di obbrobriose *Novelle galanti* in ottave (Parigi, Molini, 1795) e di l'apologo prolisso che sono gli *Animali parlanti* (1ª ediz. Parigi, Treuttel, morse fieramente la corruzione di quella Corte nel suo *Poema Tartaro* lano, s. n. t., 1803).

Cfr. sul Casti C. UGONI, *Della letter. italiana nella seconda metà de XVIII*, (già cit. T. I, pp. 115 sgg.).

n bel da fare, se volessero pigliarsi la briga di giudi-
› il loro *assoluto volere* (che è quello che i legali chiaman
) tutte le cause, o soltanto le principali de' tanti mi-
liti che hanno!
gli avvocati riescano meglio avvocati nelle repubbliche
le monarchie, non so come diavolo si possa provare.
Demostene e Cicerone furono due grandi avvocati in
na la difficoltà sta in sapere se, in uno stato monarchico,
e Cicerone sarebbero stati due zucche[1] o due grandi
Ariosto fu un gran poeta epico in un ducato, che era
onarchicamente;[2] ma l'Ariosto sarebb'egli stato un poeta
in Lucca, in Pisa, in Costantinopoli? A che serve
oma e d'Atene, di Cicerone e di Demostene? Parliamo
bliche e delle monarchie d'oggidí. Vorresti dire, Gen-
e in Parigi, in Torino, in Coppenhaghen[4] e in Pietroburgo,
›[5] de' buoni avvocati, come in Venezia, in Genova, in
e in Varsavia? Gennaro mio, ve n'hanno de' buoni e
appertutto: e tu, che sei un buon avvocato nella mo-
Napoli, anderesti molto in collera se uno di que' buoni
e sono nella repubblica di Genova, venisse dirti[6] ch'egli
vocato di te.
mporta poi all'odierno mondo, che gli avvocati fiori-
co piú o un poco meno in un paese? Che importa
iti contadini, che sono obbligati a reggere l'aratro pe'
nenar la falce pe' prati, onde gli uomini abbiano del
igiare e i buoi del fieno? Che importa questo ai tanti
anti falegnami, che sono costretti a martellare e a
o il santo dí, per somministrarci de' chiodi e dell'asse?
questo ai tanti fornaciai e ai tanti tagliapietre, che
rostirsi al fuoco o a sudar l'ossa, per somministrarci
onde fabbricare le nostre abitazioni? Che importa
it'altre migliaia d'artefici, che tutti a gara provvedono
' tanti arnesi che le occorrono? Che importa finalmente
iti coltivatori delle tante scienze, che poco o nulla han
a legale? Tutti costoro fanno pure le loro faccende, o
cati sieno un po' piú buoni o un po' men buoni. Che

---

munemente di persona di testa ottusa.
a d'Este che si spense nel 1803.
ta 6 a pag. 5.
ta 5 a pag. 219.
ta 2 a pag. 25.
iente *venisse a dirti.*

la professione loro sia *trionfale* o *non trionfale*? E tutti pure, o che il governo sia repubblicano o sia monarchic sono dunque i vantaggi d'esser nato piuttosto in Genov Milano? Piuttosto in Ollanda[1] che in Prussia? Bisogna, mio bello, ringraziar Dio, che t'ha fatto cristiano piutt Turco; piuttosto avvocato in Italia che eunuco[2] in Persi tosto un galantuomo in Napoli che un corsaro in Algieri;[3] savio in casa tua, che pazzo nell'altrui. Ecco quello, Genn che il vecchio Aristarco ti può dire, dopo d'aver viste ta narchie e tante repubbliche, sulla rancida e frivola quist nascere in repubblica e del nascere in monarchia. Conser galantuomo che sei; fa buon uso de' denari che hai; sta sar puoi; scrivi un[4] meglio[5] stile quando scriverai un altro libr andare i nocchieri a buon viaggio pel Mediterraneo e per l e non ti perdere in vane speculazioni.[6]

Ora mo[7] che ho spacciato il signor avvocato Giuseppe A Gennaro, diciamo anche quattro parole al signor avvocat nantonio Sergio sulla PREFAZIONE che ha posta in fronte tato dell'amico.

Questa prefazione è una specie di storia cronologicame dell'avvocatura, che comincia dagli antichi Egizi e terr moderni Napoletani. L'autore comincia questa storia con nell'antico Egitto, e prima dell'entrata in esso degli Ebre rono di *molte scienze*, come a dire *la geometria, l'aritmetica, nomia, la medicina, la natural filosofia, la teologia* e sop la *cognizion dello stato e della politica, e l'arte del forma* ma che *ciò nientemeno, onde* non vi erano avvocati, e che ganti non era permesso di far altro nelle loro cause, *vere le lor dimande e querele, a cui dall' avversario ris distintamente, ed indi in iscritto ancora ripigliava il prim iscritto pure dall'altro si replicava. Dopo di che, presentate d due*[8] *le loro scritture, i giudici posatamente n'esaminaran*

---

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 64.

[2] Uomo, a cui furon tolte le parti sessuali, e a cui in Oriente si stodia dell'*harem*.

[3] Algeri — e non *Algieri* — è capitale dell'Algeria, sulla costa bo l'Africa occidentale, nota in passato come patria di corsari o ladri di

[4] Cfr la nota 2 a pag. 208.

[5] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[6] Cfr. la nota 5 a pag. 79.

[7] Cfr. la nota 2 a pag. 3.

[8] Antiquato per *ambedue*.

ronunziavasi la sentenza colla solennità del rivolgere il
, o sia il Principe del Consesso, verso colui a favor del
i deciso, un'immagine, che gemmata ei tenea pendente dal
e appellavasi la VERITÀ.

persuaso che il signor Sergio non abbia inventato questo l'erudizione, ma che l'abbia veramente trovato tale e quale antico scritto o egizio o ebraico, o almeno greco, e che indi tradotto in italiano e ficcatolo in questa prefazione posso però essere persuaso che le cause si trattassero in nplice modo nell'antico Egitto, i di cui [1] abitanti erano remamente numerosi, che potettero avere *molte scienze*, tante da insegnarne sino agli Ebrei ed ai Greci; e che anzi fabbricare piú di venti piramidi ancora tutte esidí d'oggi, alte quasi tutte quanto i nostri piú alti camtanto appunto larghe nella loro base, quanta è la loro n un popolo, che per queste due ragioni delle tante sue delle tante sue piramidi, doveva essere composto d'assai milioni d'individui, dovevano nascere delle liti intralcier molte e varie combinazioni d'interessi, onde liti da non cosí in su due piedi,[2] con due scritture per parte fatte essati, i quali poi molte volte potevano essere mercanti venuti a farsi far ragione da paesi lontani, dove la lingua i si sapeva; né tutti que' milioni d'individui, malgrado [3] delle leggi, e malgrado l'onestà di tutti i magistrati, *rcepto*,[4] potevan poi esser tutti galantuomini, e tutti dir né piú né meno del vero; e tutti sapere l'arte di l'arte di esporre con chiarezza, con precisione e con forza agioni occorrenti a far buone le loro *dimande e querele*, i i e difese; e le loro vedove, e i loro pupilli, e tutta la rante plebe doveva pur necessariamente aver ricorso in te a qualche avvocato, o spezie [5] d'avvocato, per difendere eri o per ottenerli. Né occorre dire, per salvare l'istorico come dice il signor Sergio, che le leggi degli Egizi erano o (cioè per numero) *poche*, *per intelligenza sbrigate*, *rigier esecuzione*. Questo può esser il caso nella gran popo-

---

a nota 9 a pag. 31.
di dire assai comune che significa: ***all'improvviso***, ***subito***, ***senza ne.***
a nota 4 a pag. 6.
latina d'uso legale, che significa: ***nessuno eccettuato.***
a nota 4 a pag. 31.

lazione di Costantinopoli, dove non si studiano scienze e dove non si fanno erger piramidi; ma questo non poteva essere il caso degli Egizi, che scienze studiavano e piramidi ergevano; perché dove vi sono molte scienze e molte arti, vi sono anche molti furbi e molti oziosi, quando non mi si voglia sostenere che il mondo non è stato a un dipresso sempre lo stesso, e che la natura degli uomini e delle cose è stata cambiata dall'andar de' secoli. E dove v' erano molti oziosi e molti furbi, vi dovevano anch'essere piú leggi che non ne possono contenere *otto papiri*.[1] Gli stati d'una repubblica di San Marino, o quelli d'un margravio[2] di Baden, che conteugono poche migliaia di abitatori, con otto papiri di chiare e rigide leggi possono essere benissimo governati; ma in un paese come era l'antico Egitto, cioè un paese popolato da milioni e milioni di abitanti, o fosse governato repubblicanamente, o monarchicamente, questo non era possibile per quelle tante ragioni, che tutti gli avvocati sanno, o che dovrebbono[3] sapere, e che si possono anche presto indovinare da chiunque sa, senza essere avvocato, andare col cervello piú là che non va il suo naso. Forse l'amore, la gelosia, l'interesse, l'ira, l'orgoglio, l'invidia, e tant' altre pa ni, non regnavano in Egitto, come regnano dappertutto? forse i r canti non fraudavano i mercanti? forse i padroni non malt vano i servidori?[4] forse i servidori non rubavano ai padroni? forse i potenti non cercavano opprimere i deboli? forse le mogli e le sorelle e le figliuole degli Egizi eran tutte tante monachelle? f gli sciocchi non commettevano de' falli che i saggi dovevano poi rettificare? A che ciancio?[5] Eh, che il signor Sergio poteva risparmiarsi la fatica di dirci che in Egitto non v'eran avvocati, o qualche cosa d'equivalente, e che le parti trattavano le loro liti con due sole scritture per ciascuna, e che le leggi di quel vasto popolo erano contenute da solo otto papiri! Queste sono fole[6] che si trovano sui libri antichi; ed è un gran buonuomo[7] chi, credendolo, le registra gravemente sui libri moderni.

---

[1] Come a dire *fogli di carta* di papiro: la pianta la cui scorza serviva per fabbricar carta, e della quale si servirono per primi gli Egiziani.

[2] Marchese principe della Germania, che per Baden era, nel tempo in cui il B. scriveva, Carlo Federico (1738-1811).

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[4] Cfr. la nota 5 a pag. 103.

[5] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[6] Ciance, baie.

[7] Piú usato *bonòmo*, altrimenti *buon uomo*. Cfr. la nota 8 a pag. 217.

:uni altri pezzi dell'immensa erudizione del signor Sergio resí fare la chiosa [1] che ho fatta a questo degli Egizi, e ›vargli che male de' Francesi e peggio degl' Inglesi ha ando disse che gli uni *non sono da comparare co' nostri* e che gli altri *poco amici dimostransi del buon divi- di una saggia e spiritosa elocuzione.* Potrei dirgli che sarebbe meglio leggerlo bene, per imparare da esso ad uente senza verbosità; che [3] *Littleton* [4] e *Coke* [5] sarebbe ocacciarseli e studiarli, per imparare da essi ad esser dotto ›ostura; e in somma gli potrei dire con le sue stesse stesarole: *A che mai giovano cotante fatiche e cotante affaerche sovra certi oggetti fra le tenebre dell'antichità chiusi se non per divenire anzi misterioso che dotto, e inutile a altri con un torbido misto d'incerte notizie?* Ma oltre che ıttata forse troppa parte di questo numero sul libro del ga e su questa sua prefazione, ho anche paura ch' egli enga addosso con questa sua spaventosissima teatrale deıe: *Lungi dal volger questo volume* (cioè questo Trattato r di Gennaro con questa prefazione in fronte), *lungi dal esto volume certi spiriti alteri e feroci, che persuasi del ›r merito* (come è il caso d'Aristarco Scannabue) *coll'in-rabil credito del dir male d'ognuno* (come fa quel tristo co Scannabue) *immaginano innalzar la propria fama sulle ine.*

---

a nota 8 a pag. 213.

ro Patru di Parigi (1604-81) fu il piú celebre avvocato del suo secolo e volumi di scritti assai pregiati.

a nota 2 a pag. 20.

o Littleton di Shropshire (1627-94) fu un erudito di gran valore.

ero Coke di Mileham, nato circa il 1626, ma di cui si hanno scarsis-e, fu storico e politico insigne, e dettò molte opere, di cui la piú nparsa la prima volta nel 1694 e ch'ebbe molte edizioni, tratta dell'In-otto gli ultimi quattro regni ed è intitolata appunto: *A dete tion of nd state of England during the four laste Reigns* ecc.

ato per *accanite, disperate.*

[N° VI. *Roveredo 15 Decembre*[1] *1763.*]

IX.*

IL CICERONE

POEMA DI GIANCARLO PASSERONI[2]

Tomi 2 in 8°[3]
In Venezia 1756
nella Stamperia Remondini.

Egli[4] pare che la natura faccia uno sforzo de' piú grandi e de' piú violenti, quando produce al mondo un poeta epico, se consideriamo quanto il numero de' poeti epici sia inferiore al picciol numero de' secoli di cui la cronologia ne dà contezza.[5] Quasi tutti que' secoli sono stati luminosamente adornati di molti savi legislatori, di molti capitani valenti, di molti illuminatissimi letterati e di molti artefici maravigliosissimi; e i popoli piú colti, anzi pure non pochi popoli barbari, si possono a ragione vantare d'aver avuti molti individui, che riuscirono singolari in effettuare assai cose, all'effettuazione delle quali si richieggono forze di mente quasi soprumane.[6] Eppure, fra cento nazioni o barbare o non barbare, appena se ne addita una, che possa vantarsi d'aver avuto fra' suoi individui un individuo solo, a cui sia gloriosamente riuscito di comporre un poema epico. Non è egli strano, esempligrazia,[7] che l'antica Gr siasi resa l'universal maestra in ogni facoltà, producendo filoson,

[1] Forma letteraria e nello stesso tempo popolare in alcuni luoghi della Toscana, per *dicembre*.

[2] Cfr. la nota 8 a pag. 181.

[3] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

[4] « Notate quell'enfatico *egli* », potremmo dire anche noi, come già Aristarco quando criticava l'opera dell'ab. Morei (cfr. la pag. 157 e la nota 5).

[5] Notizia, cognizione.

[6] Piú comunemente *sovrumane*.

[7] Cfr. la nota 10 a pag. 182.

* Esaltata la superiorità dell'Italia, su tutte le nazioni antiche e moderne, nella poesia epica, riassume e giudica i primi canti del *Cicerone*.

e guerrieri, e uomini ingegnosissimi d'ogni fatta a centinaia ed a migliaia, in tempo che tutto il resto della terra stava quasi in perfetto ozio guardandola fare? E non è egli strano, che l'antica Roma, ricettacolo originalmente di pochi feroci ed ignoranti fuorusciti,[1] abbia in quattrocento anni annichilate per forza di spada tante bellicose e savie e possenti nazioni, e immedesimato in sé stessa tanta parte d'Europa e d'Asia e d'Africa? E non è egli piú strano ancora, che la moderna Inghilterra, la quale appare cosí piccola cosa nel globo terracqueo, abbia oggi il potere di mandare cento mila uomini, in cento navi, ognuna di cento cannoni, a far il giro di questo stesso terracqueo globo attraverso un oceano immenso e senza sentiero;[2] e che tuttavia l'antica Grecia, e l'antica Roma, e la moderna Inghilterra non abbiano avuto piú che un poeta epico ciascuna?

Ma se gli è strano che la sapiente Grecia, che la battagliereſca[3] Roma, e che la navigatrice Inghilterra non abbian potuto avere ciascuna piú d'un poeta epico, chi non dirà essere ancora piú strano a mille doppi[4] il vedere la patria nostra per questo conto tre volte almeno piú ricca d'ognuna di quelle tre patrie? Sí; l'Italia nostra, che né alla Grecia per vasta sapienza, né a Roma per militar valore, né per naval possanza[5] all'Inghilterra può senza offesa del vero agguagliarsi, l'Italia nostra non soltanto si può a ciascuna d'esse per questo conto agguagliare, ma si può dire, senza offesa del vero, che vince d'assai le due seconde; e se ella abbassa rispettosa l'epica bandiera alla prima, gli è perché saviamente riflette coi Romani e cogl'Inglesi, che se da ciascun poema epico si avesse a cancellare tutto ciò che derivò in esso dal gran vate[6] de' Greci, cioè tutto ciò che in ciascun poema epico non si leggerebbe se Omero non avesse dettate l'Iliade e l'Odissea, una troppo gran

---

[1] Allude alla tradizione favolosa, alla quale la critica moderna attribuisce carattere mitico, dell'asilo aperto da Romolo nella selva del colle Saturnio, a cui accorsero ben presto ribaldi d'ogni maniera.

[2] Il B. esagera certamente la forza navale dell'Inghilterra, ma evidentemente egli allude alle vittorie che l'Inghilterra ottenne specialmente sotto il saggio governo di Guglielmo Pitt, e durante la famosa guerra dei Sette Anni (1756-63), contro la Francia, la quale ebbe le sue flotte piú volte disfatte, perdette il Canadà e parecchie altre colonie, e vide quasi per intero distrutta la sua potenza nelle Indie Orientali.

[3] Inusitato per *battagliera*.

[4] Cfr. la nota 3 a pag. 202.

[5] Letterario e poetico per *potenza*.

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 74.

parte cancellata rimarrebbe d'ogni epico poema all' Iliade e all'Odissea posteriore.

Ma se l'Italia nostra si può a ragion dar vanto d'essere epicamente superiore all' antica Roma, alla moderna Inghilterra e a tutto il resto del mondo, grazie al suo Dante, al suo Ariosto e al suo Tasso; l'Italia nostra si può con vie maggior ragione gloriare ancora d'aver prodotti degli altri poemi, che non si possono registrare in altra classe che in quella degli epici, e che sono privativamente [1] suoi, senza che alcuna nazione o antica o moderna possa in questo gareggiar punto con essa intorno al primato. E qual è quella nazione antica o moderna, signori miei, che abbia, esempligrazia,[2] due poemi epici da porsi a paraggio[3] coll'Orlando Innamorato [4] e col Morgante,[5] nell' uno e nell' altro de' quali la natura è dipinta, son quasi per dire, con maggiore verità che non lo è[6] in qualunque altro de' poemi epici della nostra e d' altre nazioni? E dicano pure gli austeri critici quello che vogliono de' massimi difetti di quelle due stupende opere d'ingegno, che non sono veramente scarse di difetti; ma ad onta di tutto quello che la ragione potrebbe correggere nell'Orlando Innamorato e nel Morgante, tanto il Morgante quanto l'Orlando Innamorato sono due poemi epici che non fanno meno onore alla nostra poetica terra, di quello gliene facciano i poemi epici di Dante, dell'Ariosto e del Ta ; e tanto piú le fanno onore, quanto che nessun poeta d' altra nazione, o antica o moderna, ha saputo scrivere cose cosí maravigliose, sia per singolare e vasta invenzione, o sia per varia e vera pittura di costumi e di cose.

Né qui finiscono ancora l'epiche glorie della nostra contrada; e il Quadriregio del Frezzi,[7] e la Secchia Rapita del Tassoni,[8] e il

[1] Con esclusione di altri.

[2] Cfr. la nota 10 a pag. 182.

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 201.

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 182.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 188. Il lettore sa che la critica moderna non fa la distinzione grande, che il B. fa qui, tra l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto e i due poemi cavallereschi del Boiardo e del Pulci, pur riconoscendo che l'Ariosto si studiò di accostare il poema cavalleresco all'epopea, e ai generi e mod classicismo. Del resto il lettore ha già compreso, e vedrà anche fra poco, che B. intende qui la poesia epica in un senso molto largo, che va dal poema d'O al *Ricciardetto* del Forteguerri, del quale vedremo piú innanzi.

[6] Meglio: *che non in qualunque altro de' poemi.*

[7] Cfr. la nota 9 a pag. 182.

[8] Alessandro Tassoni di Modena (1565-1635), spirito audace e bizzarro, è certo da considerarsi il creatore dell'epopea eroicomica italiana colla sua *Secc*

Malmantile del Lippi,[1] e il Ricciardetto del Forteguerri,[2] e un numero grande di altri epici poemi, o seri o burleschi, scritti dalle italiche penne nello spazio di questi tre secoli, accrescono tutti per questo conto la nostra superiorità sulle altre nazioni, alla barba[3] di cento ignoranti non meno che temerari bacalari[4] della Senna e del Tamigi, i quali della nostr'epica poesia hanno parlato a un dipresso come ne parlerebbono[5] i pappagalli, se a' pappagalli venisse nel becco il prurito di parlare di poesia epica.

Ma perché il Quadriregio è soverchiamente allegorico, perché la Secchia è troppo povera d'invenzione, perché il Malmantile è di troppo poca sustanza,[6] e perché il Ricciardetto è troppo buffonesco e plebeo, e perché tant'altri epici poemi nostri sono misere somiglianze e copie di poco valore di questa e di quell'altra bella cosa nostra, io mi contenterò per ora di non cavar gli uni dal disprezzo e dalla oscurità in cui sono immersi, e mi serberò a favellare degli altri quando il caso me li porterà dinanzi, ristringendomi oggi a volamente fare qualche parola d' un poema epico intitolato CICERONE, scritto da un GIANCARLO PASSERONI, che, per quanto mi vien detto da don Petronio Zamberlucco[7] suo grande amico,[8] è un dab-

---

1ª ediz., Parigi, Tussan du Bray, 1622), detta poi *Rapita* nell'ediz. successiva del 1624: poema di dodici canti in ottave, tradotto, fin dal sec. XVIII, in dialetto bolognese, modenese e milanese (cfr. G. Rossi. *Studi e ricerche tassoniani.* S. I.; Bologna, Zanichelli, 1903); nel quale il poeta, com'è noto, se ebbe principalmente intendimento artistico, ebbe pure intenti morali e civili. Cfr. specialmente G. Ronca, *La Secchia rapita di A. Tassoni* (Caltanissetta, Punturo, 1884).

[1] Cfr. la nota 3 a pag. 41. Il *Malmantile riacquistato* è da considerarsi, più che altro, un poema giocoso, notevole specialmente per la vivezza inesauribile dello spirito comico.

[2] Il *Ricciardetto*, che il pistoiese Niccolò Forteguerri (1674-1735) pubblicò col nome di *Niccolò Carteromaco*, è il migliore poema giocoso del sec. XVIII 1ª ediz. Parigi [Venezia], Pitteri, 1738), nel quale, come fu ben detto, muore in una risata il poema cavalleresco italiano.

Sul Forteguerri e sulla sua opera, cfr. specialmente A. Frediani, *Studi di storia politica e letteraria* (Carrara, Sanguinetti, 1889); C. Zacchetti, *Il Ricciardetto di Niccolò Forteguerri* (Torino, Paravia, 1899); e F. Bernini, *Il Ricciardetto di Niccolò Forteguerri* (Bologna, Zanichelli, 1900).

[3] Meglio *in barba: a dispetto.*

[4] Meglio *baccalari:* chi la pretende a sapiente. — Ricordi il lettore quello che il B. ha scritto nella lettera premessa al II Tomo della Traduzione del Corneille (cfr. le pp. 40-1).

[5] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 156.

[7] Cfr. la pag. 155.

[8] Il B. aveva conosciuto il Passeroni a Milano fin dalla sua prima dimora in quella città, circa il 1740.

benissimo prete, nato in qualche parte della contea di Nizza, e che vive ora in Milano allegro e grasso, che Dio lo benedica e lo mantenga tale per molti e molt'anni ancora.

Il poema dunque di questo Passeroni è di trentatré canti,[1] e, come dissi, è intitolato Cicerone. Ma chi s'aspettasse in virtú di quel titolo di leggere la vita e le avventure o le imprese del gran Marco Tullio, si disinganni e muti pensiero, ché pochissimo di Marco Tullio si parla in que' trentatré canti, anzi in alcuni non si nomina neppure, o si va qua e là promettendo di nominarlo tosto, e di parlarne a dilungo, comeché[2] ora sotto un pretesto buono, ed ora sotto un altro migliore, non si mantenga poi la promessa; e cosí tutta l'opera che si finge tradotta da un caldeo[3] manoscritto d'un certo Giambartolommeo, non è altro che un bizzarro tessuto di digressioni che non hanno che fare col titolo, e che per la maggior parte satireggiano, o criticano, o corbellano ogni sorta di gente dappoca,[4] ridicola e viziosa.

Questa invenzione, come vedete, è molto semplice, poiché nessuna parte del poema è necessariamente connessa con l'altre parti, ma ne è quasi sempre indipendentissima, potendo tutte stare a bene sulle loro propie[5] gambe, senza bisogno di sostenersi l'una l'altra mutuamente;[6] e cosí quasi ogni canto poteva benissimo essere il canto ch'egli è, o essere il canto successivo, o il precedente, o il decimo, o il ventesimo, o il secondo, o il penultimo, o in somma qualunque canto, senza molto pregiudizio del totale; e canchero[7] venga a chi vorrà guardare il Cicerone[8] con gli occhiali d'Aristc

[1] Il B. non esamina per ora che i primi due tomi, i quali contengono appunto i primi 33 canti; ché il poema, com'ho già notato (cfr. la nota 8 a p consta di ben 101 canti.

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 179.

[3] Cfr. la nota 5 della pag. seguente.

[4] *Dappoco* anticamente si usò anche nel femminile e nel plurale; ma nell'uso moderno *dappoco* è indeclinabile.

[5] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[6] Piú comune *scambievolmente*.

[7] Cfr. la nota 4 a pag. 140.

[8] Il quale infatti è un poema giocoso-satirico, che toglie a pretesto la vita dell'oratore romano per far la satira dei costumi del secolo XVIII; ed è, coi sermoni del Gozzi e colle commedie del Goldoni, di cui vedremo piú innanzi, uno dei migliori esempi di quella satira a cui, con ben altra coscienza e con ai ben altrimenti temprato, volse il Parini gli sciolti del suo *Giorno*; ché, mentre Goldoni, il Gozzi, il Passeroni sorridono bonari, rassegnati, scherzosi, sui vizi e il mal costume del loro tempo, l'abate di Bosisio pone nella sua satira tutta la forza e tutta la fede di un'anima temprata a nuove e piú alte idealità umane e sociali. — Cfr., per quel che vale, lo studio di M. A. Giani, *Di Gian Carlo Passeroni e di alcuni riscontri fra il* Cicerone *e il* Giorno (Tortona, Rossi,

sul naso.[1] Ma se l'invenzione del suo poema non costò al Passeroni che il primo fortunato pensiero; e se le parti d'esso poema non sono state con replicati sforzi d'ingegno e con difficil arte complicate ed intralciate insieme, si vede però da ciascuna d'esse che il Passeroni ha dell'ingegno da vendere, che la sua mente è delle piú ampie e delle piú pensative,[2] e ch'egli se l'ha arricchita con un innumerabil numero d'idee e di notizie, leggendo de' libri parecchi e piú notando, con non meno attenzione che sagacità, i costumi del nostro secolo. Diamo un abbozzo di questa sua opera.

Dopo d'aver detto nella prima ottava, che vuol *cantare l'orator romano* e nello stesso tempo *rivedere il pelo*[3] *alla brigata,* il Passeroni aggiunge che narrerà la sua storia *come sta scritta sopr'un libro vecchio,* del qual libro questa è l'informazione da lui data a' leggitori, o, per dir meglio, agli uditori, poiché mostra sul fine d'ogni canto ch'egli li recitasse in qualche assemblea uno per sera, a misura che li componeva.

Ma questo libro pochi l'hanno visto
Perché gli è libro raro; ed io lo serbo
Non già fra gli altri miei confuso e misto,
Ma sotto chiave con assai riserbo.
Mio bisavo ne fece il grande acquisto
Da un certo Annio famoso da Viterbo,
Il qual vi scrisse fuori sul cartone:
Vita di Marco Tullio Cicerone.

Queste parole sono in buon toscano;
Ma quel di dentro è in un certo idioma
Che ad un che nollo intenda, sembra strano,
E vi manca ogni punto ed ogni coma.[4]
Benché fiorisse sotto il buon Traiano
Il dotto autor di questo libro, in Roma,
Dal nome appar però ch'ei fu caldeo,[5]
Perché chiamossi Giambartolommeo.

---

[1] Cfr. la nota 8 a pag. 139.

[2] Antiquato per *pensose, meditative.*

[3] Ha lo stesso significato di *riveder le bucce, criticar qualcuno.*

[4] Antiquato per *virgola.*

[5] Caldea, nel piú ampio significato, indicò dal settimo secolo prima di Cristo la Babilonia; e nel piú ristretto, la regione S. O. della Babilonia, dalla parte occidentale dell'Eufrate.

Soggiungendo poco dopo, a proposito di questo Giambartolommeo:

E chi volesse intendere di lui
Qualche cosa di piú particolare,
Aspetti che con quella d'altri autori
La di lui vita venga anch'essa fuori.

E qui, per non perder tempo, il Passeroni comincia a fare la sua prima digressioncella, dando un po' di baia agli scrittori moderni di Francia e d'altri paesi, una gran parte de' quali non sapendo produrre cose di sustanza[1] da sé stessi, danno *l'incenso ai morti* scrivendo le vite

de' letterati
Che fioriron ne' secoli passati.

Poi favella alquanto del suo manuscritto[2] caldeo, e del come, e del dove, e del quando fu trovato, e quanto sia al proposito per somministrare argomento ad un poema epico; e poi parla de' poemi epici di questo e di quell'altro, e delle regole che si sogliono osservare nel comporre poemi epici, stendendosi con alquante considerazioni sui vari modi di verseggiare usati da vari de' nostri poeti. Poi entra a far l'apologia[3] di quella tanta critica, che sarà farina[4] di Giambartolommeo, e non sua. E a proposito del suo tradurre Giambartolommeo, dà quattro buone picchiate a' plagiari,[5] e a quelli che nelle loro prefazioni fanno tante false e ridicole proteste, e a quelli che trovano questo e quel modo di far lodare l'opere loro da Tizio e da Sempronio, onde abbiano piú credito che non meritano; e a quelli che sotto supposti nomi fanno il panegirico[6] a sé stessi e alle lor opere. Poi s'allarga nello enumerare le varie furberie usate dagli autori per trovare spaccio a' loro libri. Poi passa a discorrere dell'amicizia e de' vari doveri d'essa. Poi ne viene a dire come bella sarà la seconda edizione del suo Cicerone, caso che la prima incontri bene; e si fa beffe di tutti i pomposi e vani ornamenti, con cui alcuni libri vengono stampati. Poi azzanna[7] soavemente i commentatori, e mette anche una

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 156.
[2] La grafia piú comune è: *manoscritto*.
[3] Discorso o scritto in difesa di qualcuno o di qualche cosa.
[4] Figuratamente per *roba*.
[5] Chi commette il reato di copiar scritti altrui dandoli per propri.
[6] Cfr. la nota 6 a pag. 126.
[7] *Piglia colle zanne:* qui figuratamente per *assale, dilania*.

addosso a' giornalisti e a' gazzettieri letterari[1] venali e sciocchi o maligni. Poi parla d'altri artifizi illeciti usati dagli scrittori. Poi dà un pizzicotto agli stampatori, aggiungendo però alcuna cosa in loro favore e scusa. Poi cuculia[2] certe magre invenzioni trovate per ingrossare i libri piú assai del bisogno. Poi parla della Crusca,[3] e dice la sua opinione della lingua nostra e della maniera di tradurre del Salvini.[4] Poi dà la berta[5] a que' che si danno vanto d'aver composto alcun libro con prestezza. Poi dice quello che ha in animo di fare co' revisori[6] quando anderà ad essi per la licenza della stampa. Poi motteggia le solite proteste che si fanno da alcuni sulle parole di *Fato*, *Diva*, *Numi*,[7] ed altre di tal conio,[8] facendo una siffatta protesta egli stesso, che, mutando solo il *dice* in *sente* nell' ultimo verso, potrebbe servire anche a tutti i poeti secolari[9] quindinnanzi;[10] ed eccola qui quella sua protesta, ché voglio trascriverla.

Le parole Destino, o biondo Nume,
Fato, Fortuna, oppur celesti Dive,
Ed altre che saran nel mio volume,
Son vocaboli usati da chi scrive
In versi per antico e rio costume,
E non già sentimenti di chi vive
Nel grembo della Chiesa, e che professa
D'essere buon cristiano e dice messa.

---

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 155.

[2] Cfr. la nota 5 a pag. 6.

[3] Cfr. la nota 1 a pag. 207.

[4] Cfr. la nota 10 a pag. 191. Il Salvini tradusse l'*Iliade*, Anacreonte, Esiodo, Teocrito, Persio, Senofonte Efesio.

[5] Schernisce, mette in ridicolo.

[6] I revisori delle stampe erano magistrati che dovevano dar l'autorizzazione alla pubblicazione o alla rappresentazione di un'opera.

[7] Quando, per effetto della reazione o controriforma cattolica, nella seconda metà del sec. XVI, fu frenata colla licenza dei costumi anche quella della stampa, con speciale riguardo alla religione, alla Chiesa e ai suoi ministri, venne in usanza che gli autori protestassero, in principio o in fine della loro opera, la loro fede e divozione alla Chiesa cattolica, dichiarando che le parole comunque riguardanti la fede pagana, se usate nel loro scritto, dovevansi intendere usate solamente per ragioni d'arte o d'opportunità letteraria.

[8] Figuratamente per *genere*.

[9] *Mondani*, *civili:* non ecclesiastici.

[10] Cfr. la nota 3 a pag. 154.

Poi fa alcune parole sulla prolissità,[1] e dice molto facetamente che non vuole, massime qui sul bel principio del suo poema, palesare a' suoi uditori d'avere egli stesso questo difetto, e che vuol anzi fare come le donne, che sul cominciare del matrimonio nascondono anch'esse i difetti loro al novello marito; e, menando in questo modo alle povere donne la prima di quelle tante e tante staffilate, che dà poi loro in quasi tutti i canti del suo poema, pone fine al canto primo.

A questo primo canto tutti gli altri s' assomigliano, nell'essere come questo pieni di passaggi d'una cosa in un' altra, parlandosi in tutti tanto poco dell'eroe[2] d'Arpino, che si giunge al fine del primo tomo, cioé del canto diciasettesimo,[3] senza che Cicerone sia ancora fuori della sua cuna; non servendo qui Cicerone, come già dissi, che d'un pretesto per dire del male e per isfogare alcuni milioni di que' capricci, che, al dire del Berni, vogliono venire a' poeti anche a lor dispetto. Con licenza però del mio don Petronio,[4] che non è della mia opinione, m'è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambia talvolta la buffoneria per facezia, come quando dice che la madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d'una vacca;* che Cicerone studiando ingrassava *come un porco nel truogo*[5]; ed altre simili; delle quali sconce facezie, anzi goffe buffonerie, abbondano troppo il Lalli nella Eneide Travestita,[6] e il

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 170.

[2] Il vocabolo s'usa anche per indicare *grande uomo*, *gran personaggio;* cfr. la nota 2 a pag. 16.

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 151.

[4] V. la pag. 155.

[5] Antiquato per *trogolo:* pila di pietra o di legno scavato, dove mangiano i maiali.

[6] G. B. Lalli di Norcia (1572-1637), giureconsulto e poeta, oltre a una *Gerusalemme desolata*, ch'è una scolorita imitazione del Tasso, a un poema eroicomico, *La Franceide* (1ª ediz. Venezia, s. n. t., 1629), a un poema burlesco, *La Moscheide* (1ª ediz. Vicenza, s. n. t., 1619), ci lasciò una grottesca versione del poema virgiliano, *L'Eneide travestita* (1ª ediz. Roma, Faccioti, 1634), in cui il Lalli si propose di tradurre < in dilettevole stile giocoso > l'opera maggiore della poesia latina, ma non fece che profanarla con volgari sostituzioni di personaggi e di episodi triviali. Pare che all'esempio suo si sia ispirato il poeta francese Paolo Scarron (1610-60) nel suo *Vergile travesti.*

Sul Lalli cfr. A. Belloni, *Il Seicento* (già cit., pp. 208 sgg.).

Caporali,[1] e il Fagiuoli,[2] nelle loro rime. E cosí dirò che non mi garba né tampoco[3] quel suo tanto toccare una sola corda: cioè quel suo tanto parlare, e massime nel primo tomo, de' vizi, de' difetti e delle debolezze delle donne volgari e comunali,[4] la qual cosa, oltre al rendere il suo poema poco gradito all'elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi de' suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti que' canti già alquanto increscíosi, perché quasi tutti sono un po' piú lunghi di quello che dovrebbon[5] essere, secondo l'orecchio mio e secondo l'orecchio del mio don Petronio stesso, che è pur tanto innamorato e del poema e di chi lo scrisse.[6] Ma terminiamo queste osservazioni sul Cicerone con ricopiare qui, per saggio della passeronesca[7] poesia, le prime ottave del canto diciottesimo.[8]

---

[1] Cesare Caporali di Perugia (1531-1601) è il solo che rappresenti meno indegnamente, nella seconda metà del sec. XVI, la tradizione della poesia berniesca, specialmente nelle sue *Rime piacevoli* (1ª ediz. Parma, Viotto, 1582; ma migliore e piú completa: Perugia, Reginaldi, 1770), in cui sono, fra i poemetti in terza rima degni di ricordo, specialmente *La Vita di Mecenate* e *Le esequie di Mecenate*, che, pel carattere loro, meritano d'essere avvicinate al *Cicerone* del Passeroni.

Cfr. lo studio che su *Cesare Caporali* ha pubblicato G. A. GALLENGA STUART (Perugia, Donnini, 1903).

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 31. Nonostante il severo giudizio del B., il Fagiuoli è da considerarsi, per le sue *Rime piacevoli* (Firenze, Nestenus e Moncke, 1729-34), uno de' buoni seguaci del Berni, nel sec. XVIII. Cfr. specialmente G. BACCINI, *G. B. Fagiuoli poeta faceto fiorentino* (Firenze, Salani, 1886).

[3] Antiquato per *nemmeno*.

[4] Cfr. la nota 9 a pag. 88.

[5] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[6] Il B. piú tardi si mostrerà anche meno ammiratore del Passeroni, e il 12 marzo 1784 scriverà da Londra a Francesco Carcano: « Del nostro Passeroni « vi dico il vero: non ho piú fame delle cose sue, dopo d'aver letti i due primi tomi « del suo *Cicerone* e gli altri due delle su' Favole. Quella sua floscia facilità di « verseggiare, e le tante impurità sue in fatto di lingua, e le sue tante facezie alla « lombarda mi hanno ristucco affatto, non che sazio. » (Cfr. la Lett. CXL nelle *Opere* di G. B.; Milano, Classici Italiani, già cit.; T. IV, p. 293). Né si può dire che il giudizio non sia giusto ed assennato.

[7] Uno dei soliti barettismi per: *del Passeroni*.

[8] Riferisce infatti le prime quattordici ottave di quel canto; ma anche nel riportar queste, come già sopra per gli altri versi del *Cicerone*, il B. è, come al solito quando riferisce scritti altrui, poco diligente e poco fedele all'originale.

[N° VIII. *Roveredo 15 Gennaro* [1] *1764.*]

X.*

DEI DISCORSI TOSCANI
DEL DOTTOR ANTONIO COCCHI [2]
PARTE SECONDA.

Firenze 1762. in quarto [3].

Le due prime cose contenute in questo volume sono due PREFAZIONI del dottor Cocchi ai DISCORSI D'ANATOMIA di LORENZO BELLINI.[4] Con l'aiuto di queste Prefazioni noi possiamo non tanto acquistare un' idea di que' postumi discorsi del famoso Bellini, quanto del suo carattere personale. Ma chi crederebbe che l'acquisto di tale idea, invece di riuscire vantaggioso alla memoria di quello insigne filosofo,[5] le è anzi dannevolissimo?[6] Secondo i legittimi documenti recati dal Cocchi in quelle due Prefazioni, noi vediamo che non solo i postumi Discorsi del Bellini furono escrescenze,[7]

[1] Antiquato e popolare per *gennaio.*

[2] Antonio Cocchi di Mugello (1695-1758) fu scienziato e filosofo di grande valore, professore nella facoltà di medicina a Pisa e a Firenze, in relazione col Newton e con altri grandi scienziati stranieri, archeologo dell'imperatore Francesco I. Oltre le sue opere mediche, sono specialmente notevoli questi *Discorsi Toscani* della cui prima parte (Firenze, Bonducci, 1761) il B. discorse, dicendone male, nel N. IV della *Frusta*, come aveva già detto male nel N. I del suo discorso *Del Matrimonio.*

Sul Cocchi cfr. specialmente l'*Elogio* di G. L. TARGIONI, in *Elogi degli uomini illustri toscani* (Lucca, s. n. t., 1771-4; T. IV, pp. 728 sgg.).

[3] Cfr. la nota 3 a pag. 48.

[4] Cfr. la nota 6 a pag. 208.

[5] Sull'ampio significato della parola *filosofo* nel sec. XVIII, dirò piú innanzi.

[6] Antiquato per *dannosissimo.*

[7] Tumori che appaiono alla superficie della pelle o della mucosa. Qui il B. usa il vocabolo nel senso di prodotti patologici.

* Sostiene che alla felicità della vita non basta la pura scienza; combatte i sostenitori del vitto pitagorico, ché la miglior via alla sanità è la temperanza; loda l'autobiografia del Cellini per la sua sincerità e le rare e curiose notizie de' suoi tempi; giudica l'*Henriade* del Voltaire lodevole solo per i bei versi e i bei concetti, e il Voltaire giudice ignorante della nostra e d'altre letterature, ma scrittore mirabile.

ızi che frutti del suo ingegno, ma vediamo eziandio che l'autor ro diventò uomo di bassa mente e di vil cuore, tosto che s'ebbe ;ravato il cervello di quell'opere latine[1] che gli ottennero tanta ma nelle letteraria repubblica.

Il Bellini non aveva ancora compiuti venzett'[2] anni, quando fu tto professore d'anatomia in Pisa; e non solo aveva già da ıalch'anno prima goduto dell'amicizia e della stima del *Borelli*,[3] ;l *Malpighi*,[4] del *Redi*,[5] e d'altri grand'uomini suoi contempo- nei, ma vedeva ogni dí piú il suo nome dilatarsi onorevolmente, volare glorioso di là da' monti e di là da' mari. Un uomo ıe si trova fornito di somma dottrina; che si vede pregiato da' ú pregievoli[6] uomini de' tempi suoi; che sa d'essere riconosciuto ;r iscopritore d'incognite provincie nel vastissimo continente del- ımano sapere; e che sa per conseguenza d'essere annoverato tra piú insigni benefattori del genere umano; sembra che dovreb- essere molto ben soddisfatto della buona figura che fa in questo ondo, massime se a questi mentali[7] vantaggi s'aggiunge ancora ıello d'esser locato[8] da giovane in un posto decoroso e che gli ›mministra di che vivere onestamente nel seno d'una bella e dotta ria. Tuttavia, quantunque il *Bellini* fosse in questo bel caso, ›n solo non seppe vivere lieto e contento della sua invidiabilis- ma sorte; ma, dopo d'aver vissuto pochi anni sempre lagnandosi avere meno danari dal suo principe[9] e meno stima e carezze a' suoi concittadini, di quello che credeva meritare, se ne morí ıalmente di tristezza, come muoiono tanti dappochi[10] e prosun- ıosi[11] ignoranti.

---

[1] Fra le quali, notevoli specialmente: *De structura et usu renum*, *Gustus rganum*, *De missione sanguinis*, *De febribus*, *De morbis capitis et pectoris*, *)e urinis et pulsibus*, ch'è l'opera sua maggiore, dedicata all'amico e maestro 'rancesco Redi. Cfr. I. CARINI, *L'Arcadia* ecc. (già cit., T. I, pp. 199 sgg.).

[2] Forma popolare sincopata per *ventisette*.

[3] Giovan Alfonso Borelli di Castelnuovo di Conza (1608-79) fu celebre special- ente come medico, professò a Pisa ed a Firenze, e l'opera sua principale ò il 'e *motu animalium*.

[4] Marcello Malpighi di Crevalcore (1628-94), fu medico e naturalista insigne, al :ale si debbono importanti studi e scoperte anatomiche; egli creò, insieme col- nglese Grew, l'anatomia vegetale.

[5] Cfr. la nota 7 a pag. 208.

[6] Grafia errata per *pregevoli*.

[7] Morali.

[8] Collocato.

[9] Il Bellini fu primo medico del Granduca Cosimo III (1642-1723).

[10] Cfr. la nota 4 a pag. 230.

[11] Cfr. la nota 2 a pag. 128.

Ecco il bel uso che sanno talor fare gli uomini de' magni [1] talenti che sono loro dati *gratis*; ed ecco dove va a finire la misera scienza di coloro che intieramente si sprofondano negli studi profani, senza mai estollere [2] la mente ad alte e cristiane contemplazioni! Se questo sapientissimo stolto, che non potette con pazienza sopportare un'indigenza puramente ideale, avesse avuto da sopportare la vera povertà, che costantemente accompagnò tanti antichi e tanti moderni eroi [3] della letteratura, come l'avrebb'egli sopportata? E come se l'avrebb'egli passata in una carcere, se una carcere fosse stata il premio delle sue sottili indagazioni [4] e scoperte, come lo fu di quel suo gran paesano [5] Galileo? [6] *Pope* [7] diceva: ***the proper study of mankind is man***; [8] ma *Pope* [9] intendeva dire che bisogna studiare l'uomo metafisico: [10] il Bellini mo [11] volle sempre studiare l'uomo fisico, e non il metafisico: onde suo danno se morí di tristezza, come un ignorante prosuntuoso e dappoco.

La terza cosa contenuta in questo volume del *Cocchi* è un DISCORSO DEL VITTO PITTAGORICO [12] PER USO DELLA MEDICINA; e Pitagora [13] è quivi esaltato a cielo sulle testimonianze di molti antichi dotti: né abbiamo noi certamente ragione alcuna da dubitare

---

[1] Cfr. la nota 3 a pag. 55.

[2] Latinismo per *inalzare*.

[3] Cfr. la nota 2 a pag. 234.

[4] Antiquato, come altrove *indagamenti*, per *indagini*.

[5] *Paesano* qui per *compaesano*, con significato piú esteso che ***concittadino***: cioè, *della stessa regione*.

[6] Non vera carcere, com'è ormai noto, non catene e non forse tortura dovette il Galilei subire per le sue dottrine e per le verità scientifiche rivelate e difese; ma la sorveglianza inumana e l'inquisizione insistente e crudele de' suoi spietati accusatori.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 167.

[8] Cioè: *lo studio piú adatto all'umanità è l'uomo*. È un verso del ***Riccio Rapito***.

[9] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[10] Cfr. la nota 1 a pag. 72.

[11] Cfr. la nota 2 a pag. 3.

[12] Senza carne. Era stato allora di recente pubblicato il ***Discorso*** del dott. Giovanni Bianchi di Rimini (1693-1775): *Se il vitto pittagorico di soli vegetabili sia giovevole. ecc.* (Venezia, Pasquali, 1752), nel quale quel famoso medico sosteneva, contro l'opinione del Cocchi, essere piú omogeneo il vitto delle carni che quello delle frutta e dell'erbe.

[13] Il sommo filosofo greco del sec. VI a. C., che fondò una comunità politico-religiosa, nel seno della quale fiorirono gli studi filosofici e matematici. Scarsissime sono le notizie certe che abbiamo intorno a lui; nessuno degli scritti che gli vennero attribuiti, nemmeno il *Carme aureo*, può considerarsi come genuino; anche per questo si può propriamente parlare d'una dottrina dei Pitagorici, non d'una dottrina di Pitagora.

del vasto sapere di Pitagora. Ma se una buona parte dell'opere di Pitagora esistesse ancora, come è il caso di quelle d'Aristotile e di Platone, e di tant'altri degli antichi barbassori,[1] chi sa che il panegirico[2] di Pitagora non fosse un po' piú breve? Chi sa quanto ne riuscirebbono[3] assurde e pazze quelle idee di trasmigrazione, attribuitegli[4], non senza buon fondamento, dalla universale e successiva voce di tanti secoli? E chi sa che molti non si facesser beffe di que' solenni precetti, che al dire d'ognuno erano da lui dati agli uomini sul fatto del cibarsi?[5] Checché si potesse in tal caso dire delle varie dottrine di Pitagora, io so che mi faccio moltissimo beffe di quella prosopopea,[6] con cui il Cocchi insiste in questo suo Discorso sul nostro assoluto bisogno d'astenerci moltissimo dal vitto animale e d'empierci le pancie d'erbami[7] e di latte. E la ragione che mi fa credere il nostro comun modo di cibarci non meno salubre del modo pitagorico (quando l'uomo si pasca per vivere, e non viva per pascersi), è che io ho veduti molti popoli sull'Indo e sul Gange[8] astenersi per religione dal mangiare carni e pesci, e non essere tuttavia in generale né piú di noi sani, né piú lungamente vivere di noi, che carne e pesce mangiamo tuttodí. E cosí pure ho visto in molte parti dell'Alpi nostre, e dell'Apennino, e qua e là per molt'altri monti d'Europa e d'Asia, molte nazioni nutrirsi principalmente di latte e d'erbe tutto quanto l'anno; e pel contrario tutto il contadiname della Curlandia,[9] di Danimarca, d'Ungheria, d'Inghilterra e d'altri paesi, mangiare assai carne di manzo, e d'oca, e di pollo; e grandissimo numero degli abitanti del piú rimoto Settentrione, e specialmente d'alcune

---

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 106.

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 126.

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[4] La dottrina piú notevole che, fin dal primo secolo dopo la morte di Pitagora, viene associata al nome di lui, è appunto quella della trasmigrazione delle anime da uno in altro corpo, o metempsicosi; ma piú che una dottrina filosofica, questa è una tradizione religiosa che il pitagorismo accolse probabilmente dai misteri orfici: né d'altronde essa fu particolarmente propria dei Pitagorici.

[5] La comunità fondata da Pitagora aveva leggi proprie che la fanno molto simile ad una società segreta; fra queste leggi pare vi fossero anche dei precetti relativi all'astinenza da certi cibi, come dalla carne e dalle fave; ma nulla sappiamo anche qui di sicuro.

[6] Gravità presuntuosa.

[7] Inusitato per *erbaggi*.

[8] L'Indo e il Gange sono i due fiumi principali dell'India.

[9] Una delle provincie dell'Impero russo, sul mar Baltico, presso il golfo di Riga.

settentrionali isole, non pascersi quasi d'altro che d'uccelli salvatichi o freschi o salati, e di fresco o secco o salato pesce, e i selvaggi Eschimausi [1] intorno alle Baie d'Hudson [2] e di Baffino, [3] e nelle vastissime terre del Labrador, [4] divorare le crude carni e i pesci crudi; e altri selvaggi dell'isole Caribbee [5] e d'altre parti non rimote dal golfo del Messico, nutrirsi per molti mesi di testuggini, di serpenti, di lucertole, di alligatori, [6] di coccodrilli, di caimani, [7] di granchi marini, e di chiocciole, e d'altri cotali cibi; e tutti quanti passarsela ugualmente, sí riguardo alla salute che alla longevità. Che piú? Il contadino Bertoldo, [8] al dire del rinomatissimo istorico Cesare Croce, [9] avvezzo a nutrirsi di fagiuoli e di rape, passato dalla campagna alla città, anzi pure alla Corte, e costretto a cibarsi cortigianamente, [10]

Morí con gravi [11] duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli.

Ora, da tutte queste osservazioni, corredate dall'esempio del nostro concittadino Bertoldo, io traggo questa conseguenza: che bisogna l'uomo si nutra discretamente, come fu avvezzo da piccolo. Tutti i prolissi [12] argomenti del Cocchi e d'altri in favore di questa parte

---

[1] O Eschimesi, popolo barbaro che vive di caccia e di pesca, il quale ormai s'è ridotto in una parte della Groenlandia.

[2] Al nord dell'America settentrionale, nel Dominio del Canadà.

[3] O Baffin, che divide la Groenlandia dal Dominio del Canadà.

[4] Penisola al Nord dell'America settentrionale, tra la Baia d'Hudson e l'Atlantico.

[5] Le isole che sono nel mare dei Caraibi nell'America centrale, sotto il golfo del Messico, e che ora hanno diversi nomi.

[6] Rettili della stessa famiglia dei coccodrilli, che vivono nei grandi fiumi americani.

[7] Rettili affini ai coccodrilli, che vivono pure nei grandi fiumi americani.

[8] Cfr. la nota 3 a pag. 86.

[9] Giulio Cesare Croce di Bologna (1550-1609) fu il famoso cantastorie (e non certo *rinomatissimo istorico*, come qui dice scherzosamente il B.), che, nel suo popolarissimo *Bertoldo* (1ª ediz. Bologna, Cocchi, 1636), attribuí allo scaltro contadino le burle tradizionali, che poi, insieme con quelle di Bertoldino e di Cacasenno, narrarono in prosa rispettivamente lui stesso e un suo continuatore, e furono rinarrate in poesia un secolo dopo da venti letterati burloni. Cfr. la nota 3 a p

Sul Croce cfr. specialmente O. GUERRINI, *La vita e le opere di G. C. Croce* (già cit.).

[10] Antiquato per *cortigianescamente*.

[11] *Aspri* dice veramente il testo del *Bertoldo;* e questi due versi sono gli ultimi dell'*Epitaffio di Bertoldo* scolpito, per ordine del re Alboino, sulla sua sepoltura.

[12] Cfr. la nota 4 a pag. 170.

della supposta pitagorica dottrina, comeché [1] talvolta sottilissimi e ben fiancheggiati da uno spezioso [2] raziocinio, e non male appoggiati all'anatomia,[3] son tutti argomenti vani e falsi per alcuna ragione ignorata da Pitagora, e dal Cocchi, e da chi pensa come il Cocchi. Concedo però che all'uomo afflitto da qualche malattia può essere giovevolissimo un certo modo di cibarsi, piú che non un altro modo; e che l'astenersi per qualche tempo dalle carni e dal vino, e l'appigliarsi agli erbami,[4] al latte e all'acqua fresca, possono in certi casi ritardare il cattivo effetto d'una malattia, o affatto rimuoverla, egualmente che la sena,[5] il rabarbaro [6] e tant'altri medicamenti; purché si conceda anche a me che le carni, e il brodo, e il vino, ed altre cose antipitagoriche, hanno anch'esse le loro belle e buone virtú, che sono in molti casi valevoli a risanare molti mali, e sopratutto [7] che non sono punto nocive all'uomo sano, quando ne faccia un uso moderato. Lasciatemi replicare, leggitori, che io mi rido del Cocchi e degli altri disperati [8] pitagorici, quando li vedo non meno seriamente che inutilmente proporre e predicare a' popoli di abbandonare il loro attual vitto e di adottarne un altro invece, non solo con grave pregiudizio de' beccai, e de' pollaiuoli, e de' vignaiuoli, ma con estremo disonore del buon manzo di Milano, della buona vitella di Surrento [9] e de' buoni capponi piemontesi e veneziani. Eh! adoperiamo il nostro medico sapere con que' che sono malati di fatto, e non predichiamo altro agli uomini sani che la temperanza e il moderato uso de' lor soliti cibi, senza far loro tanta paura del cervellato [10] di Milano, della mortadella [11] di Bologna, delle bondiole [12] di Parma e degli stessi granelli [13] e fegatelli [14] fiorentini; né pretendiamo prosuntuosamente [15]

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 179.
[2] Antiquato per *specioso: apparentemente vero e buono.*
[3] La scienza che descrive la struttura del corpo umano.
[4] Cfr. la nota 7 a pag. 239.
[5] Piccolo arbusto, le cui foglie sono purgative.
[6] Pianta, le cui radici hanno virtú medicinali.
[7] La grafia piú corretta è *soprattutto.*
[8] Esagerati.
[9] Sorrento.
[10] Antiquato per *cervellata*: specie di salsiccia fatta con carne, cervello di maiale e aromi.
[11] Specie di salame, ma piú grande e di gusto particolare.
[12] Anch'esse sono una specie di salame con gusto particolare.
[13] Testicoli di alcuni animali usati come vivanda.
[14] I pezzetti di fegato di maiale rinvolti nella rete e cotti.
[15] Cfr. la nota 2 a pag. 128.

di sbarbare a forza inveterati ed universali modi di cibarsi, per sostituire in vece i modi tratti dalle nostre o dalle altrui limbiccatissime[1] opinioni.

Dietro al Vitto Pitagorico viene un CONSULTO di dieci medici, fatto d'ordine del magistrato della sanità[2] di Firenze, *sopra il contagio della tabe polmonare* o sia tisichezza, e disteso dal Cocchi. Questo consulto è seguito dall' editto,[3] che in conseguenza del parere di que' dieci medici fu pubblicato da quel magistrato. Il *consulto* è bello e buono, e pomposamente ornato di molta erudizione, parte di cui[4] si sarebb'anco potuta lasciar ne' libri d'onde fu tratta, senza il minimo pregiudizio de' polmoni tocchi dalla tabe. E l'editto è bello e buono anch'esso, né avrà mai bisogno d'altro che d'essere ripubblicato di tempo in tempo, perché le leggi che s'estendono a pochi individui d'una società presto sono neglette, disubbidite e scordate, se non sono tenute in continuo vigore dalla sollecita vigilanza di chi le promulga, quando non mentano le osservazioni fatte da' due legisti Fabro[5] e Cuiacio.[6]

PREFAZIONE *alla Vita di Benvenuto Cellini.*[7] Io vorrei anzi rompermi la mia gamba di legno, che lasciar passare l'opportunità di tornar a dire che noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi, quanto *la Vita* di quel *Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo nel puro e pretto[8] parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sé stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere: vale a dire bravissimo nell'arti del disegno e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente[9] de' poeti, abbenché[10] senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper piú di poesia, che quel poco

---

[1] Antiquato per *lambiccatissime: studiate troppo sottilmente.*

[2] Ufficio incaricato di curare l'osservanza delle leggi sulla sanità e di provvedere alla conservazione della pubblica salute.

[3] Ordine promulgato da una pubblica autorità.

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 205.

[5] Il B., com'era costume del suo tempo, riferisce spesso i nomi stranieri italianizzando il loro nome latinizzato. Cosí qui allude a Pietro du Four (*Faber*) de Saint-Jorry di Tolosa (1540-1600), che fu famoso giureconsulto alunno del Cujas e autore, fra l'altre opere, di quella intitolata *De regulis juris antiqui.*

[6] Giacomo de Cujas (*Cujacius*) di Tolosa (1522-90) è il celebre giureconsulto che fondò la cosí detta *giurisprudenza umanitaria* e le cui opere hanno autorità ancora ai nostri giorni.

[7] Sul quale e sull'ammirazione che per lui aveva il B., cfr. la nota 1 a pag. 204.

[8] Cfr. la nota 7 a pag. 81.

[9] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[10] Cfr. la nota 5 a pag. 185.

saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere: cioè[1] animoso come un granatiere[2] francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzaria[3] e di capricci; galante in un crocchio di amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo, anzi che casto; un poco traditore, senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale; senza cirimonie[4] e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto[5] e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua *Vita*, senza pensarvi su piú che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure, quella strana pittura di sé stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perché si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto piú riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sé medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi,[6] di Francesco primo,[7] del Contestabile di Borbone,[8] di madama d'Etampes[9] e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie

[1] Nota il succinto e bel ritratto morale che qui il B. fa del Cellini.

[2] Cfr. la nota 5 a pag. 152.

[3] Grafia erronea per *bizzarria*.

[4] Forma volgare per *cerimonie*.

[5] Che va guardingo, sospettoso di sbagliare.

[6] Specialmente di Clemente VII, Paolo II e Pio V.

[7] Francesco I re di Francia (1494-1547) fu gran protettore del Cellini e d'altri artisti e letterati italiani del suo tempo.

[8] O *Conestabile* — grado militare che presso i re di Francia si attribuí per alcun tempo al comandante supremo dell'esercito —: Carlo di Borbone, figlio del conte di Montpensier (1490-1527), che, fatta causa comune cogli avversari della Francia, combattè a Pavia contro Francesco I, e, vistosi poi abbandonato anche da Carlo V, mosse per proprio conto nel 1527 contro Roma con un'accozzaglia di banditi e malfattori e vi morí, nell'assalto, per mano del Cellini, almeno secondo quanto il Cellini stesso afferma.

[9] La famosa favorita di Francesco I, che il Cellini ricorda spesso nella sua *Vita*; il cui nome di ragazza era Anna di Pisseleu e che sposò nel 1536 Giovanni De Brosse, il quale fu fatto Duca d'Etampes. Fu detta la piú bella delle donne

di que' tempi, mostrandoceli non come sono nelle storie, gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia [1], nel semplice e familiar discorso d'un loro confidente o domestico servidore; [2] sicché io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno che questo è propio [3] un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo. La *Prefazione* postagli in fronte dal Cocchi e qui ristampata, come ho già accennato in altro luogo, [4] è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto [5] scrivere del Cocchi in tale *Prefazione* alcuna proporzione [6] collo scrivere vivo vivissimo e tutto pittoresco di *Benvenuto Cellini* nella sua *Vita*.

Lettera critica *sopra un manoscritto in cera*. Questa lettera non avrebbe fatta mala figura, se fosse stata stampata insieme con quelle tante, noiose ed inutilissime filastrocche [7], impresse pochi anni sono da tanti viri [8] eruditissimi intorno a quella bazzecola [9] chiamata il *Dittico Quiriniano*, [10] e che per troppo tempo seccarono mezzo l'uman genere. Il Cocchi in questa lettera fa ogni possibile sforzo per provare che un certo *Libretto* di certi *conti delle spese giornaliere fatte da un re di Francia nel 1300 in un suo viaggio per la Fiandra*, [11] è un libretto che può riuscire assai beneficiale [12] al mondo. Ma se quel libretto venisse in mio potere, io lo donerei al mio scimmione piú grosso, perché si divertisse a stracciarlo tutto co' suoi be' denti, come fa di tanti altri libri che gli butto di tanto in tanto in bocca a quest'effetto; e cosí toglierei qualch'altro dotto dal pericolo d'annegar la gente in un oceano d'inutile sapere.

letterate e la piú letterata fra le belle, e, tenendo il cuore di Francesco I, fu quasi arbitra della Francia, proteggendo gli studi e le arti. Convertita al Calvinismo, che aiutò colle sue ricchezze, morí oscura e disprezzata circa il 1570.

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 29.

[2] Cfr. la nota 5 a pag. 103.

[3] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[4] « Meschinissima opera d'inchiostro » la chiama nel già cit. articolo del N. IV della *Frusta*.

[5] Smorto, scolorito.

[6] Confronto.

[7] Cfr. la nota 5 a pag. 123.

[8] Latinismo scherzoso per *uomini*.

[9] Cfr. la nota 2 a pag. 176.

[10] Cfr. la nota 2 a pag. 48.

[11] Contea olandese che comprendeva parte del Belgio attuale, dell'Olanda e della Francia.

[12] Inusitato per *benefico;* ché *beneficiale* s'usa per indicare ciò che appartiene a beneficio ecclesiastico.

LETTERA *sopra il male detto volgarmente del* MISERERE.[1] Anche questa Lettera è erudita e non utile, avvolgendosi[2] tutta sulla pura etimologia[3] della parola *Miserere*.

LETTERA[4] *sul poema del signor di* VOLTAIRE[5] *intitolato in franzese*[6] *la* HENRIADE.[7] Una postilla[8] ne dice che questa Lettera fu scritta dal Cocchi in italiano; ma che, non essendosi potuto ritrovarla nel suo originale idioma, se ne dà qui la traduzione in franzese, fatta da *rispettabile personaggio*.

Ho detto altrove[9] che questa Lettera è un' opera d' inchiostro molto meschina. Non mi ricordo se tant'anni fa io l'abbia letta in italiano o in franzese. So che sono molt'anni che l' ho letta in fronte a un' edizione dell'Enriade, e so che fin d'allora fissai l'idea nella mia mente della sua meschinità. Mi confermo oggi in quella idea mediante questa traduzione, la quale, per dirlo *en passant*,[10] è anch'essa molto meschina cosa, quantunque sia stata fatta da un *personaggio rispettabile*. Quello che il Cocchi potea con ragione dire dell'Enriade è che tutti i suoi versi sono tutti ad un per uno molto limati, ed esatti, e sonori quanto potevano esserlo. E in questa parte del materiale verseggiamento, l'Enriade supera senza dubbio tutti i nostri poemi, perché in essi tutti il verseggiamento è per lo piú vigliaccamente trascurato, e i cattivi versi di Dante,[11]

---

[1] Grave malattia intestinale, chiamata scientificamente *vòlvolo*.

[2] Cfr. la nota 7 a pag. 150.

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 49.

[4] Questa *Lettera* diretta a Monsig. Rinuccini, ministro del Granduca di Toscana, e già pubblicata altrove, era comparsa anche nell'edizione dell'*Henriade* fatta a Londra nel 1737, tradotta in francese dal barone Elderchen, ciambellano del re di Svezia.

[5] Cfr. la nota 3 a pag. 22.

[6] Antiquato per *francese*.

[7] L'*Henriade* è un poema epico, che ha per soggetto l' assedio di Parigi iniziato da Enrico di Valois e finito da Enrico il Grande. La 1ª ediz. (Genève, Mokpap, 1723) aveva per titolo *La Ligue ou Henri le Grand;* col titolo *La Henriade* comparve la prima volta a Londra nel 1728, e prima del 1763 aveva già avuto 21 edizioni. Il poema, ch'è in dieci canti e fu tradotto anche in italiano (cfr. A. ADEMOLLO, *Voltaire e i traduttori italiani della Henriade*; in *Strenna dei Rachitici*, Genova, an. VIII, 1891), procurò al Voltaire molti invidiosi e molti nemici.

[8] Aggiunta, osservazione succinta che si fa nel margine, o tra le linee, o in calce a un testo.

[9] Nel già cit. articolo del N. IV della *Frusta*.

[10] Modo di dire francese, che s'usa frequentemente per significare: *non di proposito, di sfuggita*.

[11] Cfr. la nota 3 a pag. 24.

del Pulci,[1] del Boiardo,[2] dell'Ariosto, e spesso anche del Tasso,[3] sono in troppo gran numero considerati ad uno ad uno soltanto come misure armoniche. Il Cocchi poteva altresí dire, che Voltaire[4] ha qua e là pel suo poema molti bei pensieri e molto chiaramente espressi al suo solito. Ma quando s'è detto che Voltaire è stato nella sua Enriade un bel verseggiatore, e che l'ha sparsa di bei pensieri espressi con molta chiarezza, anzi pure con molta energia, s'è detto tutto. A Voltaire manca nell'Enriade l'invenzione, e nell'invenzione consiste il pregio principale d'un poeta epico. Sarebbe cosa agevolissima il mostrare che ognuno de' suoi canti è stato fatto sul modello di questo e di quel libro d'Omero e di Virgilio, o sul modello di questo e di quel canto d'Ariosto, di Tasso, o di Milton,[5] senza contare che qualche parte dell'Enriade merita d'essere considerata come una gazzetta nobilmente rimata. Chi poi non è francese, quantunque intenda bene la lingua francese, non può essere colpito da quelle sue ampollose descrizioni di cose francesi: de' suoi *Rois de France, Maréchaux de France, Généraux de France, Ministres de France, Soldats de France.* Che all'incontro, Francesi ed Arabi, Italiani e Cinesi, Tedeschi e Persiani, Inglesi e Mogollesi,[6] basta intendere il greco, il latino, o l'italiano bene, per rimaner colpiti dagli Achilli, dagli Aiaci, dagli Ettori, dagli Ulissi, dai Nestori,[7] dagli Enei,[8] da' Ruggieri, dagli Orlandi, da' Rinaldi, e

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 188.

[2] Cfr. la nota 7 a pag. 182.

[3] Per questi giudizi il lettore rilegga la pag. 182.

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 20; e l'avvertimento valga per tutto questo lungo articolo.

[5] Giovanni Milton di Londra (1608-74), uno dei piú famosi poeti inglesi, autore, fra l'altro, di quel poema d'argomento sacro e filosofico, *Paradise Lost* pubblicato la prima volta nel 1667, che fu nel sec. XVIII assai diffuso in Italia, inspirato qua e là all'*Adamo*, sacra rappresentazione (1ª ediz. Milano, Bordoni, 1 del poeta G. B. Andreini di Firenze (1578-1654; sul quale cfr. specialmente E. DE VILLACQUA, *G. B. Andreini e la compagnia de Fedeli*; in *Giorn. Stor. d Letter. Ital.* T. XXIII, pp. 76 sgg., T. XXIV, pp. 82 sgg.), tradotto ottim (1ª ediz. Londra, Bennet, 1735) da Paolo Rolli (per cui cfr. la nota 1 a pag. imitato dal Varano (per cui cfr. la nota 7 a pag. 99) in alcune delle sue v *sioni*, dal Monti nella *Bellezza dell'Universo* recitata in Arcadia nel 1781, e d altri nostri poeti.

[6] Cfr. la nota 6 a pag. 151.

[7] Personaggi notissimi dei due poemi omerici, come Andromaca, Penelope ed Elena, che il B. cita piú sotto.

[8] Protagonista del poema virgiliano, del quale il B. ricorda piú sotto l'infelice amante Didone. — Ma i nomi propri maschili in *-a* son veramente indeclinabili; si dovrebbe dunque dire *gli Enea*.

cardi, da' Gradassi, da' Rodomonti,[1] dai Tancredi, dai Rinaldi, dagli Arganti e dai Solimani;[2] e altro sono le Elisabette e le Gabrielle,[3] e altro le Andromache, le Penelopi, le Elene, le Didoni, le Marfise, le Bradamanti, le Angeliche, le Clorinde e le Erminie. Gli Enrici, i Condé, i Coligni, i Lesdiguieres, i Majenni, e i Mornay, e gli altri magni[4] eroi della Enriade, sono belle cose nella storia, ma del poetico ne hanno molto poco. E quel savio eretico[5], che va per la battaglia come il botanico Micheli[6] andava per un prato fiorito, è cosa da forse sbalordire un Francese, ma fa ridere un Italiano; e in somma Voltaire non si può senza delirio comparare agli epici nostri; anzi sarebbe una specie di bestemmia il dire ch'egli s'accosta benissimo a Virgilio e ad Omero. I Francesi si facciano belli delle loro tragedie e delle loro commedie, ché costí noi siamo nani ed essi son giganti; ma per poesia epica non vengano a contrastare con noi, ché costí noi siamo giganti gigantacci, ed essi sono nani piccini piccini.[7] E il Cocchi, che, secondo l'asserzione del suo ELOGIO, *non era adulatore,* la dice molto grossa quando dice che l'episodio di monsú[8] d'Ailly, che uccide il figlio in battaglia senza conoscerlo,[9] merita la preferenza sull'episodio di Clorinda uccisa dall'amante.[10] L'episodio francese è una misera copia del nostro originale; ma talvolta può riuscir giovevole l'adular i vivi in pregiudizio de'morti. E puzza pure d'adulazione quel dire che Voltaire *è molto cortese all'Italia nostra,* perché *in un discorso stampato dietro all'Enriade preferisce il nostro Virgilio e il nostro Tasso a tutt'altri poeti epici.* Il Cocchi doveva dire che Voltaire è molto fuor de' gangheri,[11] anzi che cortese,

---

[1] Tutti personaggi dei poemi cavallereschi del Boiardo e dell'Ariosto, come Marfisa, Bradamante e Angelica, che il B. cita dopo.

[2] Personaggi della *Gerusalemme* del Tasso, come Clorinda ed Erminia, che il B. cita dopo.

[3] Personaggi dell'*Henriade.*

[4] Cfr. la nota 3 a pag. 155.

[5] Enrico IV, protagonista dell'*Henriade.*

[6] Pietro Antonio Micheli di Firenze (1679-1737), celebre botanico sepolto in Santa Croce, la cui opera principale è quella *Nova plantarum genera*, che fu assai lodata anche da Linneo.

[7] Ricordi il lettore quanto il B. ha sostenuto piú addietro: cfr. le pp. 25 sgg.

[8] Cfr. la nota 4 a pag. 67.

[9] È nel canto VIII dell'*Henriade*, vv. 204 sgg.

[10] È nel canto XII della *Gerusalemme Liberata*, vv. 57 sgg. Il Cocchi infatti confessa che l'episodio dell'*Henriade* lo ha fatto piangere e che, in confronto all'episodio quasi simile del Tasso, quello gli è sembrato « nuovo e piú sublime ».

[11] Frase comune che significa: *fuor di cervello, senza testa.*

quando dà di questi giudizi, perché si sa sin da' piú teneri putti,[1] che se a Virgilio e al Tasso e a tutt'altri poeti epici si togliesse tutto quello che hanno tratto da Omero, molto spolpati rimarrebbero tutti. E poi quel forestiere, che viene a dirci con baldanza che il Tasso è il miglior epico nostro, contro l'universale nostra sentenza, è piuttosto temerario e insolente che cortese. Lascio andare che il Cocchi si beve su[2] Virgilio per nostro paesano[3] senza difficoltà veruna. Gli è vero, che Virgilio nacque in Italia, ma non so bene con qual proprietà un poeta latino antico si possa chiamare *italiano*. L'avesse almeno chiamato *italo* o *italico!* gliela vorrei forse menar buona;[4] ma ho un po' di scrupolo a menargliela buona, quando dice in francese *italien*, o *italiano* in italiano. Non so s'io mi spieghi bene, ma so che pochi s' asterrebbero dal dare una buona risata, se sentissero da uno Spagnuolo annoverar Lucano[5] (che nacque non so se in Cordova o in Catalajud)[6] fra i poeti spagnuoli, degradandolo dalla dignità di poeta latino. Il *Discorso stampato dietro all'Enriade*, a cui il Cocchi allude, è il *Saggio sull' epica poesia di tutte le nazioni da Omero sino a Milton*, che Voltaire pubblicò prima in lingua inglese a Londra nel 1727, con questo titolo: *An Essay upon the Epick Poetry of the European Nations from Homer down to Milton;* e poi in molt'altre parti in lingua francese.[7] In quel discorso, in cui, al dir del Cocchi, il si-

---

[1] Letterario per *bambini*.

[2] *Crede, accetta di credere;* son modi popolari ***berla*** o ***ber di grosso*** e ***darla a bere***, per significare: ***credere ciecamente*** e ***far credere qualcuno***.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 238.

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 57.

[5] Marco Anneo Lucano, nato a Cordova nell'Andalusia (38-65), fu il celebre autore della *Pharsalia*, il poema che narra la guerra tra Cesare e Pompeo; complice in una congiura contro Nerone, morí svenato a 27 anni.

[6] Errato per *Calatayud*, città nella provincia di Saragozza.

[7] Oltre all'ab. Desfontaines, che tradusse nel 1728 l'opuscolo in francese, col titolo *Essai sur la poésie épique*, ne abbiamo un rimaneggiamento dello stesso Voltaire, come prolusione, diremmo quasi, alla sua *Henriade*. L'*Essai* fu pubblicato anche nelle *Œuvres complètes* del Voltaire, (Kelhl, Soc. Littér. Typograph., 1784-9; T. X). Già fin dal 1753, il B. aveva pubblicato a Londra quella *Dissertation* già cit. (cfr. la nota 1 a pag. 23) sul saggio del Voltaire, con la quale egli iniziava la sua lotta contro il Voltaire e contro gli altri stranieri, che avevano malamente e ingiustamente giudicato della nostra letteratura. Ma già prima del B., s'era scagliato contro il Voltaire pe' suoi ingiusti giudizi Paolo Rolli (per cui cfr. la nota 1 a pag. 23) con quell'*Examen de l'Essai de M. de Voltaire*, ecc., che ho già citato; e altri ancora, fra cui Vincenzo Martinelli (1702-85), alzarono la loro voce. Quello che qui il B. dice contro il Voltaire ricorda molto da vicino la *Dissertation* stampata dieci anni innanzi.

li Voltaire fu tanto *cortese alla nostra Italia*, è duopo sapere oltaire ne usa la somma cortesia di non attribuirci alcun ı epico, fuorché *l'Italia Liberata del Trissino*[1] e *la Gerusa- del Tasso*, negando alquanto *scortesemente* un posto fra i poeti epici all'Ariosto e ad alcuni altri, che molto piú di io meritano da noi l'appellativo di *nostri*. Anzi, fra le altre lità che Voltaire dice in quel suo discorso o saggio sull'epica , dice questa, che io trascriverò dall'edizione inglese, non o adesso la francese a portata della mano. *The virtuosi of have disputed for a long while and still contest which of o, Ariosto or Tasso, deserves the precedency; but every else the chiefest exception that Men of Undestanding take so, is that of having too much of Ariosto in him;* le quali , tradotte in italiano ad litteram,[2] significano: *I virtuosi*[3] *ia hanno disputato per lungo temp', e tuttavia disputano, de' due, Ariosto o Tasso, merita la precedenza;*[4] *ma in ogni luogo* (cioè in ogn'altro paese) *la principale eccezione che gli i d'intendimento fanno al Tasso, è quella d'aver troppo del- sto in sé.* Ecco con qual dispregio il *cortese* Voltaire parla stro maggior epico; di quell'Ariosto di cui il Tasso disse:[5]

Quel Grande che cantò l'arme e gli amori;

ll'Ariosto, che piú d'ogn'altro seppe la grand'arte di dilettare e gl'ignoranti insieme; di quell'Ariosto insomma, il di cui[6] , al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio,[7] *non do- esser letto che da quelli, i quali hanno fatto qualche cosa di a prò della patria, per premio e ricompensa loro.* Queste sono *esie* sciocche, che Voltaire ne usa quasi ogni volta che scrive , e in quel discorso o saggio spezialmente,[8] in cui ogni sil- letta degl'Italiani è uno spropositaccio da cavallo. So bene

---

r. la nota 2 a pag. 301.

r. la nota 9 a pag. 183.

r. la nota 8 a pag. 120. Il vocabolo si riferisce, per quanto meno comu- e, anche ai dotti in scienze e in lettere.

noto come lunga ed aspra sia stata la polemica tra letterati italiani sulla rità o non della *Gerusalemme* sul *Furioso*, (su cui cfr. V. VIVALDI, *La nde polemica del Cinquecento*; Catanzaro, Caliò, 1895), a cominciare da alogo *Il Carrafa ovvero dell'Epica poesia* che il letterato capuano Camillo ini (1598-1663) pubblicò sulla fine del 1584 (Firenze, Sermartelli), e sollevò lei letterati fiorentini e specialmente di Lionardo Salviati.

ella strofa 1ª dell'Atto 1° dell'*Aminta*.

fr. la nota 9 a pag. 31.

fr. la pag. 155.

fr. la nota 4 a pag. 31.

che Voltaire, in qualch'altro scritto posteriore a quel saggio, c vergognandosi del torto fatto singolarmente all' Ariosto, fa spezie d' *amende honorable*,[1] dicendone qualche bene e lodan per invenzione; ma siccome non intende un' acca[2] d' italian che[3] il suo franco giudicare di noi, e della poesia, e della li nostra, non è in lui che una sfacciata impostura, egli giudicò a a rovescio quando si pose a lodar l' Ariosto, sventuratament dandolo appunto di cosa, in cui l'Ariosto non ha merito alc né il pretende, né altri il pretende per lui: voglio dire che Vol loda l'Ariosto come *inventore delle fate,* che è quanto dire *in tore della moderna mitologia*,[4] quando non v'è un gatto in t Italia che ignori come le fate non furono punto inventate l'Ariosto, ma da altri qualche secolo prima dell'Ariosto.

Ho detto che Voltaire *non sa un'acca della lingua nostra* non l'ho detto per esagerare, come un vero italiano istizzito co uno straniero che cerca torne l'onor nostro; ma l'ho detto per la pura verità. I suoi molti giudizi sopra gli autori nostri, picciol numero de' nostri poeti e prosatori ch'egli nomina qu parla dell'italico sapere, dovrebbon[6] essere una prova quasi ba vole del poco, anzi del nulla, ch'egli intende della nostra lin

---

[1] E il CARDUCCI (*L'Ariosto e il Voltaire;* in ***Fanfulla della Dom*** 5 giugno 1881; e poi in *Opere,* già cit. T. X. pp. 131-47) illustra le varie fa questa *amende honorable*, la quale appare specialmente nel nuovo saggio l'epopea, pubblicato, sette anni dopo questo articolo della ***Frusta***, nel *Dic naire philosophique*, dove il Voltaire scriveva che, rileggendo l'Ariosto, l'aves vato tanto sublime quanto piacente, e perciò gli faceva umilissima riparaz

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 171.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 169.

[4] Cioè delle favole trattate specialmente nella letteratura anglo-sassone quali, a dire il vero, risalgono molto piú addietro che di *qualche secolo* ai te dell'Ariosto.

[5] L'avversione che il B. sentiva pel Voltaire era fortissima ed ostinata, e d'una volta il B. la dimostrò ne' suoi scritti, il piú famoso dei quali è *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* (già cit.), di cui fec ottimo esame L. MORANDI nel suo bel volume *Voltaire contro Shakesp Baretti contro Voltaire* (Città di Castello, Lapi, 1884). E fra le accuse di gerezza, di sfacciataggine, d'impostura, che il B. faceva al filosofo fra quando giudicava de' nostri scrittori, v'era anche quella che il Voltaire conosceva la lingua italiana in modo tale, da poter dar giudizio di libri sc in quella lingua; e le prove ch'egli dà non si può dire che non confermin sua opinione. Il Voltaire, come narra il Morandi (op. sopra cit., p. 17, not fu informato di queste frustate, ma, colla scusa di una flussione agli occhi, rispondeva sillaba

[6] Cfr. la nota 7 a pag. 31

considerando la perpetua smania ch'egli ha di parlare di tutti gli autori forestieri; ma, non contentandomi di questo argomento, che non è forte e convincente abbastanza, riferirò qui un passo di Dante da lui tradotto. [1] Confrontate, italiani leggitori, che intendete bene il francese, la sua truffaldinesca [2] traduzione col grave originale, e poi ditemi se chi traduce in questo modo intende la lingua che traduce.

ORIGINALE DI DANTE [3]

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e sí menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.

Quand'io mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,

Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe!

TRADUZIONE DI MONSIEUR DI VOLTAIRE

. . . . . Quand j' étois sur la terre
Vers Rimini je fis longtemps la guerre
Moins, je l'avoue, en héros qu'en fripon:
L'art de fourber me fit un gran renom:

---

[1] Ho già notato altrove (cfr. la nota 1 a pag. 24) quali irriverenti giudizi abbia portato su Dante il Voltaire, che fu certo nel sec. XVIII uno dei piú violenti e maligni detrattori delle nostre glorie piú alte. Cfr. anche il recentissimo studio di A. FARINELLI, *Voltaire et Dante* (in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte* VI, 1-2).

[2] Cfr. la nota 1 a pag. 29. Qui l'aggettivo formato da Truffaldino sta invece di *comica, buffonesca.*

[3] *Inferno*, C. XXVII, vv. 73-84. La traduzione, che il Voltaire stesso dice « traduction tres-libres d'un morceau du chant vingt-troisième (sic!) », è nel *Dictionnaire philosophique* sotto la parola *Dante.* Comincia

Je m'appelais le comte de Guidon

e finisce

Que Dieu le rende à Boniface huit

Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Tems de retraite, où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j'eu recours à la confession.
Oh repentir tardif, et peu durable

E sarà permesso a chi traduce l'italiano in questo modo, di giudicare della lingua italiana?

Molte altre prove, oltre a questa innegabile, potrei qui addurre per mostrare l'ignoranza di Voltaire sul fatto della lingua nostra, e per conseguenza la brutta impostura de' suoi giudizi su tal particolare; ma troppo bisognerebbe estendermi; onde me lo serberò per qualch'altra occasione. Non si credesse però il leggitore che io sia uno sprezzatore di Voltaire, perché ne parlo con questo vilipendio. Io disprezzo Voltaire quando lo vedo scioccamente cercar gloria colla impostura; io dico che la sua Enriade, paragonata a' nostri Orlandi e ad alcun'altro de' nostri poemi epici, è una scimmia paragonata a questo ed a quell'uomo; io dico che non occorreva che il Cocchi gli baciasse il piede,[1] come a poeta epico; e io potrei anche dire che Voltaire è un buffone, quando scrive in una sua studiata e stentata letteruzza italiana, diretta ad uno de' nostri piú plebei e piú stravaganti scrittori,[2] che *vuole intitolare le opere sue* L'ITALIA LIBERATA DA' GOTI. E potrei anche dire che Voltaire pizzica[3] di matto quando parla di Milton,[4] d'Ercilla[5] e di Camoens;[6]

[1] In segno di riverenza e d'ammirazione.

[2] Il *plebeo e stravagante scrittore* è il Goldoni, contro il quale vedremo presto muovere il B. la sua *Frusta;* e la lettera che il Voltaire gli diresse è del 24 settembre 1760, ed è la famosa che incomincia: « Signor mio, pittore e figlio « della natura, vi amo dal tempo ch'io leggo... » (Cfr. le *Œuvres complètes;* già cit. T. LVI, p. 389).

[3] Figuratamente e scherzosamente per: *ha una certa quantità.*

[4] Cfr. la nota 5 a pag. 246.

[5] Alonso de Ercilla y Zuniga di Madrid (1533-95), famoso poeta spagnolo, che viaggiò assai in gioventú e combatté anche nel Chilí durante le guerre contro gli Araucos ribellatisi agli Spagnoli; donde trasse ispirazione pel suo poema *La Araucaña*, la cui prima parte fu pubblicata la prima volta nel 1569.

[6] Luigi Camoens di Lisbona (1524-80), il piú celebre poeta portoghese, che condusse vita agitatissima e combatté anche per la patria; scrisse poemi, drammi, liriche, satire, ma il suo capolavoro è il poema *Os Lusiadas*, comparso in luce la prima volta nel 1572, in cui narra i fatti piú importanti del suo popolo e che gli meritò il titolo di « Virgilio del Portogallo »: ebbe in Italia parecchi traduttori fra cui, piú noto, il milanese Felice Bellotti (1786-1858; cfr. G. ZANELLA, *Paralleli letterari;* già cit.; pp. 29 sgg.).

» che a questo Camoens, poeta epico portoghese, suppose[1] sfron-
»atamente *un passo che non ha* nella sua Lusiada,[2] per deprimere
»on una bugiarda asserzione un poeta inglese chiamato Derham.[3]
Queste, e cento altre cose, potrei dire in onore e gloria di Vol-
»aire, considerandolo come un critico di noi e d'altri a lui fore-
»tieri.[4] Ma quando io lo guardo come uno degli scrittori moderni,
»appiate, leggitori, che io stimo Voltaire *il secondo scrittore* del
»ostro secolo, perché *il primo*, nella mia opinione, è un Inglese
»ivente come Voltaire, che non occorre ora qui nominare.[5] Sí, io
»rasecolo[6] quando mi reco dinanzi que' tanti e tanti volumi scritti
da Voltaire con tanto impetuosa e maestrevol penna, vuoi in
»gni genere di poesia o vuoi in ogni genere di prosa,[7] pregno
l'innumerabili pensieri, sempre espressi con una maravigliosa ed
»ssolutissima padronanza di parole e di frasi, tutte proprie ed
»legantissime tre volte superlativamente. Gli è vero, che i suoi
»trafalcioni[8] non sono nemmen pochi in ogni genere, e che con
a stomachevole oscenità in alcune delle sue opere, e con la
lissoluta morale, o con l'irreligione in alcune altre, egli ha tanto

---

[1] Inusitato per *attribuí*.

[2] Il passo, a cui il B. accenna, è un'invocazione alle Ninfe del Tago, che è
elle st. IV e V del C. I e che, malamente interpretata, il Voltaire pretende, nel
uo *Essay*, che sia stata tradotta da Giovanni Denham (per cui v. qui sotto) nel
uo poema *Cooper's Hill* (cfr. E. TEZA, *Giudizi del Baretti e del Voltaire sopra
lcuni versi del Lusiadas;* Livorno, Giusti, 1899).

[3] Giovanni Denham — e non *Derham*, come scrive il B. — di Dublino (1615-68),
a poeta famoso specialmente pel suo poema descrittivo *Cooper's Hill*, pubblicato
el 1643, che il Pope (sul quale cfr. la nota 3 a pag. 167) imitò nel suo *Windsor
'orest*. Samuele Johnson (sul quale cfr. la nota 12 a pag. 210) lo giudicò uno
ei padri della poesia inglese.

[4] E la giunta alla derrata il B. gliela dà infatti nell'articolo che segue nello
tesso numero della *Frusta*, in cui parla del *Discorso sopra le vicende della
tteratura di Carlo Denina*, che nella scelta ho omesso perché il B. vi ripete
udizi già espressi o che esprimerà piú opportunamente altrove. E in quell'ar-
olo il B. sostiene di nuovo che il Voltaire sa la lingua toscana a un dipresso
me sa la giapponese, ch'egli intende lo spagnolo e il portoghese « quanto gli
elefanti del Gran Mogollo », e che anche d'inglese ne conosce assai poco; il
he tuttavia non gli ha punto impedito di parlare e di sparlare di autori toscani,
pagnoli, portoghesi, inglesi.

[5] Ma che è, assai probabilmente, Samuele Johnson.

[6] Mi meraviglio molto, stupisco.

[7] Meravigliosa davvero fu la fecondità del Voltaire, e chi vuol persuader-
ne non ha che a scorrere l'opera in quattro volumi di G. BENGESCO, *Voltaire,
Bibliographie de ses oeuvres* (Paris, Perren, 1882-90).

[8] Cfr. la nota 1 a pag. 122.

danneggiata la società europea, quanto ha accresciuti i capitali nel fondaco[1] universale della letteratura; malgrado[2] però tutti i suoi difetti, a considerarlo come scrittore, è un uomo sempre stupendo; e nessuno dopo l'Ariosto ha mai saputa meglio di lui l'arte di farsi leggere dai dotti e dagl'ignoranti. Ma io mi sono lasciato trasportare a dire d'un Francese forse piú che non doveva, avuto riguardo allo scopo di questa Frusta; pure, chi sa che molti de' miei leggitori non amino piú di vedermi sbizzarrire con un Francese, che non con essi o con alcun loro amico? Chi però mi volesse biasimare di questa lunga digressione, si ricordi che i vecchi sono digressivi,[3] ed amano cianciare[4] a lungo di mille cose, né v'è modo che possano vincere questa debolezza, se non risolvendosi a un tratto di tacersi, come faccio io adesso sull'articolo[5] di Voltaire e su quello del Cocchi.

---

[1] *Fondaco* è veramente magazzino, in cui son raccolte merci o vettovaglie; qui sta per *magazzino* in generale.

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 6.

[3] *Digressivo* significherebbe *che procede con digressione*, ma è inusitato nel senso di *proclive alla digressione*.

[4] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[5] Punto, argomento.

XI. *

RACCOLTA

DELLE RIME PIACEVOLI

DI GIOVAN SANTI SACCENTI[1]

DA CERRETO

Tomi 2

Roveredo 1761, in ottavo.[2]

Di gran poeti bernieschi produce questa nostra Italia in questo nostro secolo![3] Avvertite però, leggitori, che io metto qui il

---

[1] Giovanni Santi Saccenti di Cerreto Guidi (1687-1749), uomo di legge per necessità, ma poeta per vocazione, e poeta, per giunta, berniesco e satirico, godette al suo tempo fama poetica discreta, quantunque si fosse sempre rifiutato a stampare le sue *Poesie*, ch'ebbero, dopo la sua morte, non meno di cinque edizioni (1ª ediz. Roveredo, s. n. t., 1761). Lasciò incompleti anche un poemetto in ottave, *Vezzoso*, e una curiosa esposizione della *Poetica* d'Orazio in terza rima.

Cfr. su di lui P. MINUCCI DEL ROSSO, *Notaro e poeta* (in *La Rassegna Nazionale*, 1° febbraio 1899).

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 48.

[3] È noto infatti quanti cultori ebbe nel sec. XVIII la poesia giocosa: i sonetti, e sonettesse, i capitoli diluviavano in mezzo a quella società che, nonostante i suoi atteggiamenti sentimentali, amava il riso e lo scherzo spensierato e non rifuggiva dalla scurrilità e dall'indecenza. Le lodi e i biasimi paradossali, le descrizioni comiche, le cicalate buffonesche, dilettavano conversazioni mondane e accademie letterarie, fra le quali la stessa Arcadia non disdegnò le baie della poesia giocosa e la frivolezza dei temi bernieschi. Ché fu il Berni, le cui opere erano state ristampate a Firenze nel 1723, il modello perfetto, dietro a cui andò innumerevole schiera dei poeti giocosi di quell'età; e dal Berni si derivavano costrutti, i bisticci, i vocaboli, le celie, gli equivoci miserabili ed osceni, che s'incontrano nelle numerose *raccolte* bernieschе del tempo (per le quali cfr. la nota 5 a pag. 6), e nei numerosissimi canzonieri giocosi, che i poeti d'allora ennero pubblicando col titolo comune di *Rime piacevoli* o *Piacevoli poesie*. Ma, all'infuori di pochi, di G. B. Fagiuoli (per cui cfr. la nota 6 a pag. 31), di

---

* Loda il Berni specialmente per la sua naturalezza e il *bell'ingegno*, e si scaglia contro gl'inetti suoi imitatori.

vocabolo *poeti* pel significato di *poetastri*, perché il berniesco della maggior parte di costoro non è in realtà che un berniescaccio bastardo e tralignante affatto da quello del famoso messer Francesco nelle sue rime e in tanti luoghi del suo rifacimento dell'Orlando Innamorato.[1] Gli è vero, che il Berni era troppo sovente scostumato, e che si mostrò non poche volte un ribaldo e un empio nel suo poetare;[2] gli è vero, che talora si lasciò vincere dalla pigrizia e che non diede l'ultima mano a molti de' suoi versi; e gli è vero altresí, che non di rado s'avvilí a scegliere goffi argomenti per alcuni de' suoi Capitoli, non solo mosso dalla spregievole[3] vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettibili d'ornamento poetico; ma mosso altresí dall'universale depravato gusto de' suoi concittadini e paesani,[4] che d'ogni tempo hanno fatto un po' troppo consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili. Pigliando nulladimeno il nostro messer Francesco Berni nel suo vero bello, egli non è stato e non è senza ragione considerato nella

Vettor Vettori (per cui cfr. la nota 9 a pag. 139), del Parini stesso, e di qualcun altro, di cui ho già dato altrove notizie, non ha davvero torto il B. di dir male dei *berniescacci bastardi* del suo tempo. Ma, a proposito del B., giova pur notare, che se prima del suo viaggio in Inghilterra egli aveva piú di una volta confessato e dimostrato il suo sviscerato amore pel suo *santo Bernia* e per la poesia berniesca (cfr. la nota 7 a pag. 76), tanto da farsi amico dei piú fedeli seguaci di quel poeta e pensare ad un'antologia di poesie berniesche moderne, non vi si era poi tenuto lungo tempo fedele; ché, già fin dal 1754 aveva scritto da Londra che gli studi filosofici e morali gli piacevan di piú di tutto il *nonsenso* del Petrarca e del Berni, « che un tempo mi parvero il *non plus ultra* « dell'umano intelletto » (cfr. la Lett. XVIII nel T. IV delle *Opere* di G. B. già cit.). Gli studi piú seri, l'età piú matura, il gusto della poesia malinconica, che cominciava allora a diffondersi dall'Inghilterra, il nuovo genere di vita, e il novissimo ambiente, lo allontanarono ben presto dal culto e dall'esercizio della poesia specialmente berniesca.

Cfr. specialmente il già cit. studio di E. BERTANA, *Il Parini tra i poeti giocosi del Settecento.*

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 41. Dell'ammirazione del B. pel Berni ho già toccato nella nota 7 a pag. 76.

[2] Il Berni, crede legittimo della maniera del fiorentino Antonio Pucci, vissuto nel secolo XIV, del Burchiello (del quale dirò piú innanzi) e del pistoiese Antonio Cammelli detto il Pistoia (1436-1529), è vero che contamina troppo spesso la sua arte con equivoci osceni; ma del sec. XVI, corrotto e licenzioso, son forse piú morali la novella e la commedia? Il B. stesso, d'altra parte, lo riconosce onestamente piú sotto.

[3] Grafia erronea per *spregevole*.

[4] Cfr. la nota 5 a pag. 238.

ietica repubblica come *maestro e padre del burlesco stile,* poiché li possedette in sommo grado tutte le qualità che si richieggono r riuscire un buon poeta burlesco, e spezialmente [1] le due prin- pali, che sono la *naturalezza* e il *bell'ingegno.* La *naturalezza* del rni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse l greco vate,[2] *natura dettava e Omero scriveva;* e la forza di iella sua naturalezza fa sí, che chi sa bene la lingua toscana, e intende perfettamente la grazia e l'eleganza, dassi a credere n dolce inganno, nel leggere i versi del Berni, d'aver avuti egli esso que' versi scritti nel capo dacché nacque, e d'averli avuti li e quali il Berni li scrisse con la penna. Ma se il Berni si è pra ogni altro Italiano distinto per *naturalezza,* egli si è non eno distinto per quell'altra qualità, che da noi, con non troppo lice doppio vocabolo, vien chiamata *bell'ingegno,* che da' Francesi chiama *esprit,* dagl'Inglesi *wit,* e che non ebbe, ch'io sappia, cun determinato vocabolo né in latino né in greco, come non ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. iesta qualità da noi cosí chiamata non si deve confondere con ielle che noi chiamiamo *lepidezza, brio, acutezza, o vivacità ingegno* e altre simili, perché tutte sono cose differenti. Questa ialità io l'ho sentita da un inglese moderno filosofo, chiamato muello Johnson,[3] molto ben definire: *una facoltà della mente stra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e stantissime, e le impasta e le incorpora cosí subito bene insieme, e ne forma una naturalissima idea composta.* Facciamo un po' chiosa [4] a questa definizione, forse troppo filosofica per la parte aggiore de' leggitori nostri; e la chiosa sia un esempio tratto punto da un Capitolo del Berni. V'è egli, verbigrazia, [5] alcuna *nilarità* [6] *e vicinanza* tra le *idee semplici* d'un imperadore,[7] d'un eteianni,[8] d'un papa, e le *idee pur semplici* d'una torre, d'un ago, d'una montagna, d'una bombarda? [9] Certo no; perché altro

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 31.
[2] Cfr. la nota 3 a pag. 74.
[3] Cfr. la nota 12 a pag. 210.
[4] Cfr. la nota 8 a pag. 213.
[5] Cfr. la nota 2 a pag. 29.
[6] Termine scientifico per *omogeneità.*
[7] Cfr. la nota 14 a pag. 140.
[8] Vocabolo antiquato, per indicare il re d'Abissinia o Negus, secondo una genda, di cui si hanno accenni fin dal sec. XIV. Cfr. G. MANACORDA. *La leg- da del Prete Gianni in Abissinia* (in *Miscellanea Nuziale* Ferrari-Toniolo; rugia, Tip. Cooperativa, 1906).
[9] Macchina militare da lanciare pietroni.

è un gran principe d'Europa o d'Etiopia, e altro è una torre; è un drago o un monte, e altro è un papa. Ma sentite un signori miei, come un uomo ricco di *bell'ingegno*, cioè com Berni sa, giusta la definizione inglese, *accoppiare e incorp inaspettatamente e naturalissimamente le disparatissime idee plici* di drago e di torre, con l'altre *idee semplici* d'imperador papa, e come sa *formarne delle idee composte naturali natural*

Un' altra opinion che non è buona
Tien, che l'imperadore e il Preteianni
Sien maggiori del Torrazzo[1] di Cremona.

Perché veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri[2]; ognun li guarda
Come tra gli altri uccelli il barbagianni.[3]

E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che il papa non foss'uomo.
Ma un drago, una montagna, una bombarda.

E veggendolo andar a vespro in Duomo,
Si fece croce per la maraviglia.
Questo scrive un istorico da Como.[4]

Perché io esemplifichi ancor meglio questa facoltà della detta *bell'ingegno*, tanto necessaria al poeta burlesco, sentite, gitori, come un buffone napoletano, che faceva da Scaramu

[1] È la torre municipale di Cremona.

[2] Cfr. la nota 8 a pag. 244.

[3] Uccello notturno di rapina.

[4] Sono le strofe 7-10 del capitolo *In lode del debito*, dedicato a messer sandro Del Caccia. La trascrizione del B. è, come al solito, difettosa.

[5] Maschera nata a Napoli con Pulcinella e che appartiene al tipo del tano nella commedia popolare italiana, caricatura del burbanzoso soldato gnolo. Vestiva tutto nero da capo a piedi, con ricca gorgiera bianca, e di non portava larva, ma si tingeva di bianco il viso e di nero le sopraccigl baffi. Tipo caratteristico dell'avventuriero napoletano, fu immortalato speciali dal famoso attore napoletano Tiberio Fiorilli (1608-94), sul quale cfr. speciali F. Bartoli, *Notizie Istoriche de' Comici italiani* (già cit.; T. II, pp. 164 e L. Rasi, *I comici italiani* (già cit.; T. I, pp. 888 sgg.).

Di questa maschera V. il ritratto che ne danno L. Riccoboni, *Histoir théâtre italien* ecc. (già cit.; T. II, tav. 11) e M. Sand, *Masques et bouffons (Con italienne)* (già cit.; T. II, pp. 257 sgg.), il quale discorre anche a lungo di e dei suoi diversi abbigliamenti.

nella Commedia italiana a Parigi,[1] seppe, con la forza di questa facoltà, accoppiare due idee semplici e dissimilissime, e formarne una facezia delle piú vive e delle piú atte a dilettare d'improvviso la mente in modo, da movere a riso irresistibilmente. Un re di Francia era tanto tormentato da non so qual malinconia, che non v'era piú modo di rallegrarlo e di farlo ridere. Quel napoletano, che per le sue frequenti lepidezze era molto ben veduto dal re, s'impegnò con una scommessa di farlo ridere. Tentata la cosa piú volte senza effetto, finalmente al re nacque un Delfino,[2] e Scaramuccia volò a rallegrarsene con sua maestà, la quale ricevette le congratulazioni lepide di Scaramuccia cosí tra il serio e il malinconico, come quelle degli altri cortigiani. Ma, nell'atto dell'essere tutti congedati, Scaramuccia si volta, e, con un'aria molto compunta, dice al re: *Signor re famme 'nno favore: allo Dolfino*[3] *nato mettigli nome Scaramuzza.* Chi diavolo avrebbe potuto non ridere dell'*improvviso accozzamento* di queste due cosí *distanti idee* di *Delfino* e di *Scaramuzza?* Il re rise, e Scaramuccia guadagnò la scommessa.

Di tali *idee composte*, che riescono sempre animatissime e burlevolissime,[4] il Berni formica[5] in ogni sua pagina, e sempre vestite di *naturalezza*. Ma a nessuno di que' tanti imitatori, ch'egli ebbe ed ha tuttavia, è riuscito mai di scrivere dodici versi paragonabili ai dodici di sopra citati, non eccettuando neppure il Casa[6] e il Lasca.[7] Il Casa, e il Lasca, e qualch'altro cinquecentista hanno

---

[1] Quel teatro della Commedia italiana a Parigi, pel quale accettò di scrivere nel 1762 anche Carlo Goldoni.

[2] Titolo del primogenito dei re di Francia.

[3] Popolare per *Delfino*.

[4] Antiquato per *assai burlesche*.

[5] Antiquato per *formicola*, cioè *ha abbondanza, come di formiche*.

[6] Cfr. la nota 5 a pag. 205. Monsig. Giovanni Della Casa, piú che come poeta burlesco, è noto fra i petrarchisti in qualche parte originali, e come un buon artefice di versi, piú intento però al suono, che al concetto.

[7] Anton Francesco Grazzini, speziale di Firenze (1503-84), detto il *Lasca* dal nome che assunse nella gioviale Accademia degli Umidi, di cui fu nel 1540 uno dei fondatori (e per cui cfr. specialmente O. Dini, *Il Lasca tra gli accademici*; Pisa, Mariotti, 1896), e noto anche nella storia della letteratura nostra del sec. XVI come scrittore, fra l'altro, di commedie e di novelle assai pregiate, è da considerarsi come il piú fecondo e forse il migliore dei cultori — fin dal sec. XVI numerosissimi — di quel genere poetico, che dal Berni aveva avuto voga e nome. Le sue poesie giocose, pregevolissime per lingua, si contano a centinaia: capitoli, canzoni, sonetti, madrigali, madrigaloni, madrigalesse, su argomenti futili, contro

avuta della *naturalezza*, nol niego;[1] ma quell'altra qualità del *bell'ingegno*, nessuno d'essi l'ha avuta né tampoco[2] in mediocre grado, e tutti hanno anfanato a secco[3] quando si sono sforzati di mostrare che l'avevano. Ma se i contemporanei e gl'immediati successori del Berni non hanno saputo scrivere nella pellegrina[4] maniera di quel poeta, e se abusivamente si chiamarono da sé stessi bernieschi, o se furono e sono abusivamente chiamati bernieschi da un volgo di scrittori, tutti gabbati da quella poca e superficial somiglianza che passa tra gl'imitatori e l'imitato, non ho io ragione quando chiamo *bernieschacci bastardi* que' tanti poetastri burleschi, anzi pure magrissimi buffoni del nostro secolo, che non solamente non hanno *bell'ingegno*, ma che non hanno né anche la minima *naturalezza?* Alcuni di costoro si credono di dare nel non plus ultra[5] del faceto, quando ficcano qualche dozzina di rancidi vocaboli e di viete frasi ne' loro melensi componimenti; altri, quando gli impinguano di proverbi e di riboboli[6] fiorentini rubati al Malmantile;[7] altri, quando adattano i versi fatti in lode di madonna Laura a un gatto o a un cane che lodano;[8] altri, quando rimano il piú pretto[9] parlare della piú perfetta canaglia; altri, quando, ignorantemente sprezzando il bel parlare di Toscana, riempiono le loro rime di lombardismi,[10] di romagnolismi e di fran-

gl'imitatori, contro gli ammiratori delle letterature antiche, piene di briosa giocondità, se pure non sempre di arguzia efficace.

Sul Lasca cfr. specialmente G. B. MAGRINI, *Di A. F. Grazzini detto il Lasca e delle sue opere in prosa e in rima* (Imola, Galeati, 1879).

[1] Antiquato per *nego*.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 235.

[3] Antiquato per *correr qua e là a casaccio e inutilmente; cicalar da ubriaco senza aver beruto*.

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 199.

[5] *Nec plus ultra* sarebbe, secondo la tradizione, l'iscrizione posta sulle colonne che la leggenda vuole che Ercole abbia alzate in Calpe e in Abila per indicare che lí erano i confini del mondo e che *non* si poteva andare *più in là*. Onde, nell'uso comune, *non plus ultra* è sinonimo di *eccellenza*, di qualità superlativa.

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 8.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 41.

[8] L'uso era venuto dagli antipetrarchisti del sec. XVI; e giova anche ricordare che la poesia in lode di bestie, e specialmente di cani e di gatti, fu esercizio favorito dai bernieschi del Settecento, come già notai a proposito della famosa raccolta in morte del gatto del Balestrieri. Cfr. la nota 3 a pag. 11.

[9] Cfr. la nota 7 a pag. 81.

[10] *Voci o modi di dire lombardi;* e analogamente si dica di *romagnolismi* (per *voci o modi di dire della regione romagnola*) e *franzesismi* che seguono

esismi;[1] altri, quando, parlando di fusi e di ravanelli, alludono scenamente; altri, quando nominano col loro nome le naturali porcizie, o quelle parti del corpo umano che la decenza vorrebbe on si nominassero co' loro nomi volgari, se non dalle sgualdrine[2] da' loro bertoni;[3] altri, quando bricconescamente vituperano Iarco e Tizio colle piú bestiali e piú grossolane invettive; altri, uando adoperano rime stravaganti e trovate a stento sul rimario;[4] ltri, quando mettono in burla o il matrimonio, o i frati, o le dame, altre cose generalmente rispettabili e rispettate; altri, quando ongono in ridicolo la gente guercia, o zoppa, o gobba, o sdenata, o nasuta, o vecchia; ed altri finalmente, quando bestemmiano ratto tratto, e quando giurano per quel NOME, che non dovrebbe ai essere nominato in alcuna poesia faceta, e sia ella castigata[5] morigerata quanto può essere.

Non dico che il *quondam*[6] *Giovan Santi Saccenti* abbia tutti uanti questi difetti; ma ne ha una buona porzione. Egli, per uanto appare, s'aveva preso per modello del suo stile l'insulsaente facile Giambattista Fagiuoli.[7] Io ricopierò qui un capitoccio di questo *Saccenti*, per saggio del suo meschino e plebeo odo di scrivere, acciocché serva come di segnale[8] a que' giovani, he cercano di scrivere burlescamente, ad evitare questi vili modi i mostrarsi faceti. Questo capitolaccio è dall'autore diretto alla ua moglie, che non doveva essere un bell'esemplare di muliebre entilezza ed eleganza, se non disapprovava le laide e scimunite pidezze del suo signor consorte, che mostrava d'avere tanta cativa opinione di lei, da non volerle mai confidare alcun segreto.[9]

---

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 245.

[2] Donne svergognate.

[3] Antiquato per *drudi, amanti disonesti.*

[4] Vocabolario dove son raggruppate le voci che rimano insieme, o i versi 'un poeta coordinati per rime.

[5] Corretta, immeritevole di riprensione.

[6] Cfr. la nota 4 a pag. 164.

[7] Cfr. la nota 6 a pag. 31.

[8] Meglio *avviso, ammaestramento.*

[9] Segue il Capitolo che incomincia

Vi do le buone feste ed il buon anno,

finisce

Tenetemi segrete queste nuove.

[N° X. *Roveredo 15 Febbraro*[1] *1764*].

XII. *

INTRODUZIONE

ALLA VOLGAR POESIA

IN DUE PARTI DIVISA

DAL P. GIAMBATTISTA BISSI[2]

PALERMITANO

Prima edizione veneta
Accresciuta e migliorata
In Venezia 1762.
Per Giambattista Indrich
in ottavo.[3]

Questo libro fu stampato per la prima volta in Palermo nel L'editore di Venezia, innanzi di ristamparlo, *ne chiese licen l'autore e l'ottenne.* Ecco come dovrebbero fare tutti quel s'accingono a ristampare i libri degli autori viventi, e special quelli stampati da essi autori a propie[5] spese. Va bene c stampatori e i librai mantengano sé stessi e le loro famiglie mulgando[6] a lor potere l'opere de' letterati d'ogni secolo e nazione. Ma poiché né i librai né gli stampatori potrebbono

[1] Antiquato per *febbraio.*

[2] G. B. Bisso — e non *Bissi*, come scrive il B. — di Palermo (1712-?) Compagnia di Gesú, occupò varie cattedre, fra cui quella di rettorica n legio della sua Compagnia in Palermo. Scrisse anche altre opere a scopo tico, fra cui è nota specialmente quella intitolata *Voci e locuzioni poet Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso e d'altri autori del Cinquecento* (P Ferrer, 1756).

Cfr. sul Bisso specialmente G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Ital* cit. T. II, P. II, p. 1286).

[3] Cfr. la nota 4 a pag. 48.

[4] Nella stamperia di Francesco Valenza; e una seconda volta in Luc Vincenzo Giuntini, 1755.

[5] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[6] Antiquato per *pubblicando.*

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

* Contro la mania versaiuola e alcuni poeti, come il Menzini, il Lem Maggi, lo Zappi, il Filicaia, il Gigli, e altri, presentati dal Bisso ai giovan buoni modelli di poesia.

esistere senza i letterati, la buona creanza, egualmente che l'equità e le stesse leggi del Cristianesimo, richiedono che i signori librai e stampatori non danneggino con le loro ristampe chi contribuisce un poco alla loro esistenza e chi non fa loro alcun male.

Scrivo qui questo preamboletto come per ricordo: cioè per ricordarmi un altro giorno di spaziare un poco su questo iniquissimo costume d'alcuni tipografi e bibliopoli,[1] a' quali ho qualche verità da far capire, e questa fra le altre: che *non è lecito ad alcuno il rubare.*[2]

Venendo adesso al libro, di cui ho qui registrato il titolo, dirò che è libro da riuscire di qualche uso a que' giovanetti, pe' quali l'autore lo ha scritto, cioè per que' giovanetti che ambiscono di diventare fabbricatori di versi e di rime; poiché qui si spiegano a parte a parte tutte le regole che possono condurre un principiante a scrivere metricamente; qui si dice a minuto di quante sillabe ogni verso dee[3] constare, e quanti versi si richieggano in un ternario[4] o in un' ottava; qui si definisce tanto bene, quanto nel libro del Decolonia,[5] la sineddoche,[6] e la metonimia,[7] e l'antonomasia,[8] e l'ipotiposi,[9] e la catacresi,[10] e la metalessi,[11] e l'eto-

[1] Antiquato per *librai.*

[2] Ma il desiderio del B., che una legge difendesse la proprietà letteraria dai furti degli stampatori, doveva essere assai piú tardi soddisfatto. Le prime leggi sulla proprietà letteraria in Italia risalgono al 1826 (Regie Patenti del Re di Piemonte); poi nel 1840 vennero quelle, assai notevoli, dell'Austria nel Regno Lombardo-Veneto. Prima di quest'epoca, non esistettero leggi, e il diritto degli autori non fu considerato un diritto di proprietà, ma una specie di privilegio o monopolio.

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 35.

[4] Piú comune *terzina.*

[5] Domenico Decolonia d'Aix in Provenza (1660-1741), gesuita e scrittore di molte opere in lingua latina, fu famoso nel sec. XVIII specialmente per quei cinque libri *De Arte rethorica*, pubblicati la prima volta nel 1710, che fecero testo per piú di un secolo nelle nostre scuole.

[6] Traslato che ha per fondamento le relazioni di quantità fra oggetti della medesima specie.

[7] Traslato che ha per fondamento le relazioni di dipendenza che hanno due concetti fra loro.

[8] Forma di traslato affine alla sineddoche, perché consiste nel sostituire a un nome proprio un nome comune o partecipante, o quello a questo.

[9] È la regina delle figure rettoriche, che consiste nel rappresentare in pochi e vivissimi tratti una persona, una cosa, un'azione, in modo che sembri di vedersela dinanzi.

[10] Traslato per cui si usano espressioni a significare cose affini, che non hanno nella lingua vocabolo proprio.

[11] Traslato per cui l'antecedente si piglia per il conseguente e viceversa.

peia,[1] e la prosopopeia,[2] e l'onomatopeia.[3] Qui s'insegna con molta dottrina a *maneggiar le metafore*,[4] a scegliere gli epiteti e a fare un uso discreto delle licenze intorno agli accenti, intorno alle sillabe e intorno alle rime; qui vengono dati de' bellissimi segreti per far sonetti di piú maniere, senza coda,[5] con la coda, con l'intercalare,[6] a corona,[7] di proposta, di risposta,[8] per le rime e per le desinenze; qui s'imparano in somma molte singolarissime ricette[9] per fare madrigali,[10] epitaffi, cantate,[11] canzoni alla petrarchesca[12]

[1] La descrizione delle qualità morali di una persona.

[2] O *prosopopea:* figura rettorica per cui si fanno parlare i morti o gli assenti o si rivolge loro la parola.

[3] O *onomatopea :* parola che rappresenta nel suono il significato della cosa.

[4] Cfr. la nota 9 a pag. 86.

[5] Cfr. la nota 5 a pag. 15.

[6] Frammettendo cioè dei settenari fra gli endecasillabi del sonetto, per cui il sonetto si dice *doppio* o *rinterzato;* oppure, ripetendo il primo verso del sonetto alla fine di ciascuna strofa.

[7] Una serie di sonetti legati fra loro per l'argomento si dice *corona;* corone furono usate specialmente nei secoli XIII e XIV. Se il legame è ritmico, si dice meglio *catena.*

[8] Nei cosí detti *contrasti* o *tenzoni*, di cui un sonetto conteneva la proposta e un altro la risposta: anch'essi usati assai nei secoli XIII e XIV.

[9] Il B. scherza, e, mettendo in ridicolo i precetti del Bisso, che pretendeva di fabbricar dei poeti, usa appunto qui il vocabolo *ricetta*, come prima ha usato *segreto.*

[10] Breve componimento composto, nei primi tempi delle nostre lettere, di due o tre terzine di endecasillabi variamente rimati, coronati da uno o due distici d'endecasillabi a rima baciata, e cantò d'argomenti pastorali e campagnuoli. Ma dopo il Cinquecento si sciolse da ogni legge metrica e, avendo già trattato d'argomenti svariati, venne a significare un componimento d'argomento leggero o esprimente una facezia e un complimento. Ultimo cultore non infelice di questo genere fu il Lemene, di cui ora dirò; ma, in generale, i poeti dei secoli XVII e XVIII — gli Arcadi specialmente — lo riempirono di lambiccature e di svenevolezze.

[11] Cfr. la nota 8 a pag. 187.

[12] La *canzone distesa*, o *toscana*, o *a stanze*, o *petrarchesca* — dal nome del poeta che le dette perfezione maggiore — comprende un certo numero di strofe o stanze, tutte uguali fra loro nella distribuzione delle rime e dei versi di varia misura, con in fine spesso una strofa di *licenza* o *commiato*, di varia struttura, mentre le stanze hanno generalmente due parti ben distinte fra loro, contenenti due diversi sistemi di rime: la prima detta *fronte*, e la seconda detta *sirima* o *sirma*, il primo verso della quale, rimando spesso con l'ultimo della fronte, collega e distingue le due parti della stanza e si chiama *chiave* o *concatenazione.*

e alla pindaresca;[1] e quarte rime,[2] e seste rime,[3] e egloghe[4] in verso sdrucciolo, e idilli,[5] e ditirambi,[6] e altre tal gentilezze da disgradarne gli Arcadi.[7] La sola cosa che non mi garba in questa Introduzione, sono due buoni terzi degli esempi tratti da diversi poeti pastori,[8] e proposti a que' giovani che cominciano ad arrampicarsi su pel monte Parnaso.[9] Nominiamone quattro o cinque per un verbigrazia.[10]

Benedetto Menzini,[11] che è qui citato come un arcifan-

---

[1] La *canzone alla greca*, o *pindarica* — non *pindaresca* — dal nome del sublime lirico greco, è un tentativo d'imitare l'ode corale greca: consta di parecchi grandi periodi ritmici uguali, suddivisi ciascuno in tre parti, delle quali la prima si dice *strofa*, la seconda, uguale alla prima, *antistrofe*, la terza, disuguale, *epodo*; altri però chiama le tre parti rispettivamente *volta*, *rivolta*, *stanza*, e altri *ballata*, *controballata*, *stanza*. Il piú illustre dei nuovi riformatori della canzone è Gabriello Chiabrera, pel quale cfr. la nota 8 a pag. 82.

[2] Serie di quartine, nella poesia dialettale e popolaresca legate fra loro.

[3] Canzoni di sei stanze, non divisibili in periodi metrici, ciascuna delle quali composta di sei endecasillabi; chiude un congedo di tre versi. Le rime della prima stanza sono ripetute in tutte le altre, sebbene con diverso ordine.

[4] Poesie che riproducono i canti dei pastori — e talvolta dei pescatori — e dialoghi loro, in terza rima sdrucciola, ma anche in altro metro.

[5] Se taluna volta si confuse coll'egloga, per idillio s' intende piú propriamente un componimento che descrive o narra oggettivamente qualche scena o avventura pastorale, mentre l'egloga in sostanza ha indole drammatica. Il metro preferito dell'idillio è la terzina, ma esso usò anche altri metri, particolarmente lo sciolto. Ne scrisse di assai graziosi nel sec. XVIII Aurelio De Giorgi Bertola, del quale dirò piú innanzi.

[6] Componimento lirico a imitazione del concitato canto bacchico dei Greci; che tratta di solito del vino, con un numero indeterminato di versi d'ogni sorta rimati e disposti senza regola. Fu introdotto nella nostra letteratura dal Chiabrera, ma in esso l'eccellenza fu raggiunta, com'è noto, da Francesco Redi, sul quale cfr. la nota 7 a pag. 208.

[7] Sui quali cfr. la nota 1 a pag. 157.

[8] Arcadi.

[9] Il monte, secondo la mitologia greca, sacro alle Muse.

[10] Cfr. la nota 2 a pag. 29.

[11] Benedetto Menzini di Firenze (1646-1704), prete e insegnante di belle lettere a Firenze e a Prato, fu uno dei primi Arcadi, col nome di *Euganio Libade*, e scrisse molto in poesia e in prosa, in latino e in italiano. È noto specialmente per le sue tredici *Satire*, di cui 12 soltanto edite ad Amsterdam [Napoli] nel 1718, un po' troppo velenose e personali; per le sue liriche di stampo chiabreresco; per le sue elegie; e per quella sua *Arte poetica* in terzine (1ª ediz. Roma, Molo, 1650), che qui il B. biasima, nella quale intese difendere i poeti italiani dalle censure del Boileau (cfr. la nota 1 a pag. 20) e combattere i poeti arrembati e goffi del suo tempo. Al Menzini non si può negare il merito di una lingua viva e schietta e di una verseggiatura facile e spontanea, ma lo stile ha qualcosa del plebeo e del volgare, e talvolta è soverchiamente fragoroso.

Sul Menzini cfr., come studio generale piú recente, R. A. GALLENGA STUART *Benedetto Menzini* (Firenze, Paggi, 1899).

fano[1] febeo,[2] è uno de'peggio[3] poeti che mai abbia avuta l'Italia; e molto male faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perché quella Poetica non è altro che un' ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo.

Erto è il giogo di Pindo.[4] Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra popolo infinito Apollo scelse.[5]
. . . . . .
Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
Nelle satire tue; ché da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore;
Perché quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol piú rispetto il secolo novello.
Ciascun, che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta, e a sé di sé fa scudo.
Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
E se hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano.[6]

Questi modacci romorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come esempi da guardarsene, quantunque sia vero che il giogo di Pindo è erto; quantunque sia vero che non tutte l'anime son poetiche; quantunque sia vero che la satira non debbe[7] deturpar l'onore de' galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d' un briccone in versi. *Erto è il giogo di Pindo; l'almo e sacro furore di Pindo; ludo satiresco;*[8] *fior di giudizio intero e sano;* e *penna armata di prudenza* sono frasi idropiche,[9] checché se ne dicano centinaia di sciocconi, che scambiano le vesciche per palle, e l'orpello[10] per oro.

---

[1] Popolarmente e scherzosamente per *fanfarone*, *millantatore*.

[2] *Poetico*, da *Febo*, nome di Apollo, per cui cfr. la nota 5 a pag. 182.

[3] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[4] La catena dei monti a cui appartiene il Parnaso, pel quale v. sopra.

[5] È la prima terzina del Lib. I dell'*Arte Poetica*. Avverto ancora una volta il lettore della scarsa esattezza con cui il B. trascrive i versi altrui.

[6] Son le terzine 39-42 del Lib. III della stessa *Arte Poetica*.

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 83.

[8] Malamente usato per *satirico*.

[9] *Gonfie*, come se affette da idropisia.

[10] Cfr. la nota 4 a pag. 21.

Se Benedetto Menzini è cattivo per la sua turgidezza di parole e di frasi, Francesco Lemene [1] è cattivo per la sua ricercatezza e miseria di pensieri. Sentite fra l' altre sue cose, che bel madrigale [2] è il seguente, da essere qui proposto per un imitabile esempio di quelle corbellerie chiamate madrigali.

Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria, che a lagrimare or prendi
Perché il tuo fior lasciai.
Semplicetta che sei! Tu non l'intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;
Ché se la rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:
Sol per me quando il serbi, a me lo doni.

Che bella dignità! Mettere in bocca a Maria un equivoco fanciullesco, dopo d'averle fatto chiedere scusa a un fiore! Di questi concettini e quolibeti [3] magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime, e i giovani principianti si guasteranno la testa, non che lo stile, se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare.

Carlo Maria Maggi,[4] grande amico del Lemene, e commen-

---

[1] Francesco Di Lemene di Lodi (1634-1704), che fu pure uno dei primi Arcadi, col nome di *Arezio Gateate*, e pagò anch'egli il suo tributo alla Musa vernacola, cantò in gioventú d'amore e d'argomenti pastorali, e nell'età matura si diede alla lirica sacra. Ma se nei suoi madrigali e sonetti mostra avversione al tono enfatico e strampalato del secentismo, vi manifesta per compenso una preziosità di concetti e una leziosaggine di stile, che lo rendono parimente poeta spregevole. (Cfr. le sue *Poesie diverse;* Milano, Quinto, 1692).

Cfr. su di lui specialmente A. Franzoni, *Francesco di Lemene, poeta lodigiano del Seicento* (Lodi, Dell'Avo, 1904).

[2] Cfr. la nota 10 a pag. 264.

[3] Antiquato e piú comune nella forma *colibeti*, dal latino *quod libet*, cioè *quel che piace dei due sensi;* ché il vocabolo significa: *maniera di parlare equivoca, a doppio senso.*

[4] Carlo Maria Maggi di Milano (1630-99), segretario del patrio senato, professore di eloquenza greca e latina nelle Scuole Palatine, di cui dirò piú innanzi, fu pure uno dei primi Arcadi col nome di *Nicio Menaladio*, e lasciò parecchie centinaia di sonetti e di canzoni (la 1ª ediz. delle sue *Rime* è di Firenze, Stamperia di S. A. R., 1688), in cui spicca la nota religiosa e patriottica, ma non scarseggiano le antitesi e i concettuzzi affettati, sebbene convien riconoscere che appar migliore del Lemene per la semplicità dello stile e la compostezza del verso. Ma il Maggi riuscí assai meglio nelle rime e nelle commedie vernacole

dato[1] assai in questa sua Introduzione dal P. Bissi, ebbe dalla natura più poetiche doti che non n'ebbe l'amico suo e che non n'ebbe lo stesso Menzini; il che si scorge assai chiaramente dalle sue composizioni nel suo nativo dialetto milanese; ma scrivendo toscano fu talora turgido, come il Menzini, e falso, ricercato e fanciullesco, come il Lemene. Questo Lemene scrisse una commedia nel suo dialetto lodigiano,[2] e mi sovviene che quando la lessi, son molt'anni, mi piacque assai più che non le sue cose italiane.

Di Giambattista Zappi ho già fatte parole altrove,[3] e detto il poco conto ch'io faccio del suo eunuco[4] rimare. Qui alcuni de'suoi versi sono citati come cose stillate,[5] e fra gli altri questa sua non men breve che cattiva descrizione dell'inverno, in cui, tentando di esprimersi con forza e di allontanarsi per conseguenza dal suo snervato natural carattere, ha detta una sciocchezza in ogni sillaba.

Ecco l'anno già vecchio; eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto e il mento,
Che il ciglio innaspra[6] e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido irsuto.

Sarebbe appena possibile far quattro versi peggiori di questi, chi cercasse di farli cattivi a bella posta. L'anno è qui chiamato *vecchio e canuto*, perché in dicembre suol nevicare e perché la neve ha qualche somiglianza coi capelli canuti, senza riflettere che suol nevicare anche in gennaio, che è principio d'anno, o, per dirlo con la stolta metafora[7] zappesca, infanzia dell'anno, come il di-

---

milanesi, per le quali iniziò degnamente la letteratura del patrio dialetto e meritò che il Porta lo ricordasse (cfr. la nota 2 a pag. 11) tra i

Cinqu omenoni propi de spallera,
Gloria del lenguagg noster meneghin.

Cfr. sul Maggi specialmente F. De Marchi, *C. M. Maggi. Saggio critico* (Milano, Civelli, 1885).

[1] Cfr. la nota 7 a pag. 177.

[2] È *La Sposa Francesca*, in versi, stampata a Lodi la prima volta nel 1708, che fu popolarissima e rappresentata ogni anno per oltre un secolo e mezzo (cfr. A. Ronzon, *Francesco de Lemene;* in *La Rassegna Nazionale*, 16 gennaio 1880).

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 160.

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 160.

[5] Distillate, sopraffine.

[6] Rende aspro.

[7] Cfr. la nota 9 a pag. 86.

e è la vecchiaia. Quelle *gelide bave* poi, che imbrattano *il* *il mento* all'anno, ne presentano un' immagine piú sozza ttoresca, e cosí l'*innasprare il ciglio*, e cosí *i solchi del volto ed orrido* che l' anno si *semina* da sé stesso *di spavento*, ose false in poesia e false fuor di poesia.

ıcenzo Filicaia[1] è men cattivo poeta del Menzini, del Le- del Maggi, e del[2] Zappi; tuttavia è sovente come il Menzini o ed ampolloso, anzi che grande; e perciò si deve consi- come un mal esemplare pe' giovani, a' quali non bisogna rre per modelli che poeti schietti e naturali. Eccovi, fra gli versi del Filicaia, due suoi quaderni[3] registrati in questa uzione, come se fossero due gioielli.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? A che ti servi
Tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono; ambo fur servi.
Cosí dunque l'onor; cosí conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Cosí al valor, cosí al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi?[4]

a declamazione, sbattuta cosí sul muso all' Italia, è affatto dante. E che può fare l'Italia, se il rotare delle umane vicende ıtato il suo antico sistema o politico o guerriero? Se chi era olta nemico o servo, ora è amico o padrone? Presentando in) aspetto a' giovani le vicende umane per farli poeti, si corre

---

incenzo da Filicaia di Firenze (1642-1707), senatore e governatore di Vol- di Pisa, tra gli Arcadi *Polibo Emonio*, è forse ancor oggi uno dei piú ı i lirici dell'estremo Seicento, specialmente per aver cantato alti e degni nti con sentimento qualche volta verace e sincero: famose sono le sue *nzoni in occasione dell'assedio e liberazione di Vienna* (1ª ediz. Firenze, 1684), oltre ai suoi sonetti all'Italia e alle rime d'argomento sacro e ale. Ma anch'egli è poeta rettorico ed ampolloso, non alieno dalla ricerca- preziosità di concetti, che caratterizzò il mal gusto del Seicento.

. su di lui specialmente G. CAPONI, *Vincenzo da Filicaia e le sue opere* Giachetti, 1901).

fr. la nota 1 a pag. 159.

ntiquato per *quadernari*, per cui cfr. la nota 7 a pag. 82.

ono le prime due quartine d'uno dei due famosi sonetti *All'Italia*, molto ilmente scritti, secondo il CAPONI (s. c.), nel 1690, e che sono ancor oggi Il B., come gli avviene spesso, anche questa volta si mostra un po' troppo verso il Filicaia.

rischio di abbuiar loro la chiarezza del raziocinio; e perché la poesia sia buona, dev'esser tale, che non istravolga mai la retta idea delle cose e che non le offra alla mente in un lume falso; né giova ricorrere al *salvum me fac*,[1] che la poesia deve dire ogni cosa in modo diverso dalla prosa. Se l'Italia adopera poeticamente l'altrui braccio, gli è perché non può adoprare il suo: l'Italia non conserva che quegli avanzi d'impero, che può conservare. Quello sgridarla in bisticcio[2] perché *osserva poco la fede al valore, che giurò fede a lei*, è cosa mezza buia e mezza pazza; e in somma ogni fanciullo, che facesse due quadernari cosí stravaganti come questi, meriterebbe una buona staffilata sul deretano dal maestro di scuola per ognuno degli otto versi.

Anche Girolamo Gigli[3] è nominato qui, non mica come quel tristo poetastro ch'egli era, ma come un poeta di merito singolare; e si dà sino un suo sonetto per una cosa celebre, che la piú scempiata cosaccia non si può scarabocchiare senza avere piú del matto che del savio. Ecco il sonetto sul Crocefisso.

Supplizio o trono è quell'eccelso legno?
Giudice o reo è quel che su vi ascende?
Trono? come trafitto un re vi pende?
Supplizio? E come un Dio vi fa il suo regno?

Giudice è quei? ma non gli fa sostegno
Sua legge, e podestà non lo difende.
È reo? Ma un ladro assolve, e seco il rende
Mondo di colpe, e di sua gloria degno.

---

[1] *Salvum me fac* (latin. per *fammi salvo*), o *salvummeffacche*, si usa dal popolo scherzosamente nella frase *essere in...* o simili, per *essere in luogo sicuro*. Ma qui il B. l'usa per significare *precetto* o *regola infallibile, sicura*.

[2] Giuoco di parole che si somigliano nel suono.

[3] Girolamo Gigli di Siena (1660-1722), professore di lettere toscane nell'Università patria, non è certo noto nella storia della nostra letteratura come poeta, quantunque di poesie n'abbia scritte parecchie, specialmente di giocose e di satiriche, ma piuttosto per la sua commedia *Don Pilone ovvero il Bacchettone falso* (1ª ediz. Lucca, Marescandoli, 1711), per cui si può considerare, come già vedemmo (cfr. la nota 6 a pag. 31), quale un precursore del Goldoni, e pe' suoi scritti filologici, che dettò solitamente con vivacità, spesso eccessiva, volgendoli a provare la superiorità del volgar senese rispetto al fiorentino; sicché si sollevò contro le ire degli Accademici fiorentini, che lo fecero sfrattar da Siena e ottennero che il suo *Vocabolario Cateriniano* — con cui aveva accompagnato la pubblicazione delle scritture volgari di Santa Caterina in 4 volumi (Siena e Lucca, 1707-13) — fosse a Firenze bruciato per mano del boia.

Cfr. su di lui specialmente M. Vanni, *Girolamo Gigli ne' suoi scritti polemici e satirici* (Firenze, Cooperativa, 1888).

Sí dissi: e Cristo a me risponder sento:
Trono questo sarà e supplizio mio,
Qual tu lo vuoi che miri il mio tormento.

Qual vuoi, giudice o reo vuol farsi un Dio;
Se tu non piangi, io giudice divento:
Se piangi, il reo per te voglio esser io.

Che strano modo è questo d'inculcare la necessità di pentirsi dei peccati e di ricorrere alla misericordia divina? Che matti concettuzzi son questi di trono e di supplizio? di giudice e di reo? di re e di Dio? Questi si chiamano bisticci [1] e quolibeti [2] da Brighella [3] e da Truffaldino,[4] e non pensieri di poeta cristiano. La poesia non consiste nel dire studiatamente una cosa comune.[5]

Non ho mai vedute le poesie del P. Pastorini;[6] ma se tutte sono segnate allo stesso conio,[7] che il sonetto registrato in questa Introduzione a pagine 96, e che ha per argomento la morte del matematico Manfredi,[8] esorto i giovani principianti a buttarle tutte al fuoco, insieme con quelle di Neralco pastor arcade,[9] e con quelle

---

[1] Cfr. la nota 2 alla pag. precedente.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 267.

[3] Cfr. la nota 3 a pag. 89.

[4] Cfr. la nota 1 a pag. 29.

[5] Verità sacrosanta, che troppo spesso si dimentica anche ai giorni nostri!

[6] Giovan Battista Pastorini di Genova (1650-1732), gesuita e professore di filosofia e teologia, che s'occupò anche di discipline fisiche e fu studioso di Dante, pubblicò orazioni, panegirici e un volume di *Poesie* (1ª ediz. Palermo, s. n. t., 1741) di non grande valore. Fu però notevole in lui, gesuita, l'amore alla libertà e alla grandezza della patria, e l'ammirazione per Galileo Galilei.

Cfr. specialmente P. Montanaro, *Elogi di illustri liguri* raccolti da L. Grillo (Genova, Ponthenier, 1846; T. II, pp. 334 sgg.) e A. Neri, *Due corrispondenti del Muratori* (in *Giornale Ligustico,* An. VII-VIII, pp. 70 sgg.).

[7] Tutte dello stesso stampo; cfr. la nota 8 a pag. 233.

[8] Eustachio Manfredi di Bologna (1674-1734), versatissimo nelle scienze matematiche, di cui a soli 25 anni divenne docente nella patria Università, e specialmente nell'astronomia e nell'idrostatica, fu anche dei migliori rimatori del suo tempo, per sobrietà di concetti e calore di sentimento, sicché fu ascritto anche, col nome di *Aci Delpusiano*, all'Arcadia, dalla cui tabe seppe, per la forma almeno, serbarsi immune.

Cfr. su di lui specialmente D. Provenzal, *I riformatori della bella letteratura italiana* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900).

[9] *Neralco Castrimeniano* era il nome arcadico del marchese Giuseppe Maria Ercolani di Pergola (1672-1759), vescovo e uomo di lettere, noto specialmente per la boschereccia sacra *Sulamitide* (1ª ediz., Roma [Bologna, Della Volpe], 1740) e

del fratel Cerasola,[1] dalle quali tutte non v'è poesia da imparare. Lo stesso dico di quelle di Iacobo de Mazzara siciliano,[2] che ha fatto quel sonetto posto a pagine 101 sul nome di Maria, in cui ha giuocolato[3] argutamente col mare, non so se mediterraneo, baltico, o atlantico. Mi si dirà che essendo le rime di questi quattro autori per lo piú spirituali, dev'esser buona cosa il raccomandarle a' giovani; ma io dico che le cose spirituali i giovani le hanno a leggere nel Kempis,[4] nello Scupoli,[5] e in altri tali libri in buona prosa, e non ne' cattivi versi di Neralco, del Mazzara e d'altri tali; e dico che i trattati di poesia hanno a insegnare la poesia a' giovani, come i libri ascettici[6] la spiritualità, senza confondere le materie, e senza volere che il buono serva di passaporto[7] al cattivo.

Molt'altri autorelli vengono qui nominati con encomio da questo dabbene autore, che è certamente piú ricco di buon volere che non di cognizioni poetiche; ma, eccettuati i pochi esempi da esso tratti dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Tasso e da due o tre altri, poco caso s'ha a fare de' restanti, quantunque corroborati[8] dalla

---

per le sue *Rime a Maria* (1a ediz. Padova, Comino, 1725-8), per cui fu celebrato come felice imitatore del Petrarca.

Su di lui cfr. E. De Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri* ecc. (già cit., T. III, pp. 289 sgg.).

[1] Domenico Cerasola di Bergamo (1682-1743), fratello coadiutore della Compagnia di Gesú, aggregato all'Arcadia col nome di *Aliterse Pandoriano*, del quale fu pubblicato postumo un volume di *Rime Sacre* (1a ediz., Roma, De Rossi, 1747) di scarsissimo valore, a giudizio pure dei suoi confratelli contemporanei (Cfr. A. et A. de Backer, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jesus* (Liège, Grandmont-Donders, 1853-61; T. II, p. 114).

[2] Di questo oscurissimo poeta non m'è riuscito di raccogliere alcuna notizia.

[3] Meglio, secondo la regola del dittongo mobile, *giocolato:* cioè *si è trastullato.*

[4] Tommaso Hemerken da Kempis presso Colonia (1380-1471), scrittore ascetico in odore di santità, di cui abbiamo moltissime opere di divozione: sermoni, discorsi, trattati, dialoghi, esercizi, orazioni, vite, lettere, inni. La sua opera capitale è la *De imitatione Christi* (1a ediz. Augsburg, Zainer, 1468-72), tradotta in tutte le lingue, e in italiano da parecchi, fra cui dal veronese p. Antonio Cesari (1760-1828).

[5] Lorenzo Scupoli di Otranto (1530-1610), cherico regolare dell'Ordine dei Teatini, scrittore ascetico noto specialmente pel suo *Combattimento spirituale* (1a ediz. in 24 capitoli: Venezia, Gioliti, 1589), ch'egli pubblicò anonimo per umiltà; che nel 1775 aveva già avute, comprese le traduzioni in parecchie lingue, 200 edizioni; e che fu assai lodato da S. Francesco di Sales.

[6] Grafia inusitata per *ascetici:* riferentisi alla vita contemplativa.

[7] Cfr. la nota 5 a pag. 116.

[8] Rinforzati, confermati.

poco rispettabile autorità del Crescimbeni,[1] del Quadrio,[2] e d'altri tali eruditi, ma spoetatissimi[3] giudici di poesia. Non voglio però lasciar di dire che ho trovata anch'io, come il P. Bissi, molto leggiadra ed elegante la traduzione di quell'endecasillabo di Catullo *Lugete o Veneres*, fatta dal padre Iacopo Antonio Bassani.[4]

Tutto quello poi che il padre Bissi ne dice nella seconda Parte intorno al sonetto, n'è stato soverchie volte rifritto da molt'altri. Molt'altri n'hanno detto soverchie volte che un sonetto è il capo d'opera d'un cervello poetico, e che è piú difficile fare un buon sonetto che non un buon poema epico. A tali ciancie[5] io non ho altro a rispondere, se non che sarebbe assai buona cosa se, invece di far sonetti, i giovani imparassero a fare scarpe, o calze, o aghi, o chiodi, o altre simili derrate.[6] Cosí riuscirebbono[7] membri assai piú utili alla società che non facendo dei sonetti. Un poeta frugoniano[8] m'ha scritto, pochi dí sono, quattordici poco buoni versi, in cui mi dice che loda il mio *stile*, il mio *pensiero*, il *saggio criterio* ch'io faccio *ai scritti* (doveva dire *agli scritti*); e che ne' miei fogli *v' è sale, v'è sapere, e puro e tosco e natural linguaggio*. Sono obbligato a questo mio panegirista del suo panegirico;[9] ma il primo ternario[10] del suo sonetto m'ha scandolezzato, con rimproverarmi che io *affanno* colla mia severità *un tenero garzone* che *imprime novi passi sul sentier di gloria*, e che lo costringo *a lasciare e plettro*[11] *e*

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 159.

[2] Francesco Saverio Quadrio di Ponte Valtellina (1695-1756) fu autore, fra l'altro, di quella storia generale della poesia, che va sotto il titolo *Della storia e della ragione di ogni poesia* in sette tomi (Bologna, Pisarri, 1739 — Milano, Agnelli, 1741-52), ricca di notizie e di fatti, di biografie e bibliografie copiose, ma poco accurata e poco felice nella disposizione della materia.

[3] Senza cognizione di poesia.

[4] Iacopo Antonio Bassani di Venezia (1686-1747), della Compagnia di Gesú, fu oratore sacro fra i piú famosi del tempo — le cui *Prediche* furono raccolte in volume da Domenico Fabri (Bologna, Lelio Della Volpe, 1752) — e docente di grammatica e rettorica; quella versione si legge anche nelle *Poesie latine e volgari* di lui, raccolte da G. B. Roberti (Padova, St. del Seminario, 1749; pp. 81-3), il quale premise a quell'edizione anche un'estesa *Vita* del Bassani.

[5] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[6] Cfr. la nota 5 a pag. 76. Ma nel senso che qui dà il B. al vocabolo, è inusitato.

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[8] Cfr. la nota 1 alla pag. seguente.

[9] Cfr. la nota 6 a pag. 126.

[10] Cfr. la nota 4 a pag. 263.

[11] Era l'archetto o ditale col quale si toccava e pizzicava la lira; ma, per estensione, s'usa a significare *poesia*, *facoltà poetica*, *lira poetica*.

rime. Volesse Dio ch'io m'avessi tanta forza da distogliere molti de' nostri teneri garzoni da quel *sentiero di gloria*, cioè dal *cantar* sonetti, e canzoni, e versi sciolti al suon del plettro! Con queste frugonerie [1] de' plettri, delle lire, e dell'auree cetre, si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare de' versi sciolti e de' versi rimati conduce al sentiero di gloria. Si fa lor credere che l'essere ammessi pastori nell' Arcadia [2] è un *non plus ultra* [3] d'altezza intellettuale; né mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al piú al piú che sfacciatissimi modi d'adulare. Oh, se la mia Frusta potesse aver la virtú di cangiare questi non meno stravolti [4] che universali modi di poetare nella mia dolcissima Italia! Oh, se potessi far capire ai giovani che il riuscire poeta è cosa veramente gloriosa, ma che il riuscire versiscioltaio [5] o rimatore è cosa vituperosissima!

Torno per poco all'Introduzione, e dico ancora che l'autor suo m'ha fatto sogghignare dove dice che i rimari [6] *bisogna sempre averli alle mani*. I giovani principianti si ficchino dunque bene questo suo gran precetto in capo: che chi vuol essere poeta, non

---

[1] *Vezzi frugoniani*, per attrazione di *frascherie*, *sciocoherie* e simili. Per l'abate Carlo Innocenzo Frugoni di Genova (1692-1768), in Arcadia *Comante Eginetico*, fabbro di una straordinaria quantità di versi d'ogni foggia e argomento, e forse il piú compiuto rappresentante della poesia arcadica, ch'egli arricchí di una nuova forma metrica, lo sciolto lirico, da lui richiamato in onore, il B. dimostrò sempre un'invincibile antipatia. E il mondano abate infatti scombiccherò ti versi sciatti e pedestri o sonori e magniloquenti, e troppo trattò e difese il verso sciolto, e troppo poca cura ebbe sempre della lima, per non incorrere nell'ira del severo Aristarco. Il quale finí coll'usare il vocabolo di *frugoneria*, quando v parlare di poesia volgare, sciocca, trasandata, e non lasciò passar occasione per colpire direttamente o indirettamente quel corifeo del verso sciolto e la sua *sciocca scuola*, come la chiama nell'articolo sui versi di Alessandro Grasioli, pubblicato nel N. VI della *Frusta*. Il che però non tolse che il Frugoni godesse fin che visse e anche dopo, di una grandissima fama: ancora piú di vent'anni dopo la sua morte, il Monti lo proclamava, con giudizio certo eccessivamente benevolo, « padre incorrotto di corrotti figli »!

Su di lui cfr. specialmente il buon saggio letterario di E. Bertana, *Intorno al Frugoni* (in *Giorn. Stor. della Letter. Italiana*, T. XXIV, pp. 337 sgg.).

[2] Cfr. la nota 1 a pag. 157.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 260.

[4] Contorti, balordi.

[5] È uno dei barettismi piú noti e piú geniali, coniati per attrazione di *parlaio*, *linguaio* e simili. Per la feroce avversione del B. al verso sciolto cfr. la nota 4 a pag. 167.

[6] Cfr. la nota 4 a pag. 261.

occorre[1] possedere perfettamente la lingua, sapere infinite cose ed avere quella indefinibile sorte di caldo nell'anima chiamato estro; ma che *deve aver sempre il rimario alle mani.* Oh precetto maraviglioso!

Dietro a questa Introduzione è stata stampata una *Lezione* del marchese Maffei[2] sugli autori italiani, e specialmente sugl'italiani poeti.[3] È cosa picciola e riboccante di falsi giudizi.

---

[1] Costruzione anacolutica invece di: *a chi vuol essere poeta non occorre...*

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 38. Scipione Maffei è noto anche come uno de' piú dotti ed operosi tra gli eruditi che fan corona al Muratori (per cui cfr. la nota 7 a pag. 13), specialmente per la sua *Istoria diplomatica* (1ª ediz. Mantova [Verona], 1727) e quella sua *Verona illustrata* (1ª ediz. Verona, Vallarsi e Berno, 1731-2), con cui illustrò veramente sotto ogni aspetto la sua città nativa; e come uno dei piú dotti giornalisti letterari del suo tempo, per aver promosso collo Zeno, del quale dirò piú innanzi, e con altri, nel 1710, il *Giornale de' Letterati d'Italia* di Venezia, di cui dettò il discorso proemiale, ch'è, si può dire, il primo abbozzo di storia del nostro giornalismo letterario, e per avergli poi fatto seguire, nel 1737, alcuni tomi di *Osservazioni letterarie.* (Cfr. specialmente il mio volume *Il Giornalismo letterario in Italia* già cit., pp. 94-107). Sicché non parve esagerata la lode che gli tributò il Pindemonte nell'VIII delle sue *Epistole*:

> . . . . . il bello e il vero
> Cercasti di Sofia per li secreti
> Orti non sol, ma il ver cercasti e il bello
> Su le vetuste ancor lacere carte
> Fra la ruggin de' bronzi, e negli sculti
> Parlanti marmi, e ne le moli antiche.

[3] È una *lezione* o discorso recitato dal Maffei nell'occasione che s'inaugurò a Verona la colonia arcadica, e già pubblicata nel suo volume di *Rime e Prose* (Venezia, Coleti, 1719).

XIII.*

TRATTATO

DELLA SATIRA ITALIANA

CON UNA DISSERTAZIONE

DELL' IPOCRISIA DE' LETTERATI

DEL DOTTORE

GIUSEPPE BIANCHINI[1]

DA PRATO

ACCADEMICO FIORENTINO.

Terza edizione.
In Firenze e in Roveredo
1759.
in ottavo.[2]

I miei corrispondenti non vogliono ancora lasciar la pecca[3] di biasimare l'onesta franchezza, con cui io dico il mio pensiero d'ogni libro ch'io leggo; e troppi d'essi continuano ancora a chiamarla imprudenza, tracotanza, e mordacità. Ma come diavolo fanno queste anime di lumaca a ritenere la flemma[4] loro, quando vedono un autore, appena padrone di quattro o cinque mila vocaboli e a infarinato[5] di sapere, ficcarsi baldanzosamente in una stamperia, e non uscir di quella senza molte copie d'un suo tomo in mano, fatto

[1] Giuseppe Maria Bianchini di Prato (1685-1749), pievano di S. Piero a Aiole, fu noto specialmente per questo suo *Trattato della satira italiana*, pubblicato la prima volta nel 1714 (Massa, Frediani) e ristampato più volte, nel quale lo Zeno, del quale dirò più innanzi, notava già che manca la menzione di Antonio Vinciguerra, « il primo che ex-professo facesse un libro di satire » (A. Zeno, *Lettere;* Venezia, Sansoni, 1785; T. I, Lett. 246). Fu dottore in giurisprudenza, appartenne a parecchie accademie, fra cui all'Arcadia, col nome di *Innosto Dindimenio,* ed alla Crusca, in relazione con tutti i migliori dotti del suo tempo, autore di parecchie opere, fra le quali di una *Lezione in difesa di Dante Alighieri* (1ª ediz. Firenze, Manni, 1718), in cui dimostrò che « lo stile della *Divina Commedia* di Dante non è rozzo ed incolto, ma bensí leggiadro e gentile ».

Cfr. su di lui specialmente G. M. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia* (già cit. T. II, P. II. pp. 1185 sgg.).

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 48.

[3] Difetto, mancamento.

[4] Cfr. la nota 11 a pag. 149.

[5] Cfr. la nota 10 a pag. 85.

* Contro la smania dello stampare libri insulsi e noiosi, come quello che qui prende a esaminare.

quivi multiplicare[1] da' tipografici torchi? Come diavolo fa la piú parte de' leggitori a non istizzirsi contro uno stupidaccio, che ha l'insensata audacia di supporre il mondo bisognoso d'un suo maledetto libro, per ammaestrarsi nelle faccende umane o per acquistare idee giuste ed ampie d'arti e di scienze?

Chiunque scrive un libro dev'essere considerato, diceva il mio vecchio maestro Diogene Mastigoforo,[2] come un soldato comunale,[3] che s'allontana dal suo campo e che s'avanza a sfidare braveggiando[4] l'oste[5] nemica. Se un individuo di quell'oste s'inanimisce a quegli sfidi[6] e a quelle braverie, e se viene addosso a colui con la lancia in resta[7] e lo scavalca, egli opera cosa degna d'applauso da entrambi gli eserciti, perché insegna a chi milita in uno ad essere giusto estimatore delle proprie forze; e insegna a chi milita nell'altro a non soffrir in pace che ogni Martano[8] si spacci temerariamente per un Grifone[9] o per un Aquilante.

Sappiano dunque una volta per tutte i miei signori corrispondenti, che mi esorteranno sempre invano, ogni qualvolta mi esorteranno ad adottare la loro prudente cautela, o, per dirla alla mia moda, la loro codarda pusillanimità. Io mi sono irremovibilmente risoluto di voler essere una spezie[10] di campione universale, e voglio pigliar su ogni guanto che vedrò o coraggiosamente o temerariamente gittato[11] nello steccato[12] da qualsisia guerriero letterario, e giostrare con esso fin che mi durerà la lena; e tanto peggio per me, se qualche asta fatata, come quella dell'Argalia,[13] mi butterà per un tratto colle gambe all'aria.

Ora che la protesta è cosí solennemente rinnovata, io vengo al libro dell'accademico fiorentino,[14] e dico schiettamente che

---

[1] Cfr. la nota 9 a pag. 153.
[2] V. la pag. 151.
[3] Cfr. la nota 9 a pag. 88.
[4] Facendo il bravo, lo spavaldo.
[5] Letterario per *esercito*.
[6] Inusitato per *sfide*.
[7] Cfr. la nota 3 a pag. 178.
[8] Personaggio dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto:

Quel d'Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse. C. XVII, st. 86.

[9] Eroe, come Aquilante, dei poemi cavallereschi, famoso per coraggio e valore.
[10] Cfr. la nota 4 a pag. 31.
[11] In atto di provocazione e di sfida.
[12] Il luogo chiuso, dove nel Medio Evo si correvano giostre e tornei.
[13] Personaggio reso specialmente famoso dall'*Orlando Innamorato* del Boiardo: aveva un'armatura e una lancia incantate.
[14] L'Accademia fiorentina, fondata da Cosimo I nel 1540, dalla quale, come ho detto (cfr. la nota 1 a pag. 207), si staccò nel 1582 l'Accademia della Crusca,

tanto il suo *Trattato della Satira Italiana*, quanto la sua *Dissertazione dell'Ipocrisia de' Letterati*, sono due insulsissime seccaggini, immeritevolissime d'una *terza edizione*. Chi può sopportare con pazienza di leggere un libro, in cui si dice con cento parole quello che si potrebbe dire con dieci? In cui si avviluppa una frivolissima o una conosciutissima cosa in un immensissimo involto di stucchevoli frasi? In cui s' infilzano precetti notissimi ad ogni scuolaretto?[1]

Sentite con che abbindolamento[2] e con che povertà, questo autore dà principio al suo Trattato. *Siccome gli uomini odono volentieri le lodi loro e da quelle, essendosene forte innamorati, e le adulazioni non conoscendo, biasimevolmente signoreggiare si lasciano; cosí con torvo animo e dispettoso, le correzioni ascoltano, e gli stessi correggitori dispregiano, e talora in temeraria guisa villaneggiano: quindi è*, etc. Non è questo uno scrivere da cacasodo[3] e un riputarci bufoli[4] affatto, venendoci a snocciolare[5] una dottrina non ignota neppure alle piú ignoranti pettegole di Camaldoli?[6] Non si sa egli sin da' cani, che *le lodi piacciono*,[7] e che chi è tanto dolce di sale,[8] da *non distinguere le lodi dalle adulazioni, si lascia da quelle signoreggiare?* Ma da che non si lascierebbe signoreggiare quel gonzo e quel baggeo, che non ha neppur tanto cervello da fare qualche differenza fra le lodi e l'adulazione; e crede mo[9] il signor dottore accademico fiorentino, che il Trattato della Satira Italiana sarà capito da alcuno di que' gonzi e di que' baggei cosí privi d'intelletto? Né meno volgare e comunalissima[10] è la seconda parte della sua sentenza, che *le correzioni s'ascoltano con torvo animo e dispettoso*; non è però troppo generalmente vero che i correggitori sieno[11] dispregiati, quando meritino giusta-

continuò a vivere indipendente occupandosi specialmente della lingua, sino al 1783, quando il Granduca Pietro Leopoldo la fuse con la Crusca e con quella degli Apatici, lasciandole però l'antico nome.

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 6.

[2] Giro artificioso di parole.

[3] Voce scherzosa popolare, per indicare chi si dà grande importanza nel contegno, nel parlare, nel sentenziare.

[4] Antiquato per *bufali*, usato qui come sinonimo di *buoi*; cfr. anche la nota 10 a pag. 109.

[5] Dire a distesa, con molta disinvoltura.

[6] Alcune strade di Firenze abitate dall'infima plebe: donde il verbo *camaldolare*, che significa *star a far chiacchiere* o *leticare come le donnucce del volgo*.

[7] Grafia volgare per *piacciono*.

[8] Modo di dir popolare, per indicare un uomo *sciocco*, *gonzo*, *baggeo*.

[9] Cfr. la nota 2 a pag. 3.

[10] Cfr. la nota 9 a pag. 88.

[11] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

nente il nome di correggitori. Chi corregge con giustizia è per lo piú odiato e sfuggito, appunto perché non è facile dispregiarlo.

Tutte le indagazioni [1] poi del nostro accademico dietro l'origine della satira, sono tutte cose che le abbiamo sentite mille volte quando andavamo a scuola, né egli ha detto cosa alcuna in tal proposito, che possa riuscir nuova a chi sa quattro cuiussi; [2] e tutti anno a mente che Dante è stato un poeta assai satirico; [3] e tutti anno a mente il suo canto del conte Ugolino; [4] e tutti sanno che e satire dell'Ariosto sono state delle prime [5] che si sieno [6] composte n lingua nostra. Le lodi quindi ch'egli ammucchia sul suo diletissimo Benedetto Menzini [7] e sul suo Lodovico Adimari, [8] non bisogna considerarle per altro che per esagerazioni al solito modo oscano; perché né l'uno né l'altro di questi due scrittori di satire ono a un gran pezzo [9] cosí maravigliosi, come tanti Toscani esa-

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 238.

[2] Da *cuius*, genitivo pronominale latino, è venuto il vocabolo popolare antiquato *cuiusse* o *cuiusso*, per indicare parola o sentenza latina affettata o presuntuosa; sicché si disse *sputar cuiussi*, *letterato di pochi cuiussi* e simili. Il vocabolo significò anche *minchione*.

[3] E certo di satira mordace e violenta non manca la *Divina Commedia*; ma l lettore sa che noi giudichiamo ben diversamente e ben piú altamente, che non acessero i critici del sec. XVIII, dell'opera dell'Alighieri. Né, d'altra parte, è men ero che dalla *Commedia*, considerata come una grande opera dottrinale, animata ua e là da vigoroso spirito satirico, nacque fin dal Trecento l'uso del capitolo ernario in componimenti volti al moralizzare e al riprendere i vizi e i mali costumi.

[4] *Inferno*, C. XXXIII.

[5] La storia della satira classica del Cinquecento si suol veramente cominciare ol nome del veneziano Antonio Vinciguerra, morto nel 1502 (sul quale cfr. specialmente A. DELLA TORRE, *Di Antonio Vinciguerra e delle sue satire;* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902); ma il genere deriva, senza dubbio, dai piú antichi *sermoni* del Trecento e del Quattrocento, e ad ogni modo Ludovico Ariosto, nelle sue sette *Satire* (1ª ediz. s. l. n. t. 1534), sollevò quel genere letterario a maggior dignità e compostezza, a imitazione del sermone oraziano.

Cfr. specialmente gli *Studi sulle satire di L. Ariosto* di G. TAMBARA (Udine, Tosolini, 1899).

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[7] Cfr. la nota 11 a pag. 265.

[8] Ludovico Adimari di Napoli (1644-1708), ma di famiglia fiorentina, membro di molte Accademie, fra cui della Fiorentina, della Crusca e dell'Arcadia, successore del Redi (per cui cfr. la nota 7 a pag. 208), come lettor di lingua toscana nello Studio di Firenze, scrisse molte poesie sacre e profane, ma è noto specialmente per le sue cinque *Satire* (1ª ediz. Amsterdam, Roger, 1716): lunghissime dissertazioni morali, dettate collo pseudonimo di Menippo, nelle quali appare come il vero rappresentante dello spirito misogino del Seicento.

Cfr. D. PROVENZAL, *La vita e le opere di Ludovico Adimari* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902).

[9] Cfr. la nota 9 a pag. 63.

geratori ne vorrebbono[1] dar ad intendere. Quel boccon[2] di satira del Menzini qui citato, è una fiorentineria[3] stentata e piena di turgidezza, che non serve a correggere i vizi né del pubblico né d'alcun privato, quantunque vi sia lo *sguardo che pilucca*, *l'obbligazione da farne un piato*, il *nato dagl' intarlati*, il *frollo in antichità*, il *destino rattrappito e monco* ed altre cotali frasi, non so se di Mercato Vecchio[4] o di Calimara.[5]

La seconda Parte del Trattato ciancia[6] assai del Burchiello,[7] e del Berni,[8] e del Fagiuoli,[9] come se il primo e il terzo di questi fossero da compararsi al secondo. Il Burchiello era forse un bello spirito, quando si stava a recitare i sonetti nella sua bottega col rasoio in mano, ma delle sue facezie non ve n'ha forse quattro da far fortuna fuori della bottega d'un barbiere, né saranno lette che da qualche bastardo cruscante[10] fuori della Porta San Gallo,[11] perché troppo peculiari a' Fiorentini e troppo dipendenti dall'idiotismo[12] loro; e al Fagiuoli io non saprei dare altro titolo che quello di *Principe de' seccatori*, non sapendo[13] nessun rimatore fiorentino che possegga, o che abbia meglio di lui posseduta, l'arte di seccar il prossimo. Basta leggere quello squarcio che il signor Bianchini ne dà qui del suo modo di scrivere e di satireggiare, per convincersi che il povero Fagiuoli era un chiaccherone[14] floscio, snervatissimo, senz'ombra d'invenzione, senza un grano di sale, e privo

[1] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[2] Passo, squarcio, brano.

[3] In senso spregiativo, per *modo de' Fiorentini male adoprato*.

[4] Una delle contrade piú antiche di Firenze.

[5] Altra contrada fra le piú antiche di Firenze, dove erano i mercanti di panni fiorentini.

[6] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[7] Domenico di Giovanni di Firenze (1404-49) detto il Burchiello, di mestiere barbiere, fu il piú rinomato e il piú fecondo poeta burlesco del Quattrocento, cultore principale di quella maniera di poesia detta *burchiellesca* o *alla burchia*, e che consistette in una bizzarra accozzaglia di ghiribizzi e riboboli senza senso e senza nesso; il B. ne parlò anche, e malamente, nel N. VII della *Frusta*, a proposito di un'opera di D. M. Manni.

Su *Il Burchiello* cfr. specialmente lo studio di C. Mazzi (in *Propugnatore*, T. IX, pp. 211 sgg., 321 sgg.; T. X, pp. 204 sgg.).

[8] Cfr. le pp. 256 sgg.

[9] Cfr. la nota 6 a pag. 31.

[10] Scherzosamente per Accademico della Crusca, cultore della lingua toscana dei buoni secoli.

[11] Una delle porte di Firenze.

[12] Parola o frase particolare d'una lingua o d'un dialetto, e non traducibile.

[13] Per *conoscendo*, suole essere accompagnato dalla preposizione *di*.

[14] Volgare per *chiacchierone*.

ı di novantanove di quelle cento qualità che debbe[1]
ni poeta.
te un tratto quelle satire o capitoli[2] di Gabriello Simeoni[3]
dal Cravotto; ma li trovai molto freddi e noiosi, né credo
mai piacere ad altri che a questi raccoglitori di libri antichi,
per lo piú gente d'ingegno bovino. Mi è però piaciuto quel
nento di monsignor Vai,[4] intitolato *il Pedante*,[5] registrato
suo Trattato dal signor Bianchini. Il Pedante è quivi ca-
to assai bene, sí riguardo al parlare che riguardo a' costumi.[6]
Dissertazione dell'Ipocrisia de' Letterati non vo' dir altro, se
hi la scrisse non mi par degno d'allacciar le scarpe[7] a que'
geri[8] e a quell'Erasmo,[9] de' quali e' s'è sforzato a provare
ano de' difetti. E chi è che non n'abbia, massimamente
rato, o se ha la matta furia di mostrarsi tale senz'esserlo?

ı nota 7 a pag. 83.
a nota 7 a pag. 11.
ello Simeoni di Firenze (1509-72), fecondissimo poligrafo, fu tra i *vir-*
ni raccolti intorno a Francesco I, rè di Francia (per cui cfr. F. Fla-
ttere italiane alla corte di Francesco I re di Francia; in *Studi*
tteraria italiana e straniera; Livorno, Giusti, 1895; pp. 300 sgg.) e
ntò, per far fortuna, tutti i rami dello scibile e tutte le industrie della
a e dell'adulazione, come ce ne fa fede il suo *Campo de' primi*
dicato nel 1546, accozzaglia di versi e di pappolate su ogni argomento
ure nel 1549, presso il tipografo torinese Cravotto, una sua raccolta di
. quale appunto allude qui il B.
o Vai di Prato (1592-1650), fu legista insigne e poeta giocoso di
ore, fra le cui *Rime*, raccolte e pubblicate da Cesare Guasti (Bolo-
e Garagnani, 1863), è pur notevole, per lo svolgimento della poesia
giocosa, il *Lamento di Cecco da Montui*, edito la prima volta nel
Guasti).
lo è *Il Pedante innamorato*, e questa è la prima edizione che si
lla gustosissima fidenziana; la ripubblicò poi anche F. S. Quadrio,
a e della ragione d'ogni poesia (già cit. T. II, p. 163).
ıi pedanti la nota 10 a pag. 12.
lo popolare *non esser degno di legare* o *d' allacciare le scarpe a*
e: *non esserci possibile confronto* con quello.
Cesare Scaligero di Padova (1484-1558), filologo e critico insigne, è l'au-
elle *Exercitationes* e dei *Poetices libri septem*, pubblicati la prima
61, ancor oggi pregiati e citati; ebbe, in difesa degli imitatori di
na velenosa polemica con Erasmo da Rotterdam. Il figlio suo, Giu-
o di Agen (1540-1609), fu pure grande filologo, erudito e poeta in latino.
o Desiderio di Rotterdam (1467-1536), celebre umanista e filosofo, che
ısi tutta l'Europa, fu un poligrafo fecondissimo, amico dei migliori
suo tempo, terribile avversario del Ciceronianismo (per cui cfr. spe-
. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*, ecc. Torino, Loescher, 1885;
. Fra le sue numerose e svariate opere sono specialmente famosi i
comparsi in luce nel 1516, e l'*Encomium moriae*, la quale, pubblı-
na volta nel 1509, fu tradotta poi in tutte le lingue.

XIV.*

LETTERA

SCRITTA DAGLI SPAZI IMMAGINARI AD ARISTARCO.

Io sono, Aristarco mio, quella povera ninfa,[1] che è fatta il maggior berzaglio[2] de' moderni poeti. Io sono quella ninfa meschina, che sono da essi tuttodí chiamata crudele e infedele, ingannatrice e traditrice, spietata e fella,[3] d'amor rubella;[4] io sono quella sventuratissima creatura creata dalle loro immaginazioni, che a chiunque mi guarda attentamente faccio subito inarcar le ciglia per maraviglia; che tutti empio di pene, o cingo di catene, massimamente quando movo il bel labbro cinto di cinabbro,[5] o che volgo l'una e l'altra stella[6] in questa parte e in quella. No, Aristarco; questi ricadiosi[7] poeti, e piú di tutti quegli Arcadi[8] benedetti, non mi vogliono lasciar in riposo in questi spazi immaginari, dove men venni a dimorare dal dí che fui creata nel già detto modo. Oh, Aristarco! io vorrei pure starmene quassú nella mia nonessenza, o nonentità naturale, senza dar martoro al

[1] La Dea, l'amante, cosí spesso invocata e cantata dai poeti Arcadi; della quale qui il B. si vale per fare una saporitissima satira dei vezzi e della maniera comune di fraseggiare e di poetare dei mille vuoti e melensi poetastri d'amore del suo tempo.

[2] Forma antiquata per *bersaglio*.

[3] Cattiva.

[4] Forma popolare per *ribelle*.

[5] Propriamente *cinabro*, il composto di zolfo e mercurio, d'un bel color rosso: ma qui sono necessari due *b* per rimare con *labbro*.

[6] Nel linguaggio poetico per *occhio*.

[7] Antiquato per *noiosi*.

[8] Cfr. la nota 1 a pag. 157.

* Per render piú variata e piacevole la lettura della sua *Frusta*, e a spesso per maggior efficacia e comodità critica e polemica, il B. usa inframettere a' suoi articoli e ragguagli critici lettere o poesie, ch'egli finge gli siano mandati da suoi corrispondenti o da personaggi immaginari o simbolici, e a cui spesso egli stesso risponde. In questa *Lettera* di *Fille dal biondo crine* il B. ha rifatto e mutato uno scritto di Francesco Carcano, suo amico (cfr. le Lett. al Carcano del 1° e 7 gennaio 1766; in *Opere di G. B.* già cit., T. IV, pp Lett. XLII e XLIII).

:e tesoro, e senza colmar di dolore ogni alma ed ogni
Non vorrei mai avere ad impacciarmi né co' mirti, né cogli
é con altr'alberi fronzuti; non vorrei mai premere col santo
verd'erbe, né vedermi l'auree trecce composte dai zefiri!
rei in somma dormir mai sulle fiorite sponde al mormorio
e, non avendo poca antipatia co' ruscelli e co' venticelli,
nco coi monti e coi fonti. Soprattutto poi non vorre' un-
avere a sedermi in cima a' pensieri d'alcun sonettante, [2]
e o non Arcade ch'egli sia. Ma ohimè, Aristarco! E' non
mpo nessuno, neppure negli spazi immaginari, contro l'i-
nentale di tanti scioperoni! [3] E m'è forza ad ogni poco
bolar nel nulla de' loro versi! E se la mia ventura fa qualche
ie alcuno d'essi si scordi di farmi violenza in cosí strano
h, numi, numi,[4] ditelo voi come se la fanno [5] in tal caso la
ce sorella Clori,[6] e la mia soave cugina Amarilli, e Egle,
, e Nice, mie amorosissime aeree compagne!

Aristarco Scannabue, in virtú di quel sovrano potere
siete da voi medesimo arrogato [7] sopra ogni sorte di lette-
e massime sulla poesia; voi, Aristarco, che avete sponta-
:e impreso a difendere il femmineo sesso,[8] sí reale che
nario, da ogni oltraggio che gli possa esser fatto; deh, se
ba di legno vel permette, correte in aiuto di noi povere
nti fanciulle, e, brandendo quella vostra maladetta inesо-
ma frusta, menatela addosso a costoro, che sempre tentano
re l'onor nostro con le loro rime! O se sdegnate d'adope-
ntro cotesti nostri dappochi [9] nemici, emanate almeno per
che regioni un decreto, con cui si proibisca ai loro abita-
piú molestarci e di piú infastidirci per l'avvenire. Quan-
o v'avremo, se vi piegate a' nostri voti ed alle umilissime
:e della

Vostra sconosciuta amica
FILLE DAL BIONDO CRINE!

---

iquato per *mai*.
ove dice *sonettista*; cfr. la nota 8 a pag. 190.
perati, scimuniti.
lamazione letteraria non comune, con leggero senso di scherzo.
la passano, si trovano.
ri, Amarilli, Egle, Laura, Nice sono i nomi piú comuni, sotto cui gli
i non Arcadi cantavano la loro donna.
so senza diritto; ma qui veramente non può avere che il significato
di *preso, assunto*.
. la nota 5 a pag. 173.
. la nota 4 a pag. 230.

XV.*

LETTERA

D'UN ROMANO O NAPOLETANO AD UN MILANESE.

E tu vuoi, anima bella, ch'io mi bea su[1] que' tre grandi epitetoni datimi dal tuo compare di Verona? E tu vuoi ch'io mi creda *celebre*, *impareggiabile*, *immortale*? E tu vuoi che la mia modestia imbagasci[2] a tal segno? Santi numi del Cielo,[3] deh, se fu voler vostro che la mia incauta modestia fosse un tratto violata dal mio amor propio,[4] deh, non permettete che ora si prostituisca di buona voglia a que' tre peccaminosi epiteti! Io *celebre*? Io *impareggiabile*? Io *immortale*? Oh, il bel *celebre* ch'io mi sono, per cominciar dal *celebre!* Vi saranno forse dieci persone in quella Verona che conoscono il mio nome, e dieci nel tuo Milano, che fanno venti; e cinque in Torino, che fanno venticinque; e venticinque altre in tutto il resto del Piemonte e della Lombardia, dandoti anche giunta[5] tutta la Savoia di là, e tutto il Mantovano di qua, che fanno cinquanta; cinquant'altre tra Bologna, Modena, Ferrara, Padova e Venezia, che fanno cento. Cento in tutta Toscana, giunta il Genovesato, che fanno dugento. Pogniamo[6] un centinaio qui nella mia Roma, e un'altro centinaio là nel mio Napoli, che fanno quattrocento. Una trentina in tutto il resto d'Italia, inchiusa[7] la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, con tutte l'isolette e scogli adia-

[1] Mi prenda, accetti.
[2] Cfr. la nota 1 a pag. 200.
[3] Cfr. la nota 4 della pag. precedente.
[4] Cfr. la nota 3 a pag. 19.
[5] *Dare giunta* è modo antiquato, che significa: ***dar per giunta.*** Più sotto *giunta* è usato anche assolutamente: *giunta il Genovesato,* cioè ***dandoti per giunta il Genovesato.***
[6] Cfr. la nota 5 a pag. 198.
[7] Raro per *inclusa.*

* Gli epiteti comuni con cui i letterati e i poeti del suo secolo — e, pur troppo, non del suo secolo soltanto! — si gratificavano a vicenda, per solleticare la loro vana ambizione, offrono qui occasione al B. di sferzare quel ridicolo abuso in una saporitissima *Lettera.*

centi, che fanno quattrocentrenta.[1] Allarghiamo quanto si può la mano, e diciamo che il mio nome è conosciuto ad[2] altre settanta persone sparse per la Francia, la Spagna, la Germania, o, per far piú tosto,[3] in tutto il resto del globo terracqueo, che fanno il numero tondo di cinquecento persone. E tu vuoi, anima mia, che un galantuomo tuo amico, conosciuto da cinquecento sole persone in tutto quanto il mondo, si bea su del *celebre*, in grazia d'un tuo compare da Verona? Ma sai tu, che in Europa sola si contano da cencinquanta milioni di persone?[4] Aggiungi poi cinquecento milioni in Asia, quattrocento in Africa e trecento in America; é forse qualcosa piú d'altri cinquecento milioni nelle terre australi e in altre parti del globo, non ancora da' baldanzosi europei visitate. Queste tante persone messe insieme fanno intorno a due mila milioni di persone. Di questi due mila milioni di persone non ve n'ha una che conosca il mio nome, trattene quelle cinquecento che già contai. E tu vuoi, anima mia, ch'io mi bea su quel *celebre*, io che sono ignoto a due mila milioni di persone e che sono soltanto noto a cinquecento? V'è egli ragguaglio tra cinquecento e due mila milioni? Va bene che il nome d'Omero, e quello di Platone, e quello d'Alessandro Magno, e quello di Giulio Cesare, e simili altri nomi, s'abbiano un poco del *celebre* o in bene o in male, perché da molti milioni di persone furono sentiti e pronunziati. Ma il mio nome sentito e pronunziato, e questo anche assai di rado, da cinquecento persone solamente, tu vuoi che sia il nome d'un *celebre*, sulla sola autorità d'un tuo compare di Verona? O anima mia, io non la posso inghiottire! Io me la sento lí nelle fauci che mi strozza! Or pensa tu, com'io voglia poi ingoiarmi anche quegli altri due aggettivacci d'*impareggiabile* e d'*immortale!* Canchero![5] Suonano entrambi anche piú magnificamente che non suona quel *celebre*, onde non li voglio in corpo, no in coscienza! Oh, siamo pure indiscreti noi Italiani, quando facciamo a lodarci

---

[1] Qui il B. si mostra poco sicuro dell'uso toscano, che tronca *cento* in *cen* nei numeri composti, quando non stia innanzi a sillaba accentata: *cencinquanta*, ma *centotrenta*.

[2] Propriamente con *conosciuto* è d'uso piú corretto la prep. *da*.

[3] Antiquato per *presto*.

[4] Le cifre che qui il B. adduce non vanno prese molto seriamente, ché computi siffatti riuscivano allora assai difficili; oggi si calcola che la popolazione dell'Europa ascenda a oltre 380 milioni; dell'Asia a piú di 800; dell'Africa a meno di 200; dell'America a circa 140; dell'Australia e delle altre isole dell'Oceania a circa 7 milioni di uomini.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 140.

l'un l'altro. Chi ne credesse, siamo gente grande, gente maravigliosa, gente sovrumana! Se facciamo un sonetto, oh, gli è stupendo! una canzone, oh, è un mezzo miracolo! Un capitolo,[1] una ventina d'ottave a forza di rimario,[2] oh, sono montagne d'ingegno, oceani di sapere! Gli è vero, che le lodi sono per lo più la sola ricompensa che ne tocca de' versi nostri, e anche delle nostre prose,[3] che te le metto qui come sopra mercato;[4] ma e' vi vuole nondimeno un po' di moderatezza in ogni cosa, e non iscialacquare il *celebre*, l'*impareggiabile*, e l'*immortale*. Se verrà il tuo compare da Verona a dirmi che la mia prosa non è tanto sciapita[5] quanto quella del Manni,[6] e che i miei versi non sono cosí tristi come que' del Cerretesi,[7] mi lascierò forse solleticare alquanto, mi tirerà forse dalla sua; ma ch'egli voglia farmi mandar giú in un sorso tanto di *celebre*, tanto d'*impareggiabile*, tanto d'*immortale*, anima mia, nol posso, nol devo e nol voglio fare. Mi dirai che per un compare tuo, anzi pure per un benevolo mio, bisogna ch'io faccia qualche cosa, e che poco di meno posso fare che accettare questi tre titoli, che al fin del fine non sono poi altro che tre vocaboli di Crusca.[8] Ma, o di Crusca o non di Crusca, io non li voglio; e s'egli li vuol pur dar via, zitto, ché troveremo di che contentarlo. Se tu guardi in non so quale di que' grossi tomi del quondam[9]

[1] Cfr. la nota 7 a pag. 11.

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 261.

[3] Arguta osservazione, che, nella maggior parte dei casi, vale assai bene anche ai giorni nostri.

[4] Cfr. la nota 12 a pag. 124.

[5] Antiquato per *scipita*, *senza sapore*.

[6] Domenico Maria Manni di Firenze (1690-1788), celebre erudito e filologo dell'Accademia Fiorentina, professore di lingua toscana nel Seminario arcivescovile della sua patria, è noto nella storia delle nostre lettere per molte opere e specialmente per le sue *Veglie piacevoli ovvero Notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani* (1ª ediz. Firenze, Stecchi, 1757) e per la sua erudita *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio* (1ª ediz. Firenze, s. n. t., 1 delle cui novelle tentò rintracciare l'origine e la provenienza, mettendone in sodo la storicità.

Cfr. specialmente l'*Elogio storico di D. M. Manni* di G. B. Tomitano (Venezia, Zatta, 1789).

[7] Di Giuseppe Cerretesi de' Pazzi di Valdarno, nobile fiorentino, le cui *Rime*, uscite in Napoli nel 1763, il B. tartassa nel N. III della *Frusta*, restano assai scarse notizie. Si sa che fu tra i primi framassoni di Firenze, andò nel 1767 in Inghilterra, donde, non avendo fatto fortuna, passò in Fiandra. Tradusse in versi sdruccioli *Le quattro epistole morali del Sig. Pope* (Milano, Malatesta, e scrisse parecchi idilli; ma fu verseggiatore di scarsissimo conto.

[8] Cfr. la nota 1 a pag. 207.

[9] Cfr. la nota 4 a pag. 164.

padre e poi abate Quadrio,[1] tu vi troverai registrate, penso io, cento accademie, quasi tutte poetiche, seminate qua e là per l'Italia, quale piú antica e quale meno antica.[2] La nostra sola, che va (come ben sai) sotto il pueril nome d'Arcadia, a pigliarla dal dí della sua fondazione sino al dí d'oggi, parlando cosí a aria,[3] e moderatamente giudicando, potrebbe somministrare un catalogo di quindici o venti mila accademici, abusivamente chiamati pastori, e piú abusivamente ancora chiamati poeti. Aggiungi a que' quindici o venti mila poeti altrettanti membri d'altre accademie, registrate dal prefato Quadrio nel prefato suo tomo. Possibile, anima mia, che fra quelle tante migliaia di poeti antichi e moderni, non ne troviamo almeno un centinaio, che vogliano accettare di miglior grado, che non io, o del *celebre*, o dell'*impareggiabile*, o dell' *immortale?* Eh, che quasi tutti si sono creduti e si credon degni degnissimi di tutti tre quegli epiteti, e d' una soma[4] d' altri anche maggiori, se ve n'ha nella Crusca; né ti basterebbe l'arimmetica[5] e l'algebra,[6] se tu imprendessi a calcolare quanti milioni di volte se li sono versati caritatevolmente addosso l'un l'altro! Ad essi dunque si volga il tuo compare da Verona; ma da me non venga mai, ch'io non voglio permettere né a te né a lui d'aver in Roma un amico, un conoscente, un corrispondente, meritevole de' tre epiteti *celebre, impareggiabile* ed *immortale*. Vale,[7] vale, vale. »

---

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 273. Il B. allude ai volumi, già cit., *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia*, nel cui T. I, pp. 48-113 « Ragionasi delle Accademie a propagazione della Poesia fondate; e quelle distintamente d'Italia s'annoverano » città per città, in ordine alfabetico.

[2] I secoli XVII e XVIII vanno famosi nella storia delle nostre lettere anche per le numerosissime Accademie, dai nomi strani e ridicoli, in cui i soci, gingillandosi in cerimonie fatue e pompose, o riscaldandosi in dispute oziose, o divertendosi buffonescamente alle spalle di qualche sciocco, s'infliggevano a vicenda la recita d'insulse poesie e di prose sciapite, e a vicenda si lodavano e s'incensavano.

[3] Piú comunemente *a orecchio:* senza grande ponderazione.

[4] Comunemente due balle o barili pieni.

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 185.

[6] La scienza che insegna a calcolare le quantità d'ogni sorta con segni universali.

[7] Saluto latino, usato per lo piú nella chiusa delle lettere: *addio, sta bene.*

[N° XI. *Roveredo 1 Marzo 1764*].

XVI.*

Voi direte, Aristarco, ch'io sono molto donnaio[1] a mandarvi ancora una terza lettera[2] scritta da me ad una donna. Sappiate però ch'io non ho meno anni di voi, onde non avete a giudicar male. E poi, se alcuna delle lettere che v'anderò mandando non vi piacerà, già sapete quel che n'avete a fare. Voi non potete offendermi, non sapendo chi io mi sia. Questa l'ho scritta a una fanciulla che mi chiede consiglio intorno al modo di studiare. Se stampate anche questa, conchiuderò che quello da me datole ha la vostra approvazione. Addio.

Il vostro LOVANGLIA.[3]

Ho piacere, Peppina mia, che malgrado[4] i disastri incontrati a cammino,[5] tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di vi star volentieri, poiché v'hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studi non va studiata punto, se non t'insegna a passare la vita queta dovunque la Provvide ti conduca. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilm altri saranno contenti di quella persona di cui non siamo cont noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e fa tutto che hai a fare con ilarità; e sarai trovata dappertutto quell'a

[1] Antiquato per *donnaiolo*.

[2] La prima è nel N. XI, diretta ad una dama inglese, su poesia e su poeti; la seconda è nel N. X, diretta alla stessa dama, su di un sogno che portò lo s in mezzo ai grammatici dei Campi Elisi.

[3] Ben poteva il B. prendere questo pseudonimo, che nell'etimologia ingles significa *amante dell'Inghilterra:* egli, che era sempre stato così grande estimatore di quel popolo e della sua letteratura. E il B., caldo ammiratore della donna e fervente propugnatore della sua istruzione (cfr. la nota 5 a pag. 173), dà qu ad una fanciulla molti consigli pieni di molta saggezza pratica e ispirati da un grande e mirabile modernità di concetti e di vedute.

[4] Cfr. la nota 4 a pag. 6.

[5] Cfr. la nota 1 a pag. 109.

* Consiglia i modi migliori per acquistar sapere per mezzo dei libri e studiare gli uomini.

cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo [1] importantissimo in questo mondo l'esser sempre un' amabil cosa, specialmente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noia di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai incresciosa a chi ti scorgerà annoiata; e, riuscendo incresciosa agli altri, ti troverai sempre piú incresciosa a te medesima, perché la noia è cosa che si moltiplica. A buon conto, tu hai due buone arme,[2] se non basta una, per difenderti dalla noia: l'ago e la penna. Due arme di pari tempera e di egualissimo e sovrano pregio. Cuci e scarabocchia, e poi torna a cucire, e poi torna a scarabocchiare, ché i quattro mesi passeranno via senza che tu te n'avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu ch'io ti dia sul proseguimento degli studi da te intrapresi? Io non so dirti altro su tal proposito, se non che vi vuole ostinazione e metodo. Se sarai pertinace e regolare,[3] imparerai molto in poco tempo: massimamente se studierai a poco per volta. Voli brevi, ma forti e sicuri, e l'ale [4] non si stancheranno e ti porteranno attraverso il vastissimo continente del sapere come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo, l'applicazione e il divertimento. Rumina [5] domani, e non oggi, su quello che studiasti oggi, o la sera su quello che studiasti la mattina, perché il ruminare immediate [6] su quello che s'ha studiato, non si può propiamente [7] chiamare ruminamento,[8] ma istudio o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell'arco troppo teso.[9] Fa, verbigrazia,[10] di ben capire ogni dí poco piú d'una decina di versi greci e di linee tedesche;[11] e quando sarai sicura d'aver ben capito quel poco

---

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 254.

[2] Nel plurale s'usa piú comunemente *armi*.

[3] Meglio *metodica*.

[4] È da ripetere qui la stessa osservazione fatta sopra per *arme:* il plurale di *ala* è, in prosa, piú comunemente *ali*. — Molto saggio è il consiglio del B. sul modo di studiare: ne faccian tesoro i giovani, se voglion evitare dispiaceri e malanni.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 62.

[6] Cfr. la nota 1 a pag. 65.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[8] Inusitato per *ruminazione*, *ruminatura*.

[9] Che finisce collo spezzarsi.

[10] Cfr. la nota 2 a pag. 29.

[11] Il B. di tedesco non conosceva sillaba, ma non è per questo meno importante e notevole il consiglio che il B. dà in questa lettera. È noto come la letteratura tedesca, che raggiunse il suo periodo classico solo dopo la metà del sec. XVIII, fu conosciuta in Italia piú tardi di altre letterature, e fra i primi e piú

di greco e di tedesco, ricopia que' versi e quelle linee un paio di volte, e anche tre o quattro, se vuoi; meditaci su la sera o il dí dietro [1] un quarto d'ora o una mezz'ora, e poi non ci pensar altro, ché tanto quel po' di greco, quanto quel po' di tedesco, si collocherà da sé stesso in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscirne fuora [2] al bisogno tuo e al tuo comando. Basti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo ancora qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio piú del primo importante, perché piú quotidianamente necessario. Bacone [3] diceva che i libri non insegnano l'uso de' libri: *books do not teach the use of books;* onde bisogna ricorrere a chi t'insegni il porre in pratica quello che da' libri avrai imparato: vale a dire, bisogna ricorrere allo studio degli uomini tra cui viviamo. Sai che Cuiacio [4] diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse [5] qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirci né l'autore né il titolo. Se quel valentuomo vivesse a' dí nostri, gliene vorrei additare cento d'autori viventi, da' quali non v'è da imparar nulla. Ma lasciamo andar questo. Quello che Cuiacio diceva de' libri, si può degli uomini parimenti [6] dire. Leggi gli uomini attentamente, Peppina, e sieno [7] essi di qualunque edizione si voglia, da ognuno acquisterai delle cognizioni, dispregievoli [8] solo agli occhi degli stolti. Sai tu perché, generalmente parlando, gli uomini che passano nel mondo per piú eruditi

zelanti a promuoverne la conoscenza, fu il riminese Aurelio De Giorgi Bertola (1753-98), che tradusse gl'*Idilli* del Gessner (1ª ediz. Napoli, Raimondi, 1777; cfr. G. Zanella, *Paralleli letterari;* già cit., pp. 123 sgg.) e pubblicò due anni dopo a Napoli la sua *Idea della poesia alemanna*, seguita poi a Lucca nel 1784 dall'*Idea della bella letteratura alemanna* (per cui cfr. F. Flamini, *Aurelio Bertola e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca;* Pisa, Mariotti, 1895. Ma il Bertola (sul quale cfr. specialmente G. Scotti, *La vita e le opere di Aurelio Bertola;* in *Il Pensiero italiano,* an. 1896 fascic. LXX-LXXII) non aveva che poco piú di dieci anni, e circa quindici ne mancavano alla pubblicazione delle sue opere, quando il B. nella sua *Frusta* consigliava ad una fanciulla lo studio della lingua tedesca, insieme con quello — oh! poveri antifemministi moderni! — della lingua greca, di cui pure il B. non ebbe quasi alcuna conoscenza.

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 82.
[2] Cfr. la nota 6 a pag. 8.
[3] Cfr. la nota 1 a pag. 211.
[4] Cfr. la nota 6 a pag. 242.
[5] Correttamente si dovrebbe dire: *non avesse imparato.*
[6] Piú usato *parimente.*
[7] Cfr. la nota 2 a pag. 25.
[8] Cfr. la nota 3 a pag. 256.

e per piú sapienti, sono gente né buona troppo per sé stessi, né buona troppo per altri? Perché le loro mulesche [1] signorie stanno tuttavia [2] mulescamente fitte sui libri. Se la metà del tempo che i barbassori [3] hanno spesa sui libri, l'avessero impiegata in notare le azioni degli uomini e in rintracciare le sorgenti di quelle azioni, e' non sarebbono [4] que' gran disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il piú grande astronomo del secolo, e ti so dire che quando s'allontanava un passo da' satelliti di Giove, o dalle macchie del sole, mi riusciva un goffo de' piú solenni. E moltissimi geometri, e botanici, e fisici d'ogni sorte, e antiquari, e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa alcuna, quando la toglievate da' triangoli, o dall'erbe, o dagl'insetti, o dalle medaglie. E molti de' nostri poetanti [5] avrai osservati, che null'altro sanno fare, col lor malanno,[6] che un sonetto o una canzone alla petrarchesca,[7] o un capitolo [8] alla berniesca;[9] e che poi gridano con quanta voce hanno nella strozza [10] contro la scarsezza de' Mecenati,[11] e contro la cecità del trasandato [12] secolo. Uno zappatore, un ciabattino, un fusaio [13] sono membri molto sproporzionatamente piú utili alla società, che non costoro, che le sono anzi dannosi, come chi direbbe i cacchioni [14] nell'arnie delle pecchie. Ma fa loro entrar in capo questa verità, se tu puoi! E sai tu perché, Peppina mia, perché troppi signori magni [15] sieno [16] que' gran buacci [17] che sono?

---

[1] *Ostinate,* della ostinatezza del mulo.

[2] Disusato per *sempre.*

[3] Cfr. la nota 2 a pag. 106.

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[5] In senso scherzoso e spregevole per *poeti;* come usa *sonettante* (cfr. la nota 2 a pag. 283) e simili.

[6] Imprecazione antiquata per: *li colga il malanno!*

[7] Cfr. la nota 12 a pag. 264.

[8] Cfr. la nota 7 a pag. 11.

[9] Cfr. la nota 7 a pag. 190.

[10] Vocabolo spregiativo per *gola.*

[11] Cfr. la nota 1 a pag. 43.

[12] Che trascura l'arte e i suoi cultori.

[13] Chi fa o vende fusi.

[14] Larve che, generate nelle cellule dei favi, diventano pecchie. Ma qui, assai probabilmente, il B. — se almeno è da giudicare dal senso del periodo — voleva dire *pecchioni,* che sono i maschi delle api, i quali, com'è noto, dopo il volo nuziale dall'arnia o alveare, non vi vengono piú riammessi perché inutili, anzi dannosi, per la loro inoperosità.

[15] Cfr. la nota 3 a pag. 55.

[16] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[17] Ignorantacci come buoi.

Perché la superbia loro, e piú sovente la magnitudine loro naturale, li toglie dal chinarsi a esaminare minutamente que' che sono dammeno[1] d'essi; e gli eguali loro, ch' essi unicamente esaminano, ed esaminano anche male, oltra[2] che sono assai pochi, quando comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dappochi[3] com'essi. Bada dunque bene, Peppina, a studiare e le cagioni e gli effetti delle passioni che muovono l'uomo a operare piuttosto in uno che in un altro modo, e non far differenza negli esami tuoi dal signore gallonato[4] al servidore[5] avvolto in livrea, dal filosofo eloquente al balbettante bambino, dal poeta baldanzoso al timido artigianello. Io ti so dire che in tale studio troverai de' passi che ti ributteranno, che ti disgusteranno talora moltissimo, per la difficoltà che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro, che in quasi tutte le edizioni è intitolato *uomo, animal ragionevole*, troverai che dovrebb'anzi essere intitolato *uomo, animale per lo piú irragionevolissimo;* non ti sgomentare però dell'ingannevol titolo, Peppina mia, né de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua pagina contiene: ché in ogni modo il meglio[6] e il piú util libro non lo troverai sí tosto[7] nella *Biblioteca Universale*.[8] E statti sicura che chi non studia questo libro, può fare un bel falò[9] di tutti gli altri, da que' d' Omero giú sino a que' di Sofifilo Nonacrio.[10] Ecco quello che cosí in su due

[1] Cosí si pronuncia correttamente in Toscana, ma la grafia comune è: *da meno*.

[2] Forma antiquata per *oltre*.

[3] Cfr. la nota 4 a pag. 230.

[4] Ornato di galloni, segni di titoli e d'onori.

[5] Cfr. la nota 5 a pag. 103.

[6] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 285.

[8] *La Biblioteca Universale* o *Il Gran Giornale d' Europa* fu uno dei piú importanti e caratteristici giornali letterari di Venezia, vissuti nella prima metà del sec. XVIII, collo scopo di offrire gli estratti dei libri migliori usciti in luce dal 1666 in avanti, in ogni disciplina. Uscí in fascicoli mensili, dal settembre 1725 all'agosto 1728, per le cure specialmente di don Angiolo Calogerà (pel quale cfr. la nota 3 a pag. 14). Cfr. il mio *Giornalismo Letterario in Italia* (già cit. T. I, pp. 112 sgg.).

[9] Fuoco di materia presto fatta ma che dura poco.

[10] Nome accademico del prete Antonio Tommaso Barbaro di Napoli, del quale si hanno scarsissime notizie; autore di parecchie opere storiche, poetiche e morali, vissuto gran parte della sua vita a Venezia, dove morí, contro il giornale del B. pubblicò a Venezia, il 4 novembre 1763, un opuscolo di poche pagine intitolato *Lettera di D. Antonio Tommaso Barbaro, fra gli Arcadi Sofifilo Nonacrio, che ha per oggetto la Frusta Letteraria* ecc.

Cfr. su di lui G. M. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia* (già cit. T. II, P. I, pp. 246 sgg.).

piedi[1] ti posso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose in tal proposito potrei aggiugnere;[2] ma io t'ho a scrivere una lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sulla massima generale. Forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto, giacché costà non hai propiamente[3] che fare, senza che tu strolaghi[4] per trovar modi da fuggire la noia che il tuo presente soggiorno ti cagiona, scrivimi di spesso. Non di' tu che scrivendomi tu godi? Dunque godrai; che tanto vale, quanto che troverai uno scemamento alla tua noia. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre giovani streghe;[5] ed io ho poi anche in capo che ho in te per corrispondente una fanciulla, la quale sarà un giorno, direbbe un moderno poeta, la stella piú luminosa dell'ausonio[6] cielo. Il cuore mi dice che un dí tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il cuore, furfantella. Addio in italiano, poiché non te lo so dire né in greco né in tedesco. Fa di star sana, e sana bene, ricordandoti sempre che piú vale un' oncia[7] di salute, che non una libbra[8] di greco o du' mila di tedesco. Addio, gioiello; Iddio ti mantenga legato sempre nell'innocenza.[9]

---

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 223.
[2] Metatesi disusata per *aggiungere*.
[3] Cfr. la nota 3 a pag. 19.
[4] Cfr. la nota 11 a pag. 55.
[5] Cfr. la nota 1 a pag. 140.
[6] Poeticamente per *italico*, dal nome dell'antica città del Lazio.
[7] Cfr. la nota 3 a pag. 77.
[8] Cfr. la nota 1 a pag. 63.
[9] Come un gioiello appunto in metallo prezioso.

[N° XIII. *Roveredo 1 Aprile 1764.*]

XVII.*

DEL BACO DA SETA

CANTI IV

CON ANNOTAZIONI

DI ZACCARIA BETTI [1].

In Verona 1756
in quarto. [2]

Non solamente la natura ha dato a tutte le nazioni l'istinto di conoscere quanti piedi [3] e quante sillabe [4] abbisognano, perché ciascuna formi versi convenevoli alla sua lingua, ma ha altresí benignamente suggerito loro il modo di legare tali versi con piacevolezza insieme. La natura fu, che additò a' Greci ed a' Latini come loro principal verso il verso esametro, [5] agl' Italiani ed agli Spagnuoli l' endecasillabo, ai Francesi l' alessandrino, [6] agl' Inglesi il decasillabo, e ad altre genti altre forme di versi adattissime ai parlari loro. Essa fu, che fece dall'un canto fuggire ai Greci ed ai Latini quelle rime [7] che rendono sí musicale la poesia di Toscana, e che dall'altro insegnò a' Toscani a schivare quelle catenelle [8] di

[1] Zaccaria Betti di Verona (1732-88), dedicatosi agli studi agrari, aggregato a varie accademie, e istitutore in patria dell'Accademia agraria, è uno dei buoni poeti didascalici del sec. XVIII pel suo poemetto in sciolti ***Del Baco da seta*** (1ª ediz. Verona, Andreoni, 1756).

Cfr. specialmente G. M. MAZZUCHELLI, ***Gli Scrittori d'Italia*** (già cit.; T. II, P. II, p. 1093).

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 48.

[3] Unità di partizione dei versi nella poesia metrica dei Greci e dei Latini.

[4] Unità di partizione dei versi nella poesia ritmica.

[5] Composto di sei metri o piedi.

[6] Che Pier Iacopo Martelli di Bologna (1665-1727) rinnovò in italiano, mediante i doppi settenari rimati a coppia, detti dal suo nome ***martelliani***.

[7] Tuttavia è noto che i Romani usarono la rima sporadicamente, per ottenere particolari effetti di stile e d'espressione.

[8] Piú propriamente *serie*.

* La poesia non consiste nel variare a capriccio il metro, ma nel variare i pensieri, i sentimenti, nel dire cose naturali, belle, grandi, con semplicità, forza ed entusiasmo. Il verso sciolto è un verso inventato dall'arte e non suggerito dall'indole della nostra poesia o dalla natura della nostra lingua.

dattili [1] e di spondei, [2] che rendono tanto armonico e dignitoso il legato sermone de' Latini e de' Greci. Quindi è, che barbari furono chiamati que' tempi, ne' quali gli uomini, non dando piú retta alla voce della natura, si fecero a rimare la lingua latina a dispetto dell'indole sua natia, [3] e che barbari a giusta ragione si dovrebbono [4] altresí chiamare quelli, i quali a dispetto della natura volessero, verbigrazia, [5] ridurre l'italiana in esametri, [6] la francese in verso sciolto, la spagnuola in alessandrini, l'inglese in isdruccioli, [7] ed altre simili poetiche scelleraggini commettere. La natura disse in diebus illis [8] ai poeti latini: Ecco che, oltre al verso esametro, io vi regalo anche il pentametro. [9] E que' poeti subito posero quel pentametro dietro l'esametro. [10] Ma perché mai que' poeti non posero il pen-

---

[1] Piedi formati da una sillaba lunga e da due brevi; entrano cogli spondei nella formazione del verso esametro.

[2] Piedi formati da due sillabe lunghe; entrano coi dattili nella formazione del verso esametro.

[3] È questione, com'è noto, ancora controversa donde abbia avuto origine la poesia ritmica, la quale doveva essere in uso già dal IV secolo; ma la teoria piú probabile è quella che la vuol prodotta per trasformazione naturale dalla stessa poesia metrica classica, quando, perdutosi il senso della quantità delle sillabe, si badò solo, nella formazione dei versi, al ritmo che l'orecchio avvertiva spontaneamente e che risultava dal numero delle sillabe e dalla collocazione degli accenti grammaticali. E fu allora che la rima acquistò nelle poesia importanza essenziale, siccome elemento d'armonia, e si usò anche in versi che erano o pretendevano d'essere metrici, quale, ad esempio, l'esametro *leonino*, cosí detto da Leonio, poeta francese del sec. XII. E dal sec. VI in poi, la poesia ritmica si svolse rigogliosissima: vennero i piú belli e famosi inni ecclesiastici, i canti politici, e finalmente i canti goliardici, che fiorirono specialmente fuori d'Italia.

Cfr. specialmente F. D'Ovidio, *Sull'origine dei versi italiani* (in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, T. XXXII, pp. 1 sgg.).

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 29.

[6] E *barbare* disse infatti il Carducci le sue *Odi* — in cui, proponendosi di riprodurre il suono e la misura dei versi latini e l'armonia totale delle strofe usate già dai lirici classici, coronò gloriosamente il tentativo fatto da Leon Battista Alberti (1404-72) fin dal 1441, e proseguito poi dal Chiabrera (per cui cfr. la nota 8 a pag. 82), dal Rolli (per cui cfr. la nota 1 a pag. 23), da Giovanni Fantoni di Fivizzano (1755-1807), e da altri — « perchè tali sonerebbero agli orecchi « e al giudizio dei Greci e dei Romani, se bene volute comporre nelle forme me- « triche della loro lirica, e perché tali soneranno pur troppo a moltissimi Italiani, « se bene composte e armonizzate di versi e di accenti italiani. » Cfr. la *Nota* che segue alla 1ª ediz. delle *Odi barbare* di G. Carducci (Bologna, Zanichelli, 1872).

[7] Terminanti con parola sdrucciola, ossia accentata sulla terzultima sillaba.

[8] Cfr. la nota 6 a pag. 53.

[9] Composto di cinque piedi.

[10] Formando cosí quella coppia di versi che si dice ordinariamente *distico*.

tametro dinanzi all'esametro, in que' loro componimenti formati di tanti distici uno dietro l'altro? Perché? V'è egli forse una ragion fisica, la quale proibisca il cominciare un distico latino dal pentametro, né piú né meno che dall'esametro? Ovidio, per esempio, fece dire da Enone a Paride: [1]

Me miseram quod amor non est medicabilis herbis:
Destituor prudens artis ab arte mea.

Non poteva mo [2] Ovidio far dire ad Enone:

Destituor prudens artis ab arte mea:
Me miseram quod amor non est medicabilis herbis?

Forse che il pensiero non sarebbe stato lo stesso? Forse che il senso sarebbe stato diverso? Il pensiero e il senso, gentilissimi signori, sarebbono stati esattamente gli stessi, tanto nel secondo modo quanto nel primo: ma una voce interna avrebbe gridato ad Ovidio: *Che razza di verseggiare è questa tua? Perché fai tu contro l'indole della tua lingua? Perché, sciocco, metti tu il pentametro prima e l'esametro dopo? Non senti tu che mal effetto questo fa? Dove hai tu gli orecchi? Dove hai tu l'anima, Ovidio mio?*

Cosí, leggitori miei, cosí sgridando avrebbe la natura parlato a Ovidio in tal caso; e se Ovidio avesse caparbiamente risposto: *Io mo voglio far cosí, non essendovi ragion fisica per cui io m'abbia a fare il contrario, e voglio mettere il pentametro innanzi e l'esametro dietro;* la natura l'avrebbe certamente punito di tale stolta caparbietà, con suggerire a' leggitori di non leggere i versi d'Ovidio: ed essi avrebbero ascoltati e seguiti i di lei [3] suggerimenti. Supponghiamo [4] ancora, donne mie belle, che il vostro caro Metastasio, [5] invece di frammischiare ne' suoi recitativi [6] il settesillabo [7] all'endecasillabo, come giudiziosamente fece, avesse fatto un impasto d'ottosillabi [8] e d'endecasillabi, vi pare che avrebbe fatto bene? Metastasio poteva, per esempio, dire:

No: t'inganni. Un'alma grande
È teatro a sé stessa. Ella in segreto
E si approva e si condanna;

---

[1] *Heroides*, Epist. V, vv. 149-150.
[2] Cfr. la nota 2 a pag. 3.
[3] Cfr. la nota 8 a pag. 137.
[4] Antiquato per *supponiamo*.
[5] Cfr. la nota 1 a pag. 180.
[6] Cfr. la nota 5 a pag. 31.
[7] Cfr. la nota 4 a pag. 37.
[8] Piú comunemente *ottonari*.

Sempre placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

l primo, il terzo, e il quinto [1] di questi versi, come vedete, donne nie, sono ottosillabi che hanno i debiti accenti. Ma che brutto ffetto non fann' eglino costí! Che spiacevoli botte non danno al impano [2] degli orecchi! Eppure, il sentimento contenuto in questi inque versi è lo stesso stessissimo, che quello chiuso in questi altri:

T'inganni. Un'alma grande
È teatro a sé stessa. Ella in segreto
S'approva e si condanna;
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura. [3]

)r ditemi, signori miei, e mel dica il piú filosofico poeta del ıondo: perché mai questo passaggio del Metastasio sta bene om'egli l'ha fatto in questo secondo modo, e perché starebbe massimo se l'avesse fatto in quel primo? Non mi si può risponder ltro, se non che l'imperiosa natura vuol cosí, comanda cosí. Vuol he l'ottosillabo e l'endecasillabo non s'accostino mai l'uno all'altro ɔtto pena di guastarsi scambievolmente e d'esser vilipesi entrambi, uantunque dicessero cosí congiunti cose bellissime, cose singolassime, cose sublimissime.[4] E quello che la natura vuole e comanda he si faccia, quello assolutamente bisogna fare, anche quando ella on si vuole compiacere di darci del suo comando una ragione vibile e palpabile: una ragione sull'andare [5] delle ragioni geomeiche, dimostrativa e convincentissima. Bisogna ubbidirla, e non ercar piú in là; e non lusingarsi che il lasciar lei e far ricorso ll'arte ne voglia valere un'acca. [6] L'arte può qualche volta, aiuıta dall'ignorante moda, far sí, che un poeta suo divoto viva ualche breve spazio; ma un lungo spazio non potrà farlo viver ıai. Chi lascerà la natura per seguir l'arte, annoierà o tosto o tardi ; brigate, e la fatica fatta in poetare sarà presto perduta. La moda, talora il capriccio, farà bene che un certo numero di gonzi ammiri quel nuovo artifizioso meccanismo di que' versi; o qualche edante si troverà, che esorterà le genti a uscire della via comune

[1] Leggi *quarto*.
[2] La prima cavità dell'orecchio interno.
[3] Son le parole di Arbace ad Artabano nella sc. II dell'Atto II dell'*Artaserse* no de' migliori melodrammi del Metastasio, rappresentato in Roma nel Carneale del 1730.
[4] Superlativo di formazione barettiana.
[5] Del modo, della natura.
[6] Cfr. la nota 3 a pag. 171.

e a lavorare de' componimenti poetici col nuovo artificioso meccanismo. Pure la natura, che è inesorabile quando s'incapa,[1] farà o tosto o tardi tombolare nel fiume di Lete[2] que' poetici componimenti cosí artificiosamente fatti, malgrado[3] tutti i gonzi e malgrado tutti i pedanti dell'universo. Tale sarà il destino di chi in italiano frammischia, per esempio, gli sdruccioli[4] e i tronchi[5] d'ogni numero di sillabe, a versi senza sdrucciolatura[6] e senza troncatura; e di chi spruzza[7] rime qua e là come gli torna piú comodo; e di chi fa un terzetto[8] o un quadernario,[9] e poi v'appicca una coda[10] a modo di quelle de' sonetti codati;[11] ed in somma di tutti quelli che cercano stoltamente farsi belli con questa o con quell'altra bisbetica[12] singolarità nella materiale struttura delle sue poetiche composizioni. Eh, l'intendano una volta questi balordi: che la poesia non consiste nel variare il materiale, cioè il metro del verso e della strofe,[13] e nell'inventare stravaganti accoppiamenti di versi schietti[14] con versi sdruccioli e con versi tronchi, ma sibbene[15] nel variarne il sostanziale, cioè i pensieri e i sentimenti, e nel dire cose naturali, cose belle, cose grandi, cose molte con semplicità, con forza, con entusiasmo. E questo è tanto vero verissimo,[16] che una delle qualità che contribuiscono a rendere l'epica poesia piú rispettabile d'ogni altra, è appunto l'uniformità de' suoi materiali. Se l'Ariosto o il Tasso, per esempio, avessero fatta ora una stanza sdrucciola ed ora una tronca, ora una di quattro ed ora una di sei versi; e se avessero, per conseguenza, cosí distrutta l'uniformità del loro materiale, i poemi loro non sarebbono[17] leggibili. E non è da dire che

---

[1] Fuori d'uso per *si fissa in mente*.
[2] Cfr. la nota 6 a pag. 158.
[3] Cfr. la nota 4 a pag. 6.
[4] Cfr. la nota 7 a pag. 295.
[5] Terminanti con parola tronca, ossia accentata sull'ultima sillaba.
[6] Barettismo, per significare: *con sdruccioli finali;* come poi dice *troncatura*, per significare: *con tronchi finali*.
[7] *Spruzzare* dicesi comunemente di liquido; qui sta per *schizzare, spargere*.
[8] Cfr. la nota 2 a pag. 12.
[9] Cfr. la nota 7 a pag. 82.
[10] Versicolo che ritmicamente e logicamente si abbarbica ad un periodo ritmico.
[11] O *caudati:* cfr. la nota 5 a pag. 15.
[12] Strana, difficile.
[13] O *stanza:* serie di versi disposti con certo ordine e con certa legge.
[14] *Piani,* terminanti con parola piana, ossia accentata sulla penultima sillaba.
[15] Inusitato, in questa forma, per *bensí, quantunque*.
[16] Cfr. la nota 2 a pag. 49.
[17] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

l filo delle favole [1] loro l'avrebbono que' grandi ingegni potuto ur conservare. Se Virgilio avesse nell'Eneide cucito [2] ora un ascleiadeo, [3] ora un saffico, [4] ora un pentametro, [5] oh, come varia Eneide sarebbe riuscita! Ma se Virgilio fosse stato colpevole di uesta matta varietà, e' si sarebbe per certo fatto fischiar via dalla asa di messer Mecenate. [6] Perché, gli avrebbono detto sino i acchè [7] di quel buon signore, perché quest' arte sciocca? Perché uesta mancanza di costante uniformità? Perché non far esametri utti i tuoi versi, secondo l'indole della tua lingua, che non soffre n un poema epico latino di queste bislacche [8] mescolanze? Vatene via di qui, goffo mantovanaccio; [9] vanne a imparare che, senza niformità ne' materiali, l'Eneide non può esser buona a nulla; anne via, ché invece di farne una toga alla romana, [10] tu n'hai utto un abito da Arlecchino. [11] Virgilio, che era ubbidiente alla oce della natura, si conformò, senza farselo dire due volte, all'inole della sua lingua e poesia, e infilzò esametri a centinaia uno opo l'altro senza stancarsi, contentandosi di solamente andarne ariando i piedi, [12] mettendo ora lo spondeo [13] dinanzi al dattilo, [14] d ora il dattilo dinanzi allo spondeo; e, con tale solennissima uniormità, si è meritato un Mecenate in ogni leggitore. L'Ariosto e Tasso anch'essi, che erano due galantuomini amici della loro ngua e della loro poesia, dietro ad un'ottava ne scrissero un'altra,

---

[1] *Favola* s' usa letterariamente per indicare il fatto che è argomento di un omponimento.

[2] Legato insieme.

[3] Verso composto di uno spondeo (cfr. la nota 2 a pag. 295), di due coambi (piedi composti di quattro sillabe, due lunghe agli estremi e due brevi el mezzo), e di un giambo (piede composto di una sillaba breve e di una lunga).

[4] Verso composto di due trochei (piedi composti di una sillaba lunga e di na breve), di un coriambo (cfr. sopra la nota 3) e di una dipodia giambica fr. sopra la nota 3) catalettica, vale a dire mancante di una sillaba in fine.

[5] Cfr. la nota 9 a pag. 295.

[6] Cfr. la nota 1 a pag. 43. Virgilio, com'è noto, fu tra gli amici e i maggiori protetti di Mecenate.

[7] Servitori che precedevano correndo il cocchio del loro padrone.

[8] Stravaganti, senza garbo né grazia.

[9] Virgilio, com' è noto, nacque nel piccolo villaggio di Andes, oggi Pietola-irgilio nel Mantovano (70-19 a. C.); e *mantovano* lo chiama, come si sa, anche ante nella sua *Commedia*.

[10] Cioè un'opera solenne e dignitosa come l'abito del cittadino romano.

[11] Cioè un'opera vile e buffonesca. Della maschera d'Arlecchino dirò piú innanzi.

[12] Cfr. la nota 3 a pag. 294.

[13] Cfr. la nota 2 a pag. 295.

[14] Cfr. la nota 1 a pag. 295.

e poi un'altra, contentandosi di variarne le rime, e tratto tratto qualche accento, qualche posatura [1] qui e qua; e così facendo, divennero la delizia non meno che la superbia [2] principale della loro Italia. Se avessero, come dicevo, variati i loro versi, o le loro strofe, o scritto in verso sciolto, o in verso sdrucciolo,[3] o trovata qualch'altra simile bislaccheria, [4] chi si dorrebbe con Bradamante [5] e con Erminia? [6] Chi vorria bene a Ruggiero e a Tancredi? Lo stralunato paladino [7] e l'impavido Argante [8] potrebbono [9] farne de' be' colpi di spada! A nessun sarebber piú noti di quel che lo sieno [10] que' de' nostri ferraresi schermidori [11] al gran Cane [12] di Tartaria, [13] o all'imperadore [14] d'Etiopia; [15] e in somma nessuno baderebbe né alla bella Gerusalemme, né al divino Furioso.

Ora vedete, leggitori, che largo giro io ho voluto fare, per venir d'improvviso a dare una picchiata sul capo a quel traditore del

---

[1] Inusitato per *pausa*.

[2] Meglio *orgoglio*, ché *superbia* ha significato troppo forte.

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 295.

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 170.

[5] L'eroina dell'*Orlando furioso* dell'Ariosto, dalle cui nozze con Ruggero, l'eroe saraceno convertitosi al Cristianesimo, discenderà la stirpe degli Estensi, e a cui capitano molte gravi e commoventi avventure.

[6] La figlia del re d'Antiochia, che nella *Gerusalemme Liberata* del Tasso compare innamorata di Tancredi, il cavaliere normanno, e incontra pure molte strane e commoventi avventure.

[7] Orlando, il paladino o cavaliere di Carlo Magno,

Che per amor venne in furore e matto;

e *matto* significa appunto lo *stralunato*, che qui usa il B.

[8] Il terribile Circasso che fa strage di nemici nella *Gerusalemme Liberata*.

[9] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[10] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[11] Non mi consta che gli schermidori ferraresi fossero così rinomati nel sec. XVIII, da meritare l'onore di questa segnalata citazione da parte del B. Prima di quel secolo, fu però notissimo Rinaldo Capoferro di Cagli, maestro generale dell'armi della nazione alemanna, e autore di un interessante trattato sulla scienza dell'armeggiare, che uscí la prima volta a Bologna nel 1600 (cfr. I. Gelli, *Bibliografia generale della scherma;* Firenze, Niccolai, 1890; pp. 44 sgg.); e ai primi di quel secolo erano in Ferrara eccellenti in quell'arte — debbo la notizia, ancora inedita, alla cortesia di Iacopo Gelli — Antonio Crevoldi, Antonio Ragagni, Alessando Meli e alcun altro ancora.

[12] Titolo di signoria presso alcuni popoli dell'Oriente.

[13] Il vocabolo indicò un tempo le regioni dell'Asia Centrale in generale, poi significò specialmente il Turkestan e l'altipiano mongolico.

[14] Cfr. la nota 14 a pag. 140.

[15] La regione che si stende a mezzodí dell'Egitto, nel bacino superiore del Nilo.

sciolto.[1] Come, dirà qui taluno di voi, come? Vuoi tu forse, co, venirci a provare che il verso sciolto non è verso inse- igl'Italiani dalla natura? Verso nato dall'indole della nostra ' Verso suscettibile d'ogni maggior bellezza poetica? Verso na, atto a rendere immortale immortalissimo qualsisia nostro quanto il verso rimato?

strissimo, no, rispondo io a quel taluno di voi; illustrissimo, verso sciolto è un verso inventato dall'arte, e non dettato atura della nostra lingua, e non suggerito dall'indole della poesia. Se il verso sciolto fosse naturale alla nostra lingua, e, dirò così, figlio dell'indole della poesia nostra, i nostri 'avrebbero trovato almeno due secoli prima che nascesse il o[2] suo inventore. Que' nostri primi poeti l'avrebbero tro- enza studio e senza fatica, come senza studio e senza fatica no le rime, perché la natura della lor lingua e l'indole oesia loro l'avrebbero ab inizio[3] suggerito loro, come lor rono le rime, senza che si tormentassero il cervello a cercarle. onore che si fece quel Trissino a introdurre questa poltro- di questo verso sciolto nella sua contrada! La poesia nostra

---

r l'avversione che il B. dimostrò sempre pel verso sciolto cfr. la nota 4 67. E questo articolo è appunto una delle picchiate più sode che il B. ato, com'egli s'esprime, sul capo di quel verso; sicché ho creduto io accoglierlo nella scelta, pur mettendo in guardia il lettore contro le spesso erronee idee del nostro critico.

Gian Giorgio Trissino di Vicenza (1478-1550), nobile e culto letterato e fecondissimo, ho avuto più d'una volta occasione di toccare; ché a lui no degli importanti scritti di linguistica (sicché fu uno dei principali i della questione della lingua nel sec. XVI) e il famoso poema di stampo *La Italia liberata dai Gothi* (1ª ediz. Roma, Dorici, 1547-8), frutto spirazione, ma di pedantesca erudizione, che morí appena nato (cfr. POLINI, *Un poema eroico nella prima metà del* 500; Lucca, Torcigliani, la tragedia *Sofonisba* (su cui cfr. la nota 6 a pag. 38), che fu la agedia regolare italiana. Ma fra i suoi meriti letterari non è certo da che quello che qui il B. gli attribuisce; giacché, se il Trissino contribuí usione del verso sciolto nel suo secolo, specialmente colla sua tragedia poema, non ne fu certo l'inventore, perché quel verso era comparso in à fin dalla metà del sec. XIV (cfr. G. MAZZONI, *Due epistole del sec. ndecasillabi sciolti;* in *Studi offerti dalla Università padovana alla* se ecc., T. III; Padova, tip. del Seminario, 1888).

Trissino cfr. specialmente B. MORSOLIN, *Gian Giorgio Trissino, mono- li un letterato del sec.* XVI (Firenze, Le Monnier, 1894).

ramente *ab initio*: frase latina che significa *dal principio.*

condo il B. il verso sciolto è il metro dei poltroni, perché non obbliga all'uso della rima; ma convien pure osservare che questa forma metrica libera dall'impaccio della rima, anzi, appunto per questo, richiede dal

ha veramente fatto un maraviglioso acquisto, acquistando questa scempiaggine del verso sciolto! Sia però ringraziata la natura, la quale ci rende avversi al leggere quella stucchevole tiritera[1] di quella sua *Italia liberata,* che ci ha omai fatta scordare l'esistenza delle *Sette Giornate*[2] del Tasso; che appena ci lascia scorrere una o due volte in vita nostra *la Coltivazione*[3] dell'Alamanni e *l'Api* del Rucellai;[4] e che ci proibisce di leggere la *Canapeide,*[5] e la *Reiseide,*[6]

---

poeta maggior arte e fatica; essa vuole speciale nobiltà di stile e specialissima cura nell'atteggiare il periodo ritmico in belle proporzioni col periodo grammaticale. Ma, bisogna confessarlo, quest'arte e questa nobiltà avevano forse i molti versi sciolti che il B. conosceva? Eppure, circa trent'anni dopo, usciva in versi sciolti il miglior poema didascalico del sec. XVIII: l'*Invito* del Mascheroni (per cui cfr. la nota 5 a pag. 71).

[1] Una tirata lunga e noiosa.

[2] Il poema sacro *Le sette giornate del mondo creato* (1ª ediz. Viterbo, Discepolo, 1607), in cui il Tasso canta la creazione dell'universo, dividendo la materia in sette parti o *giorni*, corrispondenti alle sette *giornate* che Dio v'impiegò; ma è poema privo di vita e di poesia, in endecasillabi sciolti flacchi e monotoni. Cfr. specialmente P. TOLDO *Due articoli letterari* (Roma, Loescher 1894).

[3] Luigi Alamanni di Firenze (1495-1556), notevole uomo politico e letterato caro a Francesco I di Francia e al suo successore Enrico II, oltre al *Girone il cortese* (1ª ediz. Parigi, Calderio, 1548), poema con cui si propose di dare forma artistica regolare alle narrazioni cavalleresche; e a traduzioni, e a buoni versi lirici e satirici, contribuí efficacemente alla fioritura della poesia didascalica del sec. XVI col suo poemetto *La Coltivazione* (1ª ediz. Parigi, Stefano, 1546), in cui descrive le opere rurali nelle varie stagioni e la cultura dei giardini, in lingua schietta e stile per lo piú semplice e corretto, ma in versi sciolti molto monotoni per l'uniforme distribuzione degli accenti.

Cfr. specialmente H. HAUVETTE, *Un exilé florentin à la Cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni, sa vie et son oeuvre* (Paris, Hachette, 1903).

[4] Giovanni Rucellai di Firenze (1475-1525), cittadino cospicuo e grande amico del Trissino, in gara col quale compose la tragedia *Rosmunda* (1ª ediz. Siena, Michel Agnolo di Bartolommeo, 1525), pure d'imitazione greca, fu il primo nel sec. XVI a provarsi nel genere didascalico col suo poemetto *Le Api* (1ª ediz. s. l. n. t., 1539), in cui parafrasò, in buoni versi sciolti e con molta grazia e semplicità di stile, il quarto libro delle *Georgiche* virgiliane (cfr. F. CAVICCHI, *Il libro IV delle Georgiche di Virgilio e le Api del Rucellai;* Teramo, *Rivista Abruzzese*, 1900).

[5] Forse *Il Canapaio* (1ª ediz. Bologna, Dalla Volpe, 1741), pure in versi sciolti, di Girolamo Baruffaldi di Ferrara (1675-1755) (sul quale cfr. D. BARBOI, *La vita, i tempi e le opere di Girolamo Baruffaldi ferrarese erudito del sec.* XVIII; Feltre, Castaldi, 1905).

[6] Forse *La Coltivazione del Riso* (1ª ediz. Verona, Carattoni, 1758), pure in versi sciolti, di G. B. Spolverini di Verona (1695-1762), che ha ancora buona fama fra i poeti georgici del sec. XVIII (e sul quale cfr. I. PINDEMONTE, *Elogi di letterati;* Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1859).

molt' altre versisciolterie[1] in *eide*, sotto pena d'una noia mala-ietta. E il Caro[2] ringrazi le tante intrinsiche bellezze degli esa-ietri virgiliani, se qualche volta accondiscendiamo a leggere un ibro intiero della sua *Eneide* versiscioltata. E qualche moderno poeta, ome sarebbe a dire il conte Gasparo Gozzi,[3] e l' abate Parini,[4] ingrazino sé stessi, che sono stati giudiziosamente brevi ne' loro *ermoni* e ne' loro *Mattini*. Senza la loro brevità, né i Mattini loro, é i loro Sermoni sarebbono[5] da noi letti con piacere, anche a ispetto di quelle belle e buone cose, di cui sono stivati[6] anzi che iempiuti.

Ma che domine[7] diremo noi di questo versiscioltaio da Verona, he ha scritto questo poema del *Baco da seta con le Annotazioni*?)himè! Poco bene se ne potrebbe dire se foss'anco scritto in rima! 'roppo tisica[8] è questa sua poesia, e non v' è modo che possa ivere lungo tempo. Morrà presto, come appunto muore il baco, come presto muoiono le versisciolterie troppo lunghe di tutti i rissinisti.[9] Il signor Zaccaria Betti comincia questo suo poema on questi versi:

Qual'opra voglia l'arboscel felice
Che l'esca porge a' piú fecondi insetti;
E qual di questi aver cura, e a' loro morbi
Qual convengasi aita, onde ritrarne
Dalle fatiche loro il frutto, io canto.

---

[1] Barettismo, come *versiscioltaio* (cfr. la nota 5 a pag 274), quasi per attrazione di *sciocchezze*, *bislaccherie* e simili; come piú sotto il B. usa *versiscioltata*, per *tradotta in versi sciolti*.

[2] Cfr. la nota 1 a pag. 83.

[3] Il conte Gaspare Gozzi di Venezia (1713-86), grande amico del B., piú che ome poeta, è noto nella storia del sec. XVIII, oltre che come difensore di Dante per cui cfr. la nota 1 a pag. 24), come autore di quell' *Osservatore Veneto* 6 febbraio 1761 - 30 gennaio 1762), che fu il primo giornale di costumi che iscisse in Italia, e col quale, in mezzo alle fogge esotiche dello stile e della ingua, il Gozzi si serbò fedele alla tradizione paesana, svolgendo una prosa eggiadra, semplice e schietta. Ma anche co' suoi *Sermoni* (1ª ediz. Bologna Venezia], Farsetti, 1763), garbati bozzetti della vita veneziana in buoni versi ciolti, ebbe fama fra i satirici del costume, che precedettero la grande opera)ariniana.

Cfr. specialmente A. GIANNINI, *I sermoni di G. Gozzi illustrati e commentati* (Palermo, Tip. del Boccone del Povero, 1893).

[4] Cfr. la nota 1 a pag. 165.

[5] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[6] *Riempiti fittamente*, come di merce una stiva di nave; anche *stipati*.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 50.

[8] Cfr. la nota 2 a pag. 198.

[9] Barettismo, per *seguaci del Trissino*.

Cattivo quell'*io canto* in punta a questo lungo ed intralciato periodo. Ma come diavolo si cantano i versi sciolti? Al suono di quale stromento? Del *plettro*[1] forse? Di quell'eburneo[2] plettro, che quella benedetta *Euterpe*[3] del signor Frugoni[4] ha sempre *al collo*, e massimamente quando reca alle spose ghirlande di fiori *spiranti eterno chiabreresco*[5] *odore*? Ah, miseri versiscioltai, sappiate una volta che i versi sciolti non sono *cantabili*, e che è assurdo il dire: io canto cosa che non è cantabile. Supponghiamo[6] tuttavia che questa sorta di versi si potesse pur aiutare con qualche sorte di musica: come faremo, signor Zaccaria Betti, a renderne suscettibile questo vostro prosaico e durissimo verso:

E qual di questi aver cura, e a' lor morbi?

Vi pare che questo sia verso da essere onorato dal gesolreutte[7] o dal feffautte?[8] E vogliam noi dire che si potrebbono[9] in qualche modo cantare questi altri ch'io leggo nel vostro primo canto:

Ed ei non pianse, sí dentro impetrò.
Vengon onde veloci a cader giú.
Spinta dal duolo giú precipitò?

Ohibò, ohibò, ohibò! Se volete fare de' versi sciolti, signor Betti, fatene, col nome del Cielo *a vótre péril et risque*, come dicono i legali francesi;[10] ma non gl'intralciate mai di tronchi,[11] perché un solo verso tronco basta a guastare dieci mila versi sciolti, appunto come una mela marcia ne guasta un mucchio di buone.

---

[1] Cfr. la nota 11 a pag. 273.

[2] *D'avorio:* aggettivo poetico assai comune.

[3] La Musa della lirica, così spesso invocata dai poeti; cfr. anche la nota 3 a pag. 305.

[4] Cfr. la nota 1 a pag. 274.

[5] Sul Chiabrera cfr. quanto dice la nota 8 a pag. 82. – Il verso che il B. cita qui è il terzo del canto in endecasillabi sciolti che il Frugoni dettò *Per le nozze del signor Conte Aurelio Bernieri colla signora Marchesa Donna Luigia della Rosa.* (Cfr. le *Opere poetiche del signor Abate* Carlo Innocenzio Frugoni ecc.: Parma, Stamp. Reale, 1779; T. VII, p. 27).

[6] Cfr. la nota 4 a pag. 296.

[7] *Gesolreut* è termine musicale, che corrisponde all'indicazione delle note *sol-re-do.*

[8] *Fefaut* è termine musicale, che corrisponde all'indicazione delle note *fa-do.*

[9] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[10] *A vostro rischio e pericolo*, come dicono i legali italiani.

[11] Cfr. la nota 5 a pag. 298.

ıe il signor Betti non mi va a sangue,[1] dicendo che canta he non si può cantare né al suono del plettro né al suono itarra, egli mi nausea poi con questa sua fanciullesca invo-

:

Il novello poeta, o caste suore,
Ancor non uso a' villerecci carmi,
Delle dolci d'Ascrea acque aspergete:
E tu, bella d'Amor vezzosa madre,
Or che d'opra a te sacra i carmi sciolgo,
Vienne il crin cinta dell'amato gelso
Con le tue Grazie, e dà forza alle Muse.

ıo andare che il terzo di questi versi è pur prosaico; e la-andare che non mi piace quella frase di *sciogliere i carmi pra;* ma queste ciancie[2] delle *caste suore*,[3] dell' *acque ı*,[4] della *madre d' Amore*, delle *Grazie*,[5] delle *Muse*, con ıelle filastrocche[6] di *Pindo*, del *fonte d'Elicona*, del *Pierio* del *biondo Apollo*, dell' *Idalie*[8] *rose*, e migliaia d'altre recherie e latinerie,[9] sono omai rese tanto trite e comu-ella lingua nostra, mercè massime a' nostri numerosi ver-i, che sarebbe pur tempo di lasciarle a' ragazzi, e non ebbe piú far uso chiunque si sa far la barba da sé stesso, fa fare dal barbiere.[11] I Latini e i Greci avevano grazia nel

---

lo comune di dire per significare: *piace, aggrada.*

la nota 10 a pag. 51.

Muse, dee ispiratrici del canto e protettrici delle arti e delle scienze, ze: Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polinnia, Urania, abitavano, secondo la mitologia, il Parnaso, il Pindo e l'Elicona, dove acre fonti di Aganippe e d'Ippocrene.

Ascra, città vicina al monte Elicona, albergo delle Muse e d'Apollo.

ie di Bacco e di Venere: Aglaia, Talia, Eufrosina; presiedevano, secondo gia, ai benefici e alla riconoscenza.

la nota 5 a pag. 123.

impo, ai cui piedi era il distretto dei Pieri, popolo della Tracia, che lo la leggenda, la culla delle Muse.

Idalia, città di Cipro, culla di Venere.

anterie greche e latine.

la nota 9 a pag. 88.

a reazione letteraria contro la mitologia — e letteraria è senza dubbio ıl B. — incomincia dall'età del Tasso, e continua giú attraverso il Sei-Settecento, sino a metter capo all'*audace scuola boreal* del Roman-fuor di dubbio ch'essa ha la sua origine in una reazione religiosa, lotta contro la mitologia si può dire ripeta le sue origini dalla lotta paganesimo, e i primi mitofobi noi possiamo trovarli fra i Padri e i

dir queste tali cose, e i nostri primi poeti sono da scusarsi se le hanno copiate ne' primi tempi della nostra poesia. Ma quel vederle copiate cosí sempre successivamente, e dette, e ridette, e rifritte, e ripetute in tanti e tanti milioni di modi, pare a me che dovrebbe pure cagionar noia ad ogni cristiano, come cagionano a me. E se il signor Betti, o qualch'altro, mi domanderà come s'ha a fare la solita invocazione in que' poemi che sono epici, o che puzzano dell'epico, io risponderò che si può lasciare di far loro l'invocazione, quando non ne basti la vista [1] di farne una, in cui non entrino le Muse, o Apollo, o le caste suore, o il biondo Nume. Forse che il nostro poema sarà peggiore, perché sarà privo d'una trita e comunale invocazione? Questo segreto, nobiltà riverita, v'insegna *gratis* il vostro Aristarco sul fatto delle invocazioni. E servitevene francamente, ché v'assicuro riuscirà buono contro la noia. Ne volete un altro, signori poeti? Eccovelo. Non fate mai a gara con que' poeti greci e latini, anzi neppure con quegl'italiani, che sono da tutto il dotto mondo riconosciuti per maestri sovrani di poesia: vale a dire, non ripetete mai le cose da essi dette, perché, avendole essi dette con quella somma possanza [2] con cui le han dette, correrete sempre troppo pericolo di svergognarvi col paragone. Volete una prova irrefragabile della bontà di questo mio segreto? Ecco qui il signor Betti, che nel primo canto di questo suo *Baco da seta* ha voluto ripetere dietro ad Ovidio la favoletta di *Piramo e Tisbe*. Quella favoletta è tanto ben raccontata nella Metamorfosi,[3] che, s'io avessi avuto a scrivere del Baco da seta o in versi sciolti o in versi rimati, non avrei voluto ripeterla, se mi fosse anche stato offerto mezzo il Perú. [4] Il signor Betti mo [5] è stato d'altro

---

Dottori della Chiesa. Agl'inizi del sec. XVIII l'austero Addison, per cui cfr. la nota 7 a pag. 188, imprendeva, nelle colonne dello *Spectator*, una vigorosa campagna contro la mitologia, giungendo persino a biasimare il Milton per le sue allusioni a favole pagane; e durante quel secolo è da ricordare, fra i piú baldi e animosi avversari della mitologia nella letteratura, il somasco Francesco Maria Salvi di Novi (1727-1810), e non è da dimenticarsi il modenese Girolamo Tagliazucchi (1674-1751), amico e maestro del B.

Cfr. E. BERTANA, *Intorno al sermone del Monti sulla Mitologia* (in *Giorn. Stor. e Lett. della Liguria*, T. I, nn.3-4) e le mie Notiziole ed Appunti *Per gli antecedenti del Romanticismo* (*Ibid.*, T. II, nn. 3-4).

[1] L'animo.

[2] Cfr. la nota 5 a pag. 227.

[3] Lib. IV, vv. 55-166.

[4] Regione dell'America meridionale, sull'Oceano Pacifico, assai ricca di prodotti; sicché è detto comune *valere un Perú*, per *valere molto*.

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 8.

avviso, onde suo danno se m'ha tanto seccato con la sua narrazione, quanto Ovidio m'ha dilettato con la sua. Sia permesso, per mo' di dire, a un Ariosto il giostrare [1] con un Ovidio, e il contrapporre Olimpia ad Arianna; [2] ma il signor Betti non deve ancora aspirare all'onore di tali tremende giostre. Forse verrà tempo che potrà entrare anch'egli in cosí perigliosa lizza; [3] ma per ora se ne stia di fuori a notare i colpi de' combattitori, ché farà assai bene, per quanto posso giudicare dal suo *Primo Canto*, il solo de' *quattro* che ho avuta la flemma [4] di leggere.

Trascrivo qui alquanti degli ultimi versi di tal Canto, per dare un po' piú d'idea della smilza [5] maniera di poetare, anzi di verseggiare, di questo verseggiatore.

O d'Italia splendor, Verona bella,
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ei sia (*cioè il gelso*) farne puoi fede.
Tu di ben coltivar gli amati gelsi
Fra tutt'altre città riporti il vanto.

I mercanti da seta non dicono tutti cosí.

Tu alla bella Ciprigna [6] i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde moro,
E le fila dorate all'are intorno
Grata d'un tanto don devota appendi.

Questo è detto per mostrarsi mitologo frugoniano. [7]

Lunge stieno da te l'antiche fila
E di Sera e di Coo, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri.

---

[1] Gareggiare imitando.

[2] *Heroides*, Epist. X. Arianna, abbandonata dormente da Teseo nell'isola di Nasso, destatasi, scrive questa lettera, accusando la perfidia e crudeltà dell'ingrato amante e supplicandolo, con molti lamenti, di voltar la prora e ritornare a lei.

[3] Recinto entro il quale si correvano giostre o tornei.

[4] Cfr. la nota 11 a pag. 149.

[5] Asciutta, esile.

[6] La Dea Venere, adorata particolarmente nell'isola di Cipro.

[7] Cioè cultore della mitologia alla maniera del Frugoni (cfr. la nota 1 a pag. 274).

Questa non è ragione, perché le antiche fila di Sero [1] e di Coo abbiano a star lunge dalle moderne fila di Verona.

Richiama omai l'antico ardor; rammenta
L'avite glorie, ed i novelli onori;
Scorgi gli archi, il teatro, e l'ampia arena:
Odi la fama di tue merci e pensa
Che furon figli tuoi Catullo [3] e Macro, [4]
E 'l divin Fracastoro, [5] alme di cui
Tu sola no, ma sen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar degli avi.

Desidero che questi tre ultimi versi dicano vero; ma mi pare che si potrebbe facilmente fare un meglio [6] elogio a Verona, che non è questo fattole dal signor Betti, del di cui [7] poema non vo' dir altro, se non che i canti sono soverchio lunghi. Questo primo oltrepassa gli ottocento trenta versi. Le *Annotazioni* m'hanno assai più dilettato che non i suoi versi: dico quelle che trattano semplicemente della coltura del gelso e delle qualità del baco, e che non si diffondono in vana erudizione. In esse il signor Betti mi riesce meglio agricoltore e meglio fisico, [8] che non mi riesce poeta nel suo poema.

---

[1] Antica città dell'Asia, situata dov'è press'a poco l'attuale Lhassa nel Tibet, famosa per le sue sete: di qui l'aggettivo *sè ico*.

[2] O Cos, oggi Stanchio, patria d'Ippocrate, d'Epicarmo, d'Apelle: isola dell'Arcipelago sulla costa della Turchia Asiatica.

[3] Caio Valerio Catullo di Verona (87?-54? a. C.) fu famoso poeta lirico latino.

[4] Emilio Macro di Verona († 16 a. C.), amico di Virgilio, fu autore di poemi, oggi perduti, sugli uccelli, i serpenti, le erbe medicinali.

[5] Girolamo Fracastoro di Verona (1483-1553) fu famoso specialmente pel suo poema didascalico in latino *Syphilis sive morbus gallicus* (Verona, s. n. t., 1530).

[6] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[7] Cfr. la nota 9 a pag. 31.

[8] Naturalista.

[N° XIV. *Roveredo 15 Aprile 1764*]

XVIII.*

LE PIACEVOLI POESIE

DI

GIUSEPPE BARETTI

TORINESE

Seconda edizione accresciuta
In Torino 1764.
in ottavo [1]

I giovani studiosi fanno benissimo a menare incessantemente la penna e a comporre in versi e in prosa quanto possono, perché gli è nell'età verde che l'uomo deve avvezzarsi a maneggiare con facilità e con maestria quell'arme di cui intende far uso a pro della sua contrada, quando gli anni provetti [2] gli somministreranno occasione d'adoperarsi per essa.

Non bisogna però che le sbarbate [3] signorie loro corrano con tanta fretta a pubblicare colle stampe ogni cosa che lor esce dalla penna: bisogna al contrario che serbino i componimenti loro pazientemente nello scrittoio, sintanto che dall'indurata barba, vale a dire da' lunghi e costantissimi studi loro, sieno [4] posti in istato di dare a que' loro giovanili scritti ogni piú possibile perfezione. Facendo altramente, [5] e lasciandosi portar via dalla focosa vanità di rendersi troppo tosto [6] famosi, correranno soverchio rischio di vedere le loro prime fatiche disprezzate e neglette dall' universale, cosa che un dí riuscirà loro affannosa e produttrice di vano rincrescimento e di durevole rammarico.

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 48.
[2] Maturi.
[3] Senza barba, giovani.
[4] Cfr. la nota 2 a pag. 25.
[5] Cfr. la nota 6 a pag. 67.
[6] Cfr. la nota 3 a pag. 285.

* Dopo aver parlato lodevolmente, nei Nn. V e VII, delle sue *Lettere Familiari*, il B. parla qui, con molta franchezza e persino esagerata severità, dovuta certo a' suoi gusti mutati (cfr. la nota 3 a pag. 255), delle sue poesie berniesche, pubblicate la prima volta nel 1750 (cfr. la nota 6 a pag. 3).

M'immagino che questo sia esattamente il caso del signor Giuseppe Baretti, che molt'anni sono corse con troppo precipizio a stampare queste sue *Piacevoli Poesie*, poiché vedo da una sua lettera, posta in fronte a questa seconda edizione, ch'egli fa ad esse la dovuta giustizia, chiamandole *corbellerie che non vagliono un fico*. Questa lettera è diretta da Venezia ad un libraio di Torino, [1] il quale, per quanto appare, gli avea chiesto licenza di ristamparle; e dice così:

« Signor mio. La lettera che Vossignoria dice d'avermi scritta già un mese, io non l'ho ricevuta. Alla sua seconda cortesissima, trasmessami da Filippo mio fratello, [2] rispondo che devo essere molto obbligato a chiunque mostra d'aver buona opinione di me e del mio scrivere; ma se credessi aver diritto d'impedire la ristampa di que' pochi versi da me giovanilmente scritti e stampati un tempo, mi permetta di dirle alla schietta, che gliela impedirei, perché que' miei versi sono tutte corbellerie che non vagliono un fico. Sono molti anni che ho abbandonata la poesia, e non voglio piú saperne, ond'Ella non si sconci [3] a piú sollecitarmi d'accrescerle quel volume, ché farebbe invano. Se ella è pur risoluta nel suo pensiero, ristampi quelle corbellerie colla buonora, [4] avvertendo soltanto, in caso di dedica, di non si estender troppo sull'*altitudine*, e sulla *impareggiabilità* di chi le scrisse, come sogliono tuttodí fare gl'insulsi editori. Lodi il dedicato, e lo chiami *nobile*, *ricco*, *generoso*, e anche *bello* e *buono*, se il giudica a proposito, ma non lodi me, ché farebbe cosa inutile per ogni banda. Mi ricordo che uno de' miei Capitoli [5] è intitolato *del modo di parlare*, e si deve dire *del modo di studiare*. [6] Ecco tutto quello che le posso suggerire a vantaggio della sua ristampa. Sono, etc. »

Dietro a questa lettera vengono quattro belle stanze [7] del conte Gasparo Gozzi [8] in commendazione [9] del libro; ma né le belle stanze di quel conte, né il poco caso che l'autore mostra qui di fare de' suoi giovanili versi, ne cambiano la sostanza, perché le cose frivole, o, per dirla come la dice l'autore, le cose che sono intrinsecamente *corbellerie*, saranno pur sempre corbellerie.

---

[1] Beltramo Antonio Re, che gli aveva chiesta licenza di fare una seconda edizione delle *Piacevoli Poesie*, e l'aveva pregato di altri componimenti inediti.

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 81.

[3] Cfr. la nota 6 a pag. 196.

[4] Piú comunemente *alla buon'ora*, e cfr. la nota 4 a pag. 80.

[5] Cfr. la nota 7 a pag. 11.

[6] È il Capitolo XVII.

[7] Cfr. la nota 13 a pag. 298

[8] Cfr. la nota 3 a pag. 303.

[9] Cfr. la nota 7 a pag. 177.

Non soltanto si vede da questi suoi versi che il signor Baretti ne' suoi primi anni studiava assai il Berni, ma si vede altresí che non istudiava da buon senno che il Berni;[1] e lo studio d'un autor solo non darà mai ad alcuno il troppo onorevole jus[2] di dichiararsi autore anch'esso. Per dichiararsi autore, vi vuol altro che saper porre in rima quattro di quelle ciance, che familiarmente si cianciano[3] dalle facete persone, come ha qui fatto il nostro signor Baretti. Concederò, per fargli grazia, ch'egli non ha pedestremente copiato il Berni, come tanti moderni petrarchisti,[4] per mo' di dire, copiano il Petrarca, rubandogli persino i versi intieri sotto pretesto d'imitarlo; tuttavia dirò, per cautela de' miei giovani leggitori, che il signor Baretti tenne gli occhi tanto fitti all'orme del poeta, dietro cui s'era incapato[5] di voler camminare, che s'è privato per sempre dell'onore di trovare chi cammini sull'orme sue, perché riuscirebbe una cosa troppo sciocca l'imitare uno imitatore. E la maggior prova che un autore possa dare al mondo della propia[6] insufficienza a riuscire un modello imitabile, è appunto il suo scrivere in un modo, che non meriti di trovare imitatori.

De' diciotto capitoli contenuti in questo volumetto, non mi dà l'animo di copiarne uno solo per saggio, perché in tutti v'è qualche facezia che è troppo fredda, e troppi terzetti[7] scritti con molto languore, senza contare qualche inesattezza o qualche errore di lingua. Quattro brevi componimenti in ottava rima, che vanno dietro a que' capitoli, sono anche peggiori di que' capitoli. De' sonetti codati[8] non monta il pregio neppure di copiarne alcuno, ché tutti sono deboli; e tutte le stanze contadinesche[9] sono propio un nulla, quando si paragonino a quella Tancia del Buonarroti,[10] che questo autore ha preteso d'imitare quando le scrisse. Trascriverò dunque la sola prima delle *Tre Canzoni* da lui scritte *sopra la sua casa*,

[1] Sulla predilezione del B. pel Berni cfr. la nota 7 a pag. 76.

[2] Latinamente per *diritto*.

[3] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[4] Cfr. la nota 6 a pag. 190.

[5] Cfr. la nota 1 a pag. 298.

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[7] Cfr. la nota 2 a pag. 12.

[8] Cfr. la nota 5 a pag. 15.

[9] O rusticali: ottave in cui il poeta canta, per bocca di persone del contado, affetti e sentimenti rusticali: esempio ottimo la *Nencia da Barberino* (1ª ediz, Firenze, s. n. t., 1553) di Lorenzo il Magnifico (di cui dirò piú innanzi), nella quale l'ottava perfetta assume i moti stilistici, le immagini e l'intonazione del rispetto campagnuolo.

[10] Michelangelo Buonarroti, il giovane, di Firenze (1568-1646), nipote del grande artista, è noto nella storia della nostra letteratura, oltre che per parecchi

nelle quali mi pare che vi sia un po' piú, che non negli altri suoi versi, di quella qualità che i Francesi chiamano *naïveté*.[1]

Quella prima canzone dice cosí:

Io me ne sto di casa in una casa
La qual sempre in pendío
Par proprio che minchioni i quattro venti;
I quali ancor non l'hanno persuasa
Per somma grazia e spezial di Dio
A lasciarsi sbarbar da' fondamenti.

La *grazia di Dio* è troppo profanamente introdotta qui nel quinto verso, ed io non cesserò mai di biasimare questi sguaiati poetastri, che non si fanno scrupolo di nominare il santo nome di Dio invano in queste loro inezie alla berniesca, dietro l'iniquo esempio del loro maestro Berni, che fu troppe volte colpevole di questo brutto errore. Tiriamo innanzi.

Umili e riverenti
I tegoli a baciar ne vanno il lembo
A uno a uno alla gran madre terra;
Ché, se il pensier non erra,
Si ricordano ancor che del suo grembo
Usciro, e ritornar vogliono a lei,
Ed io dar loro il torto non saprei.

Quel *pensier non erra* è detto per forza di rima, e non deve considerarsi poeta chi si lascia far forza dalla rima.

Sulle sue mura fesse e screpolate
Con torvo sopracciglio
Feroce in atto lo Spavento siede,
Che minaccia col dito le brigate,
Ed accenna da lunge un mezzo miglio
Che verso quella nessun mova il piede.

---

scritti, ricchi di spontanee eleganze e di vivezze fiorentinesche, e pel prezioso contributo che portò alla compilazione del Vocabolario della Crusca, (per cui cfr. la nota 1 a pag. 207), per la sua *Fiera* (1ª ediz. Firenze, Tartini e Franchi, 1726), commedia divisa in cinque giornate di cinque atti ciascuna, notevole specialmente per l'efficace pittura delle scene e la bella ricchezza dell'idioma fiorentino, e per la *Tancia* (1ª ediz. Firenze, Giunti, 1612), parte in ottava rima, in cui si continua la tradizione senese del teatro campagnuolo popolaresco, e in cui sono, nell'eloquio del contado, rappresentati gli amori di Tancia con Cecco e di Ciapino con Cosa.

Cfr. specialmente G. M. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia* (già cit., T. II. P. IV, pp. 2352 sgg).

[1] Semplicità, spontaneità.

Avrei dato l'epiteto di *timido* allo *Spavento,* e non quello di *feroce;* per conseguenza, non l'avrei fatto *minacciare,* ma mi sarei contentato di fargli *accennar col dito* alle genti di non avvicinarsi ad una casa cadente. L'immagine cosí sarebbe stata piú giusta.

Onde chiunque il vede
L'erba a pestar non vien di quella strada,

I due *quella,* posti in questa strofe, sono errori di grammatica, perché, mostrando l'autore in ciascuna delle tre canzoni di scriverle in casa, doveva adoprare il relativo [1] *questa* e non il relativo *quella.*

Però che tutti quanti hanno paura
Il tetto con le mura
Sopra i loro cocuzzoli non cada;
E certamente un muro addosso, o un tetto
Par che non rechi altrui troppo diletto.
Non posso a filo dir d'alcuni mostri
Che sono chiusi in questa
Spelonca, anzi caverna naturale.

L'autore s'è scordato troppo presto le *mura* e il *tetto,* le quali sono due cose che le *spelonche* e le *caverne* non hanno.

I visi gli hanno fatti come i nostri
E sin le braccia, e le gambe, e la testa,
Ma di dentro ognun d'essi è un animale.
Dirò sol d'un cotale,
Anzi di duoi,[2] entrambi vecchi matti,
Un senza moglie, e l'altro che l'ha brutta:

Per caratterizzare animali que' due vecchi, bisognava aggiungere qualche loro qualità piú animalesca che non è la *mattezza,*[3] non essendo la mattezza il carattere che distingue gli animali dagli uomini.

E per dirvela tutta,
Ho un prete a destra che bada a' suoi fatti,
Ed a sinistra un pittor da Gaeta,
Che ha moglie, e sette figli, e fa il poeta.
La nobil casa dirimpetto tiene
Un ameno giardino
Di spini fecondissimo e d'ortiche.

---

[1] Veramente è pronome *dimostrativo* e non *relativo.*
[2] Antiquato per *due.*
[3] Piú comune *mattia, pazzia.*

D'un convento di frati mi sovviene
Che stalle inver ponente assai vicino,
Il quale sempremai le fa le fiche, [1]
Perch'egli ha quattro antiche
Mura, che sempre immobili si stanno,
E le di lei, abbenché quasi nove
Han tratto diciannove [2]
Se si trovano ritte in capo all'anno.
Da settentrion poi, e da levante
Può passar per due vie piú d'un furfante.

Quel *trarre diciannove* è una fiorentineria [3] molto insuls giovani poeti bernieschi, o vogliam dire i verseggiatori, son ralmente tutti troppo amanti di fiorentinerie. [4]

E veramente in un tal sito è posta,
Che da' furfanti in fuori
Pochi osan frequentar questi contorni; [5]
E chi troppo di notte a lei s'accosta
Guardisi ben da' ladri e traditori,
E chi un tratto ci vien piú non ci torni;

Tutte le barzellette che nascono dall'esagerare non mi ri punto mirabili, perché di tutte le cose l'esagerare è la piú e questo componimento, egualmente che i due seguenti, no quasi altro che una catena d'esagerazioni.

Ché ne' passati giorni,
Voglio dir una notte, sarà un mese,
Util cosa mi fu d'averle entrambe
Queste mie buone gambe:
Ringrazio il Ciel, che il granchio non mi prese:
In conchiusione chi vuol viver sano
Di notte quanto può le stia lontano.
O casa, anzi caverna un'altra volta,
Dico ch'egli è un piacere
Abitar nelle stanze ov'io dimoro;
Imperciocché da' buchi della volta

[1] Atto ingiurioso che si fa in dispregio d'altri, ponendo il dito pollic fra l'indice e il medio serrati e distendendo il braccio verso colui a cui si

[2] *Trar diciannove* è modo antiquato del popolo toscano, che signifi *gran fortuna*, come *trar diciotto;* e deriva dal giuoco dei dadi, in cui il n punto che si possa trar con tre dadi è precisamente diciotto; l'aggiunta numero serve ad accrescere il valore della frase.

[3] Cfr. la nota 3 a pag. 280.

[4] E lo è anche il B., se vogliam essere imparziali, non solo ne' suoi bernieschi.

[5] Piú comune *dintorni*.

Si scorge il sol, la luna, e l'alte sfere,
Che per il Padre Accetta sarebbe oro.

Una nota in margine c'informa che questo *padre Accetta* era un *matematico:* sarebbe stato meglio dire un *astronomo.*[1]

E tutto mi rincoro
Quando in tempo di pioggia a goccia a goccia
Sul tavolin, sul letto, e sugli scanni,
E su' miei pochi panni
L'acqua a bell'agio, e cheta cheta goccia;
E quando me ne goccia anche un po' in testa
Non è possibil la piú bella festa.

Questa mi pare la meglio[2] strofe di tutte; né mi dispiace la seguente:

E che dirò de' suoni, e canti, e balli,
De' solenni conviti
Che fan di notte i topi sul solaio?
Corrono insú e ingiú come cavalli,
E urla men di lor, se il Ciel m'aiti,
Quel can che dell'inferno è portinaio.[3]
Perché non ho granaio
Mi mangiano i bauli begli e vivi;
Le panche al letto m'hanno rose in parte;
Le tavole, e le carte
Che ci son su, libri buoni e cattivi.

Dovea dire che *vi son su,* e non *che ci son su.*

O Pasqua, o santa Pasqua, benedetta,
A farmi sgomberar, Pasqua t'affretta!
Canzon, se incontri mai
Quell'avaro che sai,
Che fece questa casa fabbricare,
Mandalo dove tu non vuoi andare.

L'altre due canzoni su quella casa sono scritte nello stesso metro di questa e d'egual numero di strofe, ma sarebbe un abusarmi della pazienza de' miei leggitori il trascriverle; non dispiacerà però loro, ch'io trascriva le quattro accennate stanze del conte Gozzi. Eccole col loro titolo.

---

[1] Il p. Giulio Accetta di Francavilla di Calabria (? - 1752), dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, fu infatti nel 1730 nominato professore di matematiche nello Studio di Torino e fu il primo a rialzare alquanto gli studi matematici in Piemonte; ma s'occupò specialmente di astronomia, e con tale buon successo, che fu aggregato all'Accademia delle Scienze di Parigi.

[2] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[3] Cerbero, il famoso cane mitologico.

Il CONTE GASPARO GOZZI
VINIZIANO [1]
A CHI HA CARA LA SUA SALUTE.

Chi vuole avere un'opera galante
Da passar ozio e da fuggir mattana, [2]
Questo libretto ognor tenga davante
Il qual dice ogni cosa chiara e piana.
A chi della fatica non è amante,
Questa è una poesia che è molto sana,
Perchè basta adoprarvi sopra gli occhi
E subito l'intendi che la tocchi.

Qui piaceranno ancora gli argomenti
D'amicizia, d'amor, di cortesia,
Di scherzi, e baie, e d'altri lor parenti
Che son contrari alla malinconia.
Potete dir che l'Autor vi presenti
La medicina della fantasia:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com'ella è fatta, ed è provata.

Vale contra la rabbia e il dispetto,
Contra ogni impression trista del cuore:
Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d'amore:
Pigliasi in piè, sedendo, o stando in letto,
Or poca, or molta, come dà l'umore:
Mai non infastidisce, e non offende;
Né lega all'astinenza chi la prende.

A beneficio del genere umano
S'è pubblicata, e ognuno la può avere;
Chi dunque si diletta di star sano
Vadasene al libraio a provvedere;
Correte tutti co' danari in mano,
Se voi volete e ridere e godere,
E leggete, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non v'ammalate.

[1] Forma antiquata per *veneziano*.
[2] Irascibilità senza ragione, nervosità.

[N° XVII. *Roveredo 1 Giugno 1764.*]

XIX.*

PAMELA FANCIULLA

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI.

In Venezia presso il Pasquali.
1761.
È la terza del Tomo Primo.

Quantunque l'Italia non sia tanto sprovvista di colte donne quanto alcuni troppo spietati misogami[1] ne vorrebbono[2] far credere,

[1] Avversari del matrimonio; ma qui starebbe meglio *misogini*, cioè avversari delle donne.

[2] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

* « Anche quell'altro riformator de' teatri avrà le sue per quel suo tanto mal costume con cui imbratta quelle sue minestracce intitolate Commedie », scriveva il B. da Venezia all'amico G. B. Chiaramonti il 26 novembre 1763 (cfr. i miei *Studi e Ricerche intorno a G. B.*, già cit., p. 256); e col N. XII infatti incominciava nella sua *Frusta* a tartassare il primo tomo delle commedie goldoniane, per continuare poi nei Nn. XIV, XVII e XXII: fiera e ingiusta guerra, per cui è ancor oggi severamente giudicata l'opera critica del B. Il quale dunque partecipò, come ho già accennato, con Carlo Gozzi, del quale dirò più innanzi, i Granelleschi (per cui cfr. la nota 6 a pag. 3), e Pietro Chiari (per cui cfr. la nota 8 a pag. 170) a quella lotta contro il teatro goldoniano, che allora ferveva in Venezia e che finí, com'è noto, per disgustare e allontanare dalla patria il drammaturgo veneziano. Nulla sentendo e comprendendo del nuovo spirito che informò le commedie del Goldoni e rinnovò il teatro del suo tempo, né della nuova e maggior dignità a cui il Goldoni sollevò quel genere letterario, il B. è convinto che il pubblico veneziano applaude soltanto perché è ignorante e volgare, e, fisso nel principio che la commedia debba avere unicamente per scopo il miglioramento morale e l'utile del popolo, accusa il Goldoni di ***abboracciare commedie alla ciamannata***, con fretta e noncuranza colpevoli e con lingua assai scorrette, insinuando massime immorali, offendendo la serietà e i costumi con le sconcezze, gli spropositi e le scempiaggini che si dicono sulla scena, nei dialoghi insulsi e banali, presentando caratteri meschini, stravaganti, falsi, di cattivissimo esempio. E chi più ne ha, più ne metta... ché il critico che giudica con prevenzione — e il B. ne ha spesso delle prevenzioni — trova da dir male anche di ciò che forse non meriterebbe il biasimo. Vero è, che in parte il B. si ricredette poi di quei giudizi in massima parte ingiusti — ché di qualcuno anche noi dobbiamo riconoscere la ragionevolezza — quando la riflessione e l'età più matura gli fecero giudicar delle cose e degli uomini con maggiore serenità ed equanimità.

Cfr. su tutto ciò specialmente G. SANESI, *Baretti e Goldoni* (in *La Rassegna Nazionale*, 16 febbraio 1893).

L'esame della *Pamela fanciulla* il B. lo fa qui precedere da un suo giudizio sommario sulle principali manifestazioni della nostra letteratura, nella quale egli non trova che tre autori soltanto da consigliare — e non tutti di buona voglia e senza riserve — alla lettura di una giovane: il Petrarca, il Tasso e il Metastasio!

bisogna nulladimeno confessare, ad onta nostra, che il sesso muliebre non è da noi generalmente educato con tutta quella cura che si dovrebbe e con cui si educa in altre parti d' Europa.[1] In Francia, in Germania, in Inghilterra, e sino in Danimarca e in Isvezia, è tanto facil cosa il trovare di molte donne perfettamente educate, e per conseguenza savie ed amabilissime, quanto è facile il trovarne delle pazze e delle mal avvezze nella nostra penisola. Tuttavia, la colpa di questa vergognosa differenza tra l'universale delle nostre donne e l'universale delle donne di que' paesi, non deve tutta essere addossata ai nostri padri ed alle madri nostre, comeché[2] molto vituperosamente trascurino questo loro principal dovere; ma va addossata in gran parte ai nostri scrittori, che non seppero sinora somministrare alla patria loro de' libri atti a perfezionare l'educazione femminile.

Saranno due anni che una giovane, bella e ben inclinata dama di Milano,[3] mi richiese di darle una nota di libri italiani degni d'esser letti da lei. « Ah, donna Marianna (fui costretto con mio rammarico a risponderle), che mai mi chiedi? Io ti darò la nota de' libri che tu *non hai a leggere;* e sarà pur troppo una lunghissima nota, perché li comprenderà poco meno che tutti! I libri che dovrebbono[4] esser letti dalle dame, per rendersi vieppiú degne della stima e dell'amore d'ognuno, sono *in primis*[5] i libri spirituali o ascetici, come li vogliam chiamare. Ma ohimè, che di questi noi non n'abbiamo troppi ch'io ardisca di raccomandarti; perché ol all'essere tutti, o quasi tutti, scritti con bruttissima barb di lingua e di stile, spirano pur tutti, o quasi tutti, soverc natismo!

« A questa classe succedono immediate[6] i libri scritti dagli it tori morali ed etologici:[7] vale a dire dagli scrutatori degli e dai dipintori de' costumi. Ma ohimè un'altra volta, M mia! Se tu vuoi coll'aiuto di buoni libri indagare le sorgenti, u corso e gli effetti delle passioni umane, e se vuoi contemplare d

---

[1] Per le idee del B. sull'educazione della donna, cfr. la nota 5 a pag. 173.

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 179.

[3] Assai probabilmente Marianna Imbonati, figlia del conte Giuseppe Maria, del quale dirò piú innanzi, che andò sposa al milanese Francesco Carcano (1733-94), amico del B., e per la quale il B., ch'era grande amico della famiglia Imbonati, dimostrò sempre una vivissima simpatia.

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[5] Cfr. la nota 1 a pag. 84.

[6] Cfr. la nota 1 a pag. 65.

[7] Da *etologia:* trattato di cose morali.

ɔitture vere di umani costumi, impara il francese, impara l'inglese, ìgliuola mia; perché l'Italia nostra ha tanta carestia di siffatti ɔrittori, quanta ne ha d'elefanti e di giraffe!

« Di storici, a dirti il vero, Marianna, noi non siamo punto sprov-ɔisti. Ne abbiamo da riempierne tutti i paesi circonvicini; ma le ıostre storie sono state scritte in modo piuttosto dotto che piace-ɔole; onde sarà miracolo se tu avrai la pazienza di leggere i nostri Tarcagnoti, [1] i nostri Guicciardini,[2] i nostri Davila,[3] i nostri Machia-ɔelli, e tant' altri che hanno trattata o la storia universale del nondo, o la storia privata di questo e di quell'altro paese.

« La mitologia, cioè la storia delle antiche deità pagane, non è ıeppure maneggiata bene da' nostri scrittori; e il Boccaccio, padre le' nostri mitologi, ti cagionerà molta noia e molta stanchezza, se u t'accingerai a leggere la sua genealogia degli Dei.[4]

« Dietro a' mitologi, le giovani dame d'altri paesi leggono i ıovellisti, i romanzieri, ed i poeti spezialmente.[5] Vuoi tu, donna Ma-ianna, ch'io ti dica schietto quello ch'io penso di queste tre gene-azioni [6] di scrittori italiani? Dei novellisti, o novellatori, come altri ıorentinamente li chiamano, non ne leggere alcuno mai, vita mia,

---

[1] Giovanni Tarcagnota di Gaeta (? - 1566), letterato e storico notevole per il uo scrivere purgato, ma la cui opera principale *L'Istoria del mondo* (1ª ediz. 'enezia, Tramezzino, 1562), nonché accanto alle opere del Machiavelli e del Guic-iardini, non merita neppure d'essere posta vicino a quella del fiorentino Pier 'rancesco Giambullari (1495-1555), per quanto sia una storia generale dettata cogli tessi intendimenti dell' autore dell' *Istoria dell' Europa*. Il Tarcagnota è noto ınche come traduttore di Plutarco e di Galeno.

[2] Come del Machiavelli che segue (e pel quale cfr. la nota 4 a pag. 208), ıi par superfluo dar notizie del fiorentino Francesco Guicciardini (1483-1540), il amoso politico e storico contemporaneo del Machiavelli, sul quale il lettore può onsultare le buone pagine di E. ZANONI, *La mente di Francesco Guicciardini ıelle opere politiche e storiche* (Firenze, Barbera, 1897).

[3] Enrico Caterino Davila di Piove di Sacco (1576-1631), oltre che come uomo ıolitico, è noto anche come storico, specialmente per la sua opera maggiore *Istoria delle guerre civili di Francia* (dal 1547 al 1598) (1ª ediz. Venezia, Ba-ɔlioni, 1630), scritta in forma piana, disinvolta, spesso con grande efficacia dram-ıatica.

Cfr. su di lui G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani* (già cit. T. I. p. 316-27).

[4] È noto come i quindici libri del *De genealogiis Deorum gentilium* (1ª ediz. 'enezia, V. de Spira, 1472) del Boccaccio sono una grande enciclopedia mitologica, ı cui sono raccolte moltissime notizie intorno ai miti pagani, dei quali egli diede n'interpretazione allegorica, col fine precipuo di dimostrare come quei miti non rano altro che un velo che nascondeva le verità del Cristianesimo.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[6] Cfr. la nota 4 a pag. 148.

perché nessuno d'essi è degno d'essere scorso da' tuoi begli occhi. Molti d'essi, a dirti il vero, sono vezzosissimi rispetto alla lingua ed allo stile; ma e' riboccano tutti senza eccettuazione [1] di tante ribalderie, che la piú sfacciata femminaccia, non che una illibatissima fanciulla qual tu sei, arrossirebbe a suo dispetto di tanto infame lettura. De' romanzieri non n'abbiamo un solo, da cui tu possa imparare cosa buona, sí riguardo al parlare, che riguardo al pensare. I primi tempi della nostra lingua non hanno quasi prodotto romanzo alcuno, se ne trai il Guerino Meschino, [2] i Reali di Francia, e qualch'altra tale scempiatissima filastrocca. [3] Il secolo passato abbondò di romanzi la piú parte eroici; [4] ma tutti scritti con tanta ineleganza di lingua, con tanta gonfiezza di stile, con tanta pazzia d'affetti e con tanta falsità di costume, che gli è impossibile trovare una piú matta spezie [5] di libri nel mondo. Il nostro secolo poi non ha prodotto alcun romanziere ch'io sappia, trattone l'abate Chiari; [6] ma avverti bene, vita mia, a non legger mai alcuno de' romanzi dell'abate Chiari, perché cose piú bislacche, [7] piú abbiette, [8] piú fuor di natura, non è possibile trovarne in tutta Europa, non che in Italia. Lascia che i nostri servidori [9] di livrea, e che le piú plebee nostre donnicciuole si godano i romanzi del-

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 97.

[2] Andrea di Iacopo da Barberino in Valdelsa (n. circa il 1370), uno dei piú famosi cantatori in banca fiorentini, è l'autore dei piú celebri racconti cavallereschi, alcuno dei quali il popolo legge ancora con piacere ai nostri giorni: e fra questi, del *Guerino il Meschino* (1ª ediz. Padova, Bartolomeo di Valdezocchio, 1473) e del piú noto di tutti, *I Reali di Franza* (1ª ediz. Modena, Maufer, 1491), sul quale cfr. P. RAJNA, *Ricerche intorno ai Reali di Francia;* Bologna, Romagnoli, 1872.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 123.

[4] Raffreddatosi dopo il sec. XVI l'amore del gaio e romanzesco novellare, si diffuse la moda dei romanzi venuti dalla Francia sul principio del terzo decennio del Seicento, e per tutto il secolo diluviarono romanzi storici, politici, morali, di costumi, e specialmente eroico-galanti, ch'ebbero la maggior voga. Cfr. la nota 7 a pag. 215.

Cfr. a questo proposito, specialmente A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e Romanzi del Cinquecento e del Seicento* (già cit.).

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[6] Sulla produzione romanzesca del Settecento e sull'ab. Chiari, cfr. le note 6 e 8 a pag. 170.

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 170.

[8] Cfr. la nota 1 a pag. 71.

[9] Cfr. la nota 5 a pag. 103. Il B., dicendo qui *servidori di livrea*, vuole indicare la categoria piú servile, quasi che l'uniforme che indossano sia simbolo di maggior servilità.

l'abate Chiari, che pel volgo piú spregievole [1] li ha scritti; ma tu, che sei una fanciulla nobile di mente come di schiatta, non hai a leggerne alcuno mai, come neppure alcun'altra cosa scritta dall'abate Chiari. A' romanzieri succedono i poeti, e quelli te li divido in tre classi, cioè in epici, in lirici e in teatrali, per non in fastidirti con una erudita o pedantesca divisione. De' poeti epici ne abbiamo circa settanta [2] in lingua nostra; ma pochissimi in tanto numero sono dal mondo conosciuti. I principali e conosciutissimi sono Dante, Pulci, [3] Boiardo, [4] Ariosto e Tasso. Di Dante so che non avrai flemma [5] di leggere quattro canti; t'annoierà per molte ragioni che non m'occorre ora dirti. [6] Messer Luigi Pulci è pieno di empietà [7]. Mediocremente laido è il poema del Boiardo, se lo leggessi anche nel rifacimento fattone dal Berni. [8] L'Ariosto, che, secondo me, fu il piú grande di tutti i nostri poeti, si è con alcuni suoi fetidissimi episodi reso indegno di esser letto dalla piú amabil parte del genere umano: voglio dire da voi altre donne. Sicché tra i poeti epici ti rimane il solo Torquato Tasso da leggere; al quale aggiungerei due altri epici di genere faceto, [9] cioè il Tassoni [10] e il Lippi, [11] se non fossero entrambi troppo piú plebei del bisogno, tanto nella scelta de' loro argomenti, quanto nella maniera d'esprimersi.

« Passiamo ora a' poeti lirici, Marianna. Di questi il Petrarca, se non fu il primo, fu almeno il piú perfetto modello. Ma che può una giovane dama imparare dal Petrarca? Il Petrarca non credo ti riuscirà sulle prime troppo dilettevole. Bisogna troppo studiarlo per capirlo bene; e quando l'avrai studiato, che imparerai tu da' suoi sonetti e dalle sue canzoni, [12] o da' suoi madrigali [13] e dalle sue sestine? [14] Imparerai a formarti delle gentili ed anche nobili

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 237.

[2] Il numero è certo maggiore, intendendo *poesia epica* nel largo significato che il B. le suol dare.

[3] Cfr. la nota 4 a pag. 188.

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 182.

[5] Cfr. la nota 11 a pag. 149.

[6] Sui giudizi del B. intorno a Dante, cfr. la nota 3 a pag. 24

[7] Cfr. la nota 4 a pag. 188.

[8] Cfr. la nota 2 a pag. 41.

[9] O direm meglio *eroicomico*, per ciò che si riferisce al Tassoni; ché il *Malmantile racquistato* del Lippi è veramente poema giocoso.

[10] Cfr. la nota 8 a pag. 228.

[11] Cfr. la nota 3 a pag. 41.

[12] Sulla canzone petrarchesca cfr. la nota 12 a pag. 264.

[13] Cfr. la nota 10 a pag. 264.

[14] O *seste rime*, come il B. le chiama altrove: cfr. la nota 3 a pag. 265.

idee d'amore; ma saranno idee false, perché fondate sopra un sistema che dicono di Platone,[1] e che non ha troppo che fare con la natura. Tuttavia il Petrarca è un poeta cosí casto, e frequentemente cosí leggiadro, che se troverai diletto a leggerlo, ti concedo che tu lo legga anche due volte. Non ti do però licenza di leggere alcuno de' suoi numerosi imitatori del secolo decimosesto[2] o del presente,[3] perché tutti sono cicaloni,[4] che non hanno fatt'altro che rifriggere i pensieri e i sentimenti del Petrarca. Leggendo tutta quella immensa turba di petrarchisti, tu imparerai, volendolo, a fabbricare sonetti e canzoni amorose a tuo piacere; ma tu sai, Marianna, che io non sono grande ammiratore delle dame che scrivono sonetti e canzoni quasi per mestiere; e già te l'ho detto piú volte, che fra le non poche giovani da me amate, quando ero anch'io un giovanotto pieno d'amore e di poesia sino all'ugne,[5] non volli mai avvicinarmi a coteste poetesse o pastorelle d'Arcadia.[6]

« Io voglio poi, donna Marianna, e questo lo voglio assolutamente, che tu badi bene a non legger mai alcuno di que' poeti, o piuttosto rimatori, che noi comprendiamo sotto il nome di bernieschi[7] antichi, perché la piú sciagurata canaglia non fu mai vista dal sole, a cominciare da' primi autori de' canti carnascialeschi[8] giú sino al fine del Cinquecento. E non mi curo troppo che tu ne legga neppure de' piú moderni, perché se questi non sono cosi scostumati, quanto lo erano gli antichi, sono però tanto insulsi e

---

[1] All'idealismo platonico, a dire il vero, il Petrarca sacrifica meno che non gli altri lirici che lo precedettero; ché, se anche Laura, come Beatrice e le altre donne cantate dalla vecchia scuola, diventa per il poeta la guida al Cielo ed è da lui rappresentata secondo un tipo convenzionale, l'amore del Petrarca appare veramente umano e non del tutto puro, e Laura è nel *Canzoniere* donna di carne e d'ossa, di cui il poeta descrive talvolta con viva compiacenza le bellezze fisiche.

[2] Con a capo messer Pietro Bembo, pel quale cfr. la nota 2 a pag. 18.

[3] Cfr. la nota 1 a pag. 15. E ricordiamo che l'Arcadia, per cui cfr. la nota 1 a pag. 157, ebbe per modelli i petrarchisti del Cinquecento, in ispecie il napoletano Angelo di Costanzo (1507? - 91).

[4] Ciarloni vuoti.

[5] Forma popolare per *unghie*. Il modo di dire, che il B. adopera qui, è poco usato per *completamente, del tutto;* di solito si usa dire: *sino ai capelli*.

[6] Cfr. la nota 10 a pag. 164.

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 190.

[8] Come s'usarono sul cadere del sec. XV e nella prima metà del sec. XVI, non sono che canzoni a ballo, adattate alle pompe carnevalesche e di contenuto spesso licenzioso; fra i piú famosi scrittori di essi va ricordato Lorenzo De Medici. Il B. pone qui i canti carnascialeschi colla poesia bernesca, mentre i due generi sono affatto diversi e per sostanza e per forme metriche.

freddi per la maggior parte, che pochi pochi te ne posso raccomandare.[1]

« Mi rimane ancora a dirti de' poeti teatrali. Fra questi hanno occupati due de' primi posti il Tasso coll'Aminta,[2] e il suo pedestre imitatore, anzi copista, il Guarini[3] col Pastor Fido. Ma tanto l'uno quanto l'altro, oltre allo spirare in ogni scena una tenerezza capace di troppo snervare ogni anima donzellesca, hanno anche dipinto un costume immaginario e tutto falso;[4] e non m' aggrada che le persone giovani si formino delle idee immaginarie e false di qualsissia[5] cosa; onde farai il meglio a non leggere né l'Aminta, né il Pastor Fido. Non occorre ch'io ti dica del Metastasio,[6] che anch'esso indebolisce l'anime della gioventú troppo piú del bisogno; ma la musica l'ha reso oggidí tanto familiare a tutti, che tutti lo sanno a memoria, e tu, furbacchiuola, me ne sai recitare degli atti intieri; cosí non me ne sapessi recitar tanti! Dirotti dunque delle tragedie e delle commedie nostre.

« Le tragedie antiche sono tutte poco dilettevoli, onde non si usa piú recitarle sui nostri teatri, quantunque i nostri pedanti[7] si sbrachino[8] sempre a lodarle. Tu lascia che i pedanti le lodino quanto vogliono, ma ricordati sempre che le Sofonisbe,[9] gli Oresti,[10] i

---

[1] Sul giudizio del B. intorno ai poeti bernieschi del suo tempo, cfr. la nota 3 a pag. 255.

[2] È il miglior dramma pastorale della nostra letteratura, recitato il 31 luglio 1573 nell'isoletta del Belvedere sul Po, presso Ferrara, luogo di delizie della Casa Estense (1ª ediz. Cremona, Draconi, 1580); cfr. il bello studio di G. Carducci, *L'Aminta e la vecchia poesia pastorale* (in *Nuova Antologia* 1° luglio, 1° settembre 1874; e ora in *Opere*, già cit. T. XV, pp. 351 sgg.).

[3] Battista Guarini di Ferrara (1538-1612), diplomatico e segretario della Corte Estense, fra le molte scritture in prosa e in poesia, ha affidato la sua fama specialmente alla sua tragicommedia *Il Pastor Fido* (1ª ediz. Venezia, Bonfadino, 1590), che è l'unico dramma pastorale degno veramente d'essere avvicinato all'*Aminta*, con la quale volle gareggiare e che in qualche luogo imitò, ma non copiò, come qui il B. vorrebbe; ché se il *Pastor Fido* è inferiore all'*Aminta* per profondità e sincerità d'ispirazione, lo pareggia nei pregi esteriori e lo supera nella complessità dell'ordito e nella varietà delle invenzioni e dei personaggi. Cfr. V. Rossi, *Battista Guarini e il Pastor Fido* (Torino, Loescher, 1886).

[4] L'idealizzazione del costume pastorale, già operata dai bucolici antichi, portava necessariamente con sé la rappresentazione di un mondo falso e convenzionale.

[5] Grafia errata per *qualsisia*, popolare per *qualsiasi*.

[6] Sull'ammirazione del B. pel Metastasio, cfr. la nota 5 a pag. 24.

[7] Cfr. la nota 10 a pag. 12.

[8] Antiquato per *affannino*.

[9] La *Sofonisba* di G. G. Trissino, per cui cfr. la nota 2 a pag. 301.

[10] L'*Oreste* di Giovanni Rucellai (cfr. la nota 4 a pag. 302) è un'altra tragedia (1ª ediz. per cura di S. Maffei nel T. I del *Teatro Italiano;* Venezia, 1746), imitata dall'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, ma piena di rettorica e di esagerazioni, sicché è giudicata molto inferiore alla *Rosmunda*.

Torrismondi,[1] e due o tre centinaia circa d'altre simili fatture nostre, sono pochissima cosa quando sono poste a paraggio[2] coi Ciddi, coi Cinni e colle Rodogune di Cornelio;[3] con le Andromache, con le Ifigenie e con le Fedre di Racine;[4] o con gli Othelli, i King Lear e gli Hamlet dell'inglese Shakespeare.[5] Le nostre antiche commedie poi sono proprio bazzecole[6] rimpetto a quelle di Molière,[7] e dello stesso Shakespeare; onde t'infastidiranno se ne leggerai, oltre alla nausea che ti cagioneranno con le tante stomachevoli sporcizie di cui sono piene zeppe la piú gran parte; lasciando anche andare che quel po' di costume in esse contenuto, è piuttosto latino che italiano, perché gli autori loro le modellarono troppo servilmente su quelle di Plauto e di Terenzio.[8] »

Queste, e molt'altre cose a un dipresso come queste, io mi ricordo che le dissi due anni sono a quella mia non meno ingegnosa che bella e nobile discepola sul fatto de' libri italiani meritevoli, o non meritevoli, di formare la biblioteca delle nostre dame. Pensate voi adesso, leggitori della Frusta, quello che in piú e piú volte io le posso aver detto delle commedie goldoniane! Voi già sapete quello ch'io penso in generale d'esse tutte, e del *Teatro Comico*[9] e della *Bottega del Caffè*,[10] in particolare. Oggi mo[11] vi voglio dire quello ch'io penso della sua prima PAMELA, da esso intitolata *Pamela Fanciulla*, per distinguerla da un'altra sua PAMELA, chiamata la *Maritata*.[12]

[1] Il *Re Torrismondo* di Torquato Tasso (per cui cfr. la nota 1 a pag. 39) è tragedia imitata dall'*Edipo Re* di Sofocle, ma con caratteri sbiaditi, con situazioni artificiose e false, di una tale verbosità che stanca e raffredda.

[2] Cfr. la nota 7 a pag. 201.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 25.

[4] Cfr. la nota 3 a pag. 36.

[5] Di Guglielmo Shakespeare, il sommo tragico inglese (1564-1616), autore, fra l'altre tragedie, dell'*Otello*, del *Re Lear* e dell'*Amleto*, non furono molti nel sec. XVIII i lodatori e gli ammiratori italiani; e di lui si parlò in generale o con dileggio o con certo tono ingiurioso di benigno compatimento. Ma il B. fu uno dei primi italiani che avesse dello Shakespeare una compiuta e diretta conoscenza, quantunque anche lui lo esaltasse solo quando si trattasse di contradire a qualcuno.

Cfr. specialmente M. SCHERILLO, *Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni* (in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1892), e G. SCHIAVELLO, *La fama dello Shakespeare nel sec.* XVIII (Camerino, Savini, 1904).

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 176.

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 25.

[8] Son noti i caratteri della commedia italiana del Cinquecento e le sue intime relazioni col teatro romano.

[9] Criticato nel N. XII.

[10] Criticata nel N. XIV.

[11] Cfr. la nota 2 a pag. 3.

[12] Che il B. criticherà poi nel N. XXII.

Questa sua fanciulla da marito il Goldoni se l'è recata (dic'egli) *fra le braccia*, e, alzandola non so quanto da terra, come si farebbe d'una bambina, l'ha *presentata con umiltà e con fiducia* in una dedicatoria[1] ad un suo protettore. Che bel frontispizio per ornare uno de' suoi tomi, fregiati tutti di bizzarri frontispizi! Un dottor poeta, che ha in braccio una zitellona di vent'anni compiuti, formerebbe pure il bel quadro! Non posso ritener le risa pensando ad un'idea cosí pittoresca; e se quel suo protettore non rise, leggendo quella dedicatoria, bisogna pur dire ch'egli è della stirpe d'Eraclito,[2] e non di quella di Democrito.[3]

Prima però di pormi ad esaminare la *Pamela Fanciulla*, v'avverto, leggitori miei, che se volete imparare da Aristarco a giudicar dritto delle commedie goldoniane, e trovar piacere nel leggere le sue schiette critiche d'esse, fa d'uopo assolutamente che leggiate ogni commedia prima di leggerne la critica; altrimente[4] non capirete mai bene dove i suoi vari strali vadano a ferire. Comprate dunque tutti i tomi del Goldoni, e, confrontando di mano in mano quello che ha scritto colui con quello che Aristarco va scrivendo, vi prometto che presto diventerete tutti Aristarchi se siete maschi, o tutte Aristarchesse se siete femmine.

L'intenzione principale del Goldoni nello scrivere questa commedia è stata laudevolissima,[5] essendo stata, com'egli stesso s'esprime, di mostrare che *la virtú combatte e s'affanna, ma finalmente abbatte e vince e gloriosamente trionfa.* E tale intenzione appunto dovrebbe sempr'essere, se non l'unica, almeno la dominante in ogni dramma. Perché tuttavia questa non riesca vana e senza il suo debito effetto, bisogna che il poeta nella persona del suo protagonista ne sappia dipingere una virtú che sia veramente virtú, e che la sappia inoltre adornare di tante

---

[1] Piú comunemente *dedica*. Il *protettore magnanimo, autorevole e grande*, come il Goldoni dice nella lettera di dedica della sua *Pamela*, era il « Senatore, « Cavaliere, Marchese Carlo Ginori, Consigliere di Stato delle loro Maestà Cesaree « e Governatore della città e porto di Livorno ».

[2] Filosofo d'Efeso, che, pel suo carattere triste e i suoi giudizi amari e sprezzanti sulle cose umane, divenne nella leggenda popolare sinonimo di *piagnone*.

[3] Filosofo di Abdera

. . . . . che il mondo a caso pone,

come dice Dante (*Inferno*, C. IV, v. 136): nel concetto popolare venne a simboleggiare il derisore di tutte le stoltezze umane; ma non si tratta che di un'oziosa invenzione, la quale non risale oltre all'età d'Augusto.

[4] Cfr. la nota 9 a pag. 82.

[5] Cfr. la nota 1 a pag. 55.

attrattive, da farla apparire in tutto atta a condurre gli uomini al loro maggior bene, e meritevole per conseguenza d'essere desiderata, amata e seguita. Esaminiamo adunque se il Goldoni abbia dipinta nel protagonista di questa sua commedia la virtú co' suoi veri colori, e senza un tal miscuglio di difetto e di vizio atto a distruggere e a render vano il suo scopo principale.

Il protagonista nella *Pamela Fanciulla* è la stessa Pamela. Questa si mostra nella *Prima Scena* dolorosamente afflitta per la morte della sua padrona e benefattrice, che all' età di dieci anni l'aveva tratta da una somma povertà ed abbiettezza,[1] e l'aveva per lo spazio di dieci altri anni amata ed educata piuttosto come figliuola che come cameriera. Le continue lagrime di Pamela sono dunque un virtuoso debito pagato dalla sua gratitudine; ed ella stessa è tanto persuasa di tale suo debito, che si sforza far vedere ad un'amica di non aver altro motivo del suo pianto. Se il Goldoni si fosse fermato lí, non vi sarebbe che apporre[2] alla virtú della sua eroina,[3] e la sua eroina sarebbe in tal caso un degno modello di virtú; ma non ha l'incauto uomo ancor cominciato ad abbozzare il suo bel quadro, che subito l'imbratta. Voglio dire che nella *Seconda Scena* ne mostra Pamela, non una fanciulla piangente per gratitudine la defunta benefattrice, ma piangente per un pazzo amore verso il figliuolo di quella, che è adesso il di lei[4] padrone, e che è un padrone d'una qualità, mondanamente parlando, sproporzionatissima alla sua, poiché essa non è che una povera cameriera di vil nascita, ed egli è un nobile e ricco pari[5] d'Inghilterra. Ecco dunque che Pamela si scuopre[6] da sé stessa piena di artifizio e d'ipocrisia, bugiardamente asserendo a madama Jevre che piange per gratitudine, quando in effetto piange per amore.

Nella *Scena terza* viene il Milordo,[7] che non ha peranco[8] dato altro segno a Pamela che di semplice benevolenza, quantunque ne sia, come vedremo, bestialmente innamorato. Il Milordo e la bella fanno insieme un dialoguzzo assai puerile, che termina con un regalo fatto da lui a lei d'un anello, cosa che fa fuggir via la signora cameriera tutta sparsa[9] di pianto coll'anello in dito.

---

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 71.
[2] Trovar da ridire, da censurare.
[3] Come *eroe*, dicesi anche della protagonista di un'impresa o di un dramma
[4] Cfr. la nota 8 a pag. 137.
[5] Membro della Camera Alta.
[6] Forma antiquata per *scopre*.
[7] *Milord:* gentiluomo inglese dell'alta nobiltà. Altrove il B. usa *Milorda*.
[8] Cfr. la nota 9 a pag. 149.
[9] Cosparsa, bagnata.

Scena quarta. Soliloquio pazzamente spiritoso di Pamela coll'anello in mano. *Oh, caro anello,* dice Pamela, *oh, quanto mi saresti piú caro se dato non mi t'avesse il padrone!* Brava Pamela! Questo è un sentimento di fanciulla virtuosa; e tu, Goldoni, fermati, e non andar piú innanzi, se non vuoi al solito correr pericolo d'uscire dai limiti della virtú. Ma il Goldoni non m'ascolta, e vuol fare al solito, cioè guastar il buono tosto che l'ha fatto; onde qui guasta immediatamente quel virtuoso sentimento di Pamela con quest'altro che le fa soggiungere: *Ma se a me non l'avesse dato il padrone, non mi sarebbe sí caro.* Perché, Goldoni mio, perché questa disonesta e antitetica [1] contraddizione? *Egli acquista prezzo piú dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioia.* Questo è un concetto soverchio aguzzato,[2] onde non fa troppo bel sentire in bocca ad una cameriera. Sarebbe piú caratteristico se uscisse dalla bocca d'una qualch'Arcade pastorella. [3] *Oh, foss'egli servo, come io sono; o foss'io una dama, com'egli è cavaliere!* Se questo disiderio di Pamela non è virtuoso, è però naturale in questo caso, onde lo approvo; ma non approvo le puntute [4] riflessioni ch'ella fa sul suo desiderio. *Che* (dic'ella), *che mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione.* Queste sottigliezze in Pamela sono troppo ricercate, non mostrano caldezza [5] di passione, e caratterizzano tuttavia l'eroina poco ricca di quella virtú, che deve in lei torreggiare sopr'ogn'altro affetto, per meritarle la bella sorte che deve poi ottenere nello sviluppo della commedia.

Nella *Sesta Scena* poi, la signora Pamela mi riesce la piú spiacevole pedantessa che sia. Bisogna sentirla qui come scatena sentimenti, e come vomita sentenze addosso al povero Milorde, che le accennò di volerle far forza e violentarla ad accettare cinquanta ghinee! [6] Trascrivo qui il discorso che ella fa con molta calma, quantunque non uscita ancora dal terrore di perdere ipso facto [7] la corporale pudicizia.

« Signore, io sono una povera serva; voi siete il mio padrone. Voi cavaliere; io nata sono una misera donna. Ma due cose

[1] *Oppositiva.* Ma questo è contrasto di affetti, e non antitetica contradizione
[2] Acuto, sottile, fine.
[3] Cfr. la nota 10 a pag. 164.
[4] Come sopra *aguzzato.*
[5] Antiquato per *calore.*
[6] Cfr. la nota 4 a pag. 69.
[7] Latinamente per *subito, nell'atto.*

eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio, poiché la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in tal guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora sé stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna, oltre quella d'insidiare l'onore d'una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah, vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi; che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro: denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel ch'io dico e quel che dir posso, in confronto della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire, prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado [1] l'accecamento della vostra passione, avete poi a comprendere che io penso più giustamente di voi; e forse forse vi [2] arrossirete d'aver sí malamente pensato di me, e godrete ch'io abbia favellato sí francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtú forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il Cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il risvegliamento della vostra virtú, la difesa della mia preziosa onestà. »

Di gran parole ha qui poste il Goldoni in bocca di Pamela, perché poi non producessero il minimo effetto, come si vede nel

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 6.

[2] *Arrossire* è verbo intransitivo, ma non riflesso, onde è errore l'aggiunta del *vi*.

restante della commedia. È vero, che il Milorde ascolta tutta questa prolissa pappolata[1] senza interromperla; è vero, che rimane sbalordito da tante ciance, e che parla tosto a madama Jevre come un lunatico;[2] è vero, che gli scappano alcune poche parole di dubbio se debba sposar Pamela o violarla; ma non risolve poi altro in sostanza, che di continuare a tentarla e ad assalirla; né l'avrebbe mai sposata mosso dalla virtú, se il Goldoni non trovava d'improvviso il bel ripiego di farla diventar nobile quanto lui. Né è da farsi stupore se quella lunga, ciarlatanesca e volgarissima orazione di Pamela lascia il Milorde tal quale come era prima, perché cosí avrebbe lasciato ogn'altr'uomo nello stesso caso; o diciamo piuttosto che ad un uomo meno sciocco di questo suo Milorde, Pamela avrebbe fatto scappar l'amore ne' calcagni con un discorso da pettegola quale è questo. Senza menarla tanto inutilmente per la lunga, il Goldoni poteva far dire alla sua eroina in poche parole: « Signor mio, lasciatemi stare, ché non voglio a nessun patto. Pigliatevi indietro il vostro anello, pigliatevi i vostri danari, e datemi il mio congedo immediate,[3] ch' io sono vostra serva e non vostra schiava. Voglio piuttosto morir di fame, che macchiare l'onor mio; né pensate a farmi violenza, ché griderò, e chiamerò aiuto, e mi difenderò con ogni forza. » Poche parole su questo andare, [4] dette risolutamente, sarebbero state naturali, avrebbero frenato l'impeto bestiale del padrone, e l'avrebbero mostrata all'udienza[5] piú virtuosa, che non si mostra con quel suo allungarsi tanto in far fare al Milorde de' riflessi[6] sull'opinione che il mondo avrà di lui, e sul decoro delle cameriere. E quel suo cercare sulla fine del discorso d'intenerirlo, è cosa che puzza molto d'artifizio e di fraude[7] per tirare il baggeo[8] nella trappola e farsi sposare. E se qualche spiritoso goldonista[9] mi dicesse qui, che le cameriere non sono biasimevoli cercando di farsi sposare da padroni baggei, io gli rispondo che non glielo nego; ma che il dare lezioni pubbliche d'artifizi e di fraude, sarebbe cosa meritevole d'altre frustate che non sono quelle metaforiche distribuite a' goffi autori moderni dal signor Aristarco.

[1] Cfr. la nota 9 a pag. 121.
[2] Di cervello poco stabile, che di tanto in tanto si arrabbia anche senza ragione; cfr. la nota 6 a pag. 75.
[3] Cfr. la nota. 1 a pag. 65.
[4] Tono.
[5] Cfr. la nota 1 a pag. 90.
[6] Più comunemente *riflessioni*.
[7] Poeticamente per *frode*.
[8] Babbeo, semplicione, sciocco.
[9] Partigiano del Goldoni; al qual proposito cfr. la nota a piè della pag. 317.

Nella *Scena decimasesta*, Pamela fa un soliloquio, in cui confessa che il suo prolisso [1] discorso non ha fatto frutto; e tuttavia non risolve da buon senno [2] d'andarsene d'una casa, in cui il suo *prezioso onore* sta in pericolo: cosa che mal s'accorda con quel suo preteso carattere di fanciulla che *vuol piuttosto morire che cedere ad una minima ombra di disonore;* anzi, nell'ultima scena del primo atto, ubbidisce volentieri al suo caro padrone, che, in presenza di Miledi [3] sua sorella, le comanda sultanescamente [4] d'andarsene in camera sua con madama Jevre.

Non credo mi occorra citare alcun'altra delle susseguenti scene, per provare che Pamela è una sciocca cianciera, [5] una pettegola volgare, una ciarlatana noiosa, anzi che una fanciulla perfettamente dabbene e meritevole d'esser dama. E il Goldoni non ha idea della vera virtú femminile, quando la fa dare all'udienza per un eccellente modello, facendole dire che *la virtú combatte e s'affanna; ma poi abbatte e vince e gloriosamente trionfa.*

Degli altri caratteri di questa commedia v'è poco da dire: sono tutti caratteri falsi e ridicoli. Milorde è un innamorato mezzo gonzo e mezzo bestiale. Come gonzo, ammira Pamela che, secondo l'uso delle contadine, vuol piuttosto far a' pugni che cedere. Bisogna esser gonzo, per credere questa virtú il non plus ultra [6] della perfezione muliebre. Come bestiale poi, maltratta i suoi servitori, vuol ammazzare un povero vecchio suo maggiordomo, [7] scorgendolo innamorato della sua dea, e tratta la sua stessa sorella, che è una gran dama, come un facchinaccio tratterebbe un altro facchinaccio. La Miledi è uno di que' caratteri dameschi, [8] che non esistono altrove, fuorché nelle commedie goldoniane: voglio dire che è una dama, la quale non solamente vuole *dar degli schiaffi* a Pamela, ma la vuole brutalmente *strozzare con le sue mani, cacciarle uno stiletto nel cuore*, ed in sostanza *farla morire per insegnare alle dame il modo di vendicarsi*, quando i loro nobili fratelli pensano a sposare delle cameriere. Che bella dama! La fantesca madama Jevre non si sa che carattere abbia. Vorrebbe vedere una serva sua compagna diventar moglie del suo padrone, non si sa perché. Predica la virtú, dà de' consigli, fa la faceta, e si lascia scappare qualche sporco equivoco di bocca. Milordo Artur non ha altro in capo che *il*

[1] Cfr. la nota 4 a pag. 170.
[2] Sul serio, davvero.
[3] Femminile di *milord*.
[4] Colla burbanza e l'imperiosità di un Sultano.
[5] Antiquato per *cianciona, chiacchierona*.
[6] Cfr. la nota 5 a pag. 260.
[7] Chi nella Corte dei principi o nelle case signorili soprintende all'amministrazione, alla servitú.
[8] Inusitato per *di dama*.

sangue purissimo. Ragiona da uomo volgare sui casi, in cui è lecito all'uomo nobile lo sposare una donna ignobile. *Il decoro* è la sua passione dominante, e crede che il sangue d'una madre ignobile unita a padre nobile pregiudichi fisicamente a' figli; in somma Milord Artur ha un carattere di pedante insipidamente savio. Il cavaliere Ernold è uno scioccone di prima classe, che non ha in capo altro che gli Arlecchini[1] d'Italia, e che si dichiara d' aver *ritenuti in memoria* i loro piú spiritosi concetti e vezzi, notando che in vece di dir padrone dicono poltrone, in vece di dir dottore dicono dolore, in vece di dir cappello dicono campanello, e in vece di dir lettera dicono lettiera. Gran fatica deve durare il povero Goldoni a inventare de' caratteri inglesi cosí rari come è questo! E gran bontà hanno le udienze[2] d'Italia che soffrono di questa sorte di melensaggini! Ma la maggior fatica di mente, che il Goldoni s'abbia mai fatta, io credo che sia quella di trasformare improvvisamente il contadino padre di Pamela in un pari[3] scozzese, per poter terminare la sua commedia coll'usato matrimonio. Questa sí, che fu una trovata stupendissima, colla quale ha salvato il decoro d'una cameriera e, quello che piú gl'importa, l'onore della cara nobiltà,[4] da lui sempre preferta[5] alla virtú piú perfetta. Poveruomo![6] Avrebbe creduto di commettere un sacrilegio, se avesse fatto come l'originale autore della Pamela,[7] che diede un nobile e ricco signore per marito a una fanciulla ignobile e povera, in ricompensa d'una virtú perfettissima e conosciuta per tale a mille prove! D'una cosa però vorrei avvertire il Goldoni, se mai piú gli vien voglia di portare

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 406. E pensare che in questa scena della *Pamela* il Goldoni muove guerra appunto a quelle scempiate maschere della commedia dell'arte, di cui egli nel suo teatro soppresse o restrinse, quando lo potè, l'intervento, e a cui tuttavia cercò sempre di dare carattere piú realistico ed umano! Infatti, che cosa risponde Lord Bonfil al cavaliere Ernold? « Cavaliere, se ciò vi « fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere che in Italia « gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili sciocchezze. Il riso è proprio « dell'uomo; ma non tutti gli uomini ridono per la stessa cagione. V'è il ridicolo « nobile che ha origine dai vezzi della parola, dei sali arguti, delle facezie spiri- « tose e brillanti; v'è il riso vile che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchezza. » Ma questo passo il B. s'è ben guardato dal citarlo!

[2] Cfr. la nota 1 a pag. 90.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 326.

[4] È noto come una delle accuse che furono mosse al teatro goldoniano, fu appunto quella di aver troppo spesso risparmiato nella sua satira il patriziato veneziano. Tuttavia fu ben notato che il Goldoni lo colpí spesso indirettamente nei nobili di altri luoghi, ch'egli pose sulla scena con tutti i loro difetti e le loro caratteristiche.

[5] Antiquato per *preferita.*

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 217.

[7] Samuele Richardson di Derbyshire (1689-1761) pubblicò nel 1740 il romanzo *Pamela*, ch'ebbe grande fortuna e fu tradotto in varie lingue.

sulla scena caratteri e cose inglesi: ed è d'informarsi almeno mediocremente dell'Inghilterra e de' suoi costumi. Egli fa, per esempio, *bere il rach*[1] *nel tè*[2] agl'Inglesi: miscuglio di bevanda, che piacerebbe al palato d'un Inglese, come al palato d'un Italiano piacerebbe un miscuglio di brodo di manzo col caffè di Levante. Egli mette un canale a Londra, dove non vi è ombra d'alcun canale. Egli descrive asprissime montagne e selve lontane venti miglia[3] da Londra, e Londra non ha né montagne né selve cosí vicine; anzi intorno a Londra, per lo spazio di sessanta miglia almeno, tutto il paese è amenissimo e piacevolissimo; egli ciancia[4] delle commedie inglesi, e dice che non fanno ridere; e tutte le commedie inglesi riputate buone da quelle udienze,[5] fanno spesso ridere sino gli stranieri che non intendono quella lingua. Egli dipinge poi i milordi inglesi come si dice che erano i cavalieri bresciani[6] nel secolo passato, cioè brutali e feroci co' loro servidori[7] e con tutti, senza sapere che i servidori inglesi pianterebbono[8] subito ogni padrone che li chiamasse con qualche ingiurioso nome, perché quello è paese di libertà somma, di giustizia rigidissima e di coltissima universale eleganza[9]. Non dico nulla al Goldoni delle dame inglesi, perché su questo articolo[10] egli è incorreggibile, né vuole sul suo teatro che dame bestiali: pronte a strozzare, a stilettare e ad ammazzare i poveri ignobili; per conservarsi la sua giusta fama di poeta naturale, di ristauratore del teatro e di riformatore del costume. Viva Goldoni e i suoi sapientissimi partigiani[11].

[1] Forma abbreviata di *arrack*, che è un liquore assai spiritoso, della natura del rhum, usato per fare punch e altre bibite siffatte.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 75.

[3] Cfr. la nota 6 a pag. 62.

[4] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[5] Cfr. la nota 1 a pag. 90.

[6] Perché proprio *bresciani?* Se il B. non si riferisce al *secolo passato*, si potrebbe pensare che alludesse al conte bresciano Durante Duranti (1718-80, ch'era, come lo chiama il Foscolo (*Letteratura italiana periodica*, già cit. p. 474) « mezzo poeta e mezzo gentiluomo » e che pare abbia minacciato di *scannare* Aristarco, se avesse parlato di lui nella sua *Frusta* (cfr., a questo proposito, i miei *Studi e Ricerche* ecc. già cit. pp. 257-8). Ma non potrebbe anche darsi che il B., pur volendo alludere al Duranti, abbia parlato di proposito e per prudenza di *secolo passato?*

[7] Cfr. la nota 5 a pag. 103.

[8] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[9] Ho già rilevato l'ammirazione che il B. dimostrò sempre per l'Inghilterra e pel popolo inglese: cfr. la nota 3 a pag. 288.

[10] Cfr. la nota 5 a pag. 254.

[11] Il lettore legga, come antidoto a questa critica spietata del B., anche le buone pagine su *Goldoni e la Commedia realista* che la *Vernon Lee* ha dedicate ne. T. II della sua opera *Il Settecento in Italia* (già cit.; pp. 231 sgg.).

[N° XX. *Roveredo 15 Luglio 1764*].

XX.*

L'OSSERVATORE VENETO

TOMI SEI

DEL CONTE GASPARO GOZZI[1].

In Venezia
Appresso Paolo Colombani.
in quarto.[2]

Ho detto in alcuno de' miei antecedenti numeri,[3] che fra gli scrittori moderni mi piace il conte Gasparo Gozzi.[4] Ora che ho letto questa sua opera, da esso pubblicata pochi anni sono a foglio a foglio e periodicamente[5] come io faccio la Frusta, voglio dire che non solamente il conte Gasparo Gozzi mi piace come scrittore, ma voglio anche dire che io lo stimo sopr'ogni altro scrittore italiano moderno. Né alcuno mi nomini il Cocchi,[6] il Genovesi,[7] il Bosco-

[1] Cfr. pel Gozzi e l'*Osservatore* la nota 3 a pag. 303.

Sul Gozzi in generale cfr. anche N. TOMMASEO, *Gaspare Gozzi, Venezia e l'Italia dei suoi tempi* (in *Storia civile nella letteraria;* Torino, Loescher, 1872; pp. 180 sgg).

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 48.

[3] V. il lettore, per esempio, l'art. ch'è nel N. VIII sui *Dodici Sermoni del Conte Guasparri Gozzi.*

[4] Cosí nel N. VIII, che ho sopra ricordato, discorrendo de' suoi *Sermoni*, nota che tutti sanno quanto Gaspare e Carlo Gozzi « si sono adoprati e si adoprano « per tener vivo in Italia il vero modo di scrivere nella nostra lingua; e tutti « sanno com'essi sono quasi stati i soli che hanno avuto il coraggio di far argine « a quell'impetuoso torrente di perverso gusto, che tutt'ora ne minaccia d'una « inondazione universale. »

[5] L'*Osservatore veneto* usciva il mercoledí e il sabato, in formato ottavo, a due colonne, e costava cinque soldi al numero; ne uscirono 104 numeri dal 4 febbraio 1761 al 30 gennaio 1762.

Cfr. G. ZAMBLER, *G. Gozzi e i suoi giornali* (in *Ateneo Veneto*, T. XIX, 1897).

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 236.

[7] Cfr. la nota 2 a pag. 204.

* Loda l'opera del Gozzi, specialmente perché tende a migliorare moralmente e intellettualmente la società.

vich,[1] il Beccaria,[2] il Nannoni,[3] e altri autori nostri moderni, che abbiano trattati argomenti atti a rendere scientifico[4] questo e quell'altro leggitore volonteroso di rendersi tale, perché io intendo dire che il conte Gasparo Gozzi è l'unico tra que' moderni, i di cui[5] libri tendono ad istruire tanto lo studioso quanto l'ignorante ne' loro comuni e quotidiani doveri. E quando un libro ha questo bene per iscopo, io lo tengo per molto piú importante che non un libro di medicina e di chirurgia, o di metafisica[6] o d'astronomia o d'elettricità, o d'altre tali cose, perché gli è vero che si fa un ben grande a procurare per mezzo d'un buon libro di multiplicare[7] il numero de' buoni medici, de' buoni chirurghi, de' buoni metafisici, de' buoni astronomi, de' buoni filosofi naturali, eccetera; ma si fa un bene ancora piú grande quando, per mezzo d'un buon libro, si procura di riempiere il mondo di graziosi galantuomini e di donne amabilmente dabbene. Cosí Bacone,[8] e Boyle,[9] e Newton,[10] e Locke,[11] e Harvey,[12] e altri famosi Inglesi hanno multiplicati in Inghilterra gli uomini grandemente scientifici; ma l'Inghilterra ha molta maggiore obbligazione a quello, o a quelli, che furono gli autori del libro intitolato lo SPETTATORE,[13] che non ne ha a tutti

---

[1] Ruggero Giuseppe Boscovich di Ragusi (1711-87), gesuita, fu sommo matematico ed astronomo e occupò importanti cattedre al Collegio Romano, e poi a Pavia e a Milano, dove fondò l'Osservatorio astronomico; delle sue molte scritture scientifiche si ricordano specialmente l'*Opera pertinentia ad opticam et astronomiam* ecc. (Venezia, Remondini, 1785) e la *Philosophiae naturalis theoria* ecc., pubblicata la prima volta nel 1758.

Su di lui cfr. A. e A. DE BACKER, *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jesus* ecc. (già cit. T. III, pp. 186 sgg).

[2] Cfr. la nota 7 a pag. 181.

[3] N. Angelo Nannoni dell'Incisa (1715-90), fu chirurgo illustre dell'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze e autore di molte opere di medicina e chirurgia.

[4] Piú propriamente *scienziato*.

[5] Cfr. la nota 9 a pag. 31.

[6] Cfr. la nota 1 a pag. 72.

[7] Cfr. la nota 9 a pag. 153.

[8] Cfr. la nota 1 a pag. 211.

[9] Cfr. la nota 2 a pag. 211.

[10] Cfr. la nota 1 a pag. 86.

[11] Cfr. la nota 6 a pag. 188.

[12] Guglielmo Harvey di Folkestone (1578-1658), celebre professore d'ana e chirurgia a Londra, fu medico di Giacomo I e Carlo I, divulgò e dim maggiormente la scoperta della circolazione del sangue e s'occupò della razione degli animali, per cui, fra le sue opere, son note specialmente le *citationes de generatione animalium*, pubblicate la prima volta nel

[13] Cfr. la nota 7 a pag. 188. Il B. lo chiama impropriamente *Mora*. libro chiama piú sotto anche l'*Osservatore*.

que' valentissimi uomini; perché il libro dello Spettatore ha migliorato l'universal costume degli abitatori di quella bella isola, sí maschi che femmine, sí giovani che vecchi, sí nobili che secolari; cosa, come ognun vede, assai piú meritevole della pubblica gratitudine, che non il regalo, quantunque nobilissimo e pregievolissimo [1] d'alcuni sterminati [2] pezzi di scienza. E questo libro dell'Osservatore, scritto appunto a imitazione di quello Spettatore, [3] potrebbe parimente migliorar di molto l'universale della nostra Italia, se questo universale volesse assomigliarsi all'universale degl'Inglesi, e leggere e rileggere l'Osservatore, come quella oltramarina gente legge e rilegge lo Spettatore. Non è però ch'io mi lusinghi di veder mai i miei cari compatrioti [4] a fare una cosí buona cosa, perché i miei cari compatrioti non sono universalmente amanti di leggere un libro buono ed atto a migliorarli. Leggeranno bene le commedie del Goldoni, [5] e i romanzi del Chiari, [6] che lasciano le persone ignoranti come le trovano, ed anche non poco peggiorate nel giudizio e nel costume, se occorre; ma l'Osservatore, che farebbe in essi un effetto differente, non v'è dubbio che sia mai il loro libro favorito. Mi permettano tuttavia i nostr'uomini e le donne nostre che io dica loro come l'Osservatore, oltre all'essere un libro conducente ad acuire il cervello e a rettificare il cuore, è anche un libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e soave, quanto per essere tutto sparso di favolette galanti, d'allegorie vaghissime, di gentili satirette, di caratteri mascolini e femminini vivissimi e naturali, e pieno poi di be' motti, di bizzarri capricci, d'acuti sali e di facezie spiritosissime. Chi ha notizia di questo Osservatore, saprà che non v'è modo di farne un'analisi, perché non tratta di

---

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 237.

[2] Straordinari, grandissimi.

[3] Questa imitazione l'afferma il B.; ed è, senza dubbio, attestazione importante, trattandosi di un contemporaneo e di un buon conoscitore della letteratura inglese, com'era il B. Ma giova pure notare che l'imitazione, sostenuta anche da G. ZANELLA (*G. Addison e G. Gozzi;* in *Paralleli letterari*; già cit.), che vuole il Gozzi abbia conosciuto lo *Spectator* nella traduzione francese, è da P. TREVES (*L'*Osservatore *di G. Gozzi ne' suoi rapporti collo* Spectator *di G. Addison;* Venezia, Fontana, 1900) giudicata, piú che altro, imitazione formale, ché, quanto alla sostanza, il Gozzi sta al disotto dell'Addison, il quale è piú profondo e ha fatto opera piú organica. Piuttosto la Treves trova stretta relazione tra lo *Spectator* e la *Gazzetta Veneta* dello stesso Gozzi, nella quale sono passi tradotti quasi alla lettera.

[4] Cfr. la nota 5 a pag. 22.

[5] Cfr. la nota a piè della pag. 317.

[6] Cfr. la nota 8 a pag. 170.

una materia sola o di poche. Egli [1] è composto di tanti *ragionamenti* fatti da uno, che va intorno osservando il mondo e discorrendo di questa e di quella e di quell'altra cosa, secondo che gli dà l'umore. Questi ragionamenti sono frammischiati, come accennai, di lettere, di dissertazioncelle, di caratteri, di fole, d'allegorie, di sogni e d'altre cose ingegnose e piacevoli, e tutte tendenti a migliorare la spezie [2] nostra, sempre mettendo in ridicolo i difetti, sempre deprimendo il vizio e sempre eccitandoci alla virtú, senza declamazioni pedantesche, senza rigidezza, senza superbia e senza santocchieria. [3] Per farlo conoscere da quante persone potrò, o per invogliarle a leggerlo, io faccio conto d'andare tratto tratto trascrivendo da esso qualche discorsetto o altra novella ne' miei futuri fogli, oltre al trascrivere qui sotto un ragionamento come per primo saggio. Eccolo: ed è quello posto al numero undecimo del secondo tomo, scritto agli 11 di marzo 1761. Sarà meglio ch'io faccia cosí, anzi che cercare di far un'analisi che non si può veramente fare.[4]

[N° XXIV. *Roveredo 15 Settembre 1764.*]

XXI.*

ARISTARCO SCANNABUE

A' SUOI PARTIGIANI.

Essendo questo il numero, con cui si dà fine al *Primo Anno Frustatorio*,[5] io dovrei conchiudere queste mie lucubrazioni [6]

[1] Piú correttamente *esso*, se pure qui *egli* non è il solito pleonasmo, ch abbiam notato altre volte nel B.

[2] Cfr. la nota 1 a pag. 31.

[3] Bigotteria.

[4] Segue il passo: « Scendendo ieri dal ponte di Rialto... » ecc., che qui s omette perché inutile al proposito nostro. Altri due passi il B. trascrisse dal l'*Osservatore* nella sua *Frusta:* nel N. XXI il *ragionamento* ch'è nel N. XI dell'*Osservatore*, che ha la data dell'11 aprile 1761 e che incomincia: « Il pi « bel pazzo ch'io conoscessi ai miei dí... » ecc.; nel N. XXIV l'altro, che è ne N. XXXVIII dell'*Osservatore* del 13 giugno 1761: « Verrà uno e dirà: Vuoi n « scrivere?... » ecc.

[5] Barettismo per *della Frusta*.

[6] Cfr. la nota 10 a pag. 178

* Noncurante delle critiche, continuerà per la sua via, usando la penna anch contro i molti scrittori antichi cattivi, e a favore della conoscenza delle letteratur francese e inglese.

un bellissimo complimento di commiato alle signorie vostre, non tanto per conformarmi al comun costume di chiunque scrive cose periodiche, quanto per accaparrare la buona volontà e il favor vostro a que' fogli, che m' apparecchio a pubblicare nel corso dell' anno venturo. E chi sa, che piú d'uno di voi non abbia anche sollecitata col disiderio la stampa di queste mie ultime pagine, aspettando impazientemente l'ora di sorbirsi a bell'agio una buona parte d'un ben studiato ringraziamento dal vecchio Aristarco a' suoi partigiani?

Quantunque però io mi picchi di sapere assai bene la scienza della bella creanza, e quantunque io soglia principalmente distinguere gli uomini barbari dagli uomini non barbari, col solo misurare la maggiore o minor quantità che ne adoprano nel loro domestico trattar insieme, non credo contuttociò d' essere nella stretta necessità, partigiani miei, di cavarmi il turbante,[1] e, facendovi un turchesco profondissimo salamelecche,[2] mostrarvi la calva cima della mia bella zucca; anzi, se ve l'ho a dire, io sono propio[3] risoluto in questa opinione: che, secondo i dettami[4] della bella creanza, a voi tocchi il rendermi infinite grazie dell' incomodo piú che mediocre da me pigliato ne' dodici passati mesi, per mettere tanti di voi in istato di giudicar dritto su molte e molte materie, e per avervi somministrati i veri modi di fare i quamquam[5] addosso a quella immensa ciurmaglia di scrittori, che, come ho detto piú volte, ammorbano e vituperano la patria vostra con tante farraggini[6] di insulsissimi versi e di prose ricadiosissime.[7] La bella creanza, signori miei, è una cosa lodevole e piacevolissima; è una cosa utile e necessaria; è una cosa che distingue, quanto l'arti e le scienze, i colti abitatori d'Europa da' rozzi selvaggi d'Africa e d'America; ma la bella creanza non deve perciò essere sagrificata[8] alla giustizia, e non deve farci tributare de' rendimenti di grazie a coloro, da' quali ne dobbiamo anzi aspettare e pretendere; altrimente[9] ella diventa in tal caso adulazione, cioè si scambia di virtú in vizio; ed io non voglio rendermi colpevole di cosí sozza metamorfosi. Tocca dunque a voi, signori miei, a ringraziare il vostro valoroso

[1] Cfr. la nota 8 a pag. 68.
[2] Cfr. la nota 5 a pag. 207.
[3] Cfr. la nota 3 a pag. 19.
[4] Cfr. la nota 1 a pag. 213.
[5] Antiquato per *fare i sopracciò, i saccenti*. Si dice anche *stare sul quamquam*.
[6] Piú comune nell'uso moderno *farragini*.
[7] Cfr. la nota 7 a pag. 282.
[8] Forma popolare, meno usata, negli scritti, di *sacrificata*.
[9] Cfr. la nota 9 a pag. 82.

compatriota [1] de' benefizi che v'ha fatti, aprendovi pian piano la mente, e rendendovela chiara piú che non era prima, esponendosi perciò con molto ardimento al pazzo furore di tante centinaia d'acerrimi nemici della ragione; che tanto vale quanto dire al pazzo furore di tante centinaia d'acerrimi nemici vostri.

Aristarco però aspetta, come la giustizia richiede, che voi gli diate quella prova di gratitudine, che è forse la sola nel poter vostro di dargli, per contraccambio di quello che ha fatto in vostro vantaggio: cioè aspetta che stiate ben saldi e serrati anche per tutto l'anno prossimo sotto la sua trionfale bandiera, e che non vi lasciate punto smuovere di quivi [2] dalle scempiate grida degli Adelasti Anascalii,[3] dal maligno squittire [4] de' Filologuzzi Etruschi, [5] dal noioso crocitare [6] degli Anti-Derhamiti, [7] dal goffo gru-

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 22.

[2] Di lí.

[3] La *Frusta*, che faceva levar le berze a tanti poeti e a tanti scrittori non accetti ad Aristarco, sollevò naturalmente sin dai primi numeri lamenti e protesto dei colpiti e dei loro partigiani; e vi furon parecchi che mossero contro il B. le loro penne, o con satire violente (V. MALAMANI, *Il Settecento a Venezia:* Torino, Roux, 1891; T. I, pp. 59 sgg.; dice che nel Museo Correr di Venezia ce n'è un volume contro di lui, di tutti i generi e per tutti i gusti), o con opuscoli o volumi, nei quali gli avversari si sfogavano contro qualche giudizio dato su opere loro o di loro amici. Qui il B. ricorda alcuni di quelli che gli scrissero contro durante il *primo anno frustatorio*, e primo di tutti Adelasto Anascalio, cioè l'arcade ab. Iacopo Rebellini di Padova, del quale si hanno scarse notizie, ma si sa che fu dottore in legge, poeta e membro di varie Accademie, professore di umane lettere ad Adria, poi pubblico Revisore delle stampe a Venezia, dove nel marzo 1762 iniziò col padre Angiolo Calogerà (pel quale cfr. la nota 3 a pag. 14) la pubblicazione della *Minerva o sia Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia*, periodico molto noto e molto utile agli studiosi del giornalismo letterario del sec. XVIII, ma nel quale molto spesso furono prese le difese di studi e di studiosi combattuti e vilipesi da Aristarco, e si pubblicarono alcuni degli sfoghi dei colpiti dalla *Frusta*. Il B. del resto ne aveva preso e ne prendeva vendetta, sparlando di lui nel N. XVII della *Frusta*, e de' suoi scritti nel N. XVIII, dove è esaminato certo suo *Saggio di lettere* in versi martelliani.

[4] La voce caratteristica d'alcuni uccelli, come i pappagalli.

[5] Con la data di *Certaldo* 10 *aprile* 1764, era comparsa una *Lettera del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E. Filologo Etrusco ad Aristarco Scannabue*, in cui l'autore — che pare fosse il conte Filippo Maria Ponticelli di Parma, del quale nulla si sa, se non che fu maggiordomo del Duca di Parma e autore di alcuni scritti filosofici di scarsa importanza — con molta serenità ed equanimità combatteva i severi e categorici giudizi che il B. aveva pronunciati su scrittori italiani nella sua *Risposta ad Aristofilo* nel N. XIII della *Frusta*. Il B. rispose assai violentemente alla *Lettera* del Filologo Etrusco nel primo articolo del N. XVIII.

[6] Meglio *crocidare:* la voce caratteristica del corvo.

[7] Il B. allude certamente ad un grosso opuscolo pubblicato a Venezia, ma colla data di *Cremona* 28 *marzo* 1764, col seguente lunghissimo titolo: *La*

gnire [1] degli Egeri Porconeri,[2] dal latrar[3] bestiale degli Agarimanti Bricconi,[4] dallo stupidissimo belare de' pastorelli arcadici,[5] e dal-

Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue redarguita in varie proposizioni. Dissertazione epistolare in cui si confuta con precisione il falso sistema della pluralità de' Mondi prodotto da Guglielmo Derham, amplificato dal sig. Abb. Antonio Genovesi e mal sostenuto dall'Autore della Frusta. Si dimostra ritrovato, e diametralmente opposto alla rivelazione ed alla Cattolica religione. L'autore, avversario delle teoriche del Denham (pel quale cfr. la nota 3 a pag. 253) e ch'era l'avv. Giuseppe Antonio Costantini, del quale si hanno scarsissime notizie, prese occasione per questo suo scritto polemico, anch'esso abbastanza equanime e sereno, dall'articolo che su quelle teoriche confutate da D. Giovanni Cadonici aveva scritto il B. nel N. IX della *Frusta*. Una breve strigliata, a proposito di *scrittori collitorti*, diede il B. al Costantini per questo opuscolo nel N. XXIII, parlando di una *Lettera intorno alla cagione fisica de' sogni*.

[1] Il verso caratteristico del porco.

[2] In un *Avviso al Pubblico*, ch'è in fine al N. XXII della *Frusta*, il B. fa creare, dal suo schiavo Macouf, pastor arcade, col nome di *Egerio Porconero*, l'ab. G. Battista Vicini di Finale Modenese (1709-82), storiografo di Correggio, poeta primario della Corte di Modena e autore d'un'infinità di poesie d'ogni argomento e metro, che il B. a quando a quando gli tartassò nella sua *Frusta*, di cui il N. XIX critica le *Rime Amorose* (Parigi, Montalant, 1759)e questo stesso N. XXIV la versione di *Egloghe d'alcuni dei migliori poeti latini del* 1400 *e* 1500 (Parigi, s. n. t., 1764); nel qual ultimo articolo il B. risponde anche per le rime all'insolente *Prefazione* contro Aristarco, premessa dal Vicini alla ristampa di una parte delle sue *Rime Amorose* col titolo di *Egeria* — donde il nome arcadico imposto al poeta da Macouf. — E certo a questa *Prefazione*, e fors'anche alla *Lettera del Dottore Agarimanto Baronio*, di cui ora dirò, e nella quale si vuole che abbia collaborato anche il Vicini, allude certo qui il B., parlando del *goffo grugnire* di Egerio Porconero.

Sul Vicini cfr. specialmente G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese* (già cit. T. V, pp. 384 sgg.).

[3] Voce caratteristica del cane.

[4] *La Minerva*, nel suo N. XIX del settembre 1763, pubblicava una *Lettera di Agarimanto Baronio ad Aristarco Scannabue, in cui dimostrasi che lo Scannabue è pazzo, temerario e ignorante in materia di letteratura; e si risponde a due suoi fogli stampati col titolo di Frusta Letteraria;* la quale non era altro che la riproduzione d'un opuscolo stampato a Venezia nel 1763, con la falsa data di Casal Monferrato, e intitolato *Il Frustator frustato*, assai violento contro il B. L'autore era Anton Maria Borga di Rasa delle Centovalli nel Locarnese (1722-68), dottore in teologia, proposto di Leprenno, e scrittore fecondo, di vena mordace e bizzarra, ma punto corretto, che apparteneva a varie accademie e i cui versi, pubblicati a piú riprese, non furono mai molto lodati. Il B., che l'odiò sempre a morte e l'accusò piú d'una volta di truffa e d'omicidio, in quell'*Avviso al Pubblico*, che ho sopra citato, lo chiama *Agarimanto Bricconio, sopranomato il Dottor Rubacuori*, e lo scardassò per bene, insieme agli altri — come vedremo piú innanzi — nel N. XXVI della sua *Frusta*. Il Borga pubblicò piú tardi anche altri scritti contro Aristarco.

Sul Borga cfr. specialmente A. G. Spinelli, *Di Anton Maria Borga* (in *Boll. Stor. della Svizzera italiana*, an. X, nn. 1-2).

[5] Cfr. la nota 10 a pag. 164. Parecchi dei quali, naturalmente, dovettero reagire contro le frustate date da Aristarco alla loro Accademia.

l'urlare, non meno spaventevole che ridicolo, di que' magri filosofastri,[1] che in tutto il corso de' dodici passati mesi hanno con tanta perversità cercato d'assordar gli orecchi e d'intronare il cervello al vostro imperturbabile settuagenario campione.

A tutta questa spregevolissima genía,[2] signori miei, voi non avete punto a badare in tutto il corso dell'anno venturo, caso che continuassero a menarmi intorno quello stesso schiamazzo, che mi menarono dacché cominciai a pubblicare questi miei fogli sino al dí d'oggi. Lasciateli pure far romore, signori miei; lasciateli pure smaniare e fremere quanto vogliono contro le mie dritte massime e buoni documenti,[3] e statevi saldi e serrati alla prefata bandiera, guardando solo alla raddoppiata forza del mio erculeo braccio, che vibrerà con sempre maggior furia la formidabile Frusta, per tener coloro lontani dal nobilissimo tempio del sapere. Oh, cospetto di Bacco, signori miei, io m'adoprerò in siffatta guisa nel prossimo anno, che forse impedirò loro anche la strada di profanare con le loro letterarie sporcizie le mura esteriori e l'ampio vestibulo[4] di quel nobilissimo tempio!

Ma la povera generazione de' nostri cattivi scrittori (mi dirà alcuno di voi), non ha poi altra forza se non quella che deriva loro dal loro immenso numero: e perciò il debellarla, checché te ne paia, non può riuscire soverchio difficile, trattandosi massime ch'eglino hanno a fare con un critico che ha una gamba di legno. I critici che hanno una delle due gambe a quel modo, quando s'avventano a un esercito di cattivi scrittori, si possono, come ognun sa, paragonare appunto agli sparvieri armati d'artigli acuti come lesine, e di becchi forti come tenaglie, che si scagliano sur una nuvola[5] d'inermi passeri e di timide lodolette.

Zitto zitto, risponde frettolosamente l'onesto don Petronio[6] nostro. Questo stesso pensiero è eziandio venuto sotto il cranio delle nostre Signorie; perciò il nostr'uomo dalla gamba di legno s'è risoluto (contro l'avviso mio però) di rendere l'impresa sua un po' piú malagevole che non è stata sinora. E che ha egli pensato di fare, questo paragone dello sparviere, per rendere la sua impresa piú malagevole? Oh, egli ha pensato di mettersi anche a tartassare alcuni di quelli scrittori che sono comunemente, o (come dic'egli) abusivamente, chiamati *scrittori de' buoni secoli*.

[1] Spregiativo di *filosofi*, per cui cfr. la nota 7 a pag. 370.
[2] Cfr. la nota 4 a pag. 103.
[3] Cfr. la nota 3 a pag. 35.
[4] Cfr. la nota 2 a pag. 111.
[5] Piú propriamente *nuvolo*, per intendere *gran quantità*.
[6] Cfr. la pag. 155.

Partigiani miei, non vi sbigottite a queste parole del nostro don Petronio, e non aprite tanto quelle vostre bocche per lo stupore; ché se ne' fogli passati mi riuscí facile il convincere una metà dell'Italia che la maggior parte de' nostri moderni sono scrittori cattivi, mi riuscirà egualmente facile il convincere l'altra metà, che la maggior parte de' nostri scrittori antichi non sono gran fatto migliori de' moderni; e lasciate venire il mese di Gennaio che, nel primo numero da pubblicarsi in quel mese, vi farò forse toccar con mano, cominciando a vagliare alquanto le *Rime di messer Pietro Bembo*, [1] che il trovare tanti spropositi e tante sciocchezze negli scritti de' nostri antichi non è sicuramente una montagna da spianare.[2] Molte cose paiono in teorica difficili, che poi in pratica sono piene d'agevolezza. Per ora non voglio dirvi di piú su questo proposito.

Ma perché, al fin del conto, la critica non è altro che una cosa sempre uniforme, da cui, per cosí dire, si sente sempre cantare ogni canzone sulla stess'aria, o ripeter sempre sul medesimo tuono [3], che questo è bene, e questo è male; che questo è dritto, e questo è torto; che questo è utile, e questo è dannoso; e perché i viri [4] sapientissimi della nostra Italia non vogliono in modo alcuno acconciarsi a questo uniforme dire, io ho fatto disegno, signori miei, di allargare alquanto i limiti ne' quali mi sono finora tenuto, e di recare ne' miei futuri fogli qualche cosa che non sia semplice critica; ed avendo osservato che qualche superficiale notizia, da me accidentalmente data ne' fogli passati, di qualche autore forestiero, non è riuscita discara a molti leggitori della Frusta, ho pensato che l'allargamento del mio disegno consisterà nel regalarvi in ogni mio futuro foglio di qualche ragguaglio, sí delle opere che delle persone, d'alcuni de' piú celebri letterati d'oltramonti, e specialmente de' Francesi e degl'Inglesi [5].

---

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 183.

[2] Modo di dire, per significare *cosa difficile*, *impresa ardua*.

[3] Piú comunemente *tono*.

[4] Cfr. la nota 8 a pag. 244.

[5] È noto come nel sec. XVIII si diffuse in Italia una migliore e piú larga conoscenza delle letterature straniere: opere poetiche e prosastiche francesi, spagnuole, e, piú tardi, tedesche, furono tradotte e divulgate con grande ardore fra noi, e un gran fiotto di nuovo sangue irruppe nell'organismo debole e stanco della nostra letteratura; sicché si può dire che l'influsso delle letterature straniere, favorito da una parte dal prevalere dello spirito cosmopolitico e dall'altra dai viaggi e dalle diuturne relazioni dei nostri scrittori con quelli d'oltr'Alpe, diviene una delle note caratteristiche della cultura italiana dopo la pace d'Aquisgrana. E il B., lo sappiamo, contribuí efficacemente a questo movimento, e molto piú v'avrebbe contribuito, se le circostanze e la fortuna sua gli avessero permesso di attuare nella *Frusta* il suo disegno.

Siccome però io mi sono replicatamente avveduto da' tanti *francesismi*,[1] tuttora sparsi in copia magna [2] da' nostri moderni ne' loro libri, che la lingua francese è già comunissima fra di noi; ed essendo anche convinto dalla nostra universale *snervatezza di scrivere,* che la lingua inglese non è ancora troppo trita [3] nella nostra contrada, ho risoluto in tali miei futuri ragguagli d'autori e d'opere oltramontane estendermi piú assai su quelli e quelle d'Inghilterra, che non su quelli e quelle di Francia. Oh, che bella cosa, se mi venisse fatto di svegliare in qualche nostro scrittore la voglia di saper bene anche la lingua inglese! Allora sí, che si potrebbono [4] sperare de' pasticci sempre piú maravigliosi di vocaboli e di modi nostrani e stranieri ne' moderni libri d'Italia! E quanto non crescerebbono questi libri di pregio, se, oltre a que' tanti *francesismi* di cui già riboccano, contenessero anche qualche dozzina d'*anglicismi* [5] in ogni pagina! Corpo dell'ippopotamo, come dice Brighella,[6] questa saria [7] bene la strada di far impazzare totalmente coloro, che vogliono pur leggere i nostri libri moderni senza prima darsi l'incomodo di rendersi linguisti perfetti!

Come vi garba, signori miei, questo mio pensiero? Gradirete voi questa po' d'aggiunta al mio primo disegno? Io ho fiducia grande che sí.[8] Via, via, preparatevi a leggere tratto tratto delle belle dissertazioncine su certi autori, di cui è difficile pronunciar bene i nomi. In questo modo la Frusta riuscirà varia e produttrice di nuove idee nelle menti de' miei leggitori; e intanto io continuerò a non far

[1] Tutta la letteratura del sec. XVIII, specialmente la filosofica o filosofeggiante che ne fu gran parte, si sa che fu inquinata dalla sciatteria e dalla barbarie della lingua e dello stile, dovute all'influsso e alla diffusione delle letterature straniere e, in special modo, della francese. E anche contr'esse, di cui pareva voler far pompa a Milano *Il Caffè* dei Verri, dei quali dirò piú innanzi, mosse ardita e violenta la sferza del B.

Per la questione della lingua in questo secolo cfr. specialmente P. Ferrieri. *Guida allo studio critico della letteratura* (Torino, Paravia, 1885).

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 55.

[3] Comune, ordinaria.

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[5] Vennero anche gli *anglicismi*, specialmente per l'influsso della poesia dell'Ossian e per effetto della versione fattane dal padovano Melchiorre Cesarotti (1730-1808).

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 89.

[7] Cfr. la nota 4 a pag. 132.

[8] L'idea del B. era, senza dubbio, ottima e moderna, e avrebbe certamente giovato assai alla cultura e al progresso della civiltà italiana; sicché è davvero un peccato che Aristarco sia stato in sul piú bello impedito di attuare il suo nuovo e ardito disegno.

caso d'una certa minutissima razza d'insetti, che nel corso del passato *Anno primo frustatorio*[1] m'hanno sovente ronzato intorno.

Parli tu (interrompe di nuovo don Petronio)[2], parli tu degl'insetti che m'hanno rovinate quelle due piante d'aranci? Che aranci, che piante! Io chiamo insetti letterari que' tanti sciocchereIli, che m'hanno scritte tante ciance per indurmi a comporre la Frusta a modo loro. Uno mi diceva: deh, signor Aristarco, menate un po' piú discretamente addosso a questo e addosso a quello! E l'altro mi gridava: oh, signore Scannabue, tu promettesti dar botte da cani a tutti, e tuttavia non fai altro che lodare questo e quell'altro! Un terzo mi esortava a lasciar fuori le lettere lunghe, e un quarto m'assicurava che le lettere corte non vagliono un pistacchio[3] l'una. E chi non voleva piú odi pindariche,[4] e chi ne voleva delle anacreontiche;[5] chi detestava i capitoli,[6] e chi abbominava[7] le satire.[8] Ohimè, ohimè! Chi mi consigliava a far parola de' nostri moderni scrittori latini, e a dare de' lunghi estratti di libri di matematica, di geografia e di chirurgia, per uso di quelli che non sono né matematici, né geografi, né chirurghi; chi mi raccomandava divotamente le teologie sí morali e metafisiche,[9] che scolastiche[10] tuttodí stampate e ristampate; chi voleva indurmi a fare de' prolissi[11] elogi a que' tanti tesauri[12] d'antichità che ne piovono tuttodí addosso; e in somma, chi mi riprendeva della troppa cura ch'io mi piglio di aprir l'intelletto a' giovani che si vogliono dedicare agli studi, e chi mi recitava la predica sui tentativi ch'io faccio per indurre

---

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 336.

[2] Cfr. la pag. 155.

[3] Nulla.

[4] Cfr. la nota 1 a pag. 265.

[5] Quantunque si chiamino anche *canzonette* (cfr. la nota 2 a pag. 184), vanno distinte da queste per il soggetto ch'è sempre campestre, d'amore e gioioso, e per i versi, che son dei piú brevi, per lo piú formati da sdruccioli e tronchi; dalla Francia, dove ebbero una gran voga, specialmente per opera di Pierre de Ronsard, passarono in Italia, dove fiorirono grandemente, per quanto poco lodevolmente, delizia degli Arcadi, per cui cfr. la nota 1 a pag. 157.

[6] Cfr. la nota 7 a pag. 11.

[7] Men comune, ora, di *abominava*.

[8] Che non differiscono metricamente dai *capitoli*, ma se ne allontanano pel contenuto, pel linguaggio e per lo stile piú urbano e sostenuto.

[9] Cfr. la nota 1 a pag. 72.

[10] Cfr. la nota 6 a pag. 179.

[11] Cfr. la nota 4 a pag. 170.

[12] Antiquato per *tesori*. Ho già accennato all'ardore degli studi di erudizione e d'antiquaria, da cui furono presi gli studiosi del sec. XVIII. Cfr. la *Nota* a pag. 46.

l'amabil sesso ad acquistare qualche tintura di lettere amene, o a scrivere almeno con un po' d'ortografia. Ma vi vorrebb'altro che un Aristarco, a contentar tanta gente! E vi vorrebb'altro che un uomo solo, a comporre su que' tanti argomenti di cui mi si diedero soltanto degli schizzi e de' cenni! E vi vorrebbe poi altro che un solo stampatore, a stampare le cose che mi sono state mandate perché n'arricchissi la mia Frusta! Misericordia! Ecco qui, fra l'altre tantafere,[1] un fascio di sonetti in lode d'Aristarco, e un altro fascio in lode di don Petronio; ed ecco anche in quest'angolo della stanza tanti altri sonetti da farne trenta o quaranta tomi, e tutti in biasimo e in derisione dello stesso Aristarco e dello stesso don Petronio. Manco male che l'inverno viene, e che Macouf[2] avrà un bel fuoco da accendere ogni mattina! Quanta poesia anderà alle fiamme! Cosí v'andasse anche tutta quella degli Arcadi e de' raccoltai[3] d'oggigiorno!

Ma torniamo, signori miei, d'onde siamo partiti; e torniamo a dire che ne' miei fogli dell'anno prossimo si troverà al solito un po' di critica de' nostri moderni: e poi un po' di critica de' nostri antichi; e poi qualche notizia d'opere e d'autori oltramontani; e poi lettere lunghe e corte, e ode,[4] e capitoli, e satire, e tutto quello che io giudicherò a proposito. Invece però di due numeri ogni mese, come feci l'anno pur ora terminato, io non pubblicherò che *un numero ogni mese*, cominciando, come dissi, a dar fuori il primo numero nel mese di gennaio, dando poi fuori l'ultimo numero nel mese di dicembre. Cosí risparmierò a me una parte della fatica, e a' miei leggitori una parte della spesa, poiché *pe' dodici numeri di quest'anno i signori associati pagheranno soltanto* OTTO LIRE VENETE[5] *anticipatamente al signor* ANTONIO SAVIOLI *libraio in Venezia*. Dimezzando in questo modo il mio lavoro, è da sperare che ognuno de' dodici venturi fogli si pubblicherà regolarmente ne' debiti mesi, e che non si ritarderà la stampa d'alcuno d'essi, come è avvenuto quest'anno scorso per qualche incomodo di salute sofferto dall'autore, che, a forza di leggere e di scrivere incessantemente a pro' de' suoi cari compatrioti,[6] si buscò, fra l'altre dolcezze, una flussione d'occhi, che durò alquanto piú del bisogno. *Valete fratres.*[7]

[1] Dicerie, o cose lunghe, noiose e strane.

[2] Cfr. la pag. 155.

[3] *Compilatori di raccolte poetiche:* barettismo sul tipo di *versiciolisi* e simili. Cfr. la nota 6 a pag. 5.

[4] Plurale inusitato dell'antiquato *oda* per *ode*.

[5] La lira veneta, al tempo del B., aveva il valore di circa L. 0,52 delle nostre.

[6] Cfr. la nota 5 a pag. 22.

[7] Latinamente per *state bene, fratelli*.

[N° XXV. *Roveredo 15 Gennaio 1765.*]

XXII.*

DICERIA[1]
DI ARISTARCO SCANNABUE

DA RECITARSI
NELL' ACCADEMIA
DELLA
CRUSCA[2]
IL DÍ CHE SARÀ RICEVUTO
ACCADEMICO.

Fra le innumerabili opinioni false, che nella nostra sapiente Italia sono universalmente adottate per vere, non è la meno falsa quella che tutti abbiamo intorno alla lingua nostra, che da noi tutti è, senza il minimo scrupolo, giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace franchezza alla lingua latina ed alla lingua greca.

Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l'anderò toccando in questa ed in qualch'altra mia futura diceria, e mi sforzerò al mio solito di rettificare il cervello de' miei dolci paesani,[3] mostrandone loro con tutta evidenza la falsità, e provando loro che la

[1] Veramente è *ciarla lunga, vana* o *senza fondamento.*

[2] Cfr. la nota 1a pag. 207.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 238.

* Scrivendo a G. B. Chiaramonti, il 29 dicembre 1764, e accennando a questa *Diceria*, il B. dichiarava; « Non mi pare d'aver ancora scritto alcuna cosa degna « d'essere messa in confronto con quella » (cfr. i miei *Studi e Ricerche* ecc. già cit., pp. 322-3). E in questa *Diceria* infatti il B. riassume, si può dire, le sue idee e i suoi giudizi sull'Accademia di Firenze, di cui qualche accenno abbiamo visto noi stessi nelle pagine precedenti, continuando e inasprendo quella lotta contro la Crusca, che s'era iniziata già fin da quando, raccogliendo essa il materiale lessicografico da una scelta di testi di lingua e quasi tutti del sec. XIV e toscani, aveva da una parte posto nel suo Vocabolario una quantità di voci arcaiche o dialettali o gallicizzanti, escludendo quelle necessarie allo scrivere di cose moderne, e isterilendo quindi e infettando la lingua cogli avanzi di una rozza antichità; e dall'altra aveva colla sua autorità indotta la convinzione nei piú, che modello insuperabile dello scrivere italiano fosse lo stile latineggiante del Boccaccio.

lingua nostra non è e non può essere neppur uguale, non che superiore, alle due famose viventi: la francese e l'inglese.

La bellezza d'una lingua nessuno mi vorrà negare che non consista prima di tutto nell'abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque (mi risponderà con troppa fretta qualche dabben uomo) dunque la disputa è finita, perché basta gittar l'occhio sui vocabolari delle tre lingue, per tosto decidere che la lingua nostra è piú bella che non alcuna di quelle due, apparendo da que' tre vocabolari ch'ella è piú copiosa di vocaboli, che non alcuna di quelle due. Non concedi tu, Aristarco, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila vocaboli,[1] vale a dire quattromila vocaboli piú che non ne contengono e il Dizionario di Samuello Johnson[2] e quello dell'Accademia francese?[3]

Questo è verissimo, signori miei. Il Vocabolario della Crusca contiene quattromila vocaboli piú che non contengono que' due. Nulladimeno piacciavi osservare, che de' vocaboli registrati nella Crusca noi non facciamo uso, e nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di due terzi al piú, e che gl'Inglesi e i Francesi, vuoi ne' loro scritti o vuoi ne' loro parlari, adoprano quasi ogni parola registrata in que' Vocabolari loro.

Che i Francesi facciano cosí com'io dico, non occorre provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a mala pena iniziato in quella lingua. E che gl'Italiani non adoprino un buon terzo de' vocaboli che sono registrati nella Crusca, è cosa facilissima a provarsi; poiché basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine di quella Crusca, e tosto la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi, che ardisca dire o scrivere *a babboccio*,[4] *abbacare*,[5] *abbachiera*,[6] *abbachiere*,[7] *abbadiuola*,[8] *abbaglianza*,[9] *abbagliore*,[10]

[1] Meno male: ché, come il lettore ricorda (cfr. la pag. 191 e la nota 9), il B. piú indietro aveva detto che « la lingua nostra è contenuta da circa quaranta- « quattro mila parole *radicali* ».

[2] Cfr. la nota 12 a pag. 210. Il Johnson compilò, fra l'altro, *A Dictionary of the English Language* ecc., che comparve la prima volta in luce nel 1755 e fu reputato uno dei migliori dizionari della lingua inglese.

[3] Il *Dictionnaire de l'Académie Françoise* uscí la prima volta a Parigi nel 1694; nel 1762 era già uscita la quarta edizione.

[4] A caso.

[5] Fantasticare.

[6] Donna che sa l'abbaco.

[7] Uomo che sa l'abbaco.

[8] Piccola badia.

[9] Abbagliamento.

[10] Bagliore.

abbaiatorello,[1] *abbandonante,*[2] *abbarcare,*[3] *abbarrare*[4] *abbassazione,*[5] e tant'altri o troppo antichi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorentini vocaboli? Mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott'essa registrare. Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come *abbagliatissimo* da *abbagliato*, *abbandonatissimo* da *abbandonato*, *abbiettissimo* da *abbietto*, ed altre simili parole, che tutti sappiamo formare da' nomi positivi, senza il magro aiuto de' signori Cruscanti.[6] Togliamole un poco tutti i vocaboli invecchiati, come *abbiendo,*[7] *abbiente,*[8] *abbientare,*[9] *abbo*,[10] *abblasmare,*[11] e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli che hanno bisogno d'un commento lungo un miglio,[12] tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze, come *abbondanziere,*[13] *abburattatore,*[14] *affettatore,*[15] *aggiustatore,*[16] e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi scrittori, per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d'altre lingue, come *accoltellatore,*[17] *accoltellante*, e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati, e talora triplicati, in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente *abadessa* e *badessa*, *abbastanza,* che ha per equivalente *a bastanza*, e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani[18] di Camaldoli,[19] de' trecconi[20] di Mercato Vecchio,[21] come *a bambera,*[22] *abbio-*

---

[1] Diminutivo di *abbaiatore.*
[2] Participio presente di *abbandonare.*
[3] Ammassar qualche cosa.
[4] Sbarrare.
[5] Depressione, umiliazione.
[6] Cfr. la nota 10 a pag. 280.
[7] Avendo.
[8] Avente, abile.
[9] Abilitare.
[10] Ho.
[11] Propriamente *ablasmare: biasimare.*
[12] Cfr. la nota 6 a pag. 62.
[13] Ufficiale dell'Annona, o ufficio che sopraintende ai viveri della città.
[14] Chi abburatta, o separa col buratto, la farina dalla crusca.
[15] Piegatore di panni.
[16] Regolatore, ordinatore.
[17] *Gladiatore*, come il seguente *accoltellante.*
[18] Chi fa il mestiere d'ungere e di batter la lana.
[19] Cfr. la nota 6 a pag. 278.
[20] Antiquato per *rivenduglioli di commestibili.*
[21] Cfr. la nota 4 a pag. 280.
[22] Piú propriamente *a bambara: a vanvera, a caso.*

sciare,[1] *abbominoso,*[2] *abbondoso,*[3] e simili. Togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come *a bacio,*[4] *abbatacchiare,*[5] *abbatuffolare,*[6] e tant' altri posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizioncelle scritte in lingua rustica fiorentina, o pratese, o montelupiana,[7] o poggiacaiana.[8] E finalmente togliamole un poco tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infamissimi, che furono, con troppo biasimevole disprezzo del buon costume, ficcati e in quella e in tutte l'altre lettere dell'alfabeto (scusatemi se non dico abbicci[9]) da' costumatissimi signori accademici. Vogliamo noi dire, padroni miei, che, tolte tutte queste perle e tutti questi rubini da quel Vocabolario, si rimarrà tuttavia piú ricco di quello di[10] Johnson e di quello dell' Accademia francese? Misera lingua toscana, o tosca, io ho gran paura che, togliendoti tutte queste belle ricchezze, rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Or comincia a vedere se hai ragione di metterti anche piú su della latina e della greca, come hai sfacciatamente fatto tante e tante volte, mercè le penne de' tuoi Buonmattei,[11] de' tuoi Dati,[12] de' tuoi Salviati.[13]

[1] Buttarsi sdraioni per avvilimento o per fatica.

[2] Abominevole.

[3] Abbondante.

[4] Dalla parte dove non batte il sole, a tramontana.

[5] Abbacchiare: buttar giú con bacchio olive, noci, o altro.

[6] Veramente *abbatufolare: avvolgere, fare un batufolo.*

[7] Di Montelupo Fiorentino, nel Valdarno inferiore, in provincia di Firenze.

[8] Poggio a Caiano è una villa fra Signa e Prato, già dei Medici e poscia dei Lorenesi.

[9] Che s'usa anche per *alfabeto.*

[10] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[11] Benedetto Buonmattei di Firenze (1581-1647) è noto, oltre che come studioso di Dante (su cui lasciò due grossi volumi di sue lezioni tenute nell'Accademia fiorentina, nelle quali dimostra piú erudizione che buon gusto) come grammatico e autore di due libri *Della lingua toscana* (1ª ediz. Firenze, Pignoni, 1643).

Cfr. su di lui G. M. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia* ecc. (già cit. T. II P. IV, pp. 2404 sgg.)

[12] Carlo Roberto Dati di Firenze (1619-76) consacrò tutta la sua vita al patrio volgare e al culto delle lettere classiche; e qui va specialmente ricordato come uno dei collaboratori della 3ª ediz. del Vocabolario della Crusca e come autore di parecchie pubblicazioni linguistiche e grammaticali, fra cui è noto il *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* (1ª ediz. Firenze, Onofrio, 1657).

Cfr. l'*Elogio* che del Dati dettò F. Fontani (Firenze, Cambiagi, 1794).

[13] Lionardo Salviati di Firenze (1540-87), cavaliere di Santo Stefano, fu critico e oratore di grido nel suo secolo, uno dei principali istitutori e campioni dell'Accademia della Crusca, autore di parecchi scritti, fra cui sono notevoli gli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* (1ª ediz.: 1° vol. Venezia, Guerra, 1584; 2° vol. Firenze, Giunti, 1586), e acerbo e ingiusto censore di Torquato Tasso (per cui cfr. la nota 5 a pag. 21).

le' tuoi Salvini,[1] de' tuoi Crescimbeni,[2] de' tuoi Orsi,[3] de' tuoi Maffei,[4] e de' tant' altri tuoi ciancioni,[5] che basta ti chiamino lingua piú bella d'ogn'altra lingua, perché tosto sieno[6] da te decorati con mille onorificentissimi appellativi.

Ma, giacché sono a dire di quel registro di vocaboli toschi tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d'un libro, sommamente importante di sua natura e necessario ad ogni paese, da un puerile concettuzzo opra uno stromento che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le signorie loro mostrarsi piú ragazzesche[7] di quello che hanno fatto, rendendo solenne e serio uno scherzo miserabilissimo opra un buratto?[8] Oh, possanza[9] di menti quasi divine, che, dopo un lungo e profondissimo speculare,[10] trovarono finalmente che una Accademia s'assomiglia a un buratto, e che i buoni vocaboli d'una lingua s'assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegl'intelletti acuti, che rendendo seria e solenne quest'arlecchinesca[11] freddura,[12] furono cagione che altri intelletti acuti non meno de' loro cavarono poi tant'altre sottilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia,[13] dal frullone,[14] e da altre parti di quel glorioso strumento![15]

Qual maraviglia è dunque, signori miei, se gente, capace di render seria e solenne un cosí povero concettuzzo, non ebbe poi tanto

---

[1] Cfr. la nota 10 a pag. 191.

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 159.

[3] Sul marchese Giovanni Giuseppe Orsi di Bologna (1652-1733), poeta e filosofo, che corredò di amplissime note la *Merope* del Maffei, su cui cfr. la nota 2 pag. 38, e molto scrisse e si occupò della nostra lingua e della nostra letteratura; cfr. anche la nota 6 a pag. 22.

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 275.

[5] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[7] Inusitato per *bambinesche*.

[8] Lo strumento appunto, come dice il B., che serve a separare la farina dalla crusca.

[9] Cfr. la nota 5 a pag. 227.

[10] Cfr. la nota 5 a pag. 79.

[11] Cfr. la nota 8 a pag. 134.

[12] Cfr. la nota 7 a pag. 87.

[13] Gran cassetta in cui il mugnaio mette il grano da macinare o la farina da abburattare.

[14] Il cassone dove c'è il buratto.

[15] L'Accademia della Crusca, che aveva presa per insegna il frullone col motto *Il piú bel flor ne coglie*, impose anche ai soci nomi riferentisi al mestiere del mugnaio; e parecchi dei Cruscanti, pubblicando i loro scritti, cercarono talvolta dei titoli che avessero rapporto coi simboli adottati dall'Accademia.

discernimento, da vedere che i nomi superlativi era cosa inutile il registrarli nel vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli invecchiati non occorreva alfabetarli [1] quivi, poiché il farne uso non ci è e non ci dev'essere concesso? Qual maraviglia, se non s'avvidero che i vocaboli puramente fiorentini, e quelli del contadiname di Fiesole e di Mugello [2], non s'avevano a considerare come pezzi della nostra lingua universale? E se non si fecero coscienza di ricogliere [3] pe' viottoli e pe' postriboli della città loro tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infami infamissimi? Questa, padroni miei, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti patrassi, [4] che senza legittimo dritto si crearono sovrani d'una lingua parlata da una nazione cosí numerosa, qual è quella che abita dall'orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale [5] chiamato Italia!

Non è però ch'io voglia, con questo mio dire, far intendere ad alcuno, che le piú belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e piú specialmente ancora nel Vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' dialetti piú corretti, piú eleganti e piú scrivibili, che non nelle città del Piemonte, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, del Regno di Napoli, e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresí, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il piú ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che devono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire in quella de' nostri libri; ma con pace d'ogni toscano, e d'ogni fiorentino, e di ciascun'ombra (ora che sono tutti morti) di quegli accademici che hanno compilato quel re o io dico che quegli accademici, e i Toscani tutti, senza eccett né Fiorentini, né Sanesi, [6] dissero e dicono molto male, quando dissero e dicono che nel loro paese sta unicamente di casa quella lingua che dev'essere adoperata ne' libri nostri, perché le lingue che si devono adoperare nello scrivere i libri delle nazioni, non devono essere dialetti particolari di questa e di quella città, ma devono veramente essere lingue universali a tutto quell'ampio

[1] Metterli per ordine d'alfabeto.

[2] Il territorio toscano della Val di Sieve sino alla confluenza di questo fiume col torrente Moscia.

[3] Meno comune e usato di *raccogliere*.

[4] Cfr. la nota 5 a pag. 206.

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 149.

[6] Forma antiquata per *Senesi*.

ratto di paese, i di cui [1] abitanti s'intendono dal piú al meno, enza che uno si sconci [2] a studiare il dialetto dell'altro. [3]

Che questa sia l'idea che noi dobbiamo avere della lingua da doperarsi ne' libri, basta osservare che né in Parigi, né in altra erra di Francia, si parla la lingua pretta [4] e schietta de' libri franesi; e che né in Londra, né in altra terra della Gran Brettagna, si arla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi; né credo che leuno vorrà mai dire che in Atene, o in altra terra greca, si parasse la lingua che scrissero gli Omeri, i Platoni, i Demosteni, gli ristoteli, i Plutarchi, e finalmente tanti Santi Padri [5] greci: né redo che alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra arte dell'antica Italia, la gente favellasse con quell'abbondanza, on quella pulizia, con quella forza e con quell'ordine, che troviamo egli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazi e de' Virgili.

La lingua dunque de' libri d'una nazione è stata sempre alquanto diversa da quella che si parla da questo e da quell'altro articolar corpo di quella nazione; è stata sempre una lingua piú opiosa, che non il parlar comune d'alcuno di que' corpi considerato separatamente: è sempre stata una lingua piú artificiosa; è tata sempre una lingua formata con tutto quell'ordine grammaicale, di cui è possibilmente suscettibile; è sempre stata una lingua tta ad esprimere egualmente cose piane e cose astruse, cose ublimi e cose basse, cose serie e cose burlesche, cose grandi e ose piccole: cose di tutte l'arti, cose di tutte le scienze, cose di utti i paesi, e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato 'errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali Cruscanti, che, essendo tati ed essendo attualmente Fiorentini per la piú parte, pretesero pretendono costringerci a scrivere null'altro che quella lingua, he è propia [6] delle genti della loro città, volendo farci adottare on solo ogni paroluzza, che esce attualmente dalle bocche di quelle enti, ma sino ogni minimo ette [7] trovato da essi in que' tanti loro

[1] Cfr. la nota 9 a pag. 31.

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 196.

[3] Il B, come si vede, risolleva la questione della fiorentinità o, diremo meglio, toscanità della lingua nostra, che si trascinò sempre, con maggiore o minor vivacità, attraverso i secoli della nostra letteratura, a cominciare dal *De vulgari eloquentia* di Dante.

[4] Cfr. la nota 7 a pag. 81.

[5] I *Padri della Chiesa* o *Santi Padri* sono i Dottori della Chiesa prima del sec. XIII; ma qui il B. usa l'espressione per indicare, in generale, *luminari* o *autorità indiscusse*.

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[7] Latinamente *et, e:* modo di dire che significa *cosa da nulla*.

antichi meschinissimi scrittorelli, che scrissero appunto come si parlava comunemente nella loro città e da essi stessi: vale a dire, non solo senza criterio e senza dottrina alcuna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo.

E di fatto, che diavolo sono stati mai, considerandoli come scrittori, que' loro frati Giordani,[1] o frati Iacopi,[2] o frati Iacoponi,[3] verbigrazia,[4] che *prediconno*[5] quale *in santa Liparata*[6] *il dì di Berlingaccio*,[7] quale *in nostra Donna*[8] *dell'Impruneta*,[9] o *della 'mpruneta, la mattina del ferragosto*,[10] e quale *al ponte Santatrinita*[11] *la sera di Befania?*[12] Che hanno che fare colla lingua universale d'Italia queste cacherie[13] fiorentine? E che diavolo furono

---

[1] Fra Giordano da Rivalto (o da Pisa) (1260?-1311), frate domenicano che insegnò teologia nel Chiostro di S. Maria Novella, e le cui *Prediche* in volgare, fatte in Firenze dal 1303 al 1309, furono raccolte dagli uditori (1ª ediz. Firenze, Viviani, 1739).

Cfr. specialmente A. GALLETTI, *Fra Giordano da Pisa predicatore del sec.* XIV (in *Giorn. Stor. d. Letter. Ital.*, T. XXXI, pp. 1 sgg., 190 sgg.; T. XXXIII, pp. 193 sgg.).

[2] Il B. allude assai probabilmente a Fra Iacopo Passavanti di Firenze (1300?-1357), anch'esso frate domenicano e predicatore, priore del Chiostro di S. Maria Novella e lettore di teologia a Pisa, a Siena, a Roma; ordinò le sue prediche nel libro *Lo specchio di vera penitenza* (1ª ediz. Firenze, s. n. t., 1495), scritto in uno stile limpidissimo e robusto, tutto fiorito d'immagini.

Su di lui cfr. l'*Elogio* che G. GENTILI premise all'ediz. de *Lo Specchio* ecc. (Firenze, Le Monnier, 1856), e C. DI PIERRO, *Contributo alla biografia di fra Iacopo Passavanti fiorentino* (in *Giorn. Stor. della Letter. Ital.* T. XLII, pp. 1 sgg).

[3] Fra Iacopone dei Benedetti da Todi (1230?-1306), eremita e poi terziario nell'Ordine francescano, che molti vogliono autore del sublime cantico dello *Stabat Mater*, è il capo di una scuola di poeti sacri o laudesi, e la sua poesia ha i caratteri e la forma metrica della ballata, propri della schietta poesia popolare.

Cfr. A. D'ANCONA, *Iacopone da Todi, il giullare di Dio del sec.* XIII (in *Studi sulla letter. ital. dei primi secoli*; Ancona, Morelli, 1884), e G. B. BARBERIS, *Iacopone da Todi* (Todi, Foglietti, 1901).

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 29.

[5] Antiquato popolare per *predicarono*, fatto sul modello *dà, danno*. — Il B. per ischerzo usa qui, e più sotto, a bella posta il linguaggio popolare toscano dell'età in cui vissero quegli scrittori.

[6] Popolarmente e toscanamente per *Reparata*.

[7] Nel dialetto toscano significa *giovedì grasso*.

[8] Popolarmente per *Madonna*.

[9] Località presso Firenze.

[10] Il primo giorno del mese d'Agosto.

[11] A Firenze, anzichè *Santa Trinità*, si pronuncia sdrucciolo *Santatrinita*.

[12] Popolarmente per *Epifania*.

[13] Da *cacato*, aggettivo antiquato che s'usa per indicare libri, scritture senza pregio.

iai que' loro Arrighetti [1] e que' loro Amaretti, [2] non so se *Notai el Comune*, o *Araldi* [3] *della Signoria*, che nelle loro informi croache ne *dissono* [4] come *lo re Lisandro* [5] *Macedonio giva per Babillona a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso;* o che *fu in Creta una fata dagli occhi d'oro, chiamata Drianna,* [6] *che cavò uno Re chiamato Tisero dell'arbintro periglioso?* Questo linguaggio linguaggio da mettersi in bocca a un Cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile lingua italiana che deve formare i nostri libri. E che diavolo furono mai que' tanti messeri Ricardacci, [7] e que' tanti seri [8] imintendi, [9] e que' tanti maestri Aldobrandini, [10] e que' tant'altri ntichissimi non meno che ignorantissimi scrittori, che sono stati ati all'Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' sinori accademici requiescant? [11] Si fossero almeno contentate le

[1] Il B. allude certo a quell'anonimo *Volgarizzamento d'un Trattato contro l'avversità della fortuna di Arrigo da Settimello* (Firenze, Manni, 1730), oto sotto il nome di *Arrighetto* e spogliato dagli Accademici della Crusca per loro Vocabolario.

[2] Il B. allude certo al trascrittore, Francesco D'Amaretto Mannelli — noto nche pel suo celebre testo a penna del *Decameron* dell'anno 1384, che si conerva nella Biblioteca Laurenziana —, di un'anonima *Cronichetta*, pubblicata oi con altre, da D. M. Manni nel 1733 in Firenze, col titolo di *Cronichette antiche i vari scrittori del buon secolo.*

[3] Chi portava sfide, intimava guerre, proponeva paci per ordine della Sinoria, ch'era il magistrato supremo della Repubblica Fiorentina.

[4] Antiquato popolare per *dissero;* cfr. la nota 5 della pag. precedente.

[5] Alessandro il Macedone che andava *(giva)* per Babilonia *(Babillona)* a avallo del suo Bucefalo *(Bucifalasso).*

[6] Arianna che scampò Teseo *(Tisero)* dal labirinto *(arbintro)* del Minouro.

[7] Né nella *Tavola dei citati* dalla Crusca, né altrove, si trova notizia di un *iesser Ricardaccio;* sicché si è quasi indotti a sospettare che il B., citando a iemoria, abbia preso, com'era solito, abbaglio e abbia scritto quel nome invece i *Ricordano* Malespini, presunto autore di una *Istoria fiorentina* (Firenze, liunti, 1568), ch'è ormai dimostrato essere una compilazione accozzata nella a metà del sec. XIV. Cfr. C. PAOLI, *Studi sulle fonti della storia fiorentina* n *Archivio Storico Italiano;* S. III T. XXI, pp. 473 sgg.)

[8] Antiquato per *messeri, signori.*

[9] Ser Arrigo Simintendi da Prato lasciò un *Volgarizzamento delle Metamorfosi d'Ovidio*, il cui testo a penna (edito poi a Prato nel 1846) fu spogliato lai Cruscanti pel loro Vocabolario.

[10] Maestro Aldobrandino da Siena dettò un *Trattato di medicina*, il cui 'olgarizzamento, fatto da Ser Zucchero Bencivenni, è fra i testi spogliati dai 'ruscanti pel loro Vocabolario.

[11] Latinamente per *buon'anima:* dicesi di chi è morto.

lor signorie illustrissime di amichevolmente consigliarci a leggere quelle insulse leggende per curiosità, oppure anche per imparare da esse come si ha a scrivere quando si vuole scrivere con volgarissima semplicità ogni volta che ne occorra, come talvolta avviene, di scrivere cose volgarissime. Ma darceli per modelli e per esemplari della pura e vera lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallusti, i Livi, gli Orazi e i Virgili.[1] I modelli della greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni e gli Aristoteli. I modelli della francese sono i Corneli,[2] i Racini, i Molieri,[3] i Boileau,[4] i Bordaloue,[5] i Bossuet,[6] i Pascal,[7] e le Sevigné.[8] I modelli della inglese sono i Clarendon,[9] i Temple,[10] gli Addison,[11] i Swift,[12] i Pope,[13] i Tillotson,[14] e i Locke:[15] nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi, e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia.[16] E i modelli della lingua italiana saranno que' seri[17] cionni[18] di que' seri Amaretti e di que' seri Arrighetti, che narravano le fole della Fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo tra i nostri autori di lingua una caterva di notai, di barbieri, di bottai, di falegnami e d'altra cotal gentaglia? E il

[1] Credo superfluo dar notizie di questi antichi scrittori latini, come dei seguenti greci.

[2] Cfr. la nota 5 a pag. 25, anche pel Racine, pel quale cfr. anche la nota 3 a pag. 36.

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 25.

[4] Cfr. la nota 1 a pag. 20.

[5] Cfr. la nota 10 a pag. 209.

[6] Giacomo Benigno Bossuet di Digione (1627-1704), celebre predicatore, fiero difensore del Cattolicismo contro il Protestantesimo, e precettore del Delfino; dettò gran numero di opere storiche, filosofiche e teologiche.

[7] Cfr. la nota 8 a pag. 209.

[8] Cfr. la nota 13 a pag. 209.

[9] Edoardo Hyde conte di Clarendon, nato a Dinton (1609-74), fu insigne uomo politico e lodato scrittore della *History of the rebellion of England*, che cominciò a pubblicarsi nel 1704.

[10] Cfr. la nota 8 a pag. 210.

[11] Cfr. la nota 7 a pag. 188.

[12] Cfr. la nota 10 a pag. 210.

[13] Cfr. la nota 3 a pag. 167.

[14] Giovanni Tillotson di Sowerby (1630-94) fu famoso teologo e predicatore inglese, arcivescovo di Canterbury, le cui opere furono parecchie volte pubblicate e tradotte in varie lingue.

[15] Cfr. la nota 6 a pag. 188.

[16] Grafia antiquata per *scimmia*.

[17] Cfr. la nota 8 a pag. 353.

[18] Antiquato per *sciatti, dappoco*.

Pecorone,[1] e il *Rosaio della vita,*[2] e il *Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanità,*[3] e i *Capitoli della Compagnia dei Disciplinanti,*[4] e il *Trattato delle trenta stoltizie,*[5] e mill' altre spregevolissime favate[6] di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono per antonomasia?[7] Questi, cospetto di Bacco, saranno i veri testi della lingua che s'ha a scrivere dagli scrittori della nostra nazione? E l' accademico Smunto[8] o il Rimenato; e l'accademico Guernito o lo Stritolato; e l'accademico Inferigno o il Rifiorito; e l'accademico Infiammato o l'Infarinato, ne verranno ad infinocchiare[9] con elogi e panegirici[10] al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi?[11] E la lingua scritta in tempi affatto barbari e privi totalmente di scienze e di critica, sarà lingua da competere, non solo colle lingue scritte dai Bossuet e dai Tillotson, ma ancora da

---

[1] La raccolta di cinquanta novelle (1ª ediz. Milano, Antoni, 1558) di Ser Giovanni Fiorentino, uno dei buoni novellieri della seconda metà del sec. XIV, che mostrò di sentire piú vivamente l'influsso del Boccaccio e scrisse chiaro, semplice, corretto.

Cfr. su di lui specialmente E. GORRA, *Studi di critica letteraria* (Bologna, Zanichelli, 1892; pp. 161 sgg.).

[2] È un libro d'incognito autore, spogliato dagli Accademici della Crusca pel loro Vocabolario.

[3] Il *Volgarizzamento degli Ammaestramenti a sanità conservare* di Maestro Piero da Reggio, il cui testo a penna fu spogliato dai Cruscanti pel loro Vocabolario.

[4] Veramente *de' Disciplinati:* testo a penna della Compagnia, detta piú comunemente di Gesú Pellegrino.

[5] Uno dei trattati morali piú comunemente attribuiti a fra Domenico Cavalca di Vico Pisano (1270?-1342), dell'Ordine di S. Domenico, dotto e pio scrittore, a cui dobbiamo molte opere ascetiche e morali, dettate in una prosa lucida, concisa, piena di candore e di naturalezza. Cfr. specialmente G. VOLPI, *Per il « Trattato delle trenta stoltizie »* (in *Rassegna Bibl. d. Lett. Italiana* an. XIII nn. 6-8) e *La questione del Cavalca* (in *Arch. Stor. Italiano* S. V. T. XXXVI n. 4).

[6] Propriamente *millanterie sciocche;* ma qui evidentemente il B. usa il vocabolo nel senso di *cianciate noiose e spregevoli.*

[7] Cfr. la nota 8 a pag. 263.

[8] Qui il B. cita parecchi dei nomi assunti dagli Accademici della Crusca, secondo quanto è detto nella nota 15 a pag. 349. *Smunto* è Simone Berti, *Rimenato* Giuliano Giraldi, *Guernito* il senatore Alessandro Segni, *Stritolato* Pier Francesco Cambi, *Inferigno* Bastiano De' Rossi, *Riflorito* Francesco Ridolfi, *Inflammato* il conte G. B. Casotti, *Infarinato* il cav. Lionardo Salviati (per cui cfr. la nota 13 a pag. 348).

[9] Cfr. la nota 7 a pag. 142,

[10] Cfr. la nota 6 a pag. 126.

[11] Vecchi diventati un po' scemi.

pareggiarsi con quell' altre scritte dai Ciceroni e dai Demosteni? Oh, signori Infarinati, e Smunti, e Guerniti, e Stritolati, e voi tutti che vi siete cacciati addosso que' fanciulleschi e matti nomi, che capriccio è stato questo? Anzi pure, che ignoranza o pazzia è stata mai quella, che vi indusse a volerci far bere cosí spietatamente grosso?[1] Oh, gli amplissimi vocabolari che avrebbero altresí i Francesi e gl' Inglesi, se in quello di Francia si fossero anche registrate tutte le parole usate da[2] Amiot,[3] da Rabelais,[4] da Comines,[5] e da Montaigne;[6] e se quello d'Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Jeoffroy di Monmouth,[7] da Gower,[8] da Chaucer,[9] da Caxton,[10] e da tant' altri loro antichi scrittori!

---

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 248.

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 20.

[3] Giacomo Amyot di Melun (1513-93), scrittore, o piuttosto, traduttore francese fra i piú celebri, fu professore di lingua greca e latina nell'Università di Bourges, ed è noto specialmente per la sua versione delle *Vite* di Plutarco, pubblicata la prima volta nel 1559.

[4] Francesco Rabelais di Chinon (1495-1553), uno dei primi prosatori francesi per ordine di merito, è l'autore del famoso romanzo satirico allegorico, in cui son messi in ridicolo re, principi e frati, intitolato *Le Pantagruel*, e il cui 1° libro comparve in luce nel 1535.

[5] Filippo de Comines della Fiandra (1445-1509), uomo di stato e il migliore storiografo di Francia del suo secolo, lasciò, fra l'altro, le sue memorie, che furon pubblicate la prima volta nel 1524 col titolo *Cronique et hystoire*, e sono giudicate opera storica di grande interesse.

[6] Michele Eyquem di Montaigne in Perigord (1533-92), uomo politico e moralista celebre, è noto specialmente pe' suoi *Essais*, piacevoli trattati di morale, ricchi d'osservazioni e di pensieri originali, meravigliosamente espressi, ch'egli cominciò a pubblicare nel 1580.

[7] Goffredo di Monmouth (1110?-1154), storico inglese, ha il merito di aver fatto conoscere all'Occidente, con le sue versioni in latino, una gran parte delle meravigliose tradizioni dei popoli celti, ed è noto specialmente per il *Chronicon sive Historia Britonum* e per la *Live and prophecies of Merlin*, a lui attribuiti.

[8] Giovanni Gower (1325?-1408), poeta inglese, amico intimo del Chaucer, fu famoso specialmente pei tre poemi *Speculum meditantis*, *Vox clamantis*. *Confessio amantis*.

[9] Goffredo Chaucer di Londra (1340-1400) è poeta noto specialmente pei suoi racconti intitolati *The Canterbury tales*, e pei pretesi suoi rapporti col nostro Petrarca (pei quali cfr. specialmente P. Bellezza, *Intorno ai presunti convegni del Chaucer col Petrarca* ecc.; in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, S. II, T. XXXII, 14), e C. Segrè, *Chaucer e Petrarca;* (in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1899).

[10] Guglielmo Caxton (1412-91) fu celebre tipografo, che introdusse per primo la stampa in Inghilterra ed ebbe il suo laboratorio nell'Abbazia di Westminster; scrisse anche e tradusse in inglese molti libri d'argomento vario.

Ma piano un poco, Aristarco mio, con questi nostri autori del secolo buono per antonomasia;[1] ché fra di essi v'è pure un tal Giovanni Boccaccio, al quale, *per Santa Nafissa*,[2] non si vergognerebbero far di berretta[3] non solo i tuoi Bossuet, e i tuoi Pope, i tuoi Tillotson e i tuoi Racini, ma eziandio i Ciceroni e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno criticastro, *chente*[4] *cotestui*[5] *valesse?* Lo sai tu che questo *messere* fu il piú copioso, il piú corretto, il piú elegante, il piú dotto, il piú maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino agli antipodi?[6] Accoccala[7] anche al Boccaccio, se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sí, che l'avete trovato il vitello d'oro,[8] a cui mi butto ginocchioni immediate![9] Sí, signori; io chino il capo *umilemente*[10] a questo immortale Certaldese, e confesso che ammiro con la piú profonda venerazione la sua marchesana di Monferrato con le sue galline,[11] i suoi giudici divoti del Barbadoro, [12] i suoi Martellini infinti femmine,[13] i suoi re del Garbo che si prendono per pulzelle[14] le figlie de' Soldani, [15] i suoi ortolani da Lamporecchio[16] con le lor monache,[17] i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono, [18] i suoi Calandrini con le loro elitropie,[19] e tant'altre sue stupende filastrocche,[20] tutte giovevolissime a purgar

[1] Cfr. la nota 8 a pag. 263.

[2] Esclamazione antiquata e poco usata per: *in fede mia.*

[3] Riverire, inchinare.

[4] Antiquato per *quale.*

[5] Antiquato per *codesto.*

[6] Chi abita nella parte della terra opposta alla nostra.

[7] *Accoccare* significa veramente *fermare il filo alla cocca del fuso;* ma s'usa anche nel significato di *dare ad uno, trappolare uno.*

[8] Alzato idolatramente dagli Ebrei: espressione usata spesso per *idolo.*

[9] Cfr. la nota 1 a pag. 65.

[10] Letterario e poetico per *umilmente.*

[11] Allude alla novella V della 1ª giornata.

[12] Allude alla novella VI della 1ª giornata.

[13] Assai probabilmente il B. allude alla novella I della 2ª giornata, in cui però si narra di Martellino che s'infinse *attratto*, e non *femmina.*

[14] Letterario per *fanciulle.*

[15] Allude alla novella VII della 2ª giornata. — *Soldano* è forma antiquata e letteraria per *Sultano.*

[16] Comune nel circondario di Pistoia.

[17] Allude alla novella I della 3ª giornata.

[18] Allude alla novella II della 3ª giornata.

[19] Allude alla novella III dell'8ª giornata. L'*elitropia* o *eliotropia* è una sorta di pietra preziosa verde picchiettata di rosso, che, secondo la superstizione popolare, nascondeva chi la portava indosso.

[20] Cfr. la nota 5 a pag. 123.

il mondo de' suoi vizi, a rendere gli uomini onesti e garbati, a rischiarar l'ingegno e a perfezionar l'intelletto.[1] Ma, signori miei, riguardo al suo modo d'esprimere le cose, bisogna ch'io vi dica schiettamente, e senza ironia, ch'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de' nostri Cruscanti; e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola del Boccaccio come tanti pezzi d' oro del Perú, [2] o come tanti diamanti di Golconda.[3] E come si può mai fare a credere che un uomo, nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione la [4] piú perfetta la lingua della nostra nazione? Che un pedestre imitatore delle trasposte frasi d'una lingua morta [5] abbia a esser riputato come l'unico e il principal originale della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baia, aveva forse piú sapere in capo che non alcuno de' suoi contemporanei; il Boccaccio aveva un ingegno bastevolmente acuto ed era dotato d' una immaginazione assai viva; il Boccaccio ebbe dell'eloquenza molta e dell'altre doti necessarie a formare un buono scrittore. Con tutto ciò il Boccaccio, senza sua colpa però, è stato la rovina della lingua d'Italia, anzi è stato la cagione primaria che l'Italia non ha ancora una lingua buona ed universale, perché alcuni scrittori, che gli succedettero da vicino, e poi gli Accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' dí loro, e rapiti, fors' anco piú del bisogno, dalle sue tante scostumatezze, che un tempo furono il pascolo d'ogni bello spirito italiano, l'andarono, d'anno in anno e di età in età, celebrando tanto, che finalmente si stabilí l'opinione universale, o per dir meglio l' universal errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e per conseguenza che chi vuole scriver bene in italiano deve scrivere come il Boccaccio.

Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di fa-

---

[1] È evidente la fine ironia ch'è in questi giudizi del B.

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 306.

[3] Città dell'Indostan, centro del commercio dei diamanti.

[4] Cfr. la nota 5 a pag. 88.

[5] È noto come il modello della prosa classica latina fece architettare al Boccaccio periodi troppo lunghi e artificiosi, con intrecci non naturali di proposizioni e con frequenti trasposizioni di parole; sicché ne venne una certa monotonia, ch'è uno dei difetti del suo stile e che negli imitatori pedestri diventò stucchevole maniera. Ma il Boccaccio però, checché ne dica il B., è il vero creatore del *periodo* volgare, e il suo stile, quand'è ravvivato dalla simpatia per l'argomento che tratta, appare d'una varietà e d'un'agilità meravigliose.

mosi latinisti,[1] che appunto ammirarono il Boccaccio perché lo scorsero un servile imitatore de' Latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca, succeduti tanto d'appresso a quei famosi latinisti, si conformarono al sentimento di quelli, e se ne lo diedero pel piú perfetto esemplare di scrivere che s'abbia o che mai possa aversi in Italia. Ed è meno ancora da stupirsi, se il piú degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre piú disposti a credere, che non a far la fatica d'esaminare; non è da stupirsi, dico, se il piú degli uomini, sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buonamente[2] e ciecamente alla riunita sentenza di que' tanto famosi latinisti, congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme, e se tuttavia continuano, a gridare che, o bisogna scrivere come scriveva il Boccaccio, o rimanersi un bel barbagianni.[3] Ecco, in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi piú vocaboli, di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poiché nessuno scrittore, per lo spazio di due secoli dopo di lui, ardí quasi di adoprarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio,[4] o nella Fiammetta.[5] Ecco, come il numero sproporzionatamente maggiore degli scrittori successivi fu costretto a non iscriver quasi altro che cose filologiche. Ecco, in qual guisa divenne quasi universale la rabbia[6] di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse. Ecco, in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e

[1] È certo che già nel Quattrocento, durante il fervore umanistico, tra la prosa popolaresca e la prosa che, pur risentendo l'efficacia della prosa letteraria latineggiante, s'eleva a dignitosa maturità, si svolge e si diffonde piú largamente la prosa che seguita la tradizione boccaccesca, ormeggiando gli andamenti del periodare latino, la quale si può dire continui poi ad esercitare il suo influsso su buona parte della prosa delle età successive. Cfr. O. Bacci, *Della prosa volgare del Quattrocento* (Firenze, Bemporad, 1897).

[2] Meglio *bonamente: bonariamente, tranquillamente.*

[3] *Sciocco:* dall'aspetto fatuo di quell'uccello notturno.

[4] Il *Corbaccio* o *Laberinto d'Amore* è un'operetta in prosa volgare, composta dal Boccaccio tra il 1354 e il 1355 (1ª ediz. Firenze, per Maestro B. di Francesco, 1487): è una fiera satira contro le donne, che si ricollega, per lo schema fondamentale, alla letteratura delle visioni. Cfr. H. Hauvette, *Une confession de Boccaccio; Il Corbaccio* (in *Bulletin Italien* an. I. fasc. 3; trad. ora da G. Gigli; Firenze, Passerini, 1905).

[5] Il romanzo psicologico in prosa, composto prima del 1343 (1ª ediz. Padova, Valdezocho, 1472), in cui, invertendo le parti, il Boccaccio espone le vicende del suo amore con Maria d'Aquino. Cfr. R. Renier, *La « Vita Nuova » e la « Fiammetta »* (Torino, Loescher, 1879).

[6] Desiderio eccessivo, strano: smania.

vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull' estrema sua punta. Ecco, in qual guisa alla lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale carattere latino, quantunque, come tutte l'altre moderne europee, abbia un natural carattere di semplicità settentrionale, avendo dal settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni e molt'altri suoi minuti segni, egualmente che molti de' suoi vocaboli.[1] Ed ecco finalmente, per qual ragione noi ci troviamo ora aver una lingua ne' libri del nostro Boccaccio, e in quelli dei nostri antichi latinisti, e de' nostri Cruscanti, e de' loro troppo numerosi seguaci, che non v'è stato e non vi sarà modo mai di farla leggere universalmente e con piacere al nostro popolo: al contrario appunto di quello che è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove, non essendo mai, per buona ventura, fioriti né Boccacci, né Boccacciani,[2] si sono formate due lingue scritte, che sono riuscite chiare, intelligibili e dilettevolissime agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' piú scienziati ed eleganti loro individui, giú sino alla piú ignorante e rozza ciurmaglia.

Ma io m'avveggo, Padri Coscritti,[3] che il mio dire va diventando soverchio prolisso,[4] onde lo tronco e faccio fine per oggi: assicurandovi però che, vogliate o non vogliate, io intendo tornare qualch'altro giorno a sedermi su questo vostro buratto,[5] ed esaminare e discutere ben bene in un'altra diceria come questa, o in due altre, o in dieci altre, un argomento di tanta importanza alla nostra nazione qual è quello della nostra lingua: argomento, senza dubbio, meritevole d'essere un po' piú filosoficamente discusso ed esaminato, che non lo fu da que' tanti Inferigni, Guerniti, Rifioriti, Infarinati, Stritolati, e Smunti accademici, vostri gloriosissimi predecessori.

---

[1] Non dia il lettore alcuna importanza all'opinione, altrettanto erronea e insostenibile quanto personale, che il B. esprime qui con la consueta sicurezza: ognun sa, per esempio, come anche l'articolo italiano si svolse dal pronome dimostrativo latino. Una parte di vero è tuttavia nell'affermazione del B., ed è questa: che essendo diversa la struttura della lingua nostra, che è analitica, da quella della latina, che era sintetica, se ne altera malamente il carattere, sforzandola a servirsi di forme e di costrutti che non le convengono.

[2] Seguaci del Boccaccio: Boccaccisti.

[3] I *patres conscripti* erano veramente i senatori romani; ma poi l'espressione si usò anche per indicare, talvolta pure scherzosamente, i componenti di qualche consesso che abbia autorità e potere.

[4] Cfr. la nota 4 a pag. 170.

[5] Cfr. la nota 8 a pag. 349.

XXIII *

RIME
DI
M. PIETRO BEMBO[1].

in Bergamo 1753.
Appresso Pietro Lancellotti
in ottavo.[2]

Il dottor Cocchi,[3] in un suo Discorso sopra Asclepiade,[4] s'è mostrato persuaso che il secolo scorso sia stato piú dotto di qualunque altro secolo; e chi volesse combattere l'opinion sua, non avrebbe di sicuro mediocre faccenda, perché di qualche greco secolo, che solo potrebbe per dottrina contrapporsi al secolo scorso, noi non abbiamo che poche, incerte e confuse notizie, non rimanendoci che frammenti soverchio piccoli dell'opere di quegli uomini, i quali dalle rimote età furono considerati come i non plus ultra[5] del sapere umano; senza contare che di molti ci rimane poco piú altro che i nudi nomi, e che di molt'altri è assai probabile non ci rimanga neppur tanto. Noi sappiamo a mala pena chi fossero e che

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 183.
[2] Cfr. la nota 4 a pag. 48.
[3] Cfr. la nota 2 a pag. 236.
[4] È il *Discorso primo di Antonio Cocchi sopra Asclepiade* (Firenze, Albizzini, 1758).
[5] Cfr. la nota 5 a pag. 260.

* Dopo aver dato addosso alla gretteria e all'intransigenza dei Cruscanti e dei *Boccacciani*, il B. leva la sua frusta contro i panegiristi del Cinquecento, i cui scrittori sono da lodare, piú che per altro, come linguisti e filologi; e, proponendosi di dimostrare che anche i maggiori scrittori di quel secolo non sono poi cosí venerandi, come si va dicendo, comincia col tartassare le rime del Bembo, il principe dei petrarchisti, sparse troppo di ricercati, di frivoli e di falsi pensieri.

Ricordi il lettore che questo scritto sul Bembo fu, se non la causa principale, certo l'occasione della sospensione della *Frusta;* sicché il B. il 16 febbraio 1765 — un mese dopo la pubblicazione di questo N. XXV — scriveva a G. B. Chiaramonti: « In somma, padron mio, non occorre piú parlare né di lingua toscana, « né di lingua italiana, né di Cinquecentisti, né di Arcadi, né di Cruscanti, né d'altre « simili eresie, perché la *Frusta* è stata solennemente sospesa, né si può piú con« tinuare sotto pena di lesa maestà. Godetevi dunque il Foglio XXV e tenetevelo « caro, non tanto perché è l'ultimo di quest'opera, quanto perché pochissimi lo « hanno, e cantate un *Requiem aeternam* al povero Aristarco morto di morte « improvvisa, e quando meno se l'aspettava ». (Cfr. le *Opere di G. B.* già cit.; T. IV, pp. 100 sgg., Lett. LVII).

si facessero i Taleti,[1] gli Anassagori,[2] gli Epicuri,[3] i Zenoni,[4] gli Archimedi,[5] i Pitagori,[6] i Socrati,[7] e tanti discepoli del persiano Zoroastro,[8] e tant'altri idoli letterari dell'antichità dotta. All'incontro, l'opere degli scrittori del passato secolo ci folgoreggiano intorno con tanto viva luce, che non mi maraviglio punto se ad un uomo speculativo [9] come il Cocchi, quella lor luce parve la maggiore che mai si vedesse, e se si persuadette facilmente che il più dotto di tutti i secoli fosse quello dal quale furono prodotti i Cartesi,[10] i Neutoni,[11] i Grozi,[12] i Pufendorfi,[13] i Volfi,[14] i Lebnizi,[15] i Locke,[16] i

[1] Filosofo di Mileto, nato verso il 640 a. C., è il fondatore della scuola ionia: e di lui è celebre la massima *conosci te stesso*, scolpita sulla facciata del tempio di Delfo.

[2] Filosofo della scuola ionia, nato a Clazomene (500-428 a. C.), fu capo di una celebre scuola ad Atene e maestro di Pericle, Euripide e fors'anche di Socrate. — Quanto al plurale dei nomi propri maschili in *a*, cfr. la nota 8 a pag. 246.

[3] Filosofo di Samo (342-270 a. C.), è il capo della scuola che poneva la felicità nel piacere, ossia nell'assoluta mancanza del dolore, dimostrando necessaria a tal uopo la salute corporale, la temperanza nel godimento sensuale e l'astenersi da qualsiasi ingiustizia.

[4] Di parecchi Zenoni fa menzione la storia della filosofia, ma probabilmente qui il B. allude a Zenone di Cizico, nato a Cipro (340 a. C.), fondatore della scuola stoica, al quale Atene eresse un sepolcro pubblico.

[5] Il più famoso matematico dell'antichità, nativo di Siracusa (287-212 a. C.), autore di utilissime invenzioni e di eccellenti trattati.

[6] Cfr. la nota 13 a pag. 238.

[7] Il più famoso filosofo dell'antichità, nato in Atene (470-401 a. C.), le cui dottrine sono esposte nelle opere di Senofonte e di Platone.

[8] Zarathustra, fondatore del mazdeismo, vissuto prima o durante l'VIII secolo a. C.: di lui abbiamo così poche e mal sicure notizie, che alcuno poté considerarlo come un personaggio mitico. Nei neoplatonici posteriori si trovano numerose citazioni attinte alle tradizioni religiose persiane, citazioni che più tardi vennero raccolte e furono celebri nel Rinascimento sotto il nome di *oracoli di Zoroastro;* così Zoroastro diventò un filosofo, e qualche volta, strano a dirsi, un filosofo greco.

[9] Cfr. la nota 5 a pag. 79.

[10] Renato Descartes — comunemente chiamato Renato Cartesio — di La Haye (1596-1650) fu matematico, astronomo, fisico, ma specialmente uno dei più grandi filosofi francesi.

[11] Cfr. la nota 1 a pag. 86.

[12] Ugo de Groot — comunemente chiamato Ugo Grozio — di Delft in Olanda (1583-1645), fu autore di moltissime opere di teologia, diritto e storia, ma specialmente dell'opera giuridica *De jure belli ac pacis* ecc., pubblicata la prima volta nel 1613, per cui fu salutato legislatore del diritto internazionale o delle genti.

[13] Samuele di Pufendorf di Chemnitz (1632-94) fu celebre pubblicista e storico.

[14] Giovanni Cristiano Wolf di Breslavia (1679-1754) fu filosofo di gran fama.

[15] Goffredo Guglielmo Leibniz di Lipsia (1646-1716) è un sommo ingegno che scrisse di scienze esatte, di filosofia e di teologia, rivale del Newton nella teoria del calcolo.

[16] Cfr. la nota 6 a pag. 188.

Torricelli,[1] i Malpighi,[2] i Redi,[3] i Boerave,[4] i Sidenam,[5] e cent'altri eroi[6] di simile o di poco minor calibro.[7]

Checché nientedimeno paresse al Cocchi di que' suoi quasi contemporanei, e checché de' Greci ne potesse parere a lui e a noi, se il tempo avesse lasciata intatta fino a' dí nostri la biblioteca di Tolomeo,[8] o quella di Seleuco,[9] a me non sembra certamente, come non sembrava neppure al Cocchi, che a fronte degli autori del passato secolo sieno[10] in alcun modo da mettersi quegli altri che illustrarono il secolo decimoquinto.[11] Quegli autori del secolo decimoquinto io non potetti mai averli nel sommo grado di venerazione, in cui si hanno tutt'ora[12] da innumerabili nostri paesani.[13] Anzi mi sia permesso dire al proposito loro, che nella nostra contrada si vanno tutt'ora facendo delle troppo lunghe prediche in favore de' Rucellai,[14] degli Alamanni,[15] degli Speroni,[16] de' Nava-

[1] Evangelista Torricelli di Modigliana (1608-47), discepolo di Galileo, cui successe nella cattedra di matematica dello Studio fiorentino, è famoso specialmente per gli studi sulle acque e per l'invenzione del barometro.

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 237.

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 208.

[4] Ermanno Boerhaave di Voorhout presso Leida (1668-1738), professore di medicina, di chimica, di botanica nell'Università di Leida, fu autore di molte e pregevoli opere mediche.

[5] Tommaso Sydenham di Winford Eagle in Dorset (1624-89) fu famoso medico inglese, che introdusse nella pratica della medicina utilissimi metodi e applicazioni nuove, e i cui scritti, raccolti col titolo di *Opera Universa* nel 1685, furono ristampati piú volte.

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 234.

[7] Cfr. la nota 4 a pag. 76.

[8] La Biblioteca Alessandrina fondata in Alessandria d'Egitto da Tolomeo I Sotero (367-283 a. C.), la quale fu la piú famosa delle biblioteche dell'antichità, ricca, si vuole, di novecento mila volumi, di cui parte furono arsi nella guerra contro Cesare, parte distrutti da fanatici cristiani nel 391.

[9] Seleuco I (358-280 a. C.), figlio d'Antioco, re di Siria e fondatore della dinastia dei Seleucidi: fondò gran numero di città, aprí nuove vie al commercio, favorí gli studi e continuò l'opera civilizzatrice di Alessandro il Grande. La biblioteca da lui fondata era in Antiochia.

[10] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[11] Evidentemente qui il B., anche per ciò che dice dopo, prende abbaglio e chiama secolo decimoquinto, invece di decimosesto, il Cinquecento.

[12] Cfr. la nota 10 a pag. 183.

[13] Cfr. la nota 5 a pag. 238. — Per la poca simpatia che il B. dimostrò sempre per gli scrittori del Cinquecento, cfr. la nota 5 a pag. 202.

[14] Cfr. la nota 4 a pag. 302.

[15] Cfr. la nota 3 a pag. 302.

[16] Sperone Speroni di Padova (1500-88), al quale accennai già come tragediografo (cfr. la nota 4 a pag. 33), lettore di filosofia nel patrio Studio, critico ed erudito, è noto anche come scrittore di dialoghi, nei quali, piú che arte, rivelò grande dottrina, di orazioni in volgare e di lettere.

Cfr. specialmente E. Bottari, *Sui dialoghi morali di Speron Speroni* (Cesena, Collini, 1878).

geri,[1] de' Casa[2], de' Varchi,[3] de' Sanazzari,[4] de' Castiglioni,[5] de' Davanzati.[6] e di molt'altri Cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull' orme latine di Tullio, o sulle toscane di messer Francesco. Gli è vero, che l'Italia, e forse tutta l'Europa, deve moltissimo a' Cinquecentisti, poiché da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie, che condussero poi i loro successori alle scienze. Gli è vero, che le lingue dotte, e la grammatica, e l'arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da' Cinquecentisti coltivate molto e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno, quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarsi che, se i Cinquecentisti videro le spiagge del vero sapere, e se alcuni d'essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, né potevano forse avere, lena abbastanza per intrapren-

[1] Andrea Navagero di Venezia (1483-1529), politico e storiografo della Repubblica, fu custode della Libreria di S. Marco, ed è noto specialmente per le sue elegantissime liriche latine, nelle quali seppe rendere magistralmente la poesia della natura. Fu invece lirico in volgare assai freddo, alla maniera bembesca.

Cfr. su di lui E. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane* (Venezia, 1824-43; T. VI pp. 173 sgg.).

[2] Cfr. la nota 5 a pag. 205.

[3] Benedetto Varchi di Firenze (1503-65), autore di scritti intorno alla lingua, di rime di vario argomento, di versioni, e d'altri scritti numerosi e di svariato genere, è noto specialmente per la sua *Storia fiorentina* (1ª ediz. Colonia [Augusta], Martello, 1721), ricca di notizie e di documenti importantissimi, scritta per incarico del duca Cosimo I.

Cfr. specialmente G. MANACORDA, *Benedetto Varchi: l'uomo, il poeta, il critico* (in *Annali della R. Scuola Normale Superiore* di Pisa, T. XVII, 1903).

[4] Iacopo Sannazaro — e non *Sanazzaro* — di Napoli (1458-1530), fedele cortigiano degli Aragonesi, autore di parecchi scritti in latino e di rime in volgare schiettamente petrarchesche, è noto specialmente per quel romanzo pastorale in volgare, ch'egli intitolò *Arcadia* (1ª ediz. compiuta: Napoli, Mayr, 1504), e formò di dodici prose e di dodici egloghe di vario metro, tutte pervase da quel sentimentalismo idillico, che fece il romanzo assai letto e imitato a' suoi tempi.

Cfr. specialmente E. BELLON, *De Sannazarii vita et operibus* (Parigi, Mersch, 1895).

[5] Cfr. la nota 3 a pag. 165.

[6] Bernardo Davanzati Bostichi di Firenze (1529-1606), dedito ai traffichi ma anche agli studi delle lettere e delle scienze economiche, fu autore di parecchi scritti, ma specialmente della storia dello *Scisma d'Inghilterra sin alla morte della Reina Maria* (1ª ediz. Roma, Facciotto, 1602), ridotta da un'opera dell'inglese Nicolò Sanders, e della versione degli *Annali* di Tacito (1ª ediz. del 1° libro: Firenze, Marescotti, 1596), giudicata dal Foscolo « la traduzione più meravigliosa che mai sia stata fatta », specialmente per la vigoria e la stringatezza del suo stile.

Cfr. G. QUINTARELLI, *Il Tacito fiorentino* ecc. (Verona, Artigianelli, 1895).

dere un lungo viaggio attraverso un continente, che agli Europei riusciva allora tanto nuovo, quanto appunto in que' tempi riuscí loro il continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i Cinquecentisti per linguisti e per filologi magni,[1] ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi giovanetti di volgere e dí e notte i loro volumi, come se non si avesse ancora alcuno di quegli altri volumi scritti da quegli altri barbassori[2] che facevano stupire il Cocchi.

Esortiamo dunque, signori miei, i nostri giovanetti studiosi a leggere un tratto, e anche due e tre, gli autori del Cinquecento; ma inculchiamo loro incessantemente questa verità: che dopo d'aver letti i Cinquecentisti insieme coi Greci e coi Romani non distrutti dal tempo, fa duopo che passino i dí e le notti su quegli autori sí ammirati dal filosofo Mugellano,[3] quando vogliano pure rischiararsi prestamente l'intelletto, e quando vogliano veramente far passi di gigante attraverso le vastissime regioni della letteratura e dello scibile.

Siccome però le voci de' panegiristi[4] del Cinquecento sono tante in Italia che l'assordano tutta, e perché vedo necessario, per farli alquanto tacere, il dare qualche cosa di piú che de' consigli e delle massime generali a' nostri giovanetti studiosi, onde pongano di buonora[5] i piedi dove van posti, senza badar soverchio a quelle mute voci; ho giudicato a proposito di accingermi in questo e ne' futuri fogli alla forse poco popolare intrapresa di rendere un po' meno venerandi negli[6] occhi loro alcuni de' piú celebrati Cinquecentisti, ed esaminando questo e quell'altro lor libro, famoso piú del dovere, mi sono risoluto di mostrare a que' giovanetti che, per perfezionarsi le menti, non occorre pensino avvalersi[7] troppo dell'aiuto di quelle genti, che per l'immaturità dei tempi non seguirono e non potettero seguire la ragione colle seste, col piombino e coll'archipenzolo fra le mani.[8]

---

[1] Cfr. la nota 3 a pag. 55.

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 106.

[3] Il Cocchi; e cosí lo chiama sempre il B. nel N. I della *Frusta*, tartassandogli il suo discorso *Del Matrimonio*.

[4] Cfr. la nota 6 a pag. 126.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 80.

[6] Meglio *agli*.

[7] Cfr. la nota 5 a pag. 217.

[8] Cioè *colla massima precisione ed esattezza*, quale appunto ottiene chi si vale delle seste o compasso, del piombino, che segna la dirittura delle pareti, e dell'archipenzolo, che serve a mettere in piombo un pezzo di lavoro.

Io darò dunque principio a questa mia nuova serie di lucubrazioni[1] colle RIME *di* M. PIETRO BEMBO, additando alcune cose in esse che non sono al certo stupende tanto, quanto molti moderni infuriatissimi[2] panegiristi di quell'autore ne vorrebbono[3] far credere.

E fra quegl'infuriatissimi panegiristi, qual è quello che possa ragionevolmente sgridarmi, s'io disapprovo affatto lo stesso sonetto proemiale del Bembo alle sue rime,[4] che probabilmente gli ha costato piú lavoro che non alcuno de' susseguenti? Or via, leggiamone il

Primo Quadernario[5]

Piansi, e cantai lo strazio e l'aspra guerra
Ch'i' ebbi a sostener molti e molt'anni,
E la cagion di cosí lunghi affanni,
Cose prima non mai vedute in terra.

Chi si sarebbe aspettato mai di sentire da un uomo qual era il Bembo, anzi pure da alcun uomo, che *non s'è mai piú veduta in terra* (si sarà forse veduta in mare) *una guerra sí aspra*, qual fu quella *sostenuta molt'anni* da lui contro la ritrosia, m'immagino, della sua ninfa?[6] Nel secolo in cui viviamo, queste esagerazioni idropiche[7] non si adoperano piú né in voce[8] né in iscritto da chi parla sul serio; e non è permesso ad altri che a Truffaldino[9] sul teatro, l'esprimersi per baia cosí ampollosamente.

Secondo Quadernario.

Dive, per cui s'apre Elicona[10] e serra,
Use a far alla morte illustri inganni,
Date allo stil che nacque de' miei danni
Viver quand'io sarò spento sotterra.

Questo nostro secolo non permetterebbe neppure che in un così breve discorso, qual è quello che si fa in un sonetto, si pigliasse

[1] Cfr. la nota 10 a pag. 178.
[2] Cfr. la nota 6 a pag. 359.
[3] Cfr. la nota 7 a pag. 31.
[4] È il Sonetto I di questa edizione. Come altrove, anche qui, e nei versi del Bembo che cita in seguito, il B. non è molto diligente nella trascrizione.
[5] Cfr. la nota 7 a pag. 82.
[6] Cfr. la nota 1 a pag. 282.
[7] Cfr. la nota 9 a pag. 266.
[8] Cfr. la nota 6 a pag. 32.
[9] Cfr. la nota 1 a pag. 29.
[10] Cfr. la nota 4 a pag. 305.

un salto cosí smisurato, qual è quello preso qui dal Bembo, che, abbandonando, senza che nessuno se l'aspetti, le idee di *strazio* e di *guerra*, si precipita a' piedi delle Muse e le scongiura a rendere le sue rime immortali.

Primo Terzetto [1]

Ché potranno talor gli amanti accorti
Queste rime leggendo, al van disio
Ritoglier l'alme col mio duro esempio.

Un poeta del nostro secolo sarebbe biasimato e deriso se dicesse, come fa qui il Bembo, una cosa di cui non è e non può essere persuaso. Il Bembo non poteva certamente persuadersi che il leggere un suo libro di versi amorosi avesse a toglier gli uomini dall'innamorarsi, o avesse da frenare i già innamorati nel corso di una loro impetuosa passione. Quando si vuole ottenere un tal fine, direbbe anche il piú smilzo [2] filosofuccio del nostro secolo, e quando si vuole sinceramente fare qualche sforzo per aiutare i poveri innamorati ad uscire dall'amorosa pania, [3] non si dà loro in mano un libro di versi amorosi, la di cui [4] lettura deve riempiere un cuore innamorato di nuove tenerissime immagini d'amore.

Secondo Terzetto

E quella strada che a buon fine porti,
Scorger dall'altre, e quanto adorar Dio
Solo si dee nel mondo che è suo tempio.

Il Bembo ha qui spiccato un altro salto che non m'aspettavo. E come avrei potuto aspettare che, dopo quella sua guerra mai piú veduta, e dopo quella sua preghiera alle dive [5] d'Elicona, e dopo quelle sue scempiate speranze di togliere in quel suo strano modo gli uomini dall'amare le donne crudeli; come avrei io potuto aspettare, ch'egli dovesse tombolar giú cosí di repente nella morale cristiana e conchiudere che, dopo d'aver letto come la sua tenerezza e la sua fedeltà fu mal premiata da Madonna,[6] il leggitore innamorato avrebbe non solo potuto disinnamorarsi, ma imparar altresí dalle sue rime *ad adorare solo Dio nel mondo?* I poeti fanno bene senza dubbio a ricordarsi sovente che sono cristiani; non bisogne-

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 12.
[2] Cfr. la nota 5 a pag. 307.
[3] Figuratamente per *insidia*, specialmente amorosa, a cui si resta presi come a *vischio*.
[4] Cfr. la nota 9 a pag. 31.
[5] Poeticamente per *dee*.
[6] Poeticamente per *la mia donna, la donna amata*.

rebbe però che profanassero poi il nome del vero Dio, mettendolo nella chiusa d'un sonetto, in cui s'è parlato sul serio delle deità favolose, come lo sono quelle *dive d'Elicona*. Questi indecenti pasticci di Paganesimo e di Cristianesimo sono biasimatissimi nel nostro secolo, e molto a ragione. Lascio poi anche andare, che questi tre ultimi versi sono assai deboli e poco armoniosi, perché voglio soltanto dire di qualche pensiero del Bembo e del suo modo di legare le sue idee insieme, senza troppo badare al buono o al cattivo meccanismo de' suoi versi. Passiamo ad altri suoi componimenti.

Nel sonetto VII egli esprime un molto strano desiderio, e che non farebbe mal effetto sulla scena, se fosse espresso da qualcuno de' nostri comici.

> Avess'io almen d'un bel cristallo il core
> Che quel ch'io faccio, e Madonna non vede
> Dell'interno mio mal, senz'altra fede
> A' suoi begli occhi tralucesse fuore.[1]

Il Bembo non fece qui riflessione che, s'egli avesse avuto cuore di cristallo, non avrebbe potuto amar Madonna; che la densità naturale del suo petto, e di tutte le parti che stanno tra il cuore d'un uomo e gli occhi d'una donna, avrebbero pur impedito a quel cuore di cristallo di trasparire e di rilucere fuora, e che per conseguenza Madonna, senz'essere indovina, non avrebbe mai potuto indovinare che nel di lui [2] corpo si chiudeva un cuore di cristallo, pieno zeppo d'affanni amorosi.

Nel sonetto IX, dopo aver detto che Madonna aveva un giorno i capegli [3] *di dolce oro* sparpagliati sul collo, soggiunge con subitano [4] entusiasmo:

> Quand'ecco due man belle oltra misura
> Raccogliendo le trecce al collo sparse,
> Strinservi dentro lui (*cioè il core*) che v'era involto.

Oltre che molto bisbetica [5] è l'immagine d'un cuore involto e stretto ne' capegli d'una donna, come può essere che una cosa sia attualmente involta in una cosa attualmente sparsa?

Nella canzone XXIX dice:

> Avea per sua vaghezza teso Amore
> Un'altra rete a mezzo del mio corso,
> D'oro, di perle, e di rubin contesta,

[1] Come *fuora*, per cui cfr. la nota 6 a pag. 8.
[2] Cfr. la nota 8 a pag. 137.
[3] Cfr. la nota 7 a pag. 8.
[4] Cfr. la nota 2 a pag. 97.
[5] Cfr. la nota 12 a pag. 298.

Che veduta al piú fiero e rigid'orso
Umiliava e inteneriva il core
E quetava ogni nembo, ogni tempesta.

Con questa allegoria il Bembo ne vuol dire, cred'io, che, giunto alla metà della sua vita, o alla virilità, Amore gli aveva presentata una donna che, secondo i soliti ghiribizzi de' poeti, aveva i capegli somiglianti all'oro, i denti somiglianti alle perle, e le guance o le labbra somiglianti ai rubini; ed io meno buono[1] ad un povero innamorato il fantasticare che si possa far perdere la ferità[2] e la rigidezza[3] agli orsi, mostrando loro delle donne con que' capegli, con que' denti, con quelle guance, o con quelle labbra. Ma, stando sull'esattezza allegorica,[4] non gli posso menar buono che le reti plachino gli orsi e che sieno[5] atte ad acquetare i nembi e le tempeste. In una rete un orso può essere acchiappato come ogni altro animale; ma sia una rete contesta di quanti gioielli si vuole, non acqueterà mai né tempeste né nembi. I rubini poi, e le perle, e l'oro, non parmi che sieno materiali molto acconci ad essere formati in reti, e il canape, e il lino ed anche la seta sarebbero cose molto piú al proposito per questo effetto; ma, come dissi, i poeti hanno sempre avuti degli strani ghiribizzi,[6] e i petrarcheschi specialmente, che ne riboccano da tutti i lati.

Nelle stanze del *Vano Amore*,[7] che sono lubriche troppo piú del dovere, alla stanza XLI, narrando come tutte le creature sentono la forza di quella passione, che ne fa cercare di riprodurci, il Bembo dice, fra l'altre belle cose, che

Per tutto ove il terren d'ombra si stampa

(credo voglia dire per tutto dove è ombra)

Sostien due rondinelle un faggio, un pino.

Ma le rondinelle si cinguettavano forse a' tempi del Bembo i loro mutui amori su quella sorte d'alberi, come fanno tant' altre sorte di uccelli a' dí nostri? Diciam piuttosto che il Bembo era

[1] Cfr. la nota 7 a pag. 57.
[2] Piú comunemente *crudeltà*.
[3] Inusitato per *selvatichezza*.
[4] Cfr. la nota 2 a pag. 214.
[5] Cfr. la nota 2 a pag. 25.
[6] Cfr. la nota 3 a pag. 79.
[7] Le quali stanze, osserva l'editore di queste *Rime* del Bembo, furono « recitate per giuoco da lui e dal signor Ottavio Fregoso mascherati a guisa di « due Ambasciatori della Dea Venere mandati a Madonna Elisabetta Gonzaga « Duchessa d'Urbino e Madonna Emilia Pia sedenti tra molte nobili Donne e « Signori, che nel Palazzo della detta città danzando festeggiavano la sera del « Carnassale 1507 ».

tanto poco cacciatore, o tanto poco naturalista, che non distingueva le rondini da' fringuelli, e dagli altri piccoli pennuti vaghi di stare su pe' faggi e su pe' pini, cosa che le rondini non sogliono fare, massimamente quando si fanno all'amore.

Il Bembo comincia il sonetto CVIII con questi versi:

Quel dolce suon per cui chiaro s'intende
Quanto raggio del Cielo in voi riluce,
Nel laccio in ch'io già fui mi riconduce
Dopo tant'anni, e preso a Voi mi rende.

Capisco benissimo che le dolci parole (chiamate qui *dolce suono* forse impropiamente)[1] possano ricondurre un amante in un laccio, come col suono d'un corno da caccia si può ricondurre una fera[2] in un dato luogo, e come col suono di molte padelle e di molte pignatte si può far entrare uno sciame di pecchie in un' arnia: ma non capisco come, per mezzo d'un suono, s'intenda chiaro che un buon pezzo di raggio riluca in una donna.

Orsú, giovanetti studiosi, io non vi voglio tenere davvantaggio[3] a bada con piú lunghe annotazioni sulle rime di questo celebratissimo Cinquecentista. Voi vedete che le sono come quelle di tutti i suoi confratelli, anzi pure come quelle del suo e del loro comun maestro, sparse troppo di ricercati, di frivoli e di falsi pensieri, che la filosofia[4] del presente secolo, dirivata[5] da quella del secolo passato, non può troppo pazientemente soffrire. Voi dunque, leggendo piú i filosofi del Seicento che non i poeti del Cinquecento, imparate ad astenervi da questa sorte di pensieri, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba[6] di que' tanti nostri magri pedanti, che non sanno far altro che lodare il Cinquecento. State poi avvertiti, giovanetti, a non v'innamorare se potete; e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti sonetti e quelle tante canzoni maladettissime, che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure[7] e delle vostre Beatrici.

---

[1] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[2] Antiquato per *fiera*.

[3] Antiquato per *di piú*, *piú oltre*.

[4] Qui *filosofia*, e parecchie altre volte l'aggettivo *filosofico*, vediamo usato dal B. in senso assai piú largo di quello in cui que' vocaboli s'usano ai nostri giorni; e il lettore non ha che da pensare a quello spirito scientifico, enciclopedico e cosmopolitico, che già notai essere il carattere intellettuale piú spiccato del sec. XVIII, e a ricordare i nomi di coloro, che il B. ha ricordati piú sopra e che ora chiama qui i *filosofi del Seicento*.

[5] Cfr. la nota 5 a pag. 220.

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 229.

[7] Per dire *donne amate*, come *Laura* fu amata dal Petrarca, e *Beatrice* da Dante.

SCELTA

DI

LETTERE FAMILIARI

FATTA PER USO

DEGLI STUDIOSI DI LINGUA ITALIANA

DA

GIUSEPPE BARETTI

SEGRETARIO PER LA CORRISPONDENZA STRANIERA DELLA REALE

BRITANNICA ACCADEMIA

Londra, da Giovanni Nourse, Libraio di Sua Maestà,
MDCCLXXIX *

Tomo Primo: in-8 di pp. X-304 (Lett. I-LII).
Tomo Secondo: in-8 di pp. 311 (Lett. I-XXXIV)

* La *Scelta* integralmente non fu piú ripubblicata; ma 12 lettere comparvero in *Scritti scelti inediti o rari di G. B.* pubblicati da PIETRO CUSTODI (Milano, G. B. Bianchi, 1822-3; T. I, pp. 219-35; pp. 325-406); 65 in *Opere di G. B.* (Milano, Classici Italiani, 1838-9; T. IV, pp. 349-668); 8 in L. MORANDI, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire* ecc. (Città di Castello, Lapi, 1884; pp. 149-228); altre nelle antologie e nelle scelte di scritti barettiani, fra cui basterà ch'io ricordi quelle che sono negli *Scritti di G. B. scelti ed annotati da* MARIO MENGHINI (Firenze, Sansoni, 1897; pp. 275-320), il quale però non potè correggere il suo testo sull'edizione originale, di cui invece io ho avuto la fortuna di potermi valere.

NOTA.

Tornato a Londra nel 1766, dopo i sei fortunosi anni trascorsi in Italia, il B. ritrovò nella capitale inglese gli antichi amici e la cordiale ospitalità d'un tempo, riacquistandovi ben presto quella quiete e quella serenità, ch'egli avea perdute tra le peripezie d'ogni natura e le fierissime battaglie letterarie. E ben presto pose mano ad altre opere, finché da un libraio gli venne l'offerta, ch'egli accettò, di comporre una scelta di lettere in lingua italiana per uso degl' inglesi studiosi di quell'idioma. Ecco che cosa scriveva il 3 novembre 1777 all'amico Francesco Carcano: « Le lettere di cui vi feci motto non saranno altro che lettere mie; ma ciascuna attribuita a questo o a quell'altro, per far ridere tutti i miei amici d'Italia. Un libraio voleva da me una scelta di lettere italiane di piú autori, offerendomene cinquanta ghinee. Le ghinee non erano da lasciar fuggire: ma dove avrei trovate tante lettere da farne due tometti? Que' Bernardi Tassi, que' Claudi Tolomei, e quegli altri nostri ciancioni del Cinquecento, sono coglie fastidiose che non ti dicono se non delle cose cacate. Non v'è se non il Caro, che s'abbia qualche bella lettera. Che fare in questo stato di cose? Se non abbiamo degli autori epistolari, facciamone; ché tant'e tanto sarà lo stesso, e queste damine che studiano l'italiano ci troveranno il conto loro né piú né meno. Cosí v'ho fatti tutti, amici miei, autori d'epistole familiari; e voi mi scuserete, se non vi avrò tutti trasformati in tanti Ciceroni per mancanza di forze, anzi che di volontà; e cosí m'ho avute le cinquanta ghinee, che era quello che piú m'importava. » (Cfr. P. Custodi, *Memorie della vita di G. B.*, ecc., già cit. p. 180). Pubblicò cosí nel 1779 quella *Scelta di lettere familiari*, in cui raccolse ottantasei lettere, tutte scritte da lui, con nomi diversi, meno la prima, che è, con poche varianti, una lettera di Annibal Caro a Bernardo Spina, e che sono assai interessanti per lo studioso del B., perché in esse, insieme coi sentimenti manifestati in lettere intime e nelle sue *Lettere familiari* ai fratelli — di cui alcune vediam ricomparire, ritoccate, in questa *Scelta* — il critico vi svolge e vi manifesta, colla solita schiettezza audace e col solito brio, molte idee e giudizi prediletti, già palesati e difesi nella *Frusta*, della quale pure rimaneggiò in parecchie lettere gli articoli migliori; sicché saggiamente il Morandi (*Voltaire contro Shakespeare* ecc., già cit., p. 147) giudicò questa *Scelta* una degna continuazione della *Frusta Letteraria*, fatta con la maggiore e piú libera audacia, che la lontananza dall'Italia, cui non avrebbe assai probabilmente piú riveduta, e l'ospitale libertà dell' Inghilterra, avevano consentito al nostro critico battagliero. D'altra parte, non sarà inutile osservare che in essa il B. usa assai spesso uno stile e una lingua un po' troppo ricercati, come di scritti dettati a scopo didattico, per mettere, piú che altro, in evidenza la fiorita ed elegante ricchezza della lingua italiana, e anche per mostrare, com'egli stesso s'esprime nella *Prefazione*, « che sa giuocar di penna bene ». Sicché, nella scelta che ho procurata di queste lettere mi sono studiato di dare la preferenza a quelle, che servissero a completare meglio la figura dello scrittore e del critico, già scolpita nella mente del lettore con la scelta degli scritti precedenti.

I *

PREFAZIONE.

Gl'Italiani s'hanno tre maniere di scrivere ne' loro reciprochi [1] carteggi: l'una chiamata signorile, amichevole l'altra, e compagnesca [2] la terza.

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poiché il solo inveterato costume può toglierle quell'apparenza, anzi pure quella sostanza, d'assurdo, che trae con sé. In quella maniera l'uomo non iscrive *all' altr' uomo*, come la semplicità del vero chiederebbe, ma scrive *alla Signoria dell'altr'uomo:* vale a dire, indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla natura, ma dall'immaginativa; cosicché, volendo, esempligrazia,[3] domandare ad uno *come stia di salute*, non gli dice: *come stai tu di salute*; ché sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda; ma gli dice: *come sta Ella di salute, come sta di salute la Signoria Vostra*, o *Vossignoria*, o *Vossignoria Illustrissima*, o *Vostra Eccellenza*,[4] o *Vostra Eminenza*,[5] eccetera,

[1] Essendo nome sdrucciolo, *reciproco* deve, secondo la norma data dalle nostre grammatiche empiriche, regolarmente fare al plurale *reciproci*.

[2] Antiquato per *compagnevole, confidenziale*.

[3] Cfr. la nota 10 a pag. 182.

[4] Titolo di solito usato pei piú alti impiegati dello Stato.

[5] Titolo dei cardinali, dato anche dai papi nel Medio Evo ai re di Francia.

* [In uno dei primi numeri del tomo II dell'opera periodica intitolata il *Caffè*, pubblicatasi in Milano negli anni 1765 e 1766, trovasi un articolo del conte Pietro Verri su questo stesso argomento, la di cui lettura è del pari piacevole ed istruttiva.] Qui il B. muove contro l'uso del *Lei* e del *Voi* nel parlare e nello scrivere italiano, e in favore dell'uso del *tu* che è caratteristico e tradizionale in Italia. Oltre l'articolo del *Caffè*, qui ricordato dal B., e che ha per titolo *Il Tu, Voi e Lei* e fu pubblicato nel N. 2 dell'anno II, parecchi scritti si potrebbero citare sullo stesso argomento.

secondo che porta il grado, la qualità, o l'importanza della tal persona; e tutto il discorso corre a quella foggia, quasiché la Signoria o l'Eccellenza, o altro titolo della tal persona, fosse un ente muliebre ed atto a formare un soggetto da sé stesso, quando in fatto non è se non un'idea fantastica e vana.

Che questa maniera, da noi usata sí nello scrivere, sí nel parlare, debba porsi nel numero degli assurdi piú solenni che siano mai stati ghiribizzati,[1] e che non sia punto degna d'esser adoperata da quelle creature, che chiamansi ragionevoli per antonomasia,[2] ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse ora d'adoperarla, o chi si mettesse all'impresa di sbarbarla e di toglierla dal colloquio o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del novatore scervellato e fuor de' gangheri?[3]

Questa maniera è, come dissi, chiamata signorile, perché viene usata dall'uomo che intende di trattare l'altr'uomo, non come uguale o minore suo, ma sibbene[4] come suo superiore e signore. E cosí gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivonsi l'uno all'altro; e i minori, quando scrivono ai maggiori; e gli eguali di picciol conto, quando, scrivendo ai pari loro, intendono di starsi sul quamquam:[5] ed eziandio i maggiori, quando, scrivendo a' minori, non giudicano a proposito di trattarli con albagia; tutte coteste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel muliebre titolo, a quella emasculata[6] qualità dell'uomo, anziché all'uomo stesso; e chi non adottasse questo sproposito consagrato[7] dal costume, porrebbe oggidí molto in collera un corrispondente, che farebbe di risentirsi, come d'un'ingiuria non mediocre, con chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza delle tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l'amichevole, corre nella seconda persona del plurale, come se l'uomo a cui si scrive non fosse uno, ma sibbene due, o piú: e questa si chiama *dar del Voi*, come l'altra *dar del Signore*.

L'usare questa maniera coi grandi, quando siamo piccini, sarebbe un delitto maiuscolo[8] e a mala pena perdonabile, perché,

[1] *Fantasticati.* — Giova notare che l'uso della terza persona singolare in luogo della seconda singolare o della seconda plur., cominciò per l'Italia nel sec. XVI.

[2] Cfr. la nota 8 a pag. 263.

[3] Fuori di sé, non piú in cervello.

[4] Cfr. la nota 15 a pag. 298.

[5] Cfr. la nota 5 a pag. 337.

[6] Evirata, smascolinata.

[7] Fuori d'uso per *consacrato*.

[8] Cfr. la nota 2 a pag. 201

oltre al non implicare [1] il grado minore di colui che scrive, non esprime né tampoco [2] sufficiente riverenza, sufficiente ossequio, se l'uomo si sbracciasse [3] anco a cercare le parole piú riverenti e le piú ossequiose frasi che si possano. Quindi è, che questo *dar del Voi* è abbandonato, per cosí dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto; e i mercatanti,[4] che, nel mutuo trattare delle loro faccende, badano al lucro, anzi che alle cirimonie,[5] se l'hanno appropiata [6] come la piú comoda e la piú sbrigativa delle tre; e i letterati non isdegnano d'adoperarla né anch'essi, quando non vogliono scioccamente starsi sulle puntute altezze de' convenevoli; [7] e cosí pure l'usano in generale tutti coloro, di qualunque grado si sieno,[8] che amano di trattarsi urbanamente e con amorevolezza, anzi che con sussiego e con prosopopea.[9]

Resta la maniera terza, cioè la compagnesca, che chiamiamo *dar del tu;* la quale, come quell'aggettivo importa, s'adopera dai buoncompagni: vale a dire, da quelli che sono legati fra di sé d'un affetto cordiale, e che s'hanno di comune consenso bandita la cirimonia e le troppe sguaiatezze [10] dalla cirimonia inventate, o, per dire piú schiettamente il vero, create ab inizio [11] dalla superbia e dalla forza de' ricchi e de' potenti, aiutata dalla meschinità e dall'inettezza de' deboli e de' poverelli. E dà cosí del *tu,* e sel riceve a vicenda, un fratello, verbigrazia,[12] o un cugino, che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, o un padre ad un figliuolo; e in somma chiunque vuole onestamente ed alla buona considerarsi eguale all'altro, o mostrare che gli vuol bene davvero, anzi che da burla.

Questa maniera del *tu,* che scaccia ogni ombra di cirimonia, comeché [13] non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia affatto di natura, quando l'uomo in collera scrive all'uomo

---

[1] Piú comunemente *comprendere, contenere.*

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 235.

[3] *Sbracciarsi* propriamente significa *agitar molto le braccia,* e figuratamente s'usa per *agitarsi, adoperarsi attivamente.*

[4] Antiquato per *mercanti.*

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 243.

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[7] O piú comunemente: *trattare* o *parlare in punta di forchetta.*

[8] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[9] Cfr. la nota 6 a pag. 239.

[10] Barettismo per *sguaiataggini.*

[11] Cfr. la nota 3 a pag. 301.

[12] Cfr. la nota 2 a pag. 29.

[13] Cfr. la nota 4 a pag. 179.

da cui è stato offeso, o dal quale si figura d'essere stato offeso. In questo caso, il dar del *tu* indica sdegno o rancore, e maltalento e dispregio sommo. E i padroni, scrivendo a' loro famigli, l'usano pure alcuna volta in vece del solito *Voi*. Ma quando questo avviene, il *tu* è per l'ordinario avvolto in qualche frase cordiale ed amichevole; e quando il caso è tale, fa duopo [1] conchiudere che quel tal famiglio sia molto in grazia, poiché si merita dal padrone un'affabilità di siffatto genere; intendendosi ne' casi piú semplici che ogni padrone, se non è una bestia del tutto rigogliosa [2] e senza affetto, deve usare il *Voi*, anziché il secco *tu*, se scrivesse anche alla piú trista delle sue livree, [3] benché poi nel parlare adoperi anzi il *tu*, che non il *Voi*, con ciascuno de' suoi servidori [4].

Oh, quanti imbrogli e quante sciocche smancerie,[5] mi dirà qui un qualche leggitore inglese o francese! Quante stranezze inutili voi Italiani v'adoperate! Perché moltiplicare le molle, e le girelle, e le ruote, quando la macchina si può muovere né piú né meno, come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

Verissimo, signor mio! Ella dice bene! Vossignoria favella come un Boccadoro![6] Ma che ci poss'io, se gli uomini d'Italia non son tutti fatti né al suo modo, né al mio? La disgrazia vuole che ogni paese s'abbia le sue usanze; e chi v'è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, siano cattive quanto ponn'[7] essere: bisogna vi si acconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella su' propia [8] patria; e chi è veramente straniero, bisogna s'abbia flemma [9] anch'esso, e soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli [10] come piú gli pare. La maniera signorile, s'io potessi, la vorre' di sicuro cacciare immediate [11] del nostro scrivere, come anco del nostro parlare; e chi sa ch'io non la scomunicassi eziandio, s'io fossi Papa; ché quello indirizzare il discorso nostro ad un fantasma femminino, creato dall'immaginativa, come dissi piú sopra.

---

[1] Il lettore ha spesso avuto occasione di notare come il B. sia incerto, nello scrivere, tra la forma *duopo* e la forma *d'uopo*, ch'è la usata e la preferibile.

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 70.

[3] I servitori stessi in livrea.

[4] Cfr. la nota 5 a pag. 103.

[5] Leziosaggini.

[6] Chi si fa distinguere per la sua loquacità: grecamente *Crisostomo* o *Grisostomo:* nome dato a S. Giovanni di Antiochia (344-407), patriarca di Costantinopoli e Dottore della Chiesa, dotato di meravigliosa facondia.

[7] Popolare per *possono*.

[8] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[9] Cfr. la nota 11 a pag. 149.

[10] Agisca, operi.

[11] Cfr. la nota 1 a pag. 65.

è certamente un peccato contra [1] la ragione. Contuttociò, finattanto [2] che il nostro brutto costume durerà, e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua, io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, sí nello scrivermi, sí nel parlarmi, si scordino di quella cosaccia chiamata *io* al nominativo, e *me* all'accusativo, e vorrò costantemente che certuni, piú sdanaiati [3] se non altro, che non son io, parlino e scrivano alla *Signoria* che non ho, anzi che a me stesso; entrandomi benissimo nel cervello, che l'essere una persona trattata dalle altre persone come un ente spirituale, anzi che come una creatura comune e fatta come tutte l'altre d'ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gratamente ogn'anima piccola come la mia: una cosa, la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità sí dura a considerarsi, che l'uomo non è se non un povero *tu,* fintanto che se la passa in quest'orbe sublunare, [4] s'abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina, e nascita, e autorità, e possanza [5] quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal piú gran fabbricatore di castelli in aria, [6] o s'abbia vanità, e superbia, e pazzia, e grilli, [7] in maggior copia, che non ne fu mai nell'antica o nella moderna Roma.

Checché mi risolvessi dell'*Ella* o della *Signoria,* s'io fossi Papa, o Re di corona, fatto sta, che delle tre maniere nostre, quella del *tu* è la sola che s'ha diritto legale di domicilio nel nostro paese. L'altre due non s'hanno quel diritto, che per un mero [8] privilegio accordato [9] loro senza un buon perché. Il *tu* è stato trasmesso a noi dai nostri antichi Italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto, com'essi l'avevano redato [10] dagli antichi Romani; ma l'*Ella* sen venne a noi dagli Spagnuoli, s'io giudico bene, e il *Voi* da' Francesi, allorché que' due popoli bazzicavano piú in Italia che non oggi, e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, mercé quelle nostre tante bestiali discordie, colle quali sapevamo *in diebus illis* [11] bistrattarci gli uni gli altri. Quantunque però l'*Ella* e il *Voi* sieno [12] entrambi a riguardo nostro stranieri d'origine, sono

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 15.
[2] Preferito *fin a tanto* o *fintanto.*
[3] Barettismo per *senza denari, spiantati.*
[4] Posto sotto la luna.
[5] Cfr. la nota 5 a pag. 227.
[6] Cfr. la nota 6 pag. 78.
[7] Capricci.
[8] Cfr. la nota 5 a pag. 82.
[9] Cfr. la nota 4 a pag. 79.
[10] Popolare per *ereditato.*
[11] Cfr. la nota 6 a pag. 53.
[12] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

tuttavia da dugent'anni divenuti sí baldanzosi e sí svergognati, che gli è un favore segnalato quando permettono al meschino *tu* di dire i fatti suoi alla su' moda.

Di questo però voglio avvertire i miei signori Inglesi, studiosi della lingua italiana, e pe' quali ho posti insieme questi due volumetti di Lettere familiari, a non si stupire, quando s'abbattano in due delle tre maniere in una stessa lettera; imperciocché un galantuomo, che sa giuocar di penna bene, te le congiunge e te le intralcia [1] molto bellamente, malgrado [2] il loro essere di natura diversa; né mancano gli esempi ne' nostri meglio [3] scrittori epistolari d'un *Voi*, ed anche d'un *tu*, leggiadramente legato col *Vossignoria*; la qual cosa, in vece di cagionare afa [4] e ribrezzo, produce anzi grazia, ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere.

Non mi rimane se non dire come questa mia Scelta si troverà, forse sopr'ogn'altra, non meno varia e vaga rispetto agli argomenti trattati in ciascuna Lettera, che forbita e dell'ultimo garbo rispetto alla lingua, in cui quegli argomenti sono stati dai loro autori avviluppati. Se soggiungessi che, per procacciarle questi due pregi, io mi sono cristianamente sconcio [5] quanto dovevo, e senza il minimo risparmio di fatica, non direi se non il vero; e chi s'intende di scrivere, vedrà ch'io non mi sono ne' seguenti fogli lasciato andar soverchio all' infingardia; che non ho preso su senza esame da' nostri scrittori di lettere familiari tutto quello mi si parò dinanzi cosí alla prima: e che ho, senza la minima dramma [6] di millanto,[7] dato alla mia [8] nobile Inghilterra un libro, degno per avventura di starsi a crocchio cogli altri sugli scaffali delle sue domestiche biblioteche.

Diciamo ancora per mo' di poscritto,[9] che si son qui accentate tutte le parole accentabili, onde [10] aiutare ogni straniero a indovinare il modo di pronunciarle bene.[11]

[1] Inusitato per *intreccia*.

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 6.

[3] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[4] Oppressione, nausea.

[5] Cfr. la nota 6 a pag. 196.

[6] L'ottava parte di un'oncia (per cui cfr. la nota 3 a pag. 77): quindi s'usa comunemente nel significato di *atomo, minima parte*.

[7] Antiquato per *millanteria*.

[8] Per l'ammirazione del B. per l'Inghilterra, cfr. le pp. 65 sgg. e la nota 3 a pag. 288.

[9] Cfr. la nota 8 a pag. 174.

[10] *Onde* coll'infinito è malamente usato nel senso di *per, affine di*.

[11] Ma gli accenti io, naturalmente, non ho creduto opportuno riportarli qui, anche perché non insegnerebbero nulla a lettori italiani.

II.*

[Tom. I, Lett. IV].

Di Giambattista Chiaramonti[1] *al canonico Paolo Gagliardi.*[2]

A chi va pel mondo ne accascano[3] delle buone e delle cattive e questo è stato il mio caso stamattina. Lasciando Asti[4] al sorgere del sole, non ebbi fatte due miglia,[5] che la freschezza dell'atmosfera mi fece scendere del calesso, invitandomi a camminare un poco a piede. Non si può dire il gusto che m'avevo, andando cosí passo passo lungo un sentiero che fiancheggia la strada maestra. Queste basse collinette dell'Astigiana nolla[6] cedono in bellezza alle

[1] G. B. Chiaramonti di Brescia (1731-96), dottore in filosofia e giurisprudenza, godette la stima di molti dotti d'ogni parte d'Italia e fu assai amico del B. Scrisse con lode d'argomenti storici, scientifici ed eruditi e fu uno dei piú pregiati frequentatori delle letterarie adunanze della casa del conte G. M. Mazzuchelli (per cui cfr. la nota 2 a pag. 193), delle quali raccolse in due volumi le dotte dissertazioni.

Cfr. su di lui specialmente i miei *Studi e Ricerche* ecc. (già cit.; pp. 243 sgg.).

Avverto una volta per sempre che mi dispenso dal dar notizie dei personaggi che il B. finge mittenti e destinatari delle sue lettere, quando non abbiano alcuna relazione con ciò che nelle lettere è detto.

[2] Paolo Gagliardi di Brescia (1675-1742) fu uomo di vastissima erudizione, specialmente nella storia e nelle lingue antiche; da canonico eletto vescovo di Brescia, restò in patria sino alla morte, occupandosi specialmente delle antichità bresciane e molto pubblicando di svariati argomenti. A' suoi incitamenti si deve se il Mazzuchelli pose mano alla pubblicazione de' suoi *Scrittori d'Italia*. Il Chiaramonti ne raccolse e pubblicò le opere postume (*Operette e lettere;* Brescia, Rizzardi, 1757), premettendovi le notizie biografiche e bibliografiche dell'autore.

[3] Antiquato per *succedono*.

[4] [Città della Gallia Cisalpina che dà il nome ad una bella Provincia chiamata l'Astigiana.]

[5] Cfr. la nota 6 a pag. 62.

[6] Oggi tutti scrivono *non la*.

* Descrive comicamente un accidente occorsogli viaggiando pel Monferrato « Come quel paesaggio astigiano è dipinto netto ed allegro! », esclama il Carducci a proposito di questa lettera (*Pariniana;* in *Conversazioni critiche;* Roma, Sommaruga, 1884; p. 144: ed ora anche in *Opere*, già cit., T. XIII; p. 160). « Come è veramente popolato di gente che si muove e non di marionette! quelle « villanelle che accennano l'inchino del ginocchio, sono proprio del Settecento e « piemontesi: non c'è da sbagliare ».

piú belle, che mai poeti e romanzieri s'abbiano sognate. Alberi frondutissimi d'ogni banda, cespugli d'avellane, siepi di rose silvestri, macchie di fragranti fiordispini, e praticelli, e poggetti coperti d'erbe e di fiorellini d'ogni fatta, e campi ondeggianti di verdi spighe, e vigneti, e boscaglie, e siepi di mortelle frequentate da infiniti uccelletti, che gorgheggiano e cinguettano i loro innocenti amori in mille maniere di musica, fanno, lungo quella via che ho trascorsa pur ora, un molto soave incanto a' sensi d'un viaggiatore. E non voglio lasciar nella penna certi visi semplicemente giocondi e sorridenti di certe villanelle tarchiatotte, che, con canestri al braccio o in capo, se ne venivano verso questo Moncalvo [1] al mercato, e che, a misura che andavo incontrandole, piegavano gentilmente le ginocchia a quel po' di gallone [2] che ho sull'abito. Il vetturino, rallegrato anch'esso dalla dolcezza mattutina che l'intorniava,[3] se ne veniva oltre pian piano, cantando, sto per dire, come un cucco [4] rauco, certi suoi strambotti [5] in lingua monferrina,[6] che Farinello [7] non ce l'avrebbe potuta; [8] e passava cosí l'affanno che la prefata via maestra gli dava, la quale, per vero dire, pare la via del Paradiso, tanto è stretta e scabrosa. Cominciando finalmente il sole a saettarci con de' raggi alquanto ardenti, riascesi nel calesso, e, giunto al basso del colle, su cui Moncalvo si sta comodamente a sedere, ecco che d'improvviso il terreno si sfonda sotto i nostri due Bucefali,[9] ed ecco che essi, e il calesso, e tutto il mondo, per quel che mi parve in quel momento spaventevole, tombola e si cala tutto in un fascio dentro ad una pantanosa buca, o fogna,[10] o caverna, o abisso, e con grandissimo terrore d'una dama gravida, se una dama gravida si fosse trovata in mia vece nel calesso! Alla scossa che diedi sprofondando, e allo sferzare, e al bestemmiare della mia poco cauta guida, presto m'avveddi [11] che eravamo nel bel mezzo d'una brutta pozzanghera; onde, spingendo

[1] [Villaggio nell'Astigiana cosí chiamato, quasi a mezza via tra Asti e Casale].

[2] Cfr. la nota 4 a pag. 292.

[3] Piú comunemente *attorniava*.

[4] Cucúlo.

[5] Brevi componimenti lirici monostrofi in uso presso il popolo: constano o di una quartina, o di una sestina, o di un'ottava. In Toscana si chiamano *rispetti*.

[6] [Cioè nel dialetto che si parla in Monferrato].

[7] [Carlo Broschi, detto *Farinello*, musico celebre.] Cfr. la nota 6 a pag. 4.

[8] Non avrebbe potuto stargli a pari, o vincerlo.

[9] Il cavallo favorito di Alessandro il Grande si chiamava *Bucefalo*; e da lui venne l'uso di chiamare scherzosamente i cavalli, specialmente se malandati.

[10] *Fogna* è veramente un condotto sotterraneo per raccogliere le acque e gli scoli dell'abitato; ma s'usa spesso per *luogo sporco e fetente, immondezzaio*.

[11] Popolarmente per *m'avvidi*.

da me con grand'empito [1] il parafango,[2] mi lanciai fuora [3] del calesso bello e in mezzo del tenero limo, il quale, riverentemente cedendo alla gravità del mio personaggio, mi lasciò immergere sino alle fibbie [4] delle ginocchia nella sua tenerissima tenerezza; né fu poca fatica, come né anco poca fortuna, l'uscire, come feci con quattro scosse feroci, sano ed incolume di quella bolgia [5] dantesca. Ma ohimè, che le mie gambe, pur ora vestite tutt'a due [6] di seta bianca, perdettero in un baleno la candidezza della loro spoglia e si trovarono coperte d'un nero e glutinoso [7] imbratto! E tanto ingrossate per giunta, che mi fecero ricordare quelle d'una rinocerontessa [8] da me veduta un tratto in un casotto alla fiera dell'Assenza [9] in Vinegia.[10] Manco male, che alcuni buoni contadini vennero tosto in nostro aiuto con due coppie d'aggiogati buoi. Dopo molto gridare, e schiamazzare, e consigliare, e misurare, si trassero finalmente i cavalli e il calesso di quel pantano, che non fu poca grazia né poco affanno. Vi sovvien egli un ritratto del bizzarro Carlo Dodici [11] di Svezia, posto in fronte alla sua vita stampata dal Remondini di Bassano? [12] Quel re battaglieroso,[13] se vel ricor-

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 66.

[2] Cuoio che si mette sui ginocchi, quando si è in calesse, per ripararsi dall'acqua e dal fango.

[3] Cfr. la nota 6 a pag. 8.

[4] Inusitato per *rotelle:* osso piatto e tondeggiante del ginocchio.

[5] Veramente significa *tasca molto grande*, ma Dante, com'è noto, chiama *bolge* i cerchi del suo *Inferno;* e scherzosamente poi s'usa per *luogo oscuro e profondo.*

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 91.

[7] Cfr. la nota 11 a pag. 114.

[8] Il vocabolo è inusitato per indicare la femmina del rinoceronte.

[9] Antiquato per *Ascensione.* In Venezia era famosa la *Festa della Senza,* istituita per celebrare l'acquisto fatto dell'Istria, della Dalmazia e delle isole adiacenti, e la liberazione dell'Adriatico dai Narentani. Fin dal 1180 si era stabilita per questa ricorrenza anche una fiera, alla quale accorreva sempre una immensa folla di forestieri d'ogni paese. Cfr. G. RENIER-MICHIEL, *Origine delle feste veneziane* (Milano, Annali Universali, 1829; T. I, pp. 116 sgg.).

[10] Antiquato per *Venezia.*

[11] *Dodici*, per *Dodicesimo* o *Decimosecondo*, è un francesismo. — Carlo XII (1682-1718) è il gagliardo e valoroso figlio di Carlo XI, a cui successe nel 1687.

[12] Non consta, per quante ricerche n'abbia fatte, che il Remondini di Bassano abbia pubblicato una biografia di Carlo XII di Svezia. È certo però che l'*Histoire de Charles XII, roi de Suède* del Voltaire ebbe molte edizioni nel sec. XVIII, parecchie delle quali con ritratto di quel re, e, fra quelle, una del 1757 s. l. n. t. (ma stampata a Genève dal Cramer), che figura anche nel Catalogo Remondiniano del 1785, in cui sono elencati, senza distinzione, tanto i libri stampati o editi dai Remondini, quanto quelli da loro posti in vendita.

[13] Antiquato per *battagliero, bellicoso;* come altrove *battagliersco:* cfr. la nota 3 a pag. 227.

date, viene quivi rappresentato con gli stivaletti che gli giungono alla rotella delle ginocchia. Fate conto che, scappato di quella buca, io m'avessi di molta somiglianza con quel Re cosí stivalato,[1] tanto di quell'attaccaticcio fango mi s'appiccò intorno alle calze bianche! Nientedimeno, senza darmi pensiero del calesso, me ne venni un passo innanzi l'altro su pel dilettoso colle verso l'osteria, non senza ghigni e risa di molti che mi videro acconcio in quella strana foggia; e, giunto in quella a salvamento, feci fretta a nettarmi e a lavarmi; e, postomi quindi a questa tavola, intanto che l'ostessa mi sta preparando un po' di pranzo, diedi, o per meglio dire, do cominciamento ad un libro, che ha ad essere intitolato: *I Viaggi di Giambattista Chiaramonti di Brescia dall'antichissima città d'Asti all'incognita villa di Moncalvo nel Monferrato, dedicati al Molto Reverendo Canonico Don Paolo Gagliardi, e divisi in sette parti.* Questa prima parte ve la mando ora per un castaldo che ho trovato in questa osteria e che fa conto d'essere in Asti prima di notte. Se incontrerà l'approvazione vostra e quella delle vostre amabilissime sorelle, non mancherò di comporre l'altre sei, nelle quali mi studierò di minutamente descrivere i modi e costumi del popolo di Moncalvo e de' suoi contorni;[2] né vi mancheranno le mie filosofiche osservazioni sulla religione, sul governo e sulle usanze generali e particolari di questa contrada, a mala pena conosciuta da' geografi, tanto è lontana dall'Abissinia e dal Cataio.[3] Ma ecco che la minestra fa la sua sfoggiatissima [4] entrata in questa stanza, accompagnata da un quarto di capretto arrostito coll'aglio, colla salvia e col ramerino, e da un piattelletto di tartufi, l'odore de' quali mi dà cento pizzichi amorosi al naso e alla gola, e m'invita cortesemente a far prova del mio appetito. Dunque addio, senza ulteriori cerimonie.

[1] Scherzosamente per *calzato*.

[2] Cfr. la nota 5 a pag. 314.

[3] O *Catai*, come si chiamava nel Medio Evo la Cina, descritta da Marco Polo nel suo famoso *Milione*.

[4] Antiquato per *grandissima, solennissima*.

III.*

[Tom. I, Lett. V].

Di Marcantonio Biorci [1] *al fratello Giambattista.*

La tua lettera è venuta a trovarmi in questa villa di Cavallasca,[2] dove da otto dí me la godo col mio conte Imbonati [3] e con una brigatella d'amici milanesi. Ci starò peranco [4] una quindicina di giorni.

Mi maraviglio molto che tu non trovi modo di cacciarti l'ipocondria [5] di corpo. Ti pare che questo sia un male da monferrino,[6] e meritevole d'esser ammesso in una famiglia tutta lieta come la nostra? Lasciando però gli scherzi, poiché Marianna [7] vuol pure che questo sia un argomento serio, ti dico che presto guariresti [8] se ti dessi a bere un po' piú innacquato che non fai, e se passeggiassi di molte volte il dí, senza però stancarti, dopo d'aver trottato un'ora a cavallo ogni mattina, cominciando un po' prima del levar del sole; e se non mangiassi poi che cose dilicate [9] e tenere: polli, uccelletti, fegati di vitella, granelli [10] e altre tali co-

[1] Gio. Maria Marc'Antonio Biorci di Rivalta Bormida (1727-?) era cugino, per parte di madre, del B. e risiedeva in Acqui, dove pare che avesse una carica prefettizia.

[2] [Nome d'un luogo nelle vicinanze del lago di Como in Lombardia], dove la famiglia Imbonati aveva una villa e accoglieva gli amici letterati, nei versi dei quali sono spesso celebrate le magnificenze della sua ospitalità. Anche il B. vi fu piú d'una volta. Cfr. specialmente P. Buzzetti, *I Conti Imbonati a Cavallasca* (Como, Ostinelli, 1896).

[3] Giuseppe Maria Imbonati di Milano (1688-1768) fu uno dei mecenati piú illuminati del sec. xviii, socio di varie Accademie e restauratore di quell'Accademia dei Trasformati, di cui egli fu Conservatore perpetuo, e a cui appartenne anche il B. che gli fu amico carissimo. Fu padre di quel Giovanni Carlo Imbonati, ch'ebbe per precettore il Parini, che gli dedicò la sua ode *L'educazione*, per la cui morte scrisse il Manzoni il famoso suo carme.

Su di lui cfr. specialmente l'opera di P. Buzzetti s. c.

[4] Cfr. la nota 9 a pag. 149.

[5] Malattia cronica derivata da disordinate funzioni digestive, che danno nevrosi e grave malinconia.

[6] [Monferrini si chiamano gli abitanti del Monferrato].

[7] Marianna Baretti, zia del Nostro, e madre di Marcantonio Biorci.

[8] Cfr. la nota 6 a pag. 155.

[9] Cfr. la nota 6 a pag. 114.

[10] Cfr. la nota 13 a pag. 241.

* Esorta a cacciar l'ipocondria e ne consiglia i mezzi migliori, descrivendo poi la vita gioconda che mena nella villa degl'Imbonati a Cavallasca.

succe; e se frequentassi, piú che non fai, la compagnia di giovani donne, ballando con esse anche ogni sera dalle otto o nove fino alla mezzanotte; e se operassi insomma altre cose su questo andare. Presto, dico, gueriresti d'un male, che non è del paese e molto meno della famiglia. A' miei dí ho passate anch'io dell'ore triste; ma dell'ipocondria, vale a dire della tristezza abituale, non n'ho avuta mai, né credo sarò mai soggetto ad averne, ché, se non ho mai ad esser ricco, voglio almeno conservarmi giocondo.[1] S'io volessi farmi a indovinare la vera cagione del tuo male, cre'[2] tu mi sarebbe difficile? Ma, Giambattista mio, se tu pensi d'esser venuto al mondo perché le tue cose vadano sempre a modo tuo, tu t'inganni in digrosso.[3] Perché vuoi tu avere un privilegio, che non l'ha verun Re di corona? Che non l'ha nemmeno il Papa? Piglia il consiglio d'un gonzo, recati in sulla spalla quella po' di croce che t'è tocca;[4] e fatti a considerare, con tutta la serietà possibile, che il Signor Dio non ci ha dato la vita perché la si passi tutta come vorremmo noi.[5] O bene, o male, la prima metà della tua è già passata, calcolando che, fatta una comune,[6] l'uomo viva sessant'anni. La metà seconda, che t'auguro piú lunga il doppio della prima, passerà pur come l'altra, per durare ch'ella duri, e senza infinito male, se senza infinito bene. Ma perché non andare tu pure a passarti un buon pezzo di questa stagione in que' bei monti di Sessame e di Bistagno,[7] dove avresti goduta la compagnia della nostra amabilissima Pellinetta e di quell'altre legrissime signore? E' mi par di vederle le ghiottoncelle, tu una frotta, andar a caccia per le vicine terricciuole di p tem e di letizia! Ve', come balzano su la mattina col sole! Ve', corrono sotto quelle pergole d'uva, e come stiacciano[8] que' grappoli con quelle loro bocche color di rosa! E que' fichi, ve' come li spogliano delle screpolate vesti,[9] e come spaccano pesche e quelle albicocche! Perché, Giambattista, perché non

[1] E d'umore giocondo fu sempre infatti il B., nonostante le contrarietà triboli della sua vita.

[2] Cfr. la nota 9 a pag. 9.

[3] Inusitato per *assai*.

[4] Sincopato, invece di *toccata*.

[5] Massime di sana e pratica filosofia, troppo spesso dimenticate, specialm ai nostri giorni!

[6] Media.

[7] [Sessame e Bistagno sono due terre nell'alto Monferrato.]

[8] Cfr. la nota 10 a pag. 93.

[9] Bucce, scorze.

tu a sederti con esse in sul pendio d'un qualche praticello, in faccia a qualche auretta piacevolina,[1] onde[2] ascoltar di quivi con ogni divozione il canto degl'innamorati usignuoli, e il piare[3] degli spiritosi fringuelli, delle cutrettole, de' passeri, delle calandre, e delle cingallegre, e di que' tant'altri pennutelli, di cui quella provincia abbonda infinitamente, e che paion propio[4] nascere per somministrare letizia e passatempo a chi ha agio e cervello da goderselo? Credi tu che in quella loro villereccia dimora quella Pellinetta, e quell'altre furbacchiole, si dieno[5] il minimo pensiero del consumarsi che tanti stolti fanno dietro alle faccendacce di questo goffo mondo? Vanne a raggiungerle, prima che tu immattisca[6] nella tua insipida solitudine; vanne a trovarle, ti dico, e statti con esse il poco resto della state con tutto l'autunno giunta,[7] ché, tornandoti poi a casa l'inverno, avrai tempo bastevole di rattristarti a tua posta. Affé, s'io fossi ne' tuoi piedi, io correrei ad esse, né me n'allontanerei piú, se mi tirassero cannonate, almeno per questi due mesi avvenire!

Della vita ch'io meno qui col mio dotto e garbatissimo conte Imbonati, non è possibile dirti la piacevolezza. Egli, come tu sai, ha una moglie,[8] o dama, come si dice qui, la quale s'è occupata dalla sua prima giovinezza nella lettura de' nostri piú bravi storici, de' nostri meglio[9] filosofi morali e de' nostri piú squisiti poeti. Oltre ad un bambino assai vivace,[10] ella ha sette figliuole piú che mediocremente belle; e le tre prime, che cominciano ad essere grandotte, già sanno tanto di musica, e di versi, e di belle creanze, quanto bisogna, e fors'anco piú, considerando che la maggiore non ha peranco[11] tocchi i sedici anni.

Oltre all'amabilissima famiglia, abbiamo pure un Don Remigio

---

[1] Diminutivo non comune di *piacevole*.

[2] Cfr. la nota 10 a pag. 378.

[3] Verso degli uccelli che cantano in amore.

[4] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[5] Letterario per *diano;* come *sieno* (n. 2, pag. 25) e *stieno* (n. 4, pag. 32).

[6] Piú in uso *ammattisca*.

[7] Per giunta.

[8] Il conte G. M. Imbonati sposò il 6 marzo 1745 Tullia Francesca Bicetti di Treviglio (1712-88), sorella del medico Gian Maria (pel quale cfr. la nota 2 della pag. seguente), e donna di rare doti intellettuali, per cui fu ascritta come poetessa a varie Accademie e godette sempre la maggiore stima del B.

[9] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[10] Giovanni Carlo Imbonati di Milano (1753-1805), a cui ho accennato piú sopra alla nota 3 della pag. 383.

[11] Cfr. la nota 9 a pag. 149.

Fuentes,[1] un dottor Bicetti,[2] un Domenico Balestrieri,[3] un Carlantonio Tanzi, [4] un Gian Carlo Passeroni [5] ed alcuni altri signori e galantuomini di Milano, tutti pieni di lettere, e di poesia, e di giocondezza sino all'orlo. La casa del conte è tanto grande, che contiene piú di trenta letti da padrone, posta sul ciglio d'un colle de' piú vaghi che si trovino in questa regione di Brianza,[6] che per amenità vince anco le piú belle parti dell'alto Monferrato, poiché da sito a sito non le mancano le sue belle piantate d'aranci, e di limoni, e d'altri agrumi, che noi non abbiamo nelle nostre colline. Pensa tu la dolce vita che si mena in un luogo sí delizioso, in una brigatella sí piacevole! Se tutto l'anno fosse autunno, e se vi ci si avesse a stare tutto l'anno, sarebbe cosa da scordarci che siam mortali. Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati, e passeggiatelle, e risa, e giuochi, dal cantar del gallo sino a notte chiusa, si sieguono [7] alternamente. Gl'Inglesi,[8] i Francesi, gli Austriaci, i P siani, i Moscoviti [9] battaglino e si distruggano a voglia loro: a noi

---

[1] Di Don Remigio Fuentes di Milano, di cui non si hanno molte notizie, si sa che fu dei Trasformati e grande amico del B., il quale nelle sue lettere e nelle sue poesie parla spesso di lui, e a lui dedicò versi e la lettera premessa al 1° Tomo della sua versione del Corneille (cfr. la *Nota* a pag. 18).

[2] Gian Maria Bicetti di Treviglio (1708-78), dopo la laurea in filosofia e medicina a Pavia, si stabilí a Milano, dilettandosi con passione di lettere e di poesia, e raccolse in casa sua il fiore dei letterati milanesi, fra cui il Parini. Poeta di facile vena, partecipò a molte Accademie; ma nella seconda metà della sua vita s'occupò quasi esclusivamente di medicina, e come medico ebbe il vanto di essere stato uno dei primi a diffondere in Lombardia l'uso dell'innesto del vaiuolo, onde il Parini gli dedicò la famosa ode *L'innesto del vaiuolo*, che fu per la prima volta stampata in fronte all'opera dello stesso Bicetti: *Osservazioni sopra alcuni innesti del vaiuolo* (Milano, Galeazzi, 1765).

Su di lui cfr. specialmente A. VERGA, *Della vita e degli scritti di Gio. M Bicetti de' Buttinoni* (Treviglio, Messaggi, 1887).

[3] Cfr. la nota 2 a pag. 11.

[4] Carl'Antonio Tanzi di Milano (1710-62) fu buon poeta anche in vernacolo sicché il Porta lo ricorda tra i buoni scrittori in dialetto milanese (cfr. la nota a pag. 11), segretario perpetuo dell'Accademia dei Trasformati, e assai ar dal B. e, in generale, da tutti gli amici di Milano, che, dopo la sua morte, pubblicarono *Alcune poesie milanesi e toscane* (Milano, Agnelli, 1768), a cui Parini stesso dettò una Prefazione, facendo del Tanzi un eccellente *Elogio*.

[5] Cfr. la nota 9 a pag. 181.

[6] Regione lombarda nelle province di Milano e di Como; ma veramente Cavallasca non è in Brianza, bensí verso il confine del Canton Ticino alle sorgenti del Seveso; fu però detta una piccola Brianza, per l'amenità e certa somiglianza del paesaggio con quella regione.

[7] Cfr. la nota 10 a pag. 189.

[8] Allude certo alla guerra detta dei Sette anni (1756-63), per cui cfr. la nota a pag. 69.

[9] Cfr. la nota 8 a pag. 85.

non importa un fil di paglia, ché vogliamo sollazzarci a piú non posso. Ma già i compagni mi sgridano di questo mio tanto scarabocchiare, e il Tanzi mi picchia all'uscio; sicché m'è forza togliermi a te, ch'io voglia o ch'io non voglia. Fa di cacciare la tristezza dietro all'esempio del tuo primogenito, e addio.

IV.*

[Tom. I, Lett. XXI].

D'Antonio Greppi a Francesco Melleri.

Abbiatemi, signor Francesco, un obbligo grandissimo, ché il sonno mi fa un po' di forza e vorrebbe cacciarmi in letto, come ha pur ora cacciati tutti gli altri qui di casa, e nondimanco io mi seggo giú per iscrivervi. E sí, che potrei pure sparagnarmi [1] lo sconcio,[2] poiché la nostra donna Giulia ha una tanta stizza [3] di tornare al suo Peppino, che non ci sarà verso di farla star qui la prossima settimana tutta intiera, volendo ad ogni patto ritornarsene a Bergamo e al suo Peppino, perché s'è sognata che le sue donne non ne prendono tutta quella cura che ne prenderebb'essa. In questi due mesi passati, abbiamo assai bene vedute e rivedute le cose principali di questa piccola ma bella metropoli,[4] e de' suoi amenissimi contorni.[5] Ma nel montare a Superga,[6] chiesa vaghissima situata sulla piú alta vetta del vicino colle, e nel salire alla Villa della Regina [7] e al solitario convento de' Romiti di san Ro-

[1] Antiquato per *risparmiarmi*.

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 196.

[3] Per *smania, desiderio grande*, fu usata anche dal Caro, ma non è registrata dai vocabolari della lingua parlata moderna.

[4] [Parla della città di Torino]; cfr. la nota 3 a pag. 68.

[5] Cfr. la nota 5 a pag. 314.

[6] Collina presso Torino, dov'è il famoso tempio fatto erigere da Vittorio Amedeo II (1666-1732), pel voto fatto per la liberazione di Torino dall'assedio dei Francesi l'8 settembre 1706. Nei sotterranei sono le tombe dei Reali di Savoia.

[7] Cosí detta perché fu di Maria Cristina di Francia, duchessa di Savoia (1606-63), che, morto Vittorio Amedeo I nel 1637, resse il Ducato.

* Descrive vivamente e argutamente le sue impressioni sulla natura, i costumi, la civiltà, gli studi di Torino, non trascurando qualche frecciata contro le dispute d'antiquaria.

mualdo,[1] e nel trottare alla Veneria,[2] a Rivoli,[3] a Stupinigi,[4] e ad alcune altre dimore villereccie di questo monarca,[5] e nell'avvolgerci[6] in carrozza o a piede[7] per questa città e pe' suoi pubblici passeggi, ogni salmo di donna Giulia è sempre ito a terminare nel gloria[8] del suo Peppino, come se non v'avesse altra cosa in tutto il mondo degna d'essere pensata, veduta, amata e contemplata, se non quello. Oh, queste giovani mamme! come sono ricadiose,[9] fastidiose, proffidiose,[10] quando s'hanno il loro primo marmocchino! Io la motteggio di quella sua stizza, e senza la minima pietà; e cosí fanno pure a coro tutti gli altri della nostra brigata, massimamente il marito. Ma che pro, se basta veda un qualche bambino, o vivo o dipinto, o di cera, o di legno, o di marmo, che subito le viene a bocca il suo? E voi sapete bene come questo debba sovente accadere, non essendo possibile aprire gli occhi in alcuna parte abitata del nostro globo, che non se ne veda qualcuno, specialmente di quelli fatti di carne viva, tanto la manifattura de' bambini è comunemente ben intesa e saputa dappertutto! Peppino di qua, Peppino di là: non si sente l'eco ripetere altra voce, se non Peppino, Peppino! Aspettateci dunque presto, ché già siamo tutti stanchi e ristucchi delle impazienze e delle querimonie di donna Giulia. E, per dirvi il vero, non mi dorrà punto di partire sabbato prossimo, poiché, non avendo qui intrinsichezza con alcuno, e avendo oggimai visto tutto quello che merita d'esser veduto, lo star qui d'avvantaggio[11] mi riuscirebbe una seccaggine. Questa città, egualmente che il suo territorio, offrono, senz'alcun dubbio, alla vista d'uno spettatore forestiero un molto maggior numero d'oggetti grandi e belli, che non n'offre il nostro Bergamo, con tutta la nostra provincia giunta:[12] anzi, poche parti del mondo, se devo credere a de' viaggiatori che mi paiono spassionati, contengono, ristrette in

---

[1] Eremitaggio dei Camaldolesi, posto in collina presso Torino, e edificato nel 1602 da Carlo Emanuele I per sciogliere un voto fatto durante la peste del 1599.

[2] Castello presso Torino, ch'era residenza di campagna dei principi di Savoia.

[3] Cittadina presso Torino, dov'è un castello reale.

[4] Villa reale presso Torino.

[5] Vittorio Amedeo III (1726-96), principe amante delle lettere e delle arti.

[6] Cfr. la nota 7 a pag. 150.

[7] Piú comunemente *a piedi*.

[8] Cfr. la nota 5 a pag. 4.

[9] Cfr. la nota 7 a pag. 282.

[10] Volgarmente per *perfidiose, ostinate*.

[11] Cfr. la nota 4 a pag. 370. Ma là il B. ha scritto *davvantaggio*.

[12] Cfr. la nota 7 a pag. 385.

una piccola circonferenza, tante cose degne della curiosità altrui. Palagi [1] sontuosi e nobilmente decorati, e chiese, e teatri, e collegi, e spedali, e altri pubblici edifizi, e pitture, e statue, e un ricinto di mura accompagnato da una fortezza, che farebbe sudare gli anni e gli anni il piú numeroso esercito; e piazze, e mercati, e ampie strade, e portici, e colonnati, e altre architetture; e un diluvio di vaghe ville, piacevolmente situate sulla prossima collina; e borghi, e villaggi, che quasi si toccano per tutto il territorio; e il Po, e la Dora, e la Stura, e cent'altre acque limpidissime, che inaffiano d'ogni parte un tratto di contrada il meglio coltivato e il piú fertile che si possa vedere; e cavalli, e carrozze, e bussole,[2] e livree sfoggiate; [3] e una Corte molto piú splendida che non vi potrei dire, piena di Principi, di ambasciadori,[4] di cavalieri, di dame; e in somma, di molti rispettabilissimi personaggi di piú classi e di piú fatte cagionano qui a ragione moltissima maraviglia in ogni forestiero, che viene a vedere questo paese. A dispetto nondimeno di tutte queste belle cose, io non vorrei barattare il nostro meschino Bergamo per tutte quante le grandezze di questa dominante:[5] chiamatemi pazzo quanto volete. Oltre che a ciascun uomo aggrada piú la propia[6] patria, sia misera quanto si vuole, che non ogn'altra patria, perché in quella si gode migliaia di domestiche dolcezze, che non potrebbe godere in qualunque altra; e' vi sono poi anche certi modi, e certe usanze, e certi costumi qui, che non si confanno troppo coll'umore d'un uomo fatto alla mia foggia. Un bergamasco abborracciato [7] giú alla grossa, come son'io, non c'è verso che possa gustare se non de' modi, e delle usanze, e de' costumi semplici semplici. Io odio i troppi vezzi e le troppe smancerie [8] nel conversare, e mi diletto unicamente d'un trattare aperto, compagnevole, e pieno d'amore, e sfavillante per cosí dire d'allegria, quale si costuma nella città nostra; e mi sento propio soffocare, se non dico ogni bene del bene, e ogni male del male, subito che mi s'affaccia alla vista, agli orecchi e alla

[1] Cfr. la nota 8 a pag. 55.

[2] Sorta di carrozzino a due ruote tirato da un uomo, o la sola cassa con due stanghe da portarsi a barella.

[3] Cfr. la nota 4 a pag. 382.

[4] Forma antiquata per *ambasciatori*.

[5] Come sostantivo, significa la capitale d'uno stato, dove risiede il governo.

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[7] *Buttato, fatto alla peggio, in fretta: alla grossa*, come il B. stesso soggiunge.

[8] Cfr. la nota 5 a pag. 376.

fantasia. Ma in Torino la faccenda va molto altramente,[1] ché vi fa duopo starsi maisempre[2] sul contegnoso, sul rispettoso, sul cerimonioso, e dire i fatti nostri a once,[3] a dramme,[4] a scrupoli;[5] e bisogna sorridere di frequente senza averne voglia, e far arco delle schiene[6] a mille impeciati,[7] che ti salutano con simmetria e che ti abbindolano[8] con un parlare delle calcagna, piuttosto che del cuore. A chi sta poco tempo in un paese, non può certamente riuscir facile il determinare quanto contenga di virtú e di vizio, e quanto di sapere e d'ignoranza; perché uno straniero non può se non vedere ed esaminare ogni cosa alla sfuggita e frettolosamente. Vi voglio dire con tutto ciò, signor Francesco, che in questi due mesi passati mi sono troppe volte sentito cascar il fiato,[9] ascoltando queste genti parlar di lettere e d'amore, principali topici[10] del discorso giornaliero, dappertutto dove non v'è un commercio vasto o una guerra attualmente viva. Rispetto all'amore, e' m'è parso che quasi ognuno di questi Torinesi si creda obbligato in coscienza, sempre che s'accosta ad una donna giovane e vistosa,[11] di mostrarsi immediate[12] spasimato per essa; e, quel che è peggio, quel goffo spasimo s'esprime poi troppo sovente con una mano[13] d'equivocuzzi grossolani, che si sbagliano da molti per frizzi ingegnosi, e con una certa languida sfacciataggine di modi, che non intendo come possa ir a sangue[14] ad una donna, anche di costumi alquanto mal corretti. Io voglio credere che, fra queste dame e cittadine, ve n'abbia moltissime rigide osservatrici delle leggi promulgate ab antico[15] dalla dea Vesta,[16] e degne degnissime della stima e dell'af

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 67.
[2] Antiquato per *mai*.
[3] Cfr. la nota 3 a pag. 77.
[4] Cfr. la nota 6 a pag. 378.
[5] Peso di venti grani: il grano, al tempo del B., era l'unità di peso di orefici e farmacisti, e corrispondeva a circa 0,05 dei nostri grammi.
[6] Inchinarsi.
[7] Impomatati.
[8] Cfr. la nota 2 a pag. 278.
[9] Dicesi d'impressioni forti o dolorose.
[10] Luoghi comuni: da *topica*, parte della dialettica che insegna a trovar gli argomenti.
[11] Che dà nell'occhio.
[12] Cfr. la nota 1 a pag. 65.
[13] Quantità.
[14] Cfr. la nota 1 a pag. 305.
[15] Cfr. la nota 13 a pag. 113.
[16] La Dea del Fuoco, le cui sacerdotesse, dette ***Vestali***, facevan voto di castità.

fetto d'ogn'uomo dabbene; pure, n'ho notate piú di due e piú di tre, le quali, a parer mio, non paiono avere una chiara idea della dignità muliebre, poiché si lasciano dire da qualsivoglia uomo certe cose, di cui ogni femmina ben nata dovrebbe anzi offendersi che compiacersene. Oh, direte voi, tu sei pur sempre quell'austero pedante, in fatto di donne, che sempre fosti, e sempre ti fa nausea il vedere le donne non istare in sul quanquam [1] e in sulla femminile prosopopea! [2] Lasciamo dunque di toccare questa corda, prima ch'io le faccia rendere un mal suono; e bastivi che fra pochi giorni vi diremo a bocca i vari assalti dati da' zerbini [3] di Milano e da' zibettini [4] di Torino alla nostra donna Giulia. Fra pochi giorni vi diremo, e molto a minuto, le stragi che tutte queste donne pretendono che ell'abbia fatte in questa loro città, dove, per dir il vero, la sua bella personcina, fiancheggiata [5] dalla novità, che ha sempre delle forti attrattive, ha, o sembra aver operate delle strane cose. Ve lo posso giurare, signor Francesco. La poverina non può dire una parola sola, far un gesto, muovere un passo, chinarsi, tossire, starnutire, che una frotta di questi ben incipriati signorini, conti, marchesi, cavalieri, officiali ed abati,[6] non dichiari tosto d'aver commossi e trafitti gl'intestini da quella sua parola, gesto, passo, inchino, tosse, o starnuto. Noi l'abbiamo, cosí per ridere, indotta a tenere un esatto catalogo di tutti quelli che se le sono dichiarati amanti sfegatati, e quasi ogni sera è stata costretta ad aggiungere nuovi nomi al catalogo, che un giorno vi sarà da lei posto in mano, perché lo leggiate e perché vi stupiate come il ronzio de' sospiri non l'abbia assordata e il fuoco degli sguardi incarbonita.

Per allungarvi la lettera, vi voglio ora far parola del sapere: vale a dire, della letteratura che corre in questa città. E qui lasciate ch'io cominci col dirvi come ci vorrebbe altro che arimmetica,[7] per computare i sonetti e l'altre poesie che qui si pubblica-

[1] Veramente *quamquam*, per cui cfr. la nota 5 a pag. 337.

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 239. Il B. era infatti di una rigida austerità, e noi l'abbiamo visto anche a proposito delle sue critiche alle commedie goldoniane (cfr. la nota a piè della pag. 317).

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 85.

[4] Giovani profumati: da *zibetto*, ch'è un animale da cui si toglie una sostanza usata in profumeria.

[5] Aiutata, favorita.

[6] È noto come anche gli abati fossero galanti e intraprendenti in quel tempo di vivere molle e licenzioso: tipo caratteristico è senza dubbio il Frugoni, sul quale cfr. la nota 1 a pag. 274.

[7] Cfr. la nota 2 a pag. 185.

rono pochi dí sono, quando un loro principe guerí [1] del vaiuolo. Voi crederete che quando un principe o altra persona guerisce di quel pericoloso male, sia una cosa da ringraziarne Dio co' ginocchi per terra, anzi che un argomento da sonetti e da canzoni; ma questi numerosi poetanti [2] giudicarono altramente, [3] e non si lasciarono fuggire quella occasione di dare una prova ciascuno del loro apollineo [4] entusiasmo. Non vi potreste immaginare quanto la poesia toscana sia qui coltivata, e quanti versi rimati, e sciolti, o sdruccioli [5] e tronchi, [6] sono atti a comporre questi instancabili vati [7] anche sui piú magri e sparuti argomenti! Non v'è funzione di chiesa, processione, matrimoniamento, [8] dottoramento, infratescamento, immonacamento, o altra cosa un po' pubblica, un po' romorosa, che non venga tosto celebrata almeno almeno con un sonetto, [9] di cui si distribuiscono poi migliaia di copie in fogli volanti, ed ogni foglio accompagnato da una certa cosa, che qui chiamano *micchetta;* la qual micchetta non è se non un picciolo pane impastato col butirro,[10] e colla sua superficie bene inzuccherata. Voi ridete, signor Francesco, e vi pensate forse ch'io mi faccia gabbo [11] di voi con delle fandonie di mia pura invenzione;[12] ma vi giuro sull'onor mio che questo è un fatto, e che quando si tratta spezialmente [13] d'una qualche funzione di chiesa, non si dà fuori nessuna copia d'un sonetto, che non serva d'inviluppo alla sua micchetta, e che la micchetta serve come di premio a colui o a colei che la riceve, per l'incomodo che si suppone abbia a pigliare nel leggere il sonetto, che, come è giusto, non verrebbe letto da nessuno, se non venisse raccomandato da quel donativo manducabile.[14] Ma passiamo ad altre, se non piú singolari e piú curiose, almeno di maggiore importanza.

---

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 155.

[2] Cfr. la nota 5 a pag. 291.

[3] Cfr. la nota 6 a pag. 67.

[4] Di seguaci d'Apollo; cfr. la nota 5 a pag. 182.

[5] Cfr. la nota 7 a pag. 295.

[6] Cfr. la nota 5 a pag. 298.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 74.

[8] Barettismo, come i vocaboli seguenti, per indicare rispettivamente *cerimonia matrimoniale, laurea dottorale, monacazione.*

[9] Era la mania versaiola del secolo, a cui ho avuto più di una volta occasione di accennare.

[10] Non comune per *burro.*

[11] Cfr. la nota 5 a pag. 201.

[12] Certo è, che non resta altra notizia, all'infuori di questa che ci dà il B. di questa strana costumanza.

[13] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[14] Scherzosamente latineggiante per *mangiabile.*

La scienza, che qui sembra fiorire sopra tutte l'altre, io giudico sia quella delle antichità ;[1] poiché al nostro giungere trovammo tutta la città volta sossopra, a cagione d'una guerra che due antiquari, anzi anticagliastri,[2] si sono pur ora dichiarata. Uno d'essi è il celebre Giuseppe Bartoli,[3] già noto a tutto l'universo per quel flagello[4] di cose pregne di utilissima erudizione, che ha sapute stampare pochi anni fa su quella gran cosa chiamata Il Dittico Quiriniano.[5] L'altro è un inglese, chiamato Nedham,[6] d'una dottrina sí sfondolata,[7] che nessun uomo vivente sa meglio di lui quante gambe s'abbia un ragno, quanti occhi una mosca e quante uova un gambero. Perché intendiate la guerra di questi due dotti per filo e per segno, è duopo sappiate come questo real museo, fra le tante cose che contiene, contiene una statua di pietra nera, se non m'inganno, la quale sulla fronte, sulle guance, e spezialmente[8] sul naso, ha certi intagli fatti collo scalpello.[9] Quegl'intagli sono stati diligentemente esaminati dal Nedham piú e piú volte; e la conchiusione de' suoi esami parò[10] finalmente in questo, ch'egli stampò non so che eruditissima scrittura,[11] in cui assicurò baldanzosamente come quegl'intagli, ed in particolare quelli che sono sulla punta del naso della statua, non sono altro se

[1] Sulla diffusione degli studi d'erudizione e d'antiquaria nel sec. XVIII, cfr. la *Nota* a pag. 46.

[2] Cfr. la nota 10 a pag. 49.

[3] Cfr. la nota 3 a pag. 47. Il lettore ricordi la guerra mossagli dal B., a proposito del *Dittico Quiriniano;* cfr. le pp. 46 sgg.

[4] Cfr. la nota 1 a pag. 148.

[5] Avverta il lettore come il B., parlando del Bartoli e delle sue fatiche, si esprime sempre in forma scherzosa ed ironica. E col Bartoli il B. non poteva certo averla buona, specialmente dopo quanto gli era successo per la pubblicazione del *Primo Cicalamento* (cfr. la *Nota* a pag. 46).

[6] Giovanni Tuberville Needham di Londra (1713-81), celebre naturalista, amico e collaboratore del Buffon, professò a Lisbona, a Parigi, a Londra, e i suoi lavori di micrografia fornirono solidi argomenti ai partigiani della teoria della generazione spontanea; egli s'occupò anche d'argomenti filologici e filosofici, per cui ebbe pure una violenta polemica col Voltaire (pel quale cfr. la nota 3 a pagina 22).

[7] Cfr. la nota 1 a pag. 85.

[8] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[9] Era un marmo nericcio, rappresentante un busto di donna, la cui fronte, il naso, le guance e il petto erano iscritti a strani e sconosciuti caratteri. Conservato dapprima nella R. Università, e poi nel R. Museo delle Scienze ed Arti formatosi nell'Università, fu studiato da molti che tentarono di spiegare quegli strani caratteri, e da parecchi fu giudicato rappresentare la Dea Iside.

[10] Andò a parare, finí.

[11] L'opuscolo del Needham ha per titolo: *De iscriptione quadam aegyptiaca Taurini inventa* ecc. (Roma, Pagliarini, 1761).

non caratteri antichi fenici,[1] i quali si potrebbono [2] molto facilmente leggere o spiegare da ciascuno che avesse conoscenza de' caratteri cinesi. Questa a un dipresso è la sentenza di quel savio inglese, che io non saprei darvi ad intender bene e con esattezza molto scrupolosa, poiché, per ben intender quella sua sentenza, bisognerebbe sapere tanto di fenicio e di cinese, quanto ne sa egli medesimo, che i suoi fautori dicono essere versatissimo in quelle due lingue, avendo letto e studiato infiniti libri fenici stampati in Tiro e in Sidone [3] molti secoli prima che quelle due città cadessero in potere d' Alessandro Magno;[4] e letti e studiati pure, anzi postillati [5] e commentati, moltissimi libri cinesi, e quelli di Confucio[6] spezialmente, stampati in Nanchino, e in Pechino,[7] e in altre città della Cina, nel bel secolo di Tintontango,[8] il quale regnò settanta o ottanta secoli prima dell'era volgare. Il Bartoli, che non è un dotto inglese, ma solamente un dotto padovano, e che per conseguenza deve avere solo soletto il diritto d'interpretare i segni fatti con uno scalpello sulle punte de' nasi delle statue di marmo nero, letta la scrittura del Nedham, s'inferocí come un gimerro[9] che fiuta una mula vicina; e, come se il Nedham avesse vomitata una qualche grande eresia, gli ha dichiarata la prefata guerra con cent'altre scritture,[10] colle quali prova chiaro come il buio, che quegl'intagli sulla fronte, sulle guance e sul naso della statua, non sono caratteri fenici e molto meno cinesi,

[1] Della Fenicia, regione asiatica sulle coste del Mediterraneo, donde si vuole sia venuta ai Greci la scrittura alfabetica.

[2] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[3] Due celebri città fenicie, situate sulla riva del mare Mediterraneo.

[4] E quindi in tempi in cui non si parlava della stampa, a cui accenna qui scherzosamente il B.

[5] Cfr. la nota 8 a pag. 245.

[6] Il famoso filosofo cinese (551-479 a. C.), fondatore della religione che è ancora professata dalla maggior parte della popolazione cinese.

[7] Capitale dell'impero cinese.

[8] Vocabolo scherzosamente foggiato dal B. a somiglianza di alcuni nomi cinesi.

[9] Meglio *giumerro* o *ippotoro:* animale immaginario, che si vuole generato dall'unione di giumente con tori.

[10] Sono semplicemente due lettere: *Lettera prima di G. Bartoli Antiquario di S. M. sopra il marmo effigiato ed iscritto ch'è collocato nel Regio Museo.* ecc.; *Lettera seconda di G. Bartoli Antiquario di S. M. nella quale si pubblicano i veri caratteri del noto busto* ecc. (Torino, Mairesse, 1762); alle quali lettere il Needham pubblicò l'anno stesso una ***Réponse*** (Torino, Stamperia Reale, 1762), in difesa della sua interpretazione.

ma sibbene[1] calabresi di molto fresca data;[2] e l'interpretazione che ne dà mostra innegabilmente, come il loro significato non s'estende se non ad informare il benigno lettore del prezzo, a cui il caciocavallo[3] si vendeva per pubblico decreto in Calabria ai tempi del poeta Ennio,[4] il quale, come sapete, era di Musciagna nel territorio d'Otranto, e di cui lo scultore che fece la statua era contemporaneo. Checché ne sia di queste due opinioni, assai di questi letterati menano un tumulto per questa cosa, che non ne fu la metà in Roma, quando Cesare fu stilettato in Campidoglio da Bruto e da quegli altri traditori. Divisi in due eserciti moltissimo formidabili, gli uni sieguono[5] la bandiera padovana, gli altri lo stendardo britannico. Il Bartoli, che guida il primo esercito col titolo di Maresciallo,[6] s'ha scelto per brigadiere[7] generale un certo Carlo Denina,[8] personaggio di molto conto perché versato, quasimente[9] quanto il Bartoli, in ogni sorta d'antichità, e specialmente tanto fitto[10] nella letteratura calabrese, che lo stesso Pulcinella[11] non gli aggiungerebbe[12] al ginocchio, non che alla cintura o al bellico.[13] L'esercito contrario non occorre pur

[1] Cfr. la nota 15 a pag. 298.

[2] Qui il B. scherza, come di solito quando vuol combattere le fatiche degli antiquari. Il Bartoli, nelle sue *Lettere*, s'era ristretto a dimostrare la poca serietà con cui il Needham aveva sentenziato di quel busto, senza osar dare di quell'iscrizione alcuna spiegazione.

[3] Sorta di formaggio, molto in uso nell'Italia meridionale.

[4] Di Rodi presso Lecce (239-169 a. C.); di lui ci restano frammenti di tragedie e di un poema, gli *Annales*, in cui cantò le glorie di Roma.

[5] Cfr. la nota 10 a pag. 189.

[6] Dignità militare in vari stati d'Europa.

[7] Colonnello che comanda una brigata.

[8] Carlo Denina di Revello (1731-1813) fu un dotto abate, cultore, a' suoi tempi assai famoso, di critica e di storia, che non godeva le simpatie del B., il quale ne stroncò senza riguardo, nel N. VIII della sua *Frusta*, il *Discorso sopra le vicende della letteratura*, e altri opuscoli nel N. seguente. *Delle Rivoluzioni d'Italia*, ch'è la sua opera principale (1ª ediz. Torino, Reycends, 1769-70), furono fatte più ristampe e traduzioni in tutte le lingue: ammirata soprattutto per la vastità del disegno e la sintesi vigorosa del pensiero. Ma il Denina fu, in generale, scrittore farraginoso, imbevuto di idee ultramontane e franceseggiante nella forma.

Cfr. su di lui specialmente G. SURRA, *Vita di Carlo Denina* (in *Studi di Letteratura italiana* di Napoli, T. IV, 1902).

[9] Cfr. la nota 2 a pag. 181.

[10] Profondo.

[11] Cfr. la nota 6 a pag. 101. Pulcinella è, veramente, maschera napoletana.

[12] Cfr. la nota 3 a pag. 101.

[13] O *ombellico*: la cicatrice che rimane al ventre del neonato, dopo che è stato staccato il feto dalla madre.

non caratteri antichi fenici,[1] i quali si potrebbono [2] molto facilmente leggere o spiegare da ciascuno che avesse conoscenza de' caratteri cinesi. Questa a un dipresso è la sentenza di quel savio inglese, che io non saprei darvi ad intender bene e con esattezza molto scrupolosa, poiché, per ben intender quella sua sentenza, bisognerebbe sapere tanto di fenicio e di cinese, quanto ne sa egli medesimo, che i suoi fautori dicono essere versatissimo in quelle due lingue, avendo letto e studiato infiniti libri fenici stampati in Tiro e in Sidone [3] molti secoli prima che quelle due città cadessero in potere d'Alessandro Magno;[4] e letti e studiati pure, anzi postillati [5] e commentati, moltissimi libri cinesi, e quelli di Confucio[6] spezialmente, stampati in Nanchino, e in Pechino,[7] e in altre città della Cina, nel bel secolo di Tintontango,[8] il quale regnò settanta o ottanta secoli prima dell'era volgare. Il Bartoli, che non è un dotto inglese, ma solamente un dotto padovano, e che per conseguenza deve avere solo soletto il diritto d'interpretare i segni fatti con uno scalpello sulle punte de' nasi delle statue di marmo nero, letta la scrittura del Nedham, s'inferocì come un gimerro[9] che fiuta una mula vicina; e, come se il Nedham avesse vomitata una qualche grande eresia, gli ha dichiarata la prefata guerra con cent'altre scritture,[10] colle quali prova chiaro come il buio, che quegl'intagli sulla fronte, sulle guance e sul naso della statua, non sono caratteri fenici e molto meno cinesi.

[1] Della Fenicia, regione asiatica sulle coste del Mediterraneo, donde si vuole sia venuta ai Greci la scrittura alfabetica.

[2] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

[3] Due celebri città fenicie, situate sulla riva del mare Mediterraneo.

[4] E quindi in tempi in cui non si parlava della stampa, a cui accenna qui scherzosamente il B.

[5] Cfr. la nota 8 a pag. 215.

[6] Il famoso filosofo cinese (551-479 a. C.), fondatore della religione che è ancora professata dalla maggior parte della popolazione cinese.

[7] Capitale dell'impero cinese.

[8] Vocabolo scherzosamente foggiato dal B. a somiglianza di alcuni nomi cinesi.

[9] Meglio *giumerro* o *ippotoro:* animale immaginario, che si vuole generato dall'unione di giumente con tori.

[10] Sono semplicemente due lettere: *Lettera prima di G. Bartoli Antiquario di S. M. sopra il marmo effigiato ed iscritto ch'è collocato nel Regio Museo*, ecc.; *Lettera seconda di G. Bartoli Antiquario di S. M. nella quale si pubblicano i veri caratteri del noto busto* ecc. (Torino, Mairesse, 1762); alle quali lettere il Needham pubblicò l'anno stesso una ***Réponse*** (Torino, Stamperia Reale, 1762), in difesa della sua interpretazione.

V.*

[Tom. I, Lett. XXIX].

Di Filippo Marchionne a Luigi Riccomanni.

Vi ringrazio, signor nipote, della civiltà ripetutami varie volte facendo varie poscritte[1] alle lettere del padre vostro, e vi ringrazio piú ancora di questa lettera tutta intiera che m'avete scritta di moto proprio.[2] De' dizionari e delle grammatiche inglesi ve ne manderò anche piú del bisogno, insieme con qualsivoglia libri[3] mi vogliate chiedere. Ma, se come a zio m'è lecito interrogarvi, che volete mo[4] fare della lingua inglese, la quale vi sarà quasimente[5] impossibile d'apprendere costà senza maestro? Voglio supporvi animoso, e non ignoro che i giovani animosi possono fare di grandi miracoli, quando si risolvano d'adoperare ogni loro forza nello acquisto d'una lingua, sia difficile quanto sa esserlo. Nulladimeno, avendo voi veramente voglia, come pare l'abbiate, di rendervi cospicuo battendo la strada delle lettere, sarebbe molto meglio, nell'opinione mia, v'appigliaste ad apprendere cose facilmente apprendibili nella città[6] in cui vivete. Costà un giovane, quando il voglia, può rendersi valente nella lingua latina e nella greca, principalissime chiavi[7] del sapere umano. Della latina, poiché siete passato alla scuola di logica,[8] è forza ne sappiate già moltissimo.

[1] Antiquato per *poscritti*, per cui cfr. la nota 8 a pag. 174.

[2] O *motuproprio* latinamente: dicesi di atto o decreto spontaneo di un principe.

[3] Nell'uso moderno *libro*, al singolare.

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 3.

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 181.

[6] [Parla della città di Torino, come si vedrà tosto].

[7] Mezzi.

[8] Ancora nel sec. XIX si chiamava *scuola di logica*, o piú comunemente *di filosofia*, il corso di studi secondari che corrispondeva, press'a poco, all'attuale liceo.

* In questa lettera, nella quale il B., iniziando una corrispondenza didascalica col nipote Giuseppino, figlio del fratello Filippo (per cui cfr. la nota 4 a pag. 81), gli dà alcune norme generali sugli studi, che il giovane vuol fare, e specialmente sullo studio del latino, il B. fuse per la sua *Scelta* due lettere da Londra del 25 gennaio e del 28 febbraio, ch'egli realmente scrisse a suo nipote Cfr. i miei *Studi e Ricerche* ecc. (già cit., pp. 348 sgg.).

Dunque andate alla lingua greca. Vostro padre non farà con voi quello che il mio fece con me, non avendo voluto, quando era piccino, permettermi giammai che la studiassi. Piú d'una volta il buonuomo [1] me ne strappò la grammatica di mano e me la battette in capo con molte parole di contumelia, avendomi piú d'una volta trovato a studiarla di straforo.[2] Cosí erano fatti i nostri vecchi! Lo studiare il greco a non pochi d'essi pareva uno scialacquo di tempo; e il mio buon padre in particolare aveva sagacemente osservato, che il marchese d'Ormea [3] era divenuto primo ministro di Vittorio Amedeo, senza aver saputo mai un solo iota [4] di greco. Diamo grazie al Signor Dio, che in Torino le cose vanno tutt'ora [5] migliorando. I padri d'oggidí non sono tanto rozzi, tanto materiali, quanto l'erano i padri loro. Speriamo che i loro figli anderanno crescendo in sapere di mano in mano. Intanto, se volete seguire il mio consiglio, insignoritevi del latino e del greco, e alle lingue viventi ci penseremo poi. S'io fossi costà, so che in pochi mesi v'inizierei in piú d'una d'esse; ma il mio tornare al mio paese non è troppo da sperarsi, perché non ci avrei di che vivere con qualche agio, e il venir a vivere a costo de' fratelli non si confà colla natura mia, o, se volete, colla mia superbia. Pure, anche lontano, potrò fare qualche cosa per voi: vale a dire, potrò mandarvi de' libri; e, quello che piú monta, potrò, per via d'un carteggio mediocremente costante, comunicarvi uno dopo l'altro non pochi di que' lumi da me ottenuti a forza di studiare, di conversare e d'osservare. Un tale carteggio ve l'offro, sperando che vorrete cortesemente annoverare fra i vostri beni la costante corrispondenza per lettere col signor zio. Se accettate l'invito, piacciavi cominciare dal dirmi qual' [6] età v'abbiate, ché, a dirvela schietta, me lo sono scordato; e ragguagliatemi quindi del progresso già da voi fatto negli studi. Badate però a non mi scrivere coll'aiuto del papà o d'altri: ch'io voglio vedere dalle lettere vostre quello che v'avete nel capo voi, sapendo benissimo quello che altri

[1] Cfr. la nota 7 a pag. 224.

[2] Di nascosto, copertamente.

[3] Carlo Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea, di Mondovì (1680-1745), ministro di Vittorio Amedeo II e poi di Carlo Emanuele III, fu uno degli uomini di Stato piú eminenti del Piemonte; molto amante delle belle arti, non consta ch'egli ignorasse il greco, se non per la testimonianza che qui ne dà il B. Cfr., a questo proposito, la nota 4 a pag. 106.

[4] La nona lettera dell'alfabeto greco, che s'usa comunemente per *sulla un'acca*, per cui cfr. la nota 3 a pag. 171.

[5] Cfr. la nota 10 a pag. 183.

[6] Cfr. la nota 5 a pag. 53.

s'hanno. Esprimetevi come potete, alla schietta e senza maschera. In questa guisa potrò forse, come dissi, esservi di qualche vantaggio. A misura che anderemo innanzi col carteggio, farò di spianarvi le parti piú scabre della via, su per la quale mostrate desiderio di volervi porre. Ma, prima che la mi scappi, lasciatemi dirvi, che non buttiate troppo inchiostro a dirmi delle cose caldamente amorose. Perché gli uomini si voglian bene, fa duopo di qualch'altra cosa, oltre alla parentela. Voi ed io ci conoschiamo [1] troppo poco, per amarci l'un l'altro di molto; né il nostro carteggio ha a cominciare coll'ipocrisia dell'esprimere affetti che non possiamo per anco [2] avere. Ci vorremo del bene quando sarà tempo; cioè, dal canto vostro, quando vedrete ch' io v' abbia giovato a qualche cosa; e dal mio, quando mi parrà lo meritiate, avanzandovi per la via del sapere. Vi parlo naturale. Parlatemi naturale anche voi. [3] Se studierete, siate sicuro che saremo anche piú amici che non siamo parenti; se no, non saremo né parenti, né amici. Intanto vi dirò che la vostra lettera non è tutta come la vorrei da un nipote che s'avesse la barba; nondimeno sarei molto schizzinoso, se non l'avessi per buona, anzi per ottima, venendomi da un nipote per anco sbarbato. Attraverso le varie cose che m'avete dette, vedo che la nostra bozza [4] è ronchiosa; [5] ma la grandezza sua e la qualità del marmo non mi dispiacciono. Picchiando e ripicchiando, spero ne faremo col tempo una statua colossale. Chi sa?

Quel vostro dire che, se vi aveste avuti de' buoni maestri, avreste imparato in un anno quello che avete imparato in otto, non è tanto vero quanto vi sembra. Lo so meglio di voi, che nelle nostre scuole i ragazzi sono menati un po' piú per le lunghe che non si dovrebbe. Con tutto ciò, vi voglio assicurare che tanto sarebbe stato possibile al piú Quintilianesco [6] maestro il farvi apprendere il latino in un anno o in due, quanto al piú bravo agri-

[1] Antiquato per *conosciamo*.

[2] Di solito usa *peranco:* cfr. la nota 9 a pag. 149.

[3] Come appare anche da queste poche righe la rude schiettezza e la sensata onestà del carattere del B.!

[4] Pietra appena sbozzata all'esterno; qui il B. l'usa figuratamente per *natura, temperamento*.

[5] Antiquato per *bitorzoluta*.

[6] Aggettivo formato dal B. dal nome del celebre retore latino M. Fabio Quintiliano di Calagurris in Spagna (35?-100?), precettore dei nipoti di Diocleziano, e inoltre di Plinio il giovane, forse di Tacito e d'altri celebri scrittori. È noto specialmente come autore dei 12 libri *Institutionis oratoriæ*.

coltore il ridurre una ghianda a perfetta quercia in quello stesso tempo. Le menti de' ragazzi sono picciole com'essi, e poca roba si può ficcare in quelle; sicché permettete, in conseguenza dell' imperfetto ragguaglio vostro di voi medesimo, permettete, che io mi dichiari, se non del tutto satisfatto[1] di que' vostri maestri, satisfatto almeno, e piú che non mediocremente, del loro vivace discepolo. Fra gli autori latini che avete già letti, mi lusingo non abbiate ommesso[2] né Orazio,[3] né Terenzio,[4] comeché[5] non me li abbiate nominati. D'Orazio spezialmente[6] vi voglio dire che fareste un piacer grande a me, e un benefizio grandissimo a voi medesimo, ponendovi all'impresa d'imparare a mente una delle sue ode[7] ciascun dí; e meglio sarebbe, se v'accingeste a stivarvi[8] nel capo tutte l'altre cose sue senza perderne un solo verso: cosa fattibile in pochi mesi, quando vi ci vogliate porre da buon senno e intanto che la memoria è viva e tenace. L'intendere gli autori latini cosí alla grossa, cioè, il capire a un dipresso i loro pensieri, non è cosa che s'abbia gran fatto dell'arduo; ma il discriminare[9] con dilicatezza[10] fra le loro espressioni e frasi comunali,[11] e le grazie ed eleganze loro, non è agevole punto punto. Avvertite dunque a non vi far gabbo[12] e a credervi di sapere la lingua latina, fondato sulla certezza che capite quello che gli autori da voi letti si vollero dire. Innumerabili sono gli uomini che intendono il latino; pochissimi i forbiti latinisti. Se non trovaste, per mo' d'esempio, una differenza grande, anzi infinita, tra le frasi di Livio[13] e quelle di Vopisco,[14] fra i modi di dire di Virgilio e que' di Claudiano,[15] fra

[1] Antiquato per *soddisfatto*.

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 182.

[3] Non credo sia il caso di dar notizie del celebre poeta venosino dell'età d'Augusto (65-8 a. C.).

[4] Cfr. la nota 10 a pag. 26.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 179.

[6] Cfr. la nota 4 a pag. 31.

[7] Cfr. la nota 6 a pag. 303.

[8] Cfr. la nota 6 a pag. 303.

[9] Cfr. la nota 2 a pag. 206.

[10] Cfr. la nota 6 a pag. 114

[11] Cfr. la nota 9 a pag. 88.

[12] Cfr. la nota 5 a pag. 201.

[13] Anche del grande storico padovano dell'età augustea (59-17 d. C.), come di Virgilio, che il B. ricorda subito dopo, credo inutile dare notizie.

[14] Flavio Vopisco, storico latino nato a Siracusa e vissuto a Roma sotto Diocleziano, è specialmente noto per aver collaborato alle *Vitae Caesarum:* una collezione che comprendeva le vite di parecchi imperatori.

[15] Claudio Claudiano è un poeta latino, nato forse ad Alessandria d'Egitto; fra le sue opere è particolarmente ricordato il poema incompleto *De raptu Proserpinae.*

que' di Svetonio[1] e que' d'Apuleio,[2] fra Catullo[3] e Calpurnio,[4] eccetera, eccetera; come pare non ne troviate ancora di molta fra il Metastasio e lo Zeno,[5] anzi pure fra l' Ariosto e il Tasso,[6] da voi nominatimi alla rinfusa; se, dico, non trovaste della differenza tanta e tanta fra que' signori del Lazio,[7] il vostro sapere di latino sarebbe tutt'ora[8] molto imperfetto, come lo è il vostro sapere di toscano, a giudicarne dalla vostra lettera. Livio, Virgilio, Svetonio e Catullo, come l'Ariosto e il Metastasio, oltre alla loro generale nettezza e purità di lingua, abbondano d'infiniti vezzi, e s'hanno l'eleganze a sacca. Per lo contrario, Vopisco, Claudiano, Apuleio e Calpurnio, come il Tasso e lo Zeno, sono gente, non dico priva d'ogni merito, ché ognuno d'essi n'aveva la sua parte, considerati anche dal canto della lingua e del modo d'esprimersi; ma gli uni e gli altri sono d'assai piú bassa lega che nol sono que' primi, e ti riescono assai di spesso duri e sgraziati, né mai dicono perfettamente bene, se non per caso.[9] Fatevi dunque un

[1] Caio Svetonio Tranquillo, notissimo scrittore romano (75?-160), è ricordato specialmente per i suoi otto libri *De vita Caesarum:* biografie dei primi dodici Cesari, da Caio Giulio Cesare a Domiziano.

[2] Lucio Apuleio, filosofo platonico, nato a Madaura in Africa (125?), fu autore di parecchie opere pregevoli, fra cui del notissimo romanzo *Metamorphoses*, noto comunemente sotto il titolo d'*Asino d'oro:* fine satira dei costumi corrotti dei suoi tempi, che venne tradotta in quasi tutte le lingue, e in italiano, meglio che da ogni altro, da Agnolo Firenzuola, sul quale cfr. la nota 6 a pag. 205.

[3] Cfr. la nota 3 a pag. 308.

[4] Tito Calpurnio Siculo fu autore, fra l'altro, di alcune ecloghe bucoliche, molto inferiori a quelle di Virgilio.

[5] Apostolo Zeno di Venezia (1668-1750), critico acuto e dottissimo, a cui l'erudizione del sec. XVIII deve grande riconoscenza, e che fu il fondatore di quel *Giornale de' Letterati d'Italia*, a cui ho altrove accennato (cfr. la nota 2 a pag. 275), è qui ricordato dal B. come poeta melodrammatico; e come tale è, senza dubbio, molto inferiore al Metastasio, cui precedette nel posto di poeta cesareo alla Corte di Vienna, perché a lui mancarono la genialità poetica e il sentimento musicale, quantunque meriti, nella storia del melodramma italiano, un posto segnalato, come colui che iniziò e avviò la riforma di quel genere letterario, accostando il melodramma alla compostezza e alla gravità della tragedia classica.

Cfr. su di lui specialmente L. PISTORELLI, *I melodrammi di Apostolo Zeno* (in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1894).

[6] Sulle polemiche letterarie intorno alla preminenza, o meno, dell'Ariosto sul Tasso, cfr. la nota 4 a pag. 249.

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 40.

[8] Cfr. la nota 10 a pag. 183.

[9] Veramente il B. non giudicò sempre il Tasso poeta *duro* e *sgraziato:* cfr. le pagine 24 e 182.

rigido precetto, almeno finattanto [1] che la barba non viene ad ingombrarvi le guance, di non leggere alcuno scrittore latino che non sia classico classichissimo,[2] onde possiate formarvi un gusto latino perfettamente netto e sicuro, né vi lasciaste mai vincere dalla tentazione d'ammucchiarvi in testa moltissime cose, leggendo ogni sorta d'autori, come ha sempre fatto, verbigrazia,[3] quel nostro donzellaccio [4] gonzo, chiamato Carlo Denina,[5] per farvene quindi bello o co' vostri maestri, o co' vostri condiscepoli, o con altra gente; ché chi non corre diritto alla meta, ma, come Atalanta, [6] esce di via per ricogliere [7] ogni pomo, perde il palio [8] senza rimedio. Sieno [9] le fondamenta nostre composte di materiali sodi e ben connessi, e l'edifizio lo alzeremo su alto quanto il Teneriffe.[10] Basti questo per oggi. Un altro tratto ve ne dirò di piú. State sano.

VI*.

[Tom. II, Lett. VII].

Di Giuseppe Visconti a Sebastiano Franzi.

Ella m'ha propio [11] data una lancettata, signor Sebastiano, dicendomi come l'ipocondria [12] è pur tornata a bistrattarla! Possibile Vossignoria non se n'abbia a liberare una volta per sempre? Non abbia a cacciarla un tratto in millanta [13] mila malore? Parlandone

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 377.

[2] Correttamente: *classicissimo;* per cui cfr. la nota 1 a pag. 373.

[3] Cfr. la nota 2 a pag. 29.

[4] Piú usato *donzellone*, per *gingillone*, *scioccone*.

[5] Cfr. la nota 8 a pag. 395.

[6] Vergine e maschia eroina dei boschi d'Arcadia, rapida alla corsa ed alla caccia. Narra la leggenda che, avendola il padre Iaso promessa in isposa a chi avesse saputo vincerla nella corsa, Milanione o, secondo Euripide, Ippomene riuscí nell'intento, seminando lungo la via tre mele d'oro, avute da Afrodite, che Atalanta, lusingata, si fermò a raccogliere.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 350.

[8] Panno o drappo, che si dava per premio a chi vincesse nella corsa.

[9] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

[10] Il Picco di Teneriffa è un vulcano altissimo, ch'è nella maggiore delle isole Canarie.

[11] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[12] Cfr. la nota 5 a pag. 383.

[13] Scherzosamente per *mille*.

* Punge argutamente la pedantesca affettazione dei toscaneggianti e la sbrigliata licenza degli avversari della Crusca.

iersera col nostro marchese Carpani, che un tratto n'ebbe anch'egli una maladetta dose, e' m'assicurò d'essersene guerito[1] con pigliare de' vomitivi; ed appoggiò la ragione, da cui fu indotto a pigliarli, con molte ragioni, ch'io non posso dire non mi paian buone, comeché[2] non intenda di medicina quant'esso. Tant'è, che questa cosa de' vomitivi detta a me dal marchese, Ella dovria[3] dirla issofatto[4] al suo dottore. Chi sa! Di cosa nasce cosa, dice il proverbio; e forse che il cenno porrebbe in capo a quell'eccellentissimo un qualche nuovo pensiero a vantaggio di Vossignoria.

Se però questo cenno o suggerimento le paresse frivolo, e da non farne conto nessuno, permettami, signor Sebastiano, gnene[5] faccia un altro, che sarà forse di piú sostanza, quando gli avrò premessa una novelletta statami raccontata non ha guari.

Ella avrà inteso dire, o gliel dich'io quando non abbia, come nella città di Parigi, e nel Teatro che chiamano là della *Commedia Italiana,* v'è un certo attore nominato Carlino, il quale, forse in grazia della rima, vi fa l'Arlecchino.[6]

Avvenne un dí (e qui comincia la novella) che quel Carlino si trovò a tu per tu, non so se in un caffè, o dove, con un vecchio prete, dal quale non era punto conosciuto; ed entrando in chiacchere[7] con esso, e passando, come s'usa, di cosa in cosa, gli venne detto come l'ipocondria lo scannava[8] quasimente,[9] né v'avea verso potesse cacciarsela d'indosso. Fate quel che vi dirò io, gli rispose gravemente l'onesto prete, e abbiatevi fiducia ve ne libererete in poco tempo. Andatevene le sere, quanto piú sovente potrete, a sentire l'Arlecchino della *Commedia Italiana;* e s'egli non vi guerisce tosto a forza di farvi ridere... Ohimè, interruppe l'ipocondriaco, dolentemente sogghignando, ohimè, ch'io sono quell'Arlecchino io stesso!

Signor Sebastiano, sprema bene questa novella, e il sugo che ne trarrà sarà questo: che il ridere cagionato da un Arlecchino guerisce i preti vecchi ed ipocondriaci. E che altro è la Signoria vostra, signor Sebastiano? Non è ella un prete già bene attempatotto, e ipocondriaco marcio sopramercato?[10] Affé, che le tre qualità

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 155.
[2] Cfr. la nota 4 a pag. 179.
[3] Poeticamente per *dovrebbe*, cfr. la nota 4 a pag. 132.
[4] *Ipso facto*, per cui cfr. la nota 7 a pag. 327.
[5] Volgarmente per *gliene*.
[6] Vedi piú avanti la nota 1 a pag. 406.
[7] Cfr. la nota 5 a pag. 131.
[8] Volgarmente per *ammazzava, perseguitava*.
[9] Cfr. la nota 2 a pag. 181.
[10] Cfr. la nota 12 a pag. 124.

si raccozzano [1] in lei, come le tre punte nel tridente di Nettuno, [2] arrovelline [3] a su' posta, [4] ed esattamente, come già si raccozzarono in quel prete di Parigi. Ella faccia dunque al modo che fece quel buon prete: vada, cioè, ad ascoltare quanto piú sovente si possa un qualche Arlecchino quando parla. Dieci contr'uno, [5] ch'Ella guerirà di quel male, come il prete di Parigi guerí del suo.

Benissimo, benissimo, replica qui Vossignoria, e non senza il suo po' di stizza! Io voglio credere, dietro a questo istruttivo esempio, che il ridere cagionato dal parlare d'un Arlecchino sia una panacea [6] sovrana contro l'ipocondria de' preti invecchiti! [7] Ma non sai tu, come appunto il mio essere di prete mi proibisce qui nel nostro Milano l'andare di spesso alla commedia? E che siamo per giunta di Carnovale: vale a dire, in un tempo dell'anno che non si rappresentano sul nostro Teatro se non delle opere in musica?

Inetto prete! Inetto vecchio! Inettissimo ipocondriaco! E si dà Ella ad intendere, signor Sebastiano, che l'abito faccia il monaco: cioè che l'essere d'un Arlecchino consista nell'aver indosso un vestituccio fatto a scacchi, nel portare la coda di lepre sul cappello bianco e la fusberta [8] di legno a cintola? Signor mio, no! L'essere d'un Arlecchino, per dirgliela tutta in un fiato, consiste nel dire delle arlecchinate: cioè, nel dire alcuna volta delle cose vive, acute, frizzanti; ma per lo piú di molte scempiaggini e delle mellonaggini [9] a iosa; [10] e colui, sia chi si vuole, che piú ne dice, e ne sa piú dire, piú di fatto è un Arlecchino, e per debita conseguenza piú atto a guerire [11] un vecchio prete dell'ipocondria. Ecco in qual guisa la faccenda va pigliata, chi vuole pigliarla pel diritto verso.

Benissimo un'altra volta, mi torna il signor Sebastiano a dire. Ma dove ho io a volgermi per trovare chi dica dell'arlecchinate, ché non ne conosco pur un solo in tutto quanto Milano?

Domine [12] reverendo, che diavolo mi dic'Ella? Non ne conosce

[1] S'incontrano, si raccolgono.

[2] Il mitologico fratello di Giove, ch'ebbe l'impero del mare, è rappresentato con in mano un tridente, ossia uno scettro a tre punte.

[3] Si stizzisca.

[4] A suo piacere, a suo arbitrio.

[5] Modo di dire che s'usa facendo scommesse, e che sottintende appunto il verbo *scommetto*.

[6] Erba creduta rimedio di tutti i mali.

[7] Piú comunemente *invecchiati*.

[8] È la spada di Rinaldo nel poema dell'Ariosto.

[9] Sciocchezze, goffaggini.

[10] Modo avverbiale: *in gran quantità*.

[11] Cfr. la nota 6 a pag. 155.

[12] Cfr. la nota 3 a pag. 50.

nemanco[1] uno in tutto quanto Milano? Questa non me l'aspettava, per sant'Ambrogio! Non conoscere un Arlecchino in Milano, dove n'ha tanti e tanti, come in ogn'altra città del mondo! Pure, faccianla[2] finita e non perdiamoci in parole. Appicchisi gli occhiali sul naso, signor Sebastiano, e vengasene di botto[3] a far un giro meco, onde[4] rimuovere questa sua ridicola difficoltà. Vo' perdere gli orecchi, se non gnene[5] addito una mezza dozzina, anzi una dozzina intiera, prima ci abbiamo fatto cento passi.

Sta, sta! Ved'Ella là quel frate, signor Sebastiano mio dolce?

Che frate?

Quel frate là, che cammina piano piano, e pettoruto[6] pettoruto, verso la Chiesa di Sant'Alessandro?

Sí, lo vedo, e lo conosco molto bene. Gli è il Padre Onofrio Branda,[7] maestro delle Scuole Arcimbolde.[8]

---

[1] La grafia piú corretta è *nemmanco*.

[2] Piú correttamente: *facciàmla*.

[3] Subito, sull'atto.

[4] Cfr. la nota 10 a pag. 378.

[5] Cfr. la nota 5 a pag. 403.

[6] Che va col petto alto, rilevato, per superbia.

[7] La vecchia questione della lingua rinacque ed accese gli spiriti anche nel sec. XVIII. E se con Girolamo Gigli (pel quale cfr. la nota 3 a pag. 270), al principio del secolo, si tenne nei limiti d'una disputa domestica fra Fiorentini e Senesi, poi s'allargò a una contesa nazionale: e da una parte furono i rigoristi, difensori e diffonditori del pretto toscanesimo e degli arcaismi e delle fiorentinerie, e dall'altra gli adoratori dei neologismi oltramontani e gli avversari ostinati di ogni autorità, che non fosse nell'uso comune della nazione. Fra questi ultimi in Lombardia si distinsero specialmente Pietro Verri e gli altri scrittori del *Caffè* (per cui V. la nota 3 a pag. 410); mentre dell'affettazione e della pedanteria toscaneggiante fu gran paladino il padre barnabita milanese Onofrio Branda (1710-70?), che fu nel 1739 maestro di rettorica del Parini nelle scuole di S. Alessandro. Stato maestro a Livorno, vi contrasse l'abito e il gusto del toscaneggiare, che tentò diffondere, con grande prosopopea, in lettere, orazioni, dialoghi e difese, in varie aspre e inurbane polemiche, delle quali la piú famosa fu quella del 1760 con parecchi, fra cui col Parini, che sorse a difendere il patrio dialetto contro le accuse dissennate del suo vecchio maestro; la quale polemica s'allargò tanto e cagionò tale ardore, che molti scesero in campo dall'una parte e dall'altra, v'intervenne persino il Magistrato, e piú di sessanta operette furon pubblicate pro e contro in italiano, in latino, in milanese, in prosa e in verso.

Per questa controversia, cfr. specialmente G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia* (già cit. T. II, P. IV, pp. 2003 sgg.); e per *La questione della lingua nel secolo XVIII*, cfr. G. MAZZONI, *Tra libri e carte* (già cit., pp. 117 sgg.).

[8] Giovan Battista Arcimboldi, patrizio milanese e chierico di camera del papa Clemente VIII, aveva lasciato un reddito cospicuo perché si aprissero delle pubbliche scuole di lettere nel Collegio di S. Alessandro in Milano, e queste scuole — che dal nome del munifico fondatore erano comunemente chiamate *Arcimbolde* — furono solennemente inaugurate nel 1609, coll'intervento dello stesso card. Federico Borromeo.

Ebbene: quel padre Onofrio, o frate Onofrio, chiamisi come si vuole, io lo do a Vossignoria per un Arlecchino de' piú Arlecchini, che la Valle Brembana [1] s'abbia prodotti mai, poiché le arlecchinate gli escono continuamente di bocca *come le pecorelle escon del chiuso a una, a due, a tre* [2] Se Vossignoria non v'è stata mai, vadasene domane [3] o posdomane a quelle Scuole Arcimbolde: e sentirà come il poco reverendo Padre te le sciorina [4] belle da quella sua cattedra! Delle arlecchinate vive, acute, frizzanti, confesso che frate Onofrio non ne sa dir troppe, non essendo mestiero [5] da frate l'essere vivo, acuto e frizzante nel parlare.

Però, di quella sorte arlecchinate, che cadono nella categoria delle scempiaggini e delle mellonaggini,[6] non abbia Vossignoria paura gnene manchino mai. Frate Onofrio n'ha sempre tante, da far iscoppiare i gatti dal soverchio ridere. Pensi mo,[7] s'Ella potrà impedirsi dal ridere, quando il sentirà cruscheggiare [8] alla bergamasca da quella su' cattedra a que' suoi giovani studianti,[9] e annoverare arlecchinescamente ad una ad una le tante rifulgenti glorie,

[1] [È una valle in Bergamasca, riputata essere la vera ed unica patria di Arlecchino]. Ma recentemente O. DRIESEN studiando l'origine d'Arlecchino (*Der Ursprung des Harlekin;* Berlin, Duncker, 1904), dimostrò che la maschera d'Arlecchino, non già bergamasca, è d'origine francese. Tipo del servo goffo, semplicione, ma non privo di una certa arguzia e piacevolezza, è vestito di un abito attillato multicolore, a scacchi; ha la squarcina, il cintolino, la borsa, gli scarpini stretti senza talloni, la maschera nera e, sulla testa rasata, un cappellaccio bianco ornato con coda di lepre o di coniglio. È la maschera italiana che subisce piú trasformazioni e passa per piú condizioni. Ricordi il lettore il bel ritratto che ne fa il Parini nella sua *Notte* (vv. 674-8):

> . . . . . il multicolor Zanni leggiadro,
> Che col pugno posato al fesso legno,
> Sovra la punta dell'un pie' s'inoltra,
> E la succinta natica rotando,
> Altrui volge facèto il nero ceffo.

Su Arlecchino cfr. anche M. SAND, *Masques et bouffons* (già cit.; T. I, pp. 67 sgg.), e L. RICCOBONI, *Histoire du théâtre italien* ecc. (già cit.; T. II, tav. 1 e 2), che ne danno anche il disegno.

[2] DANTE, *Purgatorio*, C. III, vv. 79-80.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 112.

[4] In senso figurato, per *spiega, dà, fa facilmente.*

[5] Cfr. la nota 5 a pag. 83.

[6] Cfr. la nota 9 a pag. 404.

[7] Cfr. la nota 2 a pag. 3.

[8] Toscaneggiare a mo' della Crusca.

[9] Cfr. la nota 1 a pag. 173.

di cui la Toscana può millantarsi [1] a confronto di quelle tenebrosissime, onde si vanta la meschina Lombardia. Frate Onofrio non si stanca mai di dire e di ripetere a que' suoi studianti, come le siepi d'intorno a Fiesole, e i cespugli presso il Poggiaccaiano,[2] e le macchie nelle maremme di Siena, basta semplicemente fiutarle, o fiutalle,[3] perché t'empiano le narici di soavissima fragranza, e cento volte piú che non qualsivoglia giardino dello Stato di Milano.[4] Frate Onofrio dirà a que' suoi discepoli, come un uomo sensato non può impedirsi dall'andare in estasi nel sentire i mulattieri di Montelupo [5] e di Pietramala [6] chiamare i loro muli co' vaghissimi nomi di Bizzarro, di Ciuschero,[7] di Tanghero e di Fantastico. Frate Onofrio assicurerà a [8] que' discepoli suoi, e con molto magna [9] prosopopea,[10] che del senno basta in Toscana averne un' oncia,[11] anzi pura una dramma [12] sola, perché ti faccia piú buon prò [13] a sette doppi,[14] che non un'intiera libbra [15] in Milano; avvegnadioché [16] il senno di Milano e del milanese territorio non è a un gran pezzo [17] limbiccato [18] e raffinato quanto quello di Firenze o del suo Mugello.[19] Di coteste o cotali scempiate arlecchinate, il buon frate Onofrio non può aprir bocca, senza sbalestrarne [20] le centinaia, col fine

[1] Vantarsi, gloriarsi.

[2] Cfr. la nota 8 a pag. 348.

[3] Scherzosamente il B. usa qui, come altrove, modi popolareschi toscani.

[4] *Stato di Milano* è la denominazione volgare, che s'usò anche piú tardi ma correttamente si dovrebbe dire *Ducato di Milano;* il quale, quando il B. scriveva, dal Ticino all'Adda e al Mincio era sotto la dominazione dell'Austria che possedeva anche Mantova.

[5] Cfr. la nota 7 a pag. 348.

[6] Luogo situato sulla via da Bologna a Firenze negli Apennini, a sei chilometri da Firenzuola.

[7] Antiquato per *brillo.*

[8] Pleonastico.

[9] Cfr. la nota 3 a pag. 55.

[10] Cfr. la nota 6 a pag. 239.

[11] Cfr. la nota 3 a pag. 77.

[12] Cfr. la nota 6 a pag. 378.

[13] Il B., come anche il lettore avrà notato, è incerto nello scrivere *pro;* sicchè talora si legge anche *pro'*, tal altra *pro.*

[14] Piú comunemente *a cento, a mille doppi*, per cui cfr. la nota 3 a pag. 202.

[15] Cfr. la nota 1 a pag. 63.

[16] Antiquato per *benché, quantunque.*

[17] Cfr. la nota 9 a pag. 63.

[18] Cfr. la nota 7 a pag. 105.

[19] Cfr. la nota 2 a pag. 350.

[20] *Dar fuori;* e dicesi comunemente di chi non è in pieno senno.

vago, e laudevolissimo[1] sicuramente, d'indurre gli alunni suoi a favellare cruschevole cruscantissimo;[2] e quando il mio signor Sebastiano gnene[3] avrà sentite scoccare[4] qui e qua una buona mano,[5] come diavolo avrà a fare, perché la trachea[6] non gli sia convulsa[7] e riconvulsa da un ridere grasso,[8] lungo e impetuoso?

Pogniamo[9] nientedimeno, che a quell'Arlecchino vestito da frate barnabita non riesca di operare la perfetta guerigione[10] del mio signor Sebastiano, che mi par pure una cosa quasimente[11] impossibile; non potrà egli porre un'altra corda all'arco suo?[12] Non potrà Vossignoria trovarsi, esempligrazia,[13] un altro Arlecchino, ora ch'io le ho posto in mano il bandolo[14] dello spago, con cui s'ha a condurre per le poco intricate vie di questo labirinto,[15] e trovarsene da sé medesimo quanti piú ne vorrà?

Vedi, risponde il signor Sebastiano, vedi, s'io sono un uomo di pasta grossa,[16] che, senza il tu' aiuto, non sapre' rinvenirmi un altro Arlecchino degno d' essere appaiato a quel Padre maestro delle Scuole Arcimbolde, s'io m' aggirassi un anno per queste nostre vie! Tant'è: questa è una pappa, che bisogna pure tu me la metta in bocca a belle cucchiaiate, o ch'io mi morrò della fame!

Pulcino nel capecchio,[17] ché tale Vossignoria mi riesce di tutto punto! Ah, signor Sebastiano! Ved'Ella colà quel bellissimo si-

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 55.

[2] Cfr. la nota 10 a pag. 280.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 403.

[4] Tirare, emettere.

[5] Cfr. la nota 13 a pag. 390.

[6] Il tubo in contatto coll'esofago, che ha principio dalla laringe e va fino ai bronchi.

[7] Agitata, scossa.

[8] Di gran contento.

[9] Antiquato e volgare per *poniamo, supponiamo.*

[10] Cfr. la nota 6 a pag. 155.

[11] Cfr. la nota 2 a pag. 181.

[12] Modo di dire per significare: *aumentare i propri mezzi, le proprie risorse.*

[13] Cfr. la nota 10 a pag. 182.

[14] Il capo della matassa.

[15] Come, secondo la mitologia, Arianna dette a Teseo un gomitolo di filo, per cui potè ritrovare la via e uscire dal Labirinto di Creta, dopo d'aver ucciso il Minotauro.

[16] Semplicione.

[17] Materia grossa e liscosa, che si leva dalla prima pettinatura del lino o della canapa. Di solito si dice *pulcino nella stoppa*, per alludere ad uomo impacciato.

gnorino, che s'esce dalla Biblioteca del Triulzi [1] in punta di piede, e in atto di Francioso [2] che balli il minuetto? [3]

Sí, lo vedo. Gli è il Verri, il conte Pietro Verri. [4] Lo conosco quanto conosco le mie propie [5] mani.

Ebbene: quel Verri, quel conte Pietro Verri, per fare l'Arlecchino, cioè per dire delle arlecchinate del genere sguaiato, o maccheronesco, [6] com'altri nel chiamano, nolla cede un iota [7] al padre Onofrio Branda, comeché [8] in una maniera di stile tutt'affatto diversa dalla [9] di colui. Il conte è altrettanto nimico d' ogni toscanesimo, [10] quanto il frate n'è sfegatatamente [11] amico. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.* [12] Nominate la Toscana al conte Pietro Verri! E' butta fuoco dagli occhi e bava dalla bocca, tantoché nel credereste spiritato; e, se l'ho pur a dire colla mia usata ingenuità, e' mi riesce il doppio e il triplo piú Arlecchino, che non

---

[1] Antica e potente famiglia patrizia milanese fu quella dei Trivulzi, a cui appartenne nel sec. XVIII quel marchese Alessandro Teodoro, il quale costituí, con altri gentiluomini del patriziato lombardo, la Società Palatina, che rese possibile al Muratori la pubblicazione de' suoi *Rerum Italicarum Scriptores*.

[2] Antiquato per *Francese*.

[3] Cfr. la nota 10 a pag. 119.

[4] Pietro Verri di Milano (1728-97) fu con Cesare Beccaria, del quale dirò piú innanzi, tra i piú valorosi e audaci cultori delle discipline economiche, filosofiche e sociali nel sec. XVIII, rappresentanti di quel moto enciclopedico italiano, ch'ebbe per suo maggior organo il giornale *Il Caffè*, di cui il Verri fu l'anima e la mente direttrice e pel quale v. piú sotto. Il B. ebbe sempre grande odio contro il Verri e la sua impresa giornalistica; e le ragioni, oltre che nelle idee, vanno pur ricercate nel modo di scrivere *bastardo* e *infranciosato* che il Verri usava e che destava la maggiore stizza del critico torinese.

Sul Verri cfr. specialmente E. Bouvy, *Le comte P. Verri, ses idées et son temps* (Paris, Hachette, 1889).

[5] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[6] Piú comunemente *maccheronico;* e dicesi generalmente di scrittura bolsa e grossolana, per ricordo di quel genere di lingua burlesca, ch'ebbe sviluppo specialmente nel Rinascimento e ch'era formata da uno strano miscuglio di parole latine e d'italiane o dialettali latineggiate, a parodia del latino classico.

[7] Cfr. la nota 4 a pag. 398.

[8] Cfr. la nota 4 a pag. 179.

[9] Affettatamente per *da quella*.

[10] *Toscanismo* o *toscanesimo:* maniera di dire esclusivamente toscana.

[11] L'avverbio non s'usa; ma però è d' uso comune *sfegatato*, per *fortemente appassionato*.

[12] *Gli stolti, mentre fuggono un vizio, cadono nel vizio opposto:* è il v. 24 della Satira 2ª del Lib. I d'Orazio. — E fu veramente cosí; ché, mentre gli uni esagerarono nell'esaltazione del toscanesimo, gli altri ripudiarono ogni forma ed ogni modo toscano.

l'Arlecchino incappucciato.[1] Vuol Ella accertarsene, signor Sebastiano? Corra a sentirlo quando e' si sta acciarpando[2] letteratura nel *Caffè di Demetrio*.[3] Il conte Pietro Verri le dirà quivi, come per iscrivere nella nostra lingua in guisa, che la gente nostra ne possa intendere dall'Alpi sino in fondo della Calabria, fa mestiero[4] prima di tutto rinunziare *avanti nodaro*,[5] cioè, dinanzi a

[1] Col cappuccio da frate.

[2] Abborracciando, facendo alla peggio, in fretta.

[3] [Foglio periodico così intitolato, e pubblicato per alcun tempo in Milano da certi goffi, il più rimarchevole dei quali era questo conte Pietro Verri. Vedi il Viaggio d'Italia di Monsù della Lande all'articolo di Milano]. Il titolo era veramente *Il Caffè*, il giornale che si pubblicò a Milano, ma stampato a Brescia, a scanso di noie, dal 1° giugno 1764 a tutto maggio 1766, ogni dieci giorni, e l'idea del quale era sorta in mezzo ad un'eletta schiera di giovani ribelli alle idee tradizionali, nutriti di scienza francese, infiammati da sentimenti umanitari, che dal 1761 soleva radunarsi presso Pierro Verri e che s'era battezzata la Società dei Pugni, quasi ad affermare il suo umor battagliero, in contrasto colla fatua scioperataggine delle Accademie contemporanee. Il Verri e i suoi cooperatori, trattando di materie disparatissime, sempre attinenti a soggetti d'utilità e d'interesse comune ed attuale, tendevano a estirpare i pregiudizi e le viziose e false opinioni predominanti; a diffondere le idee dell'enciclopedismo filosofico del tempo; a propugnare utili riforme; a combattere i parolai, gli Arcadi, i Cruscanti; spesso trascorrendo a giudizi esagerati e riprovevoli, e usando, quasi per ostentazione, la più scapestrata licenza in materia di lingua. Il B., fin da quando n'era uscito il primo numero, aveva giudicato *Il Caffè* « una delle più magre buffonerie che si possano leggere » (nel N. XIX della *Frusta*), e non aveva poi mai lasciato sfuggire occasione per dimostrare al periodico e ai suoi compilatori tutto il suo disprezzo.

Qui il B. chiama il periodico *Caffè di Demetrio*, alludendo al fatto che, per dare unità ad articoli vari e slegati, i Soci dei Pugni immaginarono che nella bottega di caffè di un tal Demetrio — e la bottega del caffè nella seconda metà del Seicento e per tutto il Settecento fu quello che è il club nel nostro secolo — convenissero « alcuni uomini, altri ragionevoli, altri irragionevoli; si discorresse, si « parl*asse*, si scherz*asse* »; sicché si fingeva che i discorsi pubblicati nel giornale non fossero se non trascrizioni delle discussioni colà avvenute. M. De La Lande nel suo *Voyage d'un Français en Italie*, pubblicato la prima volta nel 1769 e che il B. cita qui in nota, non fa che toccare nel T. I (pp. 454 sgg.), parlando della cultura in Milano, dell'assemblea letteraria da cui uscì il *Caffè*, del carattere del periodico, delle opere dei fratelli Verri, ma in modo affatto obiettivo e senza dare alcun giudizio in proposito.

Sul *Caffè* cfr. specialmente L. Ferrari, *Del « Caffè » Periodico milanese del secolo* XVIII (Pisa, Nistri, 1899).

[4] Cfr. la nota 5 a pag. 83.

[5] Allude alla famosa *Rinunzia avanti Nodaro degli Autori del presente Foglio periodico al Vocabolario della Crusca*, pubblicata da Alessandro Verri colla sigla *A* nel N. IV del *Caffè*, come sfida audace alla pedanteria dei grammatici e dei linguai toscani e toscaneggianti. L'autore fu, come ho detto, Alessandro Verri (per cui v. la nota 10 della pag. 412), ma qui il B. erroneamente attribuisce al fratello di lui, Pietro, la paternità di quell'articolo.

un notaio in forma legale, al Vocabolario della Crusca,[1] perché in quel Vocabolario si sono raccolte quante voci s'adoprarono dagli scrittori buoni e cattivi, dacché la nostra lingua cominciò ad essere scritta, sino al dí d'oggi: cosa, secondo lui,[2] molto mal fatta, e degna di sommo vilipendio, poiché fra quegli scrittori s' annovera lo sciocco *Dittamondo*[3] insieme con molt' altri Toscani, a' quali cento scrittori milanesi hanno dato cento volte il gambetto,[4] e fattili andare co' quattro ferri[5] all'aria.

Fatta un tratto questa importante e necessaria *rinunzia avanti nodaro*, il conte Pietro Verri dirà agli attenti circostanti in quella bottega, come nello scrivere i nostri libri non importa le nostre parole s'abbiano un ette[6] di piú, o un elle o un effe di meno del bisogno, perché l'ortografia non è se non una cosacciaccia inventata da *pedanti antifilosofi*, della quale nessuno ha mai fatto il minimo uso in nessun paese, a cominciare dal dí che Cadmo[7] trovò l'alfabeto, giú sino a' dí nostri. Detta questa bella cosa, il valentissimo conte soggiungerà immediate[8] quest'altra piú bella: che, per rendere la nostra lingua chiara come l'ambra,[9] fa mestieri non ci dimenticare di pilottarla[10] bene con de' vocaboli franzesi,[11] com'egli fa ostinatissimamente e senza sparagno;[12] e quindi con de' vocaboli tedeschi, e con degl'inglesi, e de' turchi, e de' greci,

---

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 207.

[2] E, in altri tempi, anche secondo il B. (cfr. la *Diceria* a pagg. 345 sgg.); ma qui, per opportunità polemica, il B. quasi quasi difende anche l'Accademia della Crusca.

[3] [*Dittamondo* è titolo d'un'opera in versi, composta da un Fazio degli Uberti. Il conte Verri nel *Caffè* ha sbagliato quel titolo di libro per un autore d'un libro]. Fazio degli Uberti, nato probabilmente a Pisa intorno al 1310 († 1370?), si dimostrò seguace e ammiratore di Dante nelle sue liriche e in quel poema dottrinale in sei canti in terza rima (1ª ediz. Vicenza, Leonardo da Basilea, 1474). Cfr. su di lui R. RENIER nella ediz. delle *Liriche* (Firenze, Sansoni, 1883).

[4] Modo di dire figurato per significare: ***nuocere a uno, buttarlo giú.***

[5] Come se fossero animali a quattro gambe e ferrati.

[6] Il B. qui certo vuol parlare della consonante *t*; ma *et*, e toscanamente *ette*, significa soltanto *e* (cfr. la nota 7 a pag. 351).

[7] Cadmo, figlio d'Agenore re di Fenicia e della ninfa Melia, secondo la leggenda introdusse nella Grecia il culto delle divinità egiziane e fenicie, e insegnò ai Greci l'uso dei caratteri alfabetici e l'arte dello scrivere.

[8] Cfr. la nota 1 a pag. 65.

[9] Sostanza resinosa, di varie specie e di vario colore; si dice comunemente *chiaro come l'ambra* di *cosa limpida, trasparente.*

[10] *Pillottare* — e non *pilottare* — è verbo antiquato, che significa propriamente *unger l'arrosto;* qui il B. l'usa certo in senso metaforico per *ingrassare, ornare, arricchire.*

[11] Cfr. la nota 6 a pag. 245.

[12] Cfr. la nota 1 a pag. 387.

e degli arabi, e degli schiavoni;[1] ed eziandio, se ne tocca il ticchio,[2] di frasi tartare,[3] e malabariche,[4] e cinesi, e giapponesi, senza curarci mai un'acca[5] d' autorità veruna universalmente ricevuta,[6] e di veruna legge ubbidita universalmente, avendosi da ciascuno scrittore a considerare come questo nostro dotto secolo è il secolo della libertà; cosicché ognuno può e deve in oggi farsi una lingua a suo capriccio, al modo che tanti e tanti si fanno una politica, una morale, anzi pure una religione a loro dosso. Ah, signor Sebastiano! Lo vuol Ella piú Arlecchino di cosí, quel conte Pietro Verri, pilastro principale, massiccio e saldissimo di quella bottega male scopata di messer Demetrio? Quando Vossignoria l'avrà inteso, sentito e ascoltato a sfibbiare,[7] a sfasciare[8] e a sviluppare alcune poche arlecchinate di questo calibro,[9] bisognerà bene s'abbia le mascelle di ferro, perché non se le sgangherino[10] dalle infinite risa! E tanto piú riderà e tornerà a ridere, quando sentirà come il conte Pietro Verri non ne dice una mai, a cui il conte Alessandro Verri,[11] suo fratellino mosciolino[12] piccin piccino, non faccia subito eco, e non la pigli su con due dita, e non la mostri come ti mostrerebbe una delle perle di Cleopatra.[13]

---

[1] La Schiavonia o Slavonia è una regione della monarchia austro-ungarica, così chiamata dagli Slavi che l'occuparono alla fine del sec. VIII.

[2] Capriccio subitaneo e poco ragionevole; solitamente si dice *venire* o *saltare il ticchio*.

[3] Cfr. la nota 13 a pag. 300.

[4] Del Malabar, regione littoranea e provincia delle Indie orientali inglesi.

[5] Cfr. la nota 3 a pag. 171.

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 25.

[7] *Sciorinare*, per cui cfr. la nota 4 a pag. 406.

[8] Barettismo, che ha pure, press'a poco, il significato di *sciorinare*, quantunque ci sia da rilevare una certa gradazione nei due verbi usati dal B.: *sfibbiare* è *slegare: sfasciare* è *levar dal fascio* le cose già slegate.

[9] Cfr. la nota 4 a pag. 76.

[10] Cfr. la nota 5 a pag. 181.

[11] Di Milano (1741-1816), è noto, oltre che come cooperatore del *Caffè* e autore di tragedie, di romanzi e d'altre operette minori, per le sue *Notti Romane al sepolcro degli Scipioni* (1ª ediz. incompiuta: Roma, Neri, 1792), specie di romanzo storico inspirato dal gusto della letteratura sepolcrale, che fu in voga in Europa sulla fine del sec. XVIII, e che il Verri dettò, in una prosa gonfia e sonante, nell'ultimo periodo della sua vita, quando, dopo aver molto viaggiato, si stabilì a Roma e rinunciò alle idee letterarie e morali da lui prima propugnate nel *Caffè*, con inesperienza ed esagerazioni giovanili.

Cfr. specialmente A. LEPRERI, *Studio biografico e critico su A. Verri e le Notti Romane* (Roma, Soc. Dante Alighieri, 1900).

[12] Moscerino.

[13] La famosa regina d'Egitto, celebre per bellezza e per delitti.

E se un tratto il mio signor Sebastiano viene a ridere di buon cuore, o come si suol dire sganasciatamente,[1] non è egli probabile, e piú che non probabile, guerirà[2] dell'ipocondria, né piú né meno che il prefato prete parigino?

Orsú, signor Sebastiano, io non voglio avvolgermi[3] piú oltre con Vossignoria per città, ché l'ora del pranzo sta sullo scocco,[4] né vorrei la fante mi guastasse la busecchia[5] con farmela troppo bollire. Dunque basti per oggi. Io le ho additato un paio d'Arlecchini, uno cruscaio,[6] e l'altro anticruscaio, che i meglio[7] non calcarono mai l'eleganti scene di Parigi, o le inelegantissime di Vinegia.[8] A lei tocca trovarsene degli altri, abbisognando. Provi intanto questi due, e veda se la guariscono di quel suo male, di quella sua malnata ipocondria. Se gliela traggono della milzà,[9] com'io tengo per fermo faranno, tanto meglio. Se non gliela traggono, vedremo domane[10] di trovarne fuora[11] degli altri; ché in questo mondo *nil desperandum:* cioè, non bisogna perdersi di coraggio e ributtarsi[12] per poco. Non voglio però nasconderle un mio pensiero, il quale è: che, se l'Arlecchino Branda e l'Arlecchino Verri non fanno l'effetto, addio fave![13] Il suo male in un tal caso sarà pur troppo incurabile, e Vossignoria n'avrà pur a morire o tosto o tardi, ordini il medico quanti piú rècipe[14] sa, ed applichi lo speziale quanti piú argomenti[15] vuole! Addio, signor Sebastiano, addio.

---

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 54.

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 155.

[3] Cfr. la nota 7 a pag. 150.

[4] Sta per scoccare, per battere.

[5] Sorta di cibo preparato appunto con budella di animali, assai in uso nel milanese.

[6] Altrove usa *cruscante:* cfr. la nota 10 a pag. 280.

[7] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[8] Cfr. la nota 10 a pag. 381.

[9] Il viscere molle e spugnoso che sta sotto il diaframma e che gli antichi medici credevano appunto la sede dell'umor malinconico.

[10] Cfr. la nota 5 a pag. 112.

[11] Cfr. la nota 6 a pag. 8.

[12] Perdersi d'animo, ammalarsi ancora.

[13] Modo scherzoso antiquato per dire: *la è finita!*

[14] Latinamente per *prendi:* termine dei medici e dei farmacisti, che si scriveva innanzi alla ricetta; poi passò a significare *ricetta* senz'altro.

[15] Antiquato per *rimedi.*

VII.*

[Tom. II, Lett. XVIII].

Di Gaudenzio Dotto a Felice Tabasso.

Piano, signor Tabasso, piano con queste strapazzate al bastardo secolo, con queste intemerate [1] alla trasandata Italia! Io non posso, in coscienza mia, dire a coro con voi e con tant'altri, che l'Italia in questo secolo non rimuneri le lettere, e che le tapinelle Muse [2] se ne vadano a processione per ogni nostra città coperte di cenci, maninconose, [3] sconsolate, gemendo e piangendo, sospirando e singhiozzando, e strappandosi i capegli [4] di capo a belle ciocche. Signor Tabasso, questo è un esagerare da poeti ciuscheri; [5] queste sono smanie di giovani rotti [6] da un'ingiusta scontentezza; o, per dirvela in volgare, sono ciance [7] senza sostanza, lamenti irragionevoli e nulla punto fondati sulla verità delle cose. Ditemi, col [8] nome della Madonna, sbarbatello [9] troppo fiero, non abbiamo noi di molte Università su e giú per tutta Italia? Certo che sí? E in quelle Università non abbiamo noi di molte cattedre? Non vel posso negare: n'abbiamo di molte centinaia, e d'ogni ragione. [10] E a chi si danno quelle cattedre? Si dann'elleno a' Giudei? Se le beccano i Turchi? Signor no: si ripartiscono fra que' nostri Cristiani che coltivano le lettere, che van dietro alle Muse. E vi pare che cotesto sia poco negozio [11] per cotal gente? E mi tornerete voi a dire che le lettere son trascurate, derelitte, vilipese? Che le Muse s'addo-

[1] Eccessive e improvvise riprensioni.
[2] Cfr. la nota 3 a pag. 305.
[3] Antiquato per *malinconiche*.
[4] Cfr. la nota 7 a pag. 8.
[5] Cfr. la nota 7 a pag. 407.
[6] Presi, guastati.
[7] Cfr. la nota 10 a pag. 51.
[8] Piú comunemente *in* o *nel*.
[9] Diminutivo ironico di *sbarbato*, per *giovincello inesperto e pretensioso*.
[10] Antiquato per *specie, sorte*.
[11] Cfr. la nota 6 a pag. 87.

* Contro il mal vezzo, specialmente dei letterati e dei poeti, di dir male del proprio secolo e della propria patria, perché non sono rimunerati, com'essi vorrebbero, delle loro dotte fatiche.

lorano, si scapigliano,[1] si disperano, perché chi le ama non trova di che masticare?

Ma zitto, signor Tabasso, ché quelle varie centinaia di cattedre non sono né tampoco[2] la quarta parte, anzi né manco la decima, e direi meglio né manco la ventesima, di que' beni, co' quali vengono rimunerati que' nostri uomini, che sieguono[3] la carriera degli studi. Considerate, signor mio, quanto gran numero di biblioteche abbiamo in tante delle città nostre! E chi sono quelli che vengono chiamati ad essere bibliotecari? De' falegnami? de' pescivendoli? de' ciabattini? de' votacessi, che quasi me la faceste dire? Le cattedre però, e le biblioteche nostre, ad ognuna di cui va in groppa[4] un salario decente quanto basta, sono tuttavia un nulla, quando ci facciamo a ravvisare[5] i tant'altri premi ripartiti fra i nostri dotti in questo nostro bastardo secolo, in questa nostra Italia trasandata. Che vi pare di que' tanti beni denominati ecclesiastici? Chi si busca i tanti canonicati, e le prebende, e le rettorie, e le badie, e le arcipreture, e le tant'altre benedizioni di tal fatta, che abbiamo sparse a migliaia, e fors'anco in troppo numero, per tutte parti, a cominciare dal paese degli antichi Allobrogi[6] giú sino a quello de' moderni Calabresi? E chi s'intasca poi i tanti vescovadi nostri? E i cardinalati medesimi non vengono forse conferti[7] soventi[8] volte a degli uomini scienziati?

Ma, per mettervi sempre piú alle strette,[9] e perché mutiate sentenza da volere a non volere,[10] notatene ancor una, signor Tabasso. I nostri Principi non sogliono alzare gli uomini che sanno ai posti piú cospicui, alle dignità piú ragguardevoli, alle cariche piú luminose? L'uno te lo fanno segretario di Stato, l'altro gran cancel-

---

[1] Si arruffano i capelli.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 235.

[3] Cfr. la nota 10 a pag. 189.

[4] Modo popolare e scherzoso per *va unito*.

[5] Antiquato per *considerare, pensare*.

[6] Antica tribú montanara della Gallia Narbonese, abitante il paese che ora è detto Savoia. E siccome, per metonimia, si disse, sin dal sec. XVIII, *savoiardo* per *piemontese*, cosí *allobrogo* venne pure spesso a significar *piemontese*. E il lettore non ha che a ricordare come l'Alfieri chiami sé stesso nella sua *Vita* (Ep. III, c. I) *barbaro Allobrogo*, e *fero Allobrogo* lo dica il Parini nell'ode *Il Dono*, e *Allobrogo feroce* lo chiami anche il Leopardi nella canzone *Ad Angelo Mai*.

[7] Cfr. la nota 3 a pag. 199.

[8] *Sovente*, aggettivo, non è piú dell'uso moderno.

[9] Tra l'uscio e il muro: da non potere uscirne.

[10] Cfr. la nota 2 a pag. 187.

liero ; [1] l'uno senatore o presidente, l'altro ministro o consigliero[2] di questo, di quello e di quell'altro dicasterio. [3] Mandano uno per giudice o per podestà [4] in una terra, un altro in un'altra per sindaco o per soprantendente, o almeno almeno per assessore [5] o per coadiutore d'un altro, procacciando in cotali guise un vivere non meno agiato che onorevole a chiunque si consagra [6] agli studi.

Eh, signor Tabasso! invece di lasciarvi portar via dagl'ingiusti lagni e da ridicoli piagnistei, fatti da Tizio e da Sempronio per un loro mal vezzo, piú che per ragione, volgete l'occhio fermo e sereno intorno intorno, e vedrete, che, quando i nostri uomini sanno far conoscere al mondo il loro sapere, sono presto condotti a vivere ne' comodi, se non nell' opulenza. Puoffar [7] il diavolo! mirate a quel piccolo Rimini! Non è quel dotto Giano Planco [8] seduto là sur un canapè [9] de' piú soffici? E là in quel Trino, [10] vieppiú [11] piccolo di Rimini, non vedete voi quell'erudito Gianandrea Irico [12] soavemente coricato sur una materassa imbottita di bambagia? Vi cito questi due esempi, onde v'avveggiate [13] come anche i nativi delle nostre piú piccole città sono rimunerati nelle loro stesse patrie delle loro studiose fatiche. E quando la finirei,

[1] Antiquato per *cancelliere:* titolo del primo ministro di alcuni Stati.

[2] In questo senso, è forma antiquata per *consigliere:* la forma in *-o* è piú comunemente riferita a cose, non a persone.

[3] Meglio *dicastero:* ministero, o ufficio speciale di un ministero.

[4] Il capo del comune e della giustizia.

[5] Dicesi di chi è aggiunto al sindaco per studiare e occuparsi di certe questioni pubbliche.

[6] Cfr. la nota 7 a pag. 374.

[7] Inusitato per *poffar:* esclamazione che sta invece di ***per.***

[8] Il dott. Giovanni Bianchi di Rimini (1693-1775), che firmava latinamente *Ianus Planeus*, fu uno dei piú dotti e rinomati medici del sec. XVIII, e versatissimo anche nelle altre scienze e negli studi storici e archeologici, sicché moltissime opere pubblicò su queste discipline, in italiano e in latino, e fu ascritto a molte accademie scientifiche e letterarie.

Cfr. sul Bianchi specialmente C. TONINI, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo* XIV *ai primordi del* XIX (Rimini, Danesi, 1884; T. II, pp. 231 *sgg.*).

[9] Mobile per sdraiarcisi.

[10] Comune della provincia di Novara.

[11] La grafia corretta di questa forma antiquata è ***vie piú*** o ***viepiú.***

[12] Gian Andrea Irico di Trino (1704-82), dottissimo nell' archeologia e nella storia patria, dopo d'essere stato bibliotecario della casa Archinti a Milano e poi aggregato fra i dottori dell'Ambrosiana, fu in patria nominato prevosto della Collegiata; scrisse parecchie pregiate opere d'erudizione.

Cfr. su di lui G. DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura ed arti* (Torino, Chirio e Mina, 1819-24; T. IV, pp. 210 *sgg.*).

[13] Antiquato per *v'arrediate.*

se mi mettessi a nominarvi ad un per uno tutti que' tanti nativi delle nostre città grandi, che sono in quelle rimunerati delle loro fatiche[1]? Né vogliate dirmi che assai de' nostri valentuomini vivono a stento, non avendo trovata mai mercede veruna ai loro letterari lavori; ch'io vi risponderò non esser colpa dell'Italia, se i beni che contiene non bastano a satisfare[2] ogni letterato giusta i suoi meriti: dico i beni che sono in Italia messi a parte per essi. Vorreste voi che la contrada vostra fosse tutta quanta donata ai letterati ripartitamente? Che non ne rimanesse bricia[3] da dividersi fra gl'individui di tant'altre classi d'uomini che, ciascuno alla sua maniera, l'abbelliscono, l'aiutano, la difendono, e fanno sforzo per accrescerne i capitali?

Un'altra sciocchezza vanno pur dicendo non pochi de' nostri goffi e tristi declamatori: cioè, che in Francia e in Inghilterra ogni creatura, che s'ha della dottrina in testa, se ne sta come un Papa, tante monete d'oro gli si versano in grembo in quelle due contrade. Oh, bugiaccia maiuscola![4] Io sono stato nell'una e nell'altra d'esse, e vi so dire che niuna d'esse è quella cuccagna[5] che i nostri declamatori si vanno sognando. Anche in Francia, anche in Inghilterra, molti uomini sono pieni di sapere sino all'orlo, che se la passano meschinamente tutta la vita, e muoiono quindi poveri, né piú né meno di quello che molti si facciano fra di noi, perché la sventura accompagna fatalmente molti e molti in que' paesi, come fa nel nostro.

Ma la Signoria vostra mi tocca qui una terza corda, e mi dice colle lagrime ne' begli occhi, che molti e molti de' nostri ignoranti si ciuffano[6] talvolta di que' buoni bocconi, che i dotti soli si dovrebbono,[7] trangugiare. Ahimè, ahimè, signor Tabasso! E vorrebbe la Signoria vostra che l'Italia s'andasse esente da ogni disgrazia? Che non si commettesse in quella nessuna ingiustizia? Che non le toccasse il minimo minimissimo male? Niuna faccenda umana, Tabasso mio, può andare quaggiú con quella esatta misura e puntualità che si dovrebbe, perché tutte le umane faccende sono maneggiate dagli uomini e non dagli angioli.

Se volete un paese, nel quale ciascuno ha il suo dovuto, andatevene lassú in quello che chiamano il Paradiso. Gli è colà, per

[1] Sott. *fatiche*.
[2] Cfr. la nota 1 a pag. 400.
[3] Antiquato per *briciola*.
[4] Cfr. la nota 2 a pag. 201.
[5] Cfr. la nota 2 a pag. 76.
[6] Cfr. la nota 12 a pag. 132.
[7] Cfr. la nota 7 a pag. 31.

quanto mi vien detto da gente che v'è stata, gli è colà, che non si fanno ingiustizie mai; gli è colà, dove non v'è disgrazia d'alcun colore, non v'è male di veruna fatta. Ma quaggiú nel mondo, o che vi stiate di qua dall'Alpi, o che ve n'andiate oltremonti ed oltremare, qualche cosa un po' di schimbescio[1] bisogna sia fatta di tanto in tanto in ogni luogo, e bisogna che qualcuno s'abbia talora un po' di piú o un po' di meno che non si merita; e talora, invece d'aver qualcosa, bisogna che uno si gratti[2] e s'abbia flemma.[3] Il mondo sarebbe troppo bello, se ciascuno che vive in esso non s'avesse un'acca[4] di piú o un'acca di meno del suo dovuto; e se incresce già tanto ad ognuno il lasciarlo, cattivo com'egli è, pensate che cordoglio, che crepacuore sarebbe il lasciarlo, quando fosse buono da ogni canto! Dunque, signor Tabasso, non mi maltrattate piú l'Italia né il secolo; e, se non volete assicurarvene, sperate almeno che quando sarete un po' piú in là cogli anni, e che v'avrete fama di letterato grande, qualcuno di que' tanti beni che l'Italia contiene toccherà pure a voi, e massimamente se tirerete innanzi, come faceste finora, a vivere nella morigeratezza e nella buona fama. Donate[5] a' miei capelli canuti questa tiritera,[6] signor Tabasso, e non vi rechiate a male queste poche ragioni che ho voluto qui addurre contro l'opinione giovanile vostra. Statevi intanto sano e lieto, e abbiatevi un po' di pazienza, ché anche voi v'avrete un dí quel che vi verrà di giustizia. Addio.

VIII.*

[Tom. II, Lett. XXVI].

Di Francesco Ageno a Niccolò Defranchi.

Non c'è modo, signor Niccolò stimatissimo, ch'io possa soffrire né anco l'idea di quel vostro paragone; non c'è modo, per mia fé! Sono con voi, signor Niccolò, quando voi mi dite che la lingua

[1] Piú comunemente *a sghimbescio, stortamente.*
[2] Se ne stia senza, rammaricandosene.
[3] Cfr. la nota 11 a pag. 149.
[4] Cfr. la nota 3 a pag. 171.
[5] Concedete.
[6] Cfr. la nota 1 a pag. 302.

* Ammette che la nostra poesia e la nostra prosa non han nulla da invidiare alle altre lingue; ma la lingua che s'usa oggidí in Italia è una lingua imparsnervata, scorretta, imbastardita; e nella Toscana stessa, per varie ragioni, essa ha perduto l'antica purità e l'antica bellezza. Al qual proposito, cfr., una volta per tutte, la nota 7 a pag. 405.

toscana è d'un'indole affatto docile, d'un genio[1] sommamente versatile, d'un naturale arrendevole, pastosissimo[2] e da farne qualsissia[3] buona cosa con una penna in mano. Sono con Vossignoria, quando dite che la lingua toscana è piú d'ogn'altra soave, chiara e sonora nella pronuncia; che piú volentieri d'ogn'altra si piega ad ogni sorte d'armonia, quando s'usa nel canto; e che riesce sopr'ogn'altra grata, piacevole e dilettosa anco agli orecchi di chi non n'intende sillaba, sempre ch'ella è parlata da un esatto, copioso e libero dicitore. Queste buone doti, a considerarla in astratto e quale dovrebbe o potrebb'essere, la lingua toscana le possiede in un grado altissimo; vel concedo, e sono con voi in anima e in corpo su tutti questi punti. Voglio anzi aggiungere questo di mio al vostro panegirico[4] d'essa: che, dove Dante non è né buio, né barbaro;[5] dove il Petrarca non s'impicciola[6] co' suoi grami[7] concettuzzi sul lauro;[8] dove il Pulci[9] non è né sciatto, né ghiribizzoso,[10] né sbaragliato;[11] dove il Berni non si lascia del tutto ire alla troppo facil vena; dove l'Ariosto s'è sconcio[12] assai a correggere e a raffazzonare; dove il Tasso fugge il puerile egualmente che il tronfio;[13] dove il Lippi[14] non esce a bello studio di via per ire ad acchiappare, come fanciullo, una qualche lucciola[15] di

[1] Inclinazione, indole.

[2] Morbido e malleabile come pasta.

[3] Cfr. la nota 5 a pag. 323.

[4] Cfr. la nota 6 a pag. 126.

[5] Furono queste le accuse piú spesso mosse nel Settecento alla poesia di Dante; e a questo proposito cfr. la nota 1 a pag. 24. Il lettore ricordi anche come diversamente giudicò di Dante il B. in altri tempi; cfr. la nota 3 a pag. 24.

[6] Meglio *impiccolisce*.

[7] Letterario per *miseri*, *meschini*.

[8] È noto come nel *Canzoniere* petrarchesco talvolta la soverchia eleganza diviene ricercatezza ed affettazione, e il poeta abusa volentieri delle antitesi e si compiace di bisticci e di giuochi di parole, dei quali si vale spesso per designare la sua Laura *(l'aura, lauro)*.

[9] Cfr. la nota 4 a pag. 188.

[10] Cfr. la nota 3 a pag. 79.

[11] *Sbaragliato* in italiano non ha veramente che il significato di *sconfitto;* il B. evidentemente italianizzò il vocabolo del dialetto piemontese *sbarajà*, che significherebbe appunto *scapato, trasandato.*

[12] Cfr. la nota 6 a pag. 196.

[13] È noto come nella *Gerusalemme Liberata* il Tasso si compiace talvolta di artifici barocchi, di antitesi, di apostrofi, di parole sonanti e di un fare sovente declamatorio e sforzato.

[14] Cfr. la nota 3 a pag. 41.

[15] Cosa leggiera, solo appariscente.

ribobolo;[1] e dove finalmente il Metastasio si sta da buon senno baciando e mordendo con molto sapore quella Eufrosine[2] coll'altre sorelline, e succiando[3] un nettare[4] veramente celeste dalle labbra loro: in tutti questi casi, dico, la poesia dell'Italia è sí vaga, sí varia, sí amabile, sí maravigliosa, che ti rapisce un' anima ben fatta, alla guisa che l' aquila Ganimede,[5] e te la porta su su in alto, in alto, e te l'avvolge in un vortice di dolcezza propiamente[6] sovrumana, con una forza per avventura maggiore che gli oltramontani e gli oltramarini non si possono né anco immaginare. E cosí pure la prosa nostra, dappertutto dove i tre Villani,[7] e il Malespini,[8] e il Morelli,[9] e tant' altri nostri vecchi cronachisti,[10] danno nel vero semplice, anzi che nello sfibrato, nel rozzo e nel plebeo; dove il Boccaccio, il Machiavelli, e Monsignor della Casa[11] non traspongono le lor parole pedantescamente alla latina, mandando i verbi loro sull'estreme punte de' lor periodi; dove il Fi-

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 8.

[2] Una delle tre Grazie mitologiche, figlie di Bacco e di Venere; le sorelle sono Aglaia e Talia. L'immagine assai ricercata e leziosa del B. vuole alludere alla soavità ed alla grazia dei versi metastasiani.

[3] Lo stesso che *succhiando:* ma in *succiare* si sente piú il suono delle labbra, e non si dice che di quelle.

[4] La mitologica bevanda degli Dei.

[5] Il mitologico figlio di Tros, re di Troia, che Giove, innamorato della sua bellezza, fece rapire da un'aquila mentr'era a caccia sul monte Ida nell'Asia Minore, e fece coppiere della sua mensa.

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[7] Giovanni Villani (?-1348); Matteo suo fratello (?-1363); e Filippo figlio di Matteo (?-1405), tutti e tre di Firenze; la cui *Cronica*, iniziata dal primo e continuata poi dagli altri due fino al 1364, è una delle piú pregiate dei tempi di Dante e fu pubblicata integralmente la prima volta nei T. XIII e XIV dei *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori.

Su Giovanni Villani cfr. l'*Elogio* che ne dettò P. Massai nel T. VIII dell'ediz. della *Cronica*, Firenze, Magheri, 1823.

[8] Ricordano Malespini, se pure esistette mai, ci ha lasciato una *Istoria fiorentina* con la giunta di Giachetto suo nipote (1ª ediz. Firenze, Giunti, 1568), che la critica ha ormai dimostrato non esser altro, in gran parte, che un compendio della cronaca di Giovanni Villani, dovuta alla seconda metà del sec. XIV.

Sulla questione della cronaca malespiniana, cfr. C. Paoli, *Studi sulle fonti della storia fiorentina* (in *Archivio Stor. Italiano*, S. III, T. XXI), e V. Lami, *Di un compendio inedito della cronica di Giovanni Villani* ecc. (*Ibid.* S. V, T. VI).

[9] Giovanni di Paolo Morelli di Firenze (1371-1444) fu autore di memorie domestiche assai preziose per lo storico della vita intima fiorentina, e di una *Cronica*, pubblicata la prima volta nel 1718 (Firenze, Tartini e Franchi).

Su di lui cfr. specialmente P. Giorgi, *Sulla cronaca di Giovanni di Paolo Morelli* (in *Cronaca del Liceo di Teramo;* an. 1880-1).

[10] Antiquato per *cronisti.*

[11] Cfr. la nota 5 a pag. 205.

renzuola [1] non tombola, per cosí dire, nella fogna [2] delle vezzosaggini; [3] dove il Caro [4] ci mette il fiato e le gomita, [5] e dove il Guicciardini [6] non ti toglie la lena colla prolissità [7] delle sentenze: costí, dico, e in molt'altri libri nostri, che sarebbe troppo tiritera [8] il dirne davvantaggio, [9] costí la prosa nostra va per lo meno a paro a paro [10] con qualunque di qualunque lingua mi si possa nominare, standomi sempre nel ristretto cerchio di quelle moderne europee, delle quali ho qualche contezza [11] e pratica.

Ma che fa tutto questo, signor Niccolò, al nostro proposito? e come far qui parallelo vantaggioso del nostro coll'altrui? V'è egli forse ignoto, che la lingua toscana, formata in prosa e in poesia nell'accennato modo, non è lingua che piú esista in voce [12] e che piú s'usi in iscritto, se non da pochissimi di noi? E nol sapete voi, che la lingua sostituita oggimai in ogni parte d'Italia alla lingua prefata, non è se non una cosaccia tanto vile, tanto schifosa, da farci recere [13] le budella, se un po' di quella cosa che si chiama *gusto di lingua* rimanesse tutt'ora [14] in qualche parte della contrada nostra? [15] Voi vel sapete pure, signor Niccolò, come noi Italiani, di qualunque parte d'Italia ci [16] siamo, non adoperiamo piú da molt'anni le tante vaghe fogge d'esprimersi, usate già da que' nostri sopranomati galantuomini; e voi lo sapete altresí, che non abbiamo piú in alcuna nostra città, in alcuna nostra Corte, in nessun luogo nostro nominabile, modello alcuno di bella lingua da potercelo proporre per norma certa ed infallibilmente buona. Dov'è la città, la Corte, il luogo in Italia, nel quale si parli con

---

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 205.

[2] Cfr. la nota 10 a pag. 380.

[3] Barettismo per *leziosaggini*, *smancerie*.

[4] Cfr. la nota 1 a pag. 83.

Fa ogni sforzo, pone ogni impegno e diligenza. — Per *gomita* cfr. la nota 11 a pag. 74.

[6] È noto come il Guicciardini, per l'organica complessità del suo pensiero usa periodi lunghi, gravi di proposizioni secondarie.

[7] Cfr. la nota 4 a pag. 170.

[8] Cfr. la nota 1 a pag. 302.

[9] Cfr. la nota 4 a pag. 370.

[10] Cfr. la nota 5 a pag. 197.

[11] Cfr. la nota 5 a pag. 226.

[12] Cfr. la nota 6 a pag. 32.

[13] Vomitare.

[14] Cfr. la nota 10 a pag. 183.

[15] Sulla corrotta lingua italiana della seconda metà specialmente del sec. XVIII, cfr. la nota 1 a pag. 342.

[16] Brutto pleonasmo.

qualche soltanto mediocre correttezza, brio, varietà e scoltezza di vocaboli e di frasi? In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa[1] appiè dell'Alpi, giú sino a Reggio di Calabria, v'ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia grande, sia piccolo, sia nobile, sia plebeo, sia dotto, non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare, sí nella propia[2] famiglia che fuori. E quando accade che qualcuno voglia pure appartarsi dagli altri favellando, a quale spediente s'ha egli ricorso? Ahimè, ch'egli toscaneggia[3] quel suo dialetto alla grossa, alla grossa bene! E non s'avendo fregata[4] di buonora[5] la memoria colla studiata lettura de' nostri buoni scrittori, viene a formare una lingua arbitraria, perché senza prototipo, [6] una lingua tanto impura, e difforme, e bislacca, [7] sí nelle voci, sí nelle frasi, sí nella pronuncia, che fa pur duopo, sentendola, ciascuno si raccapricci, o abbrividi, [8] o frema, se possiede il minimo tantino di quella cosa che già dissi, chiamata gusto di lingua; o gli è forza per lo meno se la sogghigni [9] con un po' di stizza e di smorfia, come quando, invece d'un visino avvenente che s'aspettava, gli s'affaccia un muso a mo' di maschera.

Signor Niccolò mio, andiancene [10] per esempio a Roma, ché voglio pur cominciare da quel trasandato *caput mundi*,[11] e porgiamo l'orecchio, per esempio, a quegli Arcadi,[12] quando se la cinguettano [13] insieme in quel loro ridicolo Parrasio,[14] oppure leggiamoci le prose e le poesie che que' poveri lavaceci [15] ti vanno sí di frequente sciorinando.[16] Che bel parlare! Che scrivere mirabile! La lingua

[1] Comune nel circondario di Susa, nelle cui vicinanze era la celebre Badia dei Benedettini fondata nel sec. VIII.

[2] Cfr. la nota 3 a pag. 19.

[3] *Rende toscano.* È difetto che dura tuttora fra noi, che crediamo spesso di parlar italiano, verniciando alla meglio, o alla peggio, il dialetto.

[4] Inusitato per *esercitata.*

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 80.

[6] Primo, vero esemplare.

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 170.

[8] Piú comunemente *rabbrividi*, *rabbrividisca.*

[9] Se la rida.

[10] Cfr. la nota 2 a pag. 405.

[11] La formula latina piú comune, con cui s'usò chiamar Roma *capitale del mondo.*

[12] Per l'Accademia dell'Arcadia e i giudizi del B. su di essa cfr. le pp. 136 sgg.

[13] Chiacchierano con noia di chi sente.

[14] Cfr. la nota 6 a pag. 162.

[15] Uomini scimuniti e dappoco.

[16] Cfr. la nota 4 a pag. 406.

defunta de' loro primi istitutori[1] era snervatamente ciancera,[2] sallo Dio! E nulladimeno, un po' po' del toscano la sel sapeva pure; ché, per lo contrario, la linguacciaccia usata da que' cialtroni d' oggi, non consiste se non in quel loro brutto romanesco[3] senza polpa e senza lombi,[4] spruzzato qui e qua di strani franzesismi,[5] chiazzato[6] qui e qua di bestiali barbarismi,[7] e parlato quindi, o recitato, colle vocali tanto larghe, colla voce strascicata sí adagio, e con una grazia di pronuncia sí mollemente languescente,[8] da disgradarne le medesime gnore[9] mamme e gnore nonne degli Ebrei livornesi.[10] Ahi, Arcadi della malora! Ahi, tristi Cimanti Miceni![11] Ahi, maladettissimi Nivildi Amarinzi![12] Puossi egli[13] un mucchio di chiappole,[14] come quello delle diaboliche voci e delle diaboliche frasi da voi rispettivamente raggruzzolate e abbicate[15] in quelle vostre scomunicate prose, in quelle vostre poesie scomunicatissime! Oh, Principe don Luigi![16] E come puoi tu lasciarti bazzicare intorno de' pinchi[17] di quella fatta, buoni a nulla, per lo vero Giupiterre,[18] se non a vilmente piaggiare,[19] a

---

[1] Fondatori.

[2] Cianciona.

[3] Dialetto romano.

[4] Cioè *vuoto* e *cascante*. I *lombi* sono le parti muscolose a destra e a sinistra dell'addome nella regione ombelicale.

[5] Cfr. la nota 6 a pag. 245.

[6] Come appunto di macchie.

[7] Parole o frasi prese inutilmente da una lingua straniera.

[8] Latinismo inusitato per l'arcaico *languiscente*, *che languisce*.

[9] Accorciativo volgare di *signore*.

[10] I quali erano e sono ancora famosi per una cosiffatta pronuncia che è loro caratteristica.

[11] [Credo questi nomi e cognomi pastorali il signor Ageno se li abbia inventati per celia. *Nota dell'Editore*]. *Cimante Micenio* era il nome arcadico di Luigi Godard di Ancona (1741-1825), professore a Roma e Custode generale d'Arcadia dal 1790.

[12] *Nivildo Amarinzio* era il nome arcadico di Gioachino Pizzi di Roma (1716-90), abate poeta e Custode generale d'Arcadia dal 1759.

[13] Cfr. la nota 5 a pag. 157. E nota anche che, per maggior affettazione, qui è sottinteso il verbo *vedere*, o alcun altro sinonimo.

[14] Antiquato per *bagattelle*.

[15] *Ammassate*, come si fa dei covoni di grano formandone delle *biche*.

[16] [Non so di che principe si parli in questa inaspettata apostrofe. *Nota dell'Editore*]. Don Luigi Gonzaga (1745-1808), che viveva a Roma circa il 1770, compiacendosi della compagnia dei letterati e facendo egli stesso il letterato.

[17] *Minchioni:* voce del volgo toscano.

[18] Da *Juppiter* latino: *Giove*.

[19] Cfr. la nota 2 a pag. 124.

sfrontatamente adulare chiunque voglia dar loro tre paoli [1] e un pranzo? Principe mio, ché non li fai tu anzi scopare e rotolare giú delle tue scale da' tuoi famigli, quand'egli [2] osano presentarti o manuscritte [3] o in istampa, quelle loro sconce tattamellate, [4] in cui rimescolano senza punto di cirimonia [5] i tuoi illustri Gonzaghi coi loro insulsi confratelli Arcadi, tanto poca è la loro modestia, tanto [6] pochissima la vergogna loro? E vorreste voi dirmi, signor Niccolò, che la lingua oggidí parlata e scritta in Roma da quell'arcadica marmaglia, che comprende pur il fiore, in fatto di lingua, di tutto lo Stato Papalino: vorreste voi dirmi sia lingua da stare alla bilancia [7] con alcuna delle odierne anche men colte dell'Europa?

Abbandoniamo Roma, e andiancene [8] visitare ad una ad una tutte l'altre nostre città principali: come a dire Napoli, Vinegia, [9] Milano, Torino, Genova, Bologna, Parma, eccetera. Ohimè, che in ognuna d'esse, anche i signori piú cospicui, anche le dame di piú alto affare,[10] anche gli stessi letterati di prima bussola,[11] ciascuno, ciascuno, ciascuno, quando vuole parlare un po' meno plebeamente del solito, s'ha, come dissi, il suo rispettivo toscaneggiamento [12] tanto di Ca' del Diavolo,[13] che, se t'hai quel gusto di lingua già accennato, bisogna t'abbi eziandio la tromba di Eustachio [14] molto ben costrutta, perché la non ti venga scassinata e guasta dal perfido picchiare di quelle loro parole, dallo spietato arietare [15] di quelle loro frasi! Oh, che scontri di consonanti! Oh, che accozzamenti di vocali, signor Niccolò! E se veruno di quelli scannati [16]

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 137.

[2] Antiquato per *eglino*.

[3] Cfr. la nota 2 a pag. 232.

[4] Barettismo da *tattamella:* vocabolo antiquato che significa *ciarlone*.

[5] Cfr. la nota 4 a pag. 243.

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 49.

[7] Bilanciarsi.

[8] Nel buon uso va seguito, quando ha un verbo dipendente, dall'*a*; ma il B. l'omette spesso, come vedremo, anche con altri verbi che lo richiederebbero. — Per l'*n* di *andiancene* cfr. la nota 2 a a pag. 405.

[9] Cfr. la nota 10 a pag. 381.

[10] Importanza.

[11] Di primo ordine.

[12] Cfr. la nota 3 a pag. 422.

[13] Modo di dire, per significare *maledetto*.

[14] Canale che mette in comunicazione la cassa del timpano (per cui cfr. la nota 4 a pag. 212) con la faringe: dal nome di Bartolomeo Eustachio, celebre medico e notomista del secolo XVI.

[15] *Batter coll'ariete:* antica macchina da guerra.

[16] Aggettivo che s'usa di solito a indicare *poveri in canna, privi anche del necessario*.

gergacci [1] mal toscaneggiati possa in buona coscienza porsi a confronto della lingua usata comunemente dai signori, dalle dame, dai letterati; anzi pure dai valletti, [2] dai trecconi [3] e dalle lavandaie di Parigi; ditelo voi, Padri Coscritti, [4] che vi passaste, com'io, alcuni anni in quella metropoli! [5] Signor Niccolò, non ridereste voi alla piú sganasciata, [6] s'io vi venissi dire in sul serio che i vari quotidiani toscaneggi [7] de' Principi di Roma, de' Duchi di Napoli, delle venete Eccellenze, [8] degl'Illustrissimi [9] di Genova, de' Quaranta [10] di Bologna e degl'innumerabili marchesi, conti e cavalieri di Milano, di Torino, di Parma, di Modona, [11] eccetera, eccetera, possano, ciascuno di per sé, gareggiare per proprietà, per correntezza, [12] per eleganza e per copia, col parlare de' maggiori donni [13] di Parigi e di Versaglia; [14] anzi pure coi donni minori di Roano, [15] di Lione, di Bordella, [16] di Tolosa, di Marsiglia e dello stesso ancora intedeschito [17] Strasborgo? [18] Non tanto costí, signor Niccolò mio, voi vi fareste beffe di me con molta ferocia, ma mi dareste anco un bel ritaglio [19] del mentecatto, colla sua bella frangia [20] dell'animale! In Parigi ed in Versaglia, anzi pure per tutta quanta la Francia, non v'ha quasimente [21] persona un po' ben nata, vuoi

[1] Peggiorativo di *gergo*, ch'è propriamente linguaggio convenzionale usato da una cerchia di persone che non vuol esser compresa dagli altri.

[2] Domestici, servitori.

[3] Cfr. la nota 20 a pag. 347.

[4] Cfr. la nota 3 a pag. 360.

[5] Cfr. la nota 3 a pag. 68.

[6] Cfr. la nota 1 a pag. 54.

[7] *Toscaneggiamenti*, come sopra.

[8] Titolo dei senatori della Repubblica di Venezia.

[9] Titolo dei senatori della Repubblica di Genova.

[10] I senatori di Bologna, che al tempo del B. si reggeva a Repubblica sotto l'alta sovranità del papa.

[11] Forma antiquata per *Modena*.

[12] Scorrevolezza.

[13] Antiquato per *signori*, dal latino *domini*.

[14] Versailles, città presso Parigi, ch'era residenza un tempo del re e della Corte francese.

[15] Rouen.

[16] Bordeaux.

[17] *Intedescato, diventato tedesco*, appunto perché ai confini della Germania.

[18] Strassburg, capitale dell'Alsazia, occupata dai Francesi nel 1691 e poi perduta nella guerra colla Prussia del 1870.

[19] Un bel po', un bel pezzo.

[20] Giunta.

[21] Cfr. la nota 2 a pag. 181.

maschio o vuoi femmina, che non s'abbia letti e riletti i meglio[1] prosatori e i meglio poeti di quella contrada, e ciascuno e ciascuna s'ingegnano di pronunciare quel che dicono alla piú cortigiana[2] foggia che si possa; la qual foggia si va tuttora dal centro del bel parlare tramandando, da una mano all'altra, sino all'estremità piú remote di quel bellissimo regno. Che piú? lo stesso popolazzo,[3] in ogni parte anche piú lontana da Parigi, ascolta di spesso dalle scene delle tragedie e delle commedie scritte dal canto della[4] lingua colla massima proprietà, purità e vaghezza. Di qui avviene, che il quotidiano conversare di tutte quelle genti s'è venuto, di passo in passo da quasi due secoli, formando sí aggiustato, sí facile, sí vivo, sí vario e sí grammaticalmente forbito, che, anche ne' loro piú bassi individui, quando lasciano i loro rispettivi gerghi[5] per parlare quella che chiamano enfaticamente *la lingua francese*, il cianciar[6] familiare va molto di rado senza la sua sufficiente porzione di proprietà e d'eleganza; e nelle persone di conto quel cianciare è sempre tale, che non si dilunga mai troppo dallo scrivere piú castigato de' loro meglio scrittori. Signor Niccolò! Possiamo noi dire, senza una bugiaccia maiuscola,[7] che questo sia pure il caso nella nostra contrada? che il parlare delle bocche nostre s'abbia che rimescere[8] colla lingua de' nostri buoni libri? Ohimè un' altra volta, anzi mille, anzi centomila! Nella nostra contrada i medesimi signori piú grandi, e le dame di nascita piú illustre, avviene assai di rado s'abbiano un meglio parlare di quello che apprendettero[9] dalle balie e da' famigli nella loro prima età! Pochi signori grandi, pochissime dame d' illustre nascita, sanno piú là del nome d'alcun nostro prosatore, d'alcun nostro poeta, comeché[10] alcuni ed alcune si vadano inghiottendo qualche cucchiaiata di lingua francese rubata ai Voltairi[11] ed ai Rousseau,[12] che rivomitano quindi, con ogni piú possibile sollecitudine, insieme

[1] Cfr. la nota 8 a pag. 73.
[2] Signorile, corretta.
[3] Dialettale per *popolaccio;* ma qui il B. non l' usa evidentemente in senso dispregiativo.
[4] Inusitato per *rispetto alla, in quanto alla.*
[5] Cfr. la nota 1 a pag. 425.
[6] Cfr. la nota 10 a pag. 51.
[7] Cfr. la nota 2 a pag. 201.
[8] Affettato per *abbia a che fare.*
[9] Ora, soltanto *appresero.*
[10] Cfr. la nota 4 a pag. 179.
[11] Voltaire, sul quale cfr. la nota 3 a pag. 22.
[12] Cfr. la nota 5 a pag. 210.

col loro maldigerito toscano, ogni qualvolta s'acconciano a parlarti squisito ribadito [1] e leccato refocillato.[2]

E se questi sono fatti innegabili, che pur troppo lo sono; e se anzi, chi fa sforzo fuor di Firenze di parlar toscano, come ogn'uom dabbene dovrebbe fare; se, dico, viene anzi considerato dai piú un affettato, un tuttesalle,[3] uno sputacuiussi; [4] come diavolo, signor Niccolò, possiamo noi onestamente e senz'arrossircene [5] fare i paragoni tra la lingua nostra e qualsivoglia altra di questo mondo? Io sono Italiano quanto voi, signor mio; ma non per questo voglio dire le bugie a voi o ad altri, per conferire un pregio al nostro paese, che non gli si debbe [6] per nulla. I nostri signori e le nostre dame parlano, i novantanove in [7] cento, molto goffo e molto sciatto, perché appunto novantanove in cento sono personcine per lo piú ben vestite di panni, ma spoglie d'ogni sapere, né piú né meno che i loro servi, anzi che i loro cavalli. E i nostri letterati parlano male i novantanove in cento anch'essi, e scrivono peggio il doppio, perché i novantanove in cento non sono letterati davvero, ma soltanto nell'opinione del grosso volgo che, veduta in istampa una qualche loro caccabaldola,[8] s'ha subito la bontà di onorarli con quel titolo. E rispetto poi allo stesso volgo, cosí nol fosse, come lo è, tutto sprofondato da un capo all'altro dell'Italia nella piú animalesca ignoranza, ogni dí piú accresciutagli, se si potesse, da quelle tante scimunite predicacce che ascolta da' pulpiti, o da quelle tante melensaggini frammiste alle ribalderie che sente non di rado ne' teatri, eternamente espresse in un linguaggio sciancato,[9] scorretto, sciagurato, e degno piú de' cani e de' porci che non degli uomini.

Il mio soavissimo signor Niccolò, raccapricciandosi qui come chi sente un estivo scoppio di tuono troppo smisurato, mi risponde, con una vocina molto mansueta, che a tutto questo mio collerico dire e' non ha sillaba che apporre. Ma sei tu, soggiung' egli, ria-

[1] Elegante, finito.

[2] Antiquato per *rifocillato*, che qui certo il B. usa, piú che per altro, per far rima con *leccato*, ma in senso metaforico che non è ben chiaro: forse, *con termini che suppliscano alle mancanze del dialetto.*

[3] Scherzosamente per *saccente, che le sa tutte.*

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 279.

[5] Cfr. la nota 2 a pag. 328.

[6] Cfr. la nota 7 a pag. 83.

[7] Cfr. la nota 8 a pag. 67.

[8] *Sciocchezza, futilità;* ma il significato di *caccabaldole*, usato solo al plurale, è *lusinghe, carezze.*

[9] Zoppicante, malandato.

vendosi alquanto, se' tu poi del tutto giusto all'Italia [1] tua, quando ti dimentichi di pianta,[2] e come se non avesse la minima esistenza, di quel domestico parlare adoperato al dí d'oggi in quasi tutta la Toscana ed in Firenze principalmente?

Zitto, signor Niccolò, zitto, zitto, per amor del Cielo, ché né anco da questo lato faremo bene i fatti nostri! A giudicare dai ricordi che ci rimangono tuttora, e congetturando pure analogicamente, con molto garbo si dovette favellare in Firenze a' tempi che si governava in repubblica, perché la necessità di ragionare dinanzi alla Signoria,[3] e d'aringare [4] talvolta pure dinanzi al popolo, aguzzava i cervelli a marciaforza,[5] e gl' invigoriva, e cavava dalle bocche di moltissimi individui un linguaggio netto, vivido, veloce, robusto e pieno colmo d'altre buone qualità, che, diffuso quindi gradatamente per ogni ordine di persone alte e basse, veniva a rendere piacevole ogni parlatore nel suo parlare quotidiano. Estinta quindi la repubblica, e caduto il paese nell'assoluto governo de' Signori Medici, [6] la vaghezza di quel parlare tirò [7] pur oltre a serbarsi per alcun tempo, cioè sintanto che i primi di que' Medici durarono, i quali non erano, a dir vero, corpi senza petto; [8] di modo che seu vennero incoraggiando, non solo colle ricompense, ma perfino coll'esempio, lo studio d'ogni sorta di lettere e la coltura della lor lingua in particolare, saputa allora molto bene da essi stessi e da' barbassori [9] primari del loro Stato; anzi pure da molti individui della medesima plebe. Se que' primi Medici s'avessero avuti de' successori degni d'essi, e se la buona sorte dell'Italia s'avesse poi anco voluto ampliare il loro dominio in modo da poter formare nel palagio [10] Pitti [11] una Corte numerosa, splendida e possente, non v'ha punto di dubbio che la lingua toscana sarebbesi rinforzata di molto coll'allargarsi ogni dí piú, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti, che ren-

[1] Meglio *verso l'Italia*.

[2] Interamente.

[3] La magistratura suprema della Repubblica fiorentina.

[4] Cfr. la nota 3 a pag. 213.

[5] Inusitato per *a tutta forza*.

[6] La famosa famiglia fiorentina, che acquistò grande potenza politica, mercè la sua potenza commerciale, e si estinse con Giangastone nel 1737.

[7] Continuò.

[8] *Dappoco, di nessun valore*. Il B. allude certo a Cosimo il Vecchio (1389-1464), detto il Padre della patria, e a suo nipote Lorenzo detto il Magnifico (1449-92), il famoso protettore di letterati e di artisti, letterato egli stesso di finissimo gusto.

[9] Cfr. la nota 2 a pag. 106.

[10] Cfr. la nota 8 a pag. 55.

[11] Il palazzo che i Medici acquistarono dalla famiglia Pitti e che divenne la residenza della Corte.

dono le lingue belle, e grandi, e vigorose, ed atte ad ogni cosa. Ma che? I Signori Medici non soltanto non ampliarono il loro dominio e rimasersi piccini, a considerarli come capi d'una lingua; ma degenerarono eziandio assai da quella magnanimità che s'avevano un tempo i Cosimi e i Lorenzi, né si curarono troppo di prose, di poesie, o d'altri tali rompicapi. E la conseguenza fu, che la lingua loro andò poco a poco perdendo della sua nativa bellezza, e peggiorando quasimente [1] a vista d'occhio; e, per conseguenza di conseguenza, il parlare domestico, o quotidiano, di tutto il loro paese calò al basso di dí in dí, perdendo sempre piú di quella sua indole antica tanto vegeta e tanto sana, ed ammorbandosi ad ora ad ora con mille mascalcie [2] di voci e di frasi ghiribizzose,[3] o nate in terra straniera, e portate ne' loro scritti, egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di donzellacci [4] stolti e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale; tanto che, collo sconunicato aiuto del brutto vezzo, introdottosi per tutta Italia verso la fine del sedicesimo secolo,[5] di parlare alla Signoria dell'uomo, anzi che di starsi saldi al suo *Tu* o almeno al *Voi*,[6] la lingua toscana, un tempo rigogliosa d'un'aurea semplicità, che serviva di fondamento principale a moltissime sue bellezze, venne alla fin fine a tombolare lunga e distesa nel melenso e nello scempiato, in guisa tale che il conversar comune di Firenze mi riesce al dí d'oggi d'una snervatezza, d'un dolciato,[7] d'un floscio tanto miserabile, da vergognarsene un popolo d'eunuchi,[8] se ve n'avesse uno. Ahimè, signor Niccolò! Tendete gli orecchi ogniqualvolta vi trovate in que' crocchi, e a quelle veglie, o *conversazioni*, come se le chiamano con un mal vocabolo di fresca data, o quando sedete in quel loro casino [9] o ne' palchi del teatro in via della Pergola,[10] anzi pure negli stessi cerchi [11] dove il Reggente [12] presiede

[1] Cfr. la nota 2 a pag. 181.
[2] Antiquato per *guidaleschi, piaghe, incomodi, difetti.*
[3] Cfr. la nota 3 a pag. 79.
[4] Cfr. la nota 4 a pag. 402.
[5] Cfr. la nota 1 a pag. 374.
[6] Ricordi il lettore le opinioni che il B. ha esposte in proposito a pp. 373 sgg.
[7] Piú comunemente *melato.*
[8] Cfr. la nota 2 a pag. 222.
[9] Luogo dove le persone civili convengono per ricrearsi con la lettura, con la conversazione o col giuoco.
[10] Il teatro appunto detto della *Pergola.*
[11] Circoli, adunanze.
[12] Il governatore che reggeva Firenze a nome di Francesco di Lorena, a cui fu assegnata la Toscana dopo la morte di Giangastone, ultimo Granduca della famiglia de' Medici.

e fa figura di Granduca, e badate, se vi dà il cuore, al parlare sí degli uomini che delle femmine! Si può egli [1] una linguerella [2] piú tenue, piú gretta, piú tisica, piú pidocchiosa, [3] di quella usata dalla parte maggiore di quelle vossignorie maschi e di quelle titolate [4] donnettine? Le poche o le molte volte ch'io mi sono abbattuto in quelle ragunate [5] di Fiorentini d'ambi i sessi, poss'io morire, se non fantasticai sempre d'essere nel paese di Lilliputte, [6] dove i corpi e l'anime d'un mezzo milione d'abitanti non bastano per empiere sino all'orlo uno di que' nostri canestruzzi, ne' quali riponiamo le more, le fragole, e le ciriegie! [7]

Anche qui tu non di' del tutto male, interrompe il mio signor Niccolò. Tuttavia, là dal signor Filippo Neri, per esempio, non si parl'egli una lingua?

Zitto un'altra volta, padron mio! dal signor Filippo Neri, ch'io stimo assai piú di San Filippo Neri, perché non mangia castagne, né beve al barlotto [8] per via, come quel ciacco [9] di santo soleva fare; [10] sono stato anch'io assai mattine, e ho colà assaggiata piú volte quella sua cioccolata, [11] non mi ricordo piú se coll'ambra [12] o colla vainiglia; [13] e per conseguenza mi sono colà imbattuto piú e piú volte 'n una dozzina o forse due di parlatori, da stare poco meno che a tu per tu [14] con un pari numero de' meglio [15] di qualsissia [16] paese.

[1] Cfr. la nota 13 a pag. 423.

[2] Barettismo efficace per *linguetta*, *linguettuola*.

[3] Povera, miserabile.

[4] Che han titolo nobiliare.

[5] Antiquato per *radunanze, riunioni*.

[6] Il paese immaginato dallo Swift nel suo *Gulliver's Travels* (per cui cfr. la nota 10 a pag. 210), abitato da uomini di piccolissime dimensioni; donde l'aggettivo *lillipuziano*, detto di cosa estremamente piccola nel suo genere.

[7] Piú comunemente *ciliege*.

[8] Antiquato per *barilotto*, *barletta*: vaso che si porta a cintola nei viaggi, per tenerci bevande e dissetarsi.

[9] Antiquato per *porco*.

[10] Le notizie riguardanti San Filippo Neri di Firenze (1515-95), che qui il B. dà con parole cosí irriverenti, le quali, giova notarlo, furon tolte nelle edizioni successive di questa Lettera, son dovute certo a qualcuna delle molte vite di quel santo, che si pubblicarono in Italia durante il sec. XVIII e il precedente.

[11] La bevanda preferita nel sec. XVIII, sulla quale si potrebbe citare tutta una letteratura poetica. Cfr. A. SERENA, *Il sonetto italiano al tribunale dei gesuiti* (in *Appunti Letterari*; Roma, Forzani, 1903).

[12] Cfr. la nota 9 a pag. 411. — L'ambra serve anche come profumo.

[13] Orchidea parassita e sarmentosa del Messico, di delicatissimo profumo.

[14] *Gareggiare, star a fronte*.

[15] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[16] Cfr. la nota 5 a pag. 323.

Ma, Niccolò mio, quale conseguenza vorrestú [1] cavare contra [2] il mio dire, rammentandomi quello scarso numero di persone scelte che s' accozzano [3] ogni mattina in casa quel [4] mio signore? Basterebbeti la vista, o, per dirla piú alla mia maniera, t'avresti tu il viso bastantemente ferreo, [5] da dirmi che il parlare usato da quel signor Filippo e da que' suoi pochi amici, sia il parlar comune di quella metropoli [6] della Toscana? Povera Firenze, un tempo degna regina dell'italica favella, ahi, che quella poca di brigatuccia [7] raccolta a studio dal signor Filippo, ahi, ahi, che, se Dio non ci aiuta e se le cose continuano nel loro attuale progresso, ridurrassi pur tosto [8] dalle due dozzine a soli sei, a quattro, a due, a uno, a nessuno; e il parlare in voce, [9] egualmente che quello de' libri, adoperato da' tuoi Cerretesi [10] malappresi, [11] da' tuoi Lastri [12] pedantastri, [13] da' tuoi Manni [14] barbagianni, [15] e da tant'altri tuoi gonzi,

[1] Popolarmente per *vorresti tu*.

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 15.

[3] Si riuniscono senza intima fusione di spiriti.

[4] Uso antico, per *in casa di quel* ecc.

[5] Comunemente si dice *di bronzo*, per intendere *che non si vergogna di nulla*

[6] Cfr. la nota 3 a pag. 68.

[7] Costrutto popolare, per *quel poco di brigatuccia* o *quella poca brigatuccia;* cfr. la nota 2 a pag. 37.

[8] Cfr. la nota 3 a pag. 285.

[9] Cfr. la nota 6 a pag. 32.

[10] Cfr. la nota 7 a pag. 286.

[11] Il B. fa scherzosamente un sostantivo della voce verbale *male appresi*.

[12] Marco Lastri di Firenze (1731-1811), laureato in teologia e proposto di San Giovanni a Firenze, scrisse parecchie opere di varia natura, occupandosi di poesia, di statistica, di agricoltura e d'altre discipline. Lo si ricorda, piú che pe' suoi *Elogi di illustri toscani* (già cit.) e per le sue versioni dal francese e dall'inglese, specialmente perché, quando l'inferma salute obbligò Giovanni Lami (per cui cfr. la nota 2 a pag. 52) a tralasciare nel 1769 la compilazione delle *Novelle Letterarie*, battagliero periodico fiorentino, da lui fondato nel 1740, egli ne assunse la direzione; ma nelle sue mani, poco valide, il periodico andò continuamente decadendo e si spense nel 1792. Il B. l'aveva col Lastri perché, nel N. XXIX del 17 luglio 1778, il Lastri aveva detto assai male della *Prefazione* che il B. aveva dettata all'edizione di *Tutte le Opere* del Machiavelli, fatta in Londra, dal Davies, nel 1772; sicché il B. si scagliò poi contro il Lastri nella Lettera *Di Gioseffo Pelli a Pierlorenzo Del Signore* che è l'ultima di questa sua *Scelta di Lettere Familiari:* « Il Proposto Lastri manderà « pure in malora quelle nostre già troppo screditate *Novelle*, continuando a « stivarle, come le stiva ogni dí piú, di quella sua tanta borra asinina. » E continua per alcune pagine su questo tono, difendendo la sua *Prefazione* al Machiavelli.

Sul Lastri cfr. specialmente l'*Elogio* che ne dettò G. SARCHIANI (in *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, T. VIII; Firenze, Stamperia del Giglio, 1817).

[13] Peggiorativo di *pedante*, qui foggiato dal B. per far rima con *Lastri*.

[14] Cfr. la nota 6 a pag. 286.

[15] Cfr. la nota 3 a pag. 359.

stolidi ed insulsi ciancioni[1] d'oggidí, prevarrà pure dalla sorgente sino alla foce dell'Arno sul parlare di quella dotta brigatella; e la lingua tua, che nel suo primo apparire fece quasimente[2] cenno di voler cacciare la stessa latina di seggio, diverrà pure, prima che questo secolo si compia, una linguacciaccia inetta e barbara, da non si valutare un pelo piú della bergamasca e della furlana![3]

Signor Niccolò, io ve lo dico ora, se non ve l'ho detto prima d'ora. Perché un parlare domestico riesca bello e atto ad ogni argomento, fa d'uopo *in primis et ante omnia*[4] sia parlato da un popolo numeroso e grande; e il popolo di Toscana non è numeroso, né credo si possa in oggi chiamar grande per alcun verso. In secondo luogo, fa duopo che gl'individui di quel dato popolo si leggano, per cosí dire, a pasto[5] i loro meglio[6] scrittori; e questo già s'è detto non essere punto il caso né de' Toscani, né degli altri Italiani d'oggidí, i quali tutti leggono sí poco e con tanta svogliatezza e negligenza, che i nostri stessi piú[7] principali signori e le nostre dame piú sfarzose non sanno ogginai piú né tampoco[8] scrivere quattro righe senza fregiarle con otto spropositi di lingua e sedici d'ortografia. In terzo luogo fa duopo che i Principi di quel tal paese...[9] Di che fa duopo in terzo luogo? Su, parla... Eh, signor Niccolò, scusatemi se non ve la dico tutta, e fate d'indovinarvela da voi! Certe cosettine, in certi paesi modellati come Dio vuole, gli è meglio accennarle solamente che non dirle giá alla spiattellata.[10] Parvi ch'io sia prudente quando il voglio essere, e ch'io intenda quella figura che il Decolonia[11] chiama *reticenza*?[12]

Conchiudiamola dunque, amico e signore mio, col notare a mo' di corollario,[13] che l'Italia nostra s'ha avuto ne' tempi andati un

[1] Cfr. la nota 10 a pag. 51.

[2] Cfr. la nota 2 a pag. 181.

[3] Forma dialettale veneta per *friulana*, del Friuli: regione che abbraccia la provincia di Udine, la contea di Gorizia e Gradisca e l'Idria. — Qui il B. cita due dialetti fra i piú dispregiati, per la poca grazia ed armonia dei loro suoni.

[4] Cfr. la nota 1 a pag. 84.

[5] Meglio *a tutto pasto*, per *continuamente, incessantemente*.

[6] Cfr. la nota 8 a pag. 73.

[7] Cfr. la nota 1 a pag. 104.

[8] Cfr. la nota 3 a pag. 235.

[9] Il B. allude alla necessità del mecenatismo per far fiorire le lettere e le arti. Cfr., a questo proposito, la nota 2 a pag. 43.

[10] Apertamente, senza reticenze.

[11] Cfr. la nota 5 a pag. 263.

[12] È una figura d'immaginazione, che si fa lasciando un discorso interrotto, perché la mente di chi ascolta possa compierlo da sé in modo anche piú espressivo e comprensivo.

[13] Conclusione che si ricava da una proposiz. dimostrata, o da cose dette avanti.

bel numero di galantuomini, i quali seppero ficcare qui e qua pe' loro libri una lingua molto atta a qualsissia[1] cosa, chi[2] se la sapesse por bene in bocca o nella penna; ma, considerata la noncuranza che ogni odierno italiano mostra di quella sua bella lingua, notiamo pure che sarebbe una mezza bestemmia il misurarla, non dirò con quella de' Francesi e degl'Inglesi, che fanno tanto caso delle loro e che le coltivano tutt'ora[3] con ogni piú sollecito studio; ma né manco con quelle de' Polacchi e de' Moscoviti,[4] i quali si sa non avere per anco scritti di molti buoni libri nelle loro.[5] Né Moscoviti, né Polacchi, né Tartari,[6] né Cosacchi,[7] che quasi l' ho detta, mi poss' io persuadere trascurino il parlar loro, anzi lo sconcino e lo deturpino al modo che si va tutt'ora facendo in Italia del toscano da' nostri cari carissimi compatrioti.[8] E qui, signor Niccolò, qui butto sdegnosamente via la penna, ché non la posso piú durare a spaziare su questo sozzo ed ingratissimo argomento. State sano.

IX.*

[Tom. II, Lett. XXXII].

Di Giangrisostomo Teppati a Goffredo Franzini.

Il celebre Niccolò Machiavelli, fra le tante opere che ha scritte, ha un Discorso,[9] nel quale si esamina *Se la lingua di Dante, del*

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 323.

[2] Nota l'anacoluto, invece di: *a chi, per chi.*

[3] Cfr. la nota 10 a pag. 183.

[4] Russi; cfr. la nota 8 a pag. 85.

[5] Il che non si potrebbe dire, in verità, ai nostri giorni, in cui parecchi scrittori della Polonia e della Russia sono noti e diffusi in ogni colta nazione.

[6] Cfr. la nota 13 a pag. 300.

[7] Popolo slavo e bellicoso della Russia meridionale.

[8] Cfr. la nota 5 a pag. 22.

[9] [Questo è il titolo dato dal Machiavelli a quella sua operetta: *Discorso, in cui si esamina, se la lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio, ed il Petrarca, si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina.* Si noti la fretta, con cui il Machiavelli scriveva per lo piú le cose sue: in questo breve titolo egli ha ficcate due volte le parole *in cui*].

* Riprendendo la questione sorta nel sec. XVI intorno al nome da darsi alla nostra lingua, o, in altri termini, intorno a quel che la lingua letteraria avesse ad essere, sostiene con molta copia di ragioni che la lingua si deve chiamare italiana, contro il parere del Machiavelli che fin dal 1514, pare, aveva scritto il suo *Dialogo intorno alla lingua* (per cui cfr. P. Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi;* Firenze, Le Monnier, 1877-82, T. III, pp. 183 sgg.) per difenderne la fiorentinità, il quale vide per la prima volta la luce nel volume *Commedie, Terzine ed altre opere* (Cosmopoli, 1769).

Boccaccio e del Petrarca si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina: vale a dire: « Se la lingua che si debbe [1] scrivere dagli scrittori d'Italia s'abbia a chiamare italiana, toscana o fiorentina »; e, dopo d'averla disputata un pezzo a suo modo, viene finalmente a questa decisione, che il chiamarla toscana sarebbe poco onesto, il chiamarla italiana sarebbe disonestissimo, e che va chiamata fiorentina, chi [2] la vuole chiamare pel suo diritto nome: vale a dire, che bisogna scrivere il dialetto [3] di Firenze chi vuole scriver bene.

Ma, signor Franzini mio, e come abbiamo noi a chiamare la lingua, in cui hanno scritto l'Ariosto, il Tasso, il Bembo,[4] il Caro [5] e millant'[6] altri Italiani, che non erano Fiorentini, e che non ebbero certamente mai nel pensiero di scrivere pretto [7] fiorentino? E come abbiamo a chiamare quella, in cui vanno scrivendo il Metastasio,[8] i due fratelli Gozzi,[9] il Parini,[10] e tanti altri viventi,

[1] Cfr. la nota 7 a pag. 83.

[2] Noti il lettore l'anacoluto, invece di: *da chi.*

[3] [Gli Accademici della Crusca definiscono il vocabolo **Dialetto**: *Spezie particolare di pronunzia d'alcun linguaggio.* Questa definizione non è giusta, con loro buona licenza. Dovevano dire: *Nome dato a qualsivoglia de' tanti linguaggi o parlari, ne' quali la lingua d'un paese si divide.* Il primo esempio, che gli Accademici s'han tratto dall'*Infarinato secondo*, prova l'improprietà della loro definizione. E il *Redi*, citato da essi nel secondo e nel terzo esempio, non ha usato bene quel vocabolo nelle sue *Annotazioni* al suo proprio Ditirambo, usandolo come sinonimo di pronunzia, perché altro è la pronunzia d'un parlare, e altro è il parlare medesimo. Per dirla così di passaggio, quelle annotazioni del Redi sono troppo sfoggiate, poiché il Ditirambo è intelligibilissimo senz'esse, né c'era d'uopo d'una tanta farraggine di note per farcelo capire. *Non erat hic locus* d'ostentare tanta erudizione; ma un po' di pedanteria troppi de' nostri signori Italiani l'hanno sempre voluta avere, e troppi s'hanno sagrificata la proprietà alla stizza di mostrarsi dotti sfondolati]. Per tornare al Vocabolario della Crusca noterò che, rimasti gli esempi riprovati dal B., nell'ultima edizione si è di molto modificata la definizione di *dialetto.*

[4] Cfr. la nota 2 a pag. 183.

[5] Cfr. la nota 1 a pag. 83.

[6] Cfr. la nota 13 a pag. 402.

[7] Cfr. la nota 7 a pag. 81.

[8] Per l'ammirazione del B. pel Metastasio, cfr. la nota 5 a pag. 24.

[9] Per Gaspare Gozzi cfr. la nota 3 a pag. 303. Carlo Gozzi di Venezia (1720-1806), anima dell'Accademia dei Granelleschi (per cui cfr. la nota 6 a pag. 33, fu uno dei più feroci avversari della riforma goldoniana: e di lui sono specialmente note le *Fiabe*, rappresentate dal 1761 al 1765 (1ª ediz. Venezia, Colombani, 1772; cfr. VERNON LEE, *Il Settecento in Italia;* già cit. T. II, pp. 289 sgg.), con cui tentò contrapporsi alle commedie del Goldoni, e che il B. perciò lodò assai. Scrisse molto, e in prosa e in verso, e fu spirito assai arguto e bizzarro, come dimostrano, fra l'altro, le *Memorie inutili della sua vita scritte* da lui medesimo *e pubblicate per umiltà* (Venezia, Palese, 1797).

Cfr. su di lui specialmente G. B. MAGRINI, *I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi* (Benevento, De Gennaro, 1883).

[10] Per la simpatia del B. pel Parini, cfr. la nota 1 a pag. 165.

nessuno de' quali ha forse mai veduto il palazzo de' Pitti? [1] E in che lingua s'ha a dire ch'io stia schiccherando [2] questa lettera al mio Franzini, io, che non sono stato che quindici giorni intieri in Firenze, e che per conseguenza non ho avuto tempo d'impararne il parlare?

Qualche nome s'ha pure a dare, signor mio, alla lingua, che l'Ariosto e il Tasso e que' millant'altri s'hanno scritta? Qualche nome, che, come scrittori, gli abbracci tutti quanti in una denominazione? Qualche nome, che si opponga a lingua greca, a lingua latina, a lingua francese, a lingua tedesca, eccetera, eccetera? Se v'è tal cosa nel numero delle cose, a cui s'abbia a dare il nome di lingua italiana; e se si può dire con verità che l'Ariosto, il Tasso, il Caro e quegli altri, non si sognarono mai di scrivere pretto fiorentino; e se l'Ariosto, e il Tasso, e gli altri, hanno scritto ciascuno in lingue tanto rispettivamente diverse fra sé stesse, quanto lo è ciascuna rispettivamente alla fiorentina; e' sarà pur forza dare a ciascuna delle lingue, in cui ciascuno d'essi ha scritto, un appellativo che la distingua dalle altre tutte? E cosí bisognerà dire, che quella, in cui l'Ariosto scrisse, è italiana da Ferrara [3]; quella, in cui il Tasso, italiana da Sorrento; quella, in cui il Caro, italiana da Macerata: [4] e cosí dell'altre, e dell'altre, e dell'altre. Vedi in quale caos [5] messer Niccolò ne vorrebbe costí tombolare, col suo pretendere che nessun nome s'abbia a dare alla lingua d'Italia, quando è scritta, se non quello di fiorentina!

Il fatto sta, signor mio, che la lingua, nella quale scrivono tutti que' che nascono in quel tratto di terreno chiamato Italia, non s'ha a chiamare né fiorentina, né toscana, ma sibbene [6] italiana; e questo, per due potentissime ragioni principalmente. L'una, perché ogni nativo d'Italia, o bene o male che l'intenda, o un po' piú appuntino o un po' meno appuntino, la intende senza darsi la fatica di studiarla; e l'altra, perché i popoli confinanti coll'Italia non la intendono, senza previamente [7] darsi la fatica d'apprenderla. Ecco le due qualità che distinguono la nostra lingua da tutte le altre, e da cui deve derivare l'appellativo suo d'italiana. E non

---

[1] Cfr. la nota 11 a pag. 428.

[2] Scrivacchiando, scarabocchiando.

[3] Ma l'Ariosto, com'è noto, nacque a Reggio Emilia.

[4] Ma il Caro, come ho detto, nacque a Civitanova Marche: cfr. la nota 1 a pag. 83.

[5] *Confusione*, in generale: ma piú propriamente, secondo i libri sacri, la confusione di tutti gli elementi prima che fosse formato il mondo.

[6] Cfr. la nota 15 a pag. 298.

[7] Termine burocratico per *precedentemente*.

importa, se l'autore del Calloandro, [1] il Marino,[2] l'Achillini, [3] il Ciampoli, [4] il Sagredo, [5] e il Loredano [6] nei tempi passati, o se l'Algarotti, [7] il Goldoni, [8] il Denina, [9] il conte Verri,[10] il marchese

[1] Cfr. la nota 16 a pag. 130.

[2] G. Batt. Marino di Napoli (1569-1625), è il famoso e piú schietto rappresentante della poesia del Seicento, che diede il nome al malgusto caratteristico di quel secolo, e la cui opera principale è il poema *Adone* (1ª ediz. Parigi, Varane, 1623). Su *Il cav. G. B. Marino* cfr. il bello studio di A. Borzelli (Napoli, Priore, 1898), e lo scritto di G. F. Damiani, *Sopra la poesia del cav. Marino* (Torino, Clausen, 1899).

[3] Claudio Achillini di Bologna (1574-1640) è il rappresentante piú noto del marinismo nella prima metà del Seicento; fu docente riputatissimo di leggi, onorato da Principi e da Accademie; ma le sue rime, tra cui è notissimo, e forse immeritamente famigerato, il sonetto, dedicato a Luigi XIII:

Sudate, [*o forse* Ardete], o fuochi, a preparar metalli,

ormai non hanno altro pregio che quello della curiosità.

Cfr. su di lui G. M. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia* (già cit. T. I, P. I, pp. 104 sgg.)

[4] Giovanni Ciampoli di Firenze (1590-1643), il quale, piuttosto che fra i marinisti, va annoverato fra quei poeti che, pur indulgendo negli artifici dello stile al gusto del tempo, fecero nei loro versi della morale e cantarono le idealità dell'amore platonico. Occupò gradi cospicui nella gerarchia ecclesiastica, e scrisse in prosa e in poesia di vari argomenti sacri, storici, politici.

Cfr. su di lui D. Ciampoli, *Nuovi studi letterari e bibliografici* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1900).

[5] Giovanni Sagredo di Venezia (1616-1694?), il patrizio che sostenne uffici importantissimi nel governo della sua repubblica, è noto per varie opere, ma specialmente per la sua *Arcadia in Brenta*, una delle raccolte di novelle piú famose del sec. XVII, dettate alla maniera del Boccaccio e dei Cinquecentisti, ch'egli pubblicò la prima volta nel 1667 sotto il nome anagrammatico di Ginnesio Gavardo Vacalerio, e ch'ebbe parecchie edizioni in quel secolo e nei successivi.

Cfr. specialmente G. B. Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel secolo* XVII (Roma, Loescher, 1897; pp. 69 sgg.).

[6] Cfr. la nota 7 a pag. 215.

[7] Francesco Algarotti di Venezia (1712-64) fu uomo di varia ma superficiale dottrina, in cui si riscontrano le forme piú caratteristiche del pensiero italiano del sec. XVIII; viaggiò molto, fu amico del Voltaire (pel quale cfr. la nota 3 a pag. 22) e di Federico il Grande di Prussia; scrisse molto e di svariati argomenti, e fu tra i primi ad avviare la critica letteraria per un nuovo cammino, combattendo le vanità accademiche e la pedanteria, e promovendo l'incremento di quello spirito filosofico, ch'è appunto uno dei caratteri della civiltà italiana nella seconda metà specialmente del Settecento. De' suoi numerosi scritti è noto specialmente *Il Newtonianismo per le dame* ecc., in cui tentò di dar forma piana e gradevole ai difficili veri dell'ottica newtoniana, e per cui cfr. la nota 1 a pag. 86.

Cfr. specialmente su di lui C. Berardi, *Dell'opera poetica di Francesco Algarotti* (Bozzolo, Arini, 1902).

[8] Per l'avversione del B. pel Goldoni cfr. la nota a piè della pag. 317.

[9] Cfr. la nota 8 a pag. 395.

[10] Cfr. la nota 4 a pag. 409.

Beccaria [1] e l' avvocato Costantini [2] ne' presenti, hanno scritto nel modo incolto, barbaro e goffo in cui hanno scritto; poiché i nomi delle lingue non hanno che fare con la maggiore o minore purità ed eleganza, in cui sono state scritte da Tizio e da Sempronio; e ciascuna è e deve chiamarsi lingua di quel tal paese, nel quale è universalmente intesa, senza che i suoi abitanti, come dissi, s'abbiano a fare innanzi tratto la fatica di studiarla ed apprenderla.

Anche in Francia, anche in Ispagna, anche in Inghilterra, e nella Cina, e nel Giappone, e anche a casa il Diamine, [3] che quasi la m'è scappata, si parlano vari dialetti, né piú né meno che in Italia; pure, per tutto l' orbe terraqueo [4] la lingua degli scrittori di Francia viene chiamata lingua francese; quella di que' di Spagna, spagnuola; quella di que' della Cina, cinese, e cosí giú sino al fondo della litania. [5] E se questa cosa sta cosí, come senza dubbio la sta, quare [6] non si chiamerà italiana quella degli scrittori d'Italia, o che scrivano purgato e netto come il Boccaccio e il Firenzuola, [7] o senza verun garbo e con sommissima goffezza, [8] come il conte Pietro Verri [9] e l'abate Carlo Denina? [10]

---

[1] Cesare Beccaria di Milano (1738-94), stretto al Verri (per cui cfr. la nota 4 a pag. 409) in fraterna dimestichezza per comunanza di studi e d'ideali, è famoso specialmente, oltre che per le sue *Ricerche sulla natura dello stile* (1ª ediz. Milano, Galeazzi, 1770), con cui tentò di dare alla dottrina stilistica un fondamento psicologico, pel suo immortale libretto *Dei delitti e delle pene* (1ª ediz. Livorno, 1764), in cui propugnò l'abolizione della tortura e della pena di morte, e che fu tradotto nelle lingue di tutti i popoli civili. Ma anch'egli scrisse in lingua impura e infranciosata: difetto, come ho già avvertito, comune agli scrittori di quell'età.

Sul Beccaria cfr. specialmente C. UGONI, *Della letteratura italiana nella seconda metà del se* . XVIII (già cit. T. II, pp. 175 sgg.).

[2] Cfr. la nota 7 a pag. 338.

[3] Cfr. la nota 4 a pag. 26.

[4] [L'aggettivo *terraqueo* non è nel Vocabolario della Crusca, e non si trova né anco nell'aggiunte fatte dall'Editore della ristampa napoletana. O fiorentina o non fiorentina che questa voce si sia, prego gli Accademici di porla nella loro prossima edizione. *Nota dell'Editore di queste Lettere*]. La preghiera del B. non fu per allora esaudita; lo sarà solo ai nostri giorni, perché l'edizione del Vocabolario, che la Crusca sta pubblicando, registrerà la voce *terraqueo* — forma migliore e piú usata di *terracqueo* — con esempi di autori del sec. XVII. Debbo la notizia alla squisita cortesia del prof. Guido Mazzoni.

[5] Scherzosamente dicesi *litania* di cosa lunga e noiosa.

[6] Latinamente per *perché, per qual ragione.*

[7] Cfr. la nota 6 a pag. 205.

[8] Cfr. la nota 11 a pag. 119.

[9] Cfr. la nota 4 a pag. 409.

[10] Cfr. la nota 8 a pag. 395.

Concedesi tuttavia, che la lingua nostra s'ha anche a chiamare fiorentina; ma questo nome non se le debbe [1] dare, se non quando si voglia distinguerla dalla sanese [2] o dalla pisana, da quelle di Volterra e di Pistoia, da quelle di Roma e di Napoli, e in somma da qualche lingua o parlare di qualch'altra italica città; e poi s'ha anche a chiamare toscana, quando si contrapponga, per esempio, alla romagnuola,[3] alla lombarda alla piemontese, *et sic de cæteris;*[4] ma sempre che si contrapponga a lingue morte, o oltramontane, o oltramarine, fa duopo si chiami italiana da chiunque fa mestiero [5] di parlare con aggiustatezza, e non toscana, e molto meno fiorentina; perché sino nella stessa Firenze si sogghignerebbe per beffa, s'io dicessi, verbigrazia,[6] che ho in capo di scrivere un trattato filosofico o un poema epico; ma che non so s'io me lo scriva *in fiorentino o in latino, in fiorentino o in francese,* richiedendo l'esattezza dell'antitesi,[7] ch'io dica *in italiano o in latino, in italiano o in francese;* né farebbe né anco troppo bel sentire, s'io dicessi *in toscano o in latino, in toscano o in francese;* perché, nel primo caso, l'idea della provincia di Toscana non aggiunge alla grandezza di quella del Lazio,[8] tanto venerata da tanti popoli per tanti secoli; e, nel secondo caso, perché ponendo la provincia di Toscana a rincontro di tutto il regno di Francia, o di qualunque altro regno, si forma dissonanza, accoppiando insieme delle idee, le quali, perché concordino bene, fa mestiero non vengano appaiate come polli di mercato.

Concedesi altresí, almeno da chi non è affatto asino, che la lingua d'uno scrittore italiano debb'essere toscanamente, anzi pure fiorentinamente, fraseggiata; e si concede, e s'è concesso, e si concederà in eterno, che que' parlari usati qua e là per la Toscana, e piú degli altri il fiorentino, s'avvantaggiano [9] ciascuno a qualsivoglia parlare di qualunque altra parte d'Italia, sí per bellezza di vocaboli, sí per proprietà d'idioma. Nulladimeno, questa regola s'ha a tener salda nel nostro paese, come si tiene in tutti gli altri: ché il principale appellativo d'una lingua intesa in tutte le pro-

[1] Cfr. la nota 7 a pag. 83.

[2] Cfr. la nota 6 a pag. 350.

[3] Antiquato per *romagnola*, della *Romagna:* la regione d'Italia compresa fra il Po, l'Adriatico, il Foglia, gli Apennini e il Panaro.

[4] Latinamente per *e così via, e va dicendo.*

[5] Cfr. la nota 5 a pag. 83. Per evitare ambiguità, qui si direbbe meglio *fa professione.* V. sotto *fa mestiero*, nel senso di *è necessario.*

[6] Cfr. la nota 2 a pag. 29.

[7] Contrapposizione di concetti.

[8] Cfr. la nota 7 a pag. 40.

[9] Antiquato per *superano;* ma s'usa colla preposizione *su.*

vince d'un qualsissia[1] paese, deve dirivare[2] il suo nome da quel tal paese, e non da quello d'una sua provincia, e molto meno da quello d'una qualche sua città, nonostante che in quella tal provincia o in quella tal città, la lingua, che è comune a tutto l'aggregato di città e di provincie di un paese, si parli meglio assai che non in qualsissia altra parte di quel paese.

Non sono poche le contrade, gli abitanti delle quali hanno piú d'un nome per le loro rispettive lingue. Gli Spagnuoli, per esempio, n'hanno sino tre per la loro, oltre al principale di *lengua española*, chiamandola pure *lengua castellana*, o *romance castellano*, o *romance* senz'altro aggiunto; e cosí gl'Inglesi, oltre al chiamare la loro *english*, la chiamano anche *british*. Osservisi però, che cotesti appellativi sopranumerari[3] non s'usano se non in certi casi, facendosi entrare, sí nel parlare che nello scrivere, talvolta per ismanceria[4] e per vaghezza, talvolta per ricalzare[5] lo stile, talvolta per abbassarlo, talvolta per fuggire la ripetizione della stessa parola, talvolta in somma per un motivo, talvolta per un altro: appunto come facciamo noi, quando diciamo *l'italica favella*, o *la lingua volgare*, o *il parlar d'Italia*, o *il linguaggio nostro*, ed altre somiglianti cose.

E v'ha poi un'altra fortissima ragione, per cui il principale appellativo della lingua nostra non le debbe essere dato né dalla Toscana, né dalla sua prima città: e questa è, che né i Toscani in generale, né i Fiorentini in particolare, quando si fanno a comporre opere d'inchiostro, le compongono in questo o in quell'altro dialetto; ma le compongono in una certa lingua, che, per saperla, fa duopo essere qualche cosa piú che non Toscano, e piú che non Fiorentino: vale a dire, fa duopo essere persona dotta, e saper di gramatica,[6] e aver notato come questo e quell'altro scrittore s'adoperò gli articoli e i segnacasi[7] de' nomi, e le varie terminazioni de' tempi ne' verbi, e le altre varie parti che costituiscono il discorso; e fa duopo si sieno[8] apprese le etimologie[9] di molte, se non di tutte, le voci della lingua, onde quelle voci non si ficchino a casaccio in una scrittura, come il popolo le ficca nel parlare, stor-

[1] Cfr. la nota 5 a pag. 323.
[2] Cfr. la nota 5 a pag. 220.
[3] Correttamente *soprannumerari*.
[4] Cfr. la nota 5 a pag. 376.
[5] Piú comunemente *rincalzare: rinforzare, ribadire*.
[6] Grafia scorretta per *grammatica*.
[7] Preposizioni che distinguono in italiano i casi del nome.
[8] Cfr. la nota 2 a pag. 25.
[9] Cfr. la nota 7 a pag. 49.

cendone il vero significato; e fa duopo avere [1] a menadito [2] ogni sinonimo [3] d'ogni voce, ogni equivalente d'ogni frase, onde [4] potere, ad ogni volger di canto, scegliere o rigettare quello che fa o non fa al proposito; onde poter isfuggire il ripetere melensamente la stessa voce o la stessa frase; e fa duopo d'avere una schifiltà d'orecchio, una finezza di giudizio, e, per cosí dire, un'armonia d'anima, una qualità sí sensitiva, sí dilicata [5] di cervella, [6] che t'avverta con un tocco subitissimo d'ogni anche minima dissonanza in ciascheduna parte del tuo scritto, onde tu la possa immediate [7] fuggire, o immediate emendare; e in somma, fa duopo avere meditato gli anni e gli anni, non soltanto sul modo di scrivere di questo e di quell'altro scrittore nostro paesano, [8] e saper ben discernere il buono e il cattivo, il migliore e il peggiore di ciascun d'essi; ma fa duopo eziandio avere una chiara idea del genio e del carattere di quella lingua, che fu madre della nostra, onde potere, in qualche urgente o bella occasione, pigliar in presto da quella qualche ornato, qualche cosetta, che possa veramente aggiungere una vaghezza al tuo scritto; né ti farà punto male allo stomaco, se avrai pure osservate coll'occhio del critico molt' altre lingue, o morte o vive, e notata l'indole e la manifattura [9] di esse, onde avvalertene [10] da valentuomo in molti casi, per crescere o la grazia, o l'energia, o qualch' altra qualità delle tue frasi, senza però introdurre barbaramente e senza discernimento voci e frasi forestiere nella nostra lingua; ma imitando con destrezza e con arte qualche maniera forestiera, che possa rendere qualche tua maniera pellegrina, [11] e vivace, e balda; e in somma fa duopo che ogni nostra scrittura, perché salga in pregio di veramente bella, sia corretta e ricorretta, limata e rilimata, brunita e ribrunita, e distinta a piú potere dal parlar comune de' Toscani in generale, e de' Fiorentini in particolare, nessuno de' quali scrive come parla, se non forse un qualche miracoloso loro valentuomo, che parli come un libro, come si suol dire.

---

[1] Piú comunemente *sapere*.
[2] Cfr. la nota 8 a pag. 84.
[3] Cfr. la nota 8 a pag. 64.
[4] Cfr. la nota 10 a pag. 378.
[5] Cfr. la nota 6 a pag. 114.
[6] In questo caso, meglio *cervello*.
[7] Cfr. la nota 1 a pag. 65.
[8] Cfr. la nota 5 a pag. 238.
[9] Piú propriamente *fattura*.
[10] Cfr. la nota 5 a pag. 217.
[11] Cfr. la nota 2 a pag. 199.

Mi si nieghino[1] queste verità, com'io le voglio in ogni modo battezzare, e mi si sciorinino[2] in contrario le autorità e le sofistiche[3] ragioni del Machiavelli, del Varchi,[4] del Buommattei,[5] e di cent'altri scrittori, o parzialacci o poco riflessivi: dico, poco riflessivi su questo particolare argomento; e veggiamo quale ne sarà la conseguenza: cioè, quale sarà la conseguenza dell'affermare che la lingua nostra stia unicamente di casa in Firenze, e che basti essere Fiorentino per saperla. Sarà la conseguenza, che tutti quanti i precetti lasciatici da tant'uomini dabbene in fatto di lingua, e tutti quanti i vocabolari e lessici di essa; anzi pure tutte quante le opere, scritte da tanti e tanti anni nella nostra penisola, dovranno essere riputate cose, rispetto alla lingua, cattive tutte, ed onninamente[6] inutili a chiunque s'ha o s'avrà la rara sorte d'essere nato sull'Arno, e propio[7] laddove s'ha i quattro ponti sul dosso;[8] e sarà la conseguenza, che Domenico Maria Manni,[9] melenso e stucchevolissimo scrittore, scriva meglio in prosa che non l'autore dell'Osservatore Veneto;[10] e che lo sproposito poetastro Giovan Santi Saccenti[11] se la poteva allacciare[12] in verso molto piú alta che il Metastasio, unicamente perché il Manni e il Saccenti sono fiorentini, e Gasparo Gozzi e il Metastasio non lo sono; e sarà la conseguenza, che alla lingua individuale di ogni nostro scrittore, sia buono, sia cattivo, sia passato, sia presente, bisognerà a forza appiccare l'appellativo dell'individuale patria sua, non si potendo in buona coscienza chiamare fiorentino lo scrittore fiorentino, e chiamar poi genovese lo scrittore di Cesena,[13] norcino[14] quello di Pontremoli,[15] e va dicendo; e da quell'ultima conseguenza ne risulterà quest'altra, che l'Italia s'avrà una

---

[1] Cfr. la nota 1 a pag. 260.
[2] Cfr. la nota 4 a pag. 406.
[3] Cfr. la nota 8 a pag. 127.
[4] Cfr. la nota 3 a pag. 364.
[5] Cfr. la nota 11 a pag. 348.
[6] Letterario per *totalmente, del tutto.*
[7] Cfr. la nota 3 a pag. 19.
[8] Cioè a Firenze.
[9] Cfr. la nota 6 a pag. 286.
[10] Gaspare Gozzi, sul quale cfr. la nota 3 a pag. 303.
[11] Cfr. la nota 1 a pag. 255.
[12] *Allacciarsela vie su* o *allacciarsela* è modo di dire che significa: *presumere di piú che non comportino i mezzi.*
[13] Città di Romagna, nella provincia di Forlí.
[14] Di Norcia, città nella provincia di Perugia.
[15] Città nella provincia di Massa e Carrara.

farraggine [1] di appellativi di lingue tanto mostruosamente vasta, da confondere e da sbaragliare ogni qualsivoglia cervello, e da non poter mai sapere di donde [2] quegli appellativi si sieno [3] tratti, senza l'anticipato soccorso d'una scienza non agevole ad acquistarsi: vale a dire, la scienza dell'italica geografia, che occorrerà pure studiare molto pel minuto, onde [4] potersi fissare in mente le varie terre, delle quali ciascuna di quelle tali scritte lingue sarà stata prodotta.

Molte ragioni, oltre a queste, potrei qui aggiungere contro l'opinione del Machiavelli, e di chiunque s'è dimenato [5] e divincolato [6] per corroborarla, [7] e per convincerci, che la lingua de' nostri scritti, o vuoi de' nostri libri, s'ha a chiamare Fiorentina o Toscana, e non Italiana. Ma perché riscaldarmi d'avvantaggio [8] ad esporre un errore di que' messeri tanto evidentissimo? Lasciatemi solo soggiungere, signor Franzini, che fu una specie d'insolenza quella del Machiavelli, e un'insolenza procedente da un'ignoranza stizzosa, quella di strapazzare sulla fine del suo Discorso tutt'i dialetti d'Italia alla rinfusa, e di dare particolarmente al lombardo lo strano ed oltraggioso titolo di *bestemmie di Lombardia*. Se, in vece di correre a strapazzare i vari parlari della nostra penisola, e' si fosse un po' sconciato [9] ad esaminarne i diversi caratteri, io m'assicuro che si sarebbe facilmente convinto del loro essere egualmente buoni, ciascuno quanto il suo fiorentino, ad esprimere i bisogni, e le faccende, e le occorrenze comuni degli uomini. È vero, che nessuno di essi è forse tant'atto, quanto il fiorentino, a sviluppare in prosa e in rima concetti alti e sublimi; pure, come accennai, anche il fiorentino non può fare intieramente da sé, e bisogna sia aiutato in questo stesso caso da uno studio, e da un giudizio, e da un gusto, che i Fiorentini non hanno e non posson avere dal loro esser tali. Ma, se il dialetto particolare di Firenze s'ha vantaggio da questo canto su tutti gli altri dialetti d'Italia, non ne viene per conseguenza diritta, che tutti questi sieno [10] del tutto da dispregiarsi e da vilipendersi, perché non ve

[1] Cfr. la nota 6 a pag. 337.
[2] Cfr. la nota 15 a pag. 152.
[3] Cfr. la nota 2 a pag. 25.
[4] Cfr. la nota 10 a pag. 378.
[5] Meglio *agitato*.
[6] Meglio *arrabattato*.
[7] Cfr. la nota 8 a pag. 272.
[8] Altrove *davvantaggio*; cfr. la nota 4 a pag. 370.
[9] Cfr. la nota 6 a pag. 196.
[10] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

n'ha neppur uno, che non s'abbia le sue grazie naturali, e buono quanto il fiorentino ad esprimere in rima cose vaghe e piacevolissime a sentirsi. E moltissimi componimenti in versi v'hanno in ciascuno d'essi, da far faccia,[1] non dico a que' del Saccenti o del Fagiuoli,[2] che sarebbe poca cosa davvero; ma da stare di rincontro anche ai piú be' tratti del Pulci,[3] del Berni,[4] del Lippi[5] e di qualsivoglia altro poeta bell'umore, di cui Firenze si possa far bella.

Conchiuderò dunque, signor Franzini, che messer Niccolò Machiavelli non ha mostrato in quel suo Discorso d'essere in fatto di lingua quel profondo speculatore[6] ch' egli era in fatto di guerra, di politica, di governo e di altre cose, e che si lasciò costí portar via dalla parzialità verso la sua nativa terra, per non dire da una matta furia di cervello, quando volle dar un nome alla lingua degli scrittori nostri, che non le può quadrare[7] in nessun modo; e piú, quando si scordò che i linguaggi sono cose formate qui, e qua, e colà dalla natura e dal caso, e che le cose cosí formate, né tampoco[8] se fossero sconce, non si debbono dispregiare e vilipendere; non essendo in potere d'alcuno il far sí, che la natura e il caso mutino quelle voglie e que' capricci che s'han voluto avere.

Gradite, Franzini mio, la filastrocca,[9] che anch'io ho avuto la voglia e il capriccio di scrivervi oggi, e scrivete sempre delle buone cose in italiano, senza smarrirvi[10] del vostro esser nato vicino a Saluzzo; ché, sempre sien[11] buone, tanto varrà, quanto se fossero fattura del piú valente Fiorentino che sia. State sano.

---

[1] Piú comunemente *fronte*.
[2] Cfr. la nota 6 a pag. 31.
[3] Cfr. la nota 4 a pag. 188.
[4] Cfr. la nota 2 a pag. 41.
[5] Cfr. la nota 3 a pag. 41.
[6] Cfr. la nota 5 a pag. 79.
[7] Calzare, andare a capello.
[8] Cfr. la nota 3 a pag. 235.
[9] Cfr. la nota 5 a pag. 123.
[10] Turbarvi.
[11] Cfr. la nota 2 a pag. 25.

INDICE
delle cose notabili *

Accademia delle Scienze (Torino): 181 n. 7.

Accademia d'Ercolano: — frustata dal B.: 177; — difesa dal ministro Tanucci (V.): 175 n. *.

Accademia Etrusca (Cortona): **54 e n. 4**; — astio del B. contro di essa: 56-57; 176 n. 5.

Accademia Fiorentina: **277 n. 14**; 279 n. 8; 286 n. 6.

Accetta Giulio: 315 e n. 1.

Addison Giuseppe: — offre collo *Spectator* (V.) un modello al *Caffè* (V.): 188 n. 7; e all'*Osservatore* (V.) e alla *Gazzetta Veneta* (V.) di G. Gozzi (V): 188 n. 7; 335 e n. 3; — contro l'uso della mitologia: 305 n. 11; — ammirato dal B.: 188 n. 7; 210; 334-335; 354; — confrontato con G. Gozzi (V.): 335 n. 3.

Adimari Ludovico: 279 n. 8; — frustato dal B.: 279.

Agnesi Amedeo: 396 n. 5; — lodato dal B.: 396.

Alfieri Vittorio: — perché e da chi fu chiamato *allobrogo:* 415 n. 6; — e la *Merope* di S. Maffei (V.): 38 n. 2; — contro il mecenatismo: 43 n. 2; — contro il Metastasio (V.): 180 n. 3.

Algarotti Francesco: — amico del Voltaire (V.): **436 n. 7**; — divulga le teoriche del Newton (V.): 86 n. 1; — probabile autore del *Congresso di Citera* (V.): 172 n. 4; — frustato dal B.: 172 n. 4; 436-437.

Alione Carlo: 114 e n. 13; — lodato dal B.: 396.

Amenta Niccolò: — suo valore drammatico: **30 n. 3**; — fortuna del suo *Forca:* 31 n. 1; — giudicato dal B.: 30; 31.

Annutini Gioachino Farnabio: V. Bianchi Giovan Antonio.

Antonini Annibale: 170 n. 6.

Arcadia (*Accademia d'*): 82 e n. 6; 87; 117 n. 5; 157 n. 1; 187 n. 9; 265 n. 11; 267 nn. 1, 4; 269 n. 1; 271 nn. 8, 9; 272 n. 1; 274 e n. 1; 276 n. 1; 279 n. 8; 292 n. 10; 338 n. 3; — fondatori: 158-159; — leggi: 159 n. 2; 160-161; — custodi generali: 156 n. 5; 159 n. 6; 423 nn. 11, 12; — il Bosco Parrasio; 162 e n. 6; 163; 422; — il Serbatoio: 162 e n. 9; — colonie: 163 e nn. 7, 10; 164 e n. 1; 275 n. 3; — contri-

* Un *Indice* siffatto, che avesse voluto essere veramente completo, avrebbe di troppo aumentata, per l'abbondanza e la varietà degli scritti barettiani e delle note che li accompagnano, la mole, già piú che discreta, del volume, con dubbio vantaggio inoltre di chi avesse avuto la *Scelta* fra mano. Sicché, a favorire, se non altro, l'intento che mi sono proposto e che ho già chiaramente spiegato nella *Prefazione*, ho voluto che questo *Indice* tenesse conto solamente di quanto contribuisce, in quegli scritti e in quelle note, a dar lume e risalto, da una parte, all'uomo e allo scrittore, e, dall'altra, all'età in cui egli visse e s'immortalò.

Le notizie generali biografiche e bibliografiche sono indicate dai numeri in carattere grassetto.

buti sociali: 164 e n. 9; — nomi dei soci: 164 e n. 10; 199; — protettori: 423 e n. 16-424; — scisma: 159 n. 2; 161 e n. 2-162; — l' « Arcadia vera »: 161 n. 2; — fortuna nel sec XVIII: 157 n. 1; — combattuta dal *Caffè* (V.): 410 n. 3; — frustata dal B.: 82 e n. 6; 87; 156-157 e n. 1-164; 265; 274; 282 e n. 1-283 e n. 6; 287; 322; 327; 339 n. 2; 344; 422 e n. 12-424; — contro il B.: 339 n. 5; — le reciproche lodi dei soci: 163 e n. 6; — le *Rime:* 172 e n. 5; — le maniere della poesia arcadica 160 n. 5; 184 n. 2; 274 n. 1; — la poesia berniesca: 255 n. 3; — il petrarchismo: 190 n. 6; 322 e n. 3; — il madrigale: 264 n. 10; — la canzonetta: 343 n. 5.

Arlecchino (maschera di): 29 n. 1; 134 e n. 8; 191; 299 e n. 11; 331; 403-404; 405; 406 e n. 1; 408; 409; 410; 412; 413; — descritta dal Parini (V.): 406 n. 1.

Armstrong Giovanni: — sua lodata *Storia di Minorca:* 135 e n. 2; — suo consiglio sullo scrivere con vivezza: 135.

Baillet Adriano: — suo curioso giudizio su Dante: 22 e n. 1.

Baldanza Giovanni: — difende T. Ceva (V.) contro B. Schiavo (V.): 15 n. 1.

Balestrieri Domenico: 11 e n. 1; 11 n. 2; 386; — la sua famosa raccolta poetica: 11 e n. 3; 260 n. 8.

Barbaro Antonio Tommaso: — frustato dal B.: 292; — sua lettera contro la *Frusta* del B.: 292 n. 10.

Baretti Amedeo, fratello di Giuseppe: 58; 82 e n. 2; 84; 87; 88.

Baretti Filippo, fratello di Giuseppe: 58; 81 e n. 4; 310; 397 n. *.

Baretti Giovanni, fratello di Giuseppe: 58; 82 e n. 3.

Baretti Giuseppe: *notizie biografiche:*

— parenti: 81 e n. 4; 82 e nn. 2, 3; 84; 87; 88; 310; 383 e nn. 1, 7; 397 n. *; — amici: 139 n. 9; 181 n. 8; 210 n. 12; 229 e n. 8; 282 n. *; 317 n. *; 318 n. 3; 383 e n. 3; 386 nn. 1, 4; — avversari e nemici: 332 n. 6; 338 nn. 3, 5, 7; 339 nn. 2, 4, 5; 340; 431 n. 12; — i costumi, la poesia e gli studi a Torino nel suo secolo: 387-396; 399; — viaggi giovanili: 65 n. 4; — prima dimora a Milano: 11 n. 1; 129 n. 2; 229 n. 8; — ospite della Villa Cavallasca: 383 e n. 2; ne descrive la vita gioconda: 383; 385-387; — visita G. B. Morgagni (V.): 181 n. 6; e il card. Acciaiuoli: 123 e n. 1; — presenta scuse al ministro Tanucci (V.): 175 n. *; — viaggiando pel Monferrato: 379-382; — minacciato dal conte Duranti (V.): 392 n. 6; — prima andata a Londra: 65 n. 5; — primo ritorno dall'Inghilterra: 60-144; — sulla via tra Alcàntara e Lisbona: 102; — la violenza di un colonnello spagnolo: 129-131; — l'incontro col podestà di Talavera: 139-143; — seconda andata a Londra: 70 n. 4; 147; 372; — suo servitore: 105 e n. 3; 108; 116; 118; 119; 122; 136; — flussione d'occhi pel troppo scrivere: 344;

studi e opere:

— non conosce la lingua greca: 29 e n. 4; 293; che suo padre non gli permise di studiare: 398; — non conosce la lingua tedesca: 289 n. 11; 293; — scarse cognizioni botaniche: 114-115; — sue letture giovanili del *Oalloandro fedele* di G. A. Marini: 215 n. 8; — suoi gusti in poesia: 24 n. 5; 271 e n. 5; 309 n. *; — imita il Berni: 311; — tenta un'antologia di poesie bernesche: 255 n. 3; — coopera alla raccolta poetica di D. Balestrieri (V.): 11 n. 3; — suo sonetto per monaca: 5 e n. 6; — suo Capitolo a G. Paoli (V.): 7 n. 10; — scrive versi in veneziano e in bolognese: 81; — suo valore poetico: 76 e n. 7; 107 e n. 6; — stile: 40 n. 1; 77 n. 7; 107 n. 7; 142 n. 11; 144 n. 6; 157 n. 5; 174 n. 11; 183 n. 11; 190 n. 8; 206 n. 7; 226 n. 4; 235 n. 7; 274 e nn. 1, 5; 298 n. 6; 303 n. 1; 314 n. 4; 336 n. 5; 392 n. 8; 399 n. 6; 419 n. 11; 424 nn. 4, 8; 430 n. 2; 431 n. 11; — socio dell'Accademia dei Trasformati (V.): 383 n. 3; — dedica suoi scritti a R. Fuentes (V.): 386 n. 1; — rifà uno scritto di F. Carcano (V.): 282 n. *; — scrive lettere educative al nipote Giuseppino: 81 n. 4; 397 e n. *-402; — *Lettere di G. B. torinese ad un suo amico di Milano sopra un certo fatto del dottor Biagio Schiavo da Este* (s. l. n. t.): 1; 2; altre edizioni: 1; — *Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani* ecc. (Venezia, Bertella, 1747-8): 17; 18; 52 n. 3; a chi dedicate: 37 n. 3; giudizio del B.

sulla sua versione: 37 e nn. 1, 3; — *Primo Cicalamento di G. B. sopra le cinque Lettere del sig. Giuseppe Bartoli intorno al Libro, che avrà per titolo La vera spiegazione del Dittico Quiriniano* (s. l. n. t.): 45; 46; 393 n. 5; altre edizioni: 45; — *Piacevoli poesie* (Torino, Campana, 1750): 3 n. 6; 5 n. 6; 7 n. 10; 12 n. 1; 76 n. 7; 309 n. *; altra edizione: 309; 310 n. 1; — giudizio del B. su di esse: 309-315; — *A Dissertation upon the italian Poetry* ecc. (London, Dodsley, 1753): 23 n. 1; 42 n. 4; 248 n. 7; — *The italian Library* ecc. (London, Millar, 1757): 24 n. 5; — *Lettere familiari di G. B. a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo* (T. I, s. l. n. t.; T. II, Venezia, Pasquali, 1763): 59; 60-61; peripezie della loro pubblicazione: 60; 100 n. *; 123 n. *; altre edizioni; 59; loro valore: 60-61; giudizio del B. su di esse: 60; 309 n. *; — *La Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue* (Roveredo-Trento, 1763-5): 24 nn. 3, 4; 31 n. 6; 52 n. 2; 57 n. 4; 60; 145; 146-147; 372; 395 n. 8; 410 n. 3; antecedenti: 2; 60; periodicità: 147; 156; 344; peripezie della sua pubblicazione: 147; 175 n. *; 344; 361 n. *; prezzo: 344; altre edizioni: 145; lo pseudonimo d'*Aristarco Scannabue:* 150 e n. 1; propositi dello scrittore: 148-150; 155-156; 178; 337; 340-344; per la diffusione in Italia della letteratura francese e inglese: 341 e n. 5-342 n. 8; per renderne variata la lettura: 282 n. *; riproduce passi dell'*Osservatore* (V.) di G. Gozzi (V.): 336 e n. 4; le finte lettere a donne: 288 e n. 2; partigiani e nemici: 177; 292 n. 10; 338 nn. 3, 5, 7-339 nn. 2, 4, 5-340; — *An account of the manners and customs of Italy* ecc. (London, Davies, 1768): 167 n. 3; — *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain, and France* (London, Davies, 1770): 60; — versioni in varie lingue: 60; — *Tutte le opere di N. Machiavelli* (Londra, Davies, 1772). 431 n. 12; — *Easy Phraseology for the use of young ladies* ecc. (London, Robinson and Cadel, 1775): 23 n. 4; — *A Dictionary of the English and Italian languages* (London, Innys, 1776-7): 70 e n. 5; 107 n. 6; — *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire* (London, Nourse, 1777): 24 n. 1; 39 n. 8; 250 n. 5; — *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana* ecc. (Londra, Nourse, 1779): 181 n. 6; 371; 372; parziali edizioni: 371 n. *; riproduce una lettera di A. Caro: 372; continua degnamente *La Frusta Letteraria:* 372;

indole e sentimenti:

— nelle beghe e polemiche del secolo: 2; — curiosa natura: 64 n. 1; — umore giocondo: 383 e n. 1; e contro l'ipocondria: 383; 402-404; — sana filosofia della vita: 77-79; 237-238; 288-289; 383 e n. 5; — amore della temperanza ma contro il vitto pitagorico: 238-242; — superbia: 398; — rigida austerità: 391 e n. 2; — rude schiettezza e indipendenza di giudizio: 174; 177-178 e n. 7; 193 n. 2; 196 e n. 7; 399 e n. 3; — avversione alle lodi esagerate e alle adulazioni: 55 e n. 2; 174; 195; 274; 284-287; — avversione alle vane speculazioni: 221-222; 225; — tendenza a giudicare uomini e cose: 107 n. 6; — preferisce studiar gli uomini che i libri: 175-177; 290-292; — sentimenti e giudizi politici: 64 e n. 1; 219-221; 223-224; — avversione alle novità letterarie, politiche e sociali specialmente francesi: 26 e n. 2; 105 e n. 5-106; — avversione alla nobiltà ignorante del secolo: 57; 70-71 e n. 3; 120; 166; 426-427; 432; — avversione alla plebe di tutti i paesi: 127 e n. 9; specialmente alla portoghese: 103-104; 112; 127; dei quali giudizi dà ragione; 123-129; — avversione alla boria soldatesca: 116 e n. 4; 130-131; — difensore dell'istruzione e della dignità della donna: 173 e n. 5; 179; 200; 234; 235; 288 n. 3; 289 e n. 11-292; 317-318; — difensore della proprietà letteraria: 262-263 e n. 2; — ammirazione per l'Inghilterra: 63 e n. 10; 64; 65; 69-72; 104; 227 e n. 2; 288 n. 3; 332 e n. 9; 335; 342; 378 e n. 8; — ammirazione pel ballo portoghese e spagnolo: 119-121;

idee critiche e giudizi letterari:

— spavalderia della sua critica: 277; — severità talvolta esagerata: 197 n. 2; 202 n. 5; — ingiustizia verso gli studi critici: 53 n. 7; — poca fedeltà nella tra-

scrizione di scritti altrui: 197 n. 2; 235 n. 8; 258 n. 4; 266 n. 5; 366 n. 4; — che cosa debba all'influsso della letteratura inglese: 146; e di S. Johnson (V.): 210 n. 12: — non giudica senza cognizione di causa: 126; 128; — fautore del mecenatismo: 43 e n. 2; 432 e n. 9; — sostiene la differenza tra lingua letteraria e parlata: 350-356; 359; — propugna lo studio dei libri e degli uomini: 289-292; — combatte l'arte per l'arte: 27 e n. 4; 47; 48 n. 1; 87; — preferisce i libri che migliorano gli uomini: 334-335; — contro gli scrittori insulsi: 234; 237; — contro la mania di stampare libri inutili: 276-277; 290-292; saggi consigli in proposito: 123 e n. 6; 309; — contro l'imitazione e gl'imitatori: 203-212; 306; 370; — contro l'irreligione, la mitologia e il miscuglio di sacro e profano: 122 e n. 2; 305 e n. 11-306; 312; 319; 367-368; — come misura il merito di uno scrittore: 35 e n. 5; — quale sia la prima qualità d'uno scrittore: 214-215; — chi sia il primo scrittore del secolo: 253 e n. 5; quali siano le qualità del vero poeta e della vera poesia: 82-83 e nn. 4, 8; 84; 85; 86 e n. 6; 87; 294-300; — contro la mania versaiola: 113 e n. 5; 117 e n. 5; 264 e n. 9-265; 273-275; 281 e n. 1-283 e n. 6; 293; — contro la poesia immorale: 188; — sullo studio delle lingue: 79-81; sua utilità per ben scrivere italiano: 440; — giudizi sulla lingua latina e greca: 397-398; — sullo studio del latino: 399-402; — giudizi su scrittori latini: 400-401; — consigli sullo scrivere italiano: 203-212; 278; 360 e n. 1; — loda la lingua toscana: 418-419; 438; — contro lo scrivere italiano bastardo e infranciosato: 342 e n. 1; 409 e n. 4-413; 421-433; — contro l'intransigente toscanesimo della lingua: 207 n. 1; 350-351 e n. 3-352; 406-408; — per la serietà e l'utilità della sostanza dei libri: 156 e n. 2; 176 n. 3; 178; quali siano gli studi utili: 54; 58; sue preferenze per gli studi filosofici e morali: 255 n. 3; e per le lunghe descrizioni: 122; — quali studi e autori italiani consigli a una fanciulla: 289 e n. 11-292; 317 n. *-324; — giudizio sui gusti italiani contemporanei: 169-174; 335; — contro i letterati italiani che sparlano del secolo e dell'Italia: 414-418; — contro l'uso del *Lei* e del *Voi:* 373 e n. *-378; 429; — contro la vana erudizione e l'antiquaria; 46; 48; 53-58; 84-85; 121 e n. 1; 175-177; 223-225; 244-245; 308; 343; 393; 395 e n. 2; 434 n. 3; — come intenda lo studio delle antichità: 55-56 e n. 1; — contro le regole aristoteliche: 34; 39 e n. 8; 52 n. 3; 230; — contro la lingua toscana contemporanea: 428-432; — contro la fiorentinità della lingua nostra e in difesa dei dialetti italiani; 433 e n. *-443; — contro gli scrittori dei *buoni secoli:* 340-341; che cosa c'insegnino per lo stile: 205-206; — contro i Cinquecentisti: 197; 202 e n. 5; 215; 361 n. *; 363 e n. 13-365; 370; 372; loro benemerenze: 361-365; — contro i Secentisti: 215-216; — contro il verso sciolto e i *versisciolta:* 29 n. 6; 83 e n. 4; 167 e n. 4; 300-301 e nn. 1, 2-303; e in favore della rima sul teatro: 18; 27 e n. 8; 28; 29 e n. 6; 32; 37; 42; — chiama il Trissino inventore del verso sciolto: 301 n. 2; — rimprovera al Parini (V.) e a G. Gozzi (V.) i loro versi sciolti: 303; — contro il madrigale: 267; — contro le raccolte poetiche: 5 n. 6; 221; 344; — sulla poesia epica: 228 n. 5; 246; eccellenza dell'Italia in essa: 40; 41 e n. 4; 227-229; 247; — sui poeti epici italiani: 321 e n. 2; — contro le antiche commedie italiane: 324; — contro il teatro classicheggiante: 26-27; 29; 31; 38-40; — contro le maschere teatrali: 28; — le regole di un melodramma: 189-190; — contro i poeti bernieschi italiani: 190 n. 7; 191 e n. 4; 255 e n. 3-256; 259-261; 322-323 e n. 1; — contro i libri ascetici e morali italiani: 318-319; — contro i novellatori e romanzieri italiani: 170-171; 319-320 e n. 6; — contro gli storici italiani: 319; — esalta la poesia e la prosa italiana sulle straniere: 23-24; 419-421; ma dimostra la lingua italiana inferiore alla francese e all'inglese: 345-349; — sostiene la superiorità del teatro francese sull'italiano: 25-27; 32-41; 247; 323-324; — contro i critici stranieri giudicanti scrittori italiani: 41; 42 n. 4; 229 e n. 4; 248 n. 7; — paragona la letteratura portoghese alle altre: 104-105 e n. 1; — giudica prosatori francesi: 209-210; 225; e inglesi: 210-211; 225;

ammira: G. Addison (V.): 210; 354; e il suo *Spectator* (V.): 334 e n. 13-335; — L. Ariosto: 24; 26; 29; 41; 182-183; 188 e n. 3; 221; 228; 246-247; 249-250; 254;

279; 298; 299-300; 321; 401; 419-420; 434-435; ma lo giudica indegno d'esser letto dalle donne: 321; superiore al Tasso: 401 e n. 6; inventore del racconto di Giocondo e Fiammetta: 20 e n. 6; ne giudica erroneamente i versi: 21 e n. 3; — F. Berni: 26; 31 n. 8; 41 e n. 2; 76 n. 7; 124; 255 n. 3; 257; 280; 311; 419-420; ma ne rileva i difetti: 255 n. 3; 256; 312; 443; quali le sue doti caratteristiche: 257-260; B. Cellini: 204 e n. 1-205; 208; 242 e n. 7-244; — P. Corneille (V.): 25-26; 324; 354; — G. Gozzi (V.): 30; 303; 434; 441; e il suo *Osservatore* (V.): 333 e nn. 3, 4-336; — S. Johnson (V.): 210; 253 e n. 5; — L. Lippi: 41 e n. 3; 229; 321; 419-420; 443; — P. Metastasio (V.): 24 e n. 5; 34 e n. 2; 35; 36; 180-192; 296-297; 401; 420; 434; 441; ma giudica indebolisca l'animo della gioventù: 323; — G. Parini (V.): 165-168; 303; 434; e lo contrappone al Boileau (V.) e al Pope (V.): 166 e n. 7; 167 e n. 3; e lo consiglia a ridurre in rima il *Giorno:* 167 e n. 4;

— *loda:* A. Agnesi (V.): 396; — C. Alione (V.): 396; — Bacone: 334; — I. A. Bassani (V.): 273; G. B. Beccaria (V.): 181; 334; 396; — G. Bianchi (V.): 416; — L. Bourdaloue: 354; — G. B. Bossuet: 354-355; 357; — R. Boyle: 14; — N. G. Brovardi (V.): 396; — avv. Bruni (V.): 396; — G. L. Buffon (V.): 210; — M. Buonarroti il giovane: 30 e n. 4; 31; 32; 311; — A. Caro: 201; 208-209; 372; 421; 434; 435; ma ne disapprova la predilezione pel verso sciolto: 83 e n. 3; 303; — G. Casali (V.): 32; — G. D. Chionio (V.): 396; — A. Conti (V.): 37-38; — G. D'Alembert (V.): 210; — Erasmo da Rotterdam: 281; — C. Gozzi (V.): 434 e n. 9; — G. Harvey: 334; — E. Hyde: 354; — G. A. Irico (V.): 416; — G. L. Lagrange (V.): 396; — D. Lazzarini (V.): 38; — G. Locke (V.): 210; 334; 354; — G. M. Mazzuchelli (V.): 193-194; 201; Molière (V.): 25; 26; 27; 32; 40; 42; 324; 354; — G. B. Morgagni (V.): 181 e n. 6; — I. Newton (V.): 210; 334; — B. Pascal: 354; — G. C. Passeroni (V.): 181 e n. 8; — L. Pindemonte: 176-177; — A. Pope (V.): 210; 354; 357; — G. A. Puiati (V.): 172-174; — G. Racine (V.): 324; 354; 357; — G. B. Rousseau (V.): 210; — A. Sacco (V.): 29 n. 1; — G. A. Saluzzo (V.): 396; — G. C. Scaligero: 281; — G. G. Scaligero: 281; — marchesa di Sevigné: 354; — G. Shakespeare: 324 e n. 5; — ab. Signoris (V.): 396; — I. Somis (V.): 396; — G. Swift (V.): 210; 354; — G. Temple: 354; — G. Tillotson: 354-355; 357; — S. Vai: 281; — G. Warburton (V.): 210;

— *frusta:* Accademia d'Ercolano (V.); 177; — Accademia Etrusca (V.): 54; 56-57; — C. Achillini: 436-437; — L. Adimari: 279; — L. Alamanni: 302; 363; — Aldobrandino da Siena: 353; — F. Algarotti (V.): 172 n. 4; 436-437; — Arcadia (Accademia d') (V.) e i poeti Arcadi: 82 e n. 6; 87; 117 n. 5; 156-157 e n. 1-164; 172; 265; 274; 322; 327; 339 e n. 2; 344; 422 e n. 12-424; — Arrighetto: 353-354; — L. Assarino: 215; 218; — A. Baillet (V.): 21-22; — A. T. Barbaro (V.): 292; — Barberino A. (da): 320; G. Bartoli (V.): 46-54; 57-58; 121 e n. 1; 176 e n. 6; 393 e nn. 3, 5-395; — G. Baruffaldi (V.): 302; — C. Beccaria (V.): 437; — P. Bembo: 183; 204 n. 2; 341; 361 n. *; 366-370; 434; Z. Betti (V.): 303-308; — G. B. Bisso: 262-275; — G. Boccaccio: 204 n. 2; 206; 207; 208; 211-212; 216; 319; 357-358 e n. 5-360; 420-421; ma ne loda lo stile purgato: 437; — I. Bonfadio: 193-202; — A. M. Borga (V.): 339 e n. 4; — D. Bouhours (V.): 22; 41; — O. Branda (V.): 405-409; — A. Buonafede (V.): 147; — B. Buonmattei: 348; 441; — *Il Caffè* (V.): 409 n. 4-410 e nn. 3, 5; 412; — C. Caporali: 235; D. Cavalca: 355; — D. Cerasola (V.): 272; — G. Cerretesi (V.): 286 e n. 7; 431; P. Chiari (V.) e i *chiaristi:* 170 n. 8; 181; 320-321; 335; — G. Ciampoli: 436-437; Compagnia de' Disciplinati (Capitoli della): 355; — G. A. Costantini (V.): 338 e n. 7; 437; — G. M. Crescimbeni (V.): 159-160; 195-201; 273; 349; — Crusca (Accademia della) (V.) e il suo Vocabolario: 172 e n. 6; 207 e n. 1; 280 e n. 10; 345 e n. *-360; 406 e n. 8; 434 n. 3; 437 n. 4; — C. R. Dati: 348, B. Davanzati: 364; — G. De Mazzara (V.): 272; — C. Denina (V.): 395 e n. 8-396; 402; 437; — G. A. Di Gennaro (V.): 212; 215-222; — G. M. Ercolani (V.): 271-272; — G. B. Fagiuoli (V.): 235 e n. 2; 280-281; 443; ma ne loda le commedie: 31 e n. 6; — C. V. Ferrero (V.): 106 e n. 4; 398 e n. 3; — V. da Filicaia (V.): 269-270; — G. Fiorentino: 355; — A. Firenzuola: 205; 206; 207; 421; ma ne loda lo stile purgato:

437; — C. I. Frugoni (V.): 273; 274 e n. 1; 304 e n. 5; 307 e n. 7; — G. Gigli (V.): 270-271; — Giordano da Rivalto: 352; — L. Godard (V.): 423 e n. 11; — C. Goldoni (V.) e i *goldonisti:* 43 n. 2; 170 n. 8; 252 e n. 2; 317 n. *; 324-331 e n. 1-332 e n. 11; 335; 391 n. 2; 436-437; ma si ricrede de' suoi giudizi: 317 n. *; — L. Gonzaga (V.): 423-424; — A. Grazioli (V.): 274 n. 1; — G. B. Guarini: 323 e n. 3; — Iacopone da Todi: 352; — G. B. Lalli: 234; — M. Lastri (V.): 431 e n. 12; — F. Lemene (Di) (V.): 267-268; 269; — G. F. Loredano: 215; 218; 436-437; — S Maffei (V.); 275 e n. 3; 349; ma ne loda la *Merope:* 38; — C. M. Maggi (V.): 267-268; 269; — F. Mannelli: 353-354; — D. M. Manni (V.): 286; 431; 441; — G. A. Marini: 215; 218; 436-437; — G. B. Marino: 436-437; — B. Menzini (V.): 265 e n. 11-267; 268; 269; 279-280; — M. G. Morei: 156-164; 226 n. 4; A. Navagero: 363-364; — F. Neri (San): 430 e n. 10; — G. G. Orsi (V.): 349; — I. Passavanti: 352; — G. B. Pastorini (V.): 271-272; — i Petrarchisti: 190 n. 6; 191 e n. 2; 311; 322 e n. 3; 364; 369-370; — Piero da Reggio: 355; — G. Pizzi (V.): 423 e n. 12; — F. M. Ponticelli: 338 e n. 5; — F. S. Quadrio (V.); 273; 286-287 e n. 1; — I. Rebellini (V.): 338 e n. 3; — il *Rosaio della vita:* 355; — G. G. Rousseau (V.): 105 e n. 5-106; ma ne loda lo stile: 210; — G. Rucellai: 302; 323; 363; — G. Sagredo: 436-437; — G. Salio (V.): 39-40; — L. Salviati: 348; — A. M. Salvini (V.): 349; — I. Sannazzaro: 364; — G. Santi Saccenti (V.): 261; 441; 443; — B. Schiavo (V.): 3-16; — G. A. Sergio: 212-215; 222-225; — G. Simeoni: 281 e n. 3; — A. Simintendi: 353; — S. Speroni: 363; — G. B. Spolverini (V.): 302; — B. Tasso: 372; — C. Tolomei: 372; — G. G. Trissino: 41; 249; 301-302; 303; 323; — D. Vallarsi: 175-177; — B. Varchi: 364; 441; — A. Verri (V.): 412; — P. Verri (V.): 409 e n. 4-413; 436-437; — G. B. Vicini (V.): 339 e n. 2; — G. B. F. Zappi (V.): 57 n. 4; 160 e n. 6; 268-269;

— *loda e frusta:* D. Alighieri: 24 e nn. 1, 3; 26; 41; 182; 228; 245; 279 e n. 3; 321 e n. 6; 419 e n. 5-420; — N. Amenta (V.): 30-31; — P. Aretino: 7 e n. 7; — L. Bellini: 208-209; 236-237; — M. M. Boiardo: 182 e n. 7; 183; 228 e n. 5; 246-247; 321; — N. Boileau (V.): 20-21; 354; — R. G. Boscovich (V.): 334; — il Burchiello: 280 e n. 7; — T. Campailla (V.): 87 e nn. 4-5; — B. Castiglione: 165 e n. 4; 364; — G. M. Cecchi: 26 e n. 6; 27; 29; — G. Chapelain (V.): 42; — G. Chiabrera: 82; — A. Cocchi (V.): 236 e n. 2; 238-254; 333; 361-363; 365 n. 3; — A. C. Davila: 319; — N. Degli Agostini: 183; — G. Della Casa: 204 n. 2; 205; 206; 207; 259-260; 364; 420-421; — N. Forteguerri (V.): 229; — F. Frezzi: 182-183; 228-229; — A. Genovesi (V.): 204 e n. 2-205 n. 4-207; 212; 333; — G. V. Gravina (V.): 39-40; 159; — A. F. Grazzini: 259-260; — F. Guicciardini: 319; 421 e n. 6; — N. Machiavelli: 208-209; 319; 420-421; 433 n. 9; — R. Malespini: 353; 420-421; — A. Marchetti: 83 e n. 3; — E. Ménage (V.): 41-42; — G. Morelli: 420-421; — N. A. Nannoni (V.): 334; — F. Petrarca: 24; 182; 255 n. 3; 317 n. *; 321; 370; 419 e n. 8-420; — L. Pulci: 41; 188 e n. 4; 228 e n. 5; 246; 321; 419-420; 443; — F. Redi: 208-209; 434 n. 3; — F. S. Regnier Desmarais (V.): 42; — G. Tarcagnota: 319; — T. Tasso: 24; 41; 182-183; 228; 246-247; 248; 249; 298; 299-300; 302; 317 n. *; 321; 323; 324; 401 n. 9; 419 e n. 13-420; 434; 435; — A. Tassoni: 41; 228-229; 321; — G. M. F. Villani: 420-421; — Voltaire (V.): 22-23 e n. 1; 24 nn. 1, 3; 42 n. 4; 210; 245-248 e n. 7-250 e nn. 1, 5-253 e n. 4-254; — A. Zeno (V.): 401.

Baretti Giuseppino, nipote di Giuseppe: 81 n. 4; 397 n. *; — il B. gli dirige lettere educative: 81 n. 4; 397 e n. *-402.

Baretti Marianna, zia di Giuseppe: 383 n. 7.

Barotti Giovan Andrea: — traduce un'opera del Bouhours (V.): 22 n. 6.

Barotti Lorenzo: — suo poemetto: 71 n. 5.

Bartoli Giuseppe: — sue *Lettere Apologetiche* sul Dittico Quiriniano: 46; 47 nn. 2, 3; 393 e n. 3; — suo *Programma agli amatori dell'antica erudizione:* 49 e n. 1; — sue dissertazioni su Dione Cassio: 52 e n. 1; — sua polemica con G. Tubervill Needham (V.): 393 e n. 5-394 e n. 10-395 e n. 2-396; — loda e ingiuria G. Lami (V.): 52; — frustato e deriso dal B.: 46-54; 57-58; 121 e n. 1; 176 e n. 6; 393 e nn. 3, 5-395.

Baruffaldi Gerolamo: - contro i giudizi del Bouhours (V.): 22 n. 7; — ustato dal B.: **302 e n. 5.**

Bassani Iacopo Antonio: 273 n. 4; — lodato dal B.: 273.

Basso Antonio Benedetto: 171 n. 1.

Beccaria Cesare: — e le discipline economico-sociali nel sec. XVIII: 409 . 4; — sua fortuna nel sec. XVIII: **437 n. 1;** — amico di P. Verri (V.): 437 n. 1; — ustato dal B.: 437.

Beccaria Giambattista: 181 n. 7; — lodato dal B.: 181; 334; 396.

Bertola De Giorgi Aurelio: — sue canzonette famose: 184 n. 2; — benemerito diffonditore della letteratura tedesca in Italia: 289 n. 11.

Bertoldo (*poema del*): 86 e n. 3; 172; **240** e nn. **9, 11.**

Betti Zaccaria: 294 n. 1; — frustato dal B.: 303-308.

Bettinelli Saverio: — suo poemetto satirico su *Le raccolte;* 5 n. 6; — iudizi contro Dante: **24 n. 1;** — fautore del verso sciolto: 167 n. 4.

Bianchi Giovanni: 416 n. 8; - suo *Discorso* contro il vitto pitagorico: 38 n. 12; lodato dal B.: 416.

Bianchi Giovan Antonio: — sue tragedie 33 n. 2.

Bianchini Giuseppe Maria: — difende lo stile di Dante: **276 n. 1;** — riticato dal B.: 276-281; e da A. Zeno (V.): 276 n. 1.

Biblioteca Universale (*La*): **292 e n. 8.**

Bicetti Gian Maria: 385 n. 8; 386; — il Parini (V.) gli dedica l'*Innesto del Vaiuolo:* **386 n. 2.**

Bicetti Tullia Francesca: 385 e n. 8.

Biorci G. M. Marc'Antonio, cugino del B.: 383 n. 1.

Bisso Giambattista: 262 nn. 2, 4; — frustato dal B.: 262-275.

Boileau Despréaux Nicola: 20 n. 1; 36 n. 5; — suo *Lutrin* paragonato al *Mattino* del Parini (V.): 166 e n. 7; 167 n. 3; imitato dal Pope (V.): 167 n. 3; — ue beghe letterarie col Ménage (V.): 41 n. 6; — suoi giudizi sul La Fontaine (V.) l'Ariosto: 20 n. 5; 21 e n. 1; sul Tasso: 21 e n. 5; — suo pensiero sullo stile: 15; - frustato dal B. pei suoi giudizi: 41; ma lodato come scrittore: 354; — ombattuto da G. G. Orsi (V.): 22 n. 6; e da B. Menzini (V.): 265 n. 11.

Borga Anton Maria: — collaboratore di G. B. Vicini (V.): 339 n. 2; — ontro il B. e da lui frustato: 339 e n. 4.

Boscovich Ruggero Giuseppe: 334 n. 1; — giudicato dal B.: 334.

Bouhours Domenico: 22; — combattuto da scrittori italiani: **22 nn. 6,** 7: — frustato dal B.: 41.

Boursault Edmo: — sua commedia tradotta da G. Gozzi (V.): 30 n. 1.

Branda Onofrio: — maestro del Parini (V.): **405 n. 7;** — difende la Crusca (V.): 406-408; — sua polemica col Parini (V.): 405 n. 7; — frustato dal B.: 405-409.

Brighella (*maschera di*): 90; 271; 342; — varianti del suo tipo: **89 n. 3.**

Broschi Carlo: 4 e n. 6; 380 e n. 7; — musica la canzonetta *A Nice* del Metastasio (V.): 184 n. 4.

Brovardi Niccolò Gioachino: 396 n. 6; — lodato dal B.: 396.

Bruchner Giorgio: 3 n. 6.

Bruni avvocato: — lodato dal B.: 396 e n. 8.

Buffon Giorgio Luigi: — lodato dal B.: 210.

Buonafede Appiano: — sua polemica col B.: 147.

Caffè (*Il*): **412 e n. 11;** — imitato dallo *Spectator* (V.) dell'Addison (V.): 188 n. 7; - e la questione della lingua: 405 n. 7; — e le discipline economico-sociali: **409 n. 4;** — fa pompa di barbarie di lingua e di stile: 342 n. 1; — suo articolo su *Il Tu, Voi e Lei:* **373 n. *;** - contro l'Arcadia (V.) e la Crusca (V.): **410 n. 3;** — frustato dal B.: 409 n. 4-410 e nn. 3, 5; 412; — giudicato dal La Lande (V): 410 n. 3.

Caimo Norberto: - canta il terremoto di Lisbona del 1755: 99 n. 7.

Calepio Pietro: — sostiene la superiorità della poesia tragica italiana sulla francese; 25 n. 4; — sua polemica con G. Salio (V.): 25 n. 4.

Calogerà Angelo: 14 n. 3; — sua *Raccolta d'Opuscoli:* 194 n. 2; — sue cure per *La Biblioteca Universale* (V.): 292 n. 8; — inizia con I. Rebellini (V.) la *Minerva* (V.): 338 n. 3.

Campailla Tommaso: — giudicato dal B.: 87 e n. 4, 5.

Capitano (maschera del): 258 n. 5.

Carcano Francesco: — amico del B.: 282 n. *; 318 n. 3; 372.

Carrocio Del Villars G. A. Maria: 18.

Casali Gaetano: — lodato dal B.: 32; — lodato dal Goldoni (V.): 32 n. 2.

Casti Giambattista: — morde la corruzione della Corte di Russia; 220 n. 6; — giudizio del Parini su di lui: 220 n. 6.

Cavazzi Alfonso: — sue tragedie: 33 n. 2.

Cerasola Domenico: 272 n. 1; — frustato dal B.: 272.

Cerretesi de' Pazzi Giuseppe: — traduce il Pope (V.): 286 n. 7; — frustato dal B.: 286 e n. 7; 431.

Ceruti Giacinto: — sua tragedia: 33 n. 2.

Cesarotti Melchiorre: — sua versione dell'Ossian: 342 n. 5.

Ceva Teobaldo: 15; — sue polemiche con B. Schiavo (V.): 15 n. 1; e con G. Tagliazucchi (V.): 396 n. 7.

Chapelain Giovanni: 41 n. 6; 42 n. 1; — biasimato dal B.: 42.

Chiaramonti Giambattista: 345 n. *; 361 n. *; — raccoglie le opere postume di P. Gagliardi (V.): 379 n. 2; — e G. M. Mazzuchelli (V.): 379 n. 1; — amico del B.: 317 n. *; 379 n. 7.

Chiari Pietro: — come romanziere: 170 n. 8; 171 n. 1; — sua trilogia romanzesca di soggetto teatrale: 172 n. 2; — traduce romanzi francesi: 170 n. 6; — contro il Goldoni (V.): 317 n. *; — succede al Goldoni (V.) nel teatro Sant'Angelo: 170 n. 8; — frustato dal B.: 170; 181; 320-321; 335.

Chionio Gian Domenico: 396 n. 10; — lodato dal B.: 396.

Coardi Paolo: 158 e n. 7.

Cocchi Antonio: — sua Prefazione alla *Vita* del Cellini: 244 e n. 4; — sua Lettera sull'*Henriade* del Voltaire (V.): 244 e n. 4-254; — suo *Discorso* sopra Asclepiade: 361 e n. 4; — fautore del vitto pitagorico; 238 e n. 12-241; — in relazione col Newton (V.): 236 n. 2; — giudica superiore il Voltaire (V.) al Tasso: 247 e n. 10; — suo giudizio sul sec. XVIII: 361-363; — frustato dal B.: 236 e n. 2; 238-254; 333; 365 n. 3.

Congresso di Citera (Il): — suo probabile autore: 172 n. 4; — suoi caratteri e fortuna: 172 e n. 4.

Conti Antonio: — traduce il *Riccio Rapito* del Pope (V.): 167 n. 3; — sue tragedie lodate dal B.: 37; 38; — suo valore drammatico: 38 n. 1.

Corneille Pietro: 18; 25 e n. 5; — confrontato al Racine (V.): 36 e n. 7; 37; maestro degli uomini: 37; — valore della traduzione fattane dal B.; 37 e nn. 1, 3; — ravvicinato dal B. al Metastasio (V.): 24 n. 5; 34; 36; — lodato dal B.; 25; 26; 27; 36; 37; 40; 42; 324; 354.

Costantini Giuseppe Antonio: — contro il B.: 338 n. 7; — frustato dal B.: 338 e n. 7; 437.

Coviello (maschera di): 81 e n. 1.

Crescimbeni Gian Mario: 159 n. 6; — la sua *Istoria della Volgar Poesia:* 196 e n. 2; 197; — sua lega con G. V. Gravina (V.): 161 e n. 2-162; — sua leggerezza di storico: 160 n. 3; — suo giudizio sui tragici italiani: 25 n. 4; — suo erroneo giudizio sul *Morgante* di L. Pulci: 160 e n. 2; 195; — frustato dal B. 159-160; 195-201; 273; 349; — stimato da G. M. Mazzuchelli (V.): 194-196.

Crusca (Accademia della): 172 n. 6; 276 n. 1; 277 n. 14; 279 n. 8; — i nomi dei soci: 349 e n. 15; 355 e n. 8-356; — le sue Cicalate: 172 n. 6; — il suo Voca-

bolario: 191 n. 10; 192; **207 n. 1**; 311 n. 10; 348 n. 12; 437 n. 4; confrontato con quello del Johnson (V.) e dell'Accademia francese: 346-349; frustato dal B.: 346-349; 434 n. 3; — la guerra contro di essa: 345 n. *; — difesa da O. Branda (V.): 406-408; — frustata dal B.: 172 e n. 6; 207 e n. 1; 280 e n. 10; 345 e n. *-360; 406 e n. 8; — combattuta dal *Caffè* (V.): 410 nn. 3, 5-411.

Dal Borgo Pio: — sua tragedia: 33 n. 2.

D'Alembert Giovanni: — e l'enciclopedismo francese: 210 n. 4; — lodato dal B.: 210.

Decolonia Domenico: 263; 432; — fama della sua *De arte rethorica:* **263 n. 5.**

Del Buono Gerolamo: — difende T. Ceva (V.) contro B. Schiavo (V.): 15n. 1.

Del Negro Paolo Antonio: 158 e n. 13.

De Mazzara Giacomo: — frustato dal B.: 272.

Denina Carlo: — frustato dal B.: **395 e n. 8**-396; 402; 437.

Di Fiore Domenico Antonio: 104 n. 6.

Di Gennaro Giuseppe Aurelio: 203 n. 1; — frustato dal B.: 212; 215-222.

Dodsley Roberto: 185 e n. 6.

Dottore (*maschera del*): **80 e n. 7.**

Duranti Durante: — minaccia il B.: 332 n. 6.

Ercolani Giuseppe Maria: 271 n. 9; — frustato dal B.: 271-272.

Facciolati Jacopo: 14 n. 1; 15 n. 4; — contro B. Schiavo (V.): 15 e n. 2.

Fagiuoli Giambattista: — imita il Molière (V.): 25 n. 7; — fortuna delle sue commedie nel sec. XVIII: 31 e n. 6; — suo valore drammatico: **31 n. 6**; — sue commedie lodate dal B.: 31 e n. 6; — suo valore come poeta berniesco: 235 **n. 2**; 255 n. 3; — sue rime burlesche frustate dal B.: 31 n. 6; 235 e n. 2; 261; 443.

Falcone Niccolò: — parla del *Forca* di N. Amenta (V.): 31 n. 1.

Fantoni Giovanni: — suoi tentativi di poesia barbara: 295 n. 6.

Farinelli: V. **Broschi Carlo.**

Farsetti Daniele: 3 n. 6; — promuove l'Accademia dei Granelleschi (V.): 7 n. 4.

Felletti Nicola: 170 n. 6.

Ferrero Carlo Vincenzo, marchese d'Ormea: — sua ignoranza di greco affermata dal B.: **398 e n. 3**; — frustato dal B.: 106 e n. 4.

Fietta Bortolo: 170 n. 6.

Figari Pompeo: 158 e n. 12.

Filicaia Vincenzo (da): 269 n. 1; — i suoi famosi sonetti *All'Italia:* 269 e n. 4; — frustato dal B.: 269 e n. 4-270.

Forteguerri Niccolò: 228 n. 5; — importanza del suo *Ricciardetto:* 229 n. 2; — giudicato dal B.: 229 e n. 2.

Frugoni Carlo Innocenzo: — tipo dell'abate galante del sec. XVIII: 391 n. 6; — sue canzonette famose: 184 n. 2; — fautore del verso sciolto: 167 n. 4; — richiama in onore lo sciolto lirico: **274 n. 1**; — sua grande fama nel sec. XVIII: 274 n. 1; — frustato dal B.: 273; 274 e n. 1; 304 e n. 5; 307 e n. 7; — lodato dal Monti: 274 n. 1.

Fuentes Remigio: 18; 27 n. 7; 386; — amico del B. che gli dedica suoi scritti: **386 n. 1.**

Gagliardi Paolo: — incita G. M. Mazzuchelli (V.) a por mano agli *Scrittori d'Italia:* **379 n. 2.**

Gazzetta Veneta: — imitata dallo *Spectator* (V.) dell'Addison (V.): 335 n. 3.

Genovesi Antonio: — sue *Meditazioni filosofiche* lodate dal B.: **204 n. 2**; 207; 333; — suo stile biasimato dal B.: 204 e n. 2-205 n. 4-207.

Gigli Girolamo: — e la questione della lingua: 405 n. 7; — sue lotte pel *Vocabolario Cateriniano:* **270 n. 3**; — imita il Molière (V.): 25 n. 7; — censura N. Amenta (V.): 31 n. 3; — suo valore drammatico: 31 n. 6; 270 n. 3; — frustato dal B.: 270-271.

Ginori Carlo: il Goldoni (V.) gli dedica la *Pamela fanciulla:* 325 n. 1. *Giornale de' Letterati d'Italia:* 401 n. 5; – chi ne dettò l'*Introduzione:* **146; 275 n. 2.**

Giovanni V, re di Portogallo: – e il titolo di S. M. Fedelissima: 92 n. 9; — fa costruire gli acquedotti d'Alcàntara: 101 n. 1; — suo dono all'Accademia d'Arcadia (V.): 162 n. 6.

Gobbi Agostino: – sua raccolta poetica: 117 e n. 6; 164.

Godard Luigi: 423 n. 11; — frustato dal B.: 423.

Goldoni Carlo: sue vicende: 170 n. 8; – traduce romanzi francesi: 170 n. 6; – e la satira del costume nel sec. XVIII: 230 n. 8; – e la *Commedia Italiana* di Parigi: 259 n. 1; – sua riforma teatrale: 28 n. 4; 30 n. 3; 43 n. 2; 317 n. *; – suoi precursori: 31 n. 6; 270 n. 3; — suoi oppositori e avversari: 29 n. 1; 170 n. 8; 317 n. *; 439 n. 9; segue il Molière (V.): 25 n. 7; – contro le maschere della commedia dell'arte: 331 n. 1; – risparmia la nobiltà: 331 e n. 4; la maschera di Pantalone (V.) nelle sue commedie: 28 n. 5; — che cosa dice della maschera del Dottore (V.): 80 n. 7; – sua *Pamela fanciulla* criticata dal B.: 317 n. *; 324-332; a cui dedica la sua *Pamela fanciulla:* 325 n. 1; – loda il Truffaldino Sacco (V.): 20 n. 1; — loda Gaetano Casali (V.): 32 n. 2; — frustato dal B.: 43 n. 2; 252 e n. 2; 317 n. *; 324-331 e n. 1-332 e n. 11; 335; 391 n. 2; 436-437; lodato dal Voltaire (V.): 252 e n. 2.

Gonzaga don Luigi: protegge l'Accademia d'Arcadia (V.) e n'è rimproverato dal B.: 423 e n. 16-424.

Gori Anton Francesco: studioso degli Etruschi: 176 n. 5.

Gozzi Carlo: traduce romanzi francesi: 170 n. 6; – contro P. Chiari (V.) e il Goldoni (V.): 170 n. 8; 317 n. *; 434 n. 9; – sue *Fiabe:* 29 n. 1; **434 n. 9;** — loda il Truffaldino Sacco (V.): 20 n. 1; – loda G. Gozzi (V.): 30 n. 1; – lodato dal B.: 434 n. 9.

Gozzi Gaspare: amico del B.: **303 n. 3;** suo *Osservatore* (V.) imitato dallo *Spectator* (V.) dell'Addison (V.): 188 n. 7; 335 e n. 3; — sua *Gazzetta Veneta* (V.) imitata dallo *Spectator* (V.) dell'Addison (V.): 335 n. 3; — traduce romanzi francesi: 170 n. 6; traduce una commedia di E. Boursault (V.): 30 n. 1; sua *Difesa di Dante:* 24 n. 1; 303 n. 3; — e la satira del costume nel sec. XVIII: 230 n. 8; 303 n. 3; – favolista lodevole: 30 n. 1; — dedica un sermone a A. Marchetti (V.): 9 n. 4; – scrive stanze per le *Piacevoli Poesie* del B.: 310; 315-316; fautore dell'istruzione della donna: 173 n. 5; — elogia ironicamente la bottega del caffè: 3 n. 6; lodato dal B.: 20; 303; 310; 333 e nn. 3, 4-336; 441; – rimproverato dal B. pei suoi versi sciolti: 303; confrontato coll'Addison (V.): 335 n. 3.

Granelleschi Accademia dei: 3 n. 6; 7 n. 4; 434 n. 9; — contro il Goldoni (V.): 317 n. *.

Gran Giornale d'Europa (Il): V. *Biblioteca Universale (La).*

Gravina Gian Vincenzo: 59 n. 1; suo culto per Dante: 159 n. 5; – sua promozione al Metastasio (V.): 159 n. 5; fautore del verso sciolto: 167 n. 1; detta le leggi dell'Accademia d'Arcadia (V.): **159 n. 2;** — provoca uno scisma (V.): 159 n. 2; 161 e n. 2-162; – giudizi vari sulla sua *Ragion poetica:* 159 e n. 5; – nell'Accademia d'Arcadia (V.): suo valore come precettista: 159 n. 2; — fortuna delle sue *Tragedie cinque:* 39 e nn. 3, 5; sue tragedie giudicate dal B.: 39-40; – suo giudizio sulle tragedie italiane: 25 n. 4; giudicato dal B.: 159.

Grazioli Alessandro: – frustato dal B.: 274 n. 1.

Gritti Francesco: – traduce il *Temple de Guide* del Montesquieu (V.): 172 n. 4.

Imbonati Giov. Carlo: 383 n. 3; 385 n. 10.

Imbonati Giuseppe Maria: 385 e n. 8; sua Villa Cavallasca: 383 n. 2; 386; e la vita gioconda che vi si menava: 383; 385-387; **restaura l'Accademia** dei Trasformati (V.): **383 n. 3;** amico del B.: 318 n. 3; **383 e n. 3.**

Imbonati Marianna: — il B. le scrive sugli autori italiani: 318 n. 3.
Imbonati Tullia Francesca: V. **Bicetti Tullia Francesca.**
Irico Gian Andrea: 416 n. 12; — lodato dal B.: 416.
Johnson Samuele: — amico del B.: 210 n. 12; — suo Dizionario inglese: 210 n. 12 346 e n. 2; confrontato con quello della Crusca (V.): 346-349; — suo giudizio su G. Denham: 253 n. 3; — sua definizione del *bell'ingegno:* 257; — influsso della sua critica sul B.: 210 n. 12; — lodato dal B.: 210.
Kinnoul Tommaso (di): 116 e n. 7.
La Fontaine Giovanni: 20; — sue derivazioni dall'Ariosto: 20 e nn. 4, 5: — sua fortuna in Italia nel sec. XVIII: 20 n. 3.
Lagrange Giuseppe Luigi: 396 n. 2; — lodato dal B.: 396.
La Lande Giuseppe Girolamo (De): — suoi giudizi sul *Caffè* (V.) e su P. e A. Verri (V.): 410 n. 3.
Lami Francesco: 52 n. 2; — studioso degli Etruschi: 176 n. 5; — chi gli succede nella direzione delle *Novelle letterarie* (V.): 431 n. 12; — ingiuriato e lodato da G. Bartoli (V.): 52.
Lastri Marco: — succede a F. Lami (V.) nella direzione delle *Novelle letterarie* (V.): 431 n. 12; — contro un'opera del B.: 431 n. 12; — frustato dal B.; 431 e n. 12.
Lazzarini Domenico: 39 n. 4; — contro il Muratori (V.) in difesa del Petrarca: 13 n. 7; — parodiato da Z. Vallaresso (V.): 38 n. 3; — sue tragedie lodate dal B.: 38.
Lemene Francesco (Di): 276 nn. 1, 4; — sua popolarissima commedia: 268 e n. 2; — cultore non infelice del madrigale: 264 n. 10; — frustato dal B.: 267-268; 269.
Leonio Vincenzo: 158 e n. 9.
Linneo Carlo: 115 e n. 7.
Locke Giovanni: — fortuna delle sue dottrine nel sec. XVIII: 188 e n. 6; — lodato dal B.: 210; 335; 354.
Maffei Scipione: 33 n. 3; 38 n. 2; 46; 159 n. 2; — fortuna della sua *Merope:* 38 n. 2; — suo valore drammatico: 38 n. 2; — sua tragedia lodata dal B.: 38; annotata da G. G. Orsi (V.): 349 n. 3; — tenta rimettere in onore le tragedie del Cinquecento: 39 e n. 2; — suoi rapporti con A. Zeno (V.): 275 n. 2; e con L. Pindemonte (V.): 175 n. 2; — sua *Introduzione* al *Giornale de' Letterati* (V.) di A. Zeno (V.): 146; 275 n. 2; — le sue *Osservazioni letterarie* (V.): 275 n. 2; — studioso degli Etruschi: 176 n. 5; — suo valore come erudito: 275 n. 2; — fautore del verso sciolto: 167 n. 4; — sua Lezione arcadica biasimata dal B.: 275 e n. 3; — lodato da I. Pindemonte: 275 n. 2; — frustato dal B.: 349.
Maggi Carlo Maria: 11 n. 2; 139 n. 9; — lodato poeta vernacolo: 267 n. 4-268; — frustato dal B.: 267-268; 269; — lodato da G. B. Bisso (V.): 268.
Maggio Melchiorre: 158 e n. 14.
Magliabechi Antonio: 46.
Maillon Carlo Tommaso: 158 e n. 11.
Manfredi Eustachio: 271 n. 8; — contro i giudizi del Bouhours (V.): 27 n. 7; — cooperatore della raccolta di A. Gobbi (V.): 117 n. 6; — sua morte pianta in poesia da G. B. Pastorini (V.): 271.
Manni Domenico Maria: 280 n. 7; 286 n. 6; 353 n. 2; — frustato dal B.: 286; 431; 441.
Maratti Faustina: 160 n. 5.
Marcellotto Leonardo: 3 n. 6; 7 e n. 6.
Marsili Giovanni: — amico del B.: 114 e n. 14; 115.
Martelli Pier Iacopo: — il metro delle sue tragedie: 33 n. 4; — sua avversione al verso sciolto: 167 n. 4; — rinnova in Italia il verso alessandrino: 294 n. 6.

Martinelli Adamante: 9 e n. 4; 10.

Martinelli Vincenzo: — combatte i giudizi del Voltaire (V.): 248 n. 7.

Maschere teatrali: — fortuna in Italia nel sec. XVIII: 28 n. 4. — nelle commedie del Goldoni (V.): 28 n. 5; 331 n. 1; — il B. ne imita i dialetti: 80-81.

Mascheroni Lorenzo: 71 n. 5; — il suo *Invito:* 301 n. 4.

Mazzuchelli Gian Maria: 14 n. 4; — sue varie opere: 193 e nn. 1, 2; 194 nn. 1, 2; 379 n. 2; — da chi incitato a por mano a' suoi *Scrittori d'Italia:* 379 n. 2; — discussioni letterarie di casa sua raccolte da G. B. Chiaramonti (V.): 379 n. 1; — attribuisce *Il Congresso di Citera* (V.) a F. Algarotti (V.): 172 n. 4; — sua stima per G. M. Crescimbeni (V.): 194-196; — lodato dal B.: 193-194; 201.

Medebac Gerolamo: 170 n. 8.

Ménage Egidio: 41 n. 6; — suo giudizio su Dante: 22 n. 2; — biasimato dal B.: 41-42.

Menegazzo (Caffè di): 3 e n. 6; 10.

Menzini Benedetto: 158 n. 8: — difende i poeti italiani dal Boileau (V.): 265 n. 11; — contro i poeti del suo tempo: 265 n. 11; — frustato dal B.: 265 e n. 11-267; 268; 269; 279-280.

Metastasio Pietro: 158 n. 10; 434; — amico del Farinelli (V.): 4 n. 6; — protetto da G. V. Gravina (V.): 159 n. 5; — sue allusioni a F. Salimbeni (V.): 5 n. 1; — sua fortuna nel secolo XVIII: 24 n. 5; 34 e n. 2; 35 e nn. 4, 5; 180 e n. 3; 296; 323; — gradito specialmente alle donne: 180 e n. 1; 296; — imitato dai tragici francesi: 34 n. 2; — edizione delle sue opere drammatiche: 181 e n. 1; — suoi melodrammi: 33 n. 4; 184 e nn. 6, 7, 8; 187 e nn. 3, 4, 5, 6; 217; 297 n. 3; — riduce i melodrammi in tre atti: 189 e n. 6; — non rispetta le unità aristoteliche di luogo e di tempo: 34 e n. 6; 189 e n. 7; — difetti de' suoi melodrammi: 34 n. 5; — indebolisce, secondo il B., l'animo della gioventú: 323; — suo rinnovamento tramontato con lui: 36 n. 1; — lodato dal B.: 34-36; 180-192; 296-297; 401; 420; 441; — giudicato dal B. superiore ad A. Zeno (V.): 401 e n. 5; e confrontato col Racine (V.) e col Corneille (V.): 24 n. 5; 34; 36; — lodato da G. G. Rousseau (V.) e dal Voltaire (V.): 180 n. 3; — biasimato dall'Alfieri (V.): 180 n. 3; — sue canzonetta famose: 184 n. 2; — la sua canzonetta *A Nice:* 184 e n. 4; 185; lodata dal Voltaire (V.): 185 n. 1; tradotta da G. G. Rousseau (V.); 186 n. 1: sue versioni inglesi: 185 e n. 6; — suoi oratori: 187 e n. 7; — sue cantate: 187 e n. 8.

Mezzettino (maschera di): 89 n. 3.

Micheli Pietro Antonio: 247 e n. 6.

Milton Giovanni: — fortuna in Italia del suo *Paradise Loste:* 246 n. 5.

Minerva (La) o sia Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia: — da chi iniziato: 338 n. 3; — contro la *Frusta* del B.: 338 n. 3; 339 n. 4.

Mocenigo Demetrio Primo: 18; 19 e n. 2.

Molière (G. B. Poquelin): — sue beghe letterarie con E. Ménage (V.): 41 n. 6; — sua fortuna in Italia: 25 n. 7; 26; — ricava molto dalla commedia dell'arte italiana: 25 n. 7; — usa la maschera di Coviello (V.): 81 n. 1; — giudizi discordi sul suo *Avare:* 28 e n. 2; — lodato dal B.: 25; 26; 27; 32; 40; 42; 324; 354.

Montesquieu Di Secondat Carlo (Di): — suo *Temple de Gnide* imitato e tradotto in Italia: 172 n. 4.

Monti Girolamo: — sua bega con B. Schiavo (V.): 14 n. 4.

Morei Michele Giuseppe: 156 e n. 5; — frustato dal B.: 156-164; 226 n. 4.

Morgagni Giambattista: — visitato dal B. a Padova: 181 n. 6; — lodato dal B.: 181.

Muratori Ludovico Antonio: 13 e n. 7; 15 e n. 4; 46; 275 n. 2; — suoi rapporti con D. Vallarsi (V.): 175 n. 1; — da chi favorita la pubblicazione de' suoi *Rerum Italicarum Scriptores:* 409 n. 1; — contro il verso sciolto: 167 n. 4; — suoi liberi giudizi sul Petrarca: 13 n. 7.

Nannoni N. Angelo: 334 n. 3; — giudicato dal B.: 334.

Napoli Signorelli Pietro: — sua ammirazione pel Metastasio (V.): 35 n. 11.

Needham Tuberville Giovanni: — sue polemiche con G. Bartoli (V.): 393 e n. 11-394 e n. 10-395 e n. 2-396; e col Voltaire (V.): **393 n. 6.**

Nelli Iacopo Angelo: — imita il Molière (V.): 25 n. 7; — suo valore drammatico: 31 n. 6.

Newton Isacco: — in relazione con A. Cocchi (V.): 236 n. 2; — da chi divulgato in Italia: 86 n. 1; — lodato dal B.: 210; 334.

Novelle della Repubblica letteraria: 14 n. 3.

Novelle letterarie (Firenze): 52 e n. 2; 431 n. 12.

Odescalchi Livio: 161 n. 2.

Olivieri degli Abati Annibale: 176 n. 5.

Orsi Giovan Giuseppe: — sue *Considerazioni* contro i giudizi di critici francesi: 22 n. 6; — annota la *Merope* di S. Maffei (V.): 349 n. 3.

Osservatore Veneto: **303 n. 3; 333 n. 5;** — imita lo *Spectator* (V.) dell'Addison (V.): 188 n. 7; 335 e n. 3; — suoi passi riprodotti nella *Frusta* del B.: 336 e n. 4; — lodato dal B.: 333-336; 441.

Osservazioni letterarie: **275 n. 2.**

Pantalone (maschera di): 80; — descritta dal Parini (V.): **28 n. 5;** — fortuna sul teatro del sec. XVIII: 28 n. 5; 32.

Paoli Giuseppe: 7 e n. 10.

Paolucci Giuseppe: — studioso di G. Chiabrera e di B. Menzini (V.): 158 e n. 8.

Parini Giuseppe: 11 n. 2; 139 n. 9; 434; — suoi primi studi a Milano: 405 n. 7; — in casa di G. M. Bicetti (V.): 386 n. 2; — amico di G. C. Passeroni (V.): 181 n. 8: — sua polemica con O. Branda (V.): 405 n. 7; — e la satira del costume nel sec. XVIII: 230 n. 8; 303 n. 3; — importanza civile della sua poesia; 165 n. 1; — contro i « giovini signori »: 57 n. 8; 71 n. 3; — la pubblicazione del suo *Mattino:* 166 e n. 1; delle altre parti del *Giorno:* 166 n. 6; — suo *Mattino* lodato dal B.: 165-168; 303; — s'ispira al *Riccio Rapito* del Pope (V.): 167 n. 3; — paragonato dal B. al Boileau (V.) e al Pope (V.): 166 e n. 7; 167 e n. 3; — rimproverato dal B. pei suoi versi sciolti: 303; — suo ritratto della maschera di Pantalone (V.): 28 n. 5; di Pulcinella (V.): 104 n. 6; di Arlecchino (V.): 406 n. 1; — a chi dedica l'*Innesto del vaiuolo:* 386 n. 2; e l'*Educazione:* 383 n. 3; — ricorda l'avversione del B. al verso sciolto: 167 n. 4; — chiama *allobrogo* l'Alfieri (V.); 415 n. 6; — suo valore come poeta berniesco: 255 n. 3; — contro gli scrittori del Cinquecento: 165 n. 4; — biasima B. Castiglione: 165 e n. 4; — fa l'*Elogio* di C. A. Tanzi (V.): 386 n. 4; — suo giudizio su *G. B. Casti* (V.): 220 n. 6.

Parisot Pietro: 138 e n. 10.

Passeri Giambattista: 176 n. 5.

Passeroni Gian Carlo: 386; — amico del Parini (V.): **181 n. 8;** e del B.: 181 n. 8; 229 e n. 8; — restitutore dell'Accademia dei Trasformati (V.): 181 n. 8; — le sue Favole giudicate dal B.: 235 n. 6; — il suo poema *Cicerone* giudicato dal B.: 181 n. 8; **229-230** e n. 1-235 e n. 6; — la satira del costume nel *Cicerone:* 230 e n. 8; — contro i « virtuosi » contemporanei: 120 n. 8; — lodato dal B.: 181 e n. 8.

Pastorini Giambattista: 271 n. 6; — suo sonetto in morte di E. Manfredi (V.): 271; — frustato dal B.: 271-272.

Petrosellini Domenico Ottavio: — fa la parodia dello scisma dell'Accademia d'Arcadia (V.): 161 n. 2.

Piazza Antonio: 170 n. 6; **171 n. 1.**

Pignotti Lorenzo: — imita il *Riccio Rapito* del Pope (V.); **167 n. 3.**

Pindemonte Luigi: 175 n. 2; — lodato dal B.: 176-177.

Pizzi Gioachino: 423 n. 12; — frustato dal B.: 423.

Planco Giano: V. **Bianchi Giovanni.**

Pontiecelli Filippo Maria: — sua *Lettera* contro il B.: 338 n. 5; — frustato dal B.: 338 e n. 5.

Pope Alessandro: — sua fortuna in Italia: 167 n. 3; — sua avversione al verso sciolto: 167 n. 4; — imita G. Denham: 253 n. 3; — suo *Riccio Rapito* paragonato al *Mattino* del Parini (V.): 167 e n. 3; imitato dal *Lutrin* del Boileau (V.): 167 n. 3; citato dal B.: 228 e n. 8; — tradotto da G. Cerretesi de' Pazzi (V.): 286 n. 7; — lodato dal B.: 210; 354; 357.

Porpora Nicola: maestro del Farinelli (V.): 4 n. 6; e di F. Salimbeni (V.): 5 n. 1.

Pulati Giuseppe Antonio: 169 n. 1; lodato dal B.: 172-174.

Pulcinella (maschera di): 81 n. 1; 104 e n. 6; 285 n. 5; 395 e n. 11; — descritta dal Parini (V.): 104 n. 6.

Quadrio Francesco Saverio: 273 n. 2; — ripubblica *Il Pedante* di S. Vai: 281 n. 5; — sua avversione al verso sciolto: 167 n. 4; frustato dal B.: 273; 286-287 e n. 1.

Quinto Settano: V. **Sergardi Ludovico.**

Quirini Angelo Maria: 49 e nn. 5, 6; 52 n. 1; — dà il nome al Dittico Quiriniano: 48 n. 2; lodato dal Voltaire (V.): 48 n. 2.

Racine Giovanni: 18; 36 e nn. 3, 5, 8; — poeta delle dame: 37; — carattere delle sue tragedie: 36 e n. 6; 37; — confrontato al Metastasio (V.) e al Corneille (V.): 36 e n. 7; 37; — lodato dal B.: 324; 354; 357.

Rapin Renato: — suoi giudizi su scrittori italiani: 22 n. 2; — combattuto da G. G. Orsi (V.): 22 n. 6.

Rebellini Iacopo: — inizia con A. Calogerà (V.) la *Minerva* (V.): 338 n. 3; — contro il B.: 338 n. 3; — frustato dal B.: 338 n. 3.

Regnier Desmarais Fr. Serafino: 42 n. 2; — biasimato dal B.: 42.

Riccoboni Luigi: 30 n. 2; — tenta richiamare in vita le commedie del sec. XVI: 32 n. 3; 39 n. 2.

Richardson Samuele: — fortuna del suo romanzo *Pamela:* 331 n. 7.

Ringhieri Pompeo Ulisse: — sue tragedie: 33 n. 4.

Roderick Riccardo: — traduce in inglese il Metastasio (V.): 185 n. 6.

Rolli Paolo: — sue canzonette famose: 184 n. 2; — sue cantate: 187 n. 8; — traduce il *Paradiso Loste* del Milton (V.): 246 n. 5; — suoi tentativi di poesia varia (V.): 256 n. 6; — e celebrato il Voltaire (V.): 23 n. 1; 248 n. 7.

Ropelli Domenico: — satireggiato da B. Schiavo (V.): 15 e n. 4.

Rota Vincenzo: 171 n. 1.

Rousseau Giambattista: — lodato dal B.: 210.

Rousseau Gian Giacomo: — e l'enciclopedismo francese: 210 n. 5; — sua fortuna in Italia: 212; — traduce il Metastasio (V.): 186 n. 1; — loda il Metastasio (V.): 180 n. 1; — frustato dal B.: 105 e n. 5-106; ma lodato per lo stile: 210.

Sacco Antonio: — lodato dal Goldoni (V.), da G. Gozzi (V.) e dal B.: 29 n. 1.

Salimbeni Felice: 5 n. 1.

Salio Giuseppe: — sua polemica con P. Calepio (V.): 25 n. 4; — valore critico suo e degli scritti: 25 n. 4; — giudicato dal B.: 39-40.

Saluzzo Giuseppe Angelo: 396 n. 3; — lodato dal B.: 396.

Salvi Francesco Maria: — contro la mitologia nella letteratura: 205 n. 11.

Salvini Anton Maria: — suo elogio di F. S. Regnier Desmarais (V.): 42 n. 2; — contro i giudizi del Bouhours (V.): 22 n. 7; — sua attività come accademico della Crusca (V.): 191 n. 10; — sua opinione sulla lingua nostra: 191 n. 10; 349; — frustato dal B.: 349.

San Martino di Front Ardizzone G. F.: — difende T. Ceva (V.) contro B. Schiavo (V.): 15 n. 1.

Santi Saccenti Giovanni: 255 n. 1; — frustato dal B.: 261; 441; 443.
Scapino (maschera di): 89 n. 3.
Scaramuccia (maschera di): **258 e n. 5-259.**
Schiavo Biagio: 3 n. 1; — suo ritratto fisico: 8; — fanatico ammiratore del Petrarca: 13 e nn. 3, 5; — suoi dialoghi *Il Filatete:* 13 n. 5; 15 n. 1; — sue beghe e polemiche col Muratori (V.) in difesa del Petrarca: 13 n. 7; con I. Facciolati (V.): 14 n. 1; 15 e n. 2; con G. A. Verdani (V.); 14 n. 3; con G. Monti (V.): 14 n. 4; con T. Ceva (V.): 15 n. 1; con D. Ropelli (V.): 16 e n. 4; — frustato dal B.: 3-16.
Secolo XVIII: la rivalità fra Inghilterra e Francia: 68 e n. 6; 69 e n. 2; 227 e n. 2; 386 e n. 8; — il popolo prima della Rivoluzione francese: 127 n. 9; — gli schermidori ferraresi: 300 n. 11;
— frivolezza del secolo: 122 n. 2; — ignoranza della nobiltà e del volgo italiani: 426-427; 432; la nobiltà piemontese: 106 n. 4; — i « giovini signori ». 57 e n. 8; 70-71 e n. 3; 120; 166; — gli abati galanti: 391 e n. 6; — i « virtuosi »: 120 n. 8; — l'educazione della donna: 173 e n. 5; 317-318; — le Accademie: 287 e n. 2; — il ballo di moda: 119 n. 10; — predilezione pei cani e pei gatti: 11 n. 3; 260 n. 8; — la bottega del caffè: 3 n. 6; 410 n. 3; — la cioccolata: 430 n. 11; — gazzetta e giornale: 155 n. 4; — i giornali letterari: 146; 292 n. 8; — Torino e dintorni: 389; costumi: 390-391; la poesia e gli studi: 391-396;
— beghe e polemiche fra letterati: 2; — abuso delle lodi fra letterati: 284 e n. 8-287; — la proprietà letteraria: 263 e n. 2; — le scuole e gli studi: 397 e n. 8-399; — le postille e le annotazioni dei libri: 121 n. 2; — la questione della lingua: 342 n. 1; 405 n. 7; 409 e n. 12; — la barbarie della lingua e dello stile: 342 e n. 1; 421 e n. 15; 427; 429-433; 437 n. 1; i francesismi: 342 e n. 1; gli anglicismi: 342 e n. 5; — la reazione contro la mitologia: 305 n. 11; — la satira del costume: 230 n. 8; 303 n. 3; — lo spirito filosofico e scientifico: 72 n. 1; 236 e n. 5; 238; 342 n. 1; 370 n. 4; — gli enciclopedisti italiani: 204 n. 2; — la letteratura sepolcrale: 412 n. 11; — diffusione delle letterature straniere: 289 n. 11; 341 n. 5; inglese: 38 n. 1; francese: 58 n. 5; — contro l'opera e i giudizi del Bouhours (V.): 22 nn. 6, 7;
— gli studi economici e sociali: 64 n. 7; 139 n. 6; 204 n. 2; 409 n. 4; 410 n. 3; — gli studi d'erudizione e d'antiquaria: 46; 48; 54; 176 n. 3; 343 n. 12; 393 e n. 1; gli studi sugli Etruschi: 176 e n. 5; gli scavi archeologici: 177 e nn. 1, 3, 4; — la produzione romanzesca: 170 n. 1; 171 n. 6; 320 e n. 6; — i racconti di viaggi: 60.
— la mania versaiola: 392 e n. 9; — le raccolte poetiche: 5 n. 6; 87; 221; 255 n. 3; — la poesia d'occasione: 187 e n. 9; — i tentativi di poesia barbara: 295 n. 6; — petrarchismo e antipetrarchismo: 13 e nn. 3, 5, 7; 190 n. 6; 311; 322 e n. 3; — i poeti bernieschi: 190 n. 7; 255 e n. 3-256; 259-261; 322-323; loro prediletta forma metrica: 11 n. 7; — i versi sciolti: 167 n. 4; 301 n. 4; — le canzonette: 184 e n. 2; 343 n. 5; — il madrigale: 264 n. 10; — il sonetto caudato o sonettessa: 15 n. 5;
— il teatro a Venezia (V.): 32 e n. 8; 33; — il tipo della tragedia italiana: 58 n. 2; metro preferito: 33 n. 3; — influsso del teatro francese sull'italiano: 18; 36 n. 6; — le opere tragiche o regie o tragicomiche: 33 n. 2; — predilezione per le commedie dell'arte e per le maschere: 28 e n. 4; 29; — l'imitazione del teatro spagnolo: 30 n. 3; — il melodramma: 36 n. 1; 190 n. 5; 401 n. 5; — soprani famosi: 4 n. 6; 5 n. 1;
— la fortuna di G. Addison (V.): 188 n. 7; D. Alighieri: 24 n. 1; 99 n. 7; 159 n. 5; 271 n. 6; 276 n. 1; 279 n. 3; 303 n. 3; 419 n. 5; C. Beccaria (V.): 437 n. 1; D. Decolonia (V.): 263 n. 5; G. B. Fagiuoli (V.): 31 e n. 6; C. I. Frugoni (V.): 274 n. 1; G. La Fontaine (V.): 20 n. 3; F. Lemene (Di) (V.): 268 n. 2; G. Locke (V.): 188 e n. 6; G. A. Marini: 130 n. 16; P. Metastasio (V.): 24 n. 5; 34 e n. 2; 35 e nn. 4, 5; 180 e n. 3; 296; 323; Molière (V.): 25 n. 7; C. di Montesquieu (V.): 172 n. 4; A. Pope (V.): 167 n. 3; G. G. Rousseau (V.): 426; G. Shakespeare: 324 n. 5; Voltaire (V.): 22 n. 3; 426.

Sergardi Ludovico: — sua satira contro la bottega del caffè: **3 n. 6.**

Sergio Gian Antonio: 203 n. 2; — frustato dal B.: 212-215; 222-225.

Seward Tommaso: — traduce in inglese la canzonetta *A Nice* del Metastasio (V.): 185 n. 6.

Sheridan Tommaso: — accusa di effemminatezza la lingua italiana: **28 n. 4.**

Signoris abate: — lodato dal B.: 296 e n. 8.

Somis Ignazio: — partecipa alla polemica tra T. Ceva (V.) e G. Tagliazucchi (V.): **396 n. 7**; — lodato dal B.: 396.

Southwell Edoardo: 60; 68 e n. 1; 75; 77; 88; 108; 116; 118; 119; 130; 133.

Spectator (*The*): — sua fortuna in Italia: **188 n. 7**; — serve di modello all'*Osservatore* (V.) di G. Gozzi (V.): 188 n. 7; 335 e n. 3; alla *Gazzetta Veneta* (V.): 335 n. 3; e al *Caffè* (V.): 188 n. 7; — sua campagna contro la mitologia: **305** n. 11; — lodato dal B.: 334-335.

Spolverini Giambattista: — frustato dal B.: 302 e n. 6.

Stampiglia Silvio: 158 n. 10.

Swift Gionata: — fortuna del suo romanzo *Gulliver's Travels:* **210** n. 10; 430 e n. 6; — lodato dal B.: 210; 354.

Tagliazucchi Gerolamo: 47 n. 3; — amico e maestro del B.: **305 n. 11**; — sua polemica con T. Ceva (V.): 396 n. 7; — contro la mitologia nella letteratura: 305 n. 11.

Taia Agostino Maria: 158 e n. 17.

Tanucci Bernardo: — contro il B. e in difesa dell'Accademia d'Ercolano (V.): 175 n. *.

Tanzi Carlo Antonio: 11 nn. 1, 2; 386; 387; — amico del B.: **386 n. 4**; — lodato poeta vernacolo: 386 n. 4; — *Elogio* di lui dettato dal Parini (V.): 386 n. 4.

Trasformati (*Accademia dei*): 11 n. 2; 181 n. 8; 386 n. 1; — da chi restaurata: 383 n. 3; — chi ne fu il segretario perpetuo: 386 n. 4.

Trivulzi Alessandro Teodoro: 409; — costituisce la Società Palatina: 409 n. 1.

Truffaldino (*maschera di*): 29 e n. 1; 80; 251 n. 2; 271; 366; — sua fortuna sul teatro del sec. XVIII: 29 n. 1; 32.

Vallaresso Zaccaria: — sua parodia dell'*Ulisse il Giovane* di D. Lazzarini (V.): 38 n. 3.

Vallarsi Domenico: 175 n. 1; — frustato dal B.: 175-177.

Varano Alfonso: — rinnova nel sec. XVIII lo stile dantesco: **99 n. 7**; — canta il terremoto di Lisbona del 1755: 99 n. 7; — imita il *Paradise Loste* del Milton (V.): 246 n. 5.

Venezia: — fortuna de' suoi teatri nel sec. XVIII: 32 e n. 8; 33; — gusti teatrali del suo pubblico nel sec. XVIII: 30 e n. 2; — le sue scene giudicate dal B.: 413; — suoi lunghi Carnevali nel sec. XVIII: 40 e n. 4; — la lotta tra *goldonisti* e *chiavisti:* 170 n. 8.

Verdani Giannantonio: — suo sonetto contro B. Schiavo (V.): **15 n. 4**; — sua polemica con B. Schiavo (V.): **14 n. 3.**

Verri Alessandro: 412 n. 11; — suo articolo contro la Crusca (V.): **410 n. 5**; — frustato dal B.: 412; — giudicato dal La Lande (V.): **410 n. 3.**

Verri Pietro: — e le discipline economico-sociali nel sec. XVIII: **409 n. 4**; — e la questione della lingua: 405 n. 7; — anima del *Caffè:* (V.): **410 n. 3**; — amico di C. Beccaria (V.): 437 n. 1; — suo articolo su *Il Tu, il Voi e Lei:* **373 n. ***; — frustato dal B.: 409 e n. 4-413; 436-437; — giudicato dal La Lande (V.): **410 n. 3.**

Vettori Vittore: — amico del B.: **139 n. 9**; — suo valore come poeta berniesco: 255 n. 3.

Vicinelli Giacomo: 158 e n. 15.

Vicini Giambattista: — traduce il *Temple de Gnide* del Montesquieu (V.): 172 n. 4; — collaboratore di A. M. Borga (V.): **339 n. 2;** — contro il B.: 339 n. 2; — frustato dal B.: 339 e n. 2.

Vico Giambattista — sua ammirazione per Dante: 24 n. 1.

Viti Paolo Antonio: 158 e n. 16.

Vittorio Amedeo III di Savoia: 388 n. 5; — a lui dedica il B. la versione del Corneille (V.): 37 n. 3.

Voltaire (Francesco Maria Arouet): — amico di F. Algarotti (V.): 436 n. 7; — sua fecondità come scrittore: 253 n. 7; — sua fortuna in Italia: 426; — non conosce, secondo il B., la lingua italiana e poco le altre: 250 e n. 5-252; 253 n. 4; — sua *Henriade:* 245 e nn. 4, 7; 248 e n. 7; giudicata dal B.: 245-246; 252; — canta il terremoto di Lisbona del 1755: 99 n. 7; — sua *Histoire de Charles XII:* 381 n. 12; — suo *Saggio sull'epica poesia* frustato dal B.: 248 e n. 7-254; — sua polemica con G. Tuberville Needham (V.): 393 e n. 6-396; — e la *Merope* di S. Maffei (V.): 38 n. 2; — giudica malamente la lingua e gli scrittori italiani: 22 e n. 3; 23 n. 1; 249-250; 251 n. 1; — giudica malamente Dante: 24 n. 1; 251 n. 1; e malamente lo traduce: 251 e n. 3-252; — suo erroneo giudizio su l'*Avare* del Molière (V.): 28 n. 2; e sul Camoens: 253 e n. 2; — sua avversione al verso sciolto: 167 n. 4; — loda T. Tasso come il miglior epico italiano: 247; 249; — suoi giudizi sull'Ariosto: 249-250 e n. 1. — loda C. Goldoni (V.): 252 e n. 2; — loda P. Metastasio (V.): 180 n. 3; ma non ne traduce la canzonetta *A Nice:* 185-186 e n. 1; — loda A. M. Quirini (V.): 48 n. 2; — frustato dal B.: 245-254; — suo stile lodato dal B.: 210; 245-246; 253-254; — cosa biasima e cosa loda in lui il B.: 250 n. 5; 252-254; — non risponde alle frustate del B.: 250 n. 5; — combattuto da P. Rolli (V.): 23 n. 1; 248 n. 7; e da V. Martinelli (V.): 248 n. 7.

Warburton Guglielmo: — lodato dal B.: 210.

Zanni: 9 n. 1.

Zappi G. B. Felice: 57 e n. 4; **160 n. 5;** — frustato dal B.: 57 n. 4; 160 e n. 6; 268-269.

Zeno Apostolo: 46; 158 n. 10; — suoi rapporti con D. Vallarsi (V.): 175 n. 1; e con S. Maffei (V.): 275 n. 2; — suo *Giornale de' Letterati d'Italia* (V.): 146; 275 n. 2; **401 n. 5;** — contro G. M. Bianchini (V.): 276 n. 1; e il Bouhours (V.): 22 n. 7; — loda e favorisce G. A. Verdani (V.): 14 n. 3; — giudicato dal B. inferiore al Metastasio (V.): 401 e n. 5. — suo valore come poeta melodrammatico: 401 n. 5.

INDICE GENERALE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* VII
INTRODUZIONE . . . . . » XIII

Dalle « *Lettere di G. B. torinese ad un suo amico di Milano sopra un certo fatto del Dottor Biagio Schiavo da Este* » . . . . . » 1
Nota . . . . . » 2

Dalle « *Trayedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani con l'originale a fronte divise in quattro Tomi* » . . . . . » 17
Nota . . . . . » 18

Dal « *Primo Cicalamento di G. B. sopra le Cinque Lettere del sig. Giuseppe Bartoli intorno al Libro, che avrà per titolo: La vera spiegazione del Dittico Quiriniano* » . . . . . » 45
Nota . . . . . » 46

Dalle « *Lettere familiari di G. B. a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo* » . . . . . » 59
Nota . . . . . » 60
I. Di Falmouth li 20 Agosto 1760 (Tom. I, Lett. V) . . . . . » 62
II. Dalla Nave Corriera chiamata King-George, lontano da Falmouth, intorno a cento miglia. Li 25 Agosto 1760 (Tom. I, Lett. VI) . » 65
III. La sera de' 27 Agosto 1760, dalla solita Nave (Tom. I, Lett. VIII) » 73
IV. Dalla Nave li 29 Agosto 1760 (Tom. I, Lett. XI) . . . . . » 77
V. Dalla Nave, dietro il pranzo, li 29 Agosto 1760 (Tom. I, Lett. XIII) » 82
VI. Di Lisbona il primo di Settembre 1760 (Tom. I, Lett. XVII) . . » 88
VII. Di Lisbona li 2 Settembre 1760 (Tom. I, Lett. XIX) . . . . » 94
VIII. Di Lisbona li 7 Settembre 1760 (Tom. I, Lett. XXIII) . . . . » 100
IX. Di Cintra li 11 Settembre 1760 (Tom. I, Lett. XXVI) . . . . » 107
X. Di Estremoz la sera de' 20 Settembre 1760 (Tom. II, Lett. XXXV) » 112
XI. (Tom. II, Lett. XXXVIII) . . . . . » 123
XII. Di Meaxaras li 27 Settembre 1760 (Tom. II, Lett. XLI) . . . . » 129
XIII. Di Zevolla li 2 Ottobre 1760 (Tom. II, Lett. XLVII) . . . . . » 135

Da « *La Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue* » . . . . . » 145
Nota . . . . . » 146

I. « Introduzione a' Leggitori » . . . . . *Pag.* 148
— Dal N. I. Roveredo, Primo Ottobre 1763:
II. « Memorie Istoriche dell'Adunanza degli Arcadi di M. G. M. Custode Generale d'Arcadia » . . . . . » 156
III. « Il Mattino. Poemetto in versi sciolti » . . . . . » 165
IV. « Della preservazione della salute de' letterati e della gente applicata e sedentaria. Opera postuma di Giuseppe Antonio Puiati » . . » 169
— Dal N. II. Roveredo 15 Ottobre 1763:
V. « Sacre antiche Iscrizioni lette ed interpretate dal Signor Don Domenico Vallarsi e dimostrate puramente ideali dal marchese Luigi Pindemonti, gentiluomo veronese » . . . . . » 175
— Dal N. III. Roveredo 1 Novembre 1763:
VI. . . . . » 177
« Opere Drammatiche dell'abate Pietro Metastasio poeta cesareo » 181
VII. « Lettere Familiari di Iacopo Bonfadio con altri suoi componimenti in prosa e in verso e colla Vita dell'Autore scritta dal signor conte Giammaria Mazzuchelli, Accademico della Crusca ». . . . . » 193
— Dal N. IV. Roveredo 15 Novembre 1763:
VIII. « Delle viziose maniere del difender le cause nel Foro. Trattato di Giuseppe Aurelio Di Gennaro. Con una Prefazione di Gianantonio Sergio ». . . . . » 203
— Dal N. VI. Roveredo 15 Decembre 1763:
IX. « Il Cicerone. Poema di Giancarlo Passeroni » . . . . . » 226
— Dal N. VIII. Roveredo 15 Gennaro 1764:
X. « Dei Discorsi Toscani del Dottor Antonio Cocchi. Parte seconda » » 236
XI. « Raccolta delle Rime Piacevoli di Giovan Santi Saccenti da Cerreto » 255
— Dal N. X. Roveredo 15 Febbraro 1764:
XII. « Introduzione alla Volgar Poesia in due parti divisa dal P. Giambattista Bissi Palermitano » . . . . . » 262
XIII. « Trattato della Satira italiana con una Dissertazione dell'ipocrisia de' letterati. Del dottore Giuseppe Bianchini da Prato, Accademico Fiorentino » . . . . . » 276
XIV. « Lettera scritta dagli spazi immaginari ad Aristarco » . . . » 282
XV. « Lettera d'un Romano o Napoletano ad un Milanese » . . . . » 284
— Dal N. XI. Roveredo 1 Marzo 1764:
XVI. . . . . » 288
— Dal N. XIII. Roveredo 1 Aprile 1764:
XVII. « Del Baco da Seta. Canti IV con Annotazioni di Zaccaria Betti » » 294
— Dal N. XIV. Roveredo 15 Aprile 1764:
XVIII. « Le Piacevoli Poesie di Giuseppe Baretti torinese ». . . . . » 309
— Dal N. XVII. Roveredo 1 Giugno 1764:
XIX. « Pamela fanciulla. Commedia di Carlo Goldoni » . . . . . » 317
— Dal N. XX. Roveredo 15 Luglio 1764:
XX. « L'Osservatore Veneto. Tomi sei del conte Gasparo Gozzi » . . » 333
— Dal N. XXIV. Roveredo 15 Settembre 1764:
XXI. « Aristarco Scannabue a' suoi partigiani » . . . . . » 336
— Dal N. XXV. Roveredo 15 Gennaio 1765:
XXII. « Diceria di Aristarco Scannabue da recitarsi nell'Accademia della Crusca il dí che sarà ricevuto Accademico » . . . . . » 345
XXIII. « Rime di M. Pietro Bembo » . . . . . » 361

Dalla « *Scelta di Lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana da G. B. Segretario per la Corrispondenza straniera della Reale Britannica Accademia* » . . . . . *Pag.* 371
Nota . . . . . » 372
I. « Prefazione » . . . . . » 373
II. Di Giambattista Chiaramonti al canonico Paolo Gagliardi (Tom. I, Lett. IV) . . . . . » 379
III. Di Marcantonio Biorci al fratello Giambattista (Tom. I, Lett. V) » 383
IV. D'Antonio Greppi a Francesco Melleri (Tom. I, Lett. XXI) . . » 387
V. Di Filippo Marchionne a Luigi Riccomanni (Tom. I, Lett. XXIX) » 397
VI. Di Giuseppe Visconti a Sebastiano Franzi (Tom. II, Lett. VII) . » 402
VII. Di Gaudenzio Dotto a Felice Tabasso (Tom. II, Lett. XVIII). . » 414
VIII. Di Francesco Ageno a Niccolò Defranchi (Tom. II, Lett. XXVI) » 418
IX. Di Giangrisostomo Teppati a Goffredo Franzini (Tom. II, Lett. XXXII) » 433
Indice delle cose notabili . . . . . » 44

Avvertenza. — Il lettore supplisca col suo buon senso ai pochi errori che, nonostante ogni diligenza, sono incorsi nella stampa del volume; e a pag. 18 riga 1ª, invece di: *Sono noti l'importanza e l'influsso* ecc.; legga: *Sono noti l'importanza ch'ebbe e l'influsso* ecc.

	Legatura in rustico	Legatura tutta tela
IRENZUOLA A. — Prima veste dei discorsi degli animali e altre prose, con note di P. L. DONINI L.	0 80	
ONTI V. — La Bassvilliana e la Mascheroniana, annotate dal Prof. G. FINZI . . . . »	0 80	1 80
OSCOLO U. — I Sepolcri, con note di A. FASSINI »	0 60	
— I Sepolcri, commentati dal prof. C. IBERTI »	2 —	
— Odi e sonetti, con note di G. PADOVAN . »	0 80	
ALILEI G. — Prose scelte, con un'appendice dei migliori luoghi degli scolari di lui, ordinate dal professore G. FINZI . . . . . »	1 20	1 70
AMBULLARI P. F. — Storia dell'Europa, con note di E. ROSA . . . . . »	1 80	2 40
OLDONI C. — La Locandiera; con introduzione e commento di G. TAMBARA . . . . »	1 20	1 70
— La Famiglia dell'Antiquario; con commento di E. BOGHEN CONIGLIANI . . . . . »	1 —	1 50
— Pamela nubile; con commento Id. . »	1 —	1 50
OZZI G. — Favole, novelle, lettere e descrizioni scelte fra le più educative, annot. da A. LERRA »	1 20	1 70
RASSI G. — Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, con la vita dell'Autore scritta da G. MANNO . . . . . »	1 20	1 70
UIDO DA PISA (Frate). — I fatti d'Enea; illustrati con note e prefazione dal prof. P. L. DONINI »	0 60	
ovellino (Il), ossia libro di bel parlar gentile, per cura di P. L. DONINI . . . . . »	0 90	1 80
EOPARDI G. — Detti memorabili di Filippo Ottonieri - Il Parini ovvero della Gloria, il dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare e il dialogo di Cristoforo Colombo e P. Gutierrez, con le osservazioni di P. E. CASTAGNOLA . »	1 20	1 70
— Prose scelte, annotate da A. PIPPI . . »	1 20	1 70
— I Canti, commentati da G. PIERGILI; aggiunta la Guerra dei Topi e delle Rane, coi Paralipomeni »	2 20	2 80
— I Pensieri, con le osservazioni del CASTAGNOLA »	1 20	1 70
ACHIAVELLI N. — Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio; scelti e postillati di G. FINZI »	1 —	1 50
— Storie fiorentine; prefaz. e note di A. PIPPI »	1 80	2 40
ANZONI A. — I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII, con aggiunta delle poesie: *Il Proclama di Rimini — Il Cinque Maggio — Marzo 1821 — In Morte di Carlo Imbonati — Inni Sacri.* — Edizione illustrata dal Pittore C. CHIOSTRI . . . . . »	1 —	1 50